

MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Firenze, 6 dicembre 2013

Oltre la Globalizzazione Resilienza/Resilience

a cura di

Cristina Capineri, Filippo Celata,
Domenico de Vincenzo, Francesco Dini,
Filippo Randelli e Patrizia Romei



Resilienza/Resilience è un volume delle Memorie Geografiche
della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-890892691

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di
Studi Geografici
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

I lavori pubblicati in questo volume sono stato oggetto di un processo di referaggio di cui è responsabile il Comitato Scientifico delle Giornate di studio in Geografia Economica della Società di Studi Geografici

Comitato Scientifico

Cristina Capineri, Filippo Celata, Domenico de Vincenzo,
Francesco Dini, Filippo Randelli, Patrizia Romei

© 2014 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze
Printed in Italy

MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Firenze, 6 dicembre 2013

Oltre la Globalizzazione Resilienza/Resilience

a cura di
Cristina Capineri, Filippo Celata,
Domenico de Vincenzo, Francesco Dini,
Filippo Randelli e Patrizia Romei



PRESENTAZIONE

È questa la terza presentazione delle Memorie, scaturite dall'appuntamento annuale con la giornata di studio in Geografia economico-politica Oltre la globalizzazione del 2013. È un compito a me gradito perché segnale di una continuità temporale che evidentemente, vista l'ampia partecipazione di geografi, soprattutto giovani, era auspicato dalla comunità scientifica e dai soci della nostra Società di Studi Geografici.

Anche in questa occasione si è potuto procedere alla organizzazione prima della Giornata di studio e poi alla stampa degli interventi grazie all'opera entusiasta, ancorché tra le difficoltà di gestire compiti didattici e amministrativi sempre più gravosi ed una cronica mancanza di fondi destinati alla ricerca universitaria, del comitato scientifico che ha individuato nella «resilienza» la «parola» guida, così come era stato anticipato nella presentazione delle Memorie 2012.

Nel promuovere la Terza Giornata di studio in Geografia economico-politica Oltre la globalizzazione del 2013, nella locandina erano riportate sinteticamente alcune delle motivazioni che giustificavano la scelta e che mi sento di condividere.

Ricordando che «Resilienza» è un termine assai diffuso negli ultimi anni per designare la capacità dei sistemi materiali, ecologici e sociali di rispondere a shock di vario tipo che vanno dai disastri naturali alle recessioni economiche, dal cambiamento climatico al terrorismo internazionale, si sottolineava che nell'interpretazione geografico-economica internazionale che interpreta l'economia dei luoghi dal punto di vista sistemico ed evolutivo, «resilienza» sta per reattività, adattabilità, stabilità dinamica di un sistema, rappresentando un modello di lettura e al tempo stesso una metafora. Presuppone una sollecitazione (l'innovazione, per esempio, o un diverso assetto dei mercati) e focalizza l'analisi sull'insieme delle dinamiche di persistenza e adattamento che si realizzano all'interno del sistema osservato; fornisce in tal modo un'egregia rappresentazione di ciò che, anche in occasione di perturbazioni violente e radicali quali ad esempio le crisi economiche. Si sottolineava altresì che la fortuna del termine è certamente legata agli interrogativi proposti dall'accelerato mutamento degli ultimi decenni, e dal fatto che il discorso su tali mutamenti non è adeguatamente affrontabile dalle scienze sociali, e in particolare dalla geografia, se non ragionando «per sistemi complessi». Inoltre una corretta applicazione della categoria della «resilienza» dovrebbe dunque annullare, o quantomeno minimizzare, la clausola coeteris paribus, ossia l'esclusione di tutte le variabili che il ricercatore assume che non mutino. Ne scaturirebbe che, oltre a condurre a un'interpretazione per sistemi, la «resilienza» ha anche il pregio di gettare ponti disciplinari: non per eclettismo, ma per pura necessità d'indagine.

Come ho sottolineato all'inizio di queste poche righe di presentazione, la stampa dei contributi del 2013 sarà completata a ridosso della Quarta Giornata di studio in Geografia economico-politica del 9 dicembre 2014 che avrà come «parola» guida «conflitti/conflicts». Ed ancora una volta saranno i locali del polo universitario di Novoli ad ospitarci, dimostrando anche con un contributo finanziario, seppure piccolo, ma soprattutto con la messa a nostra disposizione delle strutture didattiche l'interesse per i temi geografici e l'apprezzamento per i nostri studi.

L'appuntamento editoriale è (o almeno spero) al prossimo anno. E sarò orgogliosa, se sarò fortunata, di ripetere ancora una volta la presentazione delle Memorie dedicate alla Giornata di studio in Geografia economico-politica Oltre la globalizzazione.

Firenze, ottobre 2014

LIDIA SCARPELLI
Presidente della
Società di Studi Geografici

INTRODUZIONE

Nell'ottobre 2011 la Società di Studi Geografici promosse una giornata di studi dal titolo Oltre la globalizzazione: le proposte della Geografia economica con l'intento di farne, a cadenza annuale, un momento d'incontro e di scambio per la ricerca disciplinare italiana. A tre decenni dall'integrazione globale dei mercati finanziari e in un quadro di crisi sistemica, lo scopo era quello di misurare il mutamento intervenuto nei fondamenti disciplinari, le risposte che la ricerca italiana, confrontandosi con quella internazionale, era andata maturando, e quali scenari le si stessero presentando in termini di ricerca applicata e di riflessione teorico-concettuale. Il perdurare della crisi economica e l'apparente depauperamento delle fondamenta ecologiche e sociali dello sviluppo economico, ci ha spinto nel 2013 a proporre come tema centrale della Giornata di studio SSG il tema della «resilienza», un termine di interesse interdisciplinare assai diffuso negli ultimi anni per designare la capacità dei sistemi materiali, ecologici e sociali di rispondere a shock di vario tipo che vanno dai disastri naturali alle recessioni economiche, dal cambiamento climatico al terrorismo internazionale. Le scienze ecologiche, nell'ambito delle quali il termine è stato per la prima volta introdotto, la definiscono come capacità di un sistema di rispondere a una perturbazione minimizzando l'impatto e ristabilendo velocemente condizioni di equilibrio: essa dunque è singolarmente congrua agli approcci emergenti nella letteratura geografico-economica internazionale che interpretano l'economia dei luoghi dal punto di vista sistemico ed evolutivo.

«Resilienza» (che nel nostro caso sarebbe egregiamente ma non del tutto esaustivamente spiegata dall'accoppiamento con l'aggettivo «territoriale») sta dunque per reattività, adattabilità, stabilità dinamica di un sistema, rappresentando un modello di lettura dei risultati attesi e al tempo stesso una metafora. Presuppone una sollecitazione e focalizza l'analisi sull'insieme delle dinamiche di persistenza che si realizzano all'interno: fornisce in tal modo un'egregia rappresentazione di ciò che, anche in occasione di perturbazioni violente e radicali quali ad esempio le crisi economiche, si osserva in realtà, ossia il vincolo schiettamente interno cui deve sottostare la successiva rielaborazione. La fortuna del termine, in questo senso, è certamente legata agli interrogativi proposti dall'accelerato mutamento degli ultimi decenni, e dal fatto che il discorso su tali mutamenti non è adeguatamente affrontabile dalle scienze sociali, e in particolare dalla geografia, se non ragionando «per sistemi».

Non che l'utilizzo della categoria, o della metafora, sia privo di problemi. Il primo e più naturale è che il suo concentrarsi, per analisi e per linguaggio, sull'interno del sistema oscuri quanto avviene all'esterno, che è altrettanto importante. L'eccesso di biologismo potrebbe inoltre portare a interpretare come naturale e ricorrente il funzionamento di sistemi territorializzati o connessi in rete che sono invece aperti a una pluralità di trasformazioni possibili. Si rischia, in altre parole, di «naturalizzare» le precedenti condizioni di equilibrio – che magari la crisi dovrebbe indurre a ripensare radicalmente – e di considerare le condizioni contingenti, «esterne», globali, come un dato di fatto immutabile rispetto al quale l'unica possibilità a scala locale è l'adattamento dinamico. Le economie geografiche che si sono mostrate più resilienti di fronte alla crisi, per esempio, sono meno dipendenti da relazioni economiche transnazionali e più autonome e, soprattutto, hanno una base economica diversificata. Ma bisogna evitare che tali considerazioni si traducano in esortazioni alla chiusura immunitaria: l'auto-sufficienza non è evidentemente un orizzonte possibile, né auspicabile. Ulteriori critiche al concetto di resilienza sono state avanzate a proposito della sua presunta vaghezza e della conseguente debolezza analitica e interpretativa.

In questo quadro, la geografia economico-politica ha da una parte il compito di fornire interpretazioni solide e teoricamente fondate sulle traiettorie di mutamento che interessano regioni e città di fronte a eventi che paiono recar traccia di significative discontinuità. Dall'altra è necessario riflettere criticamente su come concetti nuovi e il nuovo paesaggio economico che si sta materializzando sotto i nostri occhi, mettano in discussione le chiavi interpretative e le strategie politiche precedenti, aprendo la strada ad altre interpretazioni e a risposte innovative.

Novembre 2013

FRANCESCO DINI
Coordinatore del Comitato scientifico

Sessione plenaria

INTORNO ALLA RESILIENZA:
OSSERVAZIONE, INTERPRETAZIONE

WHAT DO WE MEAN WHEN WE SPEAK ABOUT RESILIENCE? A MULTIFACETED DEFINITION AND THE STATE OF THE ART

1. GENERAL CONCEPTUAL FRAMEWORK

Some countries have managed to grow at high rates and, in some cases, to reduce the number of people living below the poverty line of USD\$ 1.25 per day, even in an uncertain environment such as that characterizing the past decade. Yet, it is widely acknowledged that climate change trends, ecosystem fragility and geo-political instabilities have produced new risks and increased pressure on the world's poorest. Population growth, urbanization, natural disasters, climate change, conflicts over resources and ethnical and political crises are global challenges which should not be underestimated, since they threaten the life of millions of people (UNHCR, 2012). Resilience enables families to better withstand and recover faster from shocks, such as flood, drought or conflict, thus reducing human suffering and economic impacts. As shocks become more acute and frequent, the importance of building resilience increases.

The evolution of the concept of resilience is part of a new international interest which aims at shifting from crisis response to crisis prevention, enabling households as *provider of first resort* being the best positioned to observe, learn from, and experiment. Resilience promotes a new livelihood approach, being based and built on local concepts and systems. Households belonging to different socioeconomic groups (or even different geographic groups) have different strategies to make their own living, which in turn may ensure different level of resilience to different shocks. Understanding driving factors of each livelihood strategy is crucial to improve the response mechanism to shocks (ALINOV *et al.*, 2010). When households, communities and networks for goods and services are resilient, people realise positive livelihood outcomes (sufficient incomes, food security, safety, proper nutrition, good health, etc.) and ecosystems are protected for current and future generations.

But what do we mean by resilience? Resilience can be broadly defined as the ability to resist and/or recover from stresses or shocks in ways that preserve integrity and do not deepen vulnerability. It includes both the ability to withstand shocks and the ability to adapt to new options. In conceptual terms, the resilience of a household depends on the number of options available such as assets, income generating activities, public services and social safety nets. When shocks occur (endogenous or exogenous), households react by using available coping strategies and apply adaptive capacity. Yet, the meaning of resilience can differ depending on the discipline and over time. The first use dates back to the early '70s, and since there has been an impetuous and faster appropriation of the concept by scholars and practitioners, recently entering also development dialoguing.

The idea of resilience exists across different fields. Resilience has been differently defined and interpreted by a number of scholars, agencies, and organisations. What many define as confusion and «poverty» in definitions (see for example MANYENA, 2006; COULTHARD, 2012; HANLEY, 1998; LELÉ, 1998), in a way reflects the magnitude of interrelations and multidimensionality it brings within itself. Resilience as a spider-net ties in itself many meanings; it bridges different disciplines making it possible, for the first time, to conduct holistic and integrated analyses, which could perhaps move from ecology to economy, from engineering to psychology, embracing development issues such as food security, climate change, sustainability, and disaster risk reduction. Resilience provides a new overarching framework for a comprehensive set of activities and interventions addressing local vulnerabilities and strengthening abilities in order to positively react to shocks.

2. A LOOK AT THE LITERATURE

The semantic origin of the world resilience is the Latin word *resilio* meaning to jump back (KLEIN *et al.*, 2003) but also the Latin verb *resilire*: to resist. Although the concept has then evolved assuming articulated and complex meanings, the core idea of resilience is clear from these terms. In the early 70s the term resilience gains a new life and starts being studied. The field in which it was originally used is still contested (MANYENA, 2006): it is difficult to say if it was first used in the ecological literature, as most believe (FOLKE, 2006), or in psychology (WALLER, 2001), or in behavioural science (NORRIS, 2010), or in structural engineering (BAHADUR *et al.*, 2010), or in physics (VAN DER LEEUW and LEYGONIE, 2000). In a purely mechanic sense, the resilience of materials is the quality of being able to strain energy and deflect elastically under a load without breaking or being deformed (KLEIN *et al.*, 2003). In a way it recalls the old term resilience as adopted by naval architects in the late 19th century to assist ships' resistance to the force of nature during navigation. Yet, both Psychology and Ecology claim to be the first ones taking resilience from its physical interpretation. Afterwards, it entered many more subjects, such as social science, climate change, disaster risk reduction and food security.

Roots of psychological resilience are found in psychopathology and schizophrenia. By the 1970s, researchers had discovered that schizophrenics with the least severe courses of illness (hence resilient) were characterized by a premorbid history of relative competence at work, social relations, marriage, and capacity to fulfil responsibility. In parallel fashion, studies of children of schizophrenic mothers played a crucial role in the emergence of childhood resilience as a major theoretical and empirical topic. Children were the primary concern for other studies that signed an evolution in the concept of resilience in the psychology literature. These are accredited to Norman Garmezy, Emmy Werner, and Ruth Smith. Their efforts were addressed to populations of «at-risk children»: children, who experienced divorce, live with step-parents, lost a sibling, were sexually abused, object of violence, or grew up in poverty. They were interested in analysing risks and negative effects of adverse life events (MANYENA, 2006). *Psychology resilience is the capacity to withstand the impact of stressors and fight stresses*. Resilience becomes a *healthy human development* process accompanied by environmental protective factors that buffer the effects of adversity and enable development to proceed. For instance, Chicchetti *et al.* define resilience as an «individual's attainment of positive adaptation and competent functioning despite having experienced chronic stress or severe trauma» (CHICCHETTI and BLENDER, 2006). He contrasted resilience to psychopathology, and the path to reach either of the two is multidimensional and influenced by the individual's biological and psychological organisation, experience, social context, and timing of adverse events (from the *cellular* to the *cultural*). In fact, he believes in the existence of some kind of resilience gens, neuroanatomical, neurochemical, and neurophysiological factors that serve a protective function for individuals experiencing significant adversity, without dismissing the importance of experience, environmental and institutional factors. The interaction of all those factors determines the path to resilience.

Most of the literature states that the study of resilience begun in the ecological literature (DILLARD, 2010). HOLLING (1973) has first coined the term of resilience for ecosystems, referring to the system's ability to absorb changes and still persist. He analysed the ecological theory and behaviour of natural systems, providing the theoretical example of predators and preys: their interaction and their functional responses is used as an illustration for ecological stability. He believed systems are continually in a transient state, moving from one equilibrium to another. He opened new trajectories for ecological theories, shifting the focus from equilibrium states to the conditions of the system's persistence. There exists a domain of attraction within which there is a stable equilibrium: beyond that domain the prey population becomes extinct. A basin of attraction is a region in state space in which the system tends to remain (WALKER *et al.*, 2004). All real systems are however continuously subject to disturbances: exogenous drivers (e.g. rainfall) and endogenous drivers (e.g. predatory-prey cycles) can force populations close to the boundary of a new domain and eventually *flip* over it. Thus, multi-equilibrium structures are possible (HOLLING, 1986). The perspective had completely changed from traditional equilibrium approaches; what it is now important is no longer how stable systems are within a certain domain, but how likely it is for the system to move from one domain into another and persist in the changed configuration. Events in ecological systems are non-linear and ecological processes such as fecundity, predation, and competition, the «randomness» of events, and time and spatial heterogeneity may induce further fluctuations. Holling created a sort of «Theory of Surprise» (ADGER, 2000) according to which a near-equilibrium focus is myopic and attention shifts to the constructive role of instabilities in

maintaining diversity and persistence. Such fluctuations may improve the system's ability to persist in the face of change. He proposed two main distinct properties of system's behaviour: stability and resilience. Stability is the ability of a system to return to an equilibrium state after a temporary disturbance: the more rapidly it returns, the more stable the system is. Resilience is the «measure of the persistence and ability to absorb changes and still maintain the same relationship between populations» (HOLLING, 1973). This form of resilience has been defined as «ecological resilience» (as opposed to the concept of «engineering resilience» described below), and it focuses on persistence, change, multiple-equilibrium and unpredictability (HOLLING, 1996). It emphasises conditions far from any equilibrium state, where instabilities can flip a system into another regime, and resilience aims at measuring the system's capacity to maintain existence of functioning when changing domain. Holling's seminal work opened an intense debate within the ecological literature itself.

For instance PIMM (1984) denotes resilience as the speed with which a system returns to its original state following disturbances. Trying to reduce confusion regarding the meaning of complexity and stability of ecosystems, and assessing whether simple ecosystems are less stable than complex ones or vice versa, Pimm encounters the concept of resilience. In this perspective, resilience's unit of measurement is time. It measures «how fast the variables return towards their equilibrium following a perturbation» (*ibidem*). This is known as «engineering resilience» and it is not defined for unstable systems. Differently from the ecological definition, engineering resilience assumes that there is only one stable state focusing on efficiency, constancy, and predictability – all attributes that are at the core of engineering' desire for fail-safe design (HOLLING, 1996). It purely reflects the aspiration to make things work and aims at maintaining efficiency of functions when returning to the equilibrium state.

3. TOWARDS SOCIAL SCIENCES

The «ecological perspective» soon started to influence fields outside ecology (FOLKE, 2006). In the late '90s, there was an important step (KLEIN *et al.*, 2003): human and ecological systems were linked, and their resilience started being based on the interactions between the systems, and not on the stability of their component. The resilience perspective was reviewed in the early '90s through research of the Beijer Institute, where it came across as essential in interdisciplinary studies on biodiversity and ecosystems, in relation with economic growth and socioeconomic systems (FOLKE, 2006). Human beings are an inseparable part of the environment they live in, through their dependence on ecosystems and on the services they provide (MA, 2005). ADGER (2000) introduces the concept of social resilience, institutionally determined and defined as the ability of groups or communities to withstand shocks. It results from social, political, and environmental changes and can be examined through proxy indicators such as institutional change, economic structure, and demographic change. Economic aspects are economic growth, stability, and income distribution. In economic systems, resilience reflects the ability to withstand shocks without losing the capacity to allocate resources efficiently, or to deliver essential services (PERRING, 2006). Ecological elements of resilience derive from the degree of dependency on natural resources and diversity. Important social factors contributing to resilience are migration and mobility; thus the degree of labour mobility and changes in total population. Migration carries the potential to exert a substantial influence in communities, altering economic well-being, changing the structure of the community, and affecting natural resources (ADGER *et al.*, 2002).

The «marriage» between social and ecological systems had started. That is, Social-Ecological Systems (SES) (LEVIN *et al.*, 1998) or complex system (FOLKE, 2006) became the new framework for resilience studies⁽¹⁾. In the socio-ecological literature resilience has dominantly been defined as the «magnitude of disturbance that a system can absorb after a radical change, as well as the capacity to self-organise and the capacity for adaptation to emerging circumstances» (ADGER, 2006). This definition is made by three different components, differently prioritised by different authors. WALKER *et al.* (2004) highlight the capacity to absorb disturbance. Others focus mainly on its relation with social changes and self-organisation capacity (ADGER, 2000). KLEIN *et al.* (1998) refer to the self-organisation capacity of the coast to preserve actual and potential functioning under

⁽¹⁾ A complex adaptive system consists of an heterogeneous collection of individual agents that interact locally, and evolve in their genetics, behaviour, or spatial distributions based on the outcome of those interactions (FOLKE, 2006).

hydraulic and morphological changing conditions (KLEIN *et al.*, 1998), but resilience is not only being persistent or robust to disturbances; it is also the opportunities that disturbance opens. In other words it also depends on the system's adaptive capacity (SMIT and WANDEL, 2006). Carpenter *et al.* defines general resilience as that essential capacity to respond (adapt and transform) to unfamiliar and unknown shocks crucial in face of extreme climatic events (CARPENTER *et al.*, 2012).

Pioneering works on vulnerability of socio-ecological systems recall LIVERMAN (1990) studies of the drought impacts in Mexico, where she discusses the role of nature and society in causing and addressing social and ecological problems. Vulnerability to natural hazard, such as recurrent droughts, is determined by technological, economic, and political factors as well as the severity of meteorological events. Human and nature interactions, social and environmental variables influence the impact of climate change on society (*ibidem*). ERIKSEN *et al.* (2005) address instead the interaction between social dynamics and social-ecological systems. Those dynamics become extremely important in term of resilience, recognising livelihood specialisation and household's diversification as fundamental elements to face vulnerability to drought in Kenya and Tanzania. These ideas relate to resilience (ADGER, 2006).

4. DEVELOPMENT ECONOMICS: FOOD SECURITY APPLICATION

Resilience entered also development economics, with several different applications from climate change, to disaster risk reduction, and food security. ALINOVI *et al.* (2009) proposed to apply the concept of resilience to food security. «Hunger is the most extreme manifestation of poverty and human deprivation. Hunger in a world of plenty is not just a moral outrage; it is an infringement of the most basic of human rights: the right to adequate food. Hunger breeds desperation and the hungry are easy prey of those who seek power and influence through crime, force or terror» (FAO, 2002). The *State of Food Insecurity in the World 2013* (FAO, 2013) states that 842 million people in 2011-2013, or around one in eight people in the world, suffered from chronic hunger, regularly not getting enough food to conduct an active life. This figure is lower than the 868 million reported for 2010-2012 and around 17 per cent less than in 1990-92. However, Sub-Saharan Africa remains the region with the highest prevalence of undernourishment, with modest progress. Western Asia shows no progress, while Southern Asia and Northern Africa show slow progress. Significant reductions in both the estimated number and prevalence of undernourishment have occurred in most countries of Eastern and South Eastern Asia, as well as in Latin America (FAO, 2013).

According to ALINOVI *et al.* (2010, p. 3), resilience is the «ability of the household to maintain a certain level of well-being (food security) withstanding shocks and stresses, depending on the options available to the household to make a living and to its ability to handle risks». A food system reflects the concept of socio-ecological systems, since it puts in relation social and ecological components, from production to consumption, through distribution and processing. Food system and food security are indeed multidimensional concepts as it clearly results from the 2009 Declaration of the World Summit on Food Security, which states that «Food security exists when all people, at all times, have physical, social and economic access to sufficient, safe and nutritious food, which meets their dietary needs and food preferences for an active and healthy life». A food system is essentially made by a socioeconomic component, and the resources it depends on (ALINOVI *et al.*, 2010). The economy and the environment are jointly determined and should be thought of as «complex adaptive systems». As mentioned above, in a complex system heterogeneous components co-evolve and cannot be considered separately. Parallel to the creation of socio-ecological systems, complex adaptive systems emerged as stochastic evolutionary systems characterised by non-linearity which generates path-dependence (local rules of interactions); discontinuous changes (sudden alterations around critical thresholds); and multiple equilibria (and different basins of attractions) (FOLKE, 2006; ALINOVI *et al.*, 2010). Understanding food systems as complex systems promote integrated and holistic approaches, and its main implication is that stability depends on the ability of the system to maintain its self-organisation in face of stress and shocks – in other words on its resilience. Complex system theory is in contrast to the perspective of a world in a steady state or near-equilibrium and endorses integrated perspectives: attempts to manage social and economic capacity to adapt and shape change cannot be done by dividing the world into economic sectors. That approach misses too many interactions (FOLKE *et al.*, 2002). Resilience needs to be managed in an integrated and flexible manner at appropriate spatial and time scale.

Food crises can flip into protracted crises, when vulnerable populations experience prolonged periods of food and livelihood insecurity resulting from consecutive, severe drought, food and fuel price increases, rapid population growth, environmental degradation, public health concerns (HIV/AIDS, cholera, malnutrition), cross-border and inter-ethnic conflict, insufficient access to infrastructure and public services (transportation, health, education), and largely ineffective government policies. Traditionally, threats associated with natural, political, and economic failures have been addressed through two main paradigms: state building and humanitarian assistance. Yet, repeated failures of collective responses highlight the need to shift paradigm; there is the need for a convergence between humanitarian and development actors in sharing and aiming at the same objectives: building the resilience of the affected and targeted populations in the medium and long term (FAO, UNICEF and WFP, 2012a). Building resilience implies creating conditions of socio-economic stability at household and community level, in the face of external instability and conflict. In protracted crises, the interaction of factors becomes even more complex (FRANKENBERGER, 2012b). It requires coordinated efforts, capacity to adapt to changing circumstances, and be locally based recognising that communities themselves have an intimate knowledge of their local environment and are the best positioned to observe, learn, and experiment/innovate – in other words resilience approaches must be participatory (RESILIENCE WORKING GROUP, 2012).

The aim of this overview of the uses of the term resilience was to trigger the emergence of its interdisciplinary and multidimensional character. We live in a multi-risk environment, facing economic cycles, violent conflicts, climate change, and other global challenges such as biodiversity loss, as well as chronic political, economic and societal fragility. Resilience approaches can holistically embrace those global challenges addressing all their multi-dimensional aspects at the same time. That is, resilience approaches represent an effective move towards new solutions for global challenges.

The survey of a number of interpretations and definitions across the different disciplines highlights three common features: resilience represents a) the capacity to bounce back after a shock, b) the capacity to adapt to changing environment, c) the transformative capacity of an enabling institutional environment. Although the bounce-back feature of resilience is a common point of departure for discussions of how resilience might be applied to development, the tendency to emphasize the return to a prior equilibrium state has been questioned by a recent working group on resilience measurement gathering a group of expertise on behalf of the Food Security Information Network. They listed 10 principles for measuring resilience, stating as fifth principle «Resilience measures should contain indicators that help one identify those instances when the return to a prior state is and when it is not desirable» (FSIN, 2013). This is to show that the debate on resilience is still opened, challenging and promising setting a new point of departure for addressing livelihood vulnerabilities.

5. APPLYING RESILIENCE: RECENT PROGRAMMING

One of the consequences of the Beijer Institute was to give birth to the Resilience Network, which later in 1999 developed into the Resilience Alliance (www.resalliance.org) with its journal *Ecology and Society*. The purpose of the alliance is to encourage interdisciplinary studies using resilience as central framework. The Resilience Alliance defines resilience as characterised by three main components (as adopted in the socio-ecological literature): a) amount of disturbance a system can absorb and still remain in the same domain of attraction, b) degree of self-organisation capacity, c) capacity for learning and adaptation. This interpretation became the background for the World Summit on Sustainable Development (Johannesburg, South Africa, 2002).

Not only academics and scholars, but also practitioners, NGOs, international organisations are increasingly adopting and exploring the idea of resilience (BENE *et al.*, 2012). At the international level, the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) emphasised that disaster risk management and adaptation to climate change requires focussing on reducing exposure to vulnerability and increasing resilience to the potential adverse impacts of climate change. IPCC defines resilience as the «ability of a system and its component parts to anticipate, absorb, accommodate, or recover from the effects of hazardous event in a timely and efficient manner». The UK Department of International Development (DFID) is recognising resilience as a central objective for all its programmes (DFID, 2011). Resilience also entered the policy and programming of bilateral and multilateral donors, and of united nation organisations. The World Bank Social Protection and

Labour 2012-2022 Global Strategy (WB) aims at improving resilience, equity and opportunity in both low-and middle-income countries. The Food and Agriculture Organisation has been using the concept since 2008 when they started measuring Palestinian households' resilience. Since then FAO has calculated resilience for many other countries and programmes: Niger⁽²⁾, South Sudan⁽³⁾, Somalia⁽⁴⁾, Gaza⁽⁵⁾. Other examples are the «Resilience Project», recently launched by World Food Programme (WFP) and the Swiss Agency for Development and Cooperation (SDC), the «Resilience Week» organised by the US Agency for International Development (USAID), and the «Building Resilience, Sustaining Growth' Environment Strategy» of the Australian Aid Agency (AusAID). Overall, trends of resilience perspectives in modern times show interest in ensuring that shocks and stresses, whether individually or in combination, do not lead to long-term downturn in development progresses, and illustrate how resilience is evolving from theory into policy and practice (MITCHELL and HARRIS, 2012).

6. THE RESILIENCE NOVELTY

Recent climate change trends, ecosystems fragilities and geo-political instabilities contributed to increasing the pressure and the challenges on the world's poorest and most vulnerable. Resilience appears as a new strategic approach to deal with a wide range of shocks and risks from a rather innovative perspective. It does not simply change vocabulary to describe vulnerability but highlights proactive actions and capabilities to counteract the probability of falling below a given well-being threshold. Thus, despite resilience and vulnerability are very close concepts, their relationship has been the topic of extended debate (ADGER, 2006; FOLKE, 2006) and overall they respond to different perspectives. Vulnerability draws attention to sensitivity to disturbances whereas resilience is concerned with the various ways a given entity prepares for and responds to shocks and stressors threatening their well-being (FSIN, 2013). In a way resilience can be considered as a part of a vulnerability function. Vulnerability of the i -th household/unit can be seen as a function of exposure to risk and the resilience of the i -th household/unit.

$$V_i = f(\text{exposure}_{risk}, R_i).$$

Indeed vulnerability studies and measures provide good reference points for resilience analyses. Any resilience measure should be built on the knowledge derived from vulnerability studies.

In addition, resilience is intrinsically a dynamic concept being concerned with the relationship between shocks and well-being outcomes. Resilience links together in a unique figure a status *prior* shock with the shock itself and the outcome post-shock and is concerned with all those actions which took place as response mechanism.

One of the strengths of the resilience studies is to allow working on local concepts. Resilience provides a sort of new livelihood approach. Households belonging to different socioeconomic groups have different strategies to make their own living, which in turn may ensure different level of resilience. Understanding driving factors of each livelihood strategy is crucial for improving the response mechanism to shocks (ALINOVİ *et al.*, 2010). Building resilience therefore means building on what is already being adopted; past determinacy has taught to local population which strategies are best according to the context, for instance, Somalis in South Central Somalia are more resilient to drought than anyone coming from Rome, or conversely the hectic Roman speed made Roman people resilient to their local environment. That is, building resilience means strengthening local abilities and local strategies in order to reduce vulnerability to recurrent shocks.

As mentioned above, understanding driving factors of each livelihood strategy is crucial for improving the response mechanism to shocks. Given these features, resilience becomes a positive livelihood outcome (sufficient income, food security, safety, good health, etc.). It depends on options available in term of capabilities, assets, and activities. The ways these options are arranged and

⁽²⁾ FAO is implementing a resilience analysis in collaboration with WB and employing data from the LSMS-ISA survey.

⁽³⁾ Under a FAO project in Jonglei and Upper Nile, and Impact Evaluation is undergoing; the resilience index is used as major indicator of the impact of the project.

⁽⁴⁾ Under the frame of the large UNICEF, FAO, WFP program «Building Resilience in Somalia», the resilience index is the major indicator of the program.

⁽⁵⁾ FAO Palestine has been collecting rounds of cross-section data in the last eight years, they will be used to look at the dynamic of resilience.

selected form a livelihood strategy. Understanding the drivers of each livelihood strategy is crucial to improve the response mechanisms, and therefore the resilience of the system. That is, a resilience study provide clear policy indications by helping identifying what should be maintained to keep set resilience levels, or what should be strengthened to increase resilience levels.

Indeed resilience programming requires a good knowledge of different resilience dimensions and dynamics, when many issues are still under discovery:

- When it comes to measurement, resilience is not observable *per se* as it results from a set of variables that make a household or a system more or less resilient to a given shock.
- Resilience is in relation to a given outcome (e.g. resilience to food insecurity).
- Resilience needs to be related to a given shock.
- Resilience can be measured at different levels (individual, household, community, gender).
- To find an agreed definition of resilience is not enough!

REFERENCES

- ADGER W., KELLY P., WINKELS A., HUY L. and LOCKE C., «Migration, remittances, livelihood trajectories, and social resilience», *Ambio*, 31, 2002, n. 4.
- ADGER N., «Social vulnerability to climate change and extremes in coastal Vietnam», *World Development*, 27, 1999, n. 2, pp. 249-269.
- ADGER N., «Social and ecological resilience: Are they related?», *Progress in Human Geography*, 24, 2000, n. 3, pp. 347-364.
- ADGER N., «Vulnerability», *Global Environmental Change*, 16, 2006, pp. 268-281.
- ALINOV L., D'ERRICO M., MANE E. and ROMANO D., «Livelihoods strategies and household resilience to food insecurity: An empirical analysis to Kenya», in *Promoting Resilience through Social Protection*, Dakar, Senegal, European Report of Development, 2010.
- ALINOV L., MANE E. and ROMANO D., *Measuring Household Resilience to Food Insecurity: Application to Palestinian Households*, 2008.
- ALINOV L., MANE E. and ROMANO D., *Measuring Resilience to Food Insecurity: Application to Palestinian Households*, EC-FAO, 2009.
- BAHADUR A., IBRAHIM M. and TANNER T., *The Resilience Renaissance? Unpacking of Resilience for Tackling Climate Change and Disasters*, Institute of Development Studies, 2010.
- BENE C., WOOD R.G., NEWSHAM A. and DAVIES M., *Resilience: New Utopia or new Tyranny? Reflection about the Potentials and Limits of the Concept of Resilience in Relation to Vulnerability Reduction Programme*, IDS Working Paper, 2012.
- BONANNO G.A., «Loss, trauma, and human resilience: Have we underestimated the human capacity to thrive after extremely adverse events?», *American Psychologist*, 2004.
- BROOKS N., *Vulnerability, Risk and Adaptation: A Conceptual Framework*, Working Paper n. 38, Tyndall Centre for Climate Change Research, Norwich, UK, 2003.
- BRUNEAU M. and REINHORN A., «Overview of the resilience concept», *8th US National Conference on Earthquake Engineering*, California, 2006.
- CARPENTER S., WALKER B., ANDERIE M. and ABEL N., «From metaphor to measurement: Resilience of what to what?», *Ecosystem*, 2001, pp. 765-781.
- CARPENTER S.R. *et al.*, «General resilience to cope with extreme events», *Sustainability*, 4, 2012, pp. 3248-3259, doi:10.3390/su4123248.
- CHICCHETTI D. and BLENDER J., «A multiple-level-analysis perspective on resilience. Implications for the developing brain, neural plasticity, and preventive interventions», *New York Academy of Science*, 2006, pp. 248-258.
- CHECCI F. and ROBINSON W.C., *Mortality among Populations of Southern and Central Somalia Affected by Severe Food Insecurity and Famine during 2010-2012*, FAO, FSNAT, FEWS NET, 2013.
- COULTHARD S., «Can we be both resilient and well, and what choices do people have? Incorporating agency into resilience debate from a fisheries perspective», *Ecology and Society*, 2012.
- CUTTER S., «Vulnerability to environmental hazards», *Progress in Human Geography*, 20, 1996, pp. 529-539.
- CUTTER S.L., BARNES L., BERRY M., BURTON C., EVANS E., TATE E. *et al.*, «A place-based model for understanding community resilience to natural disasters», *Global Environmental Change*, 2008, pp. 598-606.
- D'ERRICO M., LEE A. and REIDY E., *A Mixed Method Approach to Measuring Resilience in Somalia*, 2013.
- D'ERRICO M., *Manual for Baseline Implementation: Building Resilience in Somalia*, 2013.
- DILLARD M., *Toward a Measure of Social-ecological Resilience for Human Communities*, 2010.
- DOVERS S. and HANDMER J., «Uncertainty, sustainability and change», *Global Environmental Change*, 2, 1992, n. 4, pp. 262-276.
- ERIKSEN S., BROWN K. and KELLY P., «The dynamics of vulnerability: Locating coping strategies in Kenya and Tanzania», *The Geographical Journal*, 171, 2005, n. 4, pp. 287-305.
- EU, *Communication from the Commission to the European Parliament and the Council. The EU Approach to Resilience: Learning from Food Security Crises*, 2012.
- FAO, *Anti-Hunger Program: Reducing Hunger through Agricultural and Rural Development and Wider Access to Food*, Rome, 2002.
- FAO, *FAO Somalia's Strategy 2011-2015*, Rome, 2011.
- FAO, *FAO's Somalia Strategy 2013-2015*, Rome, 2012a.

- FAO, *FAO's Somalia Strategy 2013-2015: Resilience Sub-programme*, Rome, 2012b.
- FAO, *Building Resilience in Somalia: A Technical Proposal for Impact Evaluation*, Rome, 2012c.
- FAO, *Somalia: A Resilience Strategy*, Rome, 2012d.
- FAO, *The State of Food Insecurity in the World 2013*, Rome, 2013a.
- FAO, *FAO's Approach to Resilience Measurement: An update*, Rome, 2013b.
- FAO, UNICEF and WFP, *Promoting Resilience for at Risk Populations: Lessons Learned from Recent Experience in Somalia*, Rome, 2012a.
- FAO, UNICEF and WFP, *Building Resilience. Rethinking Aid Strategy for Somalia*, 2012b.
- FAO, UNICEF and WFP (2013). *Understanding Resilience and Tracking Impact of Interventions*, 2013.
- FOLKE C., «Resilience: The emergence of a perspective for social ecological systems analyses», *Global Environmental Change*, 2006, pp. 253-267.
- FOLKE C., CARPENTER, S. *et al.*, «Resilience and sustainable development: Building adaptive capacity in a world of transformation», *The World Summit on Sustainable Development*, 2002.
- FRANKENBERGER T., SPANGLER T., NELSON S. and LANGWORTHY M., *Enhancing Resilience to Food Security Shocks in Africa*, 2012a.
- FRANKENBERGER T.R., *Enhancing Resilience to Food Insecurity amid Protracted Crisis*, Rome, FAO, 2012b.
- FSNAU, *Market Updates*, 2013.
- FUSSEL H.-M. and KLEIN R.J., *Climate Change Vulnerability Assessments: An Evolution of Conceptual Thinking*, Centre For Environmental Science and Policy, Stanford University, 2005.
- FUSSEL H., *Vulnerability in Climate Change Research: A Comprehensive Conceptual Framework*, University of California, 2005.
- GARG A., HALSNÆS K., HAN W.-J., HWANG J. and KIM J., *From Vulnerability to Resilience: The Challenge of Adaptation to Climate Change*, 2007.
- GUGLIELMO M., *Somalia, le ragioni storiche del conflitto*, Altravista, 2008.
- GUGLIELMO M., *Il Corno d'Africa: Eritrea, Etiopia, Somalia*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- GUNDEL J., *Clans in Somalia*, Austrian Red Cross, 2009.
- HANLEY N., «Resilience in social and economic systems: A concept that fails the cost-benefit test?», *Environment and Development Economics*, 1998.
- HARPER M., *Getting Somalia Wrong? Faith, War, and Hope in a Shattered State*, Londra, Zed Books, 2012.
- HASSAN M. and CHALMERS C., *UK Somali Remittances Survey*, 2008.
- HELTBERG R., SIEGEL P. and JORGENSEN S., *Addressing Human Vulnerability to Climate Change: Toward a «No Regrets» Approach*, Global Environmental Change, World Bank, 2008.
- HOLLING C., «Resilience and stability of ecological systems. *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4, 1973, pp. 1-23.
- HOLLING C., «The Resilience of Terrestrial Ecosystems. *Sustainable development of the biosphere*, 1986, pp. 292-320.
- HOLLING C., «Engineering resilience versus Ecological Resilience. *Engineering within Ecological Constraints*, 1996.
- HOLLING C., SCHINDLER, D., WALKER, B. and ROUGHGARDEN, J., «Biodiversity in the functioning of ecosystems: An ecological synthesis», in PERRINGS C. *et al.* (a cura di), *Biodiversity Loss: Economic and Sociological Issues*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 44-83.
- IPCC, *Second Assessment Report*, 1995.
- IPCC, *International Panel on Climate Change Report*, 2011.
- KELLY P. and ADGER W., «Theory and practice in assessing vulnerability to climate change and facilitating adaptation», *Climatic Change*, 47, 2000, pp. 325-352.
- KLEIN J., NICHOLLS R. and THOMALLA F., «Resilience to natural hazards: How useful is this concept?», *Environmental Hazards*, 5, 2003, pp. 35-45.
- KLEIN R., SMIT M., GOOSEN H. and HULSBERGEN C., «Resilience and vulnerability: Coastal dynamics or Dutch dikes?», *The Geographical Journal*, 164, 1998, n. 3, pp. 259-268.
- KLUGMAN J., *Human Development Report 2011, Sustainability and Equity: A Better Future for All*, United Nations Development Programme, 2011.
- LELÉ S., «Resilience, sustainability, and environmentalism», *Environment and Development Economics*, 1998.
- LEVIN S.A., BARRETT S., ANIYAR S., BAUMOL W. and BLISS C., «Resilience in natural and socioeconomic systems», *Environment and Development Economics*, 1998.
- LEVIN S., PAIN A., BAILEY S. and FAN L., *The Relevance of Resilience*, Humanitarian Policy Group, 2012.
- LEWIS A., *Understanding Somalia and Somaliland*, 2008.
- LITTLE P., *Somalia: Economy without State*, The International African Institute, 2003.
- LIVERMAN D., «Drought impacts in Mexico: Climate, agriculture, technology, and land tenure», *Annals of the Association of American Geographers*, 80, 1990, n. 1, pp. 49-72.
- MA, *Millennium Ecosystem Assessment*, 2005.
- MANYENA S., *The Concept of Resilience Revisited*, Overseas Development Institute, 2006, pp. 433-450.
- MASTEN A. S., «Ordinary magic: Resilience processes in development», *American Psychologist*, 2001, pp. 227-238.
- MASTEN A., NUCHTERLEIN, K. and WRIGHT, M., *Norman Garnezy (1918-2009)*, 2010.
- MCCARTHY J.J., CANZIANI O., LEARY N., DOKKEN D. and WHITE K., *Climate Change 2001: Impacts, Adaptation and Vulnerability*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.
- MITCHELL T. and HARRIS K., *Resilience: A Risk Management Approach*, ODI, 2012.
- NORRIS F.H., *Behavioral Science Perspectives on Resilience*, The Community and Regional Resilience Institute (CARRI), 2010.
- O'BRIEN K., ERIKSEN S., SCHJOLEN A. and NYGÅA L., *What's in Word? Conflicting Interpretations of Vulnerability in Climate Change Research*, CICERO Working Paper, 2004.
- OCHA., *Somalia Key Message*, OCHA, 2013.
- OLMOS S., *Vulnerability and Adaptation to Climate Change: Concepts, Issues, Assessment Methods*, Climate Change Knowledge Network, 2011.

- PERRING C., «Resilience and sustainable development», *Environment and Development Economics*, 2006, pp. 417-427.
- PIMM S., «The complexity and stability of ecosystems», *Nature*, 307, 1984, pp. 321-326.
- PINGALI P., ALINÖVI L. and SUTTON J., «Food security in complex emergencies: Enhancing food system resilience», *Disaster*, 29, 2005, s. 1, pp. s5-s24.
- POWELL B., FORD R. and NOWRASTEH A., *Somalia after State Collapse Chaos or Improvements*, Independent Institute Working Paper n. 64, 2006.
- PROWSE M., *Towards a Clearer Understanding of «Vulnerability» in relation to Chronic Poverty*, CPRC Working Paper n. 24, Chronic Poverty Research Centre, University of Manchester, Manchester, UK, 2003.
- RAU, *Establishment of a Resilience Analysis Unit in the Horn of Africa Concept Note*, draft, 2013.
- RESILIENCE WORKING GROUP, *The Characteristics of Resilience Building: A Discussion Paper*, 2012.
- RENO W., *Somalia and Survival in the Shadow of the Global Economy*, QEH Working Paper Series, QEHWPS 100, 2003.
- ROCKEFELLER FOUNDATION., *Building Climate Change Resilience*, 2009.
- SCHRÖTER D., *Vulnerability to Changes in Ecosystem Services*, Center for International Development at Harvard University, 2005.
- SCHULZE E. and MOONEY H., *Biodiversity and Ecosystem Function*, Berlin, Springer, 1993.
- SHEIKH ADEN M., *La Somalia non è un'isola dei Caraibi. Memorie di un pastore somalo in Italia*, Edizioni Diabasis, 2010.
- SMIT B. and WANDEL J., «Adaptation, adaptive capacity and vulnerability», *Global Environmental Change*, 16, 2006, pp. 282-292.
- STERN REVIEW, *The Economics of Climate Change*, 2005.
- TIMMERMANN P., «Vulnerability, resilience and the collapse of society», *Environmental*, 987, 1981, n. 1, Environmental Monograph, Institute for Environmental Studies, University of Toronto, Toronto.
- TWIGG J., *Characteristics of a Disaster-Resilient Community*, 2007.
- UN/ISDR, *Living with Risk: A Global Review of Disaster Reduction Initiatives*, 2002.
- UNDP, *Somalia Human Development Report*, 2012a.
- UNDP, *Empowering Youth for Peace and Development*, Somalia Human Development Report, 2012b.
- UNEP, *Assessing Human Vulnerability due to Environmental Change: Concepts, Issues, Methods and Case Studies*. United Nations Environmental Programme, Nairobi, Kenya, 2002.
- USAID, *Building Resilience and Forecasting Growth in the Horn of Africa*, 2013.
- VAITLA B., MAXWELL D., TESFAY G. and ROUNSEVILLE M., *Resilience and Livelihoods Change in Tigray, Ethiopia*, 2012.
- VAN DER LEEUW S. and LEYGONIE C., «A long-term perspective on resilience in socio-natural systems», *Workshop on Systems Shocks-systems Resilience*, Abisko, Sweden, 2000.
- WALKER B., HOLLING C., CARPENTER S. and KINZ A., «Resilience, adaptability and transformability in social-ecological systems», *Ecology and Society*, 2004.
- WALLER M., «Resilience in Ecosystemic Context: Evolution of the Concept», *American Journal of Orthopsychiatry*, 2001, pp. 1-8.
- WATTS M., «On the poverty of theory: Natural hazards research in context», in HEWITT K. (a cura di), *Interpretations of Calamity for the Viewpoint of Human Ecology*, Boston, Allen and Unwin, 1983, pp. 231-262.
- WOLF C., *Il ruolo dell'Italia in Somalia nel periodo di fine e post-transizione: una presenza mancata?*, Tesi di laurea in Relazioni internazionali dell'Africa Subsahariana, 2013.

Giorgia Giovannetti: *University of Firenze and European University Institute*.
 Greta Semplici: *University of Firenze*.

IL RUOLO DEL LAVORO NELLA COSTRUZIONE DI SISTEMI RESILIENTI

Nel trattare della questione socio-ambientale viene usato sempre meno di frequente il termine di *sviluppo sostenibile* e al contempo si è diffuso l'utilizzo del termine di *resilienza*. Vale la pena di riflettere anzitutto sul senso profondo di questa sostituzione terminologica, al di là del processo di semplice usura delle metafore, che tendono a diventare termini «alla moda», presto obsoleti, nel fitto rumore della comunicazione tipico dei nostri tempi. Viene il dubbio che si tratti proprio di un segno dei tempi, che ha il senso di un *downgrading* delle aspettative, ma anche di una presa d'atto di una situazione, che ha convinto molti della necessità di un cambiamento paradigmatico che superi l'approccio economicistico alle questioni sociali e dia maggiore centralità all'ecologia, dalla quale per l'appunto proviene l'uso del termine «resilienza», in riferimento ai sistemi, e più precisamente agli ecosistemi⁽¹⁾.

Questa convinzione deriva da una serie di fatti, riconducibili più o meno direttamente alle vorticosi dinamiche che stanno coinvolgendo la fisicità della Terra, in termini di impatto da accrescimento dei consumi, per effetto soprattutto della crescita demografica, senza che la tecnologia e la cultura riescano a introdurre un freno neppure al livello dei consumi pro capite.

Deriva forse da qui una generale perdita di fiducia nell'obiettivo dello sviluppo sostenibile, peraltro minato concettualmente dall'elaborazione del concetto di «sostenibilità debole»⁽²⁾ e dalla proposta della «decrescita», che ha avuto un incredibile successo nella comunicazione sociale⁽³⁾.

D'altronde, se è legittimo il dubbio che l'obiettivo della resilienza sia meno progressivo, meno normativo e quindi più adatto di quello dello sviluppo sostenibile ad una situazione di crisi già in atto nell'organizzazione economico-sociale, è anche vero che la traslazione metaforica dalla condizione della sostenibilità a quella della resilienza non tradisce di per sé la consapevolezza della *spaceship* – la Terra-navicella spaziale individuata da Boulding⁽⁴⁾ – che resta fondamentale in entrambi i contesti.

Il problema è che la questione ambientale pare fatta più di comunicazione che di azioni e perciò anche l'eco-concetto della resilienza potrebbe essere soggetto ad una rapida consunzione, prima che vi abbiano corrisposto autentiche prese di coscienza delle condizioni ambientali dell'organizzazione sociale contemporanea e azioni corrispondenti adeguate. Il termine è ormai entrato a quattro zampe nella grande comunicazione – dopo che Obama, nel discorso di inaugurazione del suo secondo mandato, ha dichiarato: «Nell'uscire dalla grande crisi abbiamo dimostrato la nostra resilienza» – e sarà probabilmente più resistente e inattaccabile, nel linguaggio della comunicazione, di quello di sviluppo sostenibile, anche perché agganciato alle scienze dure.

⁽¹⁾ Resilienza è originariamente un termine della fisica che si riferisce alla tecnologia dei materiali, secondo l'etimologia di resistenza all'urto, dal latino *resilire*, rimbalzare. Il vocabolario della Treccani definisce la resilienza come «la resistenza a rottura per sollecitazione dinamica, determinata con apposita prova d'urto». In ecologia invece il termine fa più propriamente riferimento alla capacità di un sistema di resistere ad un impatto adattandovisi.

⁽²⁾ La sostenibilità «forte» assume la non sostituibilità fra capitale umano e capitale naturale e sottintende una situazione attuale di rischiosa vicinanza alla soglia di *carrying capacity* al di sotto della quale non è possibile scendere; la sostenibilità «debole», elaborata nel quadro dell'economia *mainstream*, fonda invece sull'esperienza storica la convinzione che il progresso tecnologico legato alla funzione di produzione esiga e consenta una continua sostituzione del capitale umano a quello naturale (TINACCI MOSSELLO, 2008, pp. 75-78).

⁽³⁾ La teoria della decrescita – sulla quale ha fondato la propria notorietà Latouche, un filosofo francese dell'economia, benché l'idea della decrescita risalga a Georgescu-Roegen, economista «eretico» americano – prende le mosse da una critica semantica all'economia *standard* e sconta l'equivoco di un'equivalenza fra crescita e sviluppo. Di fatto è una proposta sociologica di vita «conviviale» da raggiungersi attraverso una serie di obiettivi interdipendenti, le «8 R» (*ibid.*, pp. 64-67).

⁽⁴⁾ Nel famoso saggio di BOULDING (1966) il limite allo spazio vitale, proprio della Terra-navicella-spaziale, condanna senza appello un'economia definita *à la cow boy* e adatta a spazi aperti.

Non va però escluso il rischio che subisca presto una riduzione di senso dal punto di vista ecologico, se l'*economics* se ne approprierà per inserirlo nel quadro teorico che le è proprio; né mancano già segni in proposito⁽⁵⁾.

Nell'ambito della nuova metafora, vanno esplicitate almeno due implicazioni della questione ambientale posta comunque da una «Terra troppo piena», entrambe rilevanti in modo specifico per la geografia economica. La prima è l'indubitabile relazione esistente fra la resilienza ecologica e quella socioeconomica, dato il carattere socioeconomico incluso ormai in ogni sistema ecologico terrestre e l'innegabile fondamento ecologico di ogni sistema socioeconomico, sicché nelle società umane resistenza e resilienza non sono determinate unicamente per attributi ecologici, ma sono influenzate, fra altri, da vincoli culturali, economici e tecnologici, sebbene le condizioni «finali» della sopravvivenza restino ecologiche. Nel noto saggio di ADGER (2000), la resilienza sociale è «the ability of groups or communities to cope with external stresses and disturbances as a result of social, political and environmental change» (p. 347).

La seconda implicazione, che si connette direttamente all'analisi sistemica e di conseguenza alla geografia quanto all'ecologia⁽⁶⁾, è la necessità di individuare la scala opportuna per la gestione di quella relazione, al fine di riconoscere soggettività capaci di progetto e, prima ancora, di partecipazione e collaborazione. È evidente che i livelli scalari attivi o attivabili sono molteplici – dal luogo, alla nazione, al mondo. In questo senso, diventa legittimo e soprattutto necessario fare riferimento a *regioni resilienti*, indagando biunivocamente sulla corrispondenza fra le regioni vigenti o comunque individuate e le condizioni della resilienza. Ma si capisce che potrebbe essere utile realizzare livelli «panarchici»⁽⁷⁾ di organizzazione, nel senso originario, politologico del termine, di rilevanza/necessità delle valutazioni, delle scelte e delle decisioni di gruppi definiti anche in termini a-territoriali.

Di fatto la geografia economica si è occupata storicamente soprattutto dei territori e dei processi di territorializzazione – il più delle volte da punti di vista squisitamente settoriali (industria, agricoltura, turismo, ecc.) – plaudendo, in generale e fino ad epoca recente, al glorioso medagliere di cui quei processi si fregiavano, intitolato a «progresso», «valorizzazione», «conquista», ecc. Oltretutto seguendo criteri di specializzazione che selezionavano i descrittori delle componenti socioeconomiche dello spazio organizzato in territorio, trascurando quelli delle componenti storico-culturali (lasciati ai geografi umani), o, anche di più, quelli fisici (lasciati ai geografi fisici), forse per timore di peccare di determinismo geografico, lo «scheletro nell'armadio» della ricerca geografica, e aderendo di fatto al paradigma economicistico, seppur temperato dalla considerazione della spazialità.

È solo a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso che cominciano ad emergere dubbi forti e diffusi sul senso ultimo della territorializzazione – dove *ultimo* sta per ecologico (*oikos-logos*) – e peraltro ciò non avviene nel campo della geografia, come sarebbe stato lecito attendersi⁽⁸⁾.

La prima voce ascoltata – seppure con opposizioni radicali e persino violente da parte dei filistei della chimica – è quella di Rachel CARSON (1962), che all'inizio degli anni Sessanta denunciava i disastri prodotti in natura dalla diffusione dell'uso del DDT. Ne è derivato un cambiamento radicale nell'approccio della società alla natura, seppur limitato all'abolizione del DDT, perché l'ambientalismo

⁽⁵⁾ Su *Il Sole 24 Ore* del 20/02/2013 si poteva leggere: «Non è una parola di tutti i giorni [...] ma gli urti della crisi finanziaria del 2007-2008 hanno portato la "resilienza" anche nel gergo della finanza. E i reggitori della politica economica si chinano sul problema di come migliorare la "resilienza", cioè la capacità di resistere agli urti, del sistema finanziario nel suo complesso. Per esempio, il Financial Stability Forum – un gruppo che mette insieme autorità monetarie e di regolazione dei mercati di 26 Paesi – ha scritto nel più recente rapporto che la crisi dei mutui ha rivelato come fosse stata sopravvalutata la "resilienza" del sistema finanziario, e ha presentato, nell'aprile 2008, una serie di provvedimenti volti a migliorarla». Fatto ancor più significativo, «Dinamismo resiliente» è la parola d'ordine che ha dato il titolo quest'anno al World Economic Forum di Davos, il cui presidente Klaus Schwab ha spiegato il concetto dicendo che «dinamismo e resilienza devono andare di pari passo. Essere resilienti significa adattarsi ai contesti in fase di cambiamento, affrontare gli shock e saper ripartire. La leadership del 2013 avrà bisogno di entrambi gli aspetti». E non v'è dubbio che il significato profondo attribuito alla definizione – di per sé anodina – di resilienza nel discorso di Schwab sia di tipo economicistico, stanti il personaggio e il contesto.

⁽⁶⁾ Da molti decenni la geografia privilegia nelle sue analisi l'approccio sistemico, così come è stato proposto da von Bertalanffy (VALLEGA, 1976).

⁽⁷⁾ La rilevanza della interscalarità per riconoscere e costruire la resilienza è riconosciuta anche dagli studiosi di sistemi delle scienze dure, che preferiscono parlare di panarchia, usando in modo improprio ma efficace un termine legato alla geopolitica dell'Ottocento, coniato da de Puydt con riferimento alla possibilità di dar vita a forme di governo partecipative anche a-territoriali, ma passato nello studio dei sistemi ecologici con Crawford Holling, che negli anni Settanta aveva introdotto per primo il concetto di resilienza nello studio degli ecosistemi e negli anni Duemila ha proposto quello di panarchia per ricordare che, a causa delle interazioni a diverse scale, la resilienza di un sistema ad una particolare scala dipenderà dagli stati e dalle dinamiche alle scale sopra e sotto il sistema stesso (HOLLING, 2001; GUNDERSON e HOLLING, 2002).

⁽⁸⁾ La geografia non era stata assente tra le voci che dalla seconda metà dell'Ottocento si erano levate in difesa dell'ambiente, prima fra tutte quella di Réclus, che per una serie di ragioni politico-ideologiche e di vicende esistenziali non ha avuto né l'ascolto né il riconoscimento dovuti (TINACCI MOSSELLO, 2004 e 2008, pp. 40-41).

fa fatica ad operare per contiguità logico-operativa fra i vari aspetti del degrado ambientale, come mostra anche la limitazione della politica ambientale internazionale al solo controllo della CO₂ (a prescindere dai pur frequenti rinvii e marce indietro anche in questo campo). E la regolazione della pesca? E la politica dell'acqua? E la gestione dei rifiuti?...

Centrale nel concetto di resilienza dei sistemi socioeconomici a base ecologica è l'analisi delle condizioni di vita degli abitanti, potendo disporre di «adeguate» risorse (dove l'adeguatezza è tutta da discutere, sul piano dell'equità sociale e intergenerazionale).

Cercherò di dimostrare che ne discende la centralità del lavoro, inteso sia come mezzo per una legittima appropriazione delle risorse sia come mezzo per la cura e la valorizzazione territoriale delle risorse stesse. Si può assumere che il lavoro sia un'ottima *proxy* della resilienza dei sistemi sociali indipendentemente dalla loro complessità, visto che una descrizione finalistica del lavoro va praticamente a coincidere con quella di resilienza del sistema eco-socio-economico. Infatti il lavoro nasce e si sviluppa come attività dell'uomo applicata all'ambiente con lo scopo principale di ottenerne beni che gli arricchiscano e gli rendano più agevole la vita. In particolare, il lavoro ha due volti: è il medium della catena più o meno lunga di trasformazioni a contenuto tecnico, economico, politico e culturale che trasforma le materie in risorse e si concretizza e produce i suoi effetti nello spazio, lasciandovi la sua impronta e trasformandolo così in territorio.

Proviamo a leggere la sostanza di questi processi alla luce della storia umana di lungo periodo. Nell'epoca preistorica dell'economia di raccolta e di caccia, all'umanità era richiesta un'ottima conoscenza della natura, di tipo essenzialmente osservazionale, al fine di trarne le condizioni per vivere. I sistemi sociali erano allora molto fluidi, perché la stanzialità degli abitanti era un fatto temporaneo e raro e il lavoro consisteva essenzialmente in attività di prelievo⁽⁹⁾.

Con il passaggio all'economia agricola, il rapporto della società con l'ambiente si fa più aggressivo (diboscamento, irrigazione, selezione di specie) ma nella maggior parte dei casi regionali il lavoro si applica in modo attento e sapiente all'ambiente naturale trasformato a fini colturali, con una doppia cura nei confronti della redditività della terra e della sua resilienza, percepita come condizione di sopravvivenza della società che nell'ambiente è insediata, sebbene non manchino esempi di fallimenti locali anche illustri (DIAMOND, 2005).

Quando le economie agricole si aprono allo scambio – prima in forma di baratto e poi di commercio – si ha il doppio esito della distrazione di una parte del lavoro dalle attività agricole e della sovrapposizione delle relazioni orizzontali, fra luoghi diversi, a quelle verticali intrattenute con l'ambiente fisico. Le relazioni orizzontali prendono il sopravvento nella percezione del rapporto uomo-ambiente, anche perché, grazie allo sviluppo del commercio internazionale, alla colonizzazione e all'industrializzazione, le società dominanti si trasformano in società capitalistiche, mentre si indeboliscono le società dominate.

Per inciso: tutto questo è stato letto come un processo di modernizzazione, civiltà e progresso e l'economia classica si è incaricata di fondarne l'irrinunciabile razionalità e – infine – giustezza⁽¹⁰⁾.

L'innegabile aumento di produttività che è derivato dall'applicazione delle innovazioni industriali all'attività agricola – attività pur sempre irrinunciabile, perché costituisce l'ineliminabile base dell'alimentazione dei sempre più numerosi abitanti della Terra – ha avviato un processo di riduzione della quota di abitanti dediti a lavori a contenuto reale: prima si sono ridotti gli addetti alle attività agricole, poi anche quelli alle attività propriamente industriali.

Oggi nei Paesi avanzati il lavoro è dedicato soprattutto ad attività poco o punto materiali, che sostanziano il settore «terziario», con apparente soddisfazione di tutti; almeno fino a ieri. Fino a quando, cioè, i meccanismi stessi della crescita sono entrati in crisi, proprio mentre il sistema fisico, che è sempre rimasto alla base dell'attività economica, mostrava i suoi limiti.

Che ne è stato – e che ne è – del sistema di valori che guida(va) il rapporto fra il lavoro e i luoghi dove la società lo produce, con le nascite l'educazione e le cure? Se possiamo solo immaginare il sistema

⁽⁹⁾ Questa situazione, che si è data ovunque a livello planetario, non si è sviluppata né si è evoluta contemporaneamente su tutta la terra: ad esempio, presso gli Indiani d'America e, ancor più di recente, gli indigeni dell'Australia, il sistema dell'economia di raccolta è entrato bruscamente in crisi in epoca moderna al contatto con la colonizzazione, che l'ha semplicemente distrutto.

⁽¹⁰⁾ Un esempio famoso è quello della teoria ricardiana del commercio internazionale, che ne dimostra la perfetta razionalità e – quindi – desiderabilità. Il modello teorico storicamente ha riscosso un successo concreto se, come ben mostra DINI (2012), i «differenziali geografici di sviluppo» non risalgono ad epoche storiche lontane e l'Europa se ne avvantaggia in modo accelerato proprio a partire dall'invenzione, circa cinque secoli orsono, dell'economia capitalista di mercato. Il fatto che le ragioni siano quelle di uno «scambio ineguale», come denunciava EMMANUEL (1972), lascia intatta la teoria dei vantaggi comparati di Ricardo.

di valori che guidò il processo di sedentarizzazione nelle epoche all'alba della storia, esistono evidenze storiche del fatto che il lavoro protoindustriale fu «estratto» dalle campagne con la forza di atti politici autoritari come le *enclosures* e di incentivi alle migrazioni verso le città inglesi della prima industrializzazione. Il lavoro, nei primi tempi della rivoluzione industriale, era restio a lasciare le campagne per le città dell'industria, percepite come estranee e pericolose. Certo, più tardi le migrazioni città-campagna sono state spontanee e in larga misura desiderate anche dal lato del lavoro – tanto che alcuni Paesi (fra cui l'Italia fascista) dovettero elaborare norme di contenimento dell'urbanizzazione – e ancor oggi «guidano» le dinamiche demografiche dei Paesi emergenti e in via di sviluppo.

Ma, chiediamoci, per effetto prevalente di forze di *push* o di *pull*? E poi: con modalità psicosociali invariate al variare della distanza fra il luogo di provenienza e quello di arrivo del migrante? Mi riferisco non a distanze metriche, ma a distanze comunicazionali e culturali, sicché si può ipotizzare che la migrazione dalle campagne verso le città in via di industrializzazione, come quelle del secolo scorso nei Paesi dell'Europa occidentale, sia stata l'esito di un processo di *pulling*, capace di produrre trasformazioni senza strappi, stante la lunga storia di relazioni città-campagna; non così, credo, per le migrazioni verso le capitali-megalopoli dalle campagne dei Paesi del Sud del mondo né per quelle – rischiose e ostacolate – che spingono gli abitanti dei Paesi più poveri a migrare verso Paesi più avanzati. Più in generale, penso che le migrazioni di massa di lungo raggio siano sempre state – e sono convinta siano ancora – fenomeni sostenuti da stati di necessità più che da libere scelte e producano privazione e dolore più che soddisfazione e benessere. Credo che il lavoro sia di per sé un fattore della produzione relativamente immobile nello spazio, strettamente legato al territorio, di cui costituisce esito, veicolo e sostanza, e che non sia riconducibile in modo diretto e significativo alla regolazione del mercato, come assume invece la teoria economica neoclassica, che lo tratta come una merce – un fattore della produzione espresso e mosso dal suo prezzo – a prescindere dal suo contesto sociale⁽¹¹⁾.

Insomma, sono convinta che il lavoro vada considerato come un fattore di produzione «vivo», radicato nell'esistenza umana, e non come un semplice *input*; il lavoratore è portatore di uno spessore culturale che non gli deriva solo dal luogo della produzione, ma più in generale dal suo ambiente di vita. Per ciò stesso il lavoro è una pseudo-merce, che diventa merce mediante l'offerta ai datori di lavoro, ma resta irriducibilmente idiosincratico, socialmente radicato e spazialmente differenziato.

Se questa natura del lavoro ne ha costituito di fatto una debolezza nell'epoca capitalistica – debolezza viepiù accentuata dai processi di globalizzazione di ispirazione neoliberista – può divenire una leva di forza nell'attivazione di processi di sviluppo sostenibile fondati su progetti a base locale/territoriale.

L'abbandono della propria terra da parte della popolazione costituisce alle diverse scale una perdita nel patrimonio di conoscenze dell'ambiente naturale planetario che l'umanità finirà col pagare, proprio in termini di perdita di resilienza dei sistemi sociali.

Infatti dal punto di vista della resilienza (regionale), si può ipotizzare per il lavoro locale una consapevolezza specifica, dotato com'è di un patrimonio di conoscenze ambientali e di relazioni sociali che – magari inutili per l'impiego in un *call center* o in un ufficio finanziario – sono invece assai importanti quando si vogliono sviluppare attività di *green economy* a fondamento ecosistemico⁽¹²⁾ o anche attività culturali *energy saving*. Occorre creare le condizioni affinché tale consapevolezza diventi un'opportunità lavorativa, riconoscendo l'utilità dell'atteggiamento cooperativo.

Il cambiamento richiesto dalle condizioni ecologiche della resilienza è profondo e non si accontenta di politiche efficaci spazialmente fondate e di nuove tecnologie *energy saving*, che sono necessarie ma non sufficienti. Per realizzare la resilienza dei sistemi sociali in condizioni di equilibrio ambientale occorre anche portare un attacco al cuore dell'approccio macroeconomico standard, sostituendo la razionalità utilitaristica dell'individualismo economico con un atteggiamento col-laborativo,

⁽¹¹⁾ Anche la *New Economic Geography* di ispirazione krugmaniana (KRUGMAN, 1991 e 2011; WORLD BANK, 2009) tratta il lavoro come un fattore mobile della produzione, la cui mobilità sarebbe motivata dalla sua razionalità, che gli farebbe scegliere le migliori alternative economiche – e quindi i luoghi della domanda (di lavoro) – anche in termini di aspettative, in base all'ipotesi microeconomica della perfetta razionalità del soggetto. Fra gli economisti, si colloca fuori dal coro Giacomo Becattini, che mette bene in luce il rapporto sinergico tra il lavoro e il territorio in cui si radica (BECATTINI, 2009). Dal canto loro, anche i geografi economici – inclusi quelli di ispirazione marxista – hanno invece finito con l'aderire all'ipotesi neoliberista del ruolo dominante del capitale nella strutturazione dei territori (TABUSI, 2009).

⁽¹²⁾ Va precisato che occorre stare in guardia da una visione troppo eco-ottimista a proposito della compatibilità fra modernismo economico ed esigenze ecologiche, attribuendo alla *green economy* la capacità certa e specifica di suggerire scelte congrue allo sviluppo sostenibile, perché in un contesto di regime capitalistico neoliberista sono sempre possibili derive tecnicistiche o economicistiche; si rifletta, ad esempio, sugli effetti della diffusione delle colture dedicate alla produzione di risorse energetiche «verdi» (biocarburanti) in Paesi del Sud del mondo, dove rischiano di creare una crisi alimentare.

idealmente esteso a tutti ma che coinvolga *in primis* il lavoro. Non solo quello dedicato direttamente alla cura dell'ambiente, ma certo questo va curato e incentivato.

Il sistema sociale deve prendersi cura del lavoro, custodendolo e qualificandolo; deve valorizzare il concetto di col-laborazione; deve promuoverne l'allargamento verso quello, più comprensivo, di partecipazione, che (pretende di) coinvolge(re) tutti.

Chi sono i «tutti»? La risposta non è cartesiana, se non secondo una geometria molto variabile: occorre immaginare un insieme panarchico di sistemi, fra i quali avranno una posizione centrale, ma non esclusiva, i sistemi locali a base geografica, identificati al meglio alla luce di un obiettivo di «territorializzazione eco-consapevole».

In questo quadro ha una rilevanza tutta speciale il problema della resilienza urbana, per una serie di motivi: perché le città sono il luogo dell'innovazione e della densità (di insediamento e di relazione); perché le città rappresentano il piano dei maggiori impatti come quello delle più importanti opportunità economiche; perché vi è particolarmente complesso il rapporto fra il piano ecologico e quello socioeconomico della resilienza.

In forza della loro elevata complessità, le città sono in grado di ospitare una grande quantità di innovazioni micro, a livello di impianto e di impresa, restando al tempo stesso relativamente immuni da crisi sistemiche, grazie alla maggior capacità di *feedback* compensativi dell'ambiente sociale urbano – anche sul mercato del lavoro.

Ad argomentare una maggior stabilità dello sviluppo urbano, viene anche addotta di solito la più estesa possibilità delle città di mettersi in rete, nella convinzione che l'economia globale e il suo sviluppo si fondino sull'economia della conoscenza e sull'ICT, pensate come strutture virtuali e sottostimando al contempo le esigenze delle reti immateriali negli spazi concreti, in termini di nuovi assetti territoriali e nuove infrastrutture, a loro volta forieri di nuove artificializzazioni dei suoli e di flussi di mobilità di merci e persone più intensi e di lungo raggio: a questo occorre porre mente⁽¹³⁾.

Resta il fatto che, se è vero che l'orizzonte della sostenibilità rimane eticamente e logicamente ineludibile, perché coincide con la possibilità di un futuro, e che la resilienza è un'esigenza transcalare e tendenzialmente ubiquitaria, tutto ciò riguarda massimamente le città, per una serie di ragioni importanti, fra le quali quella del peso della popolazione urbana sul totale mondiale, quella del ruolo fondativo dell'organizzazione economica, politica e sociale che la città ha ovunque nel mondo, quella del suo essere culla delle innovazioni di ogni tipo, quella di essere luogo di massima densità di capitale investito, cosicché ogni emergenza rischia in ambiente urbano di trasformarsi in disastro.

Per tutti questi motivi, ed altri ancora, l'obiettivo della resilienza urbana è necessario, sebbene sia reso arduo dal fatto che la città è il sistema spaziale dove la natura è massimamente nascosta dai manufatti artificiali e dove la società è densa e soffre di carenza di spazio, tanto più evidente ed acuta quanto più è attraversata da flussi di mobilità; il traffico è la sua pena.

Effettivamente la riflessione sulla prevenzione dei rischi e l'organizzazione della resilienza agli impatti si è sviluppata con prevalente riferimento alla realtà urbana. In prima istanza il concetto di città resiliente viene collegato soprattutto alla necessità dell'adattamento dell'ambiente urbano ai rischi di catastrofe – ad esempio uragani – implicitamente legati al cambiamento climatico⁽¹⁴⁾. Ma esiste anche una concezione più ampia di resilienza urbana, che fa riferimento al miglioramento delle politiche urbanistiche e alla riqualficazione dell'ambiente urbano, alle politiche di investimento nella scuola, nella riconversione dei lavoratori licenziati, nelle reti di protezione sociale, nella ricerca scientifica⁽¹⁵⁾.

Tutti questi progetti implicano la condizione e l'esito di un consolidamento delle relazioni sociali – oltre che di quelle ecologiche – il cui cemento non può essere che una partecipazione, la quale a sua volta non può che avere a fondamento la col-laborazione, ossia il lavoro. Simmetricamente, all'assenza o alla perdita del lavoro corrisponde un'(auto)esclusione del soggetto dal progetto sociale.

⁽¹³⁾ Il processo adombrato ha effetti particolarmente critici nelle città del Sud del mondo che aspirano ad assumere la funzione di nodi nella rete commerciale globale e si dedicano alla produzione di beni di consumo destinati alle esportazioni attraverso catene del valore multinazionali quasi sempre etero-dirette, il cui radicamento locale è fragile e facilmente reversibile e il cui mercato del lavoro è precario. Ancor più, nelle campagne il modello neoliberista spinge a ristrutturazioni culturali profonde, espellendo le forme dell'agricoltura tradizionale per dedicare gli spazi agricoli a prodotti «esotici» da esportazione o, più recentemente, alla produzione di biocarburanti.

⁽¹⁴⁾ Un esempio di riflessione sulla resilienza urbana rispetto ai disastri riguarda la città di New York dopo l'uragano Sandy. I traumi di quell'uragano non si erano ancora esauriti, quando si è avviata una discussione su come una grande metropoli post-industriale del terzo millennio debba prepararsi agli eventi meteorologici estremi.

⁽¹⁵⁾ Più di recente ci si è posti anche il problema dell'*urban food planning* a fronte dei rischi climatici ed economici degli approvvigionamenti e della dirompente urbanizzazione. Cfr. DANSERO, PETTENATI e TOLDO, *infra*.

Esistono già numerosi esempi di implementazione di esperienze di sostenibilità urbana, riconducibili per lo più ai progetti delle *smart cities* e delle *transition towns*.

Il modello della *smart city* – città «intelligente» – si fonda sul concetto di *smarts pecialisation*, intesa come la capacità di una città di identificare le attività più promettenti e di promuovere le proprie competenze distintive, sia in termini di vocazioni produttive che sul piano del capitale umano e del patrimonio culturale territoriale, ed è stato assunto come strategia fondamentale della Politica di coesione dell'UE. In pratica viene privilegiato nella distribuzione dei fondi europei per lo sviluppo regionale⁽¹⁶⁾.

Se le *smart cities* costituiscono dunque un'esperienza sostanzialmente *top-down*, francamente *bottom-up* è l'esperienza delle *transition towns*, le città «in transizione», un movimento internazionale fondato a Kinsale in Irlanda dall'ambientalista Rob Hopkins negli anni 2005-2006⁽¹⁷⁾. L'obiettivo del progetto è di preparare le comunità ad affrontare la doppia sfida costituita dal riscaldamento globale e dal picco del petrolio. Il movimento è attualmente in rapida crescita e conta molte centinaia di comunità affiliate in diversi Paesi⁽¹⁸⁾.

È utopia? Può darsi, ma non ne sono convinta, per una serie di segni che si scorgono nelle società contemporanee. È già evidente, almeno nei Paesi avanzati, l'esistenza di un'offerta di lavoro giovanile propensa ad operare in attività meno legate ai consumi e più alle relazioni sociali e ambientali⁽¹⁹⁾; altrettanto evidente è la crescente attenzione degli abitanti al loro ambiente di vita, mentre, dal lato delle imprese, numerosi studi mettono in luce la propensione alla crescita delle attività di *green economy*.

Fra queste, registrano ritmi particolarmente espansivi l'agricoltura e il turismo sostenibile, legati spesso a imprenditoria e progetti sociali ispirati allo sviluppo locale.

In particolare, nel settore agricolo si potrebbero avere ritorni ad antiche forme, meno condizionate dalle economie di scala e più attente alle externalità ambientali e alle qualità sanitarie e nutrizionali dei prodotti, con un'evoluzione verso strutture non troppo dissimili da quelle degli orti suburbani di thüneniana memoria: le filiere agroalimentari corte, le certificazioni di origine, i gruppi di acquisto, sono novità sempre più diffuse, che vanno in questa direzione⁽²⁰⁾.

Anche la nuova PAC 2014-2020 evoca con evidenza la logica della resilienza, mettendo al centro dei suoi obiettivi la gestione sostenibile delle risorse naturali e il contrasto ai cambiamenti climatici.

La transizione ad un'economia resiliente potrebbe mirare anche alla creazione di distretti industriali resilienti, come nel caso famoso di Kalundborg in Danimarca, dove è stato realizzato un sistema di «simbiosi industriale» che potrebbe essere anche definito di «simbiosi territoriale»⁽²¹⁾.

⁽¹⁶⁾ In Italia le prime città pilota coinvolte nel progetto *Smart City* sono Genova e Bari; entrambe hanno elaborato un piano cittadino di sostenibilità ambientale che prevede una riduzione del 25-30% delle emissioni di CO₂ grazie al coinvolgimento degli abitanti nell'analisi dei consumi energetici e a molteplici investimenti *smart* pubblici e privati.

⁽¹⁷⁾ Rob Hopkins è oggi famoso in tutto il mondo come fondatore del movimento della Transizione. Il suo lavoro, fatto con gli studenti di un College di Kinsale (Irlanda) e culminato in un saggio dal titolo *Energy Descent Action Plan*, ha usato approcci multidisciplinari e creativi per una *road map* verso la sostenibilità urbana riguardo a produzione di energia, salute, educazione, economia e agricoltura.

⁽¹⁸⁾ Anche in Italia la Transizione è approdata in diverse città, quartieri urbani e distretti ed esiste un buon numero di *transition town* riconosciute dal *network* internazionale, mentre in moltissimi luoghi sono in atto esperienze più o meno avanzate in questo senso (cfr. Transition Italia – Google Maps).

⁽¹⁹⁾ Lo dimostrano, ad esempio, le scelte universitarie dei nostri giovani negli anni più recenti – i corsi di laurea in scienze sanitarie, dell'assistenza sociale, di psicologia, di agraria, mostrano i più chiari trend di espansione relativa – ma anche le risposte giovanili alla domanda di lavoro in settori come quello agricolo, quello della cura e dell'accoglienza, quello ecologico, ecc.

⁽²⁰⁾ Va modificato, però, il meccanismo della brevettazione internazionale dei prodotti agricoli, che vede le multinazionali impadronirsi di prodotti tradizionali del Terzo Mondo, facendone dei marchi e sostituendoli con *terminators* incapaci di rigenerarsi, con grave danno economico per le popolazioni indigene, oltre che ambientale.

⁽²¹⁾ Il Rapporto 2012 *Green Italy. L'economia verde sfida la crisi*, fa emergere vari casi di filiera localizzata, che possono essere interpretati come eco-distretti: fra questi il «Cardato Regenerated CO₂ neutral» di Prato, che mette insieme l'esperienza della lana rigenerata con l'acquisto dei diritti di emissione da parte della Camera di Commercio; il progetto «Introduzione dei coloranti naturali nel settore industriale del tessile marchigiano», che rimette in auge l'antica tecnologia del Guado, un arbusto da cui si ricava il colore indaco; la filiera di scarpe sostenibili «Ecomarchebio» nel Fermano; la *green economy* del distretto ceramico emiliano ed altri ancora. È interessante anche l'esempio di una multinazionale italiana – la Mossi & Ghisolfi s.r.l. (M&G), un gruppo che è tuttora un'impresa a conduzione familiare, che ha un centro di R&S a Rivalta Scrivia (Alessandria) e un altro a Sharon Center (Ohio) – secondo produttore al mondo (dopo Polimeri Europa, italiana del gruppo ENI) di PET, un poliestere interamente riciclabile, molto utilizzato in particolare per le bottiglie di acqua minerale – che dopo avere scoperto la possibilità di ricavare bioetanolo dalla canna comune, sta realizzando una «filiera corta» della biomassa ecosostenibile, imperniata su un maxi-impianto sorto sul sito di un'ex-fonderia a Crescentino (Vercelli), include un polo di ricerca e sviluppo e prevede la collaborazione con una ditta vivaistica di Savigliano (Cuneo), con lo scopo di coltivare la canna comune per ottenere la biomassa agricola necessaria ad alimentare il futuro impianto di Crescentino. Fornitori saranno gli agricoltori piemontesi, ai quali il gruppo Mossi & Ghisolfi ha proposto un vantaggioso contratto per il ritiro della pianta in piedi. Si stima che la canna comune abbia una resa in bioetanolo maggiore di circa il 50% rispetto a quella della canna da zucchero e, in più, non necessita di irrigazione. Oggi il Gruppo Mossi & Ghisolfi è all'avanguardia mondiale nello sviluppo delle tecnologie che consentono di ottenere biocarburanti e prodotti chimici da varietà vegetali non alimentari.

A livello di regione vasta, è interessante l'esempio di orientamento alla transizione dell'Australia, così come lo illustra Diamond. Qui un'agricoltura di rapina e un allevamento molto intensivo – privilegiati da un sistema socio-politico che ha attribuito tradizionalmente un ruolo particolarmente importante alle aree rurali, riconosciuto dalla sua stessa costituzione – sono riusciti a realizzare condizioni di economicità di mercato grazie a importanti sussidi e a libertà d'uso di beni comuni rari, cosicché l'agricoltura (in un Paese semiarido) è arrivata a utilizzare quasi gratuitamente l'80% dell'acqua contribuendo al PIL appena per il 3%. Il dilavamento del suolo legato agli usi agricoli converte in denaro liquido un capitale ambientale che non è in grado di rinnovarsi, l'introduzione di una grande quantità di fertilizzanti artificiali inquina terreni contigui, impossibilitati a sviluppare pratiche di bioagricoltura, e distrugge preziosi siti turistici, come la barriera corallina; ancora: l'emissione di CO₂ da pratiche agricole è superiore a quella derivante da tutte le altre attività economiche⁽²²⁾.

Il cambiamento climatico, che ha accentuato i fenomeni di siccità e di salinizzazione di gran parte dei terreni, ha fatto maturare una coscienza ecologica che si manifesta in iniziative private e politiche, dalle quali derivano nuovi vincoli – non solo imposti ma anche autogestiti – alla deforestazione, alla distruzione di specie autoctone, alla densità dell'allevamento, e nuove opportunità di lavoro «verde», come la salvaguardia di specie in via di estinzione, la caccia a specie alloctone dannose come i conigli e le volpi, il controllo non chimico dei parassiti, il ripristino ambientale di aree umide, la ripiantumazione di vegetazione autoctona su terreni danneggiati dal pascolo, ecc.

Le iniziative per la transizione sono in gran parte private, sia agrarie che finanziarie, mentre il governo dal canto suo sta pensando ad un'inversione di rotta nella politica agricola, incentivando le coltivazioni ecosostenibili.

In conclusione, vanno tuttavia messi a fuoco gli ostacoli alla resilienza del sistema planetario e dei suoi sottosistemi: sono numerosi e pesanti. Sono gli interessi a conservare il sistema centralistico e liberistico vigente, a spese dell'obiettivo mesoeconomico della resilienza regionale; sono gli incentivi alla diffusione e penetrazione delle reti ubiquitarie, a spese dell'implementazione delle relazioni intraregionali; sono le spinte alla mobilità del lavoro secondo le esigenze del mercato, incuranti del valore socio-ambientale del suo radicamento territoriale; è la preferenza per modalità di sviluppo che passano attraverso la crescita, piuttosto che attraverso la valorizzazione delle risorse ambientali; più in generale, è il predominio della logica economica sull'etica e sull'amore per la vita.

La crisi del «mercato» del lavoro ne è una conseguenza già evidente; le migrazioni internazionali sono una soluzione illusoria al problema dell'insufficienza globale dei posti di lavoro. Molti migranti senza lavoro accettano di continuare a fare i disoccupati in Paesi lontani dal loro, solo per godere delle briciole di welfare che cadono dalla tavola dei ricchi.

La crisi ecologica è prossima ventura, se quegli ostacoli non verranno rimossi, e sarebbe arduo allora trovare soluzioni internazionali soddisfacenti.

Chi e dove può rimuovere questi ostacoli? È qui che la transcalarità – la panarchia di Holling – va assunta in modo totalizzante, dal recupero dell'antico amore per i luoghi alla costruzione delle condizioni della resilienza planetaria, un obiettivo sostenuto dall'amore per la vita e condizionato dall'inclusione di tutti e di ognuno nel progetto di sviluppo umano. Attraverso il lavoro.

⁽²²⁾ Per inciso, va ricordato che l'Australia ebbe licenza di aumentare le emissioni di CO₂ nell'ambito del Protocollo di Kyoto, in forza della sua scarsa industrializzazione... E tuttavia non vi aderì, almeno nella prima fase! Ma, guardando a casa nostra, non varrà la pena di fare qualche conto anche sui costi e le esternalità ambientali dell'agricoltura italiana ed europea, che godono forse di troppe licenze e incentivi per quanto attiene all'uso delle risorse naturali e degli ecosistemi?

BIBLIOGRAFIA

- ADGER W.N., «Social and ecological resilience: Are they related?», *Progress in Human Geography*, 3, 2000, pp. 347-364.
- BECATTINI G., *Ritorno al territorio*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- BOULDING K.E., «The economics of the coming spaceship earth», in JARRETT H. (a cura di), *Environmental Quality in a Growing Economy*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1996, pp. 3-14.
- DIAMOND J., *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi, 2005.
- DINI F., *Differenziali geografici di sviluppo. Una ricostruzione*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- GUNDERSON L. e HOLLING C.S., *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems*, Washington, DC, Island Press, 2002.
- HOLLING C.S., «Understanding the complexity of economic, ecological and social systems», *Ecosystems*, 4, 2001, pp. 390-405.
- KRUGMAN P., *Geografia e commercio internazionale*, Milano, Garzanti, 1991.
- KRUGMAN P., «The New Economic Geography, now middle-aged», *Regional Studies*, 1, 2011, pp. 1-7.
- TABUSI M., «Riflessioni su geografia e lavoro», *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, s. XIII, 2009, v. II, pp. 183-204.
- TINACCI MOSSELLO M., «Lavoro e risorse nell'organizzazione regionale», *Riv. Geogr. Ital.*, f. 3, 1984, pp. 371-395.
- TINACCI MOSSELLO M., «Spazio territorio ambiente: una concettualizzazione inadeguata?», in BELLITI D. (a cura di), *Epimeteo e il Golem. Riflessioni su uomo, natura e tecnica nell'età globale*, ETS, Pisa, 2004, pp. 137-174.
- TINACCI MOSSELLO M., *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- TINACCI MOSSELLO M., «Geografia e ambiente: il ruolo del lavoro nella costruzione di sistemi locali resilienti», in SCARPELLI L. (a cura di), *Scritti in memoria di Giorgio Spinelli*, Bologna, Pàtron, 2014, pp. 147-166.
- VALLEGA, A., *Regione e territorio*, Milano, Mursia, 1976.
- WORLD BANK, *World Development Report 2009: Reshaping Economic Geography*, Washington, DC, 2009.

Sessione 1

VALORI,
POLITICHE

UN MIGLIORE EQUILIBRIO SOCIOECONOMICO E NUOVI MODELLI DI *GOVERNANCE* PER LE CITTÀ EUROPEE

Le città sono diventate i luoghi della competizione ma anche i luoghi in cui si possono manifestare in maniera più evidente le contraddizioni e i limiti della globalizzazione economico-finanziaria e del turbo-capitalismo. Le città, infatti, sono i luoghi in cui diventano sempre più tangibili le nuove e grandi disuguaglianze sociali, le emergenze ambientali, gli effetti generati dai fenomeni migratori, i problemi di convivenza sociale tra gruppi appartenenti a diverse nazioni e/o etnie, le tematiche di una qualità del vivere in alcuni casi sempre più compromessa. Luoghi sottoposti, quindi, a minacce esterne sempre più intense ed alla diffusione di disequilibri economici e sociali.

In questo scenario, le città, in quanto sistemi resilienti, sono chiamate a delineare cambiamenti strutturali capaci di condurre a nuove forme di equilibrio, dopo aver assorbito in modo attivo le spinte destrutturanti del paradigma globalizzante. Sul piano socioeconomico, la resilienza delle città si misura anche dalla capacità di far convivere nell'organizzazione spaziale e nell'offerta di servizi i principi di competitività e di coesione sociale, che la stessa UE, anche all'interno del tanto discusso Trattato di Maastricht, riconosce come elementi portanti su cui le città europee devono ridisegnare il proprio ruolo su scala globale.

L'UE dà valore all'importanza di rendere inscindibili questi due aspetti in chiave di sviluppo urbano, sostenendo la tesi che l'aumento della competitività urbana e territoriale contribuisce alla riduzione degli squilibri regionali e territoriali esistenti e di conseguenza agisce positivamente sulla coesione sociale interna delle città e quindi alla lotta nei confronti di fenomeni come la povertà e l'esclusione sociale.

Questa tesi però in letteratura è stata messa a dura critica, così come emerge dalle riflessioni di Carla TEDESCO (2002) e dal lavoro di Paul CHESHIRE (1999) che in maniera netta afferma che «la competizione territoriale riguarda l'efficienza economica (concepita meramente a livello locale) e non l'equità spaziale». Cheshire afferma ciò partendo da una definizione di competitività territoriale che interpreta questo concetto come «un processo attraverso il quale gruppi di attori economici a scala regionale o sub-regionale cercano di promuovere un'area per la localizzazione di attività economiche, in competizione esplicita o implicita con altre aree».

Guardando alla realtà dei fatti, Cheshire (pp. 543-864) fa notare che il processo di integrazione europea spesso ha rafforzato, almeno sino alla fine degli anni Novanta, i vantaggi esistenti per le città più forti, alimentando il proprio ulteriore rafforzamento che, al massimo, si estende nelle immediate vicinanze. Questo stato delle cose rende quindi assai problematico il rapporto, così come sottolinea Carla Tedesco, tra l'obiettivo europeo del rafforzamento della competitività territoriale e l'obiettivo europeo per la coesione sociale e per la lotta all'esclusione sociale (dove per esclusione sociale non si intende solo povertà di denaro e di mezzi materiali ma anche l'estromissione di fasce di popolazione da dinamiche di tipo politico, sociale e culturale). La problematicità di tale rapporto emerge anche dal fatto che fenomeni importanti di esclusione sociale, così come definita in precedenza, caratterizzano anche molte città europee altamente competitive a livello internazionale.

In questa prima fase di scoperta del problema urbano e territoriale da parte dell'UE si può dire che le città meno competitive a livello europeo non si sono rafforzate e che invece è rimasto di difficile soluzione il tema del perseguimento parallelo del duplice obiettivo dell'accrescimento della competitività insieme alla promozione di uno sviluppo urbano che si distingue per la capacità di generare percorsi di equità spaziale e socioeconomica. Si può sostenere a tal riguardo che, purtroppo, dove questa ambizione politica e programmatica si è perseguita, non molto grande è stato il contributo degli strumenti messi a disposizione dall'UE per questa causa.

Al livello di istituzioni comunitarie un tentativo nella direzione di uno sviluppo regionale più equilibrato è stato compiuto, anche se parzialmente, in occasione del Consiglio dei ministri europei in materia di politiche regionali, tenutosi a Bristol nel 2005. In questo contesto fu presentato il documento *Politica di coesione e città: il contributo delle aree urbane alla crescita e all'occupazione nelle*

regioni; testo in cui sono state inserite proposte, suggerimenti e integrazioni alle *Linee guida della strategia comunitaria per il periodo 2007-2013* al fine di poter incidere nei contenuti della sua versione definitiva.

Nello specifico veniva sollecitata la promozione di un approccio maggiormente integrato a livello europeo in materia di sviluppo urbano e la stretta connessione tra sviluppo urbano sostenibile e miglioramento dei servizi pubblici urbani in ambiti e settori differenti ma complementari come: accessibilità e mobilità; ambiente naturale e fruizione degli spazi urbani; cultura; imprenditorialità, servizi a supporto delle imprese e promozione di *start up* d'impresa; innovazione, ricerca e conoscenza; occupabilità e istruzione; inclusione sociale e pari opportunità; processi di partecipazione attiva; partenariato pubblico-privato. Dalla lettura di questo documento emerge un'impostazione efficace che individua nella capacità di migliorare, innovare e accrescere la qualità e la quantità di servizi pubblici la chiave per intraprendere un approccio virtuoso ai temi dello sviluppo urbano sostenibile. Impostazione solo in parte recepita all'interno del documento finale *Linee guida della strategia comunitaria per il periodo 2007-2013*.

Con l'incontro di Bristol, inoltre, la presidenza di turno britannica dell'UE lanciava il concetto di «comunità sostenibili» ovvero l'idea di ambiti territoriali in grado di bilanciare gli interessi sociali, economici ed ambientali in un quadro coerente che integra finanziamenti pubblici e privati al fine di produrre benessere per i cittadini e luoghi in cui c'è una buona qualità della vita, un ambiente sano e buoni livelli di occupazione e, pertanto, invitava la Commissione Europea a fare uno sforzo per integrare sempre di più gli ambiti di competenze di diverse Direzioni Generali al fine di rendere coerenti e unitarie le politiche abitative, della pianificazione, dei trasporti, della formazione, della rigenerazione urbana. Molte di queste intuizioni e di questi propositi sono largamente descritti all'interno dei documenti ufficiali ma ancora oggi, tranne rare eccezioni, hanno trovato difficile applicazione nella vita dei contesti urbani europei.

L'attenzione verso il tema della competitività urbana è evidente, quindi, che in un contesto urbano evoluto deve necessariamente essere integrata con il tema di un'elevata qualità della vita e di un migliore contesto ambientale, in quanto questi fattori riguardano la cittadinanza nel suo complesso e non solo i gruppi limitati di abitanti che si avvantaggiano da politiche urbane segnate dai concetti di imprenditorialità e di *deregulation*. La realtà stessa delle città europee, infatti, suggerisce che, oltre al nesso competitività-qualità della vita, è indispensabile perseguire l'equilibrio tra gli obiettivi dell'efficienza e dell'equità sociale, partendo sempre dall'accrescimento della qualità ambientale dei luoghi.

Da queste considerazioni scaturisce l'opportunità di considerare in una luce diversa la rigenerazione dei sistemi urbani, affrontando il tema della sostenibilità della qualità urbana con l'idea di uno sviluppo maggiormente sostenibile anche da un punto di vista sociale. La città competitiva e globalizzata d'altro canto fa emergere l'attenzione sulla sostenibilità dello sviluppo e, quindi, sulla possibilità di un modello di rigenerazione e di trasformazione urbana basato sulla capacità locale di garantire processi di sviluppo autonomi e coerenti con i principi stessi della sostenibilità. In altre parole diventa centrale l'idea di uno sviluppo locale auto-sostenibile (MAGNAGHI, 2010), che appare forse come un approccio difficile ma certamente possibile per far sì che una città possa essere davvero resiliente nell'affrontare la complessità del rapporto tra competitività e coesione sociale all'interno di processi convulsi e sovente disomogenei di sviluppo urbano.

Questo modello, infatti, pone la giusta considerazione sui sistemi locali messi a dura prova dai processi di modernizzazione economica, sull'identità storica di un territorio, sulla valorizzazione del saper fare locale, sul richiamo forte alla società locale al fine di auto-organizzarsi per rispondere in maniera virtuosa ai processi decisionali esogeni e sovraordinati che possono incidere sulla trasformazione del territorio di riferimento. Inoltre, focalizza la sua attenzione sull'uso dello spazio e soprattutto di quello destinato ad usi pubblici, inteso come luogo di interazione sociale, contrapposto all'idea di spazio ridotto a solo strumento di funzioni economiche o di mobilità di transito.

La condivisione di questi orientamenti si scontra però con l'approccio contemporaneo dominante che, accettando acriticamente e passivamente i principi della competitività economica su scala globale, considera i luoghi secondo un principio di indifferenza territoriale (PALERMO, 2004). Le scelte spaziali d'investimento e le logiche economiche sottostanti le grandi trasformazioni urbane spesso non concedono alcuna attenzione a quelle che sono le ragioni dei luoghi, della loro natura, della loro storia, dell'identità stratificata, rendendole così sempre più deboli, vulnerabili e quindi poco resilienti, ovvero poco capaci di assorbire positivamente gli *shock* esterni e di rigenerarsi su basi autonome, in sintonia con il territorio e le sue caratteristiche peculiari. Ciò determina un incremento

delle divisioni sociali e territoriali e contribuisce a costruire parti separate e autoreferenziali all'interno del medesimo contesto urbano.

Una città più equa e più attenta ai fattori della qualità, invece, è chiamata a porsi, in termini di azione pubblica, il tema della densità demografica e della necessità di una maggiore compattezza spaziale a fronte di sospinti processi di frammentazione; così come, una città che si fa più compatta e di conseguenza più sostenibile sul piano socio-ecologico, avverte la necessità di ridisegnare inedite forme di governo urbano e metropolitano che possano garantire nel medio periodo la costruzione di una visione unica del territorio e di una *governance* complessiva dell'area di riferimento sia in termini socioeconomici che in termini di pianificazione territoriale.

Infatti, se la città è un campo di relazioni complesse è naturalmente anche un luogo di costruzione di politiche e prassi del cambiamento e della trasformazione, che agiscono sia sugli aspetti del visibile (edifici, spazi, luoghi, ecc.) che sugli aspetti istituzionali e sociali. Il processo politico urbano quindi è da intendersi come una costruzione sociale risultato di interazioni sociali. Affrontare le politiche urbane, quindi, significa cimentarsi anche con le tecniche del *social problem solving*, ovvero trovare soluzioni razionali e utili alla correlazione tra abitanti, *city users* e spazi; agendo, quindi, sulle politiche urbane si ha la possibilità di agire su strumenti concreti che possono contribuire alla riduzione delle disuguaglianze e alla gestione di conflitti sociali espressi o latenti, oppure di costruire un senso di comunità laddove esso manca o è fortemente indebolito.

Da questo punto di vista, inoltre, diventa utile condurre ad un livello micro le situazioni problematiche che si devono affrontare e le soluzioni prospettate, cercando di veicolare messaggi che siano insieme sia indicazioni operative che orientamenti valoriali, così come teorizzato da Donald Schon già nel lontano 1978, contribuendo così a realizzare un metodo di governo del territorio in cui i cittadini siano stabilmente chiamati ad esprimersi rispetto alle scelte che li riguardano da vicino e in cui i rappresentanti di interessi differenti e contrastanti siano continuamente consultati. Questo metodo di governo è importante non solo sul versante dell'efficacia e della coerenza della gestione ma anche sul versante della sensibilizzazione rispetto al tema della qualità urbana e della sostenibilità dello sviluppo al fine di far crescere nuovi valori condivisi e di poterli trasformare così in pratiche e progetti concreti di trasformazione dell'esistente. Il tema da affrontare quindi non è solo quello di una migliore e più efficiente politica gestionale dei processi di sviluppo urbano ma bensì di un intervento anche sugli assetti istituzionali di governo delle aree urbane e metropolitane così come vengono individuate tanto in Europa quanto in Italia.

L'analisi che a tal proposito compie Camagni sul governo del territorio si fonda sulla necessità che le forme istituzionali che vanno a sovrintendere il processo di governo rispettino alcune esigenze fondamentali. Tra queste:

- l'esigenza di legittimazione politica nel senso di rafforzare il senso di appartenenza del cittadino alla città attraverso lo sviluppo di prassi partecipative e di ascolto dei bisogni e di garantire con il voto democratico l'adesione ad una scala più larga di quella strettamente municipale;
- l'esigenza di partenariato e negoziazione sia nella fase di programmazione e progettazione di interventi che nella fase propria della costruzione istituzionale di quella che si potrebbe definire «area vasta urbana»;
- l'esigenza di forme istituzionali di governo del territorio non dimensionate, nel senso che non esiste una dimensione ottimale di territorio per il governo urbano e metropolitano e che quindi differenziate possono essere le forme istituzionali che guidano i processi. Si può fare riferimento all'esempio francese in cui vengono siglati accordi intercomunali sovvenzionati da incentivi regionali e nazionali oppure la strada americana «dal basso» in cui sono gli stessi cittadini a realizzare forme inedite di governo su vasta scala.

BIBLIOGRAFIA

- BAIONI M., BONIBURINI I. e SALZANO E., *La città non è solo un affare*, Reggio Emilia, Aemilia University Press, 2012.
- BURRONI L., PISELLI F., RAMELLA F. e TRIGILIA C., *Città metropolitane e politiche urbane*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 125-140.
- CAMAGNI R., «Piano strategico, capitale relazionale e community governance» in PUGLIESE R. e SPAZIANTE A. (a cura di), *Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- CHESHIRE P., «Cities in Competition: Articulating the Gains from Integration», in *Urban Studies*, 36, 1999, n. 5-6, pp. 843-864.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- PALERMO P.C., *Trasformazioni e governance del territorio*, Milano, Franco Angeli, 2004.

SASSEN S., «Perché le città sono importanti», in *Città, Architettura, Società. Catalogo della X Mostra Internazionale di Architettura*, Venezia, Marsilio, 2006.

TEDESCO C., «L'analisi delle politiche urbane europee: alcuni frame emergenti», *Foedus*, 2002, n. 4.

Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Economia e Impresa, Corso Italia 55 – Catania; claudionovembre@tiscali.it.

SUMMARY – Il lavoro qui proposto parte da una considerazione di fondo: le città sono sempre più i luoghi della competizione ma anche i luoghi in cui si possono manifestare in maniera più evidente le contraddizioni e i limiti della globalizzazione economica e finanziaria, ovvero disuguaglianze sociali, emergenze ambientali, effetti generati dai fenomeni migratori, tematiche di una qualità del vivere sovente compromessa. Luoghi sottoposti, quindi, a minacce esterne sempre più intense ed alla diffusione di disequilibri economici e sociali. In questo scenario, le città, in quanto sistemi resilienti, sono chiamate a delineare cambiamenti strutturali capaci di condurre a nuove forme di equilibrio, dopo aver assorbito in modo attivo le spinte destrutturanti del paradigma globalizzante. Sul piano socioeconomico, la resilienza delle città si misura anche dalla capacità di far convivere nell'organizzazione spaziale e nell'offerta di servizi i principi di competitività e di coesione sociale. A tal proposito è risultato utile e coerente porre il concetto di sviluppo locale auto-sostenibile così come elaborato, teorizzato e analizzato da Alberto Magnaghi, come modello teorico di riferimento e principio guida della ricerca. Il lavoro si pone l'obiettivo di indagare, quindi, quanto una città può considerarsi resiliente nell'affrontare la complessità del rapporto tra competitività e coesione sociale all'interno di un modello sostenibile di sviluppo urbano. Da questo punto di vista grande è la difficoltà di perseguimento di questi macro-obiettivi per le città europee, alla luce delle non-politiche che l'UE ha messo in campo negli ultimi quindici anni. La resilienza della città si misura però anche dalla sperimentazione di nuovi modelli di *governance* urbana, maggiormente aperti e maggiormente flessibili. Infatti, nel lavoro si tenterà di tratteggiare le caratteristiche di possibili modelli di *governance* adattivi e partecipati da adottare, sulla scia delle analisi e delle considerazioni avanzate in tal senso da Roberto Camagni.

Parole chiave: città, coesione sociale, competitività.

RIPENSARE LA RESILIENZA PER L'AGENDA POLITICA LOCALE: ALCUNE RIFLESSIONI

1. INTRODUZIONE

Adottato in diversi ambiti disciplinari e in politica come metafora della capacità dei sistemi (fisici, sociali, economici, territoriali) di ritornare allo stadio di equilibrio precedente a una discontinuità significativa, il concetto di resilienza è stato recentemente messo in discussione a favore di una riconsiderazione radicale del termine come «de-centered, de-commodified and de-carbonised alternative» (BROWN, 2014) e «promising concept for planning theory and practice» (DAVOUDI, 2012).

Condividendo questo stimolo, il presente lavoro intende analizzare se il complesso apparato concettuale connesso al termine *resilienza* può supportare la definizione di un'agenda politica radicale di resistenza e risposta all'*emergenza* rappresentata dall'utilizzo neoliberista dello spazio urbano che si traduce in configurazioni insediative ispirate ad un uso commerciale e competitivo delle città e dei territori.

Attraverso un'analisi critica dell'uso del termine in ambito politico e in quello geografico, vengono esaminate le opportunità offerte dal ricorso al concetto di resilienza per comprendere e rappresentare il complesso rapporto dialettico che intercorre tra spazio, società e potere.

2. IL DISCORSO DELLA RESILIENZA

La recente diffusione del termine *resilienza* per indicare la capacità dei sistemi naturali, economici, sociali di far fronte ad eventi traumatici e ritornare ad una posizione di equilibrio in numerosi ambiti disciplinari, nel discorso politico e nei maggiori *think-tank* internazionali rende conto del fatto che si tratta di un concetto flessibile e malleabile, esposto ad un utilizzo superficiale e ad uno svuotamento del significato originario.

Senza addentrarci sulle differenti concettualizzazioni accreditate in letteratura, a cui si rimanda per esigenze di sinteticità (si veda, per esempio, MARTIN e SUNLEY, 2013), ai fini del presente lavoro è utile tracciare, anche se solo sommariamente, le tre principali definizioni del termine resilienza:

- Resilienza ingegneristica (HOLLING, 1973): enfatizza la capacità del sistema di tornare allo stadio precedente lo shock (*bouncing back*) (efficienza del sistema);
- Resilienza ecologica (HOLLING, 1973, 2001): enfatizza il comportamento del sistema di fronte allo shock (efficacia del sistema);
- Resilienza evolutiva (KAPLAN, 1999): enfatizza il cambiamento del sistema durante la fase di reazione allo shock. Il sistema si trasforma mentre perviene ad un nuovo stadio di equilibrio (*bouncing forward*).

Come si può vedere, il concetto proviene dall'ambito delle cosiddette scienze «esatte» e, come spesso accade in questi casi, alcune criticità emergono quando la resilienza viene utilizzata come quadro analitico dei sistemi sociali.

Infatti, oltre alle differenze fondamentali tra i sistemi naturali e quelli sociali, dalla letteratura esaminata (DAVOUDI, 2012; SHAW, 2012; BRAWN, 2013; JOSEPH, 2013; MARTIN e SUNLEY, 2013) sembrano emergere almeno quattro punti problematici nell'uso del concetto di resilienza in ambito sociale e politico:

- 1) la resilienza «adattata» ai sistemi sociali risulta un termine neutrale e politicamente «vuoto» che non considera nell'analisi gli effetti dell'azione umana, del conflitto sociale, del dibattito politico;
- 2) il riferimento al «rientro ad uno stadio precedente» (*bouncing back*) può assumere, nel discorso politico, connotati perversi di mantenimento dello *status quo* anche se inefficiente/ingiusto (es.

- politiche recessive che impongono di tornare ad uno stadio di equilibrio rappresentato dalla *baseline* del PIL ante crisi);
- 3) il concetto di resilienza non prevede un'analisi delle cause che producono rischio e vulnerabilità ma con un approccio fenomenico cerca di capire come adattarsi e superare lo stadio critico;
 - 4) rispetto alle teorie esistenti, la resilienza offre un valore aggiunto limitato nella descrizione/analisi/spiegazione dei sistemi sociali.

In particolare, sono i primi due punti ad aver suscitato le critiche maggiori all'uso/abuso del termine. Infatti, il ricorso al concetto di resilienza assume connotati politici di tipo conservativo in quanto ha come riferimento principale quello dell'equilibrio dei sistemi che presuppone, in politica, l'assenza di un dibattito e di azioni per un cambiamento dello *status quo*. Per MACKINNON *et al.* (2012), la resilienza risulta troppo spesso un obiettivo definito e imposto dall'alto che quasi mai mette in discussione la struttura che ha provocato l'evento critico a cui far fronte e che viene utilizzato come una modalità difensiva del modello neoliberista di sviluppo con cui il concetto di resilienza sembra avere «certain ontological commitments that make it ideally suited for neoliberal forms of governance» (JOSEPH, 2013, p. 38). È il caso dei documenti prodotti da alcuni organismi internazionali (EUROPEAN COMMISSION, 2012; UNITED NATIONS, 2011) e dai governi di alcuni Paesi occidentali (Stati Uniti e Regno Unito in particolare) (YOUNG FOUNDATION, 2010) che fanno ricorso al concetto di resilienza, il più delle volte banalizzandolo, per promuovere una visione *market-driven* dell'economia e della società (BRISTOW, 2010).

Anche il recente interesse verso il discorso delle «comunità locali resilienti» quali, per esempio, il movimento delle *transition town* (MASON *et al.*, 2012) sembra, per alcuni autori, avere radici apolitiche che si identificano con valori quali la responsabilità dei singoli individui, tendendo a depotenziare il ruolo politico delle istituzioni nell'assicurare una giusta redistribuzione delle risorse economiche ed ambientali, sul modello della Big Society (MACKINNON *et al.*, 2012).

A fronte di questa lettura decisamente critica del termine, alcuni autori ne propongono una rivisitazione in senso più radicale, privilegiando un'interpretazione evoluzionista del concetto di resilienza in termini di *bouncing forward*, cioè di un processo reattivo dinamico che permetta di far fronte agli eventi dirompenti e pervenire ad un nuovo stato più sostenibile rispetto a quello che ha provocato la crisi. È il caso di SHAW (2012) e DAVOUDI *et al.* (2012) che propongono di *reframing resilience* come base concettuale per politiche che non comportino necessariamente il ritorno a forme di *status quo* precedente la crisi (*bouncing back*) e per una «de-centered, de-commodified and de-carbonised alternative» (BROWN, 2014). Un «salto in avanti» verso un nuovo stadio sociale, una forma di discorso alternativo a quello predominante sulla crescita e la competitività di matrice neoliberista.

3. RESILIENZA E SPAZIALITÀ

Inserendosi in una lunga tradizione di metafore prese a prestito dalle scienze naturali, in ambito geografico il termine resilienza ha registrato un considerevole successo nella definizione di concetti quali «regioni resilienti», «città resilienti», «territori resilienti», «comunità resilienti» per esprimere la capacità di aggregati spaziali/territoriali (non ben definiti) e delle comunità locali di resistere e reagire a shock di vario tipo: crisi economiche, effetti della globalizzazione a scala locale, catastrofi naturali, ecc. In queste formulazioni, i territori e le città, in particolare, sono spesso visti come ecosistemi complessi, isolati dal contesto esterno e autonomi nelle decisioni, in una lettura che raramente tiene conto delle relazioni tra le diverse scale geografiche e in cui la visione dello spazio è quella statica ed euclidea della tradizione geografica di stampo positivista.

MACKINNON *et al.* (2012) suggeriscono che l'obiettivo di essere resilienti per città e territori è doppiamente associato alle dinamiche proprie del capitalismo. In primo luogo, perché esso è causa delle diseguaglianze territoriali che generalmente producono le crisi a cui viene richiesto di rispondere in modo resiliente. Le ingiustizie sociali che ne derivano hanno *consequential geographies*, e una volta inscritte nello spazio, alimentano comportamenti, modelli di vita ingiusti in un processo causale e cumulativo (SOJA, 2010). In secondo luogo, per la sua necessità di avere sempre nuovi spazi a disposizione per assicurare la sua sopravvivenza e superare le crisi periodiche. Lo stesso Harvey, aveva

già specificato (2002) questo legame perverso teorizzando lo *spatial fix* del capitalismo⁽¹⁾. Con il termine *spatial fix* Harvey indica come il capitalismo si muova nello spazio per assicurare la sua produzione e riproduzione. Il capitale, immobilizzato in beni capitali, in infrastrutture fisiche e sociali è necessariamente soggetto a localizzazioni spaziali fisse che danno luogo a permanenze, cioè a segni tangibili, fisici, iscritti nello spazio. È il caso, per esempio, delle zone industriali fordiste di numerosi città occidentali. Quando nei momenti di crisi alcuni investimenti diventano inefficienti, data l'impossibilità di spostare queste realizzazioni materiali create *ad hoc* per la logica del profitto, l'interesse del capitale si sposta verso regioni e città nuove causando il declino di quelle esistenti che vengono abbandonate con conseguenze ed impatti sociali, economici ed ambientali negativi. D'altra parte, come sottolinea HUDSON (2010), il dibattito sulle «regioni resilienti» si iscrive in un modello teorico di sviluppo territoriale in cui le città e le regioni assumono un ruolo chiave per la crescita competitiva dei territori in concorrenza tra loro (STORPER, 1995) e che, attraverso quello che HADJIMICHALIS (2006) definisce la *trappola della reificazione*, rischia di rendere la città/regione una sorta di unità-attore in cui il benessere di coloro che risiedono nella regione oggetto di indagine è sostituito *tout court* con il benessere di imprese e soggetti economici.

È questa feticizzazione del concetto di città/regioni come attori in grado di prendere decisioni e definire obiettivi sociali ed economici, come «fatto sociale» omogeneo che è alla base del discorso sulla resilienza così come generalmente utilizzato/banalizzato dal discorso politico, negando in tal modo la complessità dei fenomeni osservati, del conflitto sociale e politico alla base delle dinamiche evolutive di città/territori, del ruolo della spazialità come prodotto sociale.

4. RICONTESTUALIZZARE LA RESILIENZA?

A fronte di queste osservazioni e riprendendo lo stimolo espresso in apertura a favore di una riconsiderazione radicale del concetto di resilienza, è inevitabile porsi la domanda se e in che termini questo impianto concettuale può costituire un riferimento per l'analisi geografica critica e per un'agenda politica locale alternativa al modello di «crescita e competitività dei territori».

Per contestualizzare il discorso, si può far riferimento alle istanze di giustizia spaziale espresse in numerose città del mondo (in particolare di quelle Nord-americane) da gruppi e movimenti che attraverso la rivendicazione del *diritto alla città* (LEFEBVRE, 1970; MITCHELL, 2003; HARVEY, 2012), esprimono il tema dei diritti degli abitanti che non si limitano ad una distribuzione equa delle risorse economiche ma si estendono, invece, al diritto di decidere dei propri spazi, di un uso sociale, equo e sostenibile di beni comuni naturali e patrimoniali, all'esercizio della cittadinanza, alla fruizione democratica ed egualitaria della città e alla mobilità, al diritto alla giustizia ambientale (BROWN e KRISTIANSEN, 2009).

Questa agenda di resistenza spaziale può essere definita un percorso resiliente per una città/territorio? Che cosa significa essere resilienti? Qual è lo scenario prefigurato per uscire dallo *status quo* e pervenire ad un nuovo stadio identificato con il modello di riappropriazione degli spazi urbani che configura le lotte per il diritto alla città? Quali sono i rischi connessi alla crisi rappresentata dall'utilizzo/appropriazione/privatizzazione degli spazi urbani? Come si esprime la vulnerabilità che questo modello provoca? Quali percorsi di azione comporta? Quali sono i tempi di resistenza/adattabilità?

Stabiliti gli obiettivi, una rivisitazione in chiave radicale dell'apparato concettuale e del lessico connesso alla resilienza potrebbe rappresentare un *framework* di supporto operativo per identificare valori, scelte, percorsi politici (SHAW, 2012).

Nella tabella I vengono sintetizzate, a titolo di esempio, alcune delle possibilità di rilettura in chiave critica del concetto di resilienza.

Attraverso questo percorso critico e la riappropriazione del lessico in funzione di obiettivi di resistenza/superamento del modello di spazialità neoliberista, probabilmente l'apparato concettuale connesso al termine *resilienza* potrebbe svolgere un ruolo di supporto nel disegno e gestione di processi politici complessi e contribuire a «stilizzare» fatti e percorsi che, in particolare se analizzati a livello spaziale, presentano notevoli complessità nell'identificazione di obiettivi, azioni, attori, tempi e interrelazioni socio-spaziali. Infine, potrebbe rendere più facilmente operativi e comunicabili

⁽¹⁾ La traduzione italiana del concetto non è di semplice soluzione. Una delle proposte più convincenti sembra essere quella di VERTOVA (2009) che traduce con il termine «soluzione spaziale» per evidenziare il ruolo determinante dello spazio nel processo di accumulazione capitalistica.

concetti che rischiano di essere poco incisivi nella traduzione politica, anche attraverso la formulazione di indicatori che possano costituire un riferimento operativo per le comunità impegnate in azioni e politiche per il *diritto alla città* quali, per esempio, «contatori di resistenza» (numero di giorni trascorsi nello stato di vulnerabilità), soglie di vulnerabilità (quanti giorni ancora può essere tollerata la resistenza nello stato di vulnerabilità), contatori di adattabilità (numero di azioni intraprese per *bouncing forward*), contatori di resilienza (numero di giorni impiegati per *bouncing forward*), ecc.

<i>Shock</i>	Il concetto di shock può essere associato ai risultati prodotti dall'uso neoliberista dello spazio che può determinare effetti di spiazzamento e sostituzione quali: erosione progressiva degli spazi verdi ed edificazione selvaggia, <i>sprawl</i> , servizi pubblici inadeguati, declino dei centri urbani, <i>gentrification</i> , ghettizzazione degli immigrati e delle fasce sociali deboli, aree dismesse da precedenti fasi di industrializzazione, privatizzazione di beni demaniali, restrizione progressiva dell'uso pubblico degli spazi urbani e delle aree verdi, frammentazione politica, ecc. Questi eventi possono rappresentare uno shock per le comunità locali/urbane.
<i>Vulnerabilità</i>	Arrivare a una definizione del concetto di vulnerabilità socio-spaziale. Più sono numerosi gli elementi di rischio sopra citati, maggiore risulta la vulnerabilità socio-spaziale. L'uso neoliberista dello spazio rende vulnerabili gli spazi non solo dal punto di vista fisico ma è quasi sempre associato a disagio sociale ed economico, emarginazione, scarsa accessibilità/assenza di servizi essenziali, ecc. Necessità di definire una <i>soglia</i> di vulnerabilità: quanto e per quanto è tollerabile la permanenza nel rischio?
<i>Resilienza</i>	Grado di reattività delle comunità locali in risposta ad un evento di shock. Azioni intraprese dalle comunità locali per costruire percorsi per <i>bouncing forward</i> .
<i>Prevenzione</i>	Prevenire il rischio attraverso la partecipazione delle comunità locali al disegno delle politiche urbane, informazioni sull'uso del suolo, sulle destinazioni d'uso, sui beni pubblici in dismissione, ecc.
<i>Self-reliance</i>	Fiducia delle comunità nelle possibilità di adattarsi/resistere/uscire dallo stato di shock/vulnerabilità socio-spaziale.
<i>Panarchia</i>	La resilienza di un sistema ad una particolare scala dipende dalle influenze degli stati e delle dinamiche alle scale sopra e sotto il sistema stesso. Questo concetto rimanda a una visione dialettica della spazialità (HARVEY, 2006) e alle «geografie della responsabilità» di MASSEY (2004), riferimenti che ben si adattano allo schema concettuale proposto.

Tab. I - Verso la resilienza socio-spaziale: una rilettura del lessico in chiave critica.

Fonte: elaborazione dell'autore.

5. CONCLUSIONI

Da questo breve e preliminare tentativo di rilettura del concetto di resilienza in chiave critica emergono alcuni aspetti di sicuro interesse per la definizione di un'agenda politica radicale a livello locale. Il contributo principale che esso sembra poter offrire non può essere individuato nell'analisi dei problemi e delle cause che determinano l'evento critico né in quello di identificazione di un nuovo scenario a cui pervenire per il suo superamento. Sembra, invece, più efficace se utilizzato come azione di supporto per le politiche, alla loro comunicazione e confronto e al dibattito pubblico. Come ricorda S. FAINSTEIN (2013), infatti, il concetto di resilienza comunemente proposto, senza un'analisi e una discussione sulle determinanti delle crisi delle città/regioni oggetto di studio, rischia di regredire in una sorta di accordo consensuale sui valori della crescita piuttosto che su quelli dell'equità e della giustizia sociale.

BIBLIOGRAFIA

- BRISTOW G., «Resilient regions: Re-“place”ing regional competitiveness», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 153-167.
- BROWN A. e KRISTIANSEN A., *Urban Policies and the Right to the City. Rights, Responsibilities and Citizenship*, UN-Habitat, United Nations, 2009, <http://unesdoc.unesco.org/images/0017/001780/178090e.pdf>.
- BROWN K., «Global environmental change I: A social turn for resilience?», *Progress in Human Geography*, 38, 2014, n. 1, pp. 107-117.
- CHRISTOPHERSON S., MICHIE J. e TYLER P., «Regional resilience: Theoretical and empirical perspectives», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 3-10.
- DAVOUDI S., «Resilience: A bridging concept or a dead end?», *Planning Theory and Practice*, 13, 2012, n. 2, pp. 229-307.
- EUROPEAN COMMISSION, *The EU Approach to Resilience: Learning from Food Security Crises*, Communication from the Commission to the European Parliament and the Council, COM(2012) 586 final, Brussels, 2012.
- FAINSTEIN S., *Resilience and Justice*, Melbourne Sustainable Research Institute Research Paper n. 2, October 2013.

- GLEESON B., *Resilience and its Discontents*, Melbourne Sustainable Research Institute Research Paper n. 1, August 2013.
- HARVEY D., «Globalization and the “spatial fix”», *Geographische revue*, 2002, n. 2, pp. 23-30.
- HARVEY D., *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Oxford, Blackwell, 1996.
- HARVEY D., *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso Books, 2012.
- HOLLING C.S., «Resilience and stability of ecological systems», *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4, 1973, pp. 1-23.
- HOLLING C.S., «Understanding the complexity of economic, ecological and social systems», *Ecosystems*, 4, 2001, pp. 390-405.
- HUDSON R., «Resilient regions in an uncertain world wishful thinking or a practical reality?», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 11-25.
- JOSEPH J., «Resilience as embedded neoliberalism: A governmentality approach», *Resilience*, 1, 2013, n. 1, pp. 38-52.
- KAPLAN H.B., «Toward an understanding of resilience: A critical review of definitions and models», in GLANTZ M.D e JOHNSON J.L (a cura di), *Resilience and development*, New York, 1999, pp. 17-83.
- LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Venezia, Marsilio, 1970 (ed. or. *Le droit à la ville*, Paris, Anthrops, 1968).
- MACKINNON D. e DRISCOLL DERICKSON K., «From resilience to resourcefulness: A critique of resilience policy and activism», *Progress in Human Geography*, 37, 2012, n. 2, pp. 253-270.
- MARTIN R. and SUNLEY P., *On the Notion of Regional Economic Resilience: Conceptualization and Explanation*, Papers in Evolutionary Economic Geography n. 13-20, Utrecht University, 2013.
- MASON K. e WHITEHEAD M., «Transition urbanism and the contested politics of ethical place making», *Antipode*, 44, 2012, pp. 493-516.
- MASSEY D., «Geographies of responsibility», *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 86, 2004, n. 1, pp. 5-18.
- MITCHELL D., *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, New York, Guilford Press, 2003.
- PORTER L. e DAVOUDI S., «The politics of resilience for planning: A cautionary note», *Planning Theory and Practice*, 13, 2012, n. 2, pp. 329-333.
- SHAW K., «“Reframing” resilience. Challenges for planning theory and practice», *Planning Theory and Practice*, 13, 2012, n. 2, pp. 308-312.
- SOJA E., *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2010.
- STORPER M., «The resurgence of regional economies, ten year later: The region as a nexus of untraded interdependencies», *European urban and regional Studies*, 2, 1995, pp. 191-222.
- UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME, *Towards Human Resilience: Sustaining Progress in an Age of Economic Uncertainty*, New York, 2011.
- VERTOVA G. (a cura di), *Lo spazio del capitale. La riscoperta della dimensione geografica nel marxismo contemporaneo*, Roma, Editori Riuniti, 2009.
- YOUNG FOUNDATION, *Building Resilient Communities*, London, Young Foundation, 2010.

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), Via C. Balbo 16 – 00184, Roma; prisco@istat.it.

RIASSUNTO – Il recente successo del termine resilienza negli ambiti disciplinari più disparati, compresa la geografia, rende necessaria un’analisi critica del termine per comprenderne significati, limiti e possibilità offerta all’analisi e spiegazione dei sistemi socio-spaziali. Il lavoro propone un ripensamento in chiave critica del termine, attraverso una rivisitazione del lessico. L’obiettivo è analizzare se il complesso apparato concettuale connesso al termine resilienza può supportare la definizione di un’agenda politica radicale di resistenza e risposta all’emergenza rappresentata dall’utilizzo neoliberista dello spazio urbano che si traduce in configurazioni insediative ispirate ad un uso commerciale e competitivo delle città e dei territori.

SUMMARY – The recent interest and widespread use of the term resilience in various scientific disciplinary areas asks for a critical analysis of such a term in order to better understand its limitations and the possibility to use it for the description and explanation of socio-spatial systems and for a radical policy agenda. This contribution consists of a critical re-examination of the resilience concept, in which the lexicon is associated to the capability of local communities to resist/exit from the socio-spatial vulnerability condition caused by the neoliberal, market oriented production of space.

Parole chiave: resilienza, resilienza socio-spaziale, politiche locali.

Keywords: resilience, socio-spatial resilience, local policy.

CRISI ECONOMICA E RESILIENZA CULTURALE. PAESAGGIO, BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE, PARTECIPAZIONE

1. CRISI ECONOMICA, VULNERABILITÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE

Il benessere della persona dipende da una molteplicità di fattori che riguardano le condizioni culturali, sociali, economiche ed ambientali di contesto, ma anche da particolari eventi che possono condizionare l'esistenza del singolo (il peggioramento delle condizioni di salute, la dissoluzione dei legami familiari, la perdita di un lavoro...). Per riflettere sui processi di impoverimento, occorre tenere conto, dunque, non solo dei redditi o dei consumi individuali, ma anche, e soprattutto, delle condizioni di contesto e delle *capabilities* (SEN, 1999) che consentono agli individui di mantenere condizioni di vita adeguate. D'altra parte, gli andamenti del sistema economico sono strettamente connessi al benessere degli individui, in quanto la perdita di capitale umano e sociale implica un deterioramento (quantitativo, ma soprattutto qualitativo) delle attività economiche e una minore redditività degli investimenti finanziari. La Grande recessione iniziata nel 2008, caratterizzata da significativi aumenti dei debiti pubblici, bassa crescita e calo della produttività totale dei fattori, e l'aumentare dei fenomeni di esclusione e marginalizzazione a livello locale sembrano essere, quindi, due facce della stessa medaglia. Uscire dalla crisi, sistemica, sociale ed individuale, significa ripartire da una visione di lungo periodo in grado di tener conto degli *intangibles*, sia nella vita quotidiana che a livello di sistema.

2. I MODELLI CON QUALITÀ ENDOGENA ED IL LUNGO PERIODO

L'esclusione delle informazioni qualitative dalla logica economica, tanto dal lato dell'offerta quanto dal lato della domanda, non consente di tener conto di due dimensioni molto importanti accanto a quella più esplorata delle relazioni tra i costi e i ricavi monetari. In primo luogo, la logica economica non tiene conto, se non in termini di compensazioni monetarie, della soddisfazione dell'individuo, cioè del valore che egli attribuisce all'ottenimento di beni servizi identici, o quantomeno prossimi, a quelli richiesti. Allo stesso modo, l'impresa preferisce produrre alcuni beni rispetto ad altri, a causa di una pluralità di fattori di natura produttiva (economie di scala, scopo e varietà), organizzativa (esistenza di rapporti di filiera, rapporti con gli operatori della grande distribuzione organizzata, rapporti con i competitors...) e tecnologica (innovatività del bene/servizio offerto, innovazioni di processo, marketing...). Il risultato è che potrebbero esserci «crisi qualitative», cioè disallineamenti persistenti tra i beni e servizi domandati ed offerti nel mercato.

In sintesi, nel breve periodo può essere difficile modificare la qualità del bene/servizio offerto o domandato, quindi la logica economico-finanziaria rispecchia le determinanti della scelta, ed il concetto di valore finisce per coincidere con quello di profitto (costi meno ricavi). In un orizzonte temporale medio-lungo, tuttavia, potrebbero subentrare altri elementi in grado di influenzare le decisioni dei consumatori e degli imprenditori. I modelli economici con qualità endogena permettono di collegare le questioni di breve-medio periodo con quelle di più ampio respiro, minimizzando il ricorso alla clausola *coeteris paribus* e riaprendo il dibattito sui parametri di fondo dell'economia. In particolare, l'introduzione della qualità come variabile endogena permette di integrare questioni economico-finanziarie legate agli aspetti contabili delle attività economiche con temi di carattere socioeconomico e culturale, quali l'aumento della povertà, della vulnerabilità individuale e dei fenomeni di esclusione sociale.

3. CRISI ECONOMICA E RESILIENZA CULTURALE: DALLA COOPERAZIONE AL PAESAGGIO

La perdita del posto di lavoro, o l'impossibilità di trovarne uno a causa della ridotta domanda da parte delle imprese, può essere causa di *capability deprivation* (SEN, 1999), e di conseguenza, di un aumento della vulnerabilità individuale. Un aumento della vulnerabilità individuale, nei casi più gravi, può provocare forme di esclusione sociale. L'esclusione sociale, riducendo la produttività del lavoro e aumentandone il costo a causa della maggiore pressione fiscale necessaria a sostenere gli interventi di welfare, riduce le opportunità di nuova occupazione, e si autoalimenta. In questo contesto, la cooperazione culturale, grazie alla gratuità che ne anima l'agire, può contribuire ad erogare beni e servizi proprio agli esclusi dal mercato, affrontando direttamente il tema dei diritti umani, aumentando la resilienza dei luoghi alla recessione globale, e facilitando il sistema economico nell'elaborazione di una via di uscita dalla crisi che sia equa, duratura e sostenibile.

In particolare, a livello umano, si tratta di imparare a «fare con» piuttosto che a «fare per», attivando forme di dialogo con le persone con le quali si interagisce al fine di aumentare la comprensione reciproca, e tener viva la curiosità intellettuale per gli elementi di contesto delle relazioni umane, spesso molto importanti nella costruzione di percorsi condivisi. A livello sociale, è importante promuovere le pratiche di impegno civile, la cooperazione in tutte le sue forme (culturale, decentrata, territoriale, delegata, allo sviluppo...), e le attività artigiane come recupero di un «saper fare» (SENNET, 2008) in grado di contribuire al rilancio delle economie locali, alla diffusione di pratiche di riciclaggio e di riuso, e alla dematerializzazione dei processi di produzione e consumo. A livello istituzionale, è fondamentale operare per la tutela dei diritti umani, e la diffusione di processi di *empowerment* e di *capacity building* in grado di attivare forme di sviluppo, e di contribuire alla formazione di capitale sociale. A livello politico, una maggiore partecipazione ai processi decisionali può contribuire a migliorare la qualità della regolazione e dei processi legislativi, aumentandone l'efficacia, l'efficienza e l'equità. A livello ambientale, infine, la diffusione di buone prassi può contribuire a migliorare la sostenibilità delle attività economiche, contribuendo a ridurre le externalità negative dei processi produttivi e dell'agire umano in senso lato.

Il contesto di riferimento entro il quale promuovere la cooperazione culturale è il paesaggio. Come messo in evidenza dal Consiglio d'Europa (COUNCIL OF EUROPE, 2000), infatti, il paesaggio è un elemento chiave del benessere dell'individuo e della società anche in rapporto all'ambiente naturale entro il quale (e con il quale) si sviluppano le relazioni umane. Il paesaggio, quindi, in quanto unità e sintesi del ragionamento geografico e luogo di mediazione di una pluralità di istanze umane, sociali, politiche ed ambientali, può diventare luogo dell'azione di un'economia civile fortemente orientata al perseguimento del bene comune.

4. LE NARRATIVE DEL QUOTIDIANO E LA PARTECIPAZIONE POLITICA ED ECONOMICA

«Vivere con» il paesaggio significa spostare a livello individuale le determinanti del cambiamento, anche grazie alla capacità delle ICT di offrire spazi complementari rispetto a quelli già esistenti, nei quali veicolare idee, significati e narrative. Scale geografiche ed elementi di scarso interesse a livello istituzionale (un'opera d'arte, una piazza, un'area verde, un incrocio...) possono avere una notevole importanza nei vissuti individuali o di piccoli gruppi sociali. Le narrative del quotidiano possono essere documentate utilizzando strumenti di uso comune, attraverso i quali descrivere immagini, suoni ed altri elementi legati alla sfera della percezione e dei rapporti sociali. Le informazioni raccolte possono essere condivise attraverso siti web, blog o pagine personali, o possono essere inviate direttamente alle istituzioni. Ad un livello di azione intermedio tra quello individuale e quello istituzionale, i geografi possono esplorare il web per collezionare elementi necessari a rappresentare l'heritage culturale di una comunità, o possono semplicemente esplorare il paesaggio interagendo con gli individui, le collettività e le istituzioni che animano i luoghi. Tutta l'informazione raccolta a livello micro e meso può essere integrata a livello macro, ottenendo una rappresentazione «etica» dei luoghi oggetto di studio. L'eticità deriva dal fatto che la prospettiva formulata esprime il punto di vista della comunità che «vive con» il paesaggio, e contribuisce a rinforzarne l'identità. Tale prospettiva può essere, a sua volta, integrata con le raccomandazioni di *policy* formulate in base ad analisi quantitative e con il disposto normativo risultante dalla composizione del quadro legislativo e regolamentare di riferimento, al fine di dotare i *policy makers*, il mercato e l'opinione pubblica di un quadro informativo completo, almeno da un punto di vista logico, e valido in un orizzonte di medio-lungo periodo.

5. SVILUPPO UMANO E BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE (BES)

Una visione sinergica dei rapporti tra individui, società e sistema economico apre a considerazioni riguardanti la ricerca di una misura di benessere in grado di tener conto di un più ampio spettro di variabili rispetto a costi e ricavi. A partire dal rapporto Brundtland (WCED, 1987) e passando per l'indicatore di sviluppo umano, sono state molte le misure proposte per sostituire o integrare il PIL con le variabili di cui esso non tiene conto. Se il rapporto Brundtland ha messo in luce la necessità di «soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri» (*ibidem*), l'indicatore di sviluppo umano pone l'accento sulla necessità di integrare il concetto di crescita economica per tenere conto delle dimensioni che influiscono direttamente sul benessere degli individui, quali, ad esempio, il livello di istruzione e la longevità. Recentemente, il Rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi (CMEPSP, 2009) e gli studi sulla happiness hanno portato a riconsiderare le relazioni tra reddito e felicità, a partire da considerazioni riguardanti gli aspetti umani e le dimensioni ambientali che influenzano la qualità della vita dei cittadini.

Sulla base di queste premesse, per l'Italia è stata elaborata una misura di benessere equo e sostenibile (BES) basato su un set di indicatori scelto attraverso un processo di consultazione dei principali attori socioeconomici (ISTAT, 2013). Il BES costituisce, dunque, una misura che si adatta perfettamente al concetto di paesaggio, sia nelle sue componenti umane che nelle sue componenti naturali, in quanto coniuga aspetti più tradizionali del benessere legati alla sfera sociale con elementi legati alla sostenibilità dei processi economici da un punto di vista umano ed ambientale. Il BES ambisce ad essere una sorta di «Costituzione statistica» (ISTAT, 2013), cioè l'espressione di una razionalità in grado di temperare passioni, valori ed interessi. Tale razionalità potrebbe essere in grado di preservare le condizioni di mutuo riconoscimento tra gli individui, i gruppi e le istituzioni, producendo una relazione sinergica tra gli stessi in grado di generare il potenziale necessario ad individuare percorsi di superamento della crisi del sistema economico.

6. UN FOCUS SUL SISTEMA ECONOMICO ITALIANO

A livello di sistema, l'analisi delle principali *surveys* a livello internazionale (WEF, 2013a; WORLD BANK e IFC, 2013a) suggerisce come la fragilità finanziaria dell'Italia abbia le sue cause più profonde nei malfunzionamenti del contesto socioeconomico ed istituzionale (pubblico e privato) entro il quale si svolgono le attività economiche in senso stretto.

In particolare, l'analisi delle finanze pubbliche italiane mostra come, a causa della spesa per interessi, il settore pubblico sia un debitore netto, anziché un prestatore netto di fondi al settore privato. Inoltre, nonostante un livello di spesa pubblica, al netto degli interessi, tra i più alti a livello internazionale, il budget destinato all'erogazione di servizi pubblici, alla politica industriale e alle politiche di welfare è inferiore a quello di molti Paesi OCSE, mentre la spesa per le pensioni è tra le più alte. In più, i costi della produzione dei servizi pubblici sono cresciuti, in media, più rapidamente dei costi di produzione dei beni di consumo privati, ponendo seri dubbi sulla sostenibilità delle politiche di welfare (GOVERNO ITALIANO, 2012). In merito all'efficacia dell'azione pubblica, i dati ISTAT segnalano performance nazionali migliori della media EU-27 in materia di sicurezza e trasporti, ma anche performance inferiori alla media in materia di sanità e assistenza sociale, istruzione e capitale umano, ambiente e servizi pubblici locali. In tutti i settori considerati, le performance del settore pubblico nel Mezzogiorno sono peggiori che nel resto del Paese (ISTAT, 2013a).

L'analisi del settore privato, invece, evidenzia come la stazionarietà del PIL nominale, manifestatasi nel corso della crisi, influisca negativamente sul welfare, in quanto a fronte di un parziale decelerazione dei prezzi si assiste ad una significativa riduzione del PIL reale pro capite, aggravata dalla ripresa della crescita demografica dovuta ai flussi migratori in entrata, che rende quanto mai necessaria la creazione di nuovi posti di lavoro. La Grande Recessione, invece, ha determinato un significativo incremento dei tassi di disoccupazione, accompagnati da un decremento dei livelli di occupazione, anche se parzialmente compensati dalla riduzione del numero di ore di lavoro per occupato. A livello strutturale, la Grande Recessione ha avuto un impatto in termini di minore dinamismo economico, ma la mancanza di competitività che caratterizza il sistema economico italiano può essere attribuita anche alla notevole frammentazione del suo tessuto produttivo. D'altra parte, la consistente presenza di micro-imprese può costituire un ambiente imprenditoriale adatto per fare innovazione dal basso (la cosiddetta *grassroot innovation*), attraverso la quale sostenere lo sviluppo e la crescita economica.

A livello internazionale, infine, l'Italia sembra essere, almeno dal punto di vista teorico, una media potenza in grado di esercitare un ruolo positivo di regolazione nei processi di sviluppo del Nord Africa. Tre variabili-chiave che possono contraddistinguerne l'operato sono la tutela dei diritti umani, la riduzione della povertà e la lotta alla corruzione. In Europa, l'Italia può sfruttare le complementarità economiche con i Balcani, facilitando i processi di integrazione europea degli Stati appartenenti a questa regione. Inoltre, a livello internazionale è importante rilevare come l'Italia ospiti le sedi di importanti istituzioni internazionali, quali la FAO, l'IFAD ed il WFP. La sicurezza alimentare, lo sviluppo delle aree rurali e la cooperazione internazionale sono dunque tematiche che devono avere un ruolo di primo piano nell'agenda dei *policy makers* italiani.

7. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'emergere di nuove forme di povertà, l'aumento delle disuguaglianze e della vulnerabilità, e il rallentamento della crescita economica sono strettamente interconnesse e devono essere affrontate congiuntamente. In questo contesto, una visione di lungo periodo permette di tener conto degli *intangibles* che sono alla base dello sviluppo dei luoghi e della crescita economica, e la cooperazione culturale è il paradigma entro il quale elaborare un'*exit strategy* dalla crisi che sia equa, duratura e sostenibile. Il settore pubblico può facilitare la cooperazione promuovendo la partecipazione e articolando maggiormente il sistema dei conti, al fine di dare un valore al capitale sociale, e a tutte quelle attività volontarie (non profit e *household production*) che possono contribuire a ridurre la disuguaglianza e ad incrementare il benessere individuale e collettivo. Il sistema economico italiano può, quindi, affrontare la crisi: a) maturando una visione di lungo periodo in grado di tenere esplicitamente conto degli stock di capitale (umano, sociale, economico, ambientale); b) abilitando la partecipazione delle PMI e dei cittadini in tutti i settori di attività economica; c) valorizzando le attività del terzo settore e i processi di economia civile nell'ambito dei processi di sviluppo umano.

BIBLIOGRAFIA

- CMEPSP, *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, 2009, http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987.
- COUNCIL OF EUROPE, *European Landscape Convention*, Florence, 2000, <http://conventions.coe.int/Treaty/en/Treaties/Html/176.htm> (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- DPS, *Politiche nazionali e politiche di sviluppo nei Conti Pubblici Territoriali*, 2013, http://www.dps.tesoro.it/documentazione/docs/rapp_annuale_2012/RAPPORTO_2013_CPT_FINALE.pdf (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- GOVERNO ITALIANO, *Elementi per una revisione della spesa pubblica*, 2012, http://www.sitiarcheologici.palazzochigi.it/www.governo.it/aprile%202013/www.governo.it/GovernoInforma/spending_review/documenti/Revisione_spesa_pubblica_20120508.pdf (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- ISTAT, *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, 2013a, <http://noi-italia.istat.it/fileadmin/NoiItalia2013.pdf> (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- ISTAT, *9° Censimento dell'Industria e dei Servizi e Censimento delle Istituzioni non profit. Primi risultati*, 2013b, http://censimento.industriaeservizi.istat.it/istatcens/wp-content/uploads/2013/07/Fascicolo_CIS_PrimiRisultati_completo.pdf (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- ISTAT, *BES 2013. Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia*, 2013, http://www.istat.it/it/files/2013/03/bes_2013.pdf (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- PUTNAM R.D., *Democracies in Flux. The Evolution of Social Capital in Contemporary Societies*, New York, Oxford University Press, 2002.
- RECANATINI F., «Assessing corruption at the country level», in *Handbook of Global Research and Practice in Corruption*, Cheltenham (UK), Edward Elgar, 2011.
- SEN A., *Development as Freedom*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- SENNET R., *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- UNDP, *Human Development Report. Concepts and measurement of Human Development*, 1990, <http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr1990/chapters> (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- UNITED NATIONS, *Report of the United Nations Conference on the Human Environment*, 1972, <http://www.unep.org/Documents.multilingual/Default.asp?DocumentID=97&ArticleID=> (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- VALLEGA A., «Sistemi territoriali e sistemi di conoscenza oltre la modernità», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 2000, n. 5, pp. 849-876.
- VALLEGA A., «Il paesaggio. Rappresentazione e prassi», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 2001, n. 6, pp. 553-587.
- VALLEGA A., «Postmoderno, postmodernismo, postmodernità. Teoria e prassi», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 2003, n. 8, pp. 909-946, Roma.

- WCED, *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future*, 1987, <http://www.un-documents.net/wced-ocf.htm> (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- WEF, *The Global Competitiveness Report 2013-2014*, 2013a, http://www3.weforum.org/docs/WEF_GlobalCompetitivenessReport_2013-14.pdf (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- WEF, *The Global Competitiveness Index 2012-2013: Country Profile Highlights*, 2013b, http://www3.weforum.org/docs/CSI/2012-13/GCR_CountryHighlights_2012-13.pdf (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- WORLD BANK, IFC, *Doing Business 2013. Smarter Regulations for small and Medium-Size Enterprises*, 2013, <http://www.doingbusiness.org/~media/GIAWB/Doing%20Business/Documents/Annual-Reports/English/DB13-full-report.pdf> (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- WORLD BANK, IFC, *Doing Business in Italy 2013. Smarter Regulations for small and Medium-Size Enterprises*, 2013a, <http://www.doingbusiness.org/~media/GIAWB/Doing%20Business/Documents/Subnational-Reports/DB13-Italy.pdf> (ultima consultazione: 31 gennaio 2014).
- ZERBI M.C., «Il patrimonio paesaggistico: i valori della cultura», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 1999, n. 4, pp. 269-267.

Società Geografica Italiana, Fondazione Economia Università di Tor Vergata; asalustri@hotmail.com.

RIASSUNTO – *Crisi economica e resilienza culturale. Paesaggio, benessere equo e sostenibile, partecipazione* - La crisi finanziaria è globale e colpisce tanto il sistema economico quanto i luoghi. La ricerca si concentra sul contributo che i social networks possono offrire negli interventi di trasformazione del paesaggio. In particolare, la cooperazione culturale può aumentare la resilienza dei luoghi alla recessione globale, affrontando direttamente il tema dei diritti umani. Alla socioeconomia spetta, invece, il compito di integrare l'equità e la sostenibilità nei giudizi di valore riguardanti il benessere economico della collettività e degli individui. L'analisi delle vulnerabilità del sistema economico italiano individua nella maggiore partecipazione dei cittadini e delle imprese alla vita politica, economica e sociale una possibile via di uscita dalla crisi che sia equa, duratura e sostenibile.

SUMMARY – *Financial crisis and cultural resilience. Landscape, equitable and sustainable well-being, participation* - The financial crisis is global and involves both the economic system and the places. The research focuses on the additional value that social networks can provide in landscape transformation practices. Specifically, cultural cooperation can increase the resilience of places, having a direct impact on the enforcement of human rights. At socioeconomic level, social justice and sustainability should be integrated in the assessments of economic welfare and individual well-being. An in-depth analysis of the Italian economic system stresses the importance of citizens and firms' participation at political, economic and social level in finding an equitable, sustainable and durable way out of the crisis.

Parole chiave: cooperazione culturale, partecipazione, Italia.

Sessione 2

IMPATTI TERRITORIALI, DISASTRI

LA RICOSTRUZIONE POST-ALLUVIONE NELLE DESTINAZIONI TURISTICHE: UN MODELLO INTERPRETATIVO

1. IL MODELLO DELLA TEORIA DEI GIOCHI APPLICATO ALLA POST-RICOSTRUZIONE

Nella letteratura geografica, i recenti articoli scientifici sono diretti a valutare il significato della sostenibilità durante la ricostruzione post-disastro. Sebbene ogni territorio ha proprie caratteristiche e diversificate capacità di reazione agli stimoli esterni, è difficile misurare con criteri ed indicatori adeguati e oggettivi il processo di ricostruzione per valutarne la sostenibilità.

Secondo Simonovic (TAKEUCHI *et al.*, 1998, p. 55) l'equità, la reversibilità, il rischio e il consenso sono criteri concettuali validi per tutti i territori e rilevanti ai fini della sostenibilità e della difesa dalle inondazioni.

I danni di un post-disastro, peraltro, possono sicuramente allontanare il turista, che interrompendo la possibilità di fruire di alcune attrazioni – anche se queste verranno ricostruite in un secondo momento e in maniera duratura – sospende la fidelizzazione e quindi si trova disorientato e confuso.

Il modello elaborato, chiaramente, è una semplificazione della complessa e variegata realtà, ma può costituire comunque il presupposto per ulteriori riflessioni e analisi, dirigendo in maniera ottimale gli sforzi della ricostruzione.

Il principio, sul quale si incentra tale modello, è quello della selezione avversa, in quanto l'informazione nascosta è indubbiamente la giocata, ovvero i tempi del possibile ripetersi di un nuovo evento calamitoso da parte della natura.

I due giocatori sono la comunità locale (CT) e i turisti (TU), mentre la Natura, non avendo *pay-off* ovvero non avendo utilità, né una strategia conosciuta, non ha interazione con i due giocatori.

I *pay-off* sono diversificati per ogni tipologia di giocatore: per la comunità locale è la redditività derivata dalla spesa dei turisti nella destinazione a fronte di investimenti iniziali molto alti, mentre per il turista è il minore prezzo da pagare a fronte di una sicurezza certa nelle infrastrutture costruite e quindi la soddisfazione della vacanza.

I turisti, peraltro, hanno come unico segnale il prezzo da pagare per il loro soggiorno: se il prezzo è alto (pa) sono disincentivati all'acquistare il pacchetto turistico, anche se tale prezzo può segnalare una ricostruzione sostenibile e sicura, al contrario un prezzo basso (pb) può costituire uno stimolo all'acquisto pur presupponendo una «cattiva-non sostenibile» ricostruzione.

Va sottolineato, tuttavia, che il turista può essere tratto in inganno dal prezzo basso, in quanto oltre a segnalare una «cattiva ricostruzione», l'accessibilità dell'importo può anche indicare la possibilità di aiuti governativi alla ricostruzione sostenibile. Il turista, non essendo informato sulla tipologia di ricostruzione e verificando il prezzo del pacchetto turistico in quella località molto conveniente, può immaginare che derivi da una ricostruzione affrettata e quindi decidere di abbandonare la scelta di quella destinazione perché insicura. All'opposto il prezzo alto non sempre indica la ricostruzione «sostenibile», cd. buona ricostruzione, in quanto la comunità locale dopo un periodo di crisi del settore turistico, può aumentare i prezzi per avere dei ricavi immediati senza che la ricostruzione sia «buona-sostenibile».

Il modello proposto è volto a ricercare l'equilibrio, ovvero la scelta che possa offrire vantaggi e *pay-off* per entrambi i giocatori nella probabilità che l'evento alluvionale possa riproporsi. Le giocate, così configurate, saranno quattro. Durante la prima giocata la comunità locale adotta la «buona-sostenibile» ricostruzione con il prezzo alto e il turista, se sceglierà quella destinazione, sarebbe totalmente soddisfatto dalla vacanza e sarà portato a collaborare con la comunità locale, soprattutto nella probabilità di una nuova alluvione. In questo caso i *pay-off* della comunità locale e del turisti sono in equilibrio in quanto entrambi hanno i massimi guadagni. Al contrario la giocata a prezzo alto con «cattiva ricostruzione», la cooperazione del turista sarebbe molto limitata in quanto alla probabilità di una nuova alluvione, non sarebbe soddisfatto della vacanza. Questo effetto provocherebbe un effetto

fuga e una cattiva reputazione della destinazione. I due giocatori non sono in equilibrio, in quanto il turista non si fidelizza e i ricavi della comunità locale nel tempo si avvicinerebbero molto allo zero. Le altre due giocate, quelle con prezzo basso, non porterebbero i giocatori in equilibrio in quanto per entrambi i *pay-off* sarebbero negativi: nel primo caso – prezzo basso con cattiva ricostruzione – i *pay-off* sono più negativi per il turista rispetto alla comunità locale, che non avendo investito, non si aspetta ricavi; mentre il turista, anche se gioca, non coopera i rischi e i disastri possibili ad una probabile nuova alluvione. Nel secondo caso i *pay-off* sono maggiormente negativi per la comunità locale, in quanto anche se direttamente ha speso in maniera limitata grazie ai sussidi ed incentivi, comunque ha investito per una ricostruzione «buona-sostenibile», mentre il turista non crede in tale ricostruzione e quindi è spinto a non giocare e quindi non sceglie quella località per il soggiorno. Certamente se dovesse giocare, la sua soddisfazione sarà massima, e la sua cooperazione per un futuro e probabile alluvione sarà molto elevata verificare.

Nella figura I è riportato il modello, che illustra le diverse giocate tra comunità locale e turista e le diverse possibilità di scelta che hanno entrambi i giocatori di comportarsi.

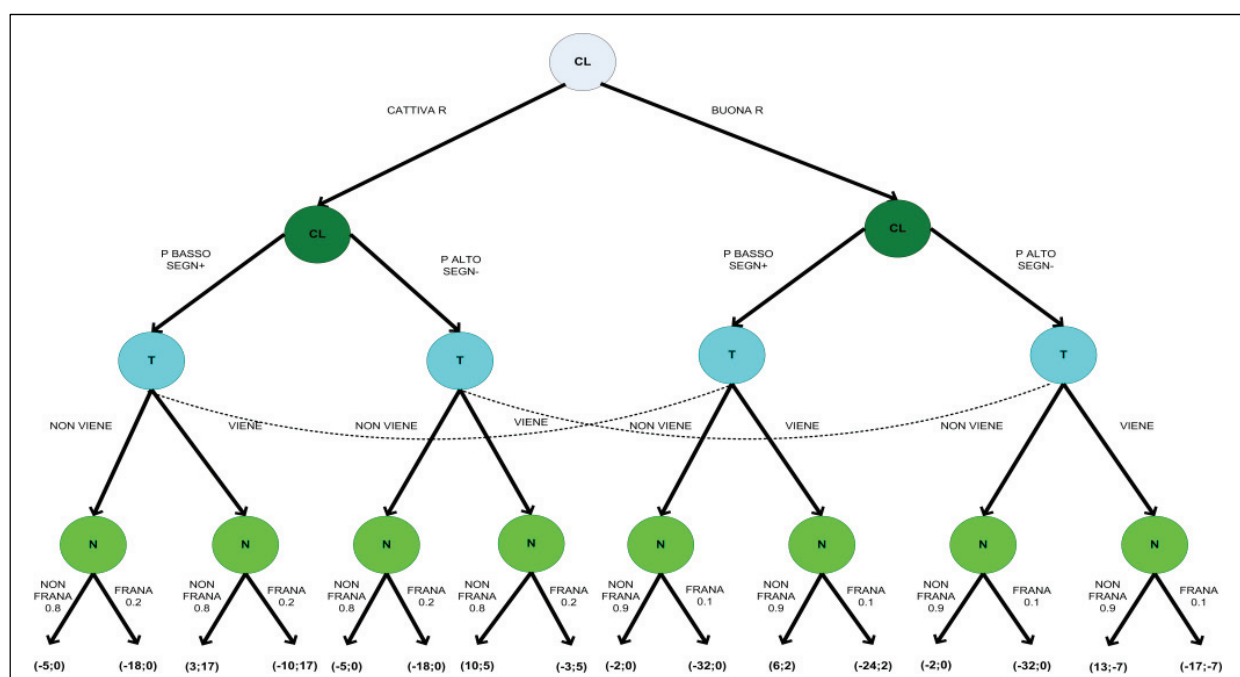


Fig. I - Il modello proposto.

Fonte: elaborazione dell'autore.

2. LE ALLUVIONI IN ITALIA: IL CASO DI ATRANI

L'imprevedibilità dei fenomeni alluvionali determina l'incapacità da parte della scienza di preannunciarli in modo corretto, per valutarne a priori la pericolosità, i suoi relativi rischi e soprattutto la resilienza dei territori. Queste considerazioni possono essere applicate all'alluvione che si è riversata in Atrani nel 2010, provocando morti e ingenti danni alla popolazione.

Atrani è una cittadina nella provincia di Salerno, nella regione Campania ed è il più piccolo comune dell'Italia meridionale per estensione territoriale, essendo stretta tra il monte Civita ad est ed il monte Aureo ad ovest ed estendendosi lungo la valle del fiume Dragone. È anche il comune con un'elevata densità abitativa, con un rapporto abitanti/kmq di 6973 nel 2012 tanto che il suo versante, il suo abitato e tutta l'area costiera rischiano fenomeni di crolli, frane e colate del fiume.

Tali rischi, peraltro, sono evidenziati nel piano per l'assetto idrogeologico elaborato dall'Autorità di Bacino Regionale «Destra Sele», che dopo uno studio sulle problematiche e sulle criticità franose e idrogeologiche, ha descritto nel piano di Bacino tutte le misure strutturali e non strutturali da intraprendere nell'area costiera di Atrani e in tutto il suo versante. In effetti tali indicazioni per il riassetto idrogeologico sono da considerarsi delle opere dirette a mitigare quei danni che comunque

non sono da escludersi in presenza di ulteriori alluvioni molto forti. In presenza dell'evento alluvionale del 2010, peraltro, il sistema territoriale di Atrani ha reagito con misure strutturali, aumentando la resilienza del territorio. Tali azioni sono state ben assorbite anche dal sistema economico tanto che si è potuto registrare una diversificazione delle attività economiche: se fino a quel momento le imprese più numerose da un punto di vista quantitativo erano quelle dedicate ai servizi turistici, dopo due anni dall'evento sono le imprese di costruzioni maggiori di quelle dedicate al turismo (dati della Camera di Commercio di Salerno).

Prima dell'inondazione, infatti, Atrani grazie alla sua posizione geografica, insistendo sul Golfo di Amalfi e trovandosi proprio a pochi metri di distanza da Amalfi, considerava la sua vocazione turistica basare per lo sviluppo economico, tanto che molte delle risorse ambientali e culturali del territorio erano utilizzate per fini turistici. L'ampliamento e lo sfruttamento delle risorse a fini turistici ad Atrani, peraltro, ha determinato nel tempo la formazione di un unico sistema turistico con Amalfi, amplificando così le possibilità attrattive dei luoghi. Di conseguenza le attività economiche sono state rivolte ad accrescere i servizi turistici, soprattutto per la difficile accessibilità e fruibilità delle risorse.

Dopo l'inondazione, il turismo, pur rimanendo il settore produttivo prevalente, ha assunto caratteri diversi da quelli originari: dagli anni Settanta fino ai nostri giorni i turisti, per lo più italiani, si sono recati ad Atrani molto spesso per trascorrere il tempo liberato dal lavoro nei luoghi nativi o in visita di parenti ed amici praticando quasi esclusivamente il turismo balneare. Dopo il 2010 questa cittadina ha elevato qualitativamente la sua offerta rendendola adatta ad ospitare i turisti per lo più stranieri.

L'incremento delle presenze, dopo due anni dall'evento alluvionale, è dovuto in parte al miglioramento della qualità dei servizi turistici e quindi all'attenzione che la comunità locale ha rivolto alla sicurezza: nel 2012 per la prima volta i turisti hanno preferito le strutture alberghiere – in tale anno è stato aperto l'unico albergo – e, secondo i dati forniti dall'APT di Salerno, si sono registrate nello stesso anno 4009 presenze di stranieri contro i 2452 di italiani.

Il nuovo albergo, costruito dopo il disastro, ha innestato quel processo virtuoso di immagine positiva della località, soprattutto per quelle nuove tipologie di turisti attenti alla qualità e alla sicurezza. La realizzazione di garanzie qualitative, infatti, costituisce la base di quella reputazione e quel *brand*, indispensabile al passaparola tra i turisti.

L'afflusso nell'ultimo anno di turisti può essere interpretato, peraltro, come quel segnale favorevole da parte dei turisti alla scelta di sostenibilità della ricostruzione avviata dalla comunità locale. In tale clima di positività il turista riconosce l'avvicinamento delle imprese locali alle proprie esigenze e ne percepisce un elemento di accoglienza e di ospitalità, molto rilevante ai fini del valore aggiunto locale: i turisti, sicuri della qualità offerta dal territorio, sono più disponibili a spendere in beni prodotti localmente, fidelizzandosi.

È utile precisare che non è mai possibile realizzare una totale sicurezza soprattutto nei riguardi di futuri e possibili eventi alluvionali (KUNDZEWICZ, 1999, p. 559). La pericolosità degli argini e del versante di Atrani non è mutata, infatti, in quanto le opere strutturali, così come segnalate nel piano di bacino elaborata dall'autorità regionale di Bacino del Destra Sele (REGIONE CAMPANIA, AUTORITÀ DI BACINO REGIONALE IN DESTRA SELE, 2011, pp. 38 e 325-326), sono molto lente e complesse, anche per i tempi lunghi e gli investimenti molto copiosi necessari per la loro esecuzione e realizzazione. La «resilienza» di tale territorio, pertanto, come la capacità di minimizzare gli impatti derivanti da eventi dannosi e improvvisi per stabilire un equilibrio ecologico, economico e sociale, è un processo lento e graduale con conseguenze nella sostenibilità della ricostruzione.

3. CONCLUSIONI

Le alluvioni incidono sui territori in maniera significativa e nella maggior parte dei casi, ne cambiano l'uso delle risorse. La velocità delle relative trasformazioni dipende da molteplici fattori, tra i quali quelli ambientali, che ne costituiscono gli elementi principali. Dalla rapidità di risposta, e quindi dalla resilienza, ne dipende la ricostruzione, che sarà un processo dinamico variabile, diretto alla minimizzazione dei futuri rischi. Come abbiamo visto, peraltro, la resilienza del territorio provocherà dei costi particolarmente elevati almeno tanto quanto sono i benefici che la popolazione locale può ricavarne. Per questo motivo la sostenibilità della ricostruzione, ovvero quella considerata lenta e rispettosa della prevenzione per successive catastrofi, è particolarmente rilevabile e da perseguire soprattutto in quelle destinazioni turistiche, dove il benessere della popolazione comunica

le condizioni di sicurezza ai turisti. È ben noto in letteratura, infatti, come il turista, venendo a contatto direttamente e indirettamente con l'ambiente locale, ne percepisce lo stile di vita e i comportamenti.

Il turista, peraltro, com'è stato evidenziato, riconosce la sostenibilità della ricostruzione in due momenti: in un primo momento solo dal prezzo e in un secondo dalle reali condizioni della ricostruzione, una volta che ha soggiornato nella destinazione. Essendo quest'ultimo elemento successivo al primo, è necessario che il prezzo sia relativamente alto tale da garantire la validità della ricostruzione. Il modello qui elaborato evidenzia, infatti, come durante la prima giocata sia la comunità locale ad avere un ruolo più attivo rispetto a quello del turista, che ha un ruolo passivo, accettando le regole del gioco. Solo in un secondo e futuro gioco, infatti, il turista può giocare alla pari, in quanto, solo dopo il suo soggiorno, conosce a fondo la realtà locale e la ricostruzione avvenuta. Ne deriva, quindi, che i segnali trasmessi, ovvero i prezzi, siano, durante la prima giocata, basilari per identificare la ricostruzione fondata sulla sostenibilità e per avviare la collaborazione tra i due giocatori. Il modello proposto, in conclusione, evidenzia l'opportunità da parte del territorio di avviare una ricostruzione sostenibile post-alluvione, anche se i vincoli imposti dalla sostenibilità possano richiedere, nel breve periodo, una diversificazione delle attività economiche. Dalla monocultura turistica ci si sposta infatti, verso quei settori che sono direttamente ed indirettamente coinvolti alla ricostruzione. L'incremento, peraltro, del numero di imprese e di occupati, produce effetti moltiplicativi per tutto il sistema economico, sviluppando il territorio. Conseguentemente i servizi turistici, costruiti ex novo, saranno innovativi e forieri di un nuovo ciclo di vita del prodotto turistico. Il caso studio, sebbene illustra un territorio ancora in fase di ricostruzione, convalida l'ipotesi del modello secondo il quale la sostenibilità diventa un attrattore di nuovi turisti, generando la diversificazione delle attività economiche, sviluppando l'economia locale e migliorando la qualità e la sicurezza dei servizi.

Atrani, quindi, può essere considerata un esempio per tutte quelle destinazioni turistiche minori che, pur essendo in condizioni di rischio da eventi alluvionali, sono interessate direttamente alla reputazione e alla fidelizzazione del cliente. Quest'ultima considerazione può dare avvio a innovativi percorsi di ricerca, indirizzati a verificare nuovi strumenti di comunicazione dedicati ai residenti e ai turisti per informarli sulla sicurezza realizzata nel territorio nell'ipotesi di nuovi eventi catastrofici e alluvionali.

BIBLIOGRAFIA

- CLARKE C., *Facing the challenge of natural disasters in Latin American and the Caribbean: An IDB Action Plan*, Washington, DC, Inter-American Development Bank Clarke, 2000, p. 13.
- GARDINER, J., «Developing Hood defence as a sustainable hazard alleviation measure», in GARDINER J. *et al.* (a cura di), *Defence from Floods and Floodplain Management*, Dordrecht, The Netherlands, Kluwer, 1995, pp. 13-40.
- KUNDZEWICZ Z.W., «Flood protection. Sustainability issues», *Hydrological Sciences Journal*, 44, 1999, n. 4, pp. 559-571.
- KUNDZEWICZ Z.W. e TAKEUCHI K., «Flood protection and management: quo vadimus?», *Hydrological Sciences Journal*, 44, 1999, n. 3, pp. 417-432.
- PROVINCIA DI SALERNO, *PTCP Piano Territoriale di coordinamento della Provincia di Salerno*, Salerno, 2006.
- REGIONE CAMPANIA, AUTORITÀ DI BACINO REGIONALE IN DESTRA SELE, *Piano Stralcio per l'Assetto Idrogeologico. Relazione generale e Appendice 1*, 2011, http://www.autoritabacinodestrasele.it/doc/relazione_generale.pdf (visitata nel novembre 2013).
- RIITANO M.G. (a cura di), «Il sistema insediativo della Comunità Montana Penisola Amalfitana», in COMUNITÀ MONTANA COSTIERA AMALFITANA, *Piano Socio-economico della Comunità Montana Costiera Amalfitana*, Salerno, 2011.
- SIMOVIC S.P. (a cura di), *Non-structural Measures for Water Management Problems*, Proceedings of the International Workshop London-Ontario (Canada), 18-20 October 2001, Technical Documents in *Hydrology*, n. 56, Parigi, UNESCO, 2002.
- SMITH K. e WARD R., *Floods: Physical Processes and Human Impacts*, Chichester (UK), Wiley, 1998.
- TAKEUCHI K., HAMLIN M., KUNDZEWICZ Z.W., ROSBJERG D. e SIMONOVIC S.P. (a cura di), *Sustainable Reservoir, Development and Management*, *IAHS Publ.* 1998, n. 251; http://ks360352.kimsufi.com/redbooks/a251/iahs_251_0000.pdf (visitato nell'ottobre 2013).
- UNIONCAMERE e ISTITUTO TAGLIACARNE, *Osservatorio Economico della Campania*, Napoli, 2011.

Università Europea di Roma, Via degli Aldobrandeschi, 190 - 00165 Roma; carmen.bizzarri@gmail.com.

RIASSUNTO – Dopo un evento alluvionale la riorganizzazione geo-economica del territorio è volta alla mitigazione dei danni che si può realizzare con un'attenta gestione del disastro: durante la fase di emergenza, nella quale si contano i danni e si cerca di dare risposta ai bisogni più immediati, mentre durante la fase di ricostruzione si elabora la pianificazione

territoriale. Coordinare queste attività è molto complesso e richiede uno sforzo di programmazione del territorio molto elevato e basilare nei luoghi ad elevata vocazione turistica dove la qualità ambientale e l'organizzazione territoriale sono prioritari ai fini di un nuovo afflusso di turisti. Il contributo analizza, pertanto, il caso-studio di una destinazione turistica campana, Atrani, dove il violento alluvione del settembre 2010 ha avuto in un primo momento come conseguenza diretta la contrazione dei flussi turistici e in un secondo momento dopo la ricostruzione un'espansione delle attività turistiche. Nel tentativo di evidenziare le componenti fondamentali di una ricostruzione per uno sviluppo più duraturo, l'articolo si avvale della metodologia della teoria dei giochi, il modello dell'*adverse selection* per verificare quale tipologia di ricostruzione è più adatta ad attrarre i turisti. Il modello evidenzia che le differenti modalità di ricostruzione – con o senza pianificazione sostenibile – consentono l'applicazione di diversificati prezzi, permettendo al turista di avere le adeguate informazioni per preferire quella destinazione turistica ad altre. La conclusione, che apre nuove prospettive di ricerca, può contribuire senza dubbio ad una profonda riflessione sulla riorganizzazione del territorio post-alluvione.

SUMMARY – After a flood event the geo-economic reorganization of the country is aimed at mitigating the damage that can be done with careful management of the disaster: During the emergency phase, in which we count the damage and try to answer the most immediate needs, while during the reconstruction phase is developed spatial planning. Coordinate these activities is very complex and require an effort of very high spatial planning and basic in places of high tourist vocation where the environmental quality and the territorial organization are a priority for a new influx of tourists. The paper analyzes, therefore, the case study of a tourist destination, as Atrani, where the violent floods of September 2010, had at first as a direct result the contraction of tourist flows and at a later time, after the reconstruction, an expansion of tourist activities. In an attempt to highlight the key components of a reconstruction for a development more sustainable, the article uses the methodology of game theory, the model of adverse selection to see which type of reconstruction is best suited to attract tourists. The model shows that the different ways of reconstruction – with or without sustainable planning – apply the diverse rates, allowing the tourist to have the appropriate information for preferring the tourist destination to another. The conclusion, which opens new perspectives for research, can certainly contribute to a profound reflection on the reorganization of the territory post-flood.

Parole chiave: ricostruzione post-disastro, teoria dei giochi, ricostruzione sostenibile, turismo e disastri naturali.

Keywords: post-disaster reconstruction, game theory, reconstruction of sustainable tourism and natural disasters.

ROMA CITTÀ QUOTIDIANAMENTE RESILIENTE, PROPOSTA METODOLOGICA PER UN'ANALISI TERRITORIALE DEI TEMPI DI REAZIONE PER L'INTERVENTO NELL'EMERGENZA QUOTIDIANA*

1. «EVERYDAY EMERGENCY»: LA RESILIENZA QUOTIDIANA

Nel panorama scientifico, le analisi sulla resilienza si occupano spesso della capacità di ripristinare le condizioni d'equilibrio di un sistema colpito da eventi di grande criticità, come i disastri ambientali o antropici, ma è impensabile che un sistema possa riuscire a fronteggiare l'eccezionalità se non riesce a sostenere il peso dell'*everyday emergency*, con cui ogni sistema-città deve sapersi relazionare quotidianamente. A giudizio degli autori la resilienza deve essere sviluppata nella pianificazione territoriale lungo due dimensioni temporali: in una visione di breve periodo ci si dovrebbe occupare di garantire la reazione del sistema alle emergenze quotidiane, mentre nel lungo periodo ci si dovrebbe concentrare sugli aspetti inerenti ai disastri relativi a cause naturali o antropiche, che richiedono investimenti di lungo periodo e adeguamenti strutturali. Lo scopo principale di questo lavoro è quello di analizzare tali situazioni d'emergenza quotidiana tentando di offrire molteplici spunti di riflessione al *policy maker*, che deve inserire la pianificazione territoriale nell'organizzazione della resilienza quotidiana. Nel processo d'urbanizzazione la resilienza si modifica: aumenta se all'aumentare delle dimensioni strutturali del sistema sono generati una quantità più che proporzionale di nuovi punti d'erogazione di servizi di pronto intervento, oppure diminuisce se all'aumentare della popolazione l'offerta resta immutata (ERNSTSON *et al.*, 2010). Ovviamente il rischio aumenta in relazione alla densità della popolazione, da cui la necessità di predisporre una pianificazione dettagliata che curando la tempistica degli interventi permetta il raggiungimento di determinate aree nel minor tempo possibile (SCAIONI *et al.*, 2009). Nella pianificazione territoriale della localizzazione di questi servizi, ci si trova di fronte a problematiche ben diverse da quelle che si riscontrano per la produzione dei beni, piuttosto che dall'erogazione di servizi di altra natura. Infatti bisogna tener presente che mentre per un usufruire di un servizio il consumatore si reca dall'erogatore, in questi casi è l'erogatore del servizio che si deve recare in un tempo minimo presso il richiedente.

2. ASPETTI PIANIFICATORI

Affinché sia garantito a tutti il necessario intervento, sono state emanate diverse norme per regolare questa articolata materia. La Legge 225/1992 «Istituzione del Servizio Nazionale della Protezione Civile», le cui attività sono quelle volte a preservare l'integrità della vita, i beni, gli insediamenti e l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi e da altri eventi calamitosi. L'articolo 12 della Legge 265/1999, individua nel Sindaco il referente in materia d'informazione alla popolazione su situazioni di pericolo per calamità naturali. La normativa prevede l'adozione di un Piano di Protezione Civile provinciale redatto dalla Prefettura, e di un Manuale Operativo per la predisposizione di un Piano comunale di Protezione Civile, redatti nell'ottobre del 2007 dal Dipartimento Nazionale della Protezione Civile. In aggiunta in materia di pianificazione dell'emergenza il Decreto Legislativo 112/1998, prevede la formazione dei piani comunali e/o intercomunali di emergenza ad opera del comune, che nel caso di «Roma capitale» ha redatto il Piano Generale di Protezione Civile attraverso l'Ufficio EPC, con il quale, definisce le modalità e le procedure per l'attivazione e l'intervento in emergenza sia dell'Ufficio EPC sia delle Strutture Operative Comunali e di Supporto in relazione a scenari predefiniti di rischio cui è soggetto il territorio. In questo

* Frutto di un lavoro comune sono da attribuire a G. Lombardo i paragrafi 1 e 2 e G. Salvucci i paragrafi 3 e 4.

senso il presente lavoro vorrebbe stimolare un ragionamento riguardante la difficoltà posta in essere dall'impossibilità dell'isotropia del territorio che impone una differenziazione del trattamento delle realtà comunali. Risulta difficilmente applicabile un indifferenziato concetto di «Piano Comunale» di Protezione Civile e d'accessibilità ai servizi che non tenga conto dell'articolazione e diffusione sul territorio dei servizi, delle distanze e dei tempi d'intervento, del flusso quotidiano in ingresso e in uscita dalla città e di tutti quegli aspetti che rendono più complesse le modalità organizzative e operative. Alla luce dell'esistenza di questi fattori sarebbe auspicabile un approccio alla pianificazione in real-time basato su una struttura d'indicatori che pongano in luce le difficoltà locali.

3. GLI ATTORI DELLA RESILIENZA

Il trattamento delle emergenze è uno dei principali aspetti resilienti con cui il sistema può gestire la criticità improvvisa: si tratti di un incidente stradale, piuttosto che di un disastro ambientale, occorre una preparazione accurata inerente alle caratteristiche del territorio (FERRIER e HAQUE, 2003). In questo studio sono stati messi in relazione i dati della «Rilevazione dei Numeri Civici», da cui si desume il numero potenziale di famiglie localizzate nel centroide dell'edificio in cui risiedono, con il tempo necessario per far giungere i soccorsi (in particolare ambulanze del servizio 118 e quindi dislocate nelle varie aziende ospedaliere dotate delle strutture di pronto soccorso, vigili del fuoco, polizia e carabinieri). In questa maniera, la classificazione temporale del territorio consente d'individuare, a livello comunale, il numero potenziale di persone che possono beneficiare dei servizi d'emergenza, costruendo in questo modo un indicatore territoriale di resilienza sul quale sarebbe opportuno riflettere per garantire un'equità sostanziale a tutti i cittadini nell'ambito della pianificazione territoriale.

Alla luce della localizzazione dei punti d'emanazione dei suddetti servizi e del tempo ottimale con cui riescono a coprire il territorio si possono rilevare diversi gradi di resilienza nel comune di Roma. Le 75 stazioni dei carabinieri dislocate sul territorio del comune di Roma riescono a coprire l'intera capitale. Differentemente le forze di Polizia con solo 38 commissariati, riescono a soddisfare le esigenze di sicurezza delle zone densamente popolate (località di centro abitato). Molto più difficile risulta il compito dei Vigili del Fuoco, le 14 stazioni dei vigili del fuoco presenti sul territorio del comune di Roma, incontrano difficoltà a raggiungere le zone densamente popolate nei tempi minimi. Il disagio avvertito in tali azioni deve risentire anche delle dimensioni dei mezzi d'intervento dei vigili del Fuoco che ne rendono ancora più difficile la circolazione. Allo stesso modo la percezione della resilienza relativa all'emergenza sanitaria. Infatti i 19 ospedali dotati di strutture di Pronto Soccorso accusano gravi difficoltà. È noto in letteratura il mito della *golden hour*, tempo limite per garantire la vita al paziente che ha subito un incidente. In realtà i margini dipendono dal tipo di ingiuria (PEITZMAN, 2013) subito ma derivano dagli studi condotti durante la guerra in Corea, quando si riteneva un tempo accettabile quello di cinque ore, per ridurlo successivamente a un'ora in occasione del conflitto in Vietnam. Limiti da abbassare in considerazione del fatto che si basano su popolazione maschile giovanile in buona salute (LERNER, 2001). La distribuzione delle morti rispetto al tempo in cui avviene il trauma ha una forma trimodale con un primo picco del 50% nei primi minuti costituito principalmente da casi di traumi cioè di persone che hanno subito importanti danni neurologici o dissanguamenti. Segue nella prima ora un secondo picco di 30% di morti sui quali si sta concentrando la moderna medicina urgenza, infine il 20% muore nei giorni successivi a seguito di complicazioni subentrate (HAMILTON e HODGE, 2011; PEITZMAN, 2013).

La diversa dislocazione dei diversi enti posti a tutela delle emergenze, offre uno scenario variegato di possibilità di intervento (Fig. I).

La criticità della resilienza romana deriva dal fatto che la soglia minima dei cinque minuti considerata in questa analisi, deve comprendere il tempo intercorrente la presa d'atto dell'incidente, la valutazione dell'evento da cui la necessità di richiedere un intervento, la chiamata all'ente preposto, il tempo necessario a raggiungere il luogo dell'evento ed eventualmente quello del tragitto al più vicino pronto soccorso. I tempi considerati sono ottimali paragonabili a quelli ottenibili in condizioni di traffico cosiddetto «notturno».

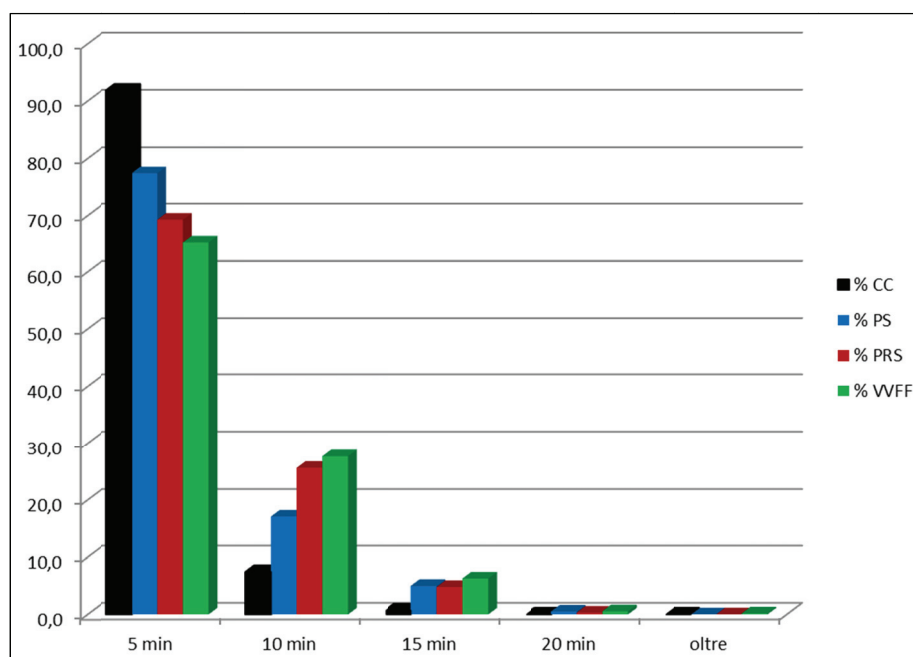


Fig. I - Distribuzione della percentuale di abitazioni raggiungibile dalle diverse amministrazioni per tempo di percorrenza.

Fonte: elaborazione su dati provvisori RNC ISTAT.

La metodologia applicata non ha effettuato una procedura di geocoding, bensì ha abbinato ad ogni edificio l'isocrona corrispondente calcolata dal punto di erogazione. Una condizione imposta, ma che potrebbe risultare fuorviante ogni qualvolta l'indirizzo fornito risultasse ambiguo o inesistente.

4. ANALISI DIACRONICA DELLA RESILIENZA DEI PRONTO SOCCORSO

La percentuale di abitazioni raggiungibili a partire dai pronto soccorso è un indicatore di resilienza territoriale, dai dati dell'ultimo censimento (ISTAT, 2011)⁽¹⁾ solo circa il 67% delle abitazioni sarebbe raggiungibile in un tempo ottimale di cinque minuti. Osservando la relativa serie storica, di questo indicatore, la situazione è peggiorata nel tempo. Questo perché l'evoluzione dell'edificato romano è avvenuta in maniera spontanea, spesso al di fuori dalle previsioni di qualsivoglia strumento pianificatorio (Fig. II).

Nella situazione iniziale l'indice raggiungeva il 92%, equivalente alla quasi totalità della popolazione che occupava le zone densamente urbanizzate, con la concentrazione dei servizi di emergenza nel centro. Successivamente la situazione subisce un peggioramento quasi costante. Il minimo più critico si rileva negli anni Novanta quando scende al 57,57%, e nonostante una lieve ripresa, il dato odierno è ben al di sotto delle aspettative denunciando l'esistenza di zone ad alto rischio nella metropoli.

5. CONCLUSIONI

Ricordando che «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività» (Art. 32, Costituzione) allo stesso modo di come interviene per punire «ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà» (Art. 13, Costituzione) si prende atto con rammarico che per Roma la sicurezza ha valore maggiore della salute. Un fatto noto per la capitale dove si dispose di non far sviluppare l'industria per mantenere lontano dai centri istituzionali eventuali disordini (INSOLERA, 1971). Nella più completa spontaneità

⁽¹⁾ Si ringrazia il dottor Di Pede per aver messo a disposizione i dati RNC e per la lettura critica a questo lavoro.

della crescita urbana romana risulta estremamente necessario intervenire per innalzare il livello di resilienza medica a tutti indistintamente i cittadini romani.

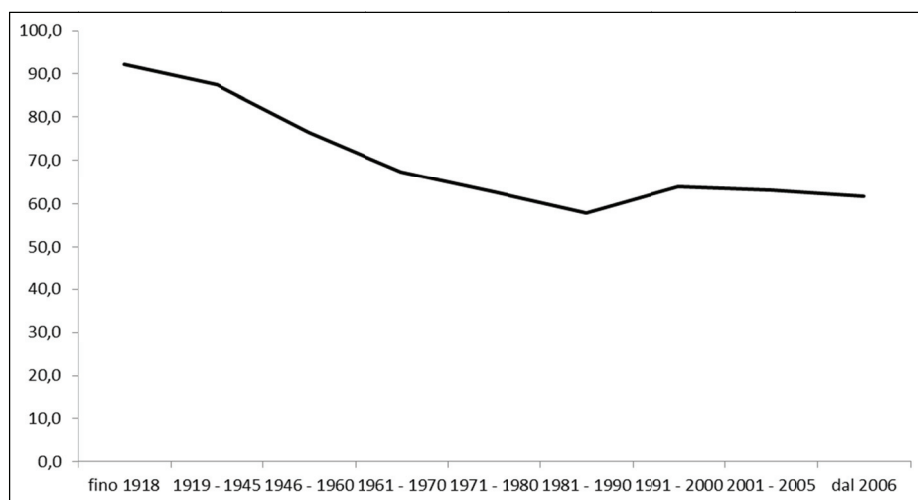


Fig. II - Distribuzione della percentuale di abitazioni dalle quali si riesce a raggiungere un pronto soccorso per epoca di costruzione dell'edificato.

Fonte: elaborazione su dati provvisori RNC ISTAT.

BIBLIOGRAFIA

- ERNSTSON H., LEEUW S.E., REDMAN C.L., MEFFERT D.J., DAVIS G., ALFSEN C. e ELMQVIST, T., «Urban transitions: On urban resilience and human-dominated ecosystems», *AMBIO*, 39, 2010, n. 8, pp. 531-545, doi:10.1007/s13280-010-0081-9.
- FERRIER N. e HAQUE C.E., «Hazards risk assessment methodology for emergency managers: A standardized framework for application», *Natural Hazards*, 28, 2003, n. 2-3, pp. 271-290, doi:10.1023/A:1022986226340.
- HAMILTON H. e HODGE S.D. «Trauma, emergency medicine, and the Golden Hour», *The Practical Litigator*, 2011.
- INSOLERA I., *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi, 1971.
- LERNER E. «The golden hour: Scientific fact or medical “urban legend”?», *Academic Emergency Medicine, Official Journal of the Society for Academic Emergency Medicine*, 8, 2001, n. 7, http://www.worldcat.org/title/the-golden-hour-scientific-fact-or-medical-urban-legend/oclc/120387589&referer=brief_results.
- PEITZMAN A., *The Trauma Manual: Trauma and Acute Care Surgery*, 2013, http://www.worldcat.org/title/trauma-manual-trauma-and-acute-care-surgery/oclc/816164177&referer=brief_results.
- SCAIONI M., ALBA M., ROTA R. e CARAGLIANO S., «Computational Science and its Applications», in GERVASI O., TANIAR D., MURGANTE B., LAGANÀ A., MUN Y. e GAVRILOVA M.L. (a cura di), *ICCSA 2009*, Berlin-Heidelberg, Springer, 5592, 2009, pp. 79-93, doi:10.1007/978-3-642-02454-2.

Giovanni Lombardo: *ISTAT, Servizio Informazioni territoriali e sistema informativo geografico*, INT/C; lombardo@istat.it.

Gianluigi Salvucci: *ISTAT, Strumenti territoriali per i censimenti e le attività post censuarie*, MTO/B; salvucci@istat.it.

SUMMARY – In the scientific analysis of the resilience often deal with critical situations, environmental disasters, acts of terrorism, but there is also an «everyday emergency» with which the city must be able to report on a daily basis. In the opinion of the authors resilience should be developed in the planning along two temporal dimensions interconnected. This study addresses the difficulties of capital on a daily basis to react.

Parole chiave: emergenza quotidiana, resilienza urbana, censimento.

Keywords: everyday emergency, urban resilience, census.

RESISTENZA E RESILIENZA AI DISASTRI: PARALLELISMI FRA SISTEMI ECOLOGICI E SOCIOECONOMICI

1. INTRODUZIONE

L'impatto degli eventi estremi è notevolmente aumentato negli ultimi decenni alterando fragili equilibri socioeconomici (ALEXANDER, 2002). Nel solo anno 2012 sono stati registrati 357 disastri ad innesco naturale, i quali hanno ucciso 9655 persone, impattato 124,5 milioni di individui e prodotto un danno economico di 157 miliardi di US\$ (GUHA-SAPIR *et al.*, 2013). Sebbene questi eventi calamitosi colpiscano senza considerazione di sesso, religione o classe sociale delle vittime, le comunità più povere risultano essere le più vulnerabili. La resilienza ai disastri, oltretutto all'esposizione al pericolo dipende infatti anche dalla capacità delle vittime di accedere alle risorse necessarie per proteggersi. Da un punto di vista socioeconomico, un disastro evidenzia ed aggrava la disparità fra risorse disponibili e risorse necessarie a fronteggiare la crisi. La letteratura scientifica ha evidenziato che vulnerabilità e povertà sono concetti fortemente legati tra loro (DHAR-CHAKRABARTI *et al.*, 2005). I poveri, per via della loro bassa competitività in campo economico, sono esclusi dalle fasi decisionali e quindi, non avendo scelta si ritrovano costretti a vivere nelle zone meno produttive e più esposte ai pericoli naturali (PANTOJA, 2002). Da queste constatazioni si è sviluppata l'idea che per ridurre la vulnerabilità ai disastri è necessario lavorare verso la diminuzione della povertà globale (YODMANI, 2001). Fra le varie strategie applicabili verso questo obiettivo vi è il microcredito e più in generale gli strumenti della microfinanza, che eroga micro-prestiti a gruppi di soggetti incapaci di accedere ai servizi finanziari tradizionali in quanto inabili di fornire delle garanzie di capitale (YUNUS, 2003). I risultati ottenuti in questi ultimi decenni sono stati estremamente incoraggianti ed hanno mostrato una grande versatilità della microfinanza, che oltre allo sviluppo e diversificazione economica delle fasce sociali più deboli, sembra avere una buona applicabilità anche a livello di gestione ambientale (PITT, 2000). Spinti da questi successi, molte organizzazioni internazionali hanno deciso di applicare gli strumenti della microfinanza per aiutare la ripresa economica nei Paesi in via di sviluppo a seguito di un disastro. Questo è ciò che ha fatto per esempio anche la Protezione Civile Italiana in collaborazione con Etimos (un consorzio che raccoglie risparmi in Italia a sostegno di esperienze microimprenditoriali e programmi di microfinanza nei Paesi in via di sviluppo) in Sri Lanka dopo lo Tsunami del 2006, fornendo liquidità alle istituzioni micro finanziarie presenti nel territorio. Lo studio di questo e simili progetti ha evidenziato che la microfinanza permette un veloce recupero e riabilitazione nel dopo disastro (DHAR-CHAKRABARTI *et al.*, 2005). Partendo da questa consapevolezza, questo lavoro si propone di capire se la microfinanza possa essere efficace non solo nella fase conseguente un evento estremo, ma anche nelle fasi antecedenti l'impatto. L'assunto di base è che gli strumenti della microfinanza se ben utilizzati possono essere efficaci strumenti di prevenzione e mitigazione dei rischi naturali cui il territorio e la popolazione locale sono esposti. Il primo passo per rispondere a queste domande è quello di verificare l'esistenza di processi analoghi nei sistemi ecologici.

2. RESISTENZA E RESILIENZA AI DISASTRI NEI SISTEMI SOCIALI ED ECOLOGICI

Contrastare eventi estremi e disastri non è una sfida peculiare dell'*Homo sapiens*, ma condizione comune alla maggior parte delle specie viventi sul pianeta Terra. Non sorprende quindi che molti studiosi abbiano evidenziato varie interconnessioni e interdipendenze tra i sistemi sociali ed i sistemi naturali (GUNDERSON e HOLLING, 2002). Per esempio, a livello ecologico, un disastro può essere paragonato a un disturbo, un evento stocastico che causa cambiamenti importanti nell'ecosistema. La capacità delle comunità ecologiche di opporsi ai cambiamenti indotti dal disturbo mantenendo strutture e funzioni inalterate è definita resistenza. La resilienza è invece la capacità di queste comunità

di assorbire disturbi, subire modifiche e riorganizzarsi in un nuovo equilibrio dinamico. La resilienza comprende anche la capacità di mantenere una minima produzione di risorse e servizi ecosistemici durante una disturbanza (*ibidem*). La capacità di una comunità ecologica di contrastare gravi disturbanze dipende in gran parte dalle funzioni e relazioni tra le varie specie che compongono la comunità (CARPENTER *et al.*, 2001). La forza di queste relazioni è definita dalla connettanza, ossia il numero effettivo su massimo numero possibile di legami fra le diverse specie. Aumentare l'interazione fra le diverse componenti dell'ecosistema aumenta la stabilità complessiva dello stesso e ne migliora resistenza e resilienza a disturbanze (YODZIS, 1980; GILBERT, 2009). Ottimi esempi di questo sono la ridondanza funzionale e le relazioni trofiche (per esempio, competizione e predazione o circuito microbico) che permettono un ricircolo più efficiente delle risorse (KASSEN *et al.*, 2000). Nei sistemi socioeconomici le interazioni tra le diverse componenti possono essere esemplificate dallo scambi di merci, denaro, conoscenze e servizi tra individui e gruppi (MCCANN, 2000). Altre interazioni significative includono produzione e distribuzione di beni di consumo, scambi, donazioni, attività educative e culturali a sostegno della comunità (GIBSON-GRAHAM *et al.*, 2004). Indubbiamente, i programmi di microfinanza promuovendo il commercio locale, attività economiche e collaborazione sociale, aumentano la connettanza socioeconomica (il numero di reti economiche e sociali) e possono migliorare la produzione di beni e servizi sociali. Questo riscontro positivo in termini di similitudini fra struttura e funzioni della rete trofica e struttura e funzionamento dei circuiti socioeconomici di microfinanza supporta l'esistenza di processi analoghi alla microfinanza nei sistemi ecologici (Fig. I).

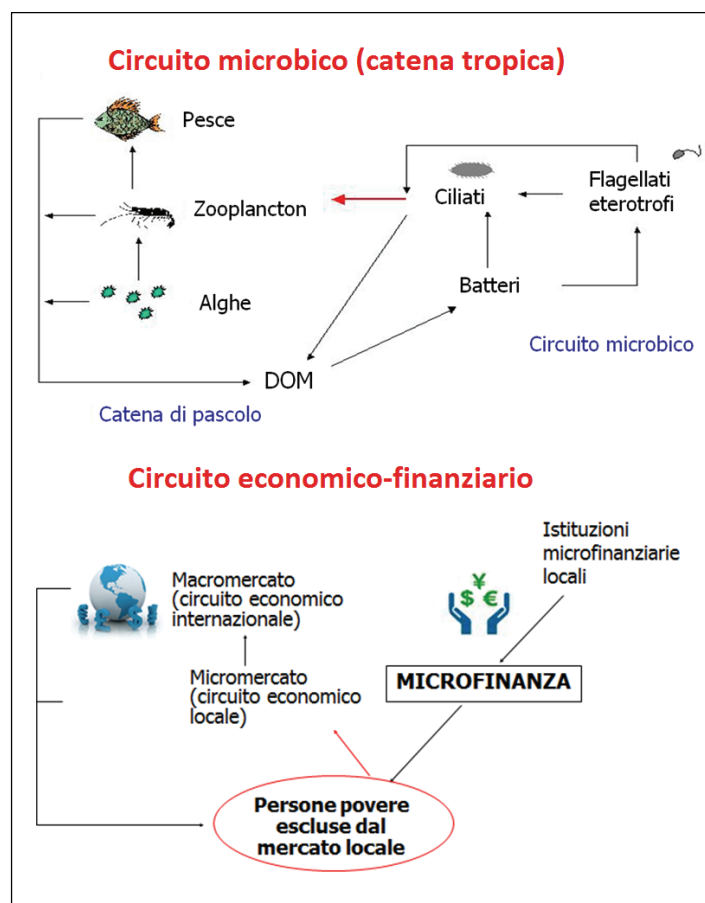


Fig. I - Ricircolo delle risorse a supporto delle strategie di prevenzione dei disastri.

Nota: nei sistemi ecologici acquatici i batteri trasformano i detriti in prodotti idonei a rientrare nella rete trofica (ciclo microbico). Questo aumenta connettanza, interazioni trofiche, diversità funzionale e specie coesistenti; parametri che aiutano gli ecosistemi a reagire ai cambiamenti indotti da un disturbo. Nei sistemi sociali i programmi di microfinanza, erogando risorse anche a soggetti poveri incapaci di fornire garanzie finanziarie, aumenta gli scambi economici e sociali, sviluppa il mercato locale, diversifica le attività economiche locali e supporta un alto numero di soggetti economici; parametri che aiutano la riduzione del rischio disastri.

3. ESEMPI DI PROGETTI DI MICROFINANZA PER LA RIDUZIONE DEL RISCHIO DISASTRI

A sostegno dell'assunto sopra descritto, sono stati analizzati undici progetti di microfinanza (in particolare microcredito, microassicurazioni e fondi sociali) selezionati in base alla loro ubicazione geografica (Paesi poveri o in via di sviluppo) ed i loro obiettivi *ex ante* e post disastro (Tab. I). In particolare è stata valutata la loro efficacia sia in termini di circolazione di risorse sia di capacità di risposta delle comunità locali agli eventi estremi.

Istituti microfinanziari	Paese beneficiario	Pericolo/Rischio	Obiettivi
Grameen Bank	Bangladesh	Alluvioni e siccità	Ristrutturazione di abitazioni per aumentare la resilienza alle alluvioni delle famigli povere
KRCS (Croce Rossa Kenya)	Kenya (Machakos)	Siccità	Ridurre la vulnerabilità alla siccità attraverso una migliore educazione ambientale ed una più efficace gestione del territorio (micro-irrigazione e banche dei cereali)
DWF (Officina Sviluppo Francia)	Vietnam (Hue)	Alluvioni e cicloni tropicali	Trasferire famiglie povere da costruzioni precarie a case semi-permanenti più resistenti alle alluvioni
ADB (Banca Sviluppo Asia)	Sri Lanka	Pericoli multipli	Protezione delle coste e ripristino della sussistenza (es. ricostruzione di barche da pesca, riapertura negozi, avviare nuove attività)
GSDMA (Protezione Civile dello Stato del Gujarat)	India (Gujarat)	Terremoto e cicloni tropicali	Rinnovare e rinforzare abitazioni contro i terremoti e cicloni tropicali usando materiali da costruzione indigeni
CARD-MRI (Centro Sviluppo Rurale)	Filippine	Pericoli multipli	Aumentare la capacità delle comunità povere a fronteggiare disastri con programmi di micro-assicurazione
FHIS (Fondo Sociale di Investimento Honduregno)	Honduras	Cicloni tropicali	Programmi di istruzione pubblica e servizi igienico-sanitari per attenuare gli effetti dei cicloni tropicali
TASAF (Fondo Azione Sociale Tanzanese)	Tanzania	Siccità	Responsabilizzare le comunità a chiedere, attuare e monitorare programmi di mitigazione della crisi alimentare
FONADES (Fondazione Nazionale per lo Sviluppo Solidale)	Burkina Faso	Siccità	Mitigare la vulnerabilità alla siccità mediante la concessione di microcredito alle donne, creazione di banche di cereali e diversificazione della produzione agricola
SEWA (Associazione Donne Imprenditrici)	India (Gujarat)	Pericoli multipli	Reti di supporto tra le donne per aumentare la resilienza ai disastri nelle comunità rurali povere
ACODEP (Associazione Sviluppo Piccole Imprese)	Nicaragua	Pericoli multipli	Migliorare le condizioni abitative delle famiglie povere situate in aree a rischio

Tab. I - Progetti di microfinanza selezionati per questo studio.

L'analisi di questi progetti, alcuni in corso da decenni, hanno evidenziato benefici a lungo termine in termini di riduzione del rischio disastri. In alcuni casi, il recente impatto di eventi estremi stanno mettendo direttamente alla prova questi programmi. In altri casi ancora, gli effetti di riduzione del rischio disastri non erano obiettivi originari, ma inattesi effetti collaterali. Nell'insieme i promettenti risultati di questi progetti dimostrano il potenziale della microfinanza quale strumento per aumentare la resistenza e la resilienza ai disastri delle comunità umane più povere. I macro-effetti di questi progetti possono essere sintetizzati nei seguenti punti:

- 1) protezione e recupero ambientale;
- 2) educazione ambientale e gestione sostenibile del territorio;
- 3) rinforzo e rinnovamento infrastrutture abitative;
- 4) maggior consapevolezza dei pericoli e percezione dei rischi;
- 5) formazione e sviluppo competenze (*capacity building*);

- 6) responsabilizzazione delle comunità locali;
- 7) diversificazione economica;
- 8) solidarietà e reti di protezione sociale;
- 9) integrazione di conoscenze e pratiche locali nei piani di sviluppo e di riduzione del rischio;
- 10) comportamenti autoprotettivi individuali e collettivi.

4. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI

I casi studio presentati sopra suggeriscono che a migliori meccanismi di ricircolo delle risorse corrispondono maggiori capacità di un sistema naturale o umano a fronteggiare cambiamenti ed eventi estremi. La microfinanza, lavorando a scala locale permette di definire e finanziare strategie di sviluppo e riduzione rischio disastri più realistiche ed efficienti; questo in contrapposizione alle macro programmazioni di governi centrali che non conoscono i dettagli e le contingenze locali. Indubbiamente ulteriori analisi sono necessarie per chiarire le relazioni fra stili di finanziamento, micro (controllo locale) o macro (controllo nazionale/internazionale) e gestione del rischio. Tuttavia, da una prospettiva più ecologica, i programmi di microfinanza, aiutando a mantenere una diversificazione culturale e sociale (contro la standardizzazione economica e culturale) contribuisce a diminuire la vulnerabilità della comunità locale e promuovere programmi di sviluppo sostenibili. Finanziando i bisogni espressi direttamente dai soggetti locali, si crea, o mantiene, una diversificazione degli approcci e delle attività che migliorano resistenza e resilienza delle comunità. Questo permette di continuare un modello di utilizzo del territorio sostenibile in quanto frutto delle conoscenze e delle tradizioni locali. La prova della sostenibilità di tale modello è la sopravvivenza stessa di queste culture, risultanti da un continuo processo di un adattamento tra uomo e ambiente. Certamente, questo può essere in antitesi con certi modelli di macrofinanza globale, che imponendo dei bisogni esterni, espressi da soggetti esterni, quali corporazioni, imprenditori internazionali, stimolano modelli non sostenibili di utilizzo del territorio locale e delle sue risorse.

BIBLIOGRAFIA

- ALEXANDER D.E., *Principles of Emergency Planning and Management*, New York, Oxford University Press, 2002.
- CARPENTER S.R., WALKER B., ANDERIES J.M. e ABEL, N., «From metaphor to measurement: Resilience of what to what?», *Ecosystems*, 2001, n. 4, pp. 765-781.
- DHAR-CHAKRABARTI P., KULL G. e BHATT D., «Disaster risk mitigation: Potential of microfinance for tsunami recovery», *AIDMI*, 2005, n. 7, pp. 16.
- GIBSON-GRAHAM J.K., «Area studies after poststructuralism», *Environmental Planning*, 2004, n. 36, pp. 405-419.
- GILBERT A., «Connectance indicates the robustness of food webs when subjected to species loss», *Ecol. Ind.*, 2009, n. 9, pp. 72-80.
- GUHA-SAPIR D., HOYOIS P. e BELOW R., *Annual Disaster Statistical Review 2012. The Numbers and Trends*, Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (CRED), Université Catholique de Louvain, Brussels, 2013.
- GUNDERSON L.H. e HOLLING C.S. (a cura di), *Panarchy: Understanding Transformation in Human and Natural System*, Washington, DC, Island Press, 2002.
- KASSEN R., BUCKLING A., BELL G. e RAINEY P.B., «Diversity peaks at intermediate productivity in a laboratory microcosm», *Nature*, 2000, n. 406, pp. 508-512.
- MCCANN K., «The diversity-stability debate», *Nature*, 2000, n. 405, pp. 228-233.
- PANTOJA E., *Micro finance and Disaster Risk Management: Experiences and Lessons Learned*, mimeo, Washington, DC, World Bank, 2002.
- PITT M., *The Relevance of Microfinance for Disaster Mitigation*, Washington, DC, World Bank, February 2, 2000.
- YODMANI S., *Disaster Risk Management and Vulnerability Reduction. Protecting the Poor*, Social Protection Workshop 6: Protecting Communities. Social Funds and Disaster Management, Asian Development Bank, Manila, 5-9 February 2001.
- YODZIS P., «The connectance of real ecosystems», *Nature*, 1980, n. 284, pp. 544-545.
- YUNUS M., *Banker to the Poor: Micro-Lending and the Battle Against World Poverty*, Public Affairs, Philadelphia, 2003.

Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Università Politecnica delle Marche, Via Brecce Bianche, SNC – 60100 Ancona; f.marincioni@univpm.it, federica.appiotti@gmail.com, a.pusceddu@univpm.it.

RIASSUNTO – Grandi somme di denaro vengono spese ogni anno per finanziare programmi umanitari a supporto delle popolazioni colpite da disastri. Sebbene questi programmi portino sollievo a milioni di vittime dopo l'impatto, nel lungo termine questi sforzi sembrano produrre risultati inconsistenti in termini di mitigazione sostenibile dei disastri. Fra le

carenze principali vi è l'incapacità di investire adeguatamente in attività di riduzione del rischio prima del verificarsi di un evento estremo. Con questo lavoro gli autori vogliono offrire una disamina di nuovi approcci metodologici per la mitigazione e prevenzione dei disastri, esplorando nuove connessioni tra i concetti fondamentali della teoria degli ecosistemi e quella della riduzione del rischio disastri.

SUMMARY – Large sums of money are spent each year to fund humanitarian programs in support of disaster-affected populations. Although these programs bring relief to millions of victims after an impact, in the long run, these efforts appear to produce inconsistent results in terms of sustainable mitigation of disasters. Among the main weaknesses is the inability to adequately invest in risk reduction activities prior to the occurrence of an extreme event. With this work, the authors discuss new approaches for disaster prevention and mitigation, exploring new connections between ecosystems theory and disaster risk reduction.

Parole chiave: resilienza, microfinanza, riduzione rischio disastri.

Keywords: resilience, microfinance, disaster risk reduction.

MAPPARE LA RESILIENZA AGLI EVENTI ESTREMI E AI DISASTRI: UNA VIA PER LO SVILUPPO TERRITORIALE

1. INTRODUZIONE

A partire dalla Conferenza mondiale Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro nel 1992, la comunità internazionale iniziò a lavorare alla ricerca di soluzioni ai cambiamenti climatici divenuti un'emergenza globale. Va sottolineato che gli eventi naturali estremi per se non sono disastri, ma diventano tali quando impattano comunità e territori vulnerabili (AGUIRRE, 2006). Dalle analisi condotte dalla società Munich Re sui disastri verificatisi negli ultimi cinquant'anni emergono scenari particolarmente allarmanti in termini di potenziale numero di eventi estremi, danni, vittime e perdite economiche. Il drastico incremento degli eventi disastrosi appare sempre più legato ad un'insostenibile relazione tra contesto naturale e socio-culturale che genera vulnerabilità sociale (MENDES-GONÇALVES, 2012). Le catastrofi possono essere viste quindi come conseguenza delle decisioni di una società incapace o riluttante ad adottare modelli di vita sostenibili (*ibidem*). Il disastro, in origine percepito come fenomeno naturale da affrontare in chiave tecnico-scientifica, viene sempre più collegato ad una matrice antropica, legata a processi sociali ed economici. Alle azioni di controllo della natura e di risposta all'emergenza, si stanno affiancando sempre più politiche di riduzione del rischio disastri incentrate sul controllo dei processi socio-ecologici. Il collegamento tra strategie di riduzione del rischio disastri e sviluppo sostenibile diverrà obbiettivo prioritario a partire dal 1990 con la *International Decade for Natural Disaster Reduction* (IDNDR) dell'ONU, che si proponeva di dimezzare le perdite umane ed economiche. Sebbene l'obbiettivo non venne mai raggiunto, il programma si consoliderà nel 2000 con l'istituzione dell'*International Strategy for Disaster Reduction* (UN-ISDR), struttura permanente per lo sviluppo di politiche di riduzione dei disastri. Lo scopo di UN-ISDR, specialmente dopo la ratifica nel 2005 dello *Hyogo Framework for Action* (HFA) diverrà quello di sviluppare le capacità resilienti delle comunità agli effetti dei pericoli (naturali, tecnologici o ambientali). In particolare l'HFA evidenziò come la riduzione del rischio disastri non passi solo per la riduzione della vulnerabilità umana agli eventi estremi, ma richieda una maggiore capacità adattiva delle comunità all'insieme dei processi ambientali del proprio territorio. Tuttavia, sviluppare queste capacità adattative richiede un cambio d'approccio, dall'analisi e mitigazione del rischio del territorio, verso il consolidamento di una relazione simbiotica e resiliente fra uomo e ambiente. Fondamentale risulta quindi l'attività di parametrizzazione del complicato rapporto tra processi socioeconomici ed eventi naturali estremi, al fine di ottenere indici utilizzabili in analisi quantitative dei processi. La definizione di questi indici è condizione *sine qua non* per una concreta attività di prevenzione e mitigazione del rischio disastri.

2. LA RESILIENZA NELL'AMBITO DELLA RIDUZIONE RISCHIO DISASTRI (RRD)

Le conclusioni della Conferenza mondiale sulla riduzione dei disastri di Kobe 2005, espressero termini come sicurezza e rischio⁽¹⁾, avviando la discussione per tradurre in termini operativi il concetto resilienza. Le forti connessioni tra *disaster recovery* e resilienza delle comunità divennero centrali nei programmi di riduzione del rischio disastri a seguito del documento *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters* (HFA), che incentrò l'attenzione sulla capacità delle comunità colpite da catastrofi, di riprendersi o recuperare con poca o nessuna

⁽¹⁾ Azioni per ridurre il rischio: assicurarsi che la riduzione del rischio sia una priorità nazionale e locale con una forte base istituzionale per la sua implementazione; identificare, valutare e monitorare i rischi e migliorare i sistemi di allertamento rapido (*early warning*); utilizzare le competenze acquisite, l'innovazione e l'educazione per costruire una cultura della sicurezza e della resilienza a tutti i livelli; ridurre i fattori di rischio secondari (economici, sfruttamento suoli, ecc.); rafforzare la preparazione alle catastrofi per una risposta efficace a tutti i livelli.

assistenza esterna. All'inizio del nuovo millennio risultò evidente la necessità di un cambiamento culturale nella Riduzione Rischio Disastri (RRD), ed un forte accento fu posto sulla resilienza rispetto ai classici bisogni primari e livelli di vulnerabilità (MANIENA, 2006). Questo richiederà lo sviluppo di nuovi modelli teorici in grado di evidenziare le necessarie competenze affinché una comunità possa essere definita resiliente rispetto ad un evento avverso (MENDES-GONÇALVES, 2012). In tal senso la resilienza in Protezione Civile può essere definita come la: «capacità di un sistema di assorbire un fattore perturbante ed invasivo, esterno o interno, previsto o impreveduto, al fine di impedire o ritardare, il passaggio da uno stato di crisi ad uno emergenziale, reagendo e modellando la risposta della propria struttura allo scopo di superare l'evento avverso e stabilendo un nuovo equilibrio nel Sistema» (TOSERONI, 2012). Alla conferenza di Ginevra del 2008⁽²⁾ emergeranno le distanze tra i Paesi occidentali, propensi ad una visione tecnica (struttura operativa, tecno-scientifica) della Protezione Civile, ed i Paesi emergenti o del Terzo Mondo, concentrati su problematiche di sostenibilità ambientale prima che organizzative o tecniche. L'introduzione in un settore tutt'altro che omogeneo come la Protezione Civile, di un concetto molto diffuso in altre discipline non ebbe tra i vari Paesi una facile applicazione. La mancanza di basi concettuali comuni nel *Disaster Risk Reduction* portò l'UN-ISDR nel 2009 alla seguente definizione di Resilienza: «In this field, Resilience has been defined as the ability of a system, community or society exposed to hazards to resist, absorb, accommodate to and recover from the effects of a hazard in a timely and efficient manner, including through the preservation and restoration of its essential basic structures and functions». Risultava evidente la difficoltà a comunicare un concetto complesso che nasconde tra le sue numerose applicazioni la chiave per una corretta applicazione al mondo del RRD. Per migliorare la resilienza è necessario affrontare le domande filosofiche di fondo che continuino ad offuscare questo concetto, chiarire le sue determinanti (KLEIN *et al.*, 1998) e chiarire come la resilienza ai disastri possa essere misurata, mantenuta e migliorata (KLEIN, NICHOLLS e THOMALLA, 2003). Nel 2013 David ALEXANDER (2013) affronterà il percorso storico del termine risalendo alle sue origini romane, allo scopo di chiarire i conflitti sorti con altre discipline e comprendere l'approdo del termine al settore RRD. La storia etimologica dei secoli precedenti dimostra che la parola può essere utilizzata con vari gradi di formalità e di significato che si estendono da un semplice descrizione di una proprietà a qualcosa che trasmette un intero corpus di pensiero (*ibidem*). Si parla di resilienza come di un processo teso al mantenimento di un equilibrio dinamico, derivante dalla capacità di un sistema a resistere ad uno shock esterno (resistenza) e reagire modellandosi all'evento perturbante (duttilità, flessibilità, ecc.). In tale accezione, il termine può essere applicato a qualsiasi fenomeno che coinvolga uno shock per un sistema, sia esso fisico o sociale, dovuto ad una calamità o semplicemente in senso letterale o figurato (*ibidem*). L'approdo del termine resilienza in Protezione Civile, ad opera di UN-ISDR, fonderà insieme le due anime moderne del termine: il filone semantico delle scienze tecnico-ingegneristiche e quello delle scienze socio-ecologiche, ponendo in stretta correlazione gli elementi: ambiente, ecologia, sociologia, geografia, psicologia ed approccio tecnico-scientifico (Fig. I).

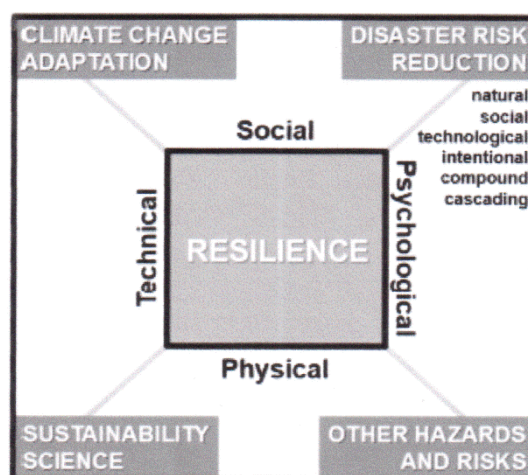


Fig. I - Posizione degli studi sulla resilienza nelle scienze.

Fonte: ALEXANDER (2013).

⁽²⁾ The Role of Civil Protection Systems and the New Global Challenges. From the Hyogo Framework for Action to Real Time Response.

Se l'azione di riduzione del rischio disastri ha bisogno di teorie al fine di dare un senso ad eventi apparentemente caotici (*ibidem*), l'urgenza con cui i problemi legati alle catastrofi devono essere risolti è tale da non permettere il lusso di produrre teorie fini a se stesse, nella speranza che un giorno possano essere in qualche modo utili (YIN e MOORE, 1985). Il salto qualitativo da concetto di resilienza astratto a strumento decisionale della RRD a supporto di politiche di sostenibilità territoriale risulta quindi ineluttabile e dovrà essere incentrato nella comprensione pratica di cosa significa essere resilienti ad un disastro (DOS SANTOS e PARTIDÁRIO, 2011).

3. MAPPARE LA RESILIENZA AI DISASTRI

Applicare nella giusta maniera il concetto di resilienza alla RRD può fornire strumenti nuovi, capaci di migliorare sia la comprensione sia la gestione degli eventi estremi. Certamente, l'idea che la soluzione ai disastri passi per una migliore resilienza sociale a questi eventi sta progressivamente sostituendo l'attuale approccio o concetto di protezione civile; ossia sta spostando l'attenzione dalla risposta all'emergenza, verso strategie di adattamento sociale-economico-culturale ai cicli naturali. Questa evoluzione paradigmatica richiede nuovi strumenti di misura ed analisi che permettano di descrivere e sviluppare sistemi resilienti. Un buon esempio di questa necessità è rappresentato dai limiti degli attuali strumenti cartografici a supporto della RRD. Le mappe di pericolosità (approccio scientifico), vulnerabilità (approccio tecnico) e rischio (approccio tecnico-scientifico), su cui la protezione civile basa le proprie strategie di intervento, non sono più sufficienti a rappresentare e potenziare sistemi resilienti. Infatti, le azioni di protezione civile si fondano sull'utilizzo della formula del rischio $R = P \cdot V \cdot E^{(3)}$, mentre un approccio resiliente alla RRD richiede un'ottica completamente diversa che permetta di avere informazioni su come reagirà il sistema nel momento del disastro. Se un evento estremo (pur manifestandosi in varie forme) si caratterizza sempre per elevati e spesso repentini rilasci d'energia, un sistema resiliente si contraddistingue per le elevate riserve energetiche esprimibili con capacità di resistenza, duttilità ed adattamento all'impatto. In altre parole, così come i disastri sono descrivibili come variazione negli equilibri energetici di un sistema, la resiliente di un sistema è descrivibile in termini di duttilità e resistenza (caratteristiche fisiche con una chiara componente energetica). Ogni aspetto di un sistema resiliente può quindi essere trattato in termini energetici o di risorse disponibili. L'individuazione di una formula capace di coniugare gli elementi del pre-impatto, legati al rischio, con quelli della gestione dell'emergenza, permetterebbe di misurare le variazioni energetiche/risorse, racchiudendo in un unico concetto gli ambiti della pianificazione, mitigazione e risposta ai disastri. Una tale sintesi analitica creerebbe quel saldo collegamento tra la pianificazione (*disaster management*) e la gestione (*emergency management*) dei disastri a tutt'oggi molto carente. Una soluzione potrebbe essere la parametrizzazione del sistema resiliente tramite gli elementi legati al rischio e quelli legati all'emergenza vera e propria, ovvero come rapporto tra la valutazione del potenziale impatto di un certo evento e la risposta reale a l'evento. Il fattore rischio verrebbe misurato con i classici indici di pericolosità, vulnerabilità ed esposizione di un territorio, mentre il contesto emergenziale rappresentato dal termine «organizzazione», misurato ed indicizzato sui livelli di coordinamento, comunicazioni e risorse. Così formulata la resilienza esprimerebbe le caratteristiche sociali e fisiche della riduzione rischio disastri, quantificando le possibili condizioni di equilibrio dinamico fra le dimensioni geografiche, sociali ed ecologiche di un territorio.

4. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI

Il trasferimento cartografico tramite sistemi matriciali degli indici «organizzazione» e «rischio», produrrà una rappresentazione più realistica (rispetto alle attuali mappe) delle capacità di risposta di un territorio al verificarsi di un evento estremo. Queste mappe potranno evidenziare con immediatezza punti deboli e di forza di un tessuto socioeconomico. Lo sviluppo degli indici del fattore «organizzazione» dovrà evidenziare la molteplicità di elementi che svolgono un ruolo centrale nello spazio temporale dell'emergenza. Al contempo lo sviluppo degli indici del fattore «rischio» si caratterizzerà sulle azioni riassumibili negli ambiti della pianificazione e formazione. Per contesti differenti sarà possibile calibrare

⁽³⁾ Il Rischio totale viene visto come prodotto tra i fattori Pericolosità (P) in riferimento alle caratteristiche dell'agente scatenante, al fattore Vulnerabilità (V) riferito al grado di danno dell'oggetto impattato e al fattore Esposizione (E) riferito al valore (non solo economico) dell'oggetto impattato.

e evidenziare differenti indici, modellando le più disparate caratteristiche di un territorio. I fattori che entreranno in questa analisi sono di natura tecnica, ambientale, sociale e geografica e, tutti indistintamente, collegati a dimensioni spaziali trasferibili in una rappresentazione di tipo cartografico. La realizzazione delle suddette mappe resilienti porterebbe ad un ulteriore sviluppo nel campo della protezione civile permettendo di realizzare una pianificazione territoriale sostenibile, aumentare il livello di preparazione della popolazione alle emergenze e ottimizzare i sistemi d'emergenza. Azioni queste in grado di mantenere basso l'impatto di un evento, raggiungendo di fatto l'obiettivo di una riduzione del rischio disastri come espressa nel documento di *Hyogo*. Lo sviluppo di tale approccio consentirebbe a pianificatori ed amministratori di realizzare una politica di reale salvaguardia, recupero e sviluppo delle comunità locali. Le mappe di resilienza risulterebbero degli utilissimi *Decision support System* per politiche di sviluppo economico/assicurativo in grado di: a) valorizzare le aree sicure e resilienti, b) recuperare le aree fragili e vulnerabili e c) contrastare lo sviluppo e costruzione di infrastrutture in aree vulnerabili. Infine, lo sviluppo di piani d'emergenza resilienti, unitamente ad una più ampia strategia di pianificazione territoriale resiliente mirata ad un generale rafforzamento della cultura di prevenzione e mitigazione (*disaster preparedness*) porterebbe ad una sensibile riduzione della vulnerabilità di un sistema sociale-ecologico, causa principale dei disastri.

BIBLIOGRAFIA

- AGUIRRE B., «Cuba's disaster management model: Should it be emulated?», *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 23, 2006, n. 3, pp. 55-72.
- ALEXANDER D.E., «Globalization of disaster: trends, problems and dilemmas», *Journal of International Affairs*, 59, 2006, pp. 1-22.
- ALEXANDER D.E., «Resilience and disaster risk reduction: an etymological journey», *Natural Hazard and Earth System Sciences*, 2013.
- BANKOFF G., FRERKS G. e HILHORST D., *Mapping Vulnerability: Disasters, Development and People*, Earthscan, [s.i.l.], 2004.
- JOERIN J. e SHAW R., *Community, Environment and Disaster Risk Management*, Emerald Group, 2011.
- KAFLE S., «How resilient are our communities?», *Continuity*, September-October 2010.
- KLEIN, R.J.T., NICHOLLS, R.J. e THOMALLA F., «Resilience to natural hazards: How useful is this concept?», *Environmental Hazards*, 2003, n. 5, pp. 35-45.
- KLEIN, R.J.T., SMIT M.J., GOOSEN H. e HULSBERGEN C.H., «Resilience and vulnerability: Coastal dynamics or Dutch dikes», *Geographical Journal*, 164, 1998, n. 3, pp. 259-268.
- MAYUNGA J.S., *Understanding and Applying the Concept of Community Disaster Resilience: A capital-based approach*, [s.i.], Munich (Germany), 2007.
- MANIENA B., «The concept of resilience revisited», *Disasters*, 30, 2006, n. 4, pp. 434-450.
- MENDES-VICTOR L.A. e GONCALVES C. (a cura di), *Risks: Vulnerability, Resilience and Adaptation*, Lisbona, 15° World Conference on Earthquake Engineering, 2012.
- MITCHELL T., *Options for Including Disaster Resilience in post-2015 Development Goals*, Overseas Development Institute, 2012.
- MUNICH RE FOUNDATION, *From Social Vulnerability to Resilience: Measuring Progress toward Disaster Risk Reduction. Source*, [s.i.], Munich Re Foundation, 2013.
- NAUDÉ W., SANTOS-PAULINO A. e MCGILLIVRAY M., «Measuring Vulnerability: An Overview and Introduction», *Oxford Development Studies*, 37, 2009, n. 3.
- PELLING M., *Mapping Vulnerability: Disasters, Development and People*, [s.i.l.], Earthscan, 2003.
- PFEFFERBAUM B. e SHAW J.A., «Practice parameter on disaster preparedness», *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 52, 2013, n. 11, pp. 1224-1238.
- STANGANELLI M., «A new pattern of risk management: the Hyogo framework for Action and Italian practice», *Socio-Economic Planning Sciences*, 42, 2008, pp. 92-111.
- TEIGAO DOS SANTOS F. e PARTIDARIO M.R., «Spark: Strategic planning approach for resilience keeping», *European Planning Studies*, 19, 2011, n. 8, pp. 1517-1536.
- TOSERONI F., «La resilienza: futuro della protezione civile», *Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 5, 2012, n. 2, pp. 177-184.
- UN-ISDR, *HFA-Hyogo Framework 2005-2015*, Kobe, ONU, 2005.
- WEICHSELGARTNER J., «Disaster mitigation: The concept of vulnerability revisited», *Disaster Prevention and Management*, MCB UP Ltd, 2001.
- YIN R. e MOORE G., *The Utilization of Research: Lessons Learned from the Natural Hazards Field*, Washington, DC, Cosmos Corporation, 1985.
- ZHOU H., WANG A.J., WAN A.J. e JIA A.H., *Resilience to Natural Hazards: A Geographic Perspective*, Natural Hazards, 2009.

Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Università politecnica delle Marche, Via Brece Bianche – 60100 Ancona;
f.toseroni@univpm.it, f.marincioni@univpm.it.
Progetto cofinanziato dalla società Regola srl, Corso Turati, 15h – Torino; www.regola.it.

RIASSUNTO – Mappare la resilienza agli eventi estremi e ai disastri: una via per lo sviluppo territoriale. Nel 2005 la *Hyogo Declaration* ONU introdusse il concetto di resilienza nel settore della riduzione del rischio disastri, proponendo l'unione tra sostenibilità ambientale e protezione civile. Attraverso la fusione delle scienze tecnico-ingegneristiche con quelle socio-ecologiche, si auspica un maggior collegamento tra pianificazione e gestione dell'emergenza. A quasi dieci anni dalla *Hyogo Declaration* molto lavoro è stato fatto in questa direzione, tuttavia molto rimane ancora da fare. Per esempio, il concetto astratto di resilienza deve essere tradotto in formule ed indici quantitativi che permettano l'analisi spaziale della capacità adattativa di un territorio. Questo è uno degli obbiettivi principali di un progetto di dottorato di ricerca presso l'Università Politecnica delle Marche.

SUMMARY – The UN Hyogo Declaration of 2005 introduced the concept of resilience in the field of disaster risk reduction, proposing the union of environmental sustainability with civil protection. By merging the technical and engineering sciences with the social-ecological one on the subject of disaster reduction, it was expected stronger links between planning and emergency management. Almost ten years after the Hyogo Declaration lot of work has been done in this direction, yet much remains to be done. For example, the abstract concept of resilience must be translated into formulas and quantitative indices that allow spatial analysis of the adaptive capacity of an area. This is one of the main objective of a PhD project on disaster risk reduction at the Polytechnic University of Marche, Italy.

Parole chiave: resilienza, riduzione rischio disastri, indici e mappe di resilienza.

Keywords: resilience, disaster risk reduction, resilience index and maps of resilience.

Sessione 3

SOSTENIBILITÀ,
ADATTAMENTO

RESILIENZA, TERRITORI E SOSTENIBILITÀ*

1. INTRODUZIONE

Per molti versi, resilienza e sostenibilità sono termini simili, dotati di elevata plasticità e malleabilità, elementi che hanno consentito di aprire ampi e importanti dibattiti sul funzionamento e sulle prospettive future dei sistemi ecologici (BROWN, 2011, 2013), dei sistemi socioeconomici e delle relazioni tra gli stessi. Gli studi sulla resilienza offrono inoltre numerose prospettive per l'attuazione di politiche maggiormente integrate ed efficaci nella direzione della sostenibilità (LEACH, 2008). D'altro canto, come nel caso dello sviluppo sostenibile, della sostenibilità e dei termini ad essi legati, si rischia di assistere ad un progressivo svuotamento di significato; non a caso, il termine resilienza è stato definito dal *Time* «the buzzword» del 2013.

Nella letteratura geografica, così come negli studi che riguardano la gestione delle risorse, i cambiamenti globali, e ancora in quelli incentrati sulle tematiche dello sviluppo, il concetto di resilienza, dapprima utilizzato soprattutto con specifico riferimento agli ecosistemi, da diversi anni è stato esteso alla considerazione delle relazioni tra resilienza ecosistemica e socioeconomica, con particolare attenzione al contesto urbano, agli studi sul *global environmental change* e ai dibattiti su sviluppo e sottosviluppo. In questo articolo ci proponiamo di analizzare tali temi focalizzando l'attenzione su aspetti precipuamente geografici quali le relazioni orizzontali e la complessità del territorio, che risultano cruciali per meglio comprendere la resilienza e le sue relazioni con la sostenibilità dei territori. Basti pensare alla rilevanza delle importazioni ed esportazioni di risorse naturali, oltre che alla loro distribuzione interna ai fini del miglioramento della resilienza dei contesti urbani, oppure alle ripercussioni che le emissioni dei gas serra generano a livello planetario in termini di cambiamento climatico e le conseguenti ricadute per la resilienza dei territori alle varie scale, che impongono urgenti azioni di adattamento, o ancora ai flussi squilibrati di risorse naturali e prodotti finiti che caratterizzano le relazioni tra il Nord e il Sud del mondo. Le interconnessioni che derivano dalla presenza (o assenza) delle relazioni orizzontali, così come la complessità dei caratteri che contraddistinguono i territori sono, tra l'altro, elementi che solo raramente vengono considerati come *focus* delle riflessioni sulla resilienza, mentre più spesso le criticità che essi presentano vengono date per scontate o collocate all'interno di dinamiche più generali.

A fini esemplificativi, ci si avvale inoltre di un caso studio relativo ad un ecosistema forestale dell'arco alpino situato in provincia di Brescia.

2. DALLA RESILIENZA ECOLOGICA ALLA RESILIENZA SOCIOECONOMICA

Lo studio della resilienza nasce all'interno dell'ecologia ed è stato applicato per descrivere i comportamenti e le caratteristiche degli ecosistemi. Si tratta di una proprietà non facilmente osservabile (ADGER, 2000) a causa di una serie di fattori che riguardano, da un lato, le caratteristiche, le proprietà, le funzioni degli ecosistemi stessi e, dall'altro, le relazioni che si instaurano con le componenti socioeconomiche.

Per quanto riguarda gli aspetti ecosistemici è importante anzitutto sottolineare come nonostante si sia soliti rappresentare la componente ambientale attraverso categorie lineari facendo emergere un'immagine di sistemi naturali statici, contraddistinti da qualità persistenti, frutto di equilibri consolidati, in realtà, essi mostrano un'evoluzione temporale con accelerazioni, ristagni, salti e discontinuità, risultato di continui e complessi bilanciamenti. Ampliando l'analisi ai rapporti tra

* La ricerca è stata condotta congiuntamente dai due autori. La stesura finale, tuttavia, è da attribuire per i paragrafi 2 e 4 a Marco Bagliani, per i paragrafi 1, 3 e 5 ad Antonella Pietta.

scale, si scoprono relazioni tra le varie componenti ecologiche che seguono leggi nonlineari (ODUM, 2001; VOLK, 2001) e rispondono a logiche complesse, capaci di attivarsi o disattivarsi a diverse scale spaziali, da quella locale fino al livello planetario, in un intreccio di retroazioni che mostrano sia caratteristiche che dipendono dalla contiguità, sia proprietà di interazione nonlocale (BAGLIANI, 2006). L'insieme degli ecosistemi, in virtù di tali relazioni, esibisce una serie di proprietà e di dinamiche non deducibili a partire dai singoli ecosistemi, ma che rappresentano il risultato di vere e proprie sinergie che avvengono a scala planetaria e che determinano l'emergere di proprietà di controllo e regolazione da parte della componente biotica non solo nei confronti di numerosi parametri interni, ma anche di parte di quelli esterni. Gli esempi sono molti e, in generale, è possibile affermare che l'insieme degli ecosistemi gioca un ruolo importante nel controllo (almeno parziale) di molti cicli biogeochimici degli elementi (LOVELOCK, 1979; SCHLESINGER, 1997; VOLK, 2001).

In questi ultimi anni la riflessione sulla resilienza si è ampliata, andando ad estenderne il concetto anche ai sistemi socioeconomici. All'interno di questa letteratura è importante sottolineare il ruolo della geografia nel mettere in luce i complessi intrecci tra aspetti ecologici, sociali, culturali, economici e istituzionali (LEACH, 2008; COTE e NIGHTINGALE, 2012; BROWN, 2013). Le interpretazioni e le rappresentazioni dei vari autori sono le più diverse e in questo contributo puntiamo a focalizzare l'attenzione su due chiavi di lettura, rappresentate dalle relazioni tra luoghi e dal territorio come sistema complesso, anche mostrando come diversi autori le abbiano trattate spesso in maniera implicita.

3. PER UNA LETTURA CRITICA DEL CONCETTO DI RESILIENZA

Una prima lettura critica del concetto di resilienza può essere effettuata concentrandosi sulle relazioni orizzontali che connettono tra loro territori differenti, poiché a causa di questi legami gli impatti ambientali non sono necessariamente localizzati nel territorio sede delle attività socioeconomiche. I processi di importazione di risorse ambientali e beni economici possono contribuire a migliorare la situazione interna di un territorio dal punto di vista della ricchezza economica, della stabilità sociale, nonché del mantenimento di alti stili di vita, in modo da garantire elevati livelli di resilienza del sistema stesso. È questo il caso di buona parte dei Paesi industrializzati e, a una scala diversa, della maggior parte delle loro città. Si tratta di territori che, attraverso le reti orizzontali, sono riusciti ad aumentare il loro grado di resilienza non solo socioeconomico ma anche ecologico, riducendo lo sfruttamento delle risorse presenti in loco e/o sostituendo tale sfruttamento con l'importazione di risorse dall'esterno (caso urbano). Dal momento che l'importazione consente di ridurre le pressioni ambientali che gravano sul territorio si potrebbe essere tentati di affermare che anche la sostenibilità di tali sistemi è migliorata. In realtà si tratta di una situazione che avviene a discapito di altre regioni, da cui le risorse sono importate e in cui le esternalità ambientali sono esportate. In molti casi l'instaurarsi di relazioni orizzontali ha portato ad un indebolimento della resilienza ecosistemica e socioeconomica di società che si caratterizzavano per stili di vita di per se resilienti. Si pensi, ad esempio, al caso di numerose tribù amazzoniche, che sono state testimoni della depredazione delle risorse forestali, della modificazione dei loro stili di vita, dell'introduzione di malattie nuove, e così via. Più in generale, l'esportazione di risorse ecosistemiche e, in alcuni casi anche di beni economici, frequentemente conduce a situazioni interne di grave degrado ambientale e di crisi del sistema socioeconomico, con forte rischio per la resilienza interna, come avviene per la maggior parte dei Paesi del Sud del mondo. Vi sono poi territori che, nonostante importino la totalità, o la maggior parte, delle risorse naturali e dei beni finiti, non riescono a raggiungere una gestione interna efficiente, come accade in molte città dei Paesi sottosviluppati, con conseguenti problemi di instabilità sociale, economica e politica, che indeboliscono pesantemente la resilienza del sistema urbano. Vi sono inoltre territori nei quali la resilienza socioeconomica è stata minata da un duplice ordine di fattori, legati, da un lato, alla mancata preservazione dell'integrità dell'ecosistema e, dall'altro, all'impossibilità di contare su relazioni orizzontali di importazione: esempio emblematico è rappresentato dal collasso subito dalla società che viveva sull'Isola di Pasqua, causato, molto probabilmente dall'insostenibile disboscamento (DIAMOND, 2005).

Il secondo ambito di approfondimento critico parte dalla considerazione, lungamente approfondita dalla riflessione geografica, che il territorio è un sistema complesso, e come tale richiede descrizioni e rappresentazioni capaci di assumerne l'intera complessità sia per quanto riguarda la componente socioeconomica sia rispetto alla componente ecosistemica (LEACH, 2008; BAGLIANI e PIETTA, 2012). Si tratta di una prospettiva che, inserita nell'analisi della resilienza dei territori, risulta di grande utilità per comprendere le diverse modalità con cui le risorse locali e globali vengono considerate a livello di *milieu*, nonché per cogliere le progettualità e le strategie messe in atto per lo sfruttamento-valorizzazione della

componente ecosistemica. A questi si coniuga l'importanza di coinvolgere gli attori per il contenimento di alcune pressioni derivanti dalle divergenze nell'attribuzione di significato e valore da parte dei gruppi presenti, portatori di interessi fra loro in conflitto, nonché dell'individuazione e della messa in pratica di azioni e strategie integrate ed efficaci che possano effettivamente contribuire a migliorare anche la sostenibilità.

4. IL CASO STUDIO

Introduciamo un caso studio cui applicare le chiavi di lettura proposte per la riflessione critica sulla resilienza dei territori. L'area considerata è la media Valle Camonica, appartenente alla fascia delle Alpi Retiche meridionali della Lombardia (per una descrizione più approfondita si rimanda a BAGLIANI e PIETTA, 2012), di cui vogliamo qui studiare soprattutto la componente boschiva e gli aspetti di resilienza ecologica e socioeconomica ad essa correlati.

Per quanto riguarda la resilienza ecosistemica, è possibile fare riferimento ai risultati del programma di azione europeo per il CONTROLLO degli ECOSISTEMI FORestali, tra cui i dati sul livello di defogliazione e le concentrazioni di ozono. Il diradamento della chioma dipende sia da fattori locali, tra i quali l'età dei soggetti, l'apporto di sostanze nutritive e di acqua, gli eventi meteorologici, alcuni agenti biotici e, a lungo termine, può dipendere anche da elementi introdotti dalle relazioni orizzontali, in particolare l'acidificazione del terreno e i cambiamenti climatici. L'analisi della trasparenza della chioma sulla specie principale nel periodo 1999-2010 presenta per i boschi dell'area camuna un livello di defogliazione di gran lunga inferiore alla soglia di «attenzione», fissata al 25% (CORPO FORESTALE DELLO STATO, 2012). Particolare attenzione viene dedicata alle concentrazioni di ozono, i cui effetti riguardano molti aspetti della copertura forestale, tra cui la vitalità delle foreste, la loro capacità di cattura del carbonio, il livello di biodiversità: si tratta quindi di un'informazione che non tocca solo l'ambiente più prossimo alle stazioni di misura, ma investe vaste aree. Nell'area lombarda i valori più elevati si osservano nelle fasce pedemontane, seguite dalle aree rurali della pianura. Tali risultati sono imputabili soprattutto agli spostamenti di masse d'aria cariche di inquinanti provenienti dalle aree urbane (ARPA LOMBARDIA e REGIONE LOMBARDIA, 2010, 2011). Anche se l'area oggetto di studio in questo momento è interessata solo in minima parte dal fenomeno in questione, la letteratura lo descrive come un elemento potenzialmente preoccupante ai fini della resilienza ecosistemica derivante dalle relazioni orizzontali.

Spostando l'attenzione verso la resilienza socioeconomica, è interessante fare anzitutto riferimento all'andamento temporale dell'estensione della superficie boscata, cui qualche studio affianca la superficie delle tagliate, e/o le utilizzazioni legnose forestali, anche se disponibili solo con riferimento alla scala regionale (Fig. I).

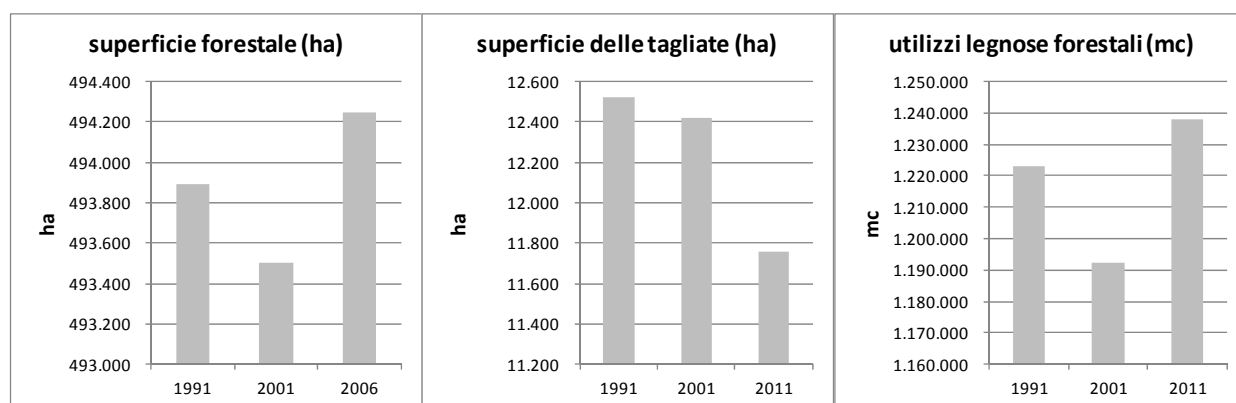


Fig. I - Andamento della superficie forestale, della superficie delle tagliate, delle utilizzazioni legnose forestali, per la regione Lombardia.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Il quadro che si delinea per gli ecosistemi a bosco evidenzia una generalizzata tendenza regionale ad un moderato aumento delle superfici; la disponibilità di dati a campione per l'area oggetto di

studio ha consentito di individuare la medesima tendenza. Tale fenomeno accomuna, negli ultimi decenni, diversi Paesi industrializzati e può essere inteso come segnale di un utilizzo oculato e sostenibile della risorsa stessa e di tutte le risorse ad essa legate, dal legname, alla fertilità dei suoli, alle acque, e dunque come un miglioramento della resilienza ecologica e socioeconomica.

In realtà, uno studio più approfondito, attento non solo al dato in se, ma anche alla complessità del territorio e alla possibile presenza di relazioni orizzontali, evidenzia come tale quadro positivo debba essere considerato con una certa cautela.

Con l'obiettivo di stimare, almeno parzialmente, i flussi di risorse forestali che connettono la scala locale ai territori esterni, sono stati utilizzati i dati sull'importazione e l'esportazione (in unità monetarie) di risorse derivanti direttamente da tali ecosistemi, ossia legno, prodotti in legno, pasta di carta, carta e prodotti di carta, disponibili a scala provinciale (Fig. II).

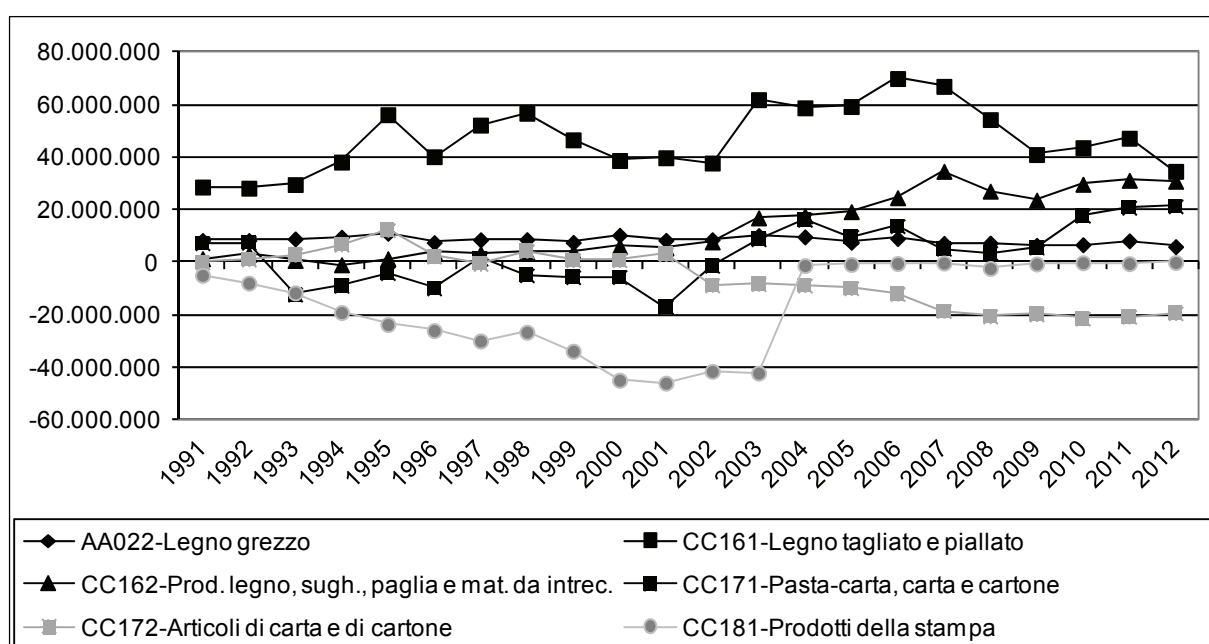


Fig. II - Importazioni nette di risorse derivanti dagli ecosistemi forestali, per la provincia di Brescia 1991-2012. Dati in milioni di euro.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

La provincia di Brescia risulta un'importatrice netta di risorse forestali e un'esportatrice netta di prodotti derivanti dal legno che hanno subito processi di lavorazione. Ne emerge una situazione non così positiva rispetto a quanto poteva apparire da una prima analisi: il confronto tra la situazione locale e quella non-locale, permette infatti di capire che è in atto un fenomeno di importazione di risorse degli ecosistemi a bosco/foresta da altre aree. Utilizzando la chiave di lettura delle relazioni orizzontali, si ha dunque conferma di come la tendenza ad un moderato aumento delle superfici sembri consentire un miglioramento della resilienza del territorio oggetto di analisi. Anche la sostenibilità potrebbe apparire migliorata, ma in realtà i benefici che si ottengono per il territorio locale derivano da pressioni esercitate su altri territori. Siamo di fronte a un tipico processo di «delocalizzazione della deforestazione» (MAYER *et al.*, 2005), dato che solo in alcuni casi il legno e i prodotti a base di legno importati derivano da attività di coltura di alberi da legno, mentre le quantità più rilevanti provengono dal taglio di foreste boreali o tropicali.

L'esame di alcuni aspetti che contraddistinguono la complessità del territorio, consente di mettere in luce che la media Valle Camonica è stata caratterizzata da fenomeni di deindustrializzazione, delocalizzazione produttiva e, di conseguente spopolamento e abbandono del territorio e della cura per esso (STALUPPI, 1996; TALLONE, 1996). I terreni abbandonati che vengono lentamente ricolonizzati da parte del bosco sono oggetto di limitate utilizzazioni e mostrano, tra gli altri elementi, un invecchiamento generalizzato dei popolamenti arborei e un indebolimento strutturale dei soprassuoli stessi, facile preda di incendi, vulnerabili alle avversità di natura biotica, quali malattie e parassiti, e

abiotica, quali erosione, frane, inquinamento. Le conseguenze sono rilevanti soprattutto in termini di perdita della stabilità e della resilienza degli ecosistemi, dato che si tratta di aree il cui equilibrio è stato per lungo tempo alterato artificialmente e che da un certo momento non ricevono più tutta quella serie di trattamenti. Il periodo di tempo necessario affinché si possa giungere ad una fase di ritorno della «naturalità» a livelli simili a quelli che precedevano l'intervento umano, con la conseguente riduzione del rischio derivante da fenomeni naturali estremi, può durare anche alcune centinaia di anni (CONTI e FAGARAZZI, 2005). Con riferimento, infine, alle strategie messe in atto dagli attori locali in seguito ai fenomeni di abbandono dei terreni e di ricrescita spontanea del bosco si ritrovano ricadute con riguardo in particolare alla banalizzazione del paesaggio, alla perdita delle conoscenze tradizionali, al progressivo sfaldamento delle identità locali, con ripercussioni di vario tipo anche sulla resilienza locale, tra cui la perdita di opportunità economiche ed occupazionali. Sono, d'altro canto, presenti anche alcuni esempi di reti di soggetti locali che hanno colto potenziali valenze positive, mettendo in gioco nuove progettualità e attivando nuove opportunità di sviluppo locale in ottica sostenibile soprattutto nell'ambito turistico.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Attraverso l'introduzione di due chiavi di lettura, l'articolo ha proposto una riflessione critica di tipo geografico sulla resilienza e sulle relazioni con la sostenibilità dei territori.

L'analisi delle relazioni orizzontali può essere di aiuto nella comprensione dei quesiti posti da diversi geografi «resilienza per chi? Per cosa?» (LEACH, 2008; SATTERTHWAITTE e DODMAN, 2013) riferita sia ai singoli territori sia alle dinamiche globali. Risulta infatti di fondamentale importanza tenere conto del fatto che il miglioramento della resilienza, così come della sostenibilità di un territorio, può compromettere la resilienza e la sostenibilità di altre regioni ed è spesso necessario individuare compromessi accettabili da tutte le parti coinvolte.

La chiave di lettura rappresentata dal territorio come sistema complesso consente di considerare aspetti quali le modalità con cui le risorse locali e globali vengono considerate a livello di *milieu*, il ruolo giocato dai diversi attori, le reti di relazione che li legano a livello sia locale sia globale, le conflittualità, le alleanze e, più in generale, le progettualità e le strategie messe in atto per lo sfruttamento-valorizzazione della componente ambientale.

All'interno di tale quadro, le relazioni tra luoghi e il territorio inteso come sistema complesso contribuiscono a identificare in maniera più agevole le caratteristiche di resilienza richieste ai fini dell'adozione di politiche integrate ed efficaci nella direzione della sostenibilità.

BIBLIOGRAFIA

- ADGER W.N., «Social and ecological resilience: are they related?», *Progress in Human Geography*, 24, 2000, n. 3, pp. 347-364.
- ARPA LOMBARDIA, REGIONE LOMBARDIA, *Segnali ambientali. Rapporto sullo Stato dell'Ambiente in Lombardia 2009-2010*.
- ARPA LOMBARDIA, REGIONE LOMBARDIA, *Rapporto sullo Stato dell'Ambiente in Lombardia 2010-2011*.
- BAGLIANI M., «Ecosistemi, indicatori e sostenibilità: nuove chiavi di lettura per il territorio», *Rivista Geografica Italiana*, 113, 2006, pp. 439-464.
- BAGLIANI M. e PIETTA A., *Territorio e sostenibilità: gli indicatori ambientali in geografia*, Bologna, Pàtron, 2012.
- BROWN K., «Sustainable adaptation: An oxymoron?», *Climate and Development*, 2011, n. 3, pp. 21-31.
- BROWN K., «Global environmental change I: A social turn for resilience?», *Progress in Human Geography*, 37, 2013, n. 4, pp. 1-11.
- CONTI G. e FAGARAZZI L., «Forest expansion in mountain ecosystems: "Environmentalism's dream" or societal nightmare?», *Planum. The European Journal of Planning*, 11, 2005, pp. 1-20.
- CORPO FORESTALE DELLO STATO, *Dati ConEcoFor*, Ispettorato Generale, Serv. II, Div. 6a, Servizio CONECOFOR, 2012.
- COTE M. e NIGHTINGALE A.J., «Resilience thinking meets social theory: Situating social change in socio-ecological systems (SES) research», *Progress in Human Geography*, 36, 2012, n. 4, pp. 475-489.
- DIAMOND J., *Collapse: how Societies Choose to Fail or Succeed*, New York, Viking Press, 2005.
- LEACH M. (a cura di), *Reframing Resilience: A Symposium Report*, STEPS Working Paper n. 13, Brighton: STEPS Centre, 2008.
- LOVELOCK J., *Gaia: A New Look at Life on Earth*, Oxford, Oxford University Press, 1979.
- MAYER A., KAUPPI P., ANGELSTAM P., ZHANG Y. e TIKKA P., «Importing timber, exporting ecological impact», *Science*, 308, 2005, pp. 359-360.
- ODUM E.P., *Ecologia: un ponte tra scienza e società*, Padova, Piccin, 2001.
- SATTERTHWAITTE D. e DODMAN D., «Towards resilience and transformation for cities within a finite planet», *Environment and Urbanization*, 25, 2013, pp. 291-298.
- SCHLESINGER W.H., *Biogeochemistry: An Analysis of Global Change*, London, Academic Press, 1997.
- STALUPPI G.A., «Analisi di quadro», in LECHI F. (a cura di), *Media e Alta Vallecarnonica fra conservazione e sviluppo*, CCIAA, Brescia, 1996, pp. 17-52.

TALLONE O., «L'industria e l'artigianato nella medio-alta Vallecamonica: i tratti fisionomico-strutturali, la recente dinamica, nuove ipotesi di percorso», in LECHI F. (a cura di), *Media e Alta Vallecamonica fra conservazione e sviluppo*, CCIAA, Brescia, 1996, pp. 53-92.
VOLK T., *Il corpo di Gaia, fisiologia del pianeta vivente*, Torino, UTET, 2001.

Marco Bagliani: *IRES (Istituto Ricerche Economico Sociali) Piemonte, Via Nizza 18 – 10125 Torino*; bagliani@ires.piemonte.it.

Antonella Pietta: *Dipartimento di Economia e Management, Università degli Studi di Brescia, Via San Faustino 74b – 25122 Brescia e IRIS (Istituto di Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità), Via San Faustino 74b – 25122 Brescia*; pietta@eco.unibs.it.

RIASSUNTO – In questi ultimi anni la riflessione sulla resilienza si è ampliata, andando ad estenderne il concetto anche ai sistemi socioeconomici e le interpretazioni e le rappresentazioni che si ritrovano in letteratura sono le più diverse. In questo contributo si propongono due chiavi di lettura attraverso cui sviluppare una riflessione critica di tipo geografico per meglio comprendere la resilienza e le sue relazioni con la sostenibilità dei territori: le relazioni tra luoghi e il territorio come sistema complesso. L'esame di un caso studio consente di evidenziare come queste due chiavi di lettura, spesso trattate solo in maniera implicita in letteratura, contribuiscano a identificare in maniera più agevole le caratteristiche di resilienza richieste ai fini dell'adozione di politiche integrate ed efficaci nella direzione della sostenibilità.

SUMMARY – In recent years the debate on resilience has grown up, by extending the concept also to socioeconomic systems with very different interpretations. In this paper we propose a critical reflection of the concept of resilience and its relationship with the sustainability of territories by introducing two keys of lecture: the relationship between places and the territory as a complex system. The examination of a case study shows how these two keys of lecture, often considered only implicitly in the literature, help to identify the characteristics of resilience required for the adoption of integrated and effective policies for sustainability.

Parole chiave: resilienza socioeconomica, resilienza ecologica, relazioni orizzontali, complessità territoriale.

Keywords: socioeconomic resilience, ecological resilience, horizontal relations, territorial complexity.

LA RESILIENZA: DAI SERVIZI ECOSISTEMICI ALLE PROBLEMATICHE SOCIOECONOMICHE. UNA PROSPETTIVA GEOGRAFICA*

1. ORIGINE DELLA PAROLA E RELAZIONI CON ALTRI CONCETTI

Il primo a parlare di resilienza è stato Holling nel 1973, a cui sono seguite altre definizioni, come si evince dalla tabella I. In particolare, secondo ADGER (2000), primo a introdurre il concetto in geografia, la resilienza ecologica e quella sociale possono essere collegate attraverso la dipendenza delle comunità e delle loro attività economiche agli ecosistemi. Centrale in questo senso è il concetto di servizi ecosistemici, che rappresentano il punto di incontro tra i sistemi ecologico e sociale. Spesso questo intimo rapporto società ecosistemi è messo a dura prova dal predominante sistema economico neoliberista (HARVEY, 2005) che in nome di crescita e competitività rischia di mettere a dura prova la sostenibilità di questi servizi pregiudicando il benessere umano stesso. L'uomo, con le sue sempre maggiori capacità tecniche, ha aumentato a dismisura la sua incidenza e la velocità dei cambiamenti, fino a far nascere, da parte di alcuni studiosi, il concetto di antropocene, che attribuisce all'uomo l'influenza principale delle variazioni che la terra sta subendo soprattutto nell'ultimo secolo (STEFFEN *et al.*, 2011). Insieme e in misure diverse, gli elementi fisico-naturali influenzano o reagiscono al comportamento umano (e viceversa) in una rete complessa di relazioni, che determina la produzione di paesaggi particolari in continuo cambiamento.

Autori	Data	Disciplina	Definizione
Gordon	1978	Fisica	La capacità di immagazzinare energia rispondendo con elasticità quando sottoposti ad un carico senza rompersi o deformarsi.
Holling	1973	Ecologia	Il persistere delle relazioni all'interno di un sistema; l'abilità del sistema di assorbire i cambiamenti e continuare a preservarsi.
Egeland et al.	1993	Psicologia	La capacità di adattarsi e mantenere la propria stabilità con successo nonostante avversità, stress o trauma.
Adger	2000	Geografia	L'abilità delle comunità di resistere a shocks esterni che colpiscono la loro infrastruttura sociale.
Katz	2004	Geografia	I modi in cui le persone si adattano al cambiamento delle circostanze per cavarsela e "arrangiarsi" attraverso l'esercizio dell'iniziativa autonoma.
Hill et al.	2008	Sviluppo Urbano e Regionale	L'abilità di una regione di ristabilirsi con successo da shocks esterni alla propria economia.

Tab. I - Definizioni di resilienza a livello internazionale.

Fonte: elaborazione da MACKINNON e DERICKSON (2012, p. 256).

2. APPLICABILITÀ E ANALISI DELLA RESILIENZA

2.1. I servizi ecosistemici e la necessità di resilienza (resilienza ecologica)

I servizi ecosistemici (SE) sono i benefici che la popolazione umana ottiene dagli ecosistemi (MA, 2005), intesi come capitale naturale che produce un flusso di servizi vitali per il benessere e, in molti

* La ricerca è stata condotta congiuntamente dai quattro autori. La stesura finale, tuttavia, è da attribuire per il paragrafo 2.1 a Daniele Codato, per il 2.2 a Sara Bonati, per il 2.3 a Marco Tononi, per il 3 a Davide Cirillo e per i paragrafi 1 e 5 a tutti e quattro.

casi, per la sopravvivenza della società umana (HUITRIC, 2009). Molte ricerche evidenziano come il concetto di SE sia intimamente collegato a quello di resilienza e di sostenibilità ecologica. A livello globale si stima, però, che circa il 60% dei SE sia sfruttato eccessivamente o che sia in pericolo di scomparire (MA, 2005).

Tra le varie classificazioni proposte, la più conosciuta è quella del MILLENIUM ECOSYSTEM ASSESSMENT (*ibidem*), che suddivide i SE in servizi di supporto (processi ecosistemici che permettono di sostenere le altre funzioni ecosistemiche, tra i quali il ciclo dei nutrienti e il ciclo dell'acqua), di approvvigionamento (direttamente utilizzati dall'uomo come cibo e acqua), di regolazione (dei processi ecosistemici, tra cui erosione e processi climatici), e culturali (benefici non materiali, come valori estetici e ricreativi). La perdita di certi servizi di supporto, in quanto base della fornitura di altri servizi direttamente usati dalla società (quali cibo e acqua) può portare ad una forte erosione della resilienza. Questi però sono di rado presi in considerazione dai *decision makers* e dagli altri attori, poiché non interessano direttamente l'uomo e sono controllati da variabili lente, spesso date per scontate e/o difficili da valutare e gestire, come il mantenimento delle funzioni del suolo o il ciclo dell'acqua, la cui perdita può portare a gravi conseguenze nel lungo periodo (tra cui desertificazione, inondazioni, CHAPIN *et al.*, 2009). D'importanza fondamentale è il mantenimento della biodiversità, quale elemento base per sostenere il flusso di SE e la capacità di auto-organizzazione degli ecosistemi, sia come capacità di assorbimento dei disturbi che di rigenerazione e riorganizzazione del sistema a seguito di un disturbo (HUITRIC *et al.*, 2009). La problematica principale deriva dalla non linearità delle interazioni all'interno degli ecosistemi e dalla necessità di tener conto di un'incertezza e imprevedibilità delle possibili conseguenze degli interventi di gestione. L'obiettivo potrebbe essere quello di creare un paesaggio resiliente, dove la scala spaziale e temporale di sfruttamento e fornitura dei SE viene regolata da una serie di istituzioni flessibili e capaci di tenere conto anche dei cambiamenti futuri, per fronteggiarli e adattarsi (CUMMING *et al.*, 2013).

2.2. La vulnerabilità e la sostenibilità dei sistemi antropici

Il cambiamento climatico ha costretto a un ripensamento delle strategie di adattamento e riduzione del rischio. Il terzo rapporto del IPCC ha meglio chiarito il significato di *adaptation*, che compete alla resilienza, e che si riferisce al processo di aggiustamento che ha luogo nei sistemi naturali o umani, in risposta a impatti attuali o attesi, volti a moderare un danno o creare opportunità (KLEIN *et al.*, 2014). Nelle ricerche sul rischio di tradizione anglosassone, la resilienza è stata definita come l'abilità di sopravvivere e far fronte al pericolo con il minimo impatto e danno (BERKE e CAMPANELLA, 2006; NATIONAL RESEARCH COUNCIL, 2006; CUTTER *et al.*, 2008), ossia la resistenza che un sistema può opporre ai pericoli riducendo il valore vulnerabile.

Senza l'aggiunta della componente adattativa, la resilienza appare, nella disastrologia, un concetto sterile, che rischia di produrre il ritorno allo *status quo antes* l'evento, e quindi alla vulnerabilità (KENNEDY *et al.*, 2008). La resilienza è strettamente legata alla condizione dell'ambiente e del paesaggio e alle sue risorse. Pertanto, il concetto di sostenibilità è centrale nello studio della resilienza. Un ambiente stressato da pratiche insostenibili esperirà con maggiore facilità eventi ambientali devastanti (CUTTER *et al.*, 2008). Obiettivo principale, oggi, è comprendere, operativamente, se la resilienza delle nostre comunità avviene nell'ottica della sostenibilità o se necessita di altri concetti che la accompagnino, come un'attenzione maggiore alla transizione verso la sostenibilità (PIKE *et al.*, 2010; COENEN *et al.*, 2012; MACKINNON e DERICKSON, 2012).

In ambito urbano la resilienza è stata applicata sia agli elementi naturali che a quelli sociali (ADGER, 2000; PICKETT *et al.*, 2004), nella consapevolezza che i due elementi non possono essere scissi. Nella pianificazione dei servizi socio-ecologici, si deve quindi essere in grado di coniugare esigenze sociali, economiche e ambientali per imboccare una traiettoria di sviluppo che tenga conto della distribuzione di questi servizi. In questo modo si cercherà di capire dove sia necessario intervenire per cambiare e dove si debba tutelare e proteggere (PICKETT *et al.*, 2004).

2.3. Adattamento o evoluzione (resilienza economica)

Come possiamo apprendere dal lavoro di David HARVEY (2005) sulla geografia del capitalismo e del neoliberismo, le crisi e gli shocks sono endemici al sistema intrinsecamente caratterizzato da dinamiche di accumulazione talvolta predatorie. Esse sono, infatti, orchestrate, gestite e controllate allo scopo di razionalizzare e perpetuare il sistema stesso. Le crisi sono, quindi, funzionali al sistema che le genera, allo scopo di ricreare periodi e luoghi di accumulazione, a cui è legata la sua sopravvivenza.

Ad oggi le crisi sono osservabili principalmente come recessioni localizzate e la resilienza economica consiste nell'aumento della competitività per poter riadattare il sistema, che sarà così nuovamente in grado di attrarre investimenti. Tuttavia l'incremento della resilienza avviene spesso a scapito di una riduzione delle protezioni ambientali e sociali e attraverso l'adozione di politiche volte all'austerità.

Un'analisi della resilienza, basata sul concetto di *evolutionary economic geography*, identifica, come principale caratteristica, il superamento della staticità nella resilienza, basata su concetti neoclassici di economia. Si mira, infatti, a superare il concetto di equilibrio o equilibri multipli per puntare su traiettorie di adattamento, adattabilità e resilienza. In questo processo, i percorsi territoriali, in cui sono coinvolti agenti, meccanismi e siti, sviluppano risposte di resilienza attraverso adattamenti e adattabilità geograficamente distinti e caratterizzati dalle molteplici possibili traiettorie dettate dalla storia del territorio, e dalle interazioni future tra gli elementi del sistema. Un adattamento basato su parametri qualitativi, e non solo quantitativi e a breve termine, darà luogo a dinamiche in cui chi e che tipo di resilienze saranno scelti in base non solo ad un'adattabilità del sistema, ma imboccando percorsi innovativi di sostenibilità e giustizia sociale (PIKE *et al.*, 2010). L'obiettivo, pertanto, è il superamento del sistema attuale non la sua perpetuazione.

3. ACCOMPAGNARE LA RESILIENZA: UN APPROCCIO GEOGRAFICO E TERRITORIALE

Nei paragrafi precedenti abbiamo osservato la resilienza nella sua pluralità di interpretazioni e definizioni che variano a seconda dell'oggetto, della modalità di resistenza e dell'adattamento a differenti tipi di crisi ed equilibri. La resilienza è solitamente declinata in ambiti diversi erroneamente analizzati in maniera isolata; da sola, sia essa obiettivo o strumento della pianificazione e gestione territoriale, non è sufficiente. La geografia, grazie alla sua capacità connettiva, può contribuire a ridiscutere e ridefinire la resilienza e orientarla verso la sostenibilità. Il valore della resilienza appare strettamente legato al contesto nel quale si esplica.

Per affrontare queste problematiche è possibile utilizzare il modello concettuale contenuto nel rapporto *Rediscovering Geography: New Relevance and Society*, e proposto in Italia da Bagliani e Dansero per la rappresentazione geografica di problemi ambientali e relative politiche (Fig. I; BAGLIANI e DANSERO, 2011). Per osservare un fenomeno da una prospettiva geografica, dovremo tenere in considerazione i tre modi di guardare il mondo, ossia gli ambiti di sintesi, e capire come i luoghi e le scale sono interdipendenti e qual è il livello di integrazione locale del fenomeno. Una politica che aumenta la resilienza in un luogo può ridurla in un altro o avere effetti che aumentano la vulnerabilità dei suoi abitanti.

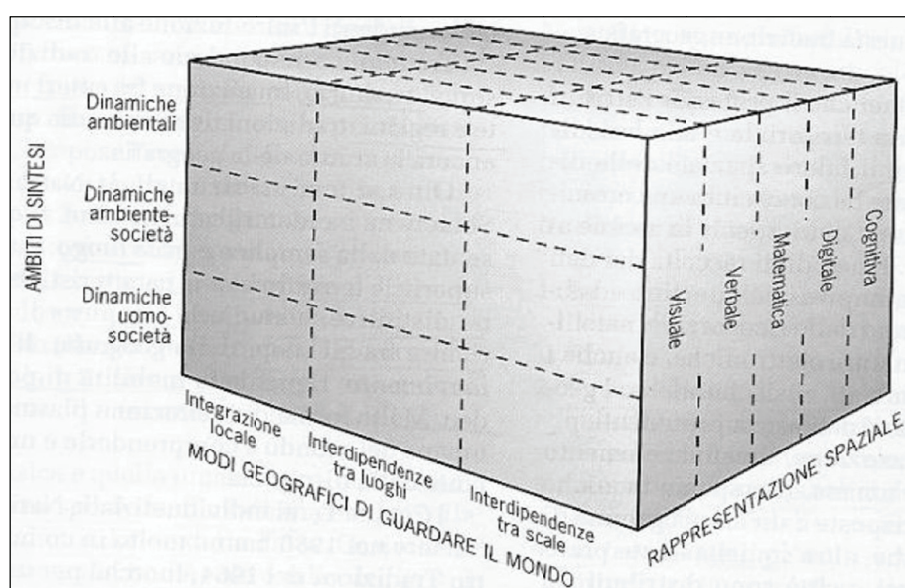


Fig. I - Matrice delle prospettive geografiche secondo il National Research Council.

Fonte: DE BIJI e MURPHY (2002), in BAGLIANI e DANSERO (2011, p. 25).

4. CONCLUSIONI

Da quanto visto fino ad ora, si può concludere che, a livello teorico, non si può sostenere o condannare a priori la resilienza. L'attenzione dovrebbe essere diretta a comprendere la funzionalità nel mantenere la stabilità di un sistema senza pregiudicare la territorialità locale a cui si relaziona, oltre che discuterne il significato. Di fatto la resilienza può costituire: un ritorno o ricostruzione delle barriere naturali preesistenti ad un evento (come nel caso di una catastrofe), conservando le funzionalità vitali degli ecosistemi, oppure un ritorno allo stato socioeconomico preesistente, conservando o addirittura accentuando l'ingiustizia sociale e la distribuzione non equitativa dei poteri.

Utilizzare un approccio critico nella lettura geografica della resilienza significa, pertanto, valutare:

- la giustizia sociale nella distribuzione delle risorse (tempo e spazio);
- l'ecologia politica nell'applicare la resilienza (chi decide, a che scala e che rapporti di potere intercorrono);
- come il concetto di resilienza si cala sulla comunità di riferimento (rischio di eccessivo tecnicismo o di imposizione di concetti).

La relazione culturale della società con l'ambiente in cui vive è importante, sia per la capacità di influenzare la propensione a una gestione sostenibile del sistema socio-ecologico, sia per la ricchezza di conoscenze locali che possono contribuire a capire come le persone modificano l'ambiente circostante e a rispondere ai cambiamenti (CHAPIN *et al.*, 2009). Queste conoscenze necessariamente dovrebbero essere integrate con le nozioni «scientifiche» per una più efficace gestione del territorio e delle risorse, arrivando ad attuare una co-gestione tra *decision makers* e attori locali. Non si tratta di cercare la stabilità e sicurezza umana, puntando su uno o più equilibri, ma vivere costantemente una sorta di processo collaborativo di transizione, mettendosi in gioco (*resource fullness*) per comunicare ed agire in accordo con ciò che ci circonda (MACKINNON e DERICKSON, 2012).

BIBLIOGRAFIA

- ADGER W. N., «Social and ecological resilience: are they related?», *Progress in Human Geography*, 24, 2000, n. 3, pp. 347-264.
- BAGLIANI M. e DANSERO E., *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, Torino, UTET, 2011.
- BERKE P. R. e CAMPANELLA, T. J., «Planning for post-disaster resiliency», *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 604, 2006, n. 1, pp. 192-207.
- CHAPIN F. S. III, KOFINAS G. P. e FOLKE C. (a cura di), *Principles of Ecosystem Stewardship. Resilience-based Natural Resource Management in a Changing World*, New York, Springer, 2009.
- COENEN L., BENNEWORTH P. e TRUFFER B., «Toward a spatial perspective on sustainability transitions», *Research Policy*, 41, 2012, n. 6, pp. 968-979.
- CUMMING G. S., OLSSON P., CHAPIN F. S. e HOLLING C. S., «Resilience, experimentation, and scale mismatches in social-ecological landscapes», *Landscape Ecology*, 28, 2012, n. 6, pp. 1139-1150.
- CUTTER S. L., BARNES L., BERRY M., BURTON C., EVANS E., TATE E. e WEBB J., «A place-based model for understanding community resilience to natural disasters», *Global Environmental Change*, 18, 2008, pp. 598-606.
- HARVEY D., *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- HUITRIC M., WALKER B., MOBERG F., ÖSTERBLOM H., SANDIN L., GRANDIN U., OLSSON P. e BODEGÅRD J. (a cura di), *Biodiversity, Ecosystem Services and Resilience. Governance for a Future with Global Changes*, Background report for the scientific workshop *Biodiversity, ecosystem services and governance. Targets beyond 2010 on Tjärnö*, Sweden, 4-6 September 2009, Albaeco, Stockholm (Sweden), 2009.
- KENNEDY J., ASHMORE J., BABISTER E. e KELMAN I., «The meaning of “Build Back Better”: Evidence from post-tsunami Aceh and Sri Lanka», *Journal of Contingencies and Crisis Management*, 16, 2008, n. 1, pp. 24-36.
- KLEIN R. J. T., NICHOLLS R. J. e THOMALLA F., *Resilience to Natural Hazards: How Useful is this Concept?*, EVA Working paper n. 9, DINAS-COAST Working paper n. 14, Potsdam, 2014.
- MACKINNON D. e DERICKSON K. D., «From resilience to resourcefulness: A critique of resilience policy and activism», *Progress in Human Geography*, 37, 2012, n. 2, pp. 253-270.
- MILLENIUM ECOSYSTEM ASSESSMENT (MA), Washington, DC, Island Press, 2005.
- NATIONAL RESEARCH COUNCIL, *Facing Hazards and Disasters: Understanding Human Dimensions*, Washington, DC, National Academy Press, 2006.
- PICKETT S. T., CADENASSO M. L. e GROVE J. M., «Resilient cities: Meaning, models, and metaphor for integrating the ecological, socio-economic, and planning realms», *Landscape and Urban Planning*, 69, 2004, n. 4, pp. 369-384.
- PIKE A., DAWLEY S. e TOMANEY J., «Resilience, adaptation and adaptability», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, n. 1, pp. 59-70.
- STEFFEN W., GRINEVALD J., CRUTZEN P. e MCNEILL J., «The Anthropocene: Conceptual and historical perspectives», *Philosophical Transactions of the Royal Society A: Mathematical, Physical and Engineering Sciences*, 369, 2011, n. 1938, pp. 842-867.

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Sezione di Geografia, Università degli Studi di Padova, Via Del Santo, 26 – 35123 Padova; marco.tononi@studenti.unipd.it, davide.cirillo@gmail.it, daniele.codato@studenti.unipd.it, sara.bonati@studenti.unipd.it.

RIASSUNTO – Per poter arrivare ad un livello funzionale di sostenibilità, le componenti economica, sociale e ambientale (o ecologica) devono collaborare tra loro. Oggi, nella costruzione della resilienza, si individua uno degli obiettivi principali per la sostenibilità dei territori, in risposta alla molteplicità di crisi che il sistema attuale vive, non solo da un punto di vista economico, ma anche ambientale, socio-politico e culturale. Da qui la necessità di analizzare, con approccio interdisciplinare, l'evoluzione del termine e la sua applicazione nei diversi ambiti, al fine di rispondere alle seguenti domande: cosa intendiamo per resilienza oggi? Quali sono (se esistono) i limiti intrinseci alla sua applicabilità nel sistema socioeconomico odierno? a cosa siamo resilienti, e a cosa dovremmo esserlo?

SUMMARY – In order to reach a functional level of sustainability, the economic, social and environmental (or ecological) components should work together. Today, resilience is one of the main aims for territorial sustainability. The challenge is to answer to the multiples crisis that the system is living today, not only in economical, but also in ecological, socio-political and cultural terms. Therefore, this paper analyses, by using an interdisciplinary approach, the evolution of the resilience term and its applications inside different fields, in order to answer to the following questions: what does resilience mean today? What are (if exist) the limits to its applicability into the contemporary socioeconomic system? What are we resilient to, and what should we be resilient to?

RESILIENZA ECONOMICA: DIBATTITO TEORICO E METODI DI VALUTAZIONE

1. SUL CONCETTO DI RESILIENZA

Il termine «resilienza» deriva dal verbo latino *resilire*, ossia rimbalzare. Le prime applicazioni del concetto in ambito scientifico sono attribuibili alla ricerca ecologica, dove il termine trova delle interpretazioni relativamente chiare ed univoche. Come originariamente illustrato da ELTON (1958) infatti, la resilienza si riferisce alla velocità e all'entità dei cambiamenti indotti in un ecosistema da disturbi esterni e alle conseguenti dinamiche di recupero post-disturbo (cit. HOLLING, 2001).

HOLLING (1973) utilizzò il termine nel più ampio quadro dei processi adattivi dei sistemi complessi definendo la resilienza come la quantità di disturbo che un sistema socio-ecologico (*social ecological system*) può sopportare mantenendo le proprie funzioni essenziali, esprimendo la propria capacità di tollerare perturbazioni evitando il collasso ed evolvendo verso stati di equilibrio multipli, diversi da quello precedente. In ecologia, il concetto non implica necessariamente un ritorno allo stato pre-esistente, ma potrebbe essere definito come la capacità di rispondere alle opportunità che si presentano come conseguenza del cambiamento (HOLLING, 2001).

Di contro, nella sua recente trasposizione nel dominio delle scienze economiche e sociali (REGGIANI *et al.*, 2002), il concetto appare piuttosto evanescente e dai contorni imprecisi (CHRISTOPHERSON *et al.*, 2010). L'indeterminatezza dello stesso ha portato allo sviluppo di approcci di tipo ibrido che ne hanno generato diverse declinazioni ed interpretazioni tra cui resilienza economica, sociale e socio-ambientale. La metafora della resilienza è oggi utilizzata nei più disparati settori disciplinari ed il suo successo è comprovato dall'esponentiale aumento del numero di citazioni rinvenibili nel *Social Sciences Citation Index* (HASSINK, 2010, p. 2).

Difficoltà di tipo interpretativo si riscontrano anche nell'utilizzo dei diversi concetti sempre più spesso ad essa associati (*learning region*, *adaptability*, ecc.). Questo, in ogni modo, non inibisce e anzi stimola lo sviluppo di un ampio dibattito scientifico multidisciplinare, tanto in termini di approccio teorico, quanto in termini empirici, con particolare riferimento alla misurazione dei fenomeni in oggetto.

2. APPROCCI TEORICI ALLA RESILIENZA ECONOMICA

Nell'ambito delle discipline economiche e sociali, tra le definizioni di resilienza economica più condivise si può menzionare quella adottata dall'UE che la definisce come l'abilità di un sistema economico (locale, regionale, nazionale, cluster, ecc.) «to withstand, absorb or overcome an external shock» e mantenere e/o ritornare allo stato pre-esistente (tipicamente «di equilibrio») (ESPON, 2012).

Gran parte della letteratura scientifica si interroga sulle capacità che un sistema economico ha, in seguito ad uno shock di natura endogena, di riportarsi sui livelli pre-shock in termini di crescita economica, produzione, occupazione o di altre variabili obiettivo (BLANCHARD e KATZ, 1992; ROSE e LIAO, 2005; BRIGUGLIO *et al.*, 2008). Più in generale, i sistemi economici colpiti da shock possono mostrare, nel breve o nel medio-termine, diverse reazioni: a) alcuni riescono ad assorbire lo shock e tornare sul percorso di crescita preesistente – entro un intervallo temporale relativamente breve – in virtù di un comportamento «economicamente resiliente»; b) altri possono non vedere per nulla intaccato il proprio stato di equilibrio o percorso di crescita economica, mostrandosi dunque non vulnerabili e «shock-resistenti»; c) altri infine, possono mostrarsi incapaci di assorbire o reagire agli shock negativi entro un orizzonte temporale definito, rivelandosi così «non resilienti» (BRIGUGLIO *et al.*, 2006; PENDALL *et al.*, 2007; HASSINK, 2010).

Questa abilità – riferibile a qualsiasi organismo, individuo od organizzazione – «di fronteggiare e riprendersi dall'effetto di un'azione perturbante prodotta da un evento negativo» (GRAZIANO, 2012,

p. 3), è diversa dalla capacità di un sistema di fare «resistenza», che è invece definita come «l'attitudine dello stesso all'imperturbabilità» (*ibidem*).

2.1. Sistemi economici resilienti

In un sistema resiliente «the economy has mechanisms in place to reduce the effects of shocks, which can be referred to as shock absorption» (BRIGUGLIO *et al.*, 2008, p. 8). La resilienza economica può esprimersi, pertanto, in diverse forme e/o secondo momenti differenti: adattamento (*adaptation*), aggiustamento (*adjustment*), rinnovamento (*renewal*) e sostituzione (*replacement*).

Secondo MACKINNON (2009, p. 131) il termine *adaptation* (adattamento) sottolinea i diversi modi in cui gli attori economici e le organizzazioni rispondono a circostanze mutevoli, assumendo le nozioni di complessità, diversità e varietà.

I processi di *adjustment* non implicano un cambiamento radicale della traiettoria di sviluppo pre-esistente dovuto ad un'innovazione, diversificazione o altro. *Adjustment* (aggiustamento) è più indicativo delle nozioni economiche (ortodosse) di convergenza o trasformazione da uno stato di equilibrio ad un altro.

Mentre *adjustment* si riferisce ad un'estensione di un trend consolidato, un rinnovamento (*renewal*) comporta un significativo cambiamento nella traiettoria di sviluppo pre-esistente che consente al sistema di svilupparsi ulteriormente (CHAPMAN *et al.*, 2004, 383).

Infine, nell'ambito dell'*Adaptive Cycle Model of the Evolution of a Complex System* (MARTIN, 2011), una fase di riorganizzazione consente due possibili esiti: *renewal* (rinnovamento) o *replacement* (sostituzione). Nel primo caso «the system re-establishes itself, and begins a new cycle of growth and accumulation of resources». Nel caso del *replacement*, invece, «il vecchio sistema è rimpiazzato da uno nuovo che presenta una diversa identità e funzioni diverse» (MARTIN, 2011, p. 19-20). In particolare, «as in the simple replacement model, the new system may incorporate elements and components left over from the old system. If those legacies are substantial, the new system may fall in between renewal and replacement» (*ibidem*).

2.2. Sistemi economici shock-resistenti

È necessario distinguere tra diverse abilità a reagire che producono resilienza e resistenza. La resilienza, come detto, è la capacità di un sistema economico di adeguarsi, aggiustarsi e/o rinnovarsi, ed eventualmente riprendersi dall'effetto prodotto da un evento negativo; resistenza è, invece, ripetiamo, l'attitudine del sistema all'imperturbabilità. Il concetto di resilienza è dunque molto diverso da quello di resistenza, che rappresenta la capacità di un sistema a prevenire ed evitare variazioni dovute ad uno shock economico esterno, in sostanza respingendo l'impatto.

Secondo alcuni autori tale capacità di non essere intaccato da eventi negativi, può essere vista come una mancanza di sensibilità del sistema ed è espressione del grado di resistenza al cambiamento (GRAZIANO, 2012). Gli studi sulla resilienza ecologica mostrano, in effetti, che resilienza e resistenza, almeno in alcuni casi tendono ad escludersi a vicenda e che anzi, ad un incremento della resistenza corrisponde un declino nelle capacità di adattamento e dunque una maggiore esposizione (intesa come vulnerabilità) al rischio di entropia e/o collasso. La resistenza è dunque «correlata positivamente ai fattori di vulnerabilità (fattori di fragilità) e negativamente ai fattori che ne determinano la capacità di reazione (fattori di protezione)» (*ibid.*, p. 2).

Come analizzato da GRAZIANO (2012, p. 10), il concetto di vulnerabilità, in un approccio ecosistemico, contempla una definizione che è in opposizione a quello di resilienza. Un ecosistema vulnerabile è un sistema che ha perso la sua capacità di resilienza esponendosi al rischio di un impatto negativo che in precedenza potevano essere assorbito. Secondo l'autore, in un sistema vulnerabile anche piccole perturbazioni possono qualitativamente alterare il suo percorso di equilibrio e di sviluppo in modo radicale, provocando – attraverso *feedback* e interazioni anche complesse – devastanti risultati che ostacolano il ripristino dello stato precedente. In un sistema resiliente il cambiamento ha il potenziale per creare opportunità e sviluppo: nel tempo, non solo il sistema appare in grado di recuperare una situazione analoga o simile alla precedente ma, attraverso i processi di apprendimento, è in grado di introdurre variazioni che possono determinare o indurre innovazioni importanti.

2.3. Sistemi economici non resilienti

Pervenire ad una definizione non banale di sistema economico resiliente non è cosa ovvia. È resiliente ogni situazione che non rientra nel set di opzioni precedenti? Il concetto di sistemi economici non resilienti può essere associato a quello di vulnerabilità economica, la cui definizione è praticamente opposta a quella della resistenza economica (GRAZIANO, 2012). Un sistema economico è vulnerabile quando, essendo esposto a shock esogeni, non è in grado di mantenere o tornare allo stato pre-esistente entro un orizzonte temporale definito, generalmente nel breve o nel medio termine.

In un sistema vulnerabile, anche piccole perturbazioni possono radicalmente modificare la traiettoria di sviluppo provocando effetti devastanti e cicli di *feedback* negativi che inibiscono il ripristino della situazione precedente. D'altra parte, in un sistema economicamente resiliente, il cambiamento ha la capacità di rinnovare – anche mediante la creazione di opportunità e sviluppo attraverso l'apprendimento – ed introdurre variazioni che possono costituire importanti innovazioni. La vulnerabilità inoltre, comporta un aumento del rischio correlato ad impatti negativi derivanti da shock inattesi. Qualora un sistema esprimesse la sua incapacità di rispondere all'impatto può essere definito come non resiliente (BRIGUGLIO *et al.*, 2008).

3. METODI DI VALUTAZIONE

Oltre alle difficoltà di tipo interpretativo che si riscontrano nell'utilizzo del concetto di resilienza, maggiore attenzione va dedicata agli aspetti metodologici relativi alla sua identificazione e valutazione. A tal proposito è possibile far ricorso alle analogie riscontrate con gli studi relativi alla vulnerabilità economica, un concetto ben documentato in letteratura anche dal punto di vista empirico (BRIGUGLIO, 1995 e lavori successivi), in particolare nell'ambito degli studi relativi al «Paradosso di Singapore» formulato nel 2003 da Briguglio relativamente all'andamento economico di un certo numero di piccoli Stati (Singapore e isole di Malta e Cipro). Secondo l'autore, nonostante le piccole dimensioni territoriali e l'elevata esposizione agli shock esterni (elevata vulnerabilità), tali economie riescono a raggiungere e mantenere migliori livelli di crescita economica proprio grazie alle loro capacità di resilienza. Nei suoi successivi studi Briguglio definisce la vulnerabilità di un sistema affrontando i fattori economici che determinano l'apertura e l'esposizione agli shock esterni sviluppando: a) un quadro concettuale e metodologico per la definizione e la misurazione della resilienza economica nonché b) un indice di resilienza economica che stima l'adeguatezza della politica in quattro grandi aree (stabilità macroeconomica, microeconomica efficienza del mercato, *good governance* e sviluppo sociale) (BRIGUGLIO *et al.*, 2008).

Nonostante l'autore ipotizzi un possibile set di indicatori attraverso i quali leggere i processi di resilienza, importanti aspetti permangono irrisolti. In particolare, appare ancora carente il dibattito scientifico in merito alla definizione: a) dell'arco temporale di analisi (qual è il periodo di tempo entro il quale è opportuno investigare i processi di resilienza o al contrario si deve parlare di non resilienza?) e b) delle modalità di misurazione della resilienza economica a scala regionale. Di recente alcuni autori hanno prodotto interessanti analisi a scala regionale e di lungo periodo (FINGLETON *et al.*, 2012; CELLINI e TORRISI, 2014) dove, oltre al contributo in campo metodologico, alcune riflessioni sono state dedicate all'identificazione degli shock che hanno colpito due sistemi economici, quello del Regno Unito, dal 1971 al 2009, e quello italiano dal 1890 al 2009. Le risultanze empiriche, anche in funzione della diversa scala temporale esplorata, non consentono una valutazione pienamente comparativa di entrambi i lavori che, tuttavia, fanno emergere la necessità di approcci maggiormente olistici e analisi sempre più multi-fattoriali rispetto ad una tendenza, maggiormente diffusa nel passato, incline ad approcci lineari, convergenziali e/o basati sulla dinamica di uno o pochi indicatori.

Relativamente alla questione temporale esistono due diversi approcci teorici, da una parte un approccio statico allo studio dell'equilibrio del sistema e, dall'altra, un'analisi su serie storiche e dati di lungo periodo che consentano di cogliere fasi precedenti allo shock, i momenti di rottura di *adaptation* e *adjustment* e quelli immediatamente successivi. Il problema temporale si pone anche riguardo all'estensione del tempo su cui analizzare la capacità di *renewal* o *replacement* del sistema stesso. Per quanto riguarda, infine, la misurazione della resilienza, non si riscontrano opinioni concordanti neppure sugli indicatori di misurazione ed, eventualmente, su indici di sintesi multivariata. Su tali aspetti, a nostro avviso, potranno concentrarsi i futuri sviluppi metodologici ed empirici di analisi alla resilienza dei sistemi economici, anche con un maggiore interesse verso temi trasversali quali una più definita integrazione tra diversi domini di studio che possano abbracciare, contemporaneamente, sistemi economici, strutture socio-spaziali e contesti ambientali variegati.

BIBLIOGRAFIA

- BLANCHARD O. e KATZ F.L., *Regional Evolutions*, Brookings Papers on Economic Activity n. 1, Washington, Brookings Institution, 1992.
- BRIGUGLIO L., «Small island developing states and their economic vulnerabilities», *World Development*, 23, 1995, n. 9, pp. 1615-1632.
- BRIGUGLIO L., CORDINA G., BUGEJA S. e FARRUGIA N., *Conceptualizing and Measuring Economic Resilience*, Working paper, Economics Department, University of Malta, 2006.
- BRIGUGLIO L., CORDINA G., FARRUGIA N. e VELLA S., *Economic Vulnerability and Resilience. Concepts and Measurements*, Research Paper n. 55, United Nations University-World Institute for Development Economic Research (UNU-WIDER), 2008.
- CELLINI R. e TORRISI G., «Regional resilience in Italy: A very long-run analysis», *Regional Studies*, 2014, pp. 1-18.
- CHAPMAN K., MACKINNON D. e CUMBERS A., «Adjustment or renewal in regional clusters? A study of diversification amongst SMEs in the Aberdeen oil complex», *Transactions of the Institute of British Geographers*, 29, 2004, n. 3, pp. 382-296.
- CHRISTOPHERSON S., MICHIE J. e TYLER P., «Regional resilience: Theoretical and empirical perspectives», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, n. 1, pp. 3-10.
- ESPON, «Economic crisis: Resilience of regions», *Inception Report*, Version 17/08/2012. Espon-Cardiff University.
- FINGLETON B., GARRETSEN H. e MARTIN R., «Recessionary shocks and regional employment: Evidence on the resilience of UK regions», *Regional Science*, 52, 2012, pp. 109-133.
- GRAZIANO P., *Rischio, vulnerabilità e resilienza territoriale*, Quaderni del Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Serie rossa: Economia, n. 87, 2012.
- HASSINK R., «Regional resilience: A promising concept to explain differences in regional economic adaptability?», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 45-58.
- HOLLING C.S., «Understanding the complexity of economic, ecological and social systems», *Ecosystems*, 4, 2001, pp. 390-405.
- MARTIN R., «Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks», *Journal of Economic Geography*, 1, 2012, n. 12, pp. 1-32.
- MARTIN R. e SUNLEY P., *Conceptualising Cluster Evolution: Beyond the Life-cycle Model?*, Papers in Evolutionary Economic Geography n. 11, Urban and Regional Research Centre, Utrecht University, 2011.
- PENDALL R., FOSTER K.A. e COWELL M., *Resilience and Regions: Building Understanding of the Metaphor*, Working Paper n. 12, Berkeley, CA: Macarthur Foundation Research Network on Building Resilient Regions, Institute for Urban and Regional Development, University of California, 2007.
- REGGIANI A., DE GRAFF T. e NIJKAMP P., «Resilience: An evolutionary approach to spatial economic systems», *Networks and Spatial Economics*, 2002, n. 2, pp. 211-229.
- ROSE A. e LIAO S., «Modelling regional economic resilience to disasters: A computable general equilibrium analysis of water service disruptions», *Journal of Regional Science* 2005, n. 45, pp. 75-112.
- SIMMIE J. e MARTIN R., «The economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, n. 1, pp. 27-44.

Venere Stefania Sanna: *Dipartimento di Modelli e Metodi per il Territorio, l'Economia e la Finanza, Università di Roma «La Sapienza»*, Via del Castro Laurenziano 9 – Roma; venere.sanna@uniroma1.it.

Luca Salvati: *Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura (CRA)*, Via della Navicella 2-4 – 00184 Roma; luca.salvati@entecra.it.

RIASSUNTO – La metafora della resilienza è ormai popolare non solo nella letteratura scientifica di vari ambiti disciplinari, ma anche nell'agenda del dibattito politico ed economico internazionale. Anche in virtù dell'attuale crisi internazionale, il concetto è più che mai protagonista del dibattito multidisciplinare concernente lo sviluppo economico locale e regionale. Ciò nonostante, cosa significhi resilienza economica, quali siano le caratteristiche di un sistema o regione resiliente e perché alcuni sistemi sembrano più resilienti di altri, rappresentano ancora degli interrogativi dibattuti. Per tale ragione, questo contributo intende inserirsi nell'attuale dibattito geografico-economico presentando una panoramica dei possibili significati di resilienza economica, cercando di individuare le principali evidenze teoriche degli studi in materia e le problematiche relative a tecniche e variabili di misurazione.

SUMMARY – The metaphor of resilience has become popular not only in scientific literature, but also in the agenda of international political and economic debate. Even during the current international crisis, the concept is more than ever the subject of a multidisciplinary debate on local and regional economic development. Despite the diverse uses of the term, what economic resilience means, what the characteristics of a resilient system or region are, and why some economic systems appear to be more resilient than others, are still topics that require definition. Based on these premises, this paper aims to reflect the current geo-economic debate by presenting an overview of the possible meanings of economic resilience, and trying to identify the main theoretical findings of such studies and issues related to technical and measurement variables.

Parole chiave: resilienza, resilienza economica, sistemi economici.

Keywords: resilience, economic resilience, economic systems.

Sessione 4

IMPRESE E MERCATI IN TRANSIZIONE

LA *SHADOW ECONOMY*: RESILIENZA O CONVENIENZA? L'ITALIA NELLA DIMENSIONE EUROPEA

1. ECONOMIA SOMMERSA E RESILIENZA

Nelle definizioni di *shadow economy* (d'ora in poi SE), indicata anche come economia informale, nascosta, in nero, in parallelo, prevale l'elemento comune di insieme di attività economiche che si svolge al di fuori dell'ambito del controllo burocratico di organi del settore pubblico e privato, ovvero come un settore che produce beni legali, ma in modo non conforme ai regolamenti governativi⁽¹⁾.

Anche se l'informalità è un fenomeno diffuso che pone in tutto il mondo serie sfide sul piano sociale, economico, culturale e politico, molti problemi circa la sua natura e le sue conseguenze rimangono ancora largamente poco esplorati o irrisolti. Ad esempio, i dati e le evidenze empiriche presentati nella letteratura esistente, non sono riusciti a produrre un accordo circa la metodologia di misurazione del settore informale. A ciò si aggiungono anche molte altre questioni aperte riguardanti le determinanti e/o gli effetti dell'informalità, tra cui anche alcune di base come ad esempio se la dimensione del settore informale sia superiore nelle nazioni a reddito basso o alto (DREHER e SCHNEIDER, 2010), o anche, se le tasse siano o meno correlate positivamente con la dimensione del settore informale (FRIEDMAN *et al.*, 2000; SCHNEIDER e ENSTE, 2000).

Un dato oggettivo, comunque, è che vi è una quantità significativa di ricerca empirica che ha investigato le cause e gli effetti della SE. Gli studi esistenti in genere ne considerano come possibili determinanti variabili come il reddito pro capite (o per lavoratore), la disoccupazione, la pressione fiscale, la spesa pubblica, l'apertura al commercio internazionale e varie altre caratteristiche istituzionali e culturali (JOHNSON *et al.*, 1997, 1998; FRIEDMAN *et al.*, 2000; TORGLER e SCHNEIDER, 2007). I fattori istituzionali frequentemente utilizzati includono i livelli di corruzione, la qualità dell'establishment burocratico, la legge e l'ordine imposto dal governo. Tra i fattori culturali e sociali comuni, inclusi in studi empirici si incontrano la morale fiscale, i fattori religiosi, la fiducia, l'unità etnica o la polarizzazione. Ciò che appare certo, è il fatto che se determinati fattori influiscono o meno sulla dimensione del settore informale ciò dipende dal gruppo di Paesi e dai periodi sottoposti ad analisi empirica.

Una particolare battuta d'arresto che, nonostante lo sviluppo di vari metodi, tuttora persiste in letteratura è la mancanza di *datasets* «ufficiali» che potrebbero rendere il tema dell'informalità oggetto di una più diffusa analisi. Nonostante ciò, vi è un ampio ventaglio di metodologie proposte per la quantificazione del fenomeno anche se esse si scontrano, nella maggior parte dei casi, con la natura stessa del fenomeno indagato il quale, in quanto «sommerso», è per sua natura difficile da misurare e rendere oggetto di analisi empirica. La maggior parte delle metodologie proposte sono di solito utilizzate per un determinato Paese o una regione e non si prestano ad essere generalizzate. Una particolare eccezione è il *dataset* presentato da SCHNEIDER, BUEHN e MONTENEGRO (2010), che riporta le dimensioni della SE (in percentuale del PIL) per 162 Paesi basandosi sull'approccio *Multiple Indicators and Multiple Causes* (MIMIC). Sulla scorta di tale metodologia Friedrich Schneider ha continuato a produrre *dataset* aggiornati anche per lo specifico dell'UE e a tali dati si farà riferimento nel prosieguo per individuare i tratti della particolare geografia di questo fenomeno alla scala europea⁽²⁾.

⁽¹⁾ Ad esempio, secondo il Gruppo di Lavoro su «Economia non osservata e flussi finanziari» in seno a MEF, con il termine *economia non osservata* «si fa riferimento a quelle attività economiche che devono essere incluse nella stima del PIL ma che non sono registrate nelle indagini statistiche presso le imprese, o nei dati fiscali e amministrativi utilizzati ai fini del calcolo delle stime dei conti economici nazionali, in quanto non osservabili in modo diretto. Sulla base delle definizioni internazionali (contenute nel Sistema Europeo dei Conti Nazionali del 1995 e nell'*Handbook for Measurement of the Non-observed Economy* dell'OCSE) l'economia non osservata origina, oltre che dal sommerso economico definito precedentemente, anche da: a) attività illegali; b) produzione del settore informale; c) inadeguatezze del sistema statistico» (p. 9).

⁽²⁾ Le pubblicazioni con i dati sono reperibili al seguente indirizzo: <http://www.econ.jku.at/531>.

1.1. Lo scenario europeo

La SE, come già evidenziato, comprende l'insieme delle attività economiche che vengono portate avanti al di fuori della sfera di controllo delle autorità governative. Queste attività rientrano sostanzialmente in due categorie che risultano abbastanza comuni in tutta Europa.

La prima è quella del lavoro nero, che conta per circa i due terzi dell'intera SE, ed include i salari che impiegati ed imprese non dichiarano al fine di evadere l'imposizione fiscale. Il lavoro nero risulta particolarmente diffuso nei settori dell'edilizia, dell'agricoltura e dei servizi domestici. L'altro terzo proviene dall'*underreporting* pratica che si ha quando un'attività economica, prevalentemente tra quelle che gestiscono molto contante (negozi al dettaglio, bar, artigiani, ecc.) rendicontano soltanto una parte del reddito per evitare l'imposizione fiscale.

Attualmente (dati 2013) la SE viene stimata nell'Europa a 27 in un ammontare pari a 2,15 miliardi di euro con un peso percentuale che si attesta intorno al 18,5% dell'attività economica. Oltre il 60% della SE è concentrato nelle cinque più grandi economie europee (Germania, Francia, Italia, Spagna e Regno Unito), tuttavia i dati di tabella I mostrano che nell'Europa dell'Est la SE è molto più ampia in relazione alla dimensione dell'economia ufficiale di quanto non accada nell'Europa occidentale. In Austria e Svizzera, i Paesi più virtuosi, le stime si aggirano intorno al 7-8% del PIL ufficiale rispetto, ad esempio, alla Polonia che ha una SE di 95 milioni di euro che pesano sul suo PIL di 400 milioni di euro per il 24%.

Paese/anno	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Austria	10,8	11,0	10,3	9,7	9,4	8,1	8,5	8,2	7,9	7,6	7,5
Belgio	21,4	20,7	20,1	19,2	18,3	17,5	17,8	17,4	17,1	16,8	16,4
Bulgaria	35,9	35,3	34,4	34,0	32,7	32,1	32,5	32,6	32,3	31,9	31,2
Cipro	28,7	28,3	28,1	27,9	26,5	26,0	26,5	26,2	26,0	25,6	25,2
Repubblica Ceca	19,5	19,1	18,5	18,1	17,0	16,6	16,9	16,7	16,4	16,0	15,5
Danimarca	17,4	17,1	16,5	15,4	14,8	13,9	14,3	14,0	13,8	13,4	13,0
Estonia	30,7	30,8	30,2	29,6	29,5	29,0	29,6	29,3	28,6	28,2	27,6
Finlandia	17,6	17,2	16,6	15,3	14,5	13,8	14,2	14,0	13,7	13,3	13,0
Francia	14,7	14,3	13,8	12,4	11,8	11,1	11,6	11,3	11,0	10,8	9,9
Germania	17,1	16,1	15,4	15,0	14,7	14,2	14,6	13,9	13,7	13,3	13,0
Grecia	28,2	28,1	27,6	26,2	25,1	24,3	25,0	25,4	24,3	24,0	23,6
Ungheria	25,0	24,7	24,5	24,4	23,7	23,0	23,5	23,3	22,8	22,5	22,1
Irlanda	15,4	15,2	14,8	13,4	12,7	12,2	13,1	13,0	12,8	12,7	12,2
Italia	26,1	25,2	24,4	23,2	22,3	21,4	22,0	21,8	21,2	21,6	21,1
Lettonia	30,4	30,0	29,5	29,0	27,5	26,5	27,1	27,3	26,5	26,1	25,5
Lituania	32,0	31,7	31,1	30,6	29,7	29,1	29,6	29,7	29,0	28,5	28,0
Lussemburgo	9,8	9,8	9,9	10,0	9,4	8,5	8,8	8,4	8,2	8,2	8,0
Malta	26,7	26,7	26,9	27,2	26,4	25,8	25,9	26,0	25,8	25,3	24,3
Olanda	12,7	12,5	12,0	10,9	10,1	9,6	10,2	10,0	9,8	9,5	9,1
Polonia	27,7	27,4	27,1	26,8	26,0	25,3	25,9	25,4	25,0	24,4	23,8
Portogallo	22,2	21,7	21,2	20,1	19,2	18,7	19,5	19,2	19,4	19,4	19,0
Romania	33,6	32,5	32,2	31,4	30,2	29,4	29,4	29,8	29,6	29,1	28,4
Slovenia	26,7	26,5	26,0	25,8	24,7	24,0	24,6	24,3	24,1	23,6	23,1
Spagna	22,2	21,9	21,3	20,2	19,3	18,7	19,5	19,4	19,2	19,2	18,6
Slovacchia	18,4	18,2	17,6	17,3	16,8	16,0	16,8	16,4	16,0	15,5	15,0
Svezia	18,6	18,1	17,5	16,2	15,6	14,9	15,4	15,0	14,7	14,3	13,9
Regno Unito	12,2	12,3	12,0	11,1	10,6	10,1	10,9	10,7	10,5	10,1	9,7
<i>Media UE 27</i>	<i>22,3</i>	<i>21,9</i>	<i>21,5</i>	<i>20,8</i>	<i>19,9</i>	<i>19,3</i>	<i>19,8</i>	<i>19,6</i>	<i>19,2</i>	<i>18,9</i>	<i>18,4</i>
Stati Uniti	8,5	8,4	8,2	7,5	7,2	7,0	7,6	7,2	7,0	7,0	7,0
Giappone	11,0	10,7	10,3	9,4	9,0	8,8	9,5	9,2	9,0	8,8	8,8

Tab. I - Dimensione della *shadow economy* (in percentuale del PIL).

Fonte: elaborazione su dati SCHNEIDER (2013).

Nell'Europa dell'Est, Paesi come Bulgaria, Croazia, Lituania ed Estonia presentano una SE che si aggira sul 30% di quella ufficiale ma non vanno affatto sottovalutati i dati relativi all'Europa mediterranea dove il fenomeno si attesta su valori particolarmente elevati con particolare riguardo alla Grecia ed all'Italia dove nel 2013 si registravano rispettivamente il 23,6% ed il 21%

1.2. L'effetto resilienza

I dati presentati in tabella I sembrano mettere in luce che il peso della SE è strettamente correlato con il ciclo economico. In sostanza, nei periodi di crisi economica, disoccupazione crescente, redditi disponibili in diminuzione e timori circa il futuro, molti più soggetti tendono a scivolare in «attività sommerse» per accrescere le finanze personali e compensare i decrescenti redditi in entrata generando quello che potrebbe esser definito come un «effetto resilienza» del sistema economico.

La crisi economica iniziata nel 2008 sembra confermare questa tendenza infatti nel 2009, primo anno di vero impatto della crisi, la SE a livello europeo è aumentata dello 0,5% in rapporto al PIL. Sebbene l'incremento registrato nel 2009 non sia stato di grande entità, esso, tuttavia, interrompe un trend di lungo periodo che aveva visto in Europa la SE declinare costantemente in termini di peso percentuale sul PIL.

La contemporanea riduzione nella dimensione assoluta della SE è la dimostrazione lampante del profondo declino economico del Continente. Mentre un crescente numero di soggetti cercava alternative all'economia ufficiale, la SE non riusciva a compensare il declino dell'economia reale. Il miglioramento delle condizioni economiche a partire dal 2010 ha aiutato a recuperare il terreno perso e già nel 2011 la SE era al di sotto dei livelli pre-crisi mentre nel 2013 si è ridotta ai più bassi livelli di sempre in rapporto al PIL.

1.3. Differenti geografie

La crisi ha portato delle accentuate differenze nello sviluppo della SE tra le differenti aree europee. Fino al 2009 la lotta contro la SE ha portato frutti in tutti i Paesi del continente ma a partire dal 2011 i progressi fatti in Europa hanno invece seguito tre diverse traiettorie.

In Europa Occidentale lievi miglioramenti economici ed una lunga tradizione di sforzi per contrastare la SE, hanno ripreso i loro effetti; nell'Europa dell'Est, dove la crescita del PIL è diffusamente elevata, la SE rimane forte anche se non quanto lo era negli anni passati; nell'Europa meridionale, invece, i progressi hanno avuto una battuta d'arresto con una minima riduzione della SE in rapporto al PIL. In Italia, in particolare, dal 2008 al 2013 l'ammontare della SE in rapporto al PIL è rimasto sostanzialmente stabile con valori di alcuni punti decimali superiori al 21% salvo il picco del 2009 in cui si è raggiunto il 22%.

La crisi economica ha indotto molti governi europei ad adottare misure di aggiustamento strutturale della finanza pubblica che hanno comportato, in vari casi, tagli alla spesa ed incremento della tassazione. Sedici dei 27 Paesi dell'UE hanno aumentato l'IVA a partire dal 2008 e 7 hanno aumentato le tasse sul reddito specialmente per le fasce più alte. Gli aumenti dell'IVA adottati dai Paesi dell'Europa dell'Est sono stati controbilanciati da decrementi selettivi delle tasse sul reddito personale e ciò, accanto ad una storica politica di *flat tax* ha contribuito a ridurre l'SE. Nell'Europa meridionale, invece, dove gli incrementi della tassazione hanno toccato un composito insieme di categorie e dove le aliquote sono relativamente elevate, la SE è diminuita in modo marginale ed è rimasta sostanzialmente invariata. Va aggiunto per completezza che l'innalzamento delle tasse è stato ovunque anche accompagnato da un inasprimento dei controlli.

2. IL CASO ITALIA: SPESA PUBBLICA, *SHADOW ECONOMY* E PRESSIONE FISCALE

2.1. Dinamiche della spesa pubblica in Europa ed in Italia

Nell'approccio al sommerso, non si può prescindere da quanto «Stato» ci sia all'interno del sistema economico anche perché l'evidenza empirica chiarisce che la dimensione delle pretese fiscali della pubblica amministrazione è determinata, nel medio lungo termine, dall'ampiezza della spesa pubblica.

In linea generale, se maggiori esigenze generano maggiori imposte necessarie, ciò non implica che tali imposte siano realmente versate. Maggiori esigenze della pubblica amministrazione implicano maggiori vantaggi nell'adottare un'opzione di uscita dal sistema dell'economia legale per rifugiarsi nel

sommerso con la conseguenza che lo Stato aumenterà le pretese fiscali sui contribuenti che per qualche ragione non possono o non riescono ad evadere. Ma anche questi ultimi, a parità di altre condizioni, avranno meno voglia di partecipare all'attività produttiva, visto che minori ne risulteranno i vantaggi economici.

	Uscite totali in % del PIL									v.m.a. % del PIL reale	
	1970	1980	1990	2000	2007	2008	2009	2010	2011	1971-2007	2008-2011
Austria	40,1	50,0	51,5	51,9	48,6	49,3	52,9	52,5	51,5	2,7	0,7
Belgio	40,2	54,9	52,3	49,1	48,3	49,9	53,8	52,9	52,4	2,4	0,6
Danimarca	41,4	52,7	55,4	53,7	50,8	51,9	58,4	58,5	□□	2,2	-0,9
Finlandia	30,7	40,1	48,1	48,3	47,2	49,1	55,6	55,1	54,5	3,1	-0,2
Francia	38,7	46,0	49,6	51,7	52,6	53,3	56,7	56,6	56,6	2,5	0,1
Germania	38,9	47,4	44,2	45,1	43,5	44,0	48,1	47,9	45,7	2,2	0,6
Grecia	22,2	26,9	45,2	47,1	47,6	50,6	53,8	50,2	50,3	2,8	-3,1
Irlanda	37,1	50,1	42,8	31,2	36,6	42,8	48,9	66,8	45,7	5,1	-2,4
Italia	31,0	40,9	53,0	45,9	48,2	49,3	52,5	51,2	50,5	2,3	-1,1
Lussemburgo	28,8	48,1	37,7	37,6	36,3	37,1	43,0	42,5	43,2	4,2	-0,1
Olanda	43,2	55,2	54,9	44,2	45,3	46,2	51,5	51,2	50,3	2,7	0,4
Portogallo	18,6	32,4	38,6	41,1	44,4	44,8	49,9	51,3	49,1	3,3	-0,8
Regno Unito	42,0	47,6	41,1	36,8	43,9	47,8	51,5	50,6	49,9	2,5	-0,8
Spagna	20,1	30,5	41,3	39,2	39,2	41,5	46,3	45,6	43,0	3,1	-0,6
Svezia	45,1	64,4	63,4	55,1	51,0	51,7	55,0	52,9	51,5	2,3	0,9
Stati Uniti	32,5	34,2	37,2	33,9	36,8	39,1	42,7	42,5	42,1	3,1	0,2
Giappone	19,5	32,9	31,6	39,0	35,9	37,2	42,0	41,1	42,8	3,1	-1,0

Tab. II - Uscite totali delle amministrazioni pubbliche e crescita economica.

Fonte: elaborazione su dati EUROSTAT.

Dalla tabella II è desumibile una tendenza di lungo periodo, che vede un costante aumento della quota delle uscite totali in rapporto al PIL. Ciò risulta vero, con maggiore o minore intensità, per quasi tutte le più importanti economie europee. Nell'ambito di quest'analisi descrittiva, si è volutamente separato il periodo 1970-2007 da quello successivo 2008-2011 per distinguere l'incremento della spesa pubblica, intesa nella sua dimensione più ampia, realizzatosi nella fase pre-recessiva da quello originato dai consistenti interventi a carico dei bilanci pubblici dei diversi Paesi per fronteggiare la crisi internazionale originata dai *subprimes* e poi sfociata nella recessione economica.

Tra il 2008 ed il 2011, infatti, in oltre la metà dei 15 Paesi oggetto del confronto, la quota delle uscite totali in rapporto al PIL ha raggiunto livelli tra il 50% ed il 55%, a fronte di tassi medi annui di crescita in gran parte negativi o appena positivi per qualche decimo di punto. Relativamente alle tendenze di lungo periodo 1970-2007, si è assistito ad un graduale processo di convergenza nell'ambito dei Paesi europei, che ha portato i sistemi economici caratterizzati da quote di spesa pubblica in rapporto al PIL tra il 20% ed il 30% (come Grecia, Spagna, Italia, Lussemburgo, Finlandia e Portogallo), su quote prossime al 50%, vicine a quelle tradizionalmente elevate, per le peculiari caratteristiche del modello socioeconomico, dei Paesi scandinavi.

Nell'arco di un quarantennio circa, anche probabilmente per i processi via via più spinti di integrazione europea, i Paesi a minore impatto di spesa pubblica hanno colmato il divario che li separava da quelli tradizionalmente orientati ad un'economia di mercato più fortemente intermediata dall'intervento pubblico.

Tra il 1970 ed il 2007 e, ancora, negli anni successivi al 2008, la geografia della spesa pubblica è evoluta con dinamiche differenti tra i Paesi, riconducibili sia ai differenti modi di interpretare il ruolo del settore pubblico come agente economico, sia alla composizione stessa della spesa. Anche sotto questo profilo, è possibile individuare tratti comuni che riflettono le differenze tra Paesi latino-mediterranei, Paesi ad elevata efficienza amministrativa e Paesi a prevalente orientamento sociale (modello scandinavo). Il gruppo dei Paesi mediterranei ha esibito nel lungo periodo un tasso medio annuo di crescita delle uscite totali superiore al 10%, con punte di oltre il 17% per Grecia e Portogallo. La spesa pubblica, nella sua accezione più ampia, è cresciuta ad un ritmo medio annuo più sostenuto del corrispondente tasso del PIL nominale, a dimostrazione che per un lungo periodo di tempo la spesa pubblica ha rappresentato, nelle scelte del *policy maker*, una variabile non vincolata

alla capacità di produrre ricchezza. Una seconda peculiarità che distingue i Paesi mediterranei dagli altri Paesi europei è che la convergenza del livello delle uscite totali in rapporto al PIL su valori prossimi e/o nell'intorno del 50%, si è verificato essenzialmente a danno degli equilibri di finanza pubblica, come denotano i livelli assoluti superiori al 100% per Italia e Grecia, o anche il triplicarsi o quadruplicarsi, nel corso di quattro decenni, del livello iniziale debito/PIL dei primi anni settanta per Portogallo e Spagna. Naturalmente, gli incrementi dello stock del debito sono stati alimentati dai disavanzi di bilancio cumulatisi nel tempo.

2.2. Il ruolo della shadow economy nell'entità della pressione fiscale

In Italia, come di è visto in tabella I, la frazione di PIL dovuta alla SE è sostanzialmente ascrivibile al 20% mentre la pressione fiscale apparente (ovvero data dal rapporto tra gettito e PIL, così come queste grandezze vengono osservate e cioè ci appaiono) secondo le stime dello stesso Governo contenute nel DEF sarebbe attestata al 45,2%.

Ora, se da questo rapporto viene tolta la parte di PIL che non paga imposte – cioè si assume che sull'imponibile sommerso non venga pagata alcuna imposta – si ottiene la pressione fiscale effettiva o legale, cioè quella che mediamente è sopportata da un euro di prodotto legalmente e totalmente dichiarato in Italia. Tale valore è pari al 56,5% [(cioè $45,2/(1-0,20)$]. Questo valore non solo è il più elevato nella nostra storia economica recente ma costituisce un record mondiale assoluto.

Moltiplicando il valore nominale del PIL stimato negli ultimi anni pari a circa 1600 miliardi di euro, per il tasso di sommerso economico (20%) per l'aliquota media legale o effettiva pari al 56,5%, l'imposta evasa sarebbe intorno ai 180 miliardi di euro (il 56,5% di 320 miliardi di imponibile evaso). Qualcosa di gigantesco. Un'enormità che ha portato anche illustri commentatori a valutazioni azzardate sull'ipotesi che un eventuale recupero di tale gettito potrebbe ridurre di un eguale ammontare il nostro debito pubblico o permetterci investimenti infrastrutturali faraonici.

Un altro pezzo della complessa storia sommerso-emerso è dato dalla pressione fiscale apparente, ovvero il rapporto tra gettito complessivamente introitato dalla pubblica amministrazione e PIL. Per il 2012, secondo le stime della Commissione europea, l'Italia si posiziona al quinto posto sui 35 Paesi considerati. La pressione apparente al 45,2% è la più elevata del periodo per il quale si dispone di statistiche attendibili. L'Italia supera anche molti Paesi nordici, quelli dello stato sociale funzionante. Si colloca sopra le medie europee comunque calcolate e stacca di cinque punti percentuali assoluti la Germania, di sette il Regno Unito, di dodici la Spagna, di quindici il Giappone e di quasi venti gli Stati Uniti.

Si può pertanto concludere che, sotto il profilo aritmetico, il record mondiale dell'Italia nella pressione fiscale effettiva dipende più dall'elevato livello di sommerso economico che dall'elevato livello delle aliquote legali.

BIBLIOGRAFIA

- DELL'ANNO R. e SCHNEIDER F., «The shadow economy of Italy and other OECD countries: What do we know?», *Economia delle scelte pubbliche*, 21, 2004, pp. 97-120.
- DREHER A. e SCHNEIDER F., «Corruption and the shadow economy: An empirical analysis», *Public Choice*, 2010, n. 144, pp. 215-238.
- FRIEDMAN E., JOHNSON S., KAUFMAN D. e ZOLDO-LOBATON P., «Dodging the grabbing hand: The determinants of unofficial activity in 69 countries», *Journal of Public Economics*, 76, 2000, n. 3, pp. 459-493.
- GRUPPO DI LAVORO «ECONOMIA NON OSSERVATA E FLUSSI FINANZIARI», *Rapporto Finale*, 2011, disponibile in rete su: www.tesoro.it.
- JOHNSON S., KAUFMAN D. e SHLEIFER A., *The Unofficial Economy in Transition*, Brookings Papers on Economic Activity n. 2, 1997.
- SCHNEIDER F., *Size and Development of the Shadow Economy of 31 European and 5 other OECD Countries from 2003 to 2013*, mimeo, 2013, <http://www.econ.jku.at/531>.
- SCHNEIDER F. e ENSTE D.H., «Shadow economies: Sizes, causes and consequences», *Journal of Economic Perspectives*, 2000, n. 38, pp. 77-114.
- SCHNEIDER F., BUEHN A. e MONTENEGRO C.E., *Shadow Economies all over the World*, World Bank Policy Research Working Paper n. 5356, 2010, www-wds.worldbank.org/.../WPS5356.pdf.
- TORGLER B. e SCHNEIDER F., *Shadow Economy, Tax Morale, Governance and Institutional Quality: A Panel Analysis*, IZA Discussion Papers n. 2563, 2007, ftp.iza.org/dp2563.pdf.

RIASSUNTO – Negli ultimi anni il dibattito relativo a ciò che la letteratura internazionale definisce come «Shadow Economy» si è fatto più intenso anche sotto la spinta della crisi prima finanziaria e poi economica innescatasi a partire dal 2007 e della conseguente necessità di garantire gettiti fiscali più elevati in ragione del riequilibrio dei conti pubblici. La tematica, particolarmente sentita in Italia a livello di opinione pubblica ma egualmente dibattuta ed analizzata sul piano scientifico, trova riscontro anche in tutte le economie avanzate a partire dall'insieme dei Paesi afferenti all'UE. In tale contesto il contributo si propone, sulla scorta di *dataset* resisi recentemente disponibili, di analizzare sotto tale profilo la posizione dell'Italia nel contesto della geografia europea del fenomeno, tentando di verificare se si presentino delle analogie alla scala dei diversi Paesi nonché un'eventuale sensibilità ai fenomeni recessivi, configurandosi come risposta (resilienza) dei sistemi economici e sociali allo shock provocato dalla crisi.

SUMMARY – In recent years, the debate on what the international literature defines as «Shadow Economy» has become more intense even under the pressure of the crisis, first financial and then economic, which started from 2007 with the consequent need to ensure higher tax revenues because of fiscal consolidation. The issue, particularly strong in Italy in terms of public opinion, but also debated and analyzed on a scientific level, is also reflected in all the advanced economies starting from countries belonging to the European Union. In this context, the aim of the paper is, on the basis of recently available datasets, to analyze the position of Italy in this respect in the context of the European geography of the phenomenon, trying to see if they exist similarities at the scale of the of the various countries as well as a possible sensitivity to recessives phenomena, considered as response (resilience) of the economic and social systems to the shock caused by the crisis.

RESILIENZA E COMPETITIVITÀ COMMERCIALE DELL'UNIONE EUROPEA: INTEGRAZIONE O ENTROPIA?

1. INTRODUZIONE

In linea di massima si potrebbe affermare che esistono due visioni dello spazio economico europeo. La prima propone il quadro di una sempre maggiore integrazione all'interno dell'area UE sottolineando i vantaggi che essa comporterebbe in termini di resilienza, efficienza e competitività per i singoli stati membri. La seconda, più scettica, esprime invece preoccupazione per l'affermarsi a livello di intera area di un modello di sviluppo disfunzionale, almeno in parte responsabile del sorgere di persistenti squilibri fra le sue componenti (HEIN, 2012). Esiste in proposito una stimolante letteratura economica, che si inserisce nel più ampio filone di quella sugli squilibri mondiali (c.d. *global imbalances*), il cui punto di partenza è l'osservazione di una crescente divergenza in termini di saldi commerciali riscontrabile non solo a livello mondiale ma anche all'interno dell'UE (JAUMOTTE e SODSRIWIBOON, 2010; BERGER e NITSCH, 2010). Tale divergenza, inizialmente trascurata o interpretata al più come un meccanismo di adattamento temporaneo, a motivo della crisi che imperversa attualmente in Europa sta ora finalmente ricevendo la debita attenzione anche a livello istituzionale, come testimoniato dall'introduzione nel 2011 da parte dell'UE della *Macroeconomic Imbalance Procedure*.

A ben guardare, però, entrambe le interpretazioni, quella ottimista più in voga in passato e quella più recente sugli squilibri, appaiono incomplete. La prima perché spesso si avvale di misure di integrazione fuorvianti. Capita non di rado di leggere come la UE sarebbe un'area sempre maggiormente integrata poiché aumentano i volumi di scambi fra Paesi membri, in termini assoluti o in percentuale sul PIL, oppure perché la gran parte del commercio degli stati europei sia intra-UE (EUROSTAT, 2006). Il primo indice è di scarsa utilità, giacché nell'epoca della globalizzazione sono cresciuti sia i traffici intra che extra-europei: ciò che importa sapere è dunque se i primi siano aumentati più dei secondi. Analogamente, ai fini di un'analisi sull'integrazione non importa tanto appurare se per gli stati membri la UE rappresenti il principale mercato ma se il peso di tale mercato è in ascesa o in calo. Ciò che in definitiva manca è la distinzione fra i due diversi meccanismi all'opera: da un lato vi è il progetto europeo, che promuove una crescente coesione interna all'area, dall'altra la globalizzazione, con la sua spinta ad un'integrazione delle singole economie su scala mondiale. Di integrazione europea si può pertanto parlare qualora le forze centripete del primo processo siano prevalenti rispetto a quelle centrifughe del secondo. Qualora ciò non accada il rischio è di ritrovarsi con un'Unione i cui membri siano sempre più legati ad aree esterne e sempre meno dipendenti fra loro, secondo una logica di disgregazione economica che pone a repentaglio non soltanto le singole economie ma addirittura la resilienza dell'UE come processo orientato (VALLEGA, 1976).

La prospettiva basata sull'analisi degli squilibri globali invece è carente poiché considera i singoli Paesi atomisticamente, unicamente nei loro rapporti con il resto del mondo. Manca una discriminazione fra i legami europei e quelli con Paesi terzi. Si discute ad esempio sul cospicuo surplus commerciale della Germania, se minacci o meno la stabilità europea, ma non si analizza l'origine geografica di tale surplus. Sapere ad esempio se la Germania realizzi il proprio surplus sul mercato europeo con una gestione accorta delle proprie forniture da parte dei Paesi dell'Est mettendo fuori mercato i concorrenti europei oppure se essa sia un'importatrice netta dall'UE capace di compensare tale deficit sui mercati esterni all'Unione è chiaramente di primaria importanza per impostare correttamente il dibattito sulla ristrutturazione macroeconomica dell'UE.

Il presente contributo mira pertanto, per quanto consentono i limiti di spazio concessi, a verificare se vi sia stata una crescente integrazione commerciale in seno all'UE e quale ruolo vi giochino i singoli stati. A tal fine mi sono basata sulla ripartizione per aree geografiche degli stock di IDE (Tab. I) e dei flussi commerciali (Tab. II) dei singoli stati membri, nonché sulla scomposizione per origine geografica

dei saldi della bilancia commerciale sulla scorta dei dati OECD⁽¹⁾ per il periodo 1990-2011. La tabella I è ottenuta come segue: è stata dapprima calcolata per ogni anno la percentuale sul totale nazionale degli IDE in/da una certa regione e si è poi considerata la differenza fra il dato al 2011 e al 2000, riportata in tabella. Analogamente per la tabella II. I commenti all'interno del testo si basano sull'analisi delle serie storiche complete, mentre le tabelle riportano solo la differenza col 2000, anno a partire dal quale le statistiche sono disponibili per tutti i Paesi. L'inserimento dei singoli Paesi negli aggregati UE-15, UE-27 e AE-17 è indipendente dalla relativa data di adesione all'UE o AE.

2. IL RIORIENTAMENTO DEGLI IDE

L'istituzione di un'unione monetaria ha rappresentato un passo decisivo verso l'integrazione finanziaria europea. In linea teorica tale integrazione avrebbe dovuto avvantaggiare investitori sia esterni che interni all'area. Al riguardo la (non vasta) letteratura empirica sembra concorde nell'individuare un effetto positivo dell'introduzione dell'euro sugli IDE diretti verso l'AE, effetto che parrebbe rinforzato per i Paesi membri (BALDWIN, 2008). La distribuzione geografica dell'ammontare di IDE da e verso l'Europa negli ultimi vent'anni evidenzia in effetti in concomitanza con l'introduzione dell'euro una concentrazione degli investimenti nel continente avvenuta a scapito degli Stati Uniti. Gli IDE europei negli USA erano infatti andati crescendo lungo tutti gli anni Novanta per raggiungere un picco attorno al 2000, con una corrispondente flessione della quota di investimenti nel vecchio mondo. Nei primi anni del nuovo secolo tale tendenza si è però invertita a favore delle mete europee.

	UE-27		UE-15		AE-17		USA		Giappone		Cina		Russia	
	E	I	E	I	E	I	E	I	E	I	E	I	E	I
UE-15														
Austria	-6,4	-12,2	-24,5	-16,8	-3,7	-13,0	-4,6	5,4	0,0	-0,9	1,2	0,5	4,0	4,0
Danimarca	-3,0	19,0	-3,1	17,7	-17,7	10,3	-6,8	-24,1	-0,1	4,2	1,2	0,5	0,4	0,2
Finlandia	11,7	6,4	9,7	6,2	12,1	11,1	-8,1	-2,2	-0,2	-0,9	2,0	0,0	2,3	0,1
Francia	11,3	2,1	10,2	1,4	11,4	3,7	-10,6	-4,6	0,3	-0,8	0,7	0,0	1,0	0,0
Germania	4,1	0,1	-3,4	-0,3	1,0	-1,5	-8,1	-7,2	-0,5	0,4	2,0	0,1	1,4	0,3
Grecia	-14,2	1,5	-3,9	-2,3	-13,6	1,0	-6,8	2,5	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	-0,1
Irlanda	10,5	11,4	–	10,0	–	10,9	-20,1	-16,1	–	0,5	0,2	-0,1	–	0,1
Italia	8,7	28,0	5,2	26,7	9,9	30,6	-6,2	-12,2	-0,5	-1,2	1,5	0,2	1,3	0,0
Olanda	3,3	-0,3	3,2	-1,1	0,7	5,1	-15,6	-7,4	0,7	-1,0	0,3	0,0	0,3	0,1
Portogallo	24,5	-2,9	20,6	-3,9	17,5	0,8	1,1	-0,7	0,0	-0,6	0,0	0,0	0,0	0,0
Regno Unito	-11,0	1,1	-11,4	0,8	-7,2	2,9	-4,4	-7,8	-0,2	0,5	0,3	0,1	0,7	0,2
Svezia	-1,9	22,3	-5,3	21,9	-2,0	21,2	-1,7	-16,7	0,7	0,7	1,4	0,0	2,4	-0,1
Europa centro-orientale														
Estonia	-14,1	-0,5	9,4	-7,4	13,9	7,9	2,0	-3,3	0,0	0,0	0,1	0,1	6,0	3,0
Polonia	32,9	7,6	18,2	3,7	24,2	4,6	-5,1	-4,6	0,0	0,3	-13,4	0,2	2,4	-3,9
Rep. Ceca	30,3	1,6	42,3	-6,2	28,1	1,9	-1,8	-3,0	–	0,5	-0,2	-0,1	0,1	0,3
Slovacchia	4,8	2,9	-5,9	0,5	17,5	10,9	0,0	1,4	-0,1	-0,1	-0,1	0,1	-2,8	-0,8
Ungheria	-49,7	2,5	-46,5	0,7	-37,8	9,4	-2,3	-3,0	0,0	□,7	0,1	-0,1	1,9	-0,3

Tab. I – Variazione (2000-2011) degli stock di IDE in uscita (E) e in entrata (I) in percentuale sul totale nazionale per grandi aree (NB: Estonia dal 2003, Irlanda e Grecia dal 2001, Germania fino al 2010).

Nota: la scelta del 2000 come punto di riferimento è fuorviante nel caso degli IDE europei in uscita da Regno Unito, Svezia e Danimarca. Per il primo Paese vale quanto menzionato nel testo, mentre gli altri si sono mantenuti stabili.

Fonte: elaborazione su dati OECD.

Sulla scorta dei meri andamenti è impossibile determinare se tale capovolgimento sia stato provocato dall'introduzione dell'euro o da fattori legati al mercato americano (ricordiamo che i tardi

⁽¹⁾ A differenza dei dati di commercio, i dati IDE sono disponibili solo per i membri OECD, mentre per Spagna, Belgio e Lussemburgo sono incompleti.

anni Novanta sono stati gli anni della bolla delle *dot-com*). Qualora si propenda per la prima spiegazione, però, bisogna rilevare come l'euro paia aver favorito non solo i membri AE ma altresì quelli europei non-AE (e magari non ancora *de iure* UE) rispetto alle economie terze. L'europeizzazione-deamericanizzazione degli IDE europei è infatti un fenomeno che ha interessato anche Paesi come Regno Unito, Danimarca, Svezia, Repubblica ceca e Polonia. Per la Gran Bretagna, ad esempio, l'inizio del nuovo millennio ha rappresentato un palese cambio di paradigma, con la quota di investimenti USA (sia in entrata che in uscita) passata dal 40% del 1990 allo stabile 20% dell'ultimo decennio, mentre la quota europea è salita al 50%. Un indizio a favore della tesi sull'influenza concomitante anche di fattori estranei all'introduzione dell'euro è dato dalla presenza simultanea del picco di disinvestimento negli USA e di una decrescita sensibile delle quote investite nell'AE per Austria e Grecia. Ciò appare determinato dalla crescente importanza delle mete balcaniche, centro-orientali e russe (Austria) nonché della Turchia (Austria, Grecia).

L'aumento dei flussi di investimento verso Russia e Turchia è un fenomeno comune anche ad altri Paesi europei, così com'è generalizzato quello alla volta dell'Asia (specialmente Cina, India, Hong Kong e Singapore). La rilevanza percentuale di tali regioni è comunque tuttora contenuta, se si eccettuano gli investimenti nella periferia asiatica effettuati da Germania, Francia, Italia, Danimarca e Olanda che invece contano già per valori fra il 5 e il 10%.

3. I FLUSSI COMMERCIALI INTRA-EUROPEI

Come accennato nell'introduzione, il presente paragrafo tenta di verificare se l'integrazione commerciale europea è proceduta di pari passo rispetto a quella col resto del mondo. Gli studi econometrici tendono ad evidenziare lo stimolo degli scambi bilaterali fra Paesi membri connesso all'ampliamento dell'UE (GIL *et al.*, 2008). Tali effetti positivi sembrano però controbilanciati dal contemporaneo ampliamento dei mercati internazionali.

Come si evince dalla tabella II i Paesi europei, con la sola eccezione di Cipro, hanno diminuito la quota delle proprie esportazioni di beni all'interno dell'UE, in modo particolare verso la UE-15. Si tratta di un indicatore eloquente: significa che per la Polonia, ad esempio, la UE-15 è un partner commerciale meno importante nel 2011 di quanto non lo fosse precedentemente all'allargamento del 2004. Anche per le importazioni la quota di traffico intra-UE è diminuita nella maggior parte dei casi, specialmente a carico dell'UE-15. Il fatto che la diminuzione di esportazioni e importazioni sia meno sensibile considerando la UE-27 indica che vi è stata una moderata intensificazione degli scambi confinata all'area centro-orientale. Un caso plateale di progressivo estraniamento dal mercato europeo è rappresentato dalla Grecia, il cui commercio di beni con l'UE è passato dal 70% degli anni Novanta all'attuale 50%.

Ci si potrebbe domandare se la diminuita centralità dell'UE-15 sia da imputarsi principalmente alla sua minor attrattività come mercato di sbocco e/o alla minore competitività come mercato di fornitura. L'analisi delle variazioni percentuali di tali mercati per i singoli Paesi non fornisce però una risposta univoca, bensì diversa caso per caso.

Considerando, anziché il commercio dei beni, quello dei servizi, di crescente importanza per un'economia avanzata, si evidenziano alcune controtendenze. Non sistematiche, esse appaiono poco influenti anche a motivo del peso commerciale modesto dei servizi rispetto ai beni. Più proficua si rivela invece la scomposizione delle bilance commerciali (beni più servizi)⁽²⁾ a seconda dell'area geografica in cui sono originate. Possiamo così identificare i ruoli diversificati che i vari Paesi membri svolgono nell'ambito del commercio UE.

Ciò che ha caratterizzato l'andamento della bilancia commerciale europea degli ultimi anni è stata una prossimità al pareggio risultante dalla somma algebrica di saldi nazionali fortemente divergenti. Tale tendenza è generalmente ascritta agli effetti inflativi asimmetrici derivanti dall'introduzione dell'euro, che avrebbe depresso i tassi d'interesse nella periferia stimolando la domanda con un conseguente aumento dei salari e una perdita di competitività (EEAG, 2012), assieme alla ristrutturazione del sistema produttivo tedesco (GUERRIERI ed ESPOSITO, 2012). A prescindere dalle cause, ne è risultata una struttura interna all'UE particolarmente disomogenea. Possiamo infatti distinguere fra esportatori netti il cui avanzo di bilancia si forma principalmente sui mercati europei (Germania, Olanda, Belgio), esportatori netti il cui avanzo è realizzato invece sui mercati esterni all'UE (Danimarca, Svezia), importatori netti il cui deficit è originato in Europa (Francia, Regno Unito, Grecia,

⁽²⁾ Per i Paesi baltici, Bulgaria, Romania, Cipro e Malta i dati sui servizi non sono disponibili.

Portogallo) e una periferia di Paesi dell'Est che si divide fra esportatori (Repubblica ceca, Slovacchia, Ungheria) e importatori (Bulgaria, Romania, Lituania, Lettonia). I limiti di spazio impediscono una trattazione approfondita del tema: ci limitiamo pertanto ad accennare ai casi più interessanti. Innanzitutto vi è un produttore industriale fortemente integrato con la periferia orientale, la Germania. Essa, a partire dal 2001 si è trasformata da Paese quasi in pareggio nel maggior esportatore netto mondiale. La caratteristica principale del saldo tedesco è la sua dipendenza dal mercato europeo: l'avanzo nei Paesi UE-15 ha infatti coperto una quota pari al 80-90% del saldo di bilancia. Il modello commerciale della Germania in un certo senso è semplice: un importatore netto dalla periferia orientale (Repubblica ceca, Slovacchia, Ungheria) e globale (Cina, Indonesia, Malesia, a cui andrebbe aggiunto almeno parte del saldo negativo con l'Olanda, ri-esportatrice di merce asiatica) che riesce però a rifarsi abbondantemente negli scambi con tutti gli altri singoli stati UE. La recessione che ha colpito recentemente l'Europa ha portato però a una contrazione percentuale del saldo europeo. Ciò fa riflettere: la Germania infatti si ritrova ora nella situazione paradossale di essere un'economia mercantilista fortemente dipendente dai mercati di sbocco europei che ciò nonostante promuove politiche di risanamento nei Paesi colpiti dalla crisi dagli effetti potenzialmente recessivi, condannandosi così a dipendere in misura crescente dai mercati extra-europei per perpetuare il proprio modello di sviluppo *export-driven*.

	UE-27		UE-15		AE-17		USA		Giappone		Cina		Russia	
	E	I	E	I	E	I	E	I	E	I	E	I	E	I
UE-15														
Austria	-7,8	-7,4	-9,3	-9,9	-6,7	-9,7	0,4	-2,6	-0,2	-1,2	1,8	3,2	1,5	0,2
Belgio	-4,1	-2,9	-5,9	-3,9	-2,8	-0,9	-0,9	-1,7	-0,2	-0,9	1,5	2,3	0,9	1,7
Danimarca	-6,3	-2,2	-8,1	-5,5	-6,7	-3,1	-0,6	-1,2	-1,6	-0,9	1,4	4,0	0,9	0,7
Finlandia	-8,0	4,0	-8,7	1,9	-6,5	2,3	-2,9	-4,7	-0,3	-4,6	1,8	0,7	5,1	7,9
Francia	-4,7	-3,1	-6,5	-6,0	-2,7	-1,4	-3,2	-3,0	-0,1	-1,9	2,2	4,9	1,2	1,1
Germania	-4,9	-2,5	-8,0	-6,7	-5,1	-5,4	-3,2	-2,8	-0,7	-2,1	4,6	5,6	2,2	1,2
Grecia	-6,4	-6,7	-8,2	-11,4	-5,3	-6,6	-0,2	-1,5	-0,8	-3,1	1,0	3,6	-0,3	5,0
Irlanda	-5,4	5,7	-5,9	4,9	1,2	2,8	5,9	-4,1	-1,9	-3,1	1,6	3,7	0,3	0,0
Italia	-5,6	-7,2	-8,7	-10,4	-5,3	-8,6	-4,1	-2,0	-0,4	-1,4	1,8	4,6	1,5	2,5
Lussemburgo	-6,6	-11,9	-8,9	-13,9	-4,1	-12,7	-0,3	-1,1	-0,3	0,5	0,7	1,1	0,8	0,0
Olanda	-1,1	1,8	-4,2	-0,4	-2,1	2,8	-0,3	-4,1	-0,1	-1,6	1,3	5,2	1,0	2,8
Portogallo	-9,0	-3,7	-10,7	-4,7	-3,3	-1,5	-2,3	-1,1	0,0	-1,9	0,7	1,7	0,2	-1,1
Regno Unito	-6,3	-0,9	-7,7	-4,0	-7,1	-3,7	-2,7	-4,8	-0,4	-2,5	2,2	5,0	1,3	0,7
Spagna	-4,4	-10,6	-6,2	-13,5	-3,7	-10,1	-1,5	-1,1	-0,2	-1,4	1,0	5,1	0,6	0,0
Svezia	-6,2	-2,0	-7,8	-5,8	-4,8	-1,4	-3,5	-3,6	-1,5	-1,6	1,1	2,6	1,6	4,7
Nuovi stati membri														
Bulgaria	6,3	6,2	-4,1	-1,0	-3,8	1,3	-2,6	-2,1	-0,3	-0,7	1,2	1,9	0,1	-6,7
Cipro	12,2	15,5	11,0	13,6	18,1	17,2	-0,9	-8,9	-0,1	-4,9	1,3	1,3	-6,4	-3,7
Estonia	-21,6	28,5	-22,9	13,4	-17,7	8,0	4,8	-0,6	0,1	-3,5	1,5	4,3	8,9	-2,7
Lettonia	-19,0	4,2	-32,8	-13,1	-2,9	-6,3	-2,6	-1,3	0,0	0,0	0,4	1,7	0,0	-3,7
Lituania	-10,2	4,4	-11,7	-7,0	0,0	-2,6	-2,3	-1,2	-0,2	-1,7	0,2	0,5	9,4	5,5
Malta	-1,4	□,1	-2,2	-0,4	1,3	-1,4	-22,9	-6,4	-1,2	-1,3	1,8	1,2	0,0	5,4
Polonia	-3,0	-10,2	-8,2	-11,4	-7,7	-8,0	-1,0	-2,0	0,1	-0,3	0,7	6,1	2,1	3,2
Rep. Ceca	-3,2	-9,7	-5,8	-13,7	-5,4	-11,3	-3,1	-2,5	0,0	0,2	0,8	10,4	1,9	-1,1
Romania	-1,6	1,2	-8,6	-4,8	-5,0	-1,4	-1,9	-1,8	0,2	-0,8	0,0	3,3	1,4	-4,8
Slovacchia	-4,9	-17,6	-4,2	-16,9	-8,1	-15,8	0,2	-1,1	0,0	-0,2	2,6	4,7	2,8	-5,7
Slovenia	-1,0	-9,6	-5,2	-11,7	-4,8	-8,3	-1,6	0,1	0,0	-0,8	0,3	3,6	0,5	-0,3
Ungheria	-8,0	9,5	-20,3	-6,5	-16,5	-2,1	-3,2	-1,9	0,0	-3,7	1,4	3,1	1,6	0,7

Tab. II – Variazione (2000-2011) delle esportazioni (E) e importazioni (I) di beni in percentuale sul totale nazionale per grandi aree.

Fonte: elaborazione su dati OECD.

L'unico Paese a vantare una bilancia commerciale intra-europea paragonabile a quella della Germania è l'Olanda. Essa gioca un ruolo chiave nella sua qualità di ri-esportatore: generalmente in deficit nei confronti dei mercati extra-europei (USA, Asia, Russia) riesce però a realizzare un considerevole avanzo sul continente. Vi sono poi Danimarca e Svezia, esportatori netti il cui surplus origina da mercati esterni all'UE quali USA e Norvegia, mentre sono fortemente passivi nei confronti della Germania. Esiste poi una periferia industriale emergente composta da Paesi quali Repubblica ceca, Slovacchia, Ungheria e Polonia che realizzano saldi crescenti sui mercati europei, benché con margini ridotti dalla bilancia passiva nei confronti di Russia e Cina.

Fra gli importatori netti vi sono non solo alcuni Paesi in transizione (Bulgaria, Romania, Lituania e Lettonia) ma soprattutto alcune delle maggiori economie europee. Francia, Italia e Spagna negli ultimi dieci anni hanno visto il proprio saldo commerciale capovolgersi da attivo a passivo, deterioramento associato nei primi due casi a deficit crescenti dei confronti dell'UE, mentre le esportazioni nette spagnole stanno da poco aumentando almeno a livello europeo. Strutturalmente negative sono poi le bilance di Regno Unito, Portogallo e Grecia.

4. CONCLUSIONI

Dall'analisi dei dati di commercio e di investimento dei Paesi UE emerge uno scenario composito e dinamico che non corrisponde univocamente alle aspettative stereotipate spesso associate all'idea di mercato unico. Benché si osservi una concentrazione degli investimenti in Europa in concomitanza con l'introduzione dell'euro, le quote di commercio fra i Paesi UE e AE negli ultimi anni sono andate gradualmente declinando, mentre cresce l'importanza di Paesi extraeuropei come i BRIC o la Turchia. Il comportamento asimmetrico fra IDE e import/export potrebbe indicare l'instaurarsi di una relazione di sostituzione delle produzioni prevista dalla letteratura (FLAM, 2009) che qui per ragioni di spazio non è possibile sviluppare ma che potrebbe rappresentare uno sviluppo fisiologico. La vera sfida per la UE sembra piuttosto quella di coordinare gli interessi di Paesi fortemente dissimili a livello di competitività commerciale, promuovendone uno sviluppo armonico che non favorisca gli uni a danno degli altri. Solo così si potranno riformare strutture nazionali resilienti che assicurino la stabilità e il successo dell'Unione intera.

BIBLIOGRAFIA

- BALDWIN R. *et al.*, *Study on the Impact of the Euro on Trade and Foreign Direct Investment*, Economic Papers n. 321, 2008.
 BERGER H. e NITSCH V., *The Euro's Effect on Trade Imbalances*, IMF Working Papers n. 226, 2010.
 EEAG, *The EEAG Report on the European Economy*, München, CESifo, 2012.
 EUROSTAT, *European Integration seen through Statistics*, Luxemburg, Office for Official Publications of the European Communities, 2006.
 FLAM H., «The impact of the euro on international trade and investment: A survey of theoretical and empirical evidences», *SIEPS Report*, n. 8, Stockholm, Swedish Institute for European Policy Studies, 2009.
 GIL S. *et al.*, «Assessing the enlargement and deepening of the European Union», *The World Economy*, 31, 2008, n. 9, pp. 1253-1272.
 GUERRIERI P. e ESPOSITO P., «Intra-European imbalances, adjustment and growth in the eurozone», *Oxford Review of Economic Policy*, 28, 2012, n. 3, pp. 532-550.
 HEIN E., *The Crisis of Finance-dominated Capitalism in the Euro-area, Deficiencies in the Economic Policy Architecture, and Deflationary Stagnation Policies*, Levy Economics Institute Working Papers n. 743, 2012.
 JAUMOTTE F. e SODSRIWIBOON P., *Current Account Imbalances in the Southern Euro Area*, IMF Working Papers n. 139, 2010.
 VALLEGA A., *Regione e territorio*, Milano, Mursia, 1976.

Università degli Studi di Trieste; ms.chiaruttini@libero.it, maria.chiaruttini@econ.uzh.ch.

RIASSUNTO – L'attuale crisi economica sta mettendo in discussione la resilienza di singoli Paesi europei e dell'UE in generale. La resilienza in Europa è inscindibilmente connessa all'integrazione interna dell'area, tema quest'ultimo che il presente studio affronta sotto l'aspetto dei flussi commerciali e degli IDE.

SUMMARY – The current economic crisis is calling into question the resilience of the single European countries and of the EU as a whole. EU's resilience and its internal integration are inextricably linked. The latter issue is examined here from the perspective of trade flows and FDI.

Parole chiave: Unione europea, sbilanci commerciali, globalizzazione.

Keywords: European Union, trade imbalances, globalisation.

CRISI ECONOMICA E STRATEGIA DELLE IMPRESE: LA «DOPPIA LEALTÀ» DELLE FONDAZIONI BANCARIE*

1. UNA COMPLESSA IDENTITÀ

Poche ma rilevanti: le 88 Fondazioni Bancarie (FB) rappresentano un piccolo gruppo nel panorama delle circa 4.800 fondazioni esistenti in Italia, ma sono veri e propri giganti se osservate dal lato dell'entità dei patrimoni e delle risorse messe a disposizione di soggetti terzi per la realizzazione di progetti di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico⁽¹⁾. Il profilo di enti erogativi (*grant-making*) che connota le FB è del tutto peculiare per la realtà italiana, dove le fondazioni hanno una natura prevalentemente operativa, ovvero sono impegnate nella realizzazione diretta di progetti o nell'erogazione di servizi. Un ulteriore carattere che qualifica l'operatività delle FB è l'accentuato localismo, visibile sia nella provenienza dei membri dell'organo di indirizzo – che definisce l'orientamento strategico dell'ente –, sia nella geografia delle erogazioni che, con poche eccezioni, si polarizzano nella provincia sede della FB e nel caso dei soggetti più piccoli, addirittura, in una porzione territoriale ancor più circoscritta.

L'origine delle FB è recente in quanto vengono create *ex novo*, nel 1990, con la «legge Amato» per rendere possibile la privatizzazione di un gruppo di 88 Casse di risparmio, Istituti di credito di diritto pubblico e Monti di pietà. La normativa ha promosso la scissione fra *proprietà* e *gestione* delle vecchie banche pubbliche: la prima viene assegnata ad *enti conferenti* posti sotto il controllo del Ministero del Tesoro – solo in un secondo momento chiamati FB⁽²⁾ –, la seconda viene affidata a nuove società per azioni. Si trattò, tra l'altro, di uno dei primi esperimenti nel processo di privatizzazione delle imprese controllate dallo Stato che negli anni Novanta del secolo scorso ricevette forte impulso. È opinione comune considerare le FB, per la loro peculiare origine, come il «sottoprodotto» di una normativa tesa a favorire quel passaggio dalla banca pubblica alla società per azioni, già auspicato nei «libri bianchi» della Banca d'Italia del 1981 e 1988, come mezzo affinché il sistema creditizio, fino ad allora rigidamente governato dalla legge del 1936, potesse recuperare efficienza e competitività nell'orizzonte dell'integrazione europea.

Dalle origini delle FB discendono almeno due aspetti fondamentali. Il primo riguarda la peculiarità di tali soggetti nel panorama internazionale. Le FB nascono infatti come *holding* di controllo delle banche – anche se la normativa le ha successivamente costrette a cedere i pacchetti azionari di maggioranza e a trasformarsi in enti *no-profit* – mentre in Europa e negli Stati Uniti si assiste piuttosto al fenomeno delle fondazioni di emanazione bancaria, cioè create dagli istituti di credito per destinare a scopi di utilità sociale una parte dei propri utili; queste fondazioni legate alle banche si configurerebbero pertanto come una sottocategoria delle fondazioni d'impresa. Tutto ciò rende più difficilmente adottabili, per le FB, i modelli operativi propri delle grandi fondazioni filantropiche internazionali, benché vengano spesso proposti come validi riferimenti anche per il caso italiano. Le FB sono inoltre «prigioniere dei territori» in quanto il loro ambito di intervento ricalca fedelmente l'area di mercato delle vecchie banche conferitarie e anche nel caso in cui queste ultime abbiano incorporato altri istituti di credito, la geografia delle erogazioni segue quella degli sportelli bancari, con i suoi «centri» e «periferie».

Il secondo aspetto, riconducibile all'origine delle FB, riguarda il loro *profilo ibrido*, frutto di una stratificazione della normativa che ha teso a ridefinirne la missione, senza tuttavia riuscire a fissare con chiarezza la loro identità. Ciò ha spinto CLARICH e PISANESCHI (2001) a definire le FB come

* Il paragrafo 1 va attribuito a M.L. Faravelli e i paragrafi 2 e 3 a M.A. Clerici.

⁽¹⁾ Secondo i dati ACRI (2013), il patrimonio e le erogazioni sono rispettivamente pari a 42.183 e 965,8 milioni di euro (compreso il fondo per il volontariato).

⁽²⁾ L'introduzione degli *enti conferenti* fu una scelta obbligata di fronte alla struttura non associativa delle banche che rendeva impossibile la trasformazione diretta in società per azioni, attraverso la conversione delle quote di capitale sociale in corrispondenti quote azionarie.

un'autentica *serendipity*, ovvero la scoperta di cose preziose in modo imprevisto. Così, attualmente, le FB occupano una posizione all'incrocio fra tre sfere: banche, *no-profit* e sviluppo locale. Una posizione ambigua, scomoda: le FB sono troppe cose contemporaneamente. Costrette dalla «legge Ciampi» (1998) a cedere il controllo delle banche d'origine, esse conservano comunque il ruolo di azionisti di riferimento al loro interno⁽³⁾; hanno rafforzato il Terzo Settore (da sempre debole in Italia) e sono diventate anche primari agenti di sviluppo territoriale, artefici di interventi immobiliari di vario tipo (*housing* sociale, restauro di immobili storici, recupero di aree dismesse, riqualificazione delle periferie...), nonché soggetti che alimentano, a fianco di altri attori istituzionali, la riflessione sulle «direzioni di marcia» di territori e città alle prese con la globalizzazione.

Il problema dell'identità delle FB riemerge con forza di fronte alla Grande Crisi che dal 2008, dopo aver toccato il sistema finanziario, si è trasmessa all'economia reale, aprendo una spirale recessiva difficile da spezzare che avvolge imprese, famiglie e territori. Tutti alzano le proprie aspettative nei confronti delle FB: le banche in difficoltà, alla ricerca di «investitori pazienti» che possano sostenere la loro ri-patrimonializzazione; il Terzo Settore, chiamato ad affiancare il *welfare State* nel contrasto alle nuove povertà e vulnerabilità che mettono a rischio la coesione sociale; le comunità locali, alla ricerca di finanziamenti per realizzare progetti senza gravare sui bilanci pubblici dissestati.

Qual è stata la risposta delle FB alle contrastanti pressioni provenienti dai diversi fronti? Quale direzione hanno privilegiato e di conseguenza quale tratto della loro plurima identità è prevalso in questi anni di crisi? Per rispondere, è necessario considerare le FB nella loro natura di «imprese doppie» ovvero, da un lato, tese a generare reddito a partire da un patrimonio investito, dall'altro a destinare parte del reddito prodotto, sotto forma di erogazioni, ai territori di riferimento. Nelle pagine successive, questo approccio verrà applicato nell'analisi dei bilanci di missione, relativi al periodo 2009-2012, delle 47 FB con sede nel Nord Italia che concentrano il 70% circa del patrimonio e delle erogazioni totali di tutte le FB italiane.

2. VERSO LE BANCHE

La Grande Crisi mette in difficoltà le FB al punto tale da erodere, a partire dal 2009, i loro patrimoni, interrompendo quel trend di crescita ininterrotta che durava dai primi anni Novanta (Tab. I). Il dato è di assoluto rilievo, in quanto le FB sono tenute alla conservazione del patrimonio (attraverso una sana e prudente gestione), quale fonte primaria di generazione del «capitale altruistico» da destinare alle comunità di riferimento. La riduzione del patrimonio, fra 2009 e 2012, tocca soprattutto il sistema delle FB del Nord-Est (-12,8%), mentre quello del Nord-Ovest è più stabile (-1,0%). La situazione potrebbe essere tuttavia più problematica di quanto appaia a prima vista dai bilanci, in quanto solo 12 FB hanno svalutato i patrimoni (e fra queste soprattutto Cariverona e CRT), contabilizzandola pesante perdita di valore delle proprie partecipazioni, legata all'andamento dei mercati azionari; molti altri soggetti si sono mossi invece sul «filo del rasoio», sfruttando la norma che consente di non operare le svalutazioni se queste vengono ritenute transitorie.

Il portafoglio delle FB è costituito prevalentemente da immobilizzazioni finanziarie, all'interno delle quali hanno un peso rilevante le partecipazioni nelle banche conferitarie. In questi anni di crisi le FB hanno agito per la stabilità del nostro sistema creditizio, sottoscrivendo gli aumenti di capitale delle banche imposti da Basilea 3, per un valore complessivo di circa 7 miliardi di euro. Una lealtà nei confronti delle banche d'origine che ha portato, fra 2009 e 2012, al sensibile innalzamento del peso delle partecipazioni bancarie nei portafogli delle FB (dal 39,7% al 42,1% dell'attivo di bilancio: Tab. I). Portafogli più concentrati sono tuttavia più rischiosi perché dipendenti dai proventi generati da una sola fonte rilevante – la banca – peraltro sottoposta a fibrillazioni che hanno reso necessario comprimere (o non distribuire) i dividendi ai propri soci.

Il legame con le banche d'origine è ancora molto forte: lo si vede nella *corporate governance* dei grandi istituti di credito, caratterizzata da una costellazione di FB in posizione di azionisti di riferimento capaci di esprimere la maggioranza dei consiglieri, ma lo si vede – forse ancor meglio – nel peso che le azioni delle banche partecipate hanno negli attivi di bilancio delle FB stesse. Solo 9 soggetti non hanno più partecipazioni nella banca conferitaria (oppure in quella nella quale essa è

⁽³⁾ Fanno eccezione le 14 FB con patrimonio fino a 200 milioni di euro o con sede nelle Regioni a statuto speciale, alle quali è consentita la posizione di azionisti di maggioranza nelle banche d'origine.

Fondazioni bancarie	Patrimonio (mln €)		Partecipaz. banca conf./Attivo (%)		Redditività patrim. ⁽¹⁾ media 2009-'12 (%)
	2009	2012	2009	2012	
Cariplo	6.396,6	6.551,0	16,1	20,7	3,0
Compagnia Sanpaolo	5.443,3	5.621,7	47,6	52,6	3,8
Verona e altri (Cariverona)	4.241,2	2.658,4	63,9	60,6	1,3
CRT	2.823,7	1.916,6	24,6	17,1	4,5
Padova e Rovigo	1.694,9	1.745,1	52,6	58,6	3,8
Cuneo	1.293,5	1.330,2	19,2	28,7	3,3
Parma e Piacenza	972,0	833,5	86,6	88,8	3,7
Genova e Imperia (Carige)	892,7	1.012,6	94,8	94,4	8,0
Cassamarca	866,4	868,4	48,9	58,2	1,3
Bologna (Carisbo)	785,5	756,7	19,2	31,8	2,3
Modena	780,9	825,0	25,8	37,4	6,9
Bolzano	711,3	731,5	47,1	51,2	2,3
Monte Lombardia	554,2	792,0	39,4	59,3	3,3
Trieste	442,2	447,8	38,5	46,8	2,8
Venezia	423,0	328,5	46,8	34,8	1,4
Forlì	407,2	433,3	11,4	26,6	3,2
Udine e Pordenone	396,5	220,3	65,2	36,6	3,1
Piacenza e Vigevano	390,1	372,2	—	—	0,7
Trento e Rovereto	373,8	377,5	—	—	3,3
Alessandria	342,6	323,1	8,7	11,5	-0,9
Carpi	312,7	319,2	—	—	3,0
Bologna e Ravenna	213,6	224,3	53,9	53,0	11,1
La Spezia	213,4	200,6	47,2	49,7	3,2
Biella	212,8	217,8	27,5	28,2	4,4
Tortona	203,5	209,2	—	—	2,8
Asti	200,1	204,5	75,0	74,7	4,4
Ferrara	182,9	182,4	87,3	90,9	1,5
Reggio Emilia	176,2	154,6	55,8	66,2	2,5
Savona	169,2	178,8	22,1	30,0	4,1
Imola	165,0	162,6	—	—	3,1
Gorizia	164,1	171,6	36,2	44,5	3,1
Ravenna	149,5	156,2	53,9	52,1	8,1
Rimini	135,8	137,4	59,4	76,3	2,4
Monte Parma	121,0	126,9	85,8	21,2	2,5
Mirandola	119,2	122,6	—	—	4,3
Cesena	117,4	120,8	77,7	82,6	4,8
Vercelli	109,5	112,5	9,8	17,7	4,3
Vignola	78,5	79,6	—	—	4,2
Cento	54,6	55,6	65,4	67,8	3,7
Fossano	50,2	51,5	76,5	80,3	5,8
Saluzzo	41,7	42,2	65,9	66,3	3,6
Lugo	35,7	36,2	29,6	36,7	7,9
Savigliano	34,5	35,0	75,6	76,9	3,9
Bra	25,7	25,9	83,9	86,4	2,3
Faenza	16,8	17,4	32,1	38,8	4,5
Rovigo	6,8	6,9	—	—	3,7
Vicenza	1,7	1,7	—	—	8,9
<i>Totale 17 Fb Nord-Ovest</i>	<i>19.007,1</i>	<i>18.825,2</i>	<i>32,8</i>	<i>37,4</i>	<i>3,7</i>
<i>Totale 30 Fb Nord-Est</i>	<i>14.536,7</i>	<i>12.674,3</i>	<i>48,3</i>	<i>48,8</i>	<i>2,9</i>
<i>Totale generale</i>	<i>33.543,7</i>	<i>31.499,5</i>	<i>39,7</i>	<i>42,1</i>	<i>3,4</i>

Tab. I - Fondazioni bancarie del Nord Italia: patrimonio, partecipazioni e redditività (2009-2012).

Nota: ⁽¹⁾Proventi ordinari/Patrimonio medio.

Fonte: nostre elaborazioni su schemi di bilancio delle fondazioni bancarie.

confluita, a seguito del complesso gioco di fusioni e incorporazioni innescato dalla liberalizzazione del credito). Nella maggior parte dei casi (20 FB), le partecipazioni bancarie (nel 2012) superano la soglia del 50% dell'attivo di bilancio, con la punta massima del 94,4% di Carige. Non emerge una relazione chiara rispetto alla dimensione patrimoniale, in quanto alte immobilizzazioni nelle banche si ritrovano nelle FB grandi come in quelle più piccole.

Sono auspicabili legami molto stretti fra FB e banche? Le posizioni a riguardo sono contrastanti. Per alcuni, le FB hanno evitato la nazionalizzazione delle nostre banche e sono importanti agenti di stabilità del sistema creditizio, non orientati al profitto nel breve termine. Altri richiamano invece la necessità di non tradire lo spirito della normativa che voleva separare nettamente il destino delle banche da quello delle FB: queste ultime, del resto, non sono sottoposte alle regole del mercato e potrebbero essere il tramite di una pericolosa intrusione della politica nella gestione delle banche, nonché un ostacolo per la loro efficienza e contendibilità (come confermano le recenti vicende di MPS, Carige e Cuneo).

Ma non c'è solo l'attrazione verso le banche: le FB hanno partecipazioni in molte altre imprese strategiche, quali Cassa Depositi e Prestiti, Mediobanca, assicurazioni, *utilities*, fiere, società di gestione di infrastrutture e di promozione dello sviluppo locale. Non stupisce se CORSICO e MESSA (2011) collocano le FB nel «cuore dell'economia», lasciando tuttavia in ombra il *no-profit*, al quale il legislatore intendeva legare la *mission* di questi enti.

La difficile situazione dei mercati finanziari si riflette su un minor *cash flow* (flusso di dividendi e cedole) a disposizione delle FB, con il conseguente calo della redditività del loro patrimonio (espresso dall'indice proventi ordinari/patrimonio medio), che tocca il valore minimo nel 2011 (1,6%) e solo nell'anno successivo torna a crescere (3,3%), restando comunque al di sotto del valore registrato nel 2009 (4,8%). Se si guarda alla redditività media nel periodo 2009-2012, sono le FB del Nord-Est, nel loro complesso, a vivere la situazione peggiore, penalizzate dalla maggior quota di immobilizzazioni nelle banche che hanno fatto fatica a distribuire dividendi (Tab. I). I dati aggregati nascondono tuttavia situazioni molto diversificate, con una redditività media che oscilla fra -0,9% (Alessandria) e 11,1% (Bologna e Ravenna).

3. SOSTENERE LA RESILIENZA DEI CONTESTI LOCALI

La riduzione dei proventi ha costretto le FB a comprimere i flussi di risorse destinate ai territori (Tab. II). Fra 2009 e 2010 le erogazioni sono ancora in lieve aumento (+3,7%) ma poi il trend si inverte con una dinamica tale da portare, alla fine dell'arco temporale considerato, a un sensibile calo delle risorse erogate (-22,8%). I dati aggregati, ancora una volta, riflettono la combinazione di comportamenti delle singole FB alquanto diversificati e altalenanti nel tempo, chiara manifestazione della fase di instabilità aperta dalla crisi economica degli ultimi anni.

Il taglio delle erogazioni non ha colpito in modo indifferenziato tutti i settori di intervento, in quanto le FB hanno attuato strategie di ri-orientamento delle risorse, sempre più scarse, privilegiando i progetti a contrasto della crisi, in particolare nel campo sociale. Si riduce infatti, fra 2009 e 2012, il peso delle erogazioni a favore dell'arte e beni culturali – campo d'intervento prediletto dalle FB⁽⁴⁾ – mentre si rafforzano le quote spese nel welfare⁽⁵⁾ e nell'istruzione e ricerca⁽⁶⁾ ma anche nel «piccolo» settore ambiente e territorio, all'interno del quale confluiscono progetti di *housing* sociale e promozione dello sviluppo locale⁽⁷⁾.

Resta aperto il problema del reale impatto dei progetti finanziati, ma le FB non hanno certo dimenticato il Terzo Settore, come invece sostengono MILANI e RICCI (2013). Alcune FB hanno identificato nuovi settori d'intervento, nei loro documenti di programmazione pluriennale, proprio per allargare l'operatività in campo sociale; altre hanno rafforzato o avviato progetti (spesso pluriennali) per il micro-credito, l'*housing* sociale, il sostegno a famiglie in difficoltà, il contrasto alle nuove povertà, l'inserimento lavorativo di giovani e immigrati. Questo «ripiegamento» verso il sociale è importante perché indica come le FB non abbiano assunto un atteggiamento autoreferenziale – volto a perpetuare azioni consolidate – ma reattivo nei confronti dei problemi indotti dalla crisi. Il profilo di agenti reattivi è confermato anche dalla tendenza a finanziare un maggior numero di progetti, riducendo il valore

⁽⁴⁾ Dal 33,1% al 30,4% del totale delle erogazioni; la quota minima (28,5%) coincide con il 2011.

⁽⁵⁾ Dal 33,8% al 34,5%, con una punta massima del 38,5% nel 2011.

⁽⁶⁾ Dal 26,3% al 26,9%.

⁽⁷⁾ Dal 6,8% al 8,2%.

Fondazioni bancarie	Erogazioni (migliaia €)		Δ% Erogazioni			Erogaz./Patrimonio media 2009-'12 (%)
	2009	2012	2009-'10	2010-'11	2011-'12	
Cariplo	175.500,0	138.125,9	6,7	-12,7	-15,5	2,6
Compagnia Sanpaolo	121.374,9	124.854,3	1,2	4,9	-3,1	2,2
Verona e altri (Cariverona)	79.700,0	82.700,0	98,5	-24,8	-30,4	3,3
CRT	90.000,0	43.500,0	-24,4	-7,6	-30,7	2,8
Padova e Rovigo	68.389,4	49.772,0	-16,3	6,4	-18,3	3,4
Cuneo	23.739,4	20.414,9	8,3	-2,7	-18,4	1,8
Parma e Piacenza	23.000,0	16.967,7	-6,9	16,2	-31,8	2,3
Genova e Imperia (Carige)	21.905,5	14.525,6	-18,9	-6,0	-13,0	1,8
Cassamarca	12.605,0	7.665,0	-18,2	52,1	-51,1	1,3
Bologna (Carisbo)	18.355,0	9.088,0	27,8	-51,2	-20,7	2,0
Modena	36.761,2	20.790,1	-10,4	-18,0	-23,0	3,7
Bolzano	9.450,3	8.705,9	1,3	-4,8	-4,4	1,3
Monte Lombardia	15.054,2	12.015,8	-17,2	-5,8	2,3	1,8
Trieste	15.421,0	6.161,7	-54,0	-15,4	2,6	2,0
Venezia	7.344,0	2.348,2	-13,8	-19,2	-54,1	1,3
Forlì	8.219,4	7.960,1	6,4	1,1	-10,0	2,0
Udine e Pordenone	8.648,5	7.852,3	-0,6	-7,6	-1,2	2,5
Piacenza e Vigevano	6.782,0	5.366,0	0,6	0,2	-21,5	1,7
Trento e Rovereto	8.490,0	6.119,0	-11,2	-2,4	-16,9	2,0
Alessandria	6.130,8	4.000,0	-0,1	-7,5	-29,4	1,6
Carpi	6.394,3	6.667,5	2,1	-2,9	5,2	2,1
Bologna e Ravenna	20.699,7	10.695,9	-12,4	-23,9	-22,6	7,3
La Spezia	4.272,6	2.994,0	-3,9	-1,4	-26,1	1,9
Biella	7.297,2	6.969,2	-3,8	-12,7	13,8	3,2
Tortona	2.791,5	2.804,8	0,1	-0,4	0,8	1,4
Asti	6.006,3	5.995,9	-11,0	31,5	-14,7	3,0
Ferrara	3.361,6	605,7	-67,8	-45,4	2,4	0,8
Reggio Emilia	9.275,7	4.284,6	5,1	-80,6	127,0	3,6
Savona	4.068,4	3.953,9	-2,4	-4,3	4,0	2,3
Imola	3.087,7	3.462,9	39,1	5,2	-23,3	2,3
Gorizia	5.310,5	3.395,0	-19,5	-9,5	-12,3	2,5
Ravenna	8.157,0	8.580,9	-1,9	3,3	3,8	5,4
Rimini	4.945,5	2.875,7	-11,4	-16,9	-21,0	2,9
Monte Parma	2.691,2	1.641,0	-54,4	19,7	11,8	1,4
Mirandola	1.983,3	1.585,8	10,8	-1,4	-26,8	1,6
Cesena	4.191,3	2.279,3	-8,0	-29,6	-16,1	2,7
Vercelli	2.361,7	2.190,3	-8,1	-18,5	23,7	1,9
Vignola	1.778,3	2.297,5	1,8	-5,3	34,1	2,4
Cento	1.913,5	961,6	-6,8	-16,4	-35,5	2,8
Fossano	2.666,6	1.895,0	-21,7	-9,0	-0,2	4,2
Saluzzo	1.477,7	618,0	-26,0	-24,7	-25,0	2,4
Lugo	1.584,6	965,9	-1,8	-28,1	-13,6	3,6
Savigliano	806,6	602,9	-19,8	4,6	-10,9	2,0
Bra	576,0	404,8	-36,0	4,5	5,0	1,7
Faenza	573,1	292,2	-8,2	-51,5	14,5	2,4
Rovigo	111,0	93,7	36,0	-25,5	-16,6	1,7
Vicenza	170,7	79,2	-36,6	-3,3	-24,3	6,8
<i>Totale 17 Fb Nord-Ovest</i>	<i>486.029,4</i>	<i>385.865,4</i>	<i>-3,4</i>	<i>-5,6</i>	<i>-13,0</i>	<i>2,3</i>
<i>Totale 30 Fb Nord-Est</i>	<i>379.394,8</i>	<i>282.260,5</i>	<i>12,8</i>	<i>-14,9</i>	<i>-22,5</i>	<i>2,6</i>
<i>Totale generale</i>	<i>865.424,2</i>	<i>668.125,9</i>	<i>3,7</i>	<i>-10,0</i>	<i>-17,3</i>	<i>2,5</i>

Tab. II - Fondazioni bancarie del Nord Italia: erogazioni deliberate⁽¹⁾ (2009-2012).

Nota: ⁽¹⁾escluso Fondazione Sud.

Fonte: nostre elaborazioni su bilanci di missione delle fondazioni bancarie.

medio delle erogazioni (in controtendenza con il passato). La quota dei progetti fino a 5.000 euro, già alta nel periodo pre-crisi, è aumentata fino a sfiorare nel 2012 la metà del totale.

Nell'azione a sostegno dei territori si distinguono soprattutto le FB del Nord-Est: pur penalizzate da una bassa redditività degli investimenti che spinge, dal 2010, a comprimere in misura sensibile le erogazioni, esse mostrano una più elevata propensione a trasformare i loro patrimoni in risorse per la collettività, come evidenzia l'indice erogazioni/patrimonio che supera la media per 11 FB del Nord-Est e solo per 5 del Nord-Ovest (rispettivamente il 37% e il 29% dei soggetti con sede nelle due ripartizioni).

Un ulteriore aspetto conferma l'impegno delle FB a favore dei territori: la tendenza a ridurre le erogazioni meno di quanto sarebbe necessario alla luce delle disponibilità finanziarie annuali⁽⁸⁾. Ciò è stato possibile alimentando le erogazioni con risorse provenienti da fondi in precedenza accantonati. Un numero crescente di FB, soprattutto del Nord-Est, ha fatto questa scelta⁽⁹⁾. Ovviamente si tratta di un'opzione legittima: i fondi sono stati accantonati proprio per stabilizzare i flussi di erogazioni in momenti di difficoltà. Ma c'è un punto critico: per rispondere ad una *constituency* poco propensa ad accettare tagli delle risorse, molte FB «sovra-spendono» attingendo a fondi accantonati che potrebbero esaurirsi rapidamente. Si prospetta il rischio di una rottura degli equilibri di bilancio che riporta al nodo problematico della diversificazione del patrimonio, alla ricerca di investimenti più redditizi di quelle assicurati dalle banche che anche nei prossimi anni continueranno ad essere avere di dividendi (FILTRI e GUGLIELMI, 2012; ARFARAS, 2013).

La «doppia lealtà» dimostrata dalle FB, nei confronti delle banche e dei contesti locali, se prolungata nel tempo, rischia di essere insostenibile. Non si può fare tutto, bisogna scegliere da che parte stare. È urgente un ripensamento del ruolo delle FB che deve coinvolgere la *governance* di questi enti ma anche la politica, chiamata a completare una riforma incompiuta.

BIBLIOGRAFIA

ACRI, *18° Rapporto sulle fondazioni di origine bancaria*, Roma, Acri, 2013.

ARFARAS G., *Il potere delle fondazioni*, Roma, Dino Audino, 2013.

CLARICH M. e PISANESCHI A., *Le fondazioni bancarie. Dalla holding creditizia all'ente non-profit*, Bologna, il Mulino, 2001.

CORSICO F. e MESSA P., *Da Frankenstein a principe azzurro. Le fondazioni bancarie fra passato e futuro*, Venezia, Marsilio, 2011.

FILTRI A. e GUGLIELMI A., *Italian Banking Foundations*, Milano, Mediobanca Securities, 2012.

MILANI C. e RICCI A., «Così le fondazioni bancarie dimenticano il terzo settore», *La Voce*, 20 settembre 2013, www.lavoce.info.

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano.

RIASSUNTO – *Crisi economica e strategie delle imprese: la «doppia lealtà» delle fondazioni bancarie* - A seguito della crisi economica esplosa nel 2008, le strategie di investimento e di erogazione delle fondazioni bancarie sono mutate. Il contributo prende in considerazione l'eterogeneo insieme delle 47 fondazioni bancarie con sede nel Nord Italia, evidenziando come esse abbiano svolto il ruolo di «agenti di resilienza» rispetto al sistema creditizio e ai contesti locali. Da un lato, le fondazioni hanno sottoscritto gli aumenti di capitale delle vecchie banche conferitarie, imposti da Basilea 3, aumentando troppo il grado di concentrazione dei loro portafogli; dall'altro, hanno cercato di comprimere il meno possibile le risorse destinate ai territori, privilegiando progetti a sostegno della coesione economica e sociale. La «doppia lealtà» dimostrata dalle fondazioni bancarie rilancia il problema dell'identità ambigua di questi soggetti.

SUMMARY – *Economic crisis and firms strategies: the «double loyalty» of the banking foundations* - After economic crisis exploded in 2008, the investment and distribution strategies of the banking Foundations have changed. This contribution takes into account the heterogeneous set of 47 banking Foundations localized in the north of Italy, highlighting how they have played the role of «agents of resilience» compared to the banking system and to local contexts. On one hand, the foundations have subscribed capital increases of the old banks of origin imposed by Basilea 3, increasing too much the degree of concentration of their portfolios, on the other hand they try to compress as little as possible the resources allocated to the territories giving priority to projects in support of economic and social cohesion. The «double loyalty» of banking foundations reveal the ambiguous identity of these subjects.

⁽⁸⁾ Date dalla differenza fra l'avanzo di bilancio e gli accantonamenti obbligatori per legge.

⁽⁹⁾ Dieci FB nel 2009, 26 nel 2010, 29 nel 2011 e 21 nel 2012.

Sessione 5

RETI ALIMENTARI IN TRANSIZIONE

L'APPROVVIGIONAMENTO ALIMENTARE E LA CRISI ECONOMICO-AMBIENTALE

1. INTRODUZIONE

Una lunga serie di espressioni, comprendente orti urbani e familiari, sociali e didattici, mercati dei produttori e vendita alimentare attraverso gruppi d'acquisto, rientra di diritto nell'argomento proposto. Il tema della resilienza è qui chiamato in causa data la necessità di fornire una spiegazione ai molteplici mutamenti oggi osservabili nella produzione e nella distribuzione di beni primari, giunte ad una fase post-industriale sempre più ampia e sfaccettata nelle opportunità di scelta. Fenomeni di opposta tendenza sono sotto gli occhi di tutti; da un lato il crescere del fatturato degli alimenti a denominazione d'origine protetta e dall'altra il progressivo ricorso a beni di qualità scadente, che hanno invaso il mercato pronti a minare la nostra sicurezza alimentare (COLDIRETTI, 2013).

La questione va preliminarmente delineata da un punto di vista evolutivo, attraverso una preliminare riflessione sui mercati rurali. Notoriamente, nel Medioevo essi erano in grado di gestire le relazioni commerciali cittadine, come espressione di un rapporto diretto tra città e campagna: la prima accoglieva quanto prodotto nella seconda, corrispettivo dell'odierno hinterland. Dal secolo scorso, per lo più dal secondo dopoguerra in poi, tale elementare rapporto di scambio non è più così rispettato. Una distinzione può essere però operata per il nostro Paese, che mantiene anche negli anni del boom economico un forte legame con quanto prodotto localmente: prova ne sia il proliferare degli allestimenti coperti proprio in quei primi anni Cinquanta del Novecento che mostrano, accanto ad un incremento demografico, un momentaneo deficit nell'approvvigionamento alimentare (CASTAGNOLI, 2006).

Nei Paesi europei più avanzati, parimenti coinvolti in un'opera di ricostruzione e modernizzazione, questo momento ha portato generalmente ad un distacco da tale forma di commercio, mentre ha privilegiato il crescere di grandi piattaforme distributive in sede privata; differenti scelte normative hanno invece ritardato in Italia la loro nascita ed evoluzione.

Il processo di uniformazione qualitativa ha dunque avuto nel nostro Paese una storia più breve rispetto a quei Paesi che hanno sviluppato più rapidamente una struttura moderna per la vendita alimentare, con prodotti standardizzati e di lunga conservazione, provenienti da aree a sempre più lungo raggio, inseguendo una convenienza di prezzi non necessariamente legata alla prossimità territoriale.

In Italia un ritardo nello sviluppo economico ha rappresentato un elemento di fortuna per la conservazione di stili alimentari e di beni, permettendo il mantenimento di un'ampia gamma di prodotti e di una differenziazione degli stessi tra ambiti regionali, come prova l'elevato numero di cibi italiani la cui origine è oggi certificata in sede comunitaria. Attualmente il prodotto locale ha una duplice veste economica, a seconda che sia, o non, dotato di un riconoscimento esterno di valore ufficiale. Nel frattempo, nei Paesi più avanzati l'approvvigionamento alimentare è andato maturando una consapevolezza nell'accogliere i prodotti di prossimità, per ridurre il peso dell'impronta ecologica locale nonché riequilibrare la dieta. L'attuale fase di recessione economica, e insieme di crisi ambientale, va in più modificando il quadro: si valuti a questo proposito il peso crescente delle coltivazioni urbane, frutto da un lato del desiderio di riqualificazione ambientale e alimentare, dall'altro semplice necessità.

È dato registrare oggi un forte aumento di orti in ambito cittadino; nei Paesi avanzati si riscontra negli anni recenti una vera e propria esplosione del fenomeno, sotto le forme più varie (dagli orti familiari a quelli comunitari e sociali). Il bisogno di spazi in ambito urbano, insieme ad una richiesta di *horticultural therapy* atta a sconfiggere l'isolamento metropolitano, motiva l'inseguire nuove soluzioni come il *roof garden* o l'orto «mobile»⁽¹⁾.

⁽¹⁾ L'orto «mobile» è diffuso soprattutto in zone di incerta destinazione urbanistica (e ne rende possibile e veloce l'eventuale spostamento) e in aree caratterizzate da terreni fortemente contaminati, dove le coltivazioni restano dunque in vaso; la pregressa presenza di piombo nei carburanti ha infatti compromesso la vitalità di alcuni suoli urbani e periurbani (SÄUMEL *et al.*, 2012).

Anche nei Paesi emergenti, come nell'Europa centro-orientale, l'assetto degli orti urbani ha di recente cambiato fisionomia: si guardi alla Polonia, dove in tali allestimenti è oggi prevista esclusivamente una forma di svago – solo alcune specie colturali, assieme ai fiori, vengono infatti ammesse: «Only sometimes can we see carrots, lettuce and cabbage, but never potatoes, as they are considered as vulgar and not elegant enough to be cultivated at contemporary urban allotments» (PAWLIKOWSKA-PIECHOTKA, 2012, p. 257).

Se quanto espresso ci rimanda alla volontà di un divieto nei confronti della coltivazione di beni primari, necessari al sostentamento, è in realtà più probabile – come osservato altrove – che l'indicazione in oggetto miri soprattutto a preservare le coltivazioni stesse, poste tra loro in stretta contiguità, dagli attacchi della *Leptinotarsa decemlineata* ovvero la dorifora della patata, un insetto che, sviluppandosi quasi unicamente sulle solanacee, infesta con grande facilità le colture ortive provocando la defoliazione e la morte della pianta.

La diffusione di orti urbani e periurbani può di fatto essere causa di importanti mutamenti paesaggistici, anche attraverso la diffusione di colture etniche (oggi in parte destinate all'autoconsumo degli immigrati desiderosi di ritrovare nel Paese ospitante le basi dell'alimentazione tradizionale). In Italia, tale merce confluisce anche nei mercati rionali, mentre difficilmente trova spazio al momento in altre forme distributive⁽²⁾.

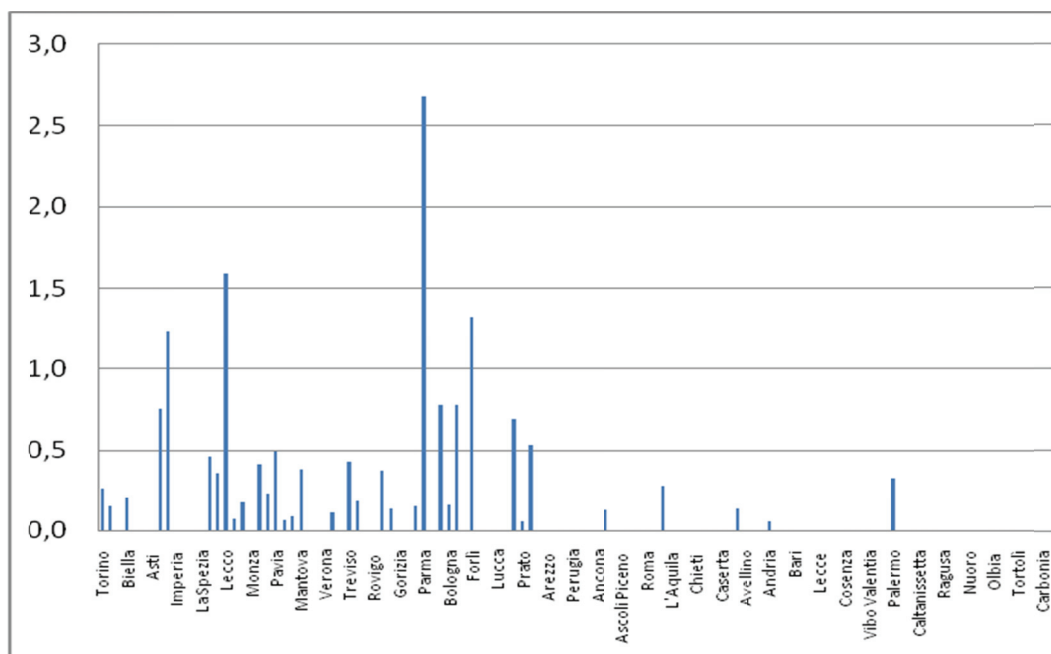


Fig. I - Percentuale di superficie investita a orti urbani nel 2011 rispetto all'area comunale nei capoluoghi di provincia.

Fonte: elaborazione da ISTAT (2013).

2. GLI ORTI URBANI IN ITALIA

Ferma restando la difficoltà a censire il fenomeno nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi, si ritiene utile effettuare qualche breve considerazione a partire dai dati che l'ISTAT ha evidenziato nell'annuale indagine sul verde urbano nei capoluoghi di provincia. La consistenza degli orti si presenta nel 2011 inconfondibilmente maggiore nell'Italia settentrionale (Fig. I), con picchi registrati nei comuni di Parma (2,7% di superficie ortiva su quella comunale), Lecco (1,6), Forlì (1,3) e Aosta (1,2). Gli altri comuni mostrano un'estensione inferiore all'1%.

⁽²⁾ In Paesi come il Regno Unito, legati a movimenti migratori e relazioni transoceaniche di lunga data, i prodotti etnici hanno un posizionamento abituale nella grande distribuzione.

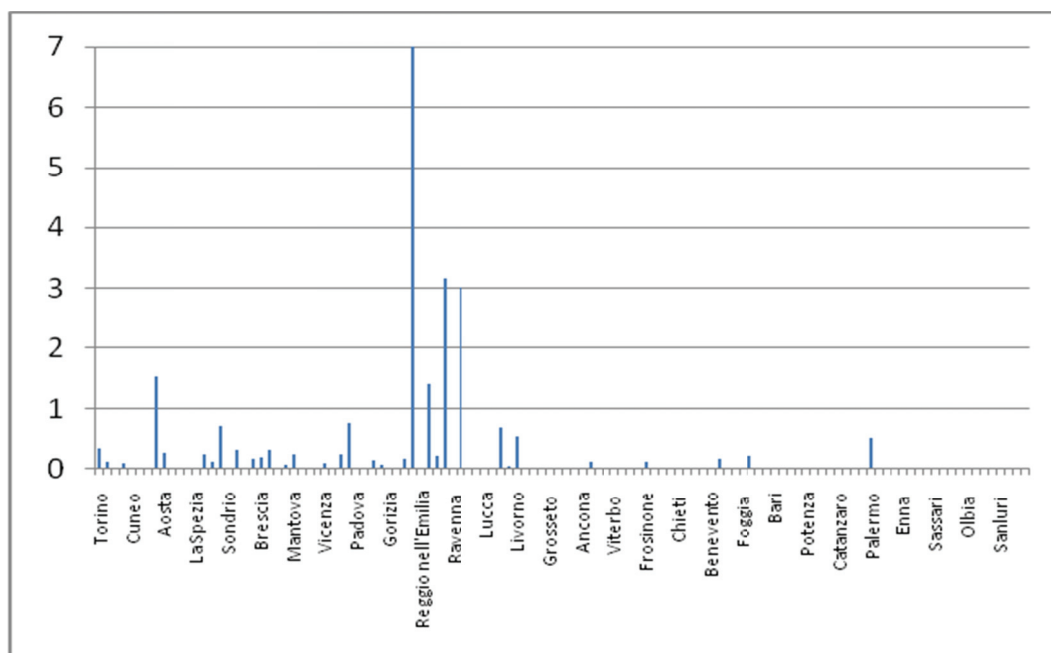


Fig. II - Superficie in kmq a orti urbani nel 2011 nei comuni capoluogo di provincia.

Fonte: elaborazione da ISTAT (2013).

La figura II, che riporta il dato in valori assoluti, ribadisce la supremazia di Parma, con ben 6,9 kmq. A notevole distanza compare Ferrara (3,1), poi ancora Forlì (3,0), Alessandria (1,5) e Modena (1,4); tutti gli altri comuni non raggiungono 1 kmq di superficie. Sembra dunque che il fenomeno evidenzii quasi unicamente realtà urbane dell'Italia settentrionale (nel Mezzogiorno compare solo Palermo, con 0,5 kmq, comunque con un interessante 11° posto).

I valori registrati in Emilia Romagna permettono di ricordare il perdurare della presenza di orti periurbani negli anni del boom economico. La spiegazione è in un legame alla terra spiegato non solo nelle grandi e moderne aziende, che fanno emergere la regione nella produzione agroindustriale nazionale, ma anche nel voler mantenere nel privato l'orto familiare, integralmente destinato all'autoconsumo⁽³⁾. Riguardo Parma, c'è da dire che in zone ormai centrali della città compaiono vaste aree, efficacemente regolamentate.

Si cita a questo proposito l'esempio degli Orti del Garda, centro sociale il cui nome deriva dalla strada su cui gli appezzamenti si affacciano. L'area è stata coltivata fin dagli anni Settanta, quando veniva a configurarsi come periferia della città in espansione. Alcuni dei soci (si tratta in totale di 600 persone, di cui 400 dedite alle coltivazioni) sono gli stessi di trentacinque anni fa. In ogni appezzamento, ampio appena 50 mq, sono presenti cucine e spazi comuni. Dal 1990 gli Orti del Garda aderiscono all'Associazione Nazionale Centri Sociali, Comitati Anziani e Orti (ANCESCAO). Se fino al 2012 alcuni di questi appezzamenti non erano stati nemmeno assegnati, negli ultimi due anni si è venuto a verificare l'opposto problema legato ad una crescente e tumultuosa richiesta che ha in breve tempo coperto le aree libere e creato una lunga lista d'attesa. Non si è più in grado oggi di soddisfare la domanda, neanche dirottandola su altri orti, posti a breve distanza. Aumenta ancora la popolazione anziana, ma soprattutto cresce la povertà, e insieme ad essa la necessità di un orto come fonte alimentare integrativa.

2.1. Le coltivazioni etniche

Segni di mutamento in parte imputabili a un'involuzione economica sono anche gli orti etnici; questi sono rappresentati soprattutto da appezzamenti di modeste dimensioni, talora nascosti o

⁽³⁾ L'altrimenti inspiegabile penuria di allestimenti mercatali quotidiani nelle città dell'Emilia Romagna è imputabile a ciò, alla mancanza cioè di bisogno di una forma annonaria per l'approvvigionamento ortofrutticolo, almeno fino al momento in cui le strutture cooperative assumono su di sé (dagli anni Settanta) tale compito (CASTAGNOLI, 2006).

difficilmente individuabili, frammisti ad altre coltivazioni nonché ad aree incolte, già occupate talora da insediamenti abusivi.

Gli orti etnici si legano evidentemente alla presenza di immigrati, rappresentando quindi uno spaccato della popolazione urbana. Per il fatto di inserirsi in aree libere o interstiziali, essi rivelano anch'essi quell'incompiutezza nella pianificazione del territorio che induce oggi ad una crescente volontà di partecipazione individuale nella gestione territoriale, in sostituzione di un inefficace riferimento pubblico.

Oltre a menzionare questo interessante fenomeno, la disamina del quale troverà necessariamente più adeguato spazio altrove, si desidera tuttavia spendere qualche parola sulla crescente presenza di coltivazioni etniche su larga scala, espressione di un risveglio imprenditoriale legato al ricambio generazionale in agricoltura. Ci si riferisce qui all'introduzione di coltivazioni di banane a scopo commerciale, laddove le condizioni naturali lo consentono: in Sicilia essa veniva tentata già, ma senza successo, nei primi decenni del Novecento, quale integrazione al migliore prodotto allora proveniente dalla colonia somala (CIFERRI, 1936).

Oggi si può contare sull'innalzamento delle temperature medie annue e dunque l'accorciarsi del periodo di ibernazione, cui le piante sono forzatamente soggette alle nostre latitudini. L'obiettivo è quello di realizzare un prodotto a costo minore, indipendente dai sempre più onerosi spostamenti internazionali che, oltre ad influire sul prezzo finale, degradano il livello qualitativo, valutabile soprattutto in termini di sicurezza alimentare (i lunghi viaggi impongono consistenti trattamenti antimuffa). L'ampliarsi di un mercato per le banane italiane può dunque costituire un tema da affrontare in termini di resilienza, nei suoi molteplici e talora contraddittori attributi.

In un prossimo, imminente futuro, risulteranno inoltre più visibili coltivazioni di altre piante alloctone, realizzate per assolvere ad una crescente domanda che con le importazioni non può più essere soddisfatta in termini di qualità e di costi. Che un mercato pronto ad accogliere tali beni sia già operante è provato ad esempio dall'uso da me rilevato a Milano presso l'allestimento coperto di piazza XIV maggio, dove un operatore effettua quotidiani approvvigionamenti all'aeroporto di Malpensa (qui in poche ore egli riceve costosi ma freschi rifornimenti di generi ortofrutticoli dall'America meridionale).

3. I MERCATI RIONALI

Lo stato di crisi in cui versano i mercati rionali, spesso imputato ad una presunta obsolescenza di tale forma commerciale rispetto alle attuali esigenze urbane, in parte può essere spiegato in relazione alla recessione economica, come avviene per altre forme occupazionali. Ingannevole sarebbe infatti pensare all'espressione mercatale come a un esercizio a basso costo, distributore di beni in sintonia con il regredire della capacità d'acquisto individuale.

In realtà, sono proprio gli attuali costi gestionali, già a carico delle amministrazioni ma ormai sempre più appannaggio degli operatori stessi, a rendere proibitivo l'esercizio.

Riguardo Roma, dove i mercati quotidiani continuano a svolgere un ruolo importante (prova ne sia l'elevato numero di allestimenti, pari a centoventi, che persistono a tutt'oggi nella propria funzione), è immediata la constatazione di una crisi strutturale del comparto, impossibilitato ad effettuare trasformazioni migliorative, in certi casi anche solo a completare i necessari adeguamenti tecnici e sanitari previsti a norma di legge.

Per essi vengono proposte soluzioni quali la differenziazione delle attività, in particolare incentivando la presenza di servizi poco presenti e sempre più richiesti: al cessare di strutture artigianali in sede privata (il fabbro, il calzolaio, il barbiere, ecc.), i cui limitati margini di guadagno non sono più in grado di sostenere l'esercizio, può essere risolutivo l'inserimento di tali attività in allestimenti mercatali, dove spartire con altri i costi gestionali. Un'altra proposta, oltre a quella relativa al posizionamento di servizi quali il bar o la pizzeria al taglio la cui comparsa è sempre più frequente, è quella di affiancare l'attività commerciale all'offerta di servizi al cittadino (l'ufficio postale, lo sportello amministrativo, ecc.) anch'essa praticata anche se al momento in maniera non soddisfacente (CNA-SACEA, 2013).

È vivo anche un incoraggiamento a introdurre attività di somministrazione derivanti dalla trasformazione delle merci banali già proposte, come avviene in storici mercati europei quali la Boqueria di Barcellona (dove fattore di richiamo sono i succhi di frutta artigianali proposti dagli stessi operatori ortofrutticoli). Attraverso «Revolve», un progetto di riuso urbano patrocinato dall'amministrazione comunale, a Milano è stato ricavato un ristorante all'interno del mercato coperto di via Montegani: l'attività di ristorazione è stata compiuta a titolo sperimentale in date prefissate, dando occasionalmente la possibilità agli operatori di trasformare i propri prodotti. Tutto

ciò, in una zona centrale e frequentata, può essere di richiamo per turisti, *city users* e chiunque necessiti di una somministrazione quotidiana – come la popolazione degli uffici – in alternativa al bar e ad altro esercizio privato incapace di competere riguardo la freschezza della materia prima trattata. In più, si ribadisce come il mercato costituisca uno spazio prezioso, un potenziale luogo di ritrovo dove proporre prezzi contenuti, contando anche sulla turnazione degli orari (l'apertura mattutina dei posteggi ortofrutticoli si alterna con quella serale di gelati e birre artigianali).

4. NOTE CONCLUSIVE

Non è qui intenzione tracciare delle considerazioni definitive, bensì si accenna ad ulteriori interrogativi. Negli interventi introduttivi alla Giornata di studi si è parlato dell'impossibilità a valutare la resilienza in termini globali (mentre la si constata come valida nelle espressioni locali, di estensione circoscritta); difficile è infatti riunire i concetti trattati sotto un'unica accezione. L'approvvigionamento a km 0, ad esempio, non esaurisce la questione dell'impatto ambientale dei cibi⁽⁴⁾.

Il tutto si complica se oltre all'impatto economico-ambientale si valuta anche quello sociale ed etico; diventa infatti motivo di confusione la scelta pertinente il volersi cibare esclusivamente con prodotti dell'immediato circondario, cercando al contempo di potenziare al massimo l'export alimentare nazionale (di cui è, beninteso, più che riconosciuta la qualità); la stessa sicurezza alimentare non si lega necessariamente al prodotto più «naturale» (CASTAGNOLI, 2005).

BIBLIOGRAFIA

- CASTAGNOLI D., «Ampliamento dei mercati e sicurezza alimentare nell'Unione Europea», in PALAGIANO C. e DE SANTIS G. (a cura di), *Geografia dell'alimentazione*, Atti dell'Ottavo Seminario Internazionale di Geografia Medica, Roma, 16-18 dicembre 2004, Perugia, RUX, 2005, pp. 751-758.
- CASTAGNOLI D., «Persistenza e rinnovamento dei mercati rionali in Italia», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2, 2006, pp. 395-420.
- CASTAGNOLI D., «I produttori agricoli in vendita diretta: vecchi e nuovi spazi all'interno delle città», in CIRELLI C. (a cura di), *Città e commercio*, Atti del Convegno internazionale di Studi *Gli spazi del commercio nei processi di trasformazione urbana*, Catania, 25-26 ottobre 2007, Bologna, Pàtron, 2008, pp. 273-283.
- CIFERRI R., *L'industria del banano in Sicilia*, Roma, Società Anonima Italiana Arti Grafiche, 1936.
- COLDIRETTI, *I rischi dei cibi low cost*, 2013, www.coldiretti.it.
- CNA-SACEA, *Ripensando il mercato rionale. Mercati giornalieri della città di Roma. Indagine e quadro conoscitivo*, Roma, 2013, www.cnapi.org/Studi-Ricerche.
- Dalle banane italiane agli ortaggi cinesi coltivati in Piemonte: quando la crisi aguzza l'ingegno*, 18 maggio 2012, www.viniesapori.net.
- FABBRI P. e DELLA VALLE M.F., *Il verde urbano. Struttura e funzione*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2010.
- ISTAT, *Anno 2011. Verde urbano*, Roma, 2013, www.istat.it/it/archivio.
- PAWLIKOWSKA-PIECHOTKA A., «Urban greens and sustainable land policy management (Case study in Warsaw)», *European Countryside*, 4, 2012, pp. 251-268.
- SÄUMEL I., KOTSIUK I., HÖLSCHER M., LENKERREIT C., WEBER F. e KOVARIK I., «How healthy is urban horticulture in high traffic areas? Trace metal concentrations in vegetable crops from plantings within inner city neighbourhoods in Berlin, Germany», *Environmental Pollution*, 165, 2012, pp. 124-132.

Dipartimento di Lettere, Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne, Università di Perugia; donata.castagnoli@unipg.it.

SUMMARY – Food supply and the economic and environmental crisis - The article presents some current phenomena that refer to the food production and trade. Economical crisis brings consumers towards poor quality food choices; on the other hand, environmental risks encourage the consumption of local certified food: daily supply expenses are consequently increasing. In some aspects, urban horticulture may offer an answer to these questions by offering safe and possibly cheaper products; in any case it can't be a final solution for any environmental, economic and health problems.

Parole chiave: coltivazioni urbane, mercati rionali, sicurezza alimentare.

Keywords: urban farming, daily markets, food security.

⁽⁴⁾ L'esasperazione del concetto può facilmente portare a risultati contraddittori: quasi anedddotico è lo studio effettuato in Germania sull'impatto energetico causato dall'allevamento ovino; ricercatori dell'Università di Giessen hanno dimostrato la convenienza ambientale nel continuare a rifornirsi dalla Nuova Zelanda, per ragioni sia climatiche che di ecologia di scala (produzione in grandi aziende, contro le medio-piccole tedesche).

ALIMENTARE LA RESILIENZA URBANA: NUOVE PROSPETTIVE VERSO UN'AGENDA LOCALE DEL CIBO

1. RESILIENZA E *URBAN FOOD PLANNING*

Il contributo nasce dall'individuazione di una possibile convergenza tra due ambiti di riflessione molto presenti nel dibattito recente sulla città: quello relativo al rapporto tra le politiche di pianificazione e gestione delle reti di produzione, approvvigionamento e consumo di cibo in ambito urbano (*urban food planning*) e quello riguardante le strategie di resilienza territoriale.

Come noto, il concetto di resilienza nasce in ambito ingegneristico, dove indica la proprietà dei materiali di riprendere la propria forma dopo una deformazione, e in ecologia, dove viene utilizzato per indicare la proprietà degli ecosistemi di ritornare alle condizioni iniziali dopo avere subito un trauma (COLUCCI, 2012). Da alcuni decenni questa nozione si è diffusa alle scienze dell'organizzazione e alle scienze territoriali, indicando, in senso più ampio, la capacità di un sistema di far fronte in maniera dinamica ai cambiamenti, incorporandoli ed adattandosi ad essi, piuttosto che cercare di contrastarli (COLDING, BERKES e FOLKE, 2003).

Le scienze del territorio si occupano di resilienza soprattutto per quanto riguarda le strategie di risposta delle città o di regioni più ampie di fronte a grandi cambiamenti strutturali, come gli effetti delle catastrofi naturali (CAMPANELLA, 2006), il cambiamento climatico (NEWMAN *et al.*, 2009) o gli attacchi terroristici (COAFFEE, 2009). In realtà il concetto di resilienza territoriale può essere considerato, in un'accezione più ampia, come il grado in cui i territori o le città possono sopportare i cambiamenti, prima di riorganizzarsi in un nuovo sistema di relazioni, strutture e processi (HOLLING, 2001; ALBERTI *et al.*, 2003). Sistemi complessi come quello territoriale sono infatti sottoposti alla pressione di continue perturbazioni che ne minacciano la stabilità, diverse per natura e per scala spaziale e temporale: ingorghi automobilistici, fluttuazioni del mercato immobiliare, manifestazioni di massa, eventi meteorologici intensi e così via (BATTY *et al.*, 2004). Il grado di resilienza di un territorio è direttamente proporzionale alla sua capacità di assorbire queste continue perturbazioni.

Analogamente, il sistema che nutre una città è soggetto da un lato all'eventualità di grandi perturbazioni, come quelle alle quali si riferisce la cosiddetta *new food equation* (MORGAN e SONNINO, 2010) – aumento del prezzo delle materie prime, effetti dei cambiamenti climatici, conflitti, impatti di un'urbanizzazione rapida e massiccia, emergenze sanitarie legate a contaminazioni e alterazioni dei cibi – dall'altro, alla necessità di essere in grado di rispondere a piccoli continui traumi quotidiani, che lo colpiscono nell'insieme o in alcune sue parti.

Tradizionalmente il cibo è stato di fatto assente dal dibattito sulla pianificazione territoriale in ambito urbano ed è stato relegato a tematica prettamente «rurale». Tuttavia da alcuni anni a questa parte questa lacuna viene gradualmente colmata dalla continua crescita di riflessioni scientifiche, progetti e pratiche che possono rientrare nell'ambito di quello che il dibattito anglosassone definisce come *urban food planning*: un insieme ampio e variegato di pratiche e teorie finalizzate alla definizione di strategie per la costruzione di un sistema urbano del cibo, nella maggior parte dei casi improntato alla sostenibilità sociale ed ambientale (MORGAN, 2009 e 2013). Considerando gli obiettivi principali delle più significative pratiche riconducibili a questo ampio ambito che in italiano potremmo definire «pianificazione dei sistemi del cibo» – per esempio salute pubblica, giustizia sociale e tutela ambientale (MORGAN, 2013) – è evidente come tali pratiche possano essere collegate a strategie, più o meno esplicite, di rafforzamento della resilienza urbana.

La figura I mostra la forte relazione tra i temi affrontati dalle iniziative riconducibili all'*urban food planning* e le quattro le sfere della resilienza urbana individuate dal gruppo internazionale di ricerca *Resilience Alliance* (2007):

- i flussi metabolici della città, dei quali le filiere agro-alimentari costituiscono una delle componenti principali, tanto in ingresso, quanto in uscita;

- le *reti di governance*, che incorporano le nuove relazioni tra istituzioni, produttori e consumatori, attraverso strumenti come i *Food Policy Council* (POTHUKUCHI e KAUFMAN, 1998) o i «piani del cibo» (DI IACOVO, BRUNORI e INNOCENTI, 2013);
- le *dinamiche sociali*, in merito sia a programmi dedicati alla salute pubblica e all'educazione alimentare, sia alle relazioni tra le pratiche di produzione e approvvigionamento di cibo e temi come la cittadinanza attiva e i rapporti uomo-ambiente;
- la *relazione tra ambiente costruito e spazi aperti*, con il ruolo chiave in quest'ambito dell'agricoltura urbana e periurbana e delle sue implicazioni in termini di lotta al consumo di suolo, produzione di paesaggio, ecc.

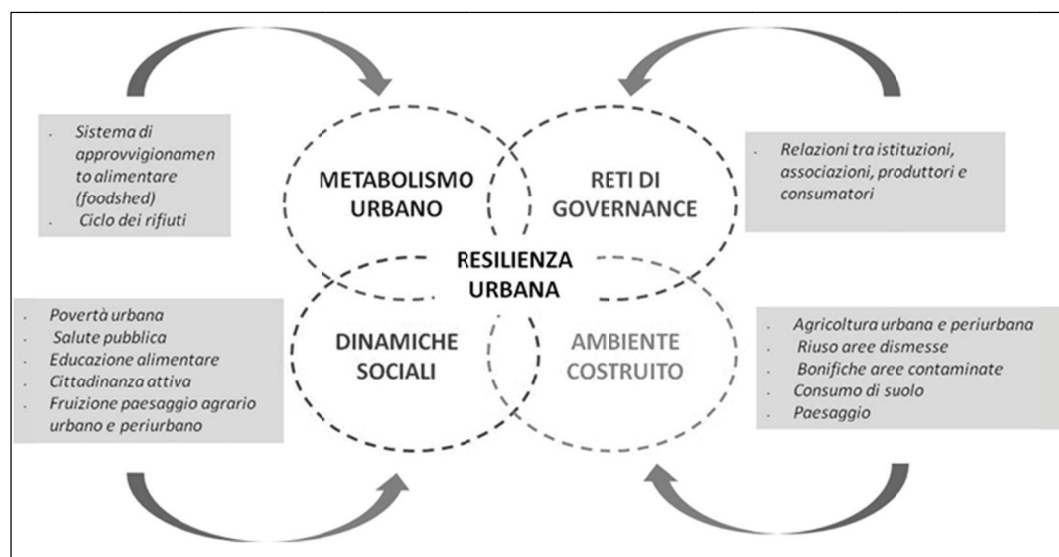


Fig. I - Il rapporto tra gli assi della resilienza urbana e il dibattito sui rapporti cibo e città.

Fonte: elaborazione degli autori da *Resilience Alliance* (2007, p. 10).

In stretta relazione con la riflessione scientifica, si sta diffondendo una crescente consapevolezza politica dell'importanza di progettare i sistemi locali del cibo resilienti per garantire la sostenibilità ambientale, sociale ed economica delle politiche urbane. Ad esempio, ricordiamo la dichiarazione congiunta dei sindaci di 20 città, i quali si impegnano a mettere in atto strategie di resilienza e di sostenibilità fondate su un ripensamento del rapporto tra cibo e città: «We call for the development and implementation of holistic ecosystems-based approaches for city-region food systems that ensure food security, contribute to urban poverty eradication, protect and enhance local level biodiversity and that are integrated in development plans that strengthen urban resilience and adaptation»⁽¹⁾.

Pur trattandosi di un dibattito fortemente interdisciplinare e inscindibile dal suo risvolto applicativo, attraverso politiche strategiche ed azioni puntuali, quello dell'*urban food planning* e dei suoi rapporti con la resilienza urbana e territoriale è un tema di straordinario interesse per la ricerca geografica. Al centro della maggior parte delle azioni e delle riflessioni relative al rapporto tra cibo e città si può individuare infatti la riaffermazione della territorialità del cibo, che – almeno nei discorsi che legittimano queste azioni – da strumento de-territorializzato di alimentazione, torna ad essere «medium di valori nutrizionali, culturali e sociali» (DANSERO, TESTA e TOLDO, 2013), veicolato non più (solo) dalle reti internazionali anonime dell'agro-industria, ma da filiere localizzate e «ri-umanizzate».

⁽¹⁾ La dichiarazione è stata sottoscritta a Bonn nel giugno 2013, in occasione del Resilient Cities Congress organizzato dall'ICLEI, dai sindaci delle seguenti città: Baq'a el Garbia (Israele), Bonn (Germania), Dar es Salaam (Tanzania), Tshwane (Sudafrica), Cochin (India), Vancouver (Cina), Dumangas (Filippine), Kathmandu (Nepal), Linköping (Svezia), Matale (Sri Lanka), Nantes (Francia), TeveraghZeina (Mauritania), Ouagadougou (Burkina Faso), Pekalongan (Indonesia), Probolinggo (Indonesia), Antwerp (Belgio), Seferihisar (Turchia), Seoul (Corea del Sud) and Shimla (India).

2. IL CASO TORINESE

A Torino e in Piemonte il tema del cibo riveste storicamente un ruolo di primo piano: il settore dell'enogastronomia e della ristorazione di eccellenza rappresenta infatti un *asset* maturo della città, soprattutto in termini di valorizzazione del territorio e sviluppo turistico. Basti pensare alla rete di produzioni di qualità (vino, cioccolato, prodotti da forno) di tipo artigianale (da Gobino a Grom), ma anche industriale (es. Ferrero), alla presenza di grandi mercati (fra tutti Porta Palazzo) e alle relative competenze e saperi che costituiscono un capitale – materiale e immateriale – di grande rilievo. Il processo di auto-riconoscimento di queste dotazioni, unito alla presenza di soggetti forti e molto attivi, come Slow Food e Eataly, ha generato un insieme di iniziative di promozione e tutela dei prodotti e delle produzioni, dagli eventi tematici di grande richiamo, come il Salone del Gusto, Terra Madre e Cioccolatò, al Paniere dei prodotti della Provincia, ai Maestri del Gusto, che contribuiscono a rafforzare – anche a livello internazionale – l'immagine di una Torino capitale nazionale del gusto.

Tuttavia, il dato realmente interessante e innovativo (su cui vale la pena riflettere e, soprattutto agire) è la recente presa di coscienza, da parte della politica e della pubblica amministrazione, da un lato, e del mondo scientifico, dall'altro, del carattere multifunzionale del cibo e delle profonde relazioni che esso intrattiene con molti ambiti della vita urbana. In questo senso anche a Torino si sta cominciando a ragionare di rapporto cibo-città, di *urban food planning*, di territorializzazione della filiera agroalimentare e, oltre che di sistema del «cibo locale», di sistema locale del cibo (con un po' di ritardo rispetto alle esperienze statunitensi, canadesi e del Nord Europa, ma prima realtà in Italia dopo Pisa).

Questa nuova fase parte dal riconoscimento della moltitudine di esperienze, iniziative, progettualità in parte spontanee, in parte stimulate da politiche pubbliche e da organizzazioni di produttori o consumatori – avviate dalla città negli ultimi anni (DANSERO e PUTILLI, 2013). Si spazia dai temi dell'agricoltura urbana e periurbana con le sue valenze ambientali, ma anche sociali, aggregative, formative, con iniziative come il progetto TOCC – Torino città da coltivare, al tema importantissimo della salute pubblica, con i progetti legati alla ristorazione collettiva, in particolare scolastica, in termini sia di capitolati d'appalto in cui si privilegiano i prodotti bio e il Km0, sia di sensibilizzazione e di vera e propria educazione alimentare; si cercano e si trovano soluzioni innovative per la razionalizzazione delle filiere corte (uno dei progetti vincitori del bando *smart city e social innovation* del MIUR è legato alla logistica *last mile*), per il recupero del cibo in eccedenza (dalle piattaforme di *food sharing* ai tradizionali progetti di collette alimentari) e, più in generale, per aumentare la sostenibilità ambientale, sociale ed economica della filiera agroalimentare in tutte le sue fasi.

Soprattutto, si comincia a ragionare sulla necessità di una visione strategica, capace di mettere a sistema queste esperienze, valorizzandole in un'ottica di *governance* alimentare, di integrazione verticale e orizzontale fra i settori della pubblica amministrazione, fra politiche e fra strumenti di pianificazione.

Emblematici, in questo senso, il Tavolo «Torino capitale del cibo» organizzato dall'associazione Torino Strategica in relazione al Piano «Torino Metropoli 2025» e il progetto «Torino Smile» (*Smart Mobility, Inclusion, Life & Health, Energy*). Il primo ha individuato nel cibo un tema di identità e una prospettiva di sviluppo matura, e lavora per coagulare attorno ad essa idee e progetti, mettendoli a sistema e valorizzandoli. Il secondo ha declinato operativamente i temi della *smartness* urbana, altra grande retorica dei nostri tempi, e ha scelto di inserire fra le azioni prioritarie la costruzione di un sistema territoriale del cibo a Torino (DANSERO, TESTA e TOLDO, 2013). Entrambi partono dalla consapevolezza di come la territorializzazione del cibo e della filiera agroalimentare costituiscano per le città, e in particolare per l'area metropolitana torinese, un'imprescindibile necessità e, al contempo, una realistica opportunità di sviluppo. L'altra grande conquista è data dall'adozione, all'interno di queste ed altre riflessioni, di un ritaglio territoriale non più esclusivamente urbano, coerentemente alle teorie sul metabolismo e sulla dipendenza delle città da territori ben più vasti. In questo nuovo rapporto cibo-città i confini del territorio pertinente si dilatano, inglobano i comuni della prima e della seconda cintura, dialogano con la spinosa questione dell'area metropolitana. Fra le tante implicazioni che questo salto di scala generava ne sono alcune più profondamente legate alla resilienza urbana, sia in chiave ambientale, ma anche economica e sociale. Basti pensare al nuovo ruolo che assume l'agricoltura urbana e periurbana, che abbandona il suo carattere interstiziale e ritrova centralità in relazione all'uso degli spazi e dei suoli, ai flussi di materia, di energia e di scarti, ma anche in rapporto alle possibilità dei cittadini di attrezzarsi per fronteggiare, almeno in parte, la crisi economica in atto.

Si tratta, ovviamente, di un processo appena iniziato, che solo in parte riesce a cogliere la portata di questi cambiamenti e la strategicità degli scenari che si aprono, che risente ancora molto dell'entusiasmo delle singole persone e che ha bisogno di una razionalità esterna capace di mettere a sistema le energie, i progetti, le persone e le risorse veicolandoli verso una visione comune e condivisa.

3. CONCLUSIONI

I grandi e recenti cambiamenti che hanno coinvolto la società e che si sono riverberati anche sulle modalità e le possibilità di accesso alle risorse alimentari hanno stimolato pratiche nuove e alternative di produzione, distribuzione e consumo. Difficile dire se ciò darà effettivamente origine a un nuovo paradigma alimentare; al momento, ci troviamo in una fase di transizione, con diverse questioni irrisolte, aspre contestazioni, ma anche interessanti sperimentazioni (FRIEDMANN, 2009) che sembrano muovere in direzione di una *new food geography* (WISKERKE, 2009).

Fra gli elementi di questa nuova geografia c'è sicuramente il ruolo centrale delle città come nuovi attori delle politiche alimentari (POTHUKUCHI e KAUFMAN, 1999 e 2000). Nelle aree urbane, infatti, si concentrano e si acutizzano le questioni sociali, economiche e ambientali legate all'approvvigionamento e al consumo di cibo (*ibidem*). Tuttavia, è per le medesime ragioni che proprio dalle e nelle città può avviarsi una reale inversione di marcia, verso un sistema alimentare più sostenibile, equo e resiliente.

Anche in Italia alcune realtà, fra cui Torino, cominciano ad avviare processi di territorializzazione e pianificazione della filiera alimentare. La molteplicità di iniziative e di progettualità esistenti indicano con chiarezza che la città possiede le risorse, le energie e le competenze necessarie. Tuttavia, mancano sia una riflessione strategica che espliciti il ruolo del cibo nella costruzione di sistemi territoriali sostenibili, resistenti e resilienti, sia una visione comune, condivisa e sistemica, sugli obiettivi che Torino vuole raggiungere. Questo rappresenta un forte elemento di criticità, che può minare alla base il processo appena avviato: il rischio è quello di un intervento di facciata, privo di contenuti. Affinché questo non accada, è importante che il senso, le potenzialità e i limiti di un sistema territoriale del cibo di scala metropolitana o regionale diventino oggetto di una collaborazione tra comunità locale, attori politici ed economici e mondo della ricerca. L'obiettivo è di arrivare a una vera agenda locale del cibo (riflettendo prima su cosa questo comporti nel caso specifico di Torino, in termini concreti di risorse e valori da attivare, di coinvolgimento istituzionale, ma anche della società civile, di integrazione fra politiche settoriali e fra strumenti di pianificazione) che incorpori le diversità culturali e di pratiche attualmente esistenti valorizzando la naturale ridondanza di una società complessa come quella urbana, e che tenga conto della possibilità di aumentare la resilienza territoriale, intervenendo sul e a partire dal sistema del cibo, anche attraverso la riscoperta delle relazioni tra la città ed il territorio agricolo produttivo che la circonda.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI M., MARZLUFF J.M., SHULENBERGER E., BRADLEY G., RYAN C. e ZUMBRUNNEN C., «Integrating humans into ecology: Opportunities and challenges for studying urban ecosystems», *BioScience*, 53, 2003, pp. 1169-1179.
- BATTY M., BARROS J. e ALVES JUNIOR S., *Cities: Continuity, Transformation, and Emergence*, CASA Working Paper Series n. 72, 2004.
- BERKES F., COLDING J. e FOLKE C., *Navigating Social-ecological Systems: Building Resilience for Complexity and Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- BURTON P *et al.*, *Urban Food Security, Urban Resilience and Climate Change*, National Climate Change Adaptation Research Facility, Gold Coast, 2013.
- CAMPANELLA T., «Urban resilience and the recovery of New Orleans», *Journal of the American Planning Association*, 72, 2008, n. 2, pp. 141-146.
- COAFFEE J., *Terrorism, Risk and the Global City: Towards Urban Resilience*, Ashgate, Farnham, 2009.
- COLUCCI A., *Le città resilienti: approcci e strategie*, Pavia, Polo Interregionale di Eccellenza Jean Monnet, 2012.
- DANSERO E. e PUTTILLI M., «La realtà degli alternative food networks (AFN) in Piemonte. Riflessioni teoriche ed evidenze empiriche», in GIACCARIA P., ROTA F.S. e SALONE C. (a cura di), *Praticare la territorialità. Riflessioni sulle politiche per la green economy, l'agroindustria e la cultura in Piemonte*, Roma, Carocci, 2013, pp. 77-108.
- DANSERO E., TESTA C. e TOLDO A., «Verso la smart city, partendo dal cibo», in SANTANGELO M., ARU S. e POLLIO A. (a cura di), *Smart City*, Roma, Carocci, 2013, pp. 135-149.
- DELL'AQUILA G., «Torino, città in cerca di una definizione», in BRIZZI M. e SABINI M. (a cura di), *La nuova Torino*, Firenze, Alinea, 2011, pp. 119-142.
- DI IACOVO F., BRUNORI G. e INNOCENTI S., «Le strategie urbane: il piano del cibo», *Agriregioni Europa*, 32, 2013, n. 9, pp. 9-15.
- MORGAN K. e SONNINO R., «The urban foodscape: World cities and the new food equation», *Cambridge Journal of Regions Economy and Society*, 3, 2013, n. 2, pp. 209-224.
- NEWMAN P., BEATLEY T. e BOYER H., *Resilient cities. Responding to Peak Oil and Climate Change*, Washington, Island Press, 2009.
- PETRINI C., *Buono, pulito e giusto*, Torino, Einaudi, 2005.
- RESILIENCE ALLIANCE, *Urban Resilience Research Prospectus*, CSIRO-Arizona State University-Stockholm University, 2007.

Egidio Dansero: *Università di Torino, Dipartimento Culture Politica Società, EU-Polis.*

Giacomo Pettenati e Alessia Toldo: *Politecnico e Università di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, EU-Polis.*

RESISTERE ALLA CRISI. IL RITORNO ALL'ATTIVITÀ PRIMARIA

1. DENTRO LA CRISI

La crisi economica in cui ci troviamo attualmente attanagliati ha iniziato a manifestarsi già nel 2006, in seguito ad un crollo di natura finanziaria, originatosi negli Stati Uniti, con la caduta imprevista dei *subprime*, mutui a basse garanzie, perché sottoscritti da contraenti con reddito inadeguato o con passato di insolvenze e fallimenti, concessi dalle banche di investimento americane (MORRIS, 2008, pp. 99-108; RAVIOLO, 2009, p. 10).

Gli effetti si sono visti anche in Italia, un Paese che, secondo il *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2013* del CENSIS, appare oggi sciapa e malcontenta e sembra del tutto scomparso quel fervore che ha fatto da «sale alchemico» a quei tanti modi vitali, che hanno operato come motori dello sviluppo degli ultimi decenni (DEVASTATO, 2012, pp. 15-21; CENSIS, 2013, pp. XV-XVI; SAPELLI e VITTADINI, 2013, pp. 47-54). La crisi economica si è manifestata soprattutto con la crescita della disoccupazione e una fetta sempre più consistente di popolazione si è riversata sul mercato, andando ad ingrossare le fila di quanti cercano il lavoro: perché lo hanno perso o perché, spinti dalle difficoltà economiche, hanno deciso di rimettersi a cercarlo (CENSIS, 2013, pp. 147-151).

2. UN SETTORE IN CONTROTENDENZA NELLA CRISI: L'ATTIVITÀ PRIMARIA

Eppure, resistere alla crisi si deve e si può. E ce lo insegnano soprattutto i giovani che hanno riscoperto il lavoro nei campi e l'allevamento del bestiame.

Il ricambio del tessuto delle imprese agricole, che ha visto, pur nell'ambito di un processo fortemente selettivo, emergere una quota di recenti e più strutturate attività, è coinciso anche con il consolidarsi di una nuova generazione di giovani imprenditori, portatori di una logica di gestione e di organizzazione dell'attività imprenditoriale diversa dal passato. I giovani che decidono di fare impresa agricola, forse anche perché interpreti di una scelta in controtendenza, rappresentano una ricchezza importante, in termini di innovazione e di discontinuità rispetto al passato, anche in virtù di un livello di istruzione nettamente superiore a quello dei loro colleghi più anziani.

Si tratta di un fenomeno che, per quanto ancora limitato nelle dimensioni, rappresenta un indicatore importante delle trasformazioni e dell'evoluzione che sta interessando il tessuto produttivo imprenditoriale. Non solo molti giovani si cimentano in attività che fino a qualche anno fa sembravano destinate all'estinzione, ma soprattutto chi lo fa intravede nell'impresa agricola un terreno di opportunità che una formazione, specifica per il settore, o maturata in altri ambiti, può contribuire a stimolare e a far crescere ulteriormente, apportando quella contaminazione di competenze di cui la nostra agricoltura avvertiva da tempo la necessità, per modernizzarsi e crescere ulteriormente.

Dietro la riscoperta della vocazione agricola da parte di tanti giovani, non solo vi è la consapevolezza di una scelta lavorativa che offre oggi, diversamente dal passato, una gamma più estesa e diversificata di possibili sviluppi professionali ed economici, ma sembra affiorare la voglia di uno stile di vita più coerente con un modello di sviluppo in grado di superare i limiti, le contraddizioni e le aporie di quanto è successo negli ultimi decenni e, segnatamente, negli ultimi trent'anni (CENSIS, 2013, pp. 180-184).

Senza enfatizzare le differenze intergenerazionali, un giovane è intrinsecamente più predisposto ad intraprendere vie nuove, a sperimentare nuovi approcci, specializzazioni, mercati. Perché è meno condizionato dal passato, perché mediamente più istruito e soprattutto perché «affondato» nella contemporaneità e nelle sue dilatate opportunità per cambiare e smarcarsi dai sentieri consolidati.

I giovani diventano agricoltori attraverso una pluralità di percorsi e di esperienze ed in questo articolo si passerà in rassegna alcune esperienze significative.

Devis Bonanni, ad esempio, di 29 anni, nel 2008 si è licenziato dall'azienda dove lavorava come tecnico informatico per tornare alla terra. Letteralmente. Tra galline e ortaggi, sementi e cereali, il «vivere altrimenti» di Devis è a Ravero (Udine), tra i monti della Carnia, da dove molti sono fuggiti e lui, invece, è ritornato per sintonizzare la sua vita al ritmo antico e sempre nuovo della natura, per produrre da solo il cibo da mangiare, vendendo il resto a conoscenti ed abitanti dei centri vicini, scaldandosi esclusivamente con legna dei boschi e muovendosi in bicicletta (BONANNI, 2012, *passim*; SANFRANCESCO, 2013, n. 51, p. 36).

Anche Maria Chiara Onida, 50 anni e cinque figli, proprietaria di un'azienda agricola, «Il Boscasso», specializzata nella produzione di formaggi caprini, tra le colline dell'Oltrepò pavese, terra suggestiva di pascoli e boschi, ha deciso di cambiare vita. «Negli ultimi due anni di università», ricorda Maria Chiara, «mi sono indirizzata verso lo studio della matematica applicata all'economia». Intanto, per lei, arrivano alcune supplenze di insegnamento. La svolta sopravviene con il matrimonio ed il sogno di suo marito Aldo, docente di educazione fisica e istruttore di judo, appassionato di montagna e natura, di abbandonare la città per trasferirsi in campagna.

«L'idea mi ha entusiasmata. Siamo finiti a Ruino, 600 metri di altitudine, in un fabbricato isolato, che una volta era abitato dai contadini ed immerso in un terreno di due ettari e mezzo». La terra da gestire è tanta, così Maria Chiara e suo marito realizzano un orto, un allevamento di api per produrre il miele e comprano una capra. Lei, nel frattempo, conclude l'università ed accetta una supplenza in un istituto agrario in zona. Scopre, così, una passione sempre più profonda per il mondo agricolo. Con la nascita del primo figlio, giunge anche la cesura definitiva: basta con la matematica. Maria Chiara decide di avviare un'attività seria in campagna. Acquista alcune capre, forma la prima, piccola stalla, si documenta sugli allevamenti, sulla produzione del formaggio ed apre la partita IVA.

Oggi l'azienda ospita una sessantina di capre, il caseificio annesso dove trasformare il latte prodotto dai capi ed un locale di degustazione, dove vengono proposti piatti elaborati da Maria Chiara ed Aldo, tutti a base di formaggi caprini. Nicola, di 24 anni, il figlio più grande, ora lavora nell'azienda agricola, dove attualmente sono impiegati quattro dipendenti (CERQUETI, 2013, n. 51, p. 37).

Alice è scesa in campo nel 2009. Gliel'avessero detto da piccola, quando, nella sua Torino, frequentava la scuola americana o quando si laureò in Economia, scrivendo la tesi a New York, non ci avrebbe creduto. Invece, sotto il neon della multinazionale dove si occupava di marketing, riaffioravano i ricordi dell'Erasmus a Leuven, in Belgio, quando apriva la finestra e veniva travolta dal profumo del malto. La cascina di famiglia, a 12 chilometri da Vercelli, era in mano a terzi.

«Un giorno, accompagnando mia mamma tra le risaie, ho scoperto un senso di pace e serenità», afferma. Oggi, Alice Cerutti ha 31 anni e da cinque, con il fidanzato che le dà una mano, produce 8.000 quintali di riso all'anno. Un salto in lungo, che l'ha portata dalla scrivania al trattore. «Aro la terra, concimo, raccolgo il riso: non tornerei mai indietro. Devo tutto ai ragazzi delle associazioni di categoria della zona, che mi hanno trasmesso un senso di passione e concretezza, quando ancora non avevo esperienza. Nei mesi di tregua dei terreni, Alice si dà all'attività sindacale, avanti e indietro per Bruxelles. Dell'Associazione Nazionale Giovani Agricoltori (ANGA), è diventata rappresentante.

Se quella di Alice è stata un'inversione ad «U», tanti ragazzi, per diventare agricoltori, decidono di studiare, prima di entrare nella «palestra» dei campi. Come Davide Montagnini, 29 anni, formatosi tra i banchi di Agraria, a Bologna. Davide, con le due sorelle ed il nonno, è cresciuto nella stalla di famiglia. Sognava di fare il veterinario, pur di stare a contatto con le vacche. Da quattro generazioni, la famiglia alleva, infatti, bovini da latte. «È la mia *pet therapy*: stare chiuso in un ufficio non poteva essere il mio futuro. Ora vedo crescere piante, aiuto gli animali, il ciclo vitale mi fa star benex», racconta. Tra Bologna e Ferrara, Davide cura 200 ettari di terreno, tra fieno e mais, oltre ad accudire cinquecento mucche. La sveglia suona alle 4.30, week end compresi. «Con le sorelle cerchiamo di darci i turni, per salvare qualche uscita con gli amici: d'inverno non si stacca mai prima delle 20.00, d'estate spesso si fa la notte». Ogni giorno ottiene 70 quintali di latte. «Ma il prezzo lo fa il mercato. Per questo il nostro ossigeno è aver creato una piccola filiera: produciamo yogurt e gelati, che vendiamo a chilometro zero».

Non tutti i giovani, però, entrano tra i filari con una laurea in Agraria infilata nella scrivania. Selene Possenti, 28 anni, si è laureata in Lettere a Brescia, prima di scoprire che la qualità della vita può crescere anche senza un giorno libero e senza tachimetro per le ore di fatica. «Non avevo nemmeno un fazzoletto di terra, ho resistito a bordate di porte in faccia delle banche, a cui chiedevo prestiti per iniziare l'attività. Oggi, con mio marito, coltiviamo due ettari di frutti di bosco a Zone, sulle colline del Lago d'Iseo». In tre anni, l'azienda è cresciuta. Il laboratorio produce conserve e, nell'estate del 2014, aprirà l'agriturismo, per portare in tavola il frutto della sua produzione, sempre più allargata (LANDI, 2014).

Il cambiamento più *soft*, ma forse più importante per il futuro, è l'arrivo in azienda di nuove sensibilità sul «come» e «cosa» produrre. Un giovane è più «spregiudicato» ed ha una più immediata e matura consapevolezza, per esempio, sull'importanza del benessere degli animali. Sul fatto che stalle pulite e salubri incidono tanto sulla qualità della vita degli animali, quanto sulla quantità e qualità del latte prodotto. Che maiali allevati all'aperto producono carne migliore. Con i giovani, entrano in azienda nuove tecniche agronomiche, semmai apprese a scuola, che consentono traguardi di qualità inarrivabile con le tecniche tradizionali, ma anche l'informatizzazione della contabilità e le e-mail che rendono il contatto con i clienti più semplice e veloce. Entrano nuove abilità «impiegatizie», per stare dietro al processo di terziarizzazione dell'agricoltura e non solo alla sua crescente burocratizzazione. Ma anche nuove sensibilità ambientali, che spingono verso un uso meno intenso di diserbanti e di fitofarmaci, un minor sfruttamento della terra, un uso più razionale e limitato di acqua per l'irrigazione, il risparmio energetico, l'ottimizzazione del parco-macchine, la tracciabilità di prodotti e processi. Oppure verso la produzione di cibi macrobiotici (*ibid.*, pp. 115-116).

C'è chi ha inventato un'applicazione per smartphone, per far incrociare consumatore e azienda agricola. C'è chi ha creato una piattaforma web per le massaie che sono alla caccia di prodotti a chilometro zero. C'è chi ha ideato gli alveari urbani. E ancora: chi ha realizzato una piattaforma digitale di servizi e applicazioni, per semplificare le attività in agricoltura, con l'obiettivo di ridurre lo spreco di risorse primarie. E chi ha dato vita ad una *community* per incontrare nuovi amici a tavola. Nuove idee un campagna: vengono dagli agricoltori under 35, una nuova classe di imprenditori della terra, che avanza sposando tradizione e creatività, zappa e palmare, tecnologia e sudore.

Coltivare fragole e produrre energia «verde». È il duplice business a chilometro zero (1.000.000 di euro di fatturato nel 2013) inventato dal baby agricoltore Guglielmo Stagno D'Alcontres, 25 anni, metà milanese e metà siciliano, laureato in Economia alla Bocconi, rampollo di una nobile dinastia, giovane e determinato imprenditore *green*. E non a caso è proprio un giovane battagliero di 33 anni il nuovo Presidente della «Coldiretti» Roberto Moncalvo, di Settimo Torinese, ingegnere dell'auto, che ha scelto zappa e trattore (LAGGIA, 2013, n. 51, pp. 34-35).

Oltretutto, in Italia, più di 3.000 giovani hanno deciso di mettersi alla guida di un gregge, come precisa scelta di vita per non arrendersi alla crisi provocata dalle delusioni dell'economia di carta. Si tratta, in gran parte, di giovani che intendono dare continuità all'attività dei genitori, ma ci sono anche ingressi *ex novo*, spinti dal desiderio di una vita alternativa, a contatto con gli animali e la natura (COLDIRETTI, 2012).

Marzia Verona è nata nel 1977 ed abita a Cumiano, un villaggio ai piedi delle Alpi piemontesi. Già, le Alpi. Marzia non riesce ad immaginare di poter vivere in un luogo dove non vede almeno qualche altura all'orizzonte. Non in pianura, men che meno in città! Ama la vita all'aria aperta, conoscere nuovi luoghi, sentire il vento ed il sole, ma qualche volta anche la pioggia, sulla pelle. Per lei è importante mantenere il contatto con la natura che la circonda, con il territorio, i suoi abitanti, la lingua, le tradizioni, cercando sempre di ampliare le proprie conoscenze.

Un giorno, però, è successo qualcosa che le ha letteralmente cambiato la vita. Era in montagna e stava lavorando. Raccoglieva informazioni per il «Censimento degli alpeggi di Torino e Cuneo», dietro un incarico ricevuto dalla Regione Piemonte. Parla con le persone che vivono in alpeggio, inizia a comprenderne la loro vita, il lavoro, le problematiche, incontra i primi pastori vaganti e le viene voglia di seguire il cammino di queste greggi, per raccontarlo e documentarlo. Poco per volta, questa diventa la sua vita. Marzia, Maturità Scientifica a Pinerolo e laureata in Scienze forestali ed ambientali dell'Università degli Studi di Torino, nell'Agosto-Settembre 2001, ha incominciato a collaborare col Dipartimento di Alpicoltura al progetto sulle tipologie pastorali in Val Varaita e l'anno successivo ha proseguito la sua indagine in Valle Maira. Oggi, alterna il lavoro in montagna, aiutando il suo compagno, alle attività universitarie di ricerca sulla pastorizia e racconta tutto sul suo blog «Storie di pascolo vagante». Nel 2002 ha dato alle stampe il suo primo libro. Scrive, infatti, è la sua passione, oltre che fare la «pastora» (www.marziamontagna.it; www.youtube.com).

Le storie sono le più diverse.

Davide Bortoluzzi, 27 anni e con il diploma dell'Istituto Tecnico, era pronto ad entrare nello studio del padre geometra. Lui, invece, ha realizzato il suo sogno (sin da piccolo chiedeva a babbo Nataole caprette): un gregge di cinquecento pecore, per scorrazzare sulle Dolomiti. Nessuna macchina sportiva, ma solo le sue gambe per portare da Puos d'Alpago una mandria di ovini, con cani, muli e, soprattutto, per garantire la sopravvivenza di una particolare razza, l'«agnello alpagoto». In lui c'è tutta la convinzione di fare il «pastore professionista» (www.ilcambiamento.it).

Alfredo Maffeo, 21enne biellese, ha dovuto convincere il padre medico e la madre maestra d'asilo che la patorizia vagante per lui non era un capriccio momentaneo, ma la passione di una vita. Non è

facile pensare al figlio poco più che maggiorenne che dorme da solo ai margini del pascolo, nelle giornate invernali, nevose o nebbiose. Lui, al contrario, prima che a se stesso, pensa ai suoi animali. «Sono contento della mia vita. L'ho scelta io. Ma tanti non capiscono, non si rendono conto di che cosa voglia dire e allora non c'è rispetto. La cosa più bella? Avere le pecore sazie».

Matteo Bassino vuole vivere la montagna «a tutto tondo»: pensa di coniugare la passione per l'allevamento con lo sport ed il lavoro. Non aveva ancora terminato gli studi al Liceo Sportivo di Limone Piemonte (Cuneo) e, seguito dai tecnici della Comunità Montana, ha iniziato ad allevare pecore di razza Sambucana, una razza autoctona in via di estinzione. Per il futuro, prevede giornate invernali come maestro di sci, quando le pecore richiedono solo la presenza in stallo al mattino e alla sera. Nel resto dell'anno, invece, ci sarà da pensare alla fienagione, al pascolo, alla cura ed all'allevamento degli agnelli. Un progetto che rientra nel modello di pluriattività che caratterizza la vita lavorativa di molti abitanti di montagna (VAROTTO, 2013, pp. 50-51).

Melania Ferrini, 18 anni, di Canavese (Torino) ci dice: «Studio all'Istituto Agroambientale. La mia famiglia ha sempre avuto bestie, adesso abbiamo centocinquanta capre e a me piacerebbe continuare quel lavoro. Vorrei tenere anche qualche pecora, per gli agnelli, ma mucche no, perché non mi piacciono. Siamo in cascina a Foglizzo e d'estate ci spostiamo a Traversella. Io e il papà saliamo nelle baite in alto, la mamma sta giù con le capre. Voglio continuare, ma trovare baite è difficile, quest'estate dovevamo tre ore per arrivarci».

Dal Piemonte al Veneto, dalla Liguria al Trentino, dall'Abruzzo alla Calabria, insomma, le «terre alte» alpine ed appenniniche tornano al centro di esperienze, che svelano una nuova idea di montagna: non più luogo marginale, appendice dimenticata od imbalsamata per il godimento turistico, ma realtà dotata di vita propria, innovativa, sorprendente, capace di dare senso a nuovi e alternativi progetti di vita (VAROTTO, 2013, pp. 16-17).

Lo spopolamento alpino, un fenomeno che ha iniziato ad interessare queste aree già a partire dal XIX secolo, insieme al concetto di montagna collocata in uno stretto rapporto di dipendenza con la città, dovuta all'utilizzo incontrollato delle risorse montane, al paesaggio considerato come *loisir* ed alla progressiva carenza dei servizi territoriali necessari, ha contribuito a definire la figura del *montanaro perdente*, nei confronti di un modello, quello urbano, che impone invece valori diversi.

Oggi, come si è osservato, è in atto un processo di ripopolamento delle aree rurali, comprese quelle alpine e, tra chi vive nelle attuali Alpi, c'è proprio la classe soprannominata dei «nuovi abitanti», soggetti che scelgono di risiedere in modo permanente in un'area rurale, cercando una migliore qualità della vita. Si tratta, in linea generale, di giovani e famiglie che vogliono sviluppare progetti imprenditoriali legati alla vita rurale.

Ci troviamo di fronte all'evento del neoruralismo, che può essere considerato «una delle tendenze socio-culturali più caratteristiche della postmodernità, fenomeno legato alla crisi dell'urbanesimo occidentale, reazione al degrado ecologico e sociale della città moderna» (SALSA, 2009, p. 116).

In base ad una recente ricerca sugli *amenity migrants*, Manfred Perlik, evidenzia diverse tipologie di nuovi abitanti dentro le Alpi. In particolare, lo studioso riconosce sette categorie di persone non-autoctone che stanno nelle Alpi e, tra queste, annovera i soggetti coinvolti nel lavoro stagionale, essenzialmente giovani che, per un periodo di tre-quattro mesi, entrano in contatto con la cultura alpina in villaggi e alpeggi e ne fanno un'esperienza di vita, oltre che una fonte di guadagno (PERLIK, 2006, pp. 227-228).

Insomma, la geografia delle Alpi si sta ridisegnando. E ciò, in primo luogo, attraverso l'accessibilità, intesa non solo in riferimento alle infrastrutture di trasporto, ma anche a quelle tecnologiche, che favoriscono il telelavoro e la cyberimpresa. È questo un elemento ben colto soprattutto dai nuovi giovani imprenditori della montagna e dai pendolari (DEMATTEIS, 2011, pp. 11-12 e 16-18).

3. CONCLUSIONI

Come si è visto, c'è molta enfasi, in questo periodo, sul ritorno dei giovani in agricoltura. Diversi giornali e riviste, del settore e non, dedicano a questo tema approfondimenti ed analisi per cercare di comprendere numeri e dinamiche che si celano dietro questo fenomeno, apparentemente anacronistico e che sembra essere foriero di un'inversione di tendenza rispetto ad un declino dell'occupazione in agricoltura pluridecennale.

Stando ai mezzi di comunicazione, negli ultimi anni non solo l'occupazione agricola giovanile cresce, ma cresce solo in questo settore, mentre nel resto del sistema economico si registrano, purtroppo, tassi di disoccupazione sempre più elevati, soprattutto nel caso dei giovani.

Questo dato si accompagna ad altri, che sembrano convergere: l'aumento degli studenti della Facoltà di agraria, l'accresciuto interesse per gli aspetti ambientale e naturale del lavoro in agricoltura, il riconoscimento di attività secondarie complementari a quella agricola vera e propria, l'aumento del sostegno offerto dalle politiche agrarie e anche dalle politiche sociali ed economiche per attività imprenditoriali in agricoltura e nelle aree rurali. Tutto questo sembra sostenere e rafforzare l'idea di un rinnovato interesse da parte dei giovani verso il mondo agricolo e la possibilità di avviare attività imprenditoriali in agricoltura.

La sfida è iniziata, sia nel settore agricolo che in quello dell'allevamento. Ora, compete ai decisori politici dare risposte non evasive od oleografiche a tali domande, attraverso meccanismi di incentivazione amministrativa e fiscale.

E ci sia permesso di terminare con un passaggio dell'inno alla vita all'aria aperta, contro lo stress cittadino, «Viva la campagna», del cantante, antropologo ed etnologo francese, di origine italiana, Nino Ferrer, che, nel 1969, proclamava così:

*Felicità, non sei in città,
viva la campagna, viva la campagna!
La civiltà è bella ma,
Viva la campagna che mi dà:
un arcobaleno sereno, l'odore del fieno,
il canto corale di mille cicale,
un bianco puledro, il fiore di cedro,
le stelle più grandi nel ciel!*

BIBLIOGRAFIA

- BONANNI D., *Pecoranera. Un ragazzo che ha scelto di vivere nella natura*, Venezia, Marsilio, 2012.
- CENSIS, *Rapporto sulla popolazione del Paese 2013*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- Censis: *Italia «sciapa» e infelice, fiaccata dalla crisi e la disoccupazione*, voce.com.ve, 6 dicembre 2013.
- CERQUETI G., «Dalla matematica ai formaggi di capra», *Famiglia Cristiana*, 83, 2013, n. 51, p. 37.
- Crisi economica del 2008-2014* (it.wikipedia.org).
- COLDIRETTI, *Lavoro: contro la crisi, i giovani tornano a fare i pastori*, 3 maggio 2012, www.ilcambiamento.it.
- DEMATTEIS G. (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- DEVASTATO G., *Oltre la crisi. Quali sfide per il welfare dei soggetti*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2012.
- LAGGIA A., «Roberto Moncalvo, il nuovo presidente della Coldiretti», *Famiglia Cristiana*, 83, 2013, n. 51, pp. 32-35.
- LANDI S., «Noi, dalla scrivania alle albe chiare sui campi», *Corriere della Sera*, 139, 2014, n. 25, 30 gennaio, p. 25.
- MORRIS C.R., *Crack. Come siamo arrivati al collasso del mercato e cosa ci riserva il futuro*, Roma, Elliot Edizioni, 2008.
- PERLIK M., «The specifics of amenity migration in the European Alps», MOSS L.A.G. (a cura di), *The Amenity Migrants. Seeking and sustaining mountains and their cultures*, Wallingford, CABI, 2006, pp. 215-231.
- RAVIOLO G., *La crisi globale. Da Bretton Woods ai mutui subprime*, Roma, Edizioni Universitarie Romane, 2009.
- SALSA A., *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2009.
- SANFRANCESCO A., «Galline e wi-fi. “Vivo con 200 euro al mese ecco come”», *Famiglia Cristiana*, 83, 2013, n. 51, p. 36.
- SAPELLI G. e VITTADINI G., *Alle radici della crisi. Le ragioni politiche, economiche e culturali di un processo ancora reversibile*, Milano, RCS Libri, 2013.
- VAROTTO M. (a cura di), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2013.

Collaboratrice di geografia presso il Dipartimento di Storia, Archeologia e storia dell'arte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; marisa.malvasi@unicatt.it; marisa.malvasi@libero.it.

IL RUOLO DEI CONSUMATORI NELLA TRANSIZIONE VERSO LA SOSTENIBILITÀ. IL CASO DELL'APPROVVIGIONAMENTO ALIMENTARE IN ITALIA

1. INTRODUZIONE

Il futuro della nostra società è messo a rischio da alcuni importanti problemi ambientali, quali il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità e l'esaurimento delle risorse (acqua potabile, petrolio, foreste, risorse ittiche, ecc.), la cui soluzione richiede profondi cambiamenti strutturali nel settore dei trasporti, energia, agroalimentare, ecc. (ELZEN *et al.*, 2004; MARKARD *et al.*, 2008). Questi cambiamenti sistemici hanno a che fare con le cosiddette «transizioni socio-tecnologiche», in quanto richiedono una profonda riconfigurazione che coinvolge la tecnologia, la politica, i mercati, le pratiche di consumo, le infrastrutture, il significato culturale e le conoscenze scientifiche (ELZEN *et al.*, 2004; GEELS, 2011).

Questo lavoro analizza il ruolo dei consumatori nel processo di transizione e la loro interazione con i regimi socio-tecnologici (ST) di riferimento. L'importanza di coinvolgere i cittadini (in letteratura consumatori o utenti) nel processo di innovazione non è un argomento nuovo (VON HIPPEL, 1986, 1988; TRUFFER, 2003), anche se oggi la consapevolezza dei consumatori sui problemi ambientali è aumentata (VON HIPPEL *et al.*, 2011). In linea con altri studi (per una rassegna si veda BALDWIN *et al.*, 2006), in questo articolo si sostiene che le innovazioni sviluppate dai consumatori possono essere complementari a quelle dei produttori.

Le domande a cui questo lavoro si pone l'obiettivo di rispondere sono: possono i consumatori introdurre dei cambiamenti nel regime ST di riferimento? Quali sono i meccanismi che sostengono una transizione guidata dai consumatori? Esiste un ciclo di vita dell'innovazione del consumatore? L'emergere di nuovi modelli di approvvigionamento alimentare sarà utilizzato come banco di prova empirica.

Il presente lavoro è strutturato come segue: il paragrafo 2 presenta il quadro teorico, il paragrafo 3 descrive il regime ST di approvvigionamento alimentare corrente; il paragrafo 4 analizza il ruolo dei consumatori nell'evoluzione di un regime ST, il paragrafo 5 presenta i risultati di uno studio di caso; il paragrafo 6 descrive come i consumatori l'innovazione nel settore alimentare si è evoluta nel tempo attraverso diverse fasi.

2. IL QUADRO TEORICO

Il quadro teorico di riferimento sono i *transition studies* ed in particolare la *multi-level perspective* (MLP). Gli studi sulla transizione verso la sostenibilità sono in forte sviluppo ed attraggono sempre più studiosi e quindi pubblicazioni (per una rassegna si veda MARKARD *et al.*, 2012; RANDELLI, 2013). L'elemento chiave della MLP è il regime ST (GEELS, 2002), formato da (reti di) attori (individui, imprese ed altre organizzazioni, attori collettivi) e istituzioni (norme sociali e tecniche, regolamenti, prassi e/o pratiche), così come da artefatti materiali e conoscenze (MARKARD *et al.*, 2012). Una transizione ST può essere spiegata come un processo non lineare che deriva dall'interazione tra tre livelli di analisi: le nicchie (il *locus* dove emergono le innovazioni radicali), i regimi ST (il *locus* di pratiche consolidate e le regole associate che stabilizzano i sistemi esistenti), e un esogeno ST *landscape* (GEELS, 2002).

La MLP ci dice molto sui processi di innovazione all'interno di un regime ST, ma è stata criticata per il suo trattamento piuttosto superficiale delle strategie degli attori (GENUS *et al.*, 2008; MARKARD *et al.*, 2008) e non ci spiega come l'organizzazione interna di un regime ST cambia nel tempo. Al fine di approfondire il processo di esplorazione di nuovi percorsi da parte dei consumatori ed indagare come essi possono cambiare l'organizzazione di uno specifico regime ST nel corso del tempo, si farà

riferimento alla letteratura sugli studi dell'organizzazione. Entrambi gli studi sull'organizzazione industriale (KLEPPER, 1996; MALMBERG e MASKELL, 2002) e sociale (BUCHHOLZ, 1988; MAHON e WADDOCK, 1992) offrono spunti positivi per la comprensione delle dinamiche di interazione tra i consumatori e il regime ST nel tempo.

3. IL REGIME SOCIO-TECNOLOGICO DELL'APPROVVIGIONAMENTO ALIMENTARE

L'approvvigionamento alimentare può essere concettualizzato come un regime ST, dominato oggi dal duopolio grande distribuzione/*global food processing companies*. Il forte legame tra la grande distribuzione e le multinazionali di trasformazione alimentare industriale opera per la stabilità del regime nel corso del tempo. In tali situazioni stabili, l'innovazione è soprattutto di natura incrementale. Se il regime però si confronta con problemi e tensioni al livello di *landscape*, i legami nella configurazione diventano meno stretti e un cambiamento diventa possibile (GEELS, 2011). Quindi dobbiamo rispondere alle seguenti domande: ci sono legami deboli che possono creare pressioni sul regime esistente?

Al fine di ridurre i costi di produzione, le aziende di trasformazione alimentare si muovono globalmente alla ricerca delle migliori condizioni economiche, in particolare di prezzi delle materie prime più bassi. Per sua natura le industrie di trasformazione hanno una produzione standardizzata che non può essere vicina alle esigenze dei consumatori ed avendo il contenimento dei costi come primo obiettivo, molte aziende sono responsabili dello sfruttamento eccessivo delle risorse umane, a volte rendendosi colpevole di violazione dei diritti umani, e delle risorse naturali, contribuendo in modo significativo all'inquinamento e al depauperamento dell'ambiente (MARSDEN, 2003). Per queste ragioni, negli ultimi anni ci sono state alcune manifestazioni di una crescente insoddisfazione nei confronti di questa modalità di approvvigionamento alimentare che hanno posto il regime ST sotto pressione.

4. L'EMERGERE DI NUOVI PROGETTI GUIDATI DAI CONSUMATORI

I consumatori hanno un ruolo di primo piano in ogni regime ST e con le loro decisioni d'acquisto possono incidere sulle traiettorie di sviluppo. Allo stesso tempo, i consumatori sono limitati nella loro scelta dall'offerta potenziale in un mercato specifico. In una prospettiva evolucionistica, i consumatori stabilizzano il regime attuale in quanto tendono ad organizzare i loro acquisti in modo routinario. Lo fanno non solo in senso individuale, ma anche sulla base delle esperienze condivise con parenti, amici e vicini di casa (TRUFFER, 2003). Nuove routine nei comportamenti dei consumatori significa nuove abitudini e nuove competenze, vale a dire un nuovo design (BALDWIN *et al.*, 2006). La progettazione di un nuovo design richiede uno sforzo notevole, per di più con un elevato grado di incertezza, quindi la ricerca di nuovi modelli di approvvigionamento è un'attività molto «costosa». L'insoddisfazione crescente per la distribuzione di cibo dominata dal duopolio grande distribuzione/fornitori alimentari globali, ha spinto alcuni pionieri a ricercare soluzioni nuove. Nel regime ST consolidato i consumatori come individui isolati hanno più difficoltà a trovare soluzioni innovative rispetto alle associazioni di consumatori.

A partire dagli anni Novanta, alcuni consumatori si sono organizzati in reti informali al fine di cercare nuovi legami nella catena alimentare. Queste reti informali hanno l'obiettivo di fornire cibo di qualità di provenienza locale e/o regionale ai propri membri. A causa di un allineamento di interessi tra consumatori e agricoltori, i secondi strozzati dal ribasso dei prezzi della grande distribuzione, l'iniziativa delle reti informali di consumatori ha avuto successo fin dall'inizio.

5. IL RUOLO DEI CONSUMATORI LUNGO IL CICLO DI VITA DELL'INNOVAZIONE NEL REGIME DELL'APPROVVIGIONAMENTO ALIMENTARE SOSTENIBILE

In Italia i gruppi informali di consumatori sono ben noti come GAS che è l'acronimo di «Gruppi di Acquisto Solidale». Di solito, un gruppo di acquisto è composto da consumatori che cooperano al fine di acquistare cibo e altri beni di uso comune direttamente da produttori selezionati. Dal 1994 i GAS sono in aumento ed oggi l'elenco ne comprende 954.

La loro organizzazione interna è stata analizzata sui risultati di un questionario inviato a tutti i GAS registrati volontariamente sul sito www.retegas.org, con un tasso di risposta di circa il 40%. Al fine di tracciare come l'innovazione introdotta dai consumatori si sia sviluppata nel tempo e quali

possano essere le traiettorie future, proponiamo qui un modello evolucionista basato sul concetto del ciclo di vita. Si compone di quattro fasi diverse disegnate sulle risposte al questionario.

Fase 1: *L'apertura di un nuovo design*. Ogni istanza ambientale emerge in risposta ad alcuni eventi critici (*trigger event*). Mentre in precedenza poca attenzione veniva rivolta alla questione e quindi solo pochi attivisti si occupavano del problema, in seguito l'istanza diviene di dominio pubblico (RIVOLI e WADDOCK, 2001).

A nostro avviso, un evento scatenante che ha attirato l'attenzione del pubblico sul problema dell'approvvigionamento alimentare sostenibile è accaduto nel 1986, quando il primo caso di BSE (*Bovine Spongiform Encephalopathy*), una malattia neurologica cronica, degenerativa e irreversibile che colpisce i bovini, è stato identificato nel Regno Unito. Tre anni dopo, nel 1989, i ricercatori americani hanno annunciato che l'Alar o diaminozide, un agente comunemente usato nella produzione di mele, è stato identificato come causa di tumori negli animali da laboratorio. Scandali come questi, in combinazione con la recente attenzione dei media sugli effetti nocivi dei prodotti chimici in agricoltura, hanno generato una nuova domanda di cibo sano e di sicura provenienza.

È quindi negli anni Ottanta che il problema dell'approvvigionamento alimentare sostenibile emerge e alcuni pionieri iniziano a ricercare nuove modalità di approvvigionamento. I consumatori sono mossi dal desiderio di migliorare la loro condizione, vale a dire rifornirsi di cibo di qualità e sostenere la comunità locale. In sostanza nessuno ha dovuto incentivare i consumatori per la ricerca di nuovi design (BALDWIN *et al.*, 2006). Al termine di questa fase preliminare, come risultato dell'attività di ricerca, un nuovo design è aperto. Nel caso dell'approvvigionamento alimentare in Italia il primo GAS è stata fondata nel 1994 a Ferrara in Emilia-Romagna.

Fase 2: *La fase di crescita*. Una proprietà importante dei nuovi design introdotti dai consumatori è la non-rivalità, cioè la non esclusività dell'innovazione che quindi non è registrata e può essere liberamente copiata (BALDWIN *et al.*, 2006). Di conseguenza l'innovazione del gruppo di acquisto solidale è stato replicato da altri gruppi di consumatori italiani (vedi Fig. I).

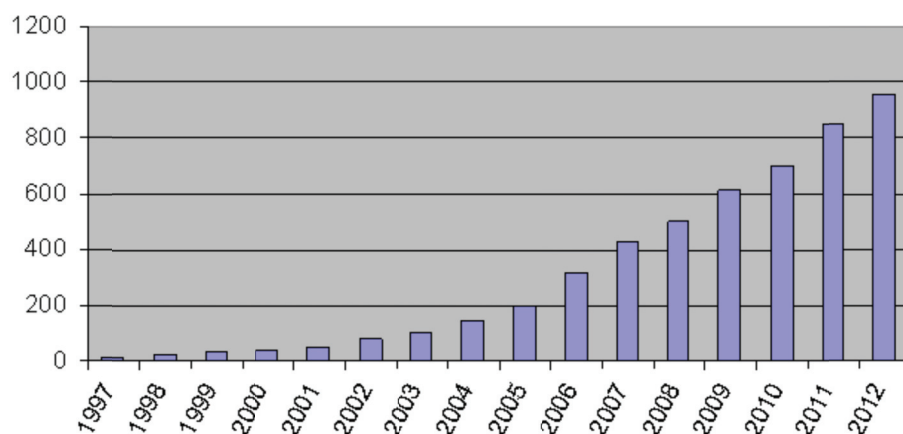


Fig. I - La crescita dei GAS in Italia.

Fonte: www.retegas.org.

Il decollo, avvenuto dal 2004, è dovuto alla transizione da gruppi isolati di consumatori innovatori ad una comunità che liberamente si scambia informazioni su come creare e gestire un gruppo, fino alla diffusione gratuita di software gestionali. La diffusione di nuovi design è stata osservata anche in altre comunità, come le comunità sportive (FRANKE e SHAH, 2003), le comunità di sviluppo *open source* (HENKEL, 2005) e le comunità del rodeo kayak (BALDWIN *et al.*, 2006). Ne consegue un «effetto palla di neve» (MALMBERG e MASKELL, 2002) generato da *spin-off* e imitazioni. Nel caso dei GAS lo *spin-off* si manifesta quando un gruppo diventa troppo numeroso (30-40 membri) e quindi si preferisce crearne uno nuovo.

Siccome partecipare ad un GAS richiede un cambiamento nelle routine di acquisto e la socializzazione con altri consumatori, entrambe costose in termini di tempo, il nuovo design verrà

respinto da molti consumatori. Per soddisfare le loro esigenze, negli ultimi anni in molte città italiane (ad esempio Torino, Milano, Roma e Firenze) sono nati diversi siti web dove è possibile ordinare on line un cestino personale di prodotti alimentari freschi.

In questa fase le imprese del settore, in particolare la grande distribuzione, iniziano a sentire la pressione e quindi introducono alcuni cambiamenti, come aumentare l'offerta di cibi locali e quella di prodotti biologici e del commercio equo. In alcuni casi, i supermercati potrebbero essere interessati a standard di sostenibilità meno ambiziosi rispetto a quelli forniti dal GAS.

Fase 3: *Co-evoluzione delle imprese esistenti e dei consumatori innovatori*. Dopo un lungo periodo di crescita e miglioramenti interni i GAS si trovano ad affrontare oggi la possibilità di emergere dal livello di nicchia e diventare attori stabili del regime ST. La maggior parte dei GAS, mossi da un forte idealismo, hanno risposto che non intendono spostarsi dal design originale. Tuttavia, in alcuni casi hanno risposto in modo diverso, arrivando a immaginare un percorso di sviluppo. Alcuni GAS infatti, di solito quelli con un elevato numero di membri (da 80 a 180), dopo la seconda fase si sono evoluti in un'associazione *non-profit* registrata, con un sito web, un conto in banca e una personalità giuridica. Al fine di organizzare le consegne e le riunioni settimanali, incontrare i produttori locali ed organizzare eventi e laboratori, alcuni di loro hanno una propria sede. Questi GAS si aprono ai membri non-fondatori, di fatto agendo come un negozio o tramite un sito web (*shopping on line*). In alcune città questo stadio di sviluppo è il risultato di un processo di interazione tra più GAS che ha consentito di superare una soglia minima. Ne consegue che essi non condividono il motto implicito di molti GAS che «puro e piccolo è bello». Questi consumatori hanno invece un'aspettativa chiara per raggiungere una crescita profittevole ed estendere la propria quota di mercato. In futuro, alcuni GAS potrebbero evolvere in grandi negozi che offrono prodotti locali, regionali e del commercio equo. Questo percorso di sviluppo è già avvenuto in Italia, come in altri Paesi europei (ad esempio Svizzera, Germania e Austria) e alcune cooperative di consumatori (note con il marchio COOP) si sono evolute verso la grande distribuzione.

Al fine di sostenere il processo di formazione dei GAS, alcune regioni (Puglia, Calabria, Umbria) si sono dotate di una legge specifica per sostenere la fase di *start up* e coprire parzialmente gli investimenti iniziali (sito web, software gestionali, organizzazione di eventi di formazione).

In questa fase, la grande distribuzione percepisce la crescente pressione e comincia ad offrire una maggiore varietà di cibo locale e regionale. Ne consegue che alcuni membri possono uscire dal GAS in quanto trovano cibo di qualità nel supermercato. Da un lato, questo processo co-evolutivo contribuisce alla trasformazione del regime ST, perché consente l'accesso di prodotti di maggiore qualità sociale e ambientale ad una parte più consistente di consumatori. D'altra parte, l'ingresso dei grandi dettaglianti *business as usual* può annacquare i criteri di sostenibilità introdotti dalla prima generazione di innovatori di consumo (LOCKIE, 2008). A questo stadio di sviluppo, possiamo aspettarci il riemergere di gruppi informali di consumatori (fase 4), al fine di creare nuove nicchie di mercato, che innescano l'inizio di un nuovo ciclo di innovazione (RIVOLI e WADDOCK, 2011).

6. CONCLUSIONI

La consapevolezza dei consumatori sul valore di una corretta alimentazione è aumentata ed a causa di vari scandali alimentari il processo di transizione verso un approvvigionamento alimentare più sostenibile si è accelerato negli ultimi anni.

Gli studi sulla transizione finora hanno trascurato il ruolo dei consumatori nel trasformare i regimi ST verso lo sviluppo sostenibile. In questo lavoro si sostiene che l'innovazione guidata dai consumatori è possibile. Nel caso dell'approvvigionamento alimentare, dopo un periodo di ricerca da parte di alcuni consumatori pionieri, nuovi design sono emersi dal livello di nicchia. Nel caso dell'Italia, i consumatori si sono organizzati in gruppi informali (GAS), al fine di acquistare insieme cibo ed altri prodotti.

Il meccanismo chiave che consente una transizione guidata dai consumatori è la loro capacità di fare rete (*networking*). Ne consegue che «nella ricerca di nuovi design qualsiasi scala di comunità è più efficiente rispetto ad innovatori che agiscono isolatamente» (BALDWIN *et al.*, 2006, p. 21). I vantaggi di una comunità aperta di consumatori si fondano sulla proprietà di non-rivalità del nuovo design e sono supportati da un ampio uso delle tecnologie dell'informazione e di Internet.

Al fine di tracciare l'evoluzione di un'innovazione guidata dai consumatori, in questo lavoro abbiamo proposto un modello. Esso si compone di quattro fasi in cui l'innovazione emerge dal livello di nicchia, si rafforza nel tempo a causa di imitazioni e un tipico «processo a palla di neve» (KLEPPER, 2010) fino a mettere sotto pressione le imprese dominanti il regime ST. Anche se gli eventi descritti nel

nostro modello non devono accadere nello stesso ordine, oggi in Italia alcuni GAS si stanno muovendo dal progetto iniziale, trasformandosi in reti formali che agiscono come rivenditore. Allo stesso tempo, i supermercati stanno aumentando la loro offerta di prodotti biologici locali, anche se in genere sono interessati a standard di sostenibilità meno ambiziosi rispetto a quelli perseguiti dai GAS.

In conclusione, la trasformazione sostenibile di regimi come l'approvvigionamento alimentare non può essere sostenuta dai consumatori o dalle imprese dominanti isolatamente ma dalla loro co-evoluzione. Il nostro modello ha importanti implicazioni politiche. I risultati discussi in questo studio suggeriscono quanto sia necessario accantonare l'idea schumpeteriana di innovazione di prodotto (1934), come attività del produttore, in modo da includere i consumatori tra i soggetti delle politiche di innovazione verso la sostenibilità.

BIBLIOGRAFIA

- BALDWIN C., HIENERTH C. e VON HIPPEL E., «How user innovations become commercial products: A theoretical investigation and case study», *Research Policy*, 35, 2006, pp. 1291-1313.
- BUCHHOLZ R., *Public Policy Issues for Management*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall, 1988.
- ELZEN B., GEELS F.W. e GREEN K. (a cura di), *System Innovation and the Transition to Sustainability: Theory, Evidence and Policy*, Cheltenham, Edward Elgar, 2004.
- FRANKE N. e SHAH S., «How communities support innovative activities: An exploration of assistance and sharing among end-users», *Research Policy*, 32, 2003, n. 1, pp. 157-178.
- GEELS F.W., «Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes: A multi-level perspective and a case-study», *Research Policy*, 31, 2002, pp. 1257-1274.
- GEELS F.W., «The multi-level perspective on sustainability transitions: Responses to seven criticisms», *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 1, 2011, pp. 24-40.
- GENUS A. e COLES A.M., «Rethinking the multi-level perspective of technological transitions», *Research Policy*, 37, 2008, pp. 1436-1445.
- HENKEL J., «Selective revealing in open innovation processes: The case of embedded linux», *Research Policy*, 35, 2006, pp. 953-969.
- KLEPPER S., «Entry, exit, growth, and innovation over the product life cycle», *American Economic Review*, 86, 1996, pp. 562-583.
- LOCKIE S., «Conversion or co-option? The implications of “mainstreaming” for producer and consumer agency within fair trade networks», in *Creating Food Futures: Trade, Ethics and the Environment*, England-USA, Gower, 2008, pp. 215-227.
- MAHON J.F. e WADDOCK S.A., «Strategic issues management: An integration of issue life cycle perspectives», *Bus. Soc.*, 31, 1992, pp. 19-32.
- MALMBERG A. e MASKELL P., «The elusive concept of localization economies: Towards a knowledge-based theory of spatial clustering», *Environment and Planning A*, 34, 2002, pp. 429-449.
- MARKARD J. e TRUFFER B., «Technological innovation systems and the multi-level perspective: Towards an integrated framework», *Research Policy*, 37, 2008, pp. 596-615.
- MARKARD J., RAVEN B. e TRUFFER B., «Sustainability transitions: An emerging field of research and its prospects», *Research Policy*, 41, 2012, pp. 955-967.
- MARSDEN T.K., *The condition of Rural Sustainability*, Assen, Van Gorcum, 2003.
- RANDELLI F., «Gli studi evoluzionisti in geografia tra teoria e risultati empirici», *Rivista Geografica Italiana*, 120, 2013, 1, pp. 15-30.
- RIVOLI P. e WADDOCK S., «First they ignore you...»: The time-context dynamic and corporate responsibility», *California Management Review*, 53, 2011, n. 2, pp. 87-105.
- SCHUMPETER J.A., *The Theory of Economic Development*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1934.
- TRUFFER B., «User-led innovation processes: The development of professional car sharing by environmentally concerned citizens», *Innovation*, 16, 2003, n. 2.
- VON HIPPEL E., «Lead users: A source of novel product concepts», *Management science*, 32, 1986, pp. 791-805.
- VON HIPPEL E., *The Sources of Innovation*, New York, Oxford University Press, 1988.
- VON HIPPEL E., SUSUMU OGAWA e JEROEN DE JONG P.J., «The age of the consumer-innovator», *Sloan Management Review*, 53, 2011, n. 1, pp. 27-35.

Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università degli Studi di Firenze; filippo.randelli@unifi.it.

SUMMARY – The role of consumers in the transition towards sustainability. The case of food supply - The so called «socio-technical transitions» is driven by actors such as firms and industries, policy makers and politicians, consumers, civil society, engineers and researchers. This paper addresses the role of consumers in the transition process and their interaction with the established socio-technical (ST) regime. The conceptual framework enriches the multi-level perspective with insights from organization studies, both in industrial and social organization research field. The growing dissatisfaction for the established food supply, dominated by the duopoly supermarket-global food supplier, has driven few pioneers to search for new designs. The case of Italy illustrates several important consumer-related aspects of innovations and their influence on the established regime. In order to disclose the mechanisms moving forward the process of change in the food supply network, a number of questionnaires was submitted to informal network of consumers. Furthermore, in order to trace how consumers innovation in the food supply may evolve over time we propose a model which consists of four different phases drawn on the answers to a questionnaire.

Sessione 6

POLITICHE URBANE
INNOVATIVE

I DISTRETTI CREATIVI EUROPEI PER LA RESILIENZA*

1. EVOLUZIONE CONCETTUALE DELLA RESILIENZA

Negli ultimi anni vi è stato un progressivo riconoscimento da parte della comunità scientifica dell'importanza di approfondire il concetto di rischio e le modalità per la sua mitigazione, come condizioni ineludibili per la realizzazione di strategie di sviluppo sostenibile, volte alla ricerca di percorsi coevolutivi dei sistemi economici ed ecologici e quindi di forme innovative d'interazione tra ambiente e società. Infatti, come sottolineato dalla Commissione delle Nazioni Unite, lo sviluppo sostenibile implica il miglioramento della capacità di reazione del sistema territoriale al rischio. Quest'ultimo è considerato come uno stato di incertezza in cui alcuni possibili eventi di natura antropica o ambientale producono effetti indesiderati e significativi su elementi vulnerabili e sensibili, ossia esposti a condizioni di pericolo. I primi studi sul tema della vulnerabilità sono riconducibili alla Scuola americana di ecologia degli anni Sessanta, che l'ha definita come la probabilità di un ecosistema di subire danni a seguito di uno shock e l'ha distinta in «strutturale», se la fragilità è imputabile alle caratteristiche intrinseche all'organizzazione, e «sistemica», quando è ascrivibile alle componenti che ne condizionano l'apertura verso l'ambiente esterno, individuando, a tal proposito, una possibile forma di reazione: la resilienza.

Tale termine (dal verbo latino *resilire*, cioè rimbalzare) corrisponde alla proprietà fisica di un materiale di recuperare la propria forma o posizione originale dopo una deformazione. Adattando all'ecologia i progressi scientifici raggiunti tra gli anni Sessanta e Settanta nel mondo della cibernetica, è stata intesa come l'attitudine di un organismo a contrastare un effetto perturbante attraverso la propria capacità di adattamento e di rigenerazione. Il tema è stato ulteriormente approfondito nel 1973 dall'ecologo Holling che, attraverso una puntuale analisi delle peculiarità dei sistemi complessi, ha fornito un'articolata riflessione sulla resilienza dei sistemi socio-ecologici (Social Ecological System/SES). Egli verificò che i SES resilienti sono quelli in grado di rinnovarsi, a seguito di una qualsiasi alterazione, in stati diversi da quelli iniziali, assicurando, attraverso il mutamento e l'adattamento, la salvaguardia delle funzioni essenziali e delle strutture che li caratterizzano. La resilienza, secondo questa visione, rappresenta la propensione di un sistema a tollerare ed accogliere un'opposizione, ostacolando l'aumento di entropia⁽¹⁾; essa permette di eludere il collasso trovando un nuovo equilibrio governato da logiche processuali differenti.

Siffatta nozione, pertanto, è ben diversa da quella di resistenza, che rappresenta la tendenza ad evitare alterazioni rispetto allo stato originario, contrastando la perturbazione ed assorbendone gli impatti. Le indagini condotte dallo studioso hanno evidenziato come, in alcuni casi, resistenza e resilienza tendano persino ad escludersi reciprocamente. Infatti, la prima, rappresentando la predisposizione della struttura sistemica all'imperturbabilità, può configurarsi come riluttanza complessiva al cambiamento; la seconda, invece, lo assume come occasione per creare nuove opportunità di crescita. Di conseguenza, un ecosistema vulnerabile è quello che non possiede la resilienza, esponendosi al pericolo di piccole perturbazioni che alterano lo sviluppo in modo radicale e provocano effetti devastanti che impediscono il ripristino di una condizione di equilibrio. Al contrario quello resiliente – mediante processi di adattamento, frutto dell'azione di fattori protettivi – rafforza la capacità del sistema di fronteggiare un rischio (BERTUGLIA e LA BELLA, 1991).

È possibile affermare che lo sviluppo sostenibile non può certo confondersi con la conservazione dello *status quo*, ma comporta modificazioni strutturali e/o organizzative orientate verso assetti di maggiore complessità. Esso è un processo che tende ad accelerare i ritmi del cambiamento, incrementando i fattori di stress e sollecitando non solo la resistenza e la stabilità degli ecosistemi, ma anche e soprattutto la loro resilienza, che diviene, a tal scopo, una caratteristica funzionale al

* Il paragrafo 1 è stato redatto da Germana Citarella e il paragrafo 2 da Monica Maglio.

⁽¹⁾ Tale concetto deriva dalla seconda legge della termodinamica e rappresenta un processo ineluttabile di trasformazione, che può anche giungere ad uno stato di disordine o confusione.

perseguimento della sostenibilità (MUNN, 1989, p. 55). Di fronte alle nuove sfide imposte dai processi di globalizzazione, la parola d'ordine non è più «sostenibilità», ovvero prefiggersi come obiettivo il ripristino dell'equilibrio perfetto, bensì «resilienza», ossia l'attitudine a gestire un mondo in perpetuo squilibrio. Poiché i mutamenti e le crisi sono parti integranti di tutti i processi evolutivi, occorre stimolare i meccanismi di resilienza, al fine di imparare a convivere con il cambiamento.

L'analisi della letteratura interdisciplinare ha evidenziato che anche gli studi volti ad applicare il concetto di resilienza a sistemi territoriali di diversa estensione geografica hanno fatto ricorso a definizioni e metodi di analisi mutuati dalla ricerca socioecologica.

Nel 2008 Briguglio, nello studio sulla vulnerabilità e resilienza economica, ha formulato il cosiddetto «Paradosso Singapore», secondo cui alcuni Stati di piccole dimensioni, nonostante la forte esposizione a shock esterni, possono perseguire livelli di progresso maggiori rispetto a quelli con economie più consolidate: una buona *governance* è utile per contrastare la presenza di fattori esogeni e costruire le giuste premesse per la vitalità e la sopravvivenza del territorio, conciliando le differenti aspettative dei soggetti coinvolti direttamente nel sistema territoriale. La tesi sostenuta è che l'economia dipende negativamente dalle sue condizioni iniziali di vulnerabilità e positivamente dalla resilienza indotta dalle politiche governative volte ad individuare linee guida da condividere con gli *stakeholders*.

Successivi contributi scientifici sono stati offerti da SIMMIE e MARTIN (2010), i quali dimostrano che lo squilibrio spinge un sistema territoriale a produrre un cambiamento e la sua resilienza può essere valutata in termini di quantità di disturbo tollerabile prima di mutare. In particolare, l'idea di resilienza nell'analisi dei comportamenti adattivi complessi sposta definitivamente l'attenzione dalla capacità di ripristinare l'equilibrio a quella di adattamento, focalizzando l'attenzione sul ruolo svolto dalle *risorse locali* e sul loro *potenziale creativo* piuttosto che sui fattori di fragilità.

CHAPPEL e LESTER (2007), osservando realtà metropolitane statunitensi, hanno individuato come fattore principale della resilienza economica il *capitale umano*. Essi ritengono che quest'ultimo è in grado di rispondere meglio agli squilibri derivanti da eventi inattesi. Infatti, l'attitudine di un territorio ad attrarre capitale umano favorisce la diffusione della conoscenza e della cultura organizzativa ed implementa l'adeguamento delle singole unità produttive.

Secondo SHEFFI (2005) un ulteriore elemento di resilienza territoriale è l'abilità del sistema imprenditoriale locale di rispondere al cambiamento attraverso l'*innovazione di prodotto e di processo* durante un evento traumatico, garantendo un'efficiente allocazione delle risorse ed evitando esiti negativi in termini occupazionali.

SOTARAUTA (2005), focalizzando l'interesse sullo sviluppo endogeno individua come sistemi territoriali resilienti quelli tesi all'autorigenerazione e all'adattamento. Egli attraverso l'analisi di alcuni sistemi urbani fortemente vocati all'industria (Tampere e Turku, in Finlandia, Akron e Rochester negli Stati Uniti e Hamamatsu in Giappone) evidenzia come all'origine di tutti i percorsi di trasformazione, generati da eventi critici, vi sia la predisposizione a ridefinire la base economica e l'identità territoriale. Rileva inoltre come le *politiche di sviluppo* finalizzate all'attrazione di risorse creative, all'innovazione e all'incremento della conoscenza localizzata (ad esempio, attraverso la progettazione di poli scientifico-tecnologici e di connessioni tra mondo della ricerca e mondo imprenditoriale), possano giocare un ruolo cruciale nell'affrontare processi di transizione. Un sistema economico resiliente deve poter contare su istituzioni, organizzazioni economiche e sociali in grado di: ricercare, soprattutto nei momenti di crisi, nuovi processi e modelli organizzativi; potenziare reti e network formali e informali che legano *stakeholders* e istituzioni; perseguire strategie di sviluppo condivise, che in certi casi rappresentano il risultato della gestione di scenari inattesi (adattamento passivo) ed in altri, invece, il frutto di un'azione concertata volta alla creazione di una nuova identità territoriale (adattamento strategico).

2. PECULIARITÀ DEL DISTRETTO CREATIVO EUROPEO COME SISTEMA RESILIENTE: IL CASO DI PRATO

In ambito scientifico-istituzionale si è affermato l'orientamento che la competitività dei distretti dipenda dalla capacità di reagire alle sfide esterne e funzionare come *frame* relazionale e comunicativo e che la crisi economica imponga di rigenerare anche i ben conosciuti fattori di sviluppo, come l'innovazione. Infatti, alcuni distretti hanno adottato strategie di rivitalizzazione che hanno ridimensionato gli effetti della crisi e disposto le potenzialità necessarie per cogliere le future opportunità di ripresa, così come evidenziato nel I Rapporto dell'Osservatorio Distretti Italiani del 2011, nonostante la fase congiunturale avversa abbia fatto registrare un calo in termini di numero imprese, addetti, redditività industriale, fatturato, esportazioni ecc. In base ai dati EUROSTAT (2012), nel quadro di

recessione economica di diversi Stati dell'Europa occidentale, tra il 2008 e il 2011, l'occupazione nei settori culturali e creativi (3%) ha mostrato una capacità di recupero migliore della complessiva economia europea e la relativa percentuale del PIL si è attestata su valori significativi (3,3%). Secondo le analisi realizzate nel 2011 da Symbola-Unioncamere, in Italia l'incidenza del sistema produttivo culturale-creativo sul totale dell'economia è del 4,9% per valore aggiunto e 5,7% per gli occupati.

Nella sintesi di queste considerazioni, si inquadra la decisione della Commissione Europea di incentivare la creazione dei distretti creativi, i quali possono contribuire a far recuperare la competitività alle aree industriali tradizionali e a valorizzare cultura e creatività per favorire la crescita e l'occupazione dell'UE.

Proprio i settori culturali e creativi possono generare positive ricadute intersettoriali, in quanto sono i catalizzatori dell'innovazione: alcune industrie svolgono attività di R&S e implementano nuove tecnologie, molte altre basano le proprie innovazioni su tecnologie esistenti o su fattori non tecnologici (come creatività, design, nuovi modelli organizzativi e di business), in quanto sviluppano servizi innovativi in funzione delle esigenze di utenti e fornitori oppure nell'ambito di cluster o reti. Tuttavia, la creatività per non essere un fenomeno casuale, bensì un processo costante e misurabile che genera idee e concetti competitivi a livello globale, ha necessità di un eco-sistema favorevole al suo sviluppo.

Di qui si giunge a sostenere che il Distretto Creativo Europeo (DCE) può rappresentare uno strumento per incrementare la resilienza di alcuni territori.

Un sistema locale è ritenuto resiliente quando ha la capacità di rispondere a stimoli esterni, senza conservare l'equilibrio iniziale, ma allontanandosi dallo stato originario al fine di trovarne uno nuovo, grazie alla virtù adattiva in cui si evidenzia la propensione all'innovazione. Poiché il distretto industriale «possiede [...] meccanismi e opportunità per crescere e apprendere, per svilupparsi ed adattarsi, cioè per diventare sempre più efficace nel suo ambiente» (GOLINELLI, 2000, p. 110), potenzialmente è un'organizzazione territoriale resiliente. D'altronde, «i distretti hanno sempre mostrato l'inarrestabile capacità di riorganizzarsi, riposizionarsi rispetto a mutamenti di mercato e produrre *anticorpi* tali da mantenerli ormai da quaranta anni, pur con modalità diverse, sulla scena produttiva nazionale, quasi fossero una sfida permanente, un modo originale di generare sviluppo e di integrarsi nei mercati, nei cicli espansivi, come in quelli di bassa congiuntura» (RICCIARDI, 2010, p. 56), confermando quanto sostenuto da RULLANI (2002, p. 89), che li ha definiti «sistemi complessi adattivi».

Considerato che non sempre le risposte dei distretti hanno avuto valenza positiva, al fine di incrementarne la resilienza, da un lato, è indispensabile che i vettori del cambiamento siano gli stessi attori del sistema, dall'altro, occorre agire su leve strategiche (PEZZI e FAGGIONI, 2008, p. 42). Per quanto riguarda il primo aspetto, affinché il distretto si possa riprodurre come sistema vivente (formato da soggetti che cercano non solo soluzioni economiche efficienti, ma anche risposte a bisogni di relazione e di comunicazione), è necessario che nel processo di adattamento attivo vengano mobilitate persone, aziende e territorio che condividano il contesto e quindi anche le idee, sperimentazioni, competenze e innovazioni, cosicché le singole componenti siano integrabili fra loro, facilmente e rapidamente. Le innovazioni più idonee a promuovere la competitività del distretto, infatti, sono quelle localizzate: quando «le innovazioni sono tali da propagare le buone idee nel contesto locale e da escludere, al tempo stesso, i potenziali *competitors* esterni, il distretto si espande», in quanto esse fanno perno sulle capacità di interpretazione, ideazione e condivisione della società locale (RULLANI, 2002, pp. 92-103).

Per quanto attiene alla seconda condizione, il DCE, così come presentato dalla Commissione Europea⁽²⁾, sembra proprio essere un'iniziativa in grado di creare un contesto favorevole all'incremento della resilienza, in quanto favorisce lo sviluppo della creatività e il miglior uso dell'innovazione dei servizi a supporto del cambiamento industriale. A questo punto non va dimenticata la prospettiva teorica su cui si basa l'azione europea, ovvero l'approccio a non ricercare separazioni tra le industrie tradizionali e quelle creative: l'innovazione creativa diviene motore centrale e propulsivo dell'intera geografia locale, poiché si pone tra gli *input* principali del processo produttivo della nuova catena del valore su cui fondare la complementarità strategica tra filiere differenti.

Delle quarantaquattro proposte di costituzione di DCE, sono stati finanziati soltanto due progetti⁽³⁾, dimostrativi del potere che l'innovazione dei servizi e le industrie creative hanno nel processo di rinnovamento dei distretti produttivi tradizionali. Come potrà empiricamente rilevarsi

⁽²⁾ Si vedano gli obiettivi della *Call For Proposals «European Creative Districts»* 34/GENT/PPA/12/6483.

⁽³⁾ L'altro progetto finanziato riguarda quello presentato dal governo della Wallonia (Belgio) che si articola in tre assi: 1) promuovere la società della creatività; 2) creare le condizioni che favoriscano la nascita di veri e propri ecosistemi innovativi; 3) supportare la produzione innovativa.

nel caso di successo della Toscana, il territorio ha puntato maggiormente sui vantaggi dati dalle risorse intangibili, ossia su *skills terziarie* (SALVEMINI, 2008, p. 6), per sostenere il passaggio da un'economia tradizionale, con una forte identità culturale, ad una sostenibile e innovativa, guadagnando posizioni nella catena di creazione del valore a livello globale.

Il distretto tessile di Prato, alla fine del secolo scorso, si presentava come un'area assai vitale dal punto di vista competitivo, con un'importante crescita del terziario e con significative esperienze di diversificazione produttiva anche in settori correlati, come il meccano-tessile. Nell'ultimo decennio ha conosciuto un periodo di crisi per cause congiunturali, ma anche e soprattutto per i mutamenti strutturali del settore tessile-abbigliamento a livello mondiale, determinati dall'intensa integrazione delle economie emergenti con elevate capacità manifatturiere e con grandi vantaggi in termini di costo dei fattori produttivi. A fronte di gravi criticità in termini di cooperazione, *governance*, trasferimento di *know-how*, evoluzione strategica, innovazione, internazionalizzazione, sono state definite alcune priorità di azioni: individuare modalità aggregative e di cooperazione tra le imprese della filiera, destinate a mettere in comune storie ed esperienze sulle quali fondare l'innovazione tecnica e il riposizionamento strategico delle imprese, ingredienti indispensabili per ambire al recupero delle quote di mercato, dei margini di efficienza e di redditività perduti.

Con il progetto CREATE, l'Agenzia di Promozione Economica della Toscana, la Camera di Commercio di Prato, il Polo dell'Innovazione per il Sistema Moda Otir2020 e l'Agenzia Regionale per la Promozione Economica, l'Internazionalizzazione e l'Innovazione di Castilla y Leon (Spagna) si sono impegnati a contribuire alla creazione di un eco-sistema favorevole alla creatività applicata al settore tessile pratese: a) avviando dibattiti e riflessioni sul tema delle politiche che possano aiutare la trasformazione dei settori manifatturieri tradizionali mediante il contributo delle industrie innovative e creative; b) stimolando sinergie tra imprese e mondo dell'università e della ricerca, al fine di motivare gli imprenditori a cogliere le opportunità offerte dai servizi per l'innovazione e da nuove forme di collaborazione intersettoriale a scala europea; c) sensibilizzando sull'importanza di definire un organo di governo in grado di imprimere un indirizzo strategico unitario all'insieme di elementi che costituiscono la struttura fisica ed operativa del sistema.

In conclusione, nel periodo di debole produttività del sistema italiano, il distretto rimane un modello valido per garantire la resilienza, a patto che l'innovazione creativa diventi il *driver* dei processi di cambiamento finalizzati alla crescita strutturale e al consolidamento, pena l'estinzione. Non a caso nel dibattito avviatosi da tempo, in ambito aziendale, per svelare le cause dell'eterogeneità del patrimonio di risorse tra imprese e/o distretti appartenenti allo stesso settore, la creatività rappresenta sicuramente un fattore di particolare interesse. Invece, non risultano molto approfonditi, gli studi scientifici sulle condizioni di contesto⁽⁴⁾ per lo sviluppo della capacità creativa, a supporto del rilancio delle economie locali e dell'incremento dell'attrattività territoriale.

BIBLIOGRAFIA

- BERTUGLIA S. e LA BELLA A., *I sistemi urbani*, Milano, Franco Angeli, 1991.
CHAPPLE K. e LESTER T., *Emerging Patterns of Regional Resilience*, Working Paper n. 13, 2007.
EUROSTAT, *EU Labour Force Survey*, 2012.
GOLINELLI G.M., *L'approccio sistemico al governo dell'impresa*, Padova, Cedam, 2000.
GRAZIANO P., *Rischio, vulnerabilità e resilienza territoriale*, Quaderni del Dipartimento di Scienze economiche e sociali, Serie Economia, n. 87, 2012.
HOLLING S., *Resilience and stability of ecological systems*, Bologna, Arianna Editrice, 1973.
MUNN R.E., «Towards sustainable development: An environmental perspective», in ARCHIBUGI F. e NIJKAMP P. (a cura di), *Economy and Ecology: Towards sustainable development*, Dordrecht, Kluwer Academic, 1989, p. 55.
PEZZI A. e FAGGIONI F., «Sopravvivenza dei distretti industriali tra declino e resilienza: il caso Valle del Liri», *Economia, Azienda e Sviluppo*, 3, 2008, p. 35-56.
RICCIARDI A., «L'impatto della crisi sui distretti industriali: tendenze evolutive e scenari futuri», *Il Ponte*, 4, 2010, pp. 51-62.
RULLANI E., «Il distretto industriale come sistema complesso adattivo», in QUADRO CURZIO A. e FORTIS M. (a cura di), *Complessità e distretti industriali. Dinamiche, modelli, casi reali*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 65-107.
SALVEMINI S., «I neodistretti industriali tra nuova cultura e antico territorio», *Economia e Management*, 2008, n. 2, pp. 3-10.
SHEFFI Y., *The Resilient Enterprise*, Cambridge, MIT Press, 2005.

⁽⁴⁾ La Commissione Europea nel 2010 riconosce i fattori della capacità innovativa delle regioni nella cultura imprenditoriale, competenze della forza lavoro, istituti di istruzione e formazione, servizi di sostegno all'innovazione, meccanismi di trasferimento tecnologico, infrastrutture R&S e TIC, mobilità dei ricercatori, incubatori di imprese, nuove fonti finanziarie e potenziale creativo locale.

SIMMIE J. e MARTIN R.L., «The economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, n. 3, 2010.

SOTARAUTA M., «Tales of resilience from two Finnish cities: Self-renewal capacity at the heart of strategic adaptation», in DUKE C. e WILSON B. (a cura di), *Rebalancing the social and economic learning, partnership and place*, Leicester, Niace, 2005.

Germana Citarella: *Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Salerno*; gcitarella@unisa.it.

Monica Maglio: *Dipartimento di Studi e Ricerche Aziendali (Management & Information Technology), Università degli Studi di Salerno*; mmaglio@unisa.it.

RIASSUNTO – *I distretti creativi europei per la resilienza* - Considerato che il mondo politico-istituzionale sta prestando particolare attenzione alla ricerca di strategie utili a promuovere la resilienza economica (si veda la battaglia ideologica sul tema imperversata negli Stati Uniti, nonché le recenti analisi dell'OECD del 2013), lo scopo del paper è illustrare come i distretti creativi possano rappresentare uno strumento per sostenere il passaggio da processi di sviluppo basati sui principi della sostenibilità a quelli volti a garantire la resilienza (nel quadro della Decisione della Commissione C/2012/208 su *European Creative Districts*).

SUMMARY – *European Creative Districts and Economic Resilience/Stability* - The politic-institutional world has been addressing particular attention to the search for useful strategies to encourage economic resilience/stability (a pertinent example is the fierce ideological battle in act on the issue in the United States, not to mention the recent analyses put in place by OECD in 2013). In this context, the purpose of our paper is to show how creative districts can represent an instrument/tool for sustaining the shift from processes of growth based on principles of sustainability to those guaranteeing economic resilience/stability (within the framework of the Decision of the European Commission C/2012/208 relative to *European Creative Districts*).

Parole chiave: analisi delle politiche, distretto creativo, resilienza.

Keywords: policy analysis, creative district, resilience.

LA DIMENSIONE CREATIVA DELLE POLITICHE PUBBLICHE DI INNOVAZIONE TERRITORIALE

1. INTRODUZIONE

Dinamica, mutevole, imprevedibile, ma parimenti esplicita rappresentazione delle società che la produce, la cultura si rivela efficace indicatore della capacità creativa di una collettività e della sua intelligenza compositiva attraverso il tempo.

Nel processo evolutivo d'innovazione territoriale, il fattore culturale assume peculiare rilievo in quanto prodotto della capacità realizzatrice dell'individuo trasferita nel più complessivo contesto sociale, da cui discende la stessa trasformabilità e nuova costruzione dello spazio geografico. A seconda del modello culturale, aperto ad intersezioni virtuose con l'esterno, il gruppo sociale riceve input critici e apporti incrementativi delle conoscenze che, stimolandone reazioni ed azioni, si trasformano in fattori di sviluppo dell'economia e del benessere sociale.

La flessibilità del modello culturale, quale vettore di crescita, innovazione e sviluppo, al fine dell'evidenza di un'esplicita efficacia attrattiva dei territori creativi, congiuntamente all'interazione che si stabilisce tra cultura e sviluppo economico, costituiscono paradigmi decisamente acquisiti, sia nella letteratura scientifica, sia nel lessico delle iniziative programmatiche che coinvolgono gli spazi europeo e nazionale.

È del tutto nota la circostanza che tra le più dinamiche realtà europee emerge una particolare attenzione nei confronti del settore culturale e delle attività creative, interpretate in prospettiva anticiclica, in funzione di una nuova concezione che travalica la tradizionale percezione del valore della cultura relegato ad una posizione ancillare e strumentale nei confronti di attività, apparentemente, di più immediata accumulazione di valore aggiunto. La cultura, in tale ottica, assume la consistenza e la concretezza di un'«infrastruttura immateriale» capace di valorizzare l'immagine territoriale e di attivare molteplici filiere all'interno dello spazio geografico.

Tuttavia gli asimmetrici effetti territoriali indotti dalle politiche culturali già operative e l'imponente fase di cambiamento imposta ai consolidati modelli strategici dallo shock finanziario e indotto dalla crisi materializzatasi in Europa dal 2008, hanno comportato la necessità di approfondire la riflessione in merito ad una concreta valutazione del contributo attribuibile alle politiche culturali nei confronti dello sviluppo territoriale e alla reale consistenza che assume il relativo impatto, in rapporto all'implementazione di processi di rigenerazione urbana, alla redistribuzione di opportunità di crescita e alla stessa riduzione delle disparità territoriali.

L'orientamento politico, a fronte di tale particolare condizione di contesto, sembra essere più propenso a limitare i danni piuttosto che a trovare soluzioni innovative, focalizzando l'attenzione sul mantenimento delle posizioni acquisite e su strategie di intervento dettate da logiche di immediatezza e visibilità degli effetti. Tale approccio si è trasformato in una ridefinizione dei compiti istituzionali assolvibili in conseguenza di un ridimensionamento dei progetti avviati a seguito di un ricorrente ridimensionamento, per lo più indiscriminato, dell'aliquota assegnata alla componente culturale nei bilanci nazionali e in quelli degli enti locali.

Questa poco condivisibile realtà si rivela in tutta la sua incoerenza nella prassi consolidatasi nel nostro Paese negli anni più recenti come dimostra il fatto che, dal 2008 ad oggi, il settore culturale italiano ha perso circa 1,3 miliardi di euro di risorse e il budget ministeriale ha subito nell'ultimo decennio una contrazione di circa il 30% del suo valore. Conseguentemente, analoga contrazione si è prodotta a scala locale, influenzando negativamente sulla dimensione delle risorse destinate alla cultura, alle erogazioni liberali e alle sponsorizzazioni (GROSSI, 2013).

A fronte di tale contrazione, tuttavia, cresce la spesa annua delle famiglie italiane per cultura e ricreazione (+2,6%) e, più in generale, la partecipazione culturale rappresentata dai visitatori dei siti culturali. A sostenere tale domanda, così come riporta il Rapporto Symbola-Unioncamere 2013, si sta sviluppando sempre di più l'intero sistema produttivo culturale che, nel 2012, ha prodotto un valore

aggiunto superiore ad 80 miliardi di euro pari al 5,8% di quello prodotto complessivamente dalla nostra economia. Analoghi valori positivi sono registrabili con riferimento all'export italiano di beni creativi.

2. LO SPAZIO PUBBLICO DELLA CULTURA

Nell'attuale congiuntura economica le scelte politiche, e, più in generale, l'orientamento sociale che ne deriva, sono orientate in funzione di strategie basate su comprovate esigenze collettive, in ragione di priorità espresse da un'insopprimibile combinazione costi-benefici. Tale approccio deriva sicuramente da una crescente esigenza di trasparenza, sollecitata dalla consapevolezza dell'irrinunciabilità di una rinnovata istanza di partecipazione sociale, intimamente correlata ad una nuova maturità espressa dalle collettività territoriali. I cittadini chiedono prove dell'efficacia della spesa pubblica e, di conseguenza, i decisori politici hanno necessità di individuare obiettivi chiaramente definiti e conseguire risultati direttamente misurabili in termini di consenso sociale. Tuttavia, con la drastica contrazione delle rimesse pubbliche, gli enti locali hanno dovuto adattare il modello di erogazione dei servizi essenziali, e in particolare il segmento delle prestazioni garantite ai cittadini, alle sopravvenute esigenze di riduzione delle spese. Ne è conseguita una non agevole revisione dei modelli di welfare, con gravose conseguenze sulla qualità e quantità dell'offerta, in un contesto, per giunta, di complessa scelta della scala di priorità da adottare.

Del resto, la cultura difficilmente può essere sottoposta ad una misurazione di efficacia e ad una valutazione puramente basata su parametri di mera entità economica; così come, parimenti, alquanto difficile si rivela determinarne la propensione, immediata e diretta, alla generazione di ricchezza aggiuntiva. Un simile approccio si palesa decisamente incongruo, così come riduttivi appaiono quegli indicatori di natura econometrica che si riferiscono esclusivamente alla capacità moltiplicatrice della spesa erogata, per l'evidente ragione che tali misure trascurano fattori egualmente importanti, sebbene più difficilmente pesabili, quali la partecipazione, il benessere, la coesione sociale, e la stessa valenza collettiva dell'identità nazionale.

La cultura, nello stesso tempo, non può restare solo una dichiarazione ideale, un moloch immateriale, i cui benefici effetti vanno accolti in assoluta certezza fideistica. In altri termini, qualcosa alla quale, in astratto, si deve comunque credere, senza farsi carico di responsabili acquisizioni di opportuni strumenti di analisi e prospezione dei relativi effetti in termini di puntuali proiezioni nello spazio geopolitico. Diversamente, gli operatori del settore, di concerto con i *decision maker* politici, devono poter individuare nuove modalità di approccio, nuovi percorsi e acquisire puntuali informazioni sui singoli step di un progetto condivisibile all'interno del quale il fattore di propagazione dello sviluppo possa essere opportunamente movimentato da un sistema di interventi incentrati sul fattore «cultura».

Un approccio che aiuta a meglio intendere il senso delle precedenti affermazioni sembra potersi ricavare dalla logica perseguita dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica, attraverso l'attivazione del progetto «Sensi contemporanei»⁽¹⁾, col quale, superando la logica di investimenti a pioggia, indifferenziati e introducendovi un forte elemento di cooperazione istituzionale, ha promosso la realizzazione di progetti intensamente integrati, ruotanti intorno al principio del coinvolgimento territoriale della risorsa cultura, in differenti e varie forme di concreta operatività. L'aspetto sia innovativo, sia esemplare del programma scaturisce dalla concezione che individua nel binomio cultura e sviluppo un fattore propulsivo in grado di riposizionare il ruolo della componente culturale nella formulazione di un'equazione del tutto innovativa, proprio perché caratterizzata da elevata valenza esponenziale di quel fattore primo.

Più nello specifico, l'approccio seguito, alimenta l'affermazione di una forte integrazione di fattori culturali e formativi che, scaturenti da un diverso sentire e da una diversa interpretazione della funzione della cultura, pur tradizionalmente estranei al perimetro di competenza e alle consuete metodiche perseguite da un'istituzione di natura prevalentemente economicistica, esprimono un'innovazione significativa sul piano delle politiche pubbliche, ponendo le basi per innovare radicalmente l'approccio pregresso e la stessa articolazione della strumentazione finanziaria sottesa al modello classico di sviluppo locale.

⁽¹⁾ Sensi Contemporanei è stato avviato nel 2004 dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica – DPS del Ministero dello Sviluppo Economico, dalla Direzione Generale Paesaggio, Belle Arti, Architettura e Arte Contemporanee, PaBAAC del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e da sette Regioni del Sud Italia.

La realizzazione di tali progettualità opera in un sistema di cooperazione e di partnership in un'ottica non sostitutiva dell'intervento locale ma sussidiaria; la qual cosa è conseguibile grazie ad un modello operativo che, avvalendosi di expertise e di reti di competenza rinvenibili sia all'interno del Dipartimento che sul piano locale, suggerisce interessanti ipotesi di proiezione localistica intorno ad investimenti legati alla dimensione dell'immaginario, alla comunicazione culturale, alla valorizzazione e all'ampliamento dell'offerta e, quindi, dell'attrattività del territorio.

Ulteriore aspetto peculiare della programmazione attivata da «Sensi Contemporanei», oltre l'esplicito riferimento alla leva dell'arte contemporanea quale aggregante di inesplorate forme espressive, è la concentrazione della relativa disponibilità finanziaria verso le regioni Centro Meridionali intesa come fattore riequilibrante rispetto all'attuale distribuzione della spesa culturale italiana, per il 70% ricadente nelle regioni Settentrionali.

3. LA SPERIMENTAZIONE REGIONALE: IL CASO DELLA REGIONE CALABRIA

Le regioni che più di ogni altra hanno sottoscritto accordi significativi in termini economici e finanziari e che, conseguentemente, si presentano come maggiormente attive, risultano essere la Sicilia e la Calabria seguite, a non poca distanza, per impegno finanziario, dalla Puglia mentre tutte le altre regioni meridionali partecipano ad accordi di programma per importi piuttosto limitati⁽²⁾. In questo scenario, una posizione assolutamente incongrua compete alla Campania, che si caratterizza per una spesa in cultura (sia con riferimento agli Accordi di programma quadro sia con riferimento alla spesa pubblica per tale settore) alquanto modesta. Realtà del tutto ingiustificabile, nonostante un numero di visitatori dei musei, e quindi la partecipazione anche «esterna» all'offerta culturale, caratterizzata da valori particolarmente elevati.

Interessante, invece, il caso della Calabria che, pur avendo intercettato risorse significative nell'ambito del progetto Sensi Contemporanei, non si rivela in grado di acquisire risorse pubbliche nel settore cultura, concentrando a mala pena solo il 9% del totale di spesa realizzato nell'intero Mezzogiorno. Tale «incapacità» è ancor più, amplificata da ulteriori dati, quali il valore pro capite (pari ad appena 88 euro, il più basso a scala nazionale), l'indice di dotazione infrastrutturale in ambito culturale e quello, ad esso strettamente connesso, che misura la partecipazione culturale della popolazione, sempre ai livelli inferiori del Mezzogiorno e dell'intera Penisola⁽³⁾.

L'impiego di risorse pubbliche nel settore, inoltre, ha certamente contribuito a sostenere l'incremento di nuove attività imprenditoriali, nei comparti dello svago, ricreazione e cultura che hanno prodotto, complessivamente, oltre un miliardo di euro. Si tratta di azioni di notevole incidenza sul piano sociale, in particolar modo per la condizione di generalizzata carenza di investimenti di cui soffre la Calabria che hanno comportato variazioni positive per il contesto regionale, seconde solo alle performances conseguite dalle imprese del settore Energia gas e acqua (UNIONCAMERE CALABRIA, 2013).

Oltre che per la creazione di ricchezza, il sistema produttivo culturale calabro fornisce un importante apporto in termini occupazionali generando, circa, 26.000 posti di lavoro. L'aspetto più rimarchevole, comunque, è riconducibile all'andamento anticiclico del settore che, pur se notevolmente variabile tra i diversi territori provinciali, a fronte di una performance regionale e nazionale caratterizzata prevalentemente dal segno negativo, ha manifestato una tenuta migliore rispetto alla media italiana.

La Calabria, pertanto, assume i connotati di un originale laboratorio, per più versi adeguato a fornire utili indicazioni per una sia pur sommaria misurazione delle reali capacità delle politiche culturali di favorire processi redistributivi delle disponibilità finanziarie che lo Stato, anche nel perdurare della crisi, attribuisce al relativo settore, consentendo di avanzare, inoltre, ipotesi e valutazioni circa una sorta di misurazione dell'efficacia dell'intervento pubblico a scala territoriale.

⁽²⁾ Significativa la realtà siciliana Sicilia, per l'attitudine espressa nell'attrarre risorse ed investimenti. I valori di spesa pubblica nel settore «Cultura e servizi ricreativi», infatti, in Sicilia raggiungono livelli particolarmente elevati, pari al 34% della spesa di tutte le regioni del Mezzogiorno (Campania 27%, Puglia 18%, Calabria 9%, Abruzzo 7%, Molise 3%, Basilicata 3%) così come, parimenti, si verifica a livello pro capite, dove si raggiungono i 134 euro; livello tra i più alti del sud Italia e superiore alla stessa media nazionale (Molise € 163, Sardegna € 144, Basilicata 113, Puglia € 98, Campania € 93, Calabria € 88).

⁽³⁾ Ciò nonostante la Regione usufruisce di una quota particolarmente significativa di finanziamenti relativi alla politica di coesione nello specifico di cultura e turismo con circa 358,8 milioni di euro della programmazione 2006-2013 che determina un indice pro capite di € 178, pari solo alla Val d'Aosta (745 progetti). Cfr. dati «Open coesione», Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica.

Nello stesso tempo, a proposito delle considerazioni svolte, appare legittimo concludere che il progetto «Sensi Contemporanei» concepito dal Dipartimento per lo sviluppo economico, pur inserendosi in un processo più ampio, ha fattivamente contribuito all'attivazione di dinamiche endogene di sviluppo e favorito la realizzazione di obiettivi sociali attraverso la costruzione di opzioni accrescitive d'integrazione sociale che, oltre ai vantaggi diretti per l'intera collettività, rafforzano la coesione territoriale e consentono lo sviluppo di competenze innovative, la cui trasferibilità produce ulteriore valore aggiunto.

Pur consapevoli dell'esigenza di maggiori dati statistici e di una più ampia sedimentazione degli effetti indotti da simili forme programmatiche d'intervento della «promozione» e dell'«implementazione» della leva culturale, appare di tutta evidenza la circostanza che i territori regionali, nelle singole articolazioni geografiche, rappresentano il luogo privilegiato, prima di sperimentazione e, successivamente, di puntuale realizzazione per politiche virtuose finalizzate alla crescita e allo sviluppo locale.

BIBLIOGRAFIA

- FONDAZIONE SYMBOLA-UNIONCAMERE, *Io Sono Cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi*, Rapporto 2013.
GROSSI R. (a cura di), *Una strategia per la cultura. Una strategia per il Paese*, IX Rapporto annuale Federculture, Milano, 24 Ore cultura, 2013.
KEA, *L'economia della cultura in Europa*, Studio preparato per la Commissione Europea (Direzione Generale per L'Educazione e la Cultura), ottobre 2006.
UNIONCAMERE CALABRIA, *Rapporto Calabria 2013. Il futuro presente*, 2013.

SMART CITY: DALLA CITTÀ INTELLIGENTE ALLE INTELLIGENZE DELLA CITTÀ*

1. INTRODUZIONE

Nel quadro dell'attuale crisi economica, politica, sociale e culturale la possibilità di promuovere nuove opportunità di sviluppo nelle città appare molto spesso legata all'adozione di politiche e pratiche *smart*. La città *smart* viene presentata, in particolar modo in ambito europeo, come un modello di città digitale in cui nuove opportunità sono garantite dalle ICT nella collaborazione tra pubblico e privato (SANTANGELO, ARU e POLLIO, 2013).

La città sembra riacquistare, in questo scenario, un ruolo da protagonista perché è il livello urbano a doversi confrontare e a dover gestire per primo gli effetti concreti della crisi in termini di ridefinizione del welfare e dell'uso delle risorse disponibili. È però evidente come concentrazione (o scarsità) e localizzazione di risorse finanziarie, cognitive, collettive e sistemiche nelle città siano condizioni per ripensare esperienze, scelte di programmazione e iniziative. La caratterizzazione resiliente di alcune dinamiche di sviluppo urbano sembra, in questo quadro, feconda per riflettere criticamente sull'idea di città che il paradigma *smart* veicola (HOLLANDS, 2008; VANOLO, 2013).

2. DALLA CITTÀ INTELLIGENTE ALLE INTELLIGENZE DELLA CITTÀ

La *smart city* negli ultimi due anni si è affermata e diffusa nel contesto italiano e europeo come un paradigma di città che può essere al contempo «ideale» – ossia innovativa, inclusiva, interattiva e intelligente (secondo, ad esempio le indicazioni riportate nell'*ICity Rate*, 2012)⁽¹⁾ – e realisticamente raggiungibile, tanto da orientare sempre più le agende politiche a livello locale e sovralocale (CRIVELLO, 2013).

Il concetto di *smart city* risulta però spesso sfocato, quando non opaco. Tale opacità è data proprio dall'utilizzo dell'idea di *smart city* come panacea di tutti i mali e come risposta alla crisi attuale; tale utilizzo – generico e spesso acritico – raramente si accompagna ad un'analisi della pluralità dei significati assunti dal termine *smart*, in relazione ai differenti contesti e/o agli attori (istituzionali e non) che lo utilizzano (VANOLO, 2013).

Se si presta maggiore attenzione alle varie accezioni di *smart city* che si possono rilevare nel panorama internazionale, cercando di focalizzare il ragionamento su che cosa renda una città *smart*, ossia sugli elementi ritenuti innovativi rispetto al passato e abilitanti per il superamento della crisi, è possibile individuare due principali declinazioni di *smartness* – «hard» e «soft» – fortemente connesse all'idea di innovazione prescelta. La *smart city* «hard» è quella che lega l'innovazione all'utilizzo e alla diffusione della tecnologia di punta, mentre quella «soft» vede nel riconoscimento e coinvolgimento delle reti sociali e nella «messa a frutto» del capitale umano il principale volano di sviluppo territoriale (TOLDO, 2013). Una certa idea di resilienza, connessa alla capacità di adattarsi ai cambiamenti senza snaturare il proprio insieme di risorse e di caratteristiche specifiche del contesto, sembrerebbe collegarsi all'idea *soft* di città *smart*.

La prima visione di *smart city* viene, infatti, veicolata soprattutto dalle grandi imprese globali – quali IBM, Cisco Systems e Siemens – che stanno definendo la traduzione pratica della *smart city*, attraverso dei veri e propri protocolli e soprattutto in ambito ambientale (*ibidem*)⁽²⁾. La città è letta e interpretata come *sistema di sistemi* potenzialmente digitalizzabili e questa lettura si traduce nella

* Sebbene il lavoro sia frutto di riflessioni comuni, S. Aru ha curato il paragrafo 2 e M. Santangelo i paragrafi 1 e 3.

⁽¹⁾ Cfr. <http://saperi.forumpa.it/story/69815/icity-rate-2012-la-classifica-delle-citta-intelligenti-italiane>.

⁽²⁾ Cfr. <http://www-03.ibm.com/innovation/us/thesmartercity>.

commercializzare su larga scala di soluzioni innovative legate a settori di forte rilevanza e portata finanziaria, come quello energetico.

Esiste però un'altra declinazione *smart*, più vicina all'idea di innovazione sociale. La si ritrova in bandi e programmi che promuovono una *governance* ampia delle trasformazioni urbane, anche – ma non solo – attraverso un'innovazione caratterizzata tecnologicamente. È questo il caso, ad esempio, del «concorso di idee» presente nei bandi europei rivolti alla *smart city*, spesso esplicitamente dedicati alla *social innovation*⁽³⁾. Proprie dell'innovazione sociale sono per altro le idee di «governance-beyond the State» cui rimandano i partenariati pubblico-privati e la natura relazionale delle responsabilità finanziarie (SWYNGEDOUW, 2005; POLLIO, 2013; RACO, 2013), elementi nello stesso tempo fondamentali e critici nella realizzazione di *smart city*. L'innovazione sociale, inoltre, recupera un'idea di non neutralità dei processi di innovazione rispetto al contesto in cui avvengono, superando una visione prettamente tecnicistica della *smartness* spesso veicolata anche attraverso gli indicatori europei che proprio agli aspetti *hard* hanno accordato uno spazio preponderante per la classificazione delle città più o meno intelligenti (DE LUCA, 2013).

Le due declinazioni qui presentate (*hard*, *soft*) non risultano di per sé conflittuali, ma neanche del tutto sovrapponibili. La differenza – fondamentale – è legata, in ultima istanza, al ruolo (più o meno centrale) giocato dalla tecnologia di punta, più recente e innovativa, come fattore di per sé abilitante. Naturalmente il problema non attiene alla tecnologia in quanto tale, ma al ruolo che essa assume in quanto strumento o oggetto/obiettivo della politica *smart*. Se intesa, sviluppata e utilizzata come strumento, la tecnologia potrà aiutare a risolvere (alcuni) problemi, ossia quei problemi che potranno giovare di una «soluzione tecnologica». Altri problemi saranno affrontabili attraverso altri strumenti (considerati altrettanto *smart*), ponderati e cercati nell'ambito del sistema territoriale specifico e, talvolta, non direttamente collegati all'uso o al riferimento a una specifica tecnologia (come nel caso del rapporto tra tecnologia e cibo; DANSERO, TESTA e TOLDO, 2013).

Nel primo caso, se la *smartness* «si sbilancia» a favore di un certo tipo di innovazione – assumendo come obiettivo primo lo sviluppo di certe (specifiche) tecnologie (quelle di punta; MELA, 2013) – il rischio è che al centro non ci siano i più ampi e complessi problemi urbani, ma solo quelli considerati a priori «risolvibili» con soluzioni di tipo tecnologico. Altro rischio è che questo modo di affrontare i problemi delle città risponda più agli interessi dei privati e alla logica del profitto che a quelli dell'interesse pubblico come, ad esempio, le logiche dell'equità sociale e dello sviluppo sostenibile. In un momento di riaffermazione del neoliberalismo, di costante dismissione del *welfare State* e di crisi economica, il rischio di «dare il timone» del rinnovamento urbano a interessi privati non è facilmente fugabile. Alcune questioni e alcuni problemi (sociali, ma anche territoriali) rischiano di non essere tenuti in conto perché – se l'innovazione è solamente un certo tipo di sviluppo tecnologico – semplicemente non risultano «smartizzabili» (SANTANGELO, 2013). Un'altra criticità insita in una certa idea di innovazione e di *smartness* è che vengano scelte (e «modellizzate») traiettorie di sviluppo *smart* senza che un'approfondita analisi territoriale valuti l'impatto (e la funzionalità) di certi «protocolli» che, validi in un contesto, non necessariamente risultano tali in un altro.

Diventa, quindi, necessario abbandonare l'idea che esista un'unica «intelligenza» valida, misurabile e a-contestuale, tanto meno l'idea che l'intelligenza si sostanzi sempre in forme «tecnologiche»; altrettanto necessario risulta prendere in carico le differenti e molteplici intelligenze urbane, così come indicato dalla declinazione *social* della *smartness*. Intelligenze collettive che attengono alla dimensione sociale e che vengono viste come volano di sviluppo territoriale (POLLIO, 2013), come modo per resistere e «reinventarsi» di fronte ad una grave crisi economica e sociale.

3. LA CITTÀ SMART E/È LA CITTÀ RESILIENTE?

La declinazione della *smartness* che più fa riferimento al concetto di *social innovation* mobilita proprio quelle dimensioni sociali, politiche ed istituzionali dei sistemi urbani a cui guardano sempre più i teorici della resilienza (BRAND e JAX, 2007). Le stesse politiche urbane orientate alla *smart city* legano abbastanza esplicitamente all'adozione di un modello *smart* la resilienza degli ambiti urbani. Non è un caso che (anche se timidamente) nell'ambito di tali politiche i due concetti di «città *smart*» e

⁽³⁾ La nozione di *social innovation* e quella di *smart city* sono state direttamente associate, soprattutto nell'ambito delle politiche (e del dibattito sulle stesse) tanto che il primo aspetto (quello sociale) viene considerato un elemento caratterizzante del secondo (POLLIO, 2013).

di «città resiliente» inizino a comparire affiancati, quando non appaiano come sinonimi o termini intercambiabili⁽⁴⁾.

Dal punto di vista delle retoriche e delle proposte politiche è evidente come la prospettiva di un ripensamento *smart* del funzionamento delle città e delle società contemporanee sia alla base del successo del paradigma stesso. È però altrettanto evidente che, passando da un piano discorsivo (e della *politics*) a uno delle pratiche (e delle *policy*), diventa necessario individuare in maniera puntuale quelle che possono essere considerate innovazioni (nel senso ampio del termine di cui sopra), così come inerzie e criticità insite nel paradigma. Questo per comprendere se la città *smart* possa essere considerata realmente una via per superare, cambiandole, le condizioni strutturali della recente crisi economica o se risulti essa stessa un prodotto di quel sistema politico ed economico neoliberale alla base della crisi stessa.

È la possibilità di poter sperimentare che rimette in gioco le città, legando all'adozione di un modello *smart* la resilienza degli ambiti urbani nei momenti di crisi: le pratiche e le politiche *smart*, infatti, fanno spesso riferimento a processi, attori e settori che si sono trovati ai margini nelle fasi di sviluppo *mainstream* e che sono adesso tra i protagonisti del ripensamento del modello di sviluppo delle città. Si pensi al citato ruolo dell'agricoltura e del settore del cibo nelle nuove prospettive di sviluppo, anche in relazione all'introduzione di tecnologie avanzate di monitoraggio e distribuzione della produzione. Allo stesso modo, la riconversione energetica a partire da micro-sperimentazioni, l'economia della (contro)cultura con modalità da *living-lab*, una mobilità leggera e sostenibile delle persone e delle merci, per esempio, al fianco di riorganizzazione del sistema delle municipalizzate, alla razionalizzazione dell'offerta culturale, alla programmazione di interventi infrastrutturali per il trasporto urbano. In questo contesto di grande trasformazione, è il ruolo di attori, tradizionalmente forti, a mutare e ad adattarsi. In particolare, il ruolo degli attori pubblici (le istituzioni, soprattutto) sembra oscillare tra un aderire piatto alle sollecitazioni di una *smart city* globale e quello di promotori di nuove modalità di coniugazione di sviluppo e crescita. In realtà anche in un apparente contrasto alle logiche a-contestuali della *smart city* può nascondersi un tentativo di proseguire con politiche economiche tradizionali, soprattutto in termini di rapporto tra interesse pubblico e privato. Se la città *smart* sembra rispondere a logiche poco attente alle esigenze del contesto⁽⁵⁾, infatti, non è ponendo l'accento sulla resilienza che si possono ipotizzare percorsi di sviluppo meno orientati al neoliberismo. Città resiliente e città *smart* non sono in antitesi, tanto quanto non possono esserlo capacità di adattarsi al cambiamento e innovazione. Il conflitto reale sembra essere, piuttosto, nel rapporto tra strategie di sviluppo e mantenimento di forme di *governance* pubblico-private che ripetono modelli consolidatisi nel periodo precedente alla crisi attuale. Un conflitto, in sintesi, tra mantenimento dello status quo in relazione al modello di sviluppo socioeconomico e innovazione delle rappresentazioni dello stesso.

BIBLIOGRAFIA

- BRAND F.S. e JAX K., «Focusing the meaning(s) of resilience: Resilience as a descriptive concept and a boundary object», *Ecology and Society*, 1, 2007, pp. 1-16.
- CRIVELLO S., «Circolazione, riproduzione e adattamento di un'idea di città smart», in SANTANGELO M., ARU S. e POLLIO A. (a cura di), *op. cit.*, 2013, pp. 25-38.
- DANSERO E., TESTA C. e TOLDO A., «Verso la smart city, partendo dal cibo», in SANTANGELO M., ARU S. e POLLIO A. (a cura di), *op. cit.*, 2013, pp. 135-150.
- DE LUCA A., «Oltre gli indicatori: verso una dimensione politica della smart city», in SANTANGELO M., ARU S. e POLLIO A. (a cura di), *op. cit.*, 2013, pp. 87-106.
- HOLLANDS R.G., «Will the real smart city please stand up? Intelligent, progressive or entrepreneurial?», *City*, 2008, n. 3, pp. 303-320.
- MELA A., «Sul "lato oscuro" dell'idea di smart city», in SANTANGELO M., ARU S. e POLLIO A. (a cura di), *op. cit.*, 2013, pp. 183-196.
- POLLIO A., «Città hacker e politiche *mash-up*», in SANTANGELO M., ARU S. e POLLIO A. (a cura di), *op. cit.*, 2013, pp. 69-83.
- RACO M., «The new contractualism, the privatization of the welfare State, and the barriers to open source planning», *Planning Practice and Research*, 1, 2013, pp. 45-64.

⁽⁴⁾ Nel Progetto Roma Smart City (2013) l'aggettivo più usato per definire la città è proprio quello di «resiliente» (prima ancora che *smart*): «La città resiliente rappresenta un sistema urbano capace di "esprimere risposte sul piano sociale, economico e ambientale della crisi che caratterizza la nostra epoca"» (PROGETTO ROMA SMART CITY, 2013).

⁽⁵⁾ *Smart city* = modello di sviluppo che orienta la lettura delle esigenze, la scelta dei problemi su cui intervenire, i bisogni da soddisfare, le aree su cui agire, i soggetti da coinvolgere e quindi i settori e le progettualità su cui investire, anche in termini di risorse finanziarie (TOLDO, 2013).

- SANTANGELO M., «Introduzione», in SANTANGELO M., ARU S. e POLLIO A. (a cura di), *op. cit.*, 2013, pp. 9-22.
- SANTANGELO M., ARU S. e POLLIO A. (a cura di), *Smart City. Innovazioni, ibridazioni, inerzie nella città contemporanea*, Roma, Carocci, 2013.
- SWYNGEDOUW E., «Governance innovation and the citizen: The Janus face of governance-beyond-the-state», *Urban Studies*, 2, 2005, pp. 1991-2006.
- TOLDO A., «*Smart environment* e governance ambientale», in SANTANGELO M., ARU S. e POLLIO A. (a cura di), *op. cit.*, 2013, pp. 107-133.
- VANOLO A., «Smart city, condotta e governo della città», in SANTANGELO M., ARU S. e POLLIO A. (a cura di), *op. cit.*, 2013, pp. 39-52.

Silvia Aru: *Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, Università di Cagliari*; silviaaru8@gmail.com.

Marco Santangelo: *EU-POLIS, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino*; marco.santangelo@polito.it.

SUMMARY – *Smart City. From «intelligent city» to the intelligences of cities* - The article questions the smart city characteristic features, trying to understand if it possible to consider a smart city paradigm as a model that is, in the same time, interpretative and operative of urban resilience or if it refers to different experiences that follow the neoliberal urban mainstream.

Parole chiave: smart city, social innovation, resilienza urbana.

Keywords: smart city, social innovation, urban resilience.

Sessione 7

ANALISI URBANA E REGIONALE

LA RESILIENZA DEI SISTEMI URBANI E METROPOLITANI IN ITALIA: UN'ANALISI ESPLORATIVA

1. INTRODUZIONE

L'applicazione del concetto di resilienza ai sistemi economici considerati alla scala urbana e regionale è uno dei modi più recenti e potenzialmente proficui di studiare i processi di sviluppo economico e le loro configurazioni spaziali. Intesa in questo senso, alla resilienza sono stati dedicati numeri monografici nelle principali riviste internazionali di geografia e di economia regionale e non vi è stato consesso internazionale geografico o economico negli ultimi anni che non le abbia riservato una sessione speciale. Di per sé, com'è noto, la resilienza non è un concetto nuovo ed è stato utilizzato in altre discipline per descrivere le forme di resistenza e reazione di vari tipi di sistema a diverse forme di shock esterno; la trasposizione di questa idea nelle scienze economico-spaziali è invece così recente da far sì che il concetto si caratterizzi ancora per una buona dose di confusione e indefinitezza. Dopo aver brevemente presentato il significato che attualmente la letteratura conferisce alla resilienza economica dei sistemi regionali, questo contributo propone una prima analisi esplorativa della resilienza in Italia scegliendo una scala geografica ridotta, che consente di mettere in evidenza il buon potenziale conoscitivo di questo nuovo quadro di riferimento dell'analisi dello sviluppo.

2. RESILIENZA. FORZA E DEBOLEZZA DI UN QUADRO DI RIFERIMENTO

In senso letterale, per resilienza si intende la capacità di un sistema, a fronte di uno stress, uno shock o comunque di un disturbo esterno, di ritornare senza modificare la propria natura nello stato o nell'equilibrio precedente all'evento. Tipica proprietà dei sistemi fisici o meccanici⁽¹⁾, la resilienza diventa anche un carattere dei sistemi ecologici prevedendo un «assorbimento» dell'impatto ed uno spostamento verso altri e diversi livelli di equilibrio. In uno dei lavori più recenti sul tema, MARTIN e SUNLEY (2013) hanno ricostruito una terza visione del concetto, elaborata nell'ambito degli studi di psicologia, che vede nella resilienza una sorta di disponibilità del soggetto o del sistema ad adattarsi positivamente agli eventi, una capacità di muoversi in avanti nel reagire allo stress piuttosto che riguadagnare semplicemente la posizione precedente. Il legame con la visione processuale e con gli approcci evuzionisti è dunque abbastanza evidente, e questo rende la resilienza un *framework* interpretativo dei processi geografico-economici di grande interesse. Certamente, vi sono molti aspetti di ambiguità, che attengono in larga parte alla differenza tra sistemi fisici/ecologici e sistemi umani/sociali/economici. Uno dei problemi centrali, ad esempio, è quello di risolvere la visione meccanica della resilienza, che si esprime in un ritorno alla posizione iniziale del sistema o in un passaggio in avanti non governati da alcuna azione volontaria o politica, in una visione di equilibrio che presenta non pochi problemi.

Gli elementi chiave da approfondire e modificare nell'opera di costruzione della resilienza per i sistemi regionali, dunque, sono numerosi. Ad esempio, va studiata la natura dello shock rispetto ai diversi effetti prodotti; è necessario definire che cosa si intende quando si parla dello stato precedente allo shock, e quali sono i livelli e le caratteristiche; molto importante è inoltre lo studio dei meccanismi che le regioni mettono in atto a seguito dello shock, così come la definizione del concetto di recupero ed i livelli ad esso associabili; infine, sono in larga parte ancora da spiegare i fattori alla base dei livelli di vulnerabilità/propensione allo shock e come questi possono essere misurati e corretti (MARTIN e SUNLEY, 2013, p. 15). Tutto questo è propedeutico a fissare il significato della resilienza, a distinguere tra uno o più equilibri e tra diverse definizioni di equilibrio, a combinare opportunamente metodi di studio e tecniche di misurazione. In questa direzione va l'analisi esplorativa che qui si propone che, pur utilizzando una

⁽¹⁾ La definizione che ne dà MARTIN (2012), in parte tratta dal *Chambers Dictionary* è quella de «la capacità di “un'entità o di un sistema di recuperare forma e posizione in modo elastico” dopo aver subito una forma di disturbo o distruzione di qualunque tipo».

metodologia molto semplice già sperimentata nelle prime applicazioni geografico-economiche in ambito internazionale, mostra il suo potenziale contributo all'interpretazione dei processi di sviluppo regionale.

3. LE APPLICAZIONI ED IL CASO STUDIO ITALIANO

Essendo materia di studio molto recente, gli studi della resilienza di tipo applicativo sono ancora pochi. Nel caso italiano, uno degli studi più interessanti è quello di CELLINI e TORRISI (2012) che recentemente hanno utilizzato la metodologia già usata per il Regno Unito da FINGLETON *et al.* (2012) e MARTIN (2012). L'obiettivo era la misurazione della resilienza, nei due aspetti della *resistance* e della *recovery*, delle regioni italiane attraverso modelli statistici complessi per la serie storica del PIL pro-capite reale dal 1890 al 2009. Per *resistance*, si intende la vulnerabilità o la sensibilità di un'economia regionale ad uno shock; per *recovery*, la velocità e l'entità del recupero dallo shock. L'analisi condotta evidenzia come, sorprendentemente, le regioni italiane registrino in un arco di tempo così ampio una vulnerabilità a shock recessivi ed una velocità di recupero straordinariamente simile. Gli stessi autori se ne meravigliano, anche considerando che le sperimentazioni applicate al Regno Unito avevano mostrato una diversità interna di discreto interesse e significatività.

Nella convinzione che la scala di lettura della regione amministrativa, anche in questa prima formulazione di metodo di analisi della resilienza, sia del tutto inadatta in una realtà territoriale di grandi squilibri come quella italiana, si è tentata un'analisi alla scala dei Sistemi Locali del Lavoro (SLL).

Com'è noto, i SLL rappresentano le unità statistiche attraverso le quali l'ISTAT definisce, dal momento che i comuni sono risultati un'unità inadeguata, le aree nelle quali la popolazione risiede e lavora quotidianamente. Essendo costituite da più comuni contigui fra loro, legati da relazioni orizzontali di livello significativo, sono ormai alla base di tutte le categorie di identificazione statistica di sistemi funzionali, soprattutto nella delimitazione dei sistemi metropolitani e distrettuali. In questo senso, essi si prestano in Italia ancora molto bene a descrivere unità geografiche non più contenute nella dimensione urbana, ma ancora sufficientemente piccole da non essere così poco significative come il livello amministrativo regionale.

L'indagine si è dunque in primo luogo dedicata ad una sintesi degli andamenti occupazionali nei SLL in Italia nel periodo di recessione economica che va dal 2008 al 2010⁽²⁾.

Nella figura I sono riportati gli andamenti medi dell'occupazione residente nei SLL, distinti per grandi tipologie territoriali ed espressi nella forma di numeri indici a base fissa 2004 = 100.

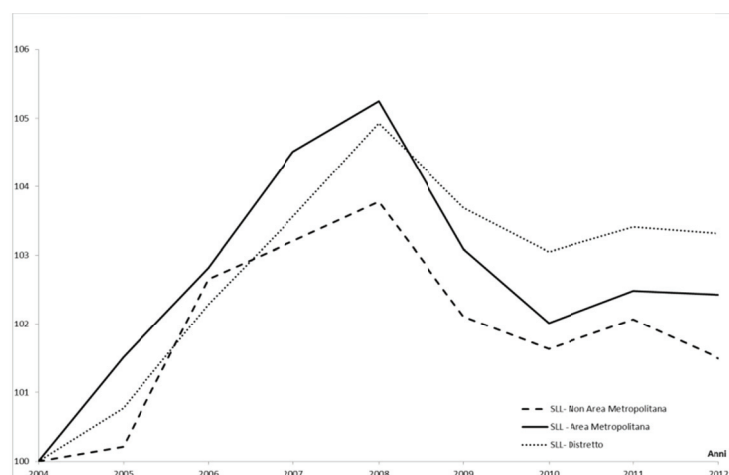


Fig. I - Occupati nei SLL (2004-2012; NI 2004 = 100).

Fonte: elaborazione su dati ISTAT (2013).

⁽²⁾ Secondo una definizione convenzionale, c'è recessione quando si registrano almeno due trimestri consecutivi di contrazione del prodotto interno lordo (Cambridge English Business Dictionary, 2014).

I numeri indici sono numeri puri indipendenti dall'ordine di grandezza del fenomeno e quindi consentono immediati confronti spaziali dell'andamento del fenomeno nel periodo analizzato⁽³⁾.

La figura mostra per grandi aggregazioni territoriali quello che è stato l'effetto generato dallo shock recessivo sull'andamento dell'occupazione residente nei SLL in Italia; si nota in particolare la diversificazione tra i tre grandi aggregati proposti dall'ISTAT, ossia i SLL di tipo non metropolitano, quelli riconducibili ad un'area metropolitana, e quelli caratterizzati da forme distrettuali di produzione.

Nelle figure IIA e IIB sono riportate le performance rilevate nei SLL di tipo metropolitano, per singola area metropolitana.

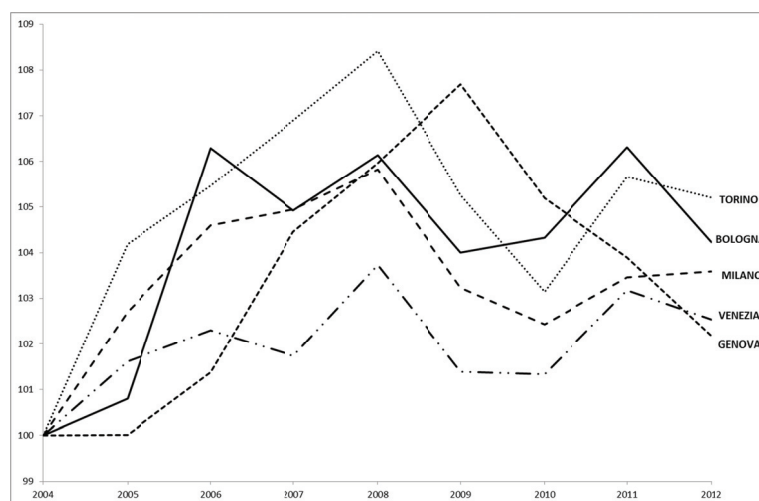


Fig. IIA - Occupati nei SLL di tipo metropolitano nel Nord Italia (2004-2012; N_1 2004 = 100).

Fonte: elaborazione su dati ISTAT (2013).

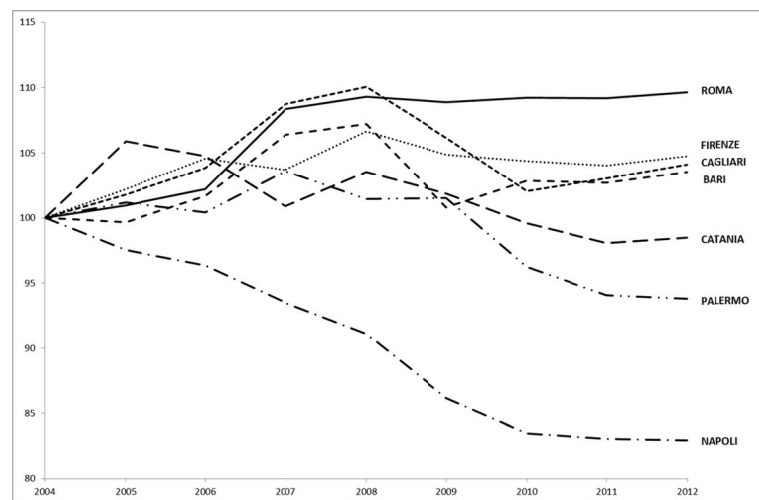


Fig. IIB - Occupati nei SLL di tipo metropolitano nel Centro-Sud (2004-2012; N_1 2004 = 100).

Fonte: elaborazione su dati ISTAT (2013).

Di fronte alla notevole differenziazione interna denunciata da questa prima sintesi degli andamenti occupazionali è parso utile approfondire le due dimensioni della resilienza già utilizzate

⁽³⁾ La serie dei numeri indici a base fissa 2004 = 100 si ottiene dividendo il numero degli occupati residenti rilevati in ciascun anno nella generica i -esima tipologia territoriale ed indicati con $Y_{2004,i}$, $Y_{2005,i}$, ..., $Y_{2012,i}$ per il numero degli occupati rilevati nel 2004. Moltiplicando il risultato per 100 si ottiene la serie dei numeri indici che risulta indipendente dall'ordine di grandezza del fenomeno.

nei lavori di FINGLETON *et al.* (2012) e nello studio per l'Italia di CELLINI e TORRISI (2012), applicando l'analisi alle aree metropolitane. Si è dunque passati a misurare *resistance* e *recovery*: per la prima (definibile anche come vulnerabilità) sono state confrontate le variazioni dell'occupazione in ciascun SLL con quella rilevata mediamente a livello nazionale. Il relativo indice, denominato *Sensitivity Index* è il seguente:

$$\beta_r = (E_{r,t}/E_{r,t-1})/(E_t/E_{t-1})$$

dove:

$E_{r,t}/E_{r,t-1}$ rappresenta la variazione dell'occupazione nell'*r*-esimo SLL nel periodo di recessione;

E_t/E_{t-1} rappresenta la variazione dell'occupazione a livello nazionale nel periodo di recessione;

Il SLL può dirsi vulnerabile (o sensibile) allo shock recessivo se β_r risulta inferiore all'unità.

La velocità ed entità di recupero dallo shock recessivo (*recovery*) è stata misurata, invece, valutando la variazione dell'occupazione nel periodo post-recessione. Dal confronto tra le misure di *resistance* e *recovery* per le aree metropolitane scaturisce la figura III, dalla quale emergono comportamenti molto eterogenei.

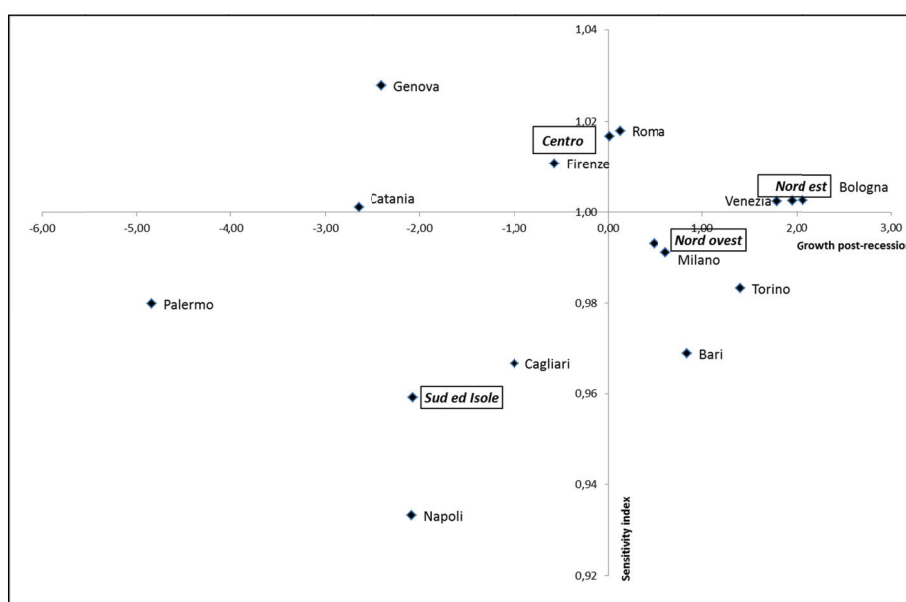


Fig. III - I caratteri di *resistance* e *recovery* nelle aree metropolitane.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT (2013).

Come si vede, ai due opposti si pongono i sistemi del primo quadrante con elevata resistenza e buona capacità di recupero dallo shock recessivo: Roma sembra quasi immobile mentre il Nord-Est mostra non grande resistenza ma buona capacità di recupero; e i sistemi del terzo quadrante, dove le aree metropolitane del Sud e delle Isole mostrano scarsa resistenza e debole capacità di recupero.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I risultati emersi da questa prima analisi esplorativa mostrano come il *framework* interpretativo della resilienza, pur ancora da costruire in molti suoi aspetti, mostra alcuni spunti di grande interesse per la ricerca economico-spaziale.

Se osservate ad una scala più grande della regione amministrativa, le dinamiche occupazionali nei SLL in Italia risultano abbastanza differenziate in periodi di recessione, riproponendo ad esempio il confronto tra chi crede che sia più performante una struttura produttiva diversificata (a la Jacobs) come quella delle aree metropolitane e chi invece propende per la specializzazione economica tipica dei sistemi distrettuali (da Marshall in avanti). Se poi si approfondisce l'analisi all'interno dei SLL che l'ISTAT classifica come metropolitani, la resilienza mostra ancora forti caratteri di diversificazione e

propone molti spunti di riflessione e di aggancio con una letteratura geografica ed economica consolidata. Ovviamente qui non si ha lo spazio utile ad approfondire i risultati ma val la pena, ad esempio, di notare come si riproponga in larga parte il divario Nord/Sud, considerando che tutte le aree metropolitane, salvo Bari che mostra una migliore capacità di recupero, registrano cadute dell'occupazione molto peggiori rispetto alla media nazionale e una scarsa capacità di ripresa. Le aree metropolitane del Nord-Ovest mostrano una performance molto negativa nel periodo della recessione, guidata in modo netto dalle perdite di Milano e, ancora peggiore, quella di Torino; il Nord-Est sembra reggere meglio e recuperare più in fretta, particolarmente grazie a Bologna e Venezia. Molto suggestive le performance di Genova e Roma. La prima sembra temporalmente in ritardo rispetto al resto del Paese; la seconda, quasi insensibile alla crisi, si dimostra ancora come caso del tutto originale e suggerisce di approfondire il ruolo del mercato interno che solo di recente ha ritrovato in letteratura il giusto ruolo.

BIBLIOGRAFIA

- CELLINI R. e TORRISI G., *Regional Resilience in Italy: A Very Long-run Analysis*, 2012, <http://papers.ssrn.com>.
FINGLETON B., GARRETSEN H. e MARTIN R., «Recessionary shocks and regional employment: Evidence on the resilience of UK regions», *Regional Science*, 52, 2012, pp. 109-133.
ISTAT, *Distretti industriali e sistemi locali del lavoro*, 2011, Roma.
ISTAT, *Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei Sistemi Locali del Lavoro (2004-2012)*, settembre 2013.
MARTIN R., «Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks», *Journal of Economic Geography*, 12, 2012, pp. 1-32.
MARTIN R. e SUNLEY P., *On the Notion of Regional Economic Resilience: Conceptualisation and Explanation*, Papers in Evolutionary Economic Geography n. 13.20, Utrecht University, 2013.

RAFFORZARE LA RESILIENZA URBANA: QUALI STRATEGIE DI SVILUPPO PER LE PICCOLE CITTÀ?

1. DEFINIRE LA RESILIENZA URBANA: L'APPROCCIO TEORICO DI RIFERIMENTO

Il tema della resilienza, sviluppatosi prevalentemente all'interno della fisica, delle scienze naturali e delle discipline tecnologiche, si è diffuso progressivamente anche in campo economico e urbanistico, diventando negli anni più recenti un concetto importante anche per interpretare le dinamiche dei sistemi regionali e locali e le capacità di reazione di questi a fronte di cambiamenti che avvengono a diverse scale territoriali.

Com'è noto, la letteratura evidenzia tre diversi approcci alla resilienza, che possono essere utilizzati anche per interpretare le dinamiche regionali e locali (DAVOUDI, 2012; MARTIN, 2012): l'approccio *ingegneristico*, l'approccio *ecologico*, l'approccio *adattivo*. La prospettiva ingegneristica definisce la resilienza come la capacità di un sistema di ritornare, dopo uno shock o una turbolenza, al suo stadio di equilibrio precedente (il cosiddetto *bounce back*); secondo l'approccio ecologico, invece, essa può essere considerata come il livello di cambiamento che un sistema può assorbire prima di trasformarsi e di muoversi verso altri stati di equilibrio e di configurazione (possibilità di raggiungere equilibri multipli).

Il terzo punto di vista cambia completamente il modo di concepire la resilienza, passando da un'analisi dello stato di equilibrio del sistema, che reputa, quindi, la resilienza come una categoria descrittiva (una regione o città più o meno resiliente) ad un approccio basato sui sistemi complessi adattivi, in cui la resilienza è intesa come processo, cioè come la capacità dinamica di cambiare e di adattarsi continuamente agli stress e/o stimoli esterni (PENDALL *et al.*, 2010). Ciò implica una focalizzazione sul «mettersi e stare in movimento» e sulle risposte al cambiamento da parte di un sistema territoriale, piuttosto che sul raggiungimento di una situazione di equilibrio alla quale tendere, difficile da ottenere nei sistemi socioeconomici, culturali e tecnologici attuali, che si trasformano continuamente.

Pur concordando con alcune critiche mosse nei confronti della nozione di resilienza, si ritiene comunque tale concetto, nella sua accezione dinamica, un'utile metafora per interpretare l'evoluzione delle città, che, per loro natura e attraverso la loro storia, hanno continuamente modificato struttura, funzioni e relazioni (PICKETT *et al.*, 2004).

In effetti, alcune città sono da sempre motori di idee e impegnate a rispondere velocemente ai cambiamenti in atto, dal punto di vista economico, sociale e culturale, nonché istituzionale, sperimentando nuove modalità di *governance* del cambiamento (EVANS, 2010). Negli ultimi tempi, l'emergere dell'economia della conoscenza ha determinato processi di concentrazione di vivacità creativa, di risorse umane qualificate, di attività innovative, che sembrano premiare soprattutto le grandi città, più aperte e più capaci di adattarsi ai cambiamenti e di reinventarsi. Nella cornice di questa dinamica, emerge l'importanza di ripensare al futuro delle piccole città e di definire per esse modelli di intervento specifici e finalizzati alla resilienza urbana.

2. LE COMPONENTI PRINCIPALI DELLA RESILIENZA URBANA

Partendo dal concetto di resilienza come processo, si possono considerare due «attitudini» della città che possono incidere sulla sua resilienza: le *dynamic capabilities*, cioè la capacità dinamica di adattarsi ai cambiamenti; la *smart specialization*, cioè la capacità di promuovere le vocazioni più promettenti e le competenze distintive di una città.

La letteratura sulla resilienza parla prevalentemente di capacità adattiva, di adattamento e di adattabilità. In particolare, quest'ultimo concetto è stato ampiamente illustrato da PYKE *et al.* (2010), in contrapposizione con quello di adattamento, che viene definito come un movimento verso

scenari già predefiniti nel breve periodo. Il concetto di adattabilità, invece, presuppone la capacità (e la decisione) di lasciare un modello di sviluppo che è stato più o meno vincente nel passato, a favore di una nuova traiettoria di sviluppo (legata alla precedente o in alternativa).

All'idea di adattabilità, si ricollega il concetto di *dynamic capabilities*, proposto nelle discipline aziendali e inteso come l'abilità di riconfigurare competenze interne, a seconda dei processi di cambiamento e di innovazione che hanno luogo nell'ambiente esterno. Tale concetto è stato applicato anche ai sistemi territoriali (LAZZERONI, 2001), interpretando il termine *dynamic capabilities* come capacità di un territorio di innescare processi di cambiamento e promuovere nuovi obiettivi e strategie di sviluppo. Tale concetto appare ancora più efficace di quello di adattabilità per spiegare la minore o maggiore resilienza dei luoghi e la loro capacità di risposta al cambiamento incerto, volatile e rapido.

La capacità dinamica di una città è fortemente correlata ai comportamenti dei soggetti ivi presenti, alla loro *networking* e *absorptive capacity*, al loro ruolo di *boundary spanning*, cioè di collegamento della conoscenza interna con flussi di informazioni esterni; allo stesso tempo tale capacità dipende molto anche dall'attitudine culturale della comunità locale che ci vive e che può rendere la realtà urbana più o meno rigida rispetto al cambiamento e all'inclusione del nuovo. Se la rigidità del sistema rischia di incidere negativamente sulla resilienza urbana, anche l'eccessiva apertura può determinare un'omogeneizzazione dei modelli di sviluppo e uno scarso collegamento con il territorio, il quale subisce il cambiamento, piuttosto che gestirlo.

Per tale motivo, un'altra componente che incide sulla resilienza urbana è la *smart specialization*, tema che sta caratterizzando le politiche a livello europeo e che pone l'accento sul ruolo delle politiche regionali e urbane nella valutazione del patrimonio, competenze, attori chiave da promuovere e valorizzare in un determinato territorio (MCCANN e ORTEGA-ARGILÉS, 2011). Tale idea enfatizza le differenziazioni geografiche dello sviluppo, legate alle caratteristiche socio-economiche e istituzionali di un territorio e alle specificità del patrimonio cognitivo e culturale stratificatosi nel tempo, e propone l'identificazione di obiettivi prioritari nelle azioni di intervento, coinvolgendo gli *stakeholders* nella definizione e implementazione delle politiche regionali e locali. L'orientamento verso la *smart specialization* implica, quindi, la contrapposizione a politiche di intervento generiche e non specifiche, imposte dall'alto, e fa emergere la rilevanza di strategie di sviluppo *place-based*, frutto di processi approfonditi di analisi, che arrivano a valorizzare il capitale locale e favorire la definizione di visioni di sviluppo condivise e sostenibili (BARCA *et al.*, 2012).

La logica della *smart specialization* si riferisce prevalentemente alla selezione di settori produttivi e filiere tecnologiche, a cui si attribuiscono le maggiore potenzialità di sviluppo e di impatto su un determinato territorio; in realtà appare interessante ampliare tale discorso alla valorizzazione delle vocazioni produttive di un territorio e del patrimonio culturale locale, che può costituire una componente di differenziazione (*distinctiveness*) rispetto al rischio di replicazione di interventi e di promozione di settori che sono già presenti o con maggiori potenzialità di crescita in altri territori.

3. RAFFORZARE LA RESILIENZA NELLE PICCOLE CITTÀ

Le considerazioni sulle componenti della resilienza urbana appaiono ancora più calzanti se si focalizza l'attenzione sulle piccole città. Per quanto riguarda le *dynamic capabilities*, le piccole città, grazie alla loro dimensione, dovrebbero risultare più flessibili al cambiamento; tuttavia, nella realtà spesso mostrano maggiori resistenze dal momento che in alcuni casi risultano meno aperte e capaci di assorbire nuove idee dall'esterno. Per questo motivo, occorre alimentare la loro apertura verso l'esterno e promuovere una dimensione relazionale dello sviluppo che privilegi non solo logiche locali, ma sappia osservare le novità che avvengono a scala trans-locale (VAN HEUR, 2011).

La resilienza delle piccole città passa anche dalla *smart specialization*, cioè la capacità di cogliere le *core competence* e le risorse distintive della realtà urbana. Per la loro dimensione e minore complessità funzionale, i centri urbani minori possono contare su un patrimonio territoriale, stratificatosi nel tempo, che può diventare nel suo insieme una componente essenziale per la sua dinamica di sviluppo (LAZZERONI *et al.*, 2013). Allo stesso tempo, le piccole città offrono spesso una maggiore vivibilità, migliori condizioni nel mercato abitativo, una maggiore partecipazione alla vita sociale e possono dunque attirare l'attenzione di residenti e di nuove attività che non hanno bisogno di una localizzazione centrale (LEWIS e DONALD, 2010).

Le categorie interpretative abbinabili al concetto di resilienza (adattabilità, capacità dinamica, *smart specialization*, patrimonio locale, ecc.) sono state utilizzate per esaminare l'evoluzione di Pontedera, una piccola città che, come illustrato in precedenti studi (LAZZERONI e MEINI, 2002) si è

svilupata, a partire dal dopoguerra, come *one-company town* per la presenza dell'azienda Piaggio; essa è stata selezionata perché nel corso del tempo è riuscita a intraprendere nuove traiettorie di sviluppo, partendo (senza rinnegarle) dalle proprie vocazioni produttive e dal proprio patrimonio culturale stratificatosi nella città.

La rilettura del caso di Pontedera secondo i concetti legati alla resilienza ha portato in primo luogo a identificare e a riflettere sugli eventi shock (esogeni ed endogeni) che hanno determinato cambiamenti nel contesto socioeconomico ed urbanistico della città e hanno dimostrato la capacità (più o meno alta a seconda dei periodi) degli attori locali e della comunità locale urbana di adattarsi ad essi. Si pensi all'evento bellico, che ha portato alla ristrutturazione dell'azienda Piaggio e all'introduzione di un nuovo tipo di prodotto (la Vespa), destinato a cogliere i cambiamenti culturali e di consumo, che stavano investendo l'Italia di quegli anni. Oppure si consideri la riscossa, dopo l'alluvione, della grande azienda e della città intera, anche in questo caso attraverso la proposta di nuovi prodotti e interventi sul territorio.

Tuttavia, è importante sottolineare che, mentre fino agli anni Ottanta le trasformazioni nella società e nel territorio pontederese erano fortemente collegate alle strategie aziendali, alla fine degli anni Novanta comincia ad emergere il ruolo delle istituzioni e di altri attori, che diventano protagonisti di politiche volte a far crescere la città secondo altri paradigmi di sviluppo, in continuità con le vocazioni produttive del passato, ma allo stesso tempo orientate al nuovo, alla ricerca, all'alta tecnologia e alla cultura. Sono espressione di questo orientamento progetti di ristrutturazione urbana, come il Museo Piaggio, il polo tecnologico, gli incubatori, la nuova biblioteca, l'Urban Center, ecc.

In conclusione, la focalizzazione sulle piccole città e il caso di studio ci portano a riflettere sulla validità del concetto di resilienza, ma anche sulle possibili criticità e sui rischi di semplificazione che l'utilizzo di tale «etichetta» può portare al discorso della città e della *governance* urbana. Ciò è vero soprattutto quando si applicano categorie interpretative e modelli deterministici elaborati nelle scienze naturali e fisiche ad ambiti economici e sociali, senza considerare le profonde differenze e i necessari adattamenti. Nei sistemi sociali diventa, infatti, centrale il ruolo delle azioni umane, delle istituzioni, del capitale sociale locale, delle politiche che incidono sulla risposta del sistema territoriale ai cambiamenti, per cui la capacità adattiva del sistema risente fortemente delle caratteristiche e dei comportamenti che operano in esso. Tali riflessioni risultano ancora più evidenti quando si parla di città ed in particolare di piccole città, dove le dinamiche di sviluppo devono essere fortemente ancorate alle caratteristiche del territorio, al coinvolgimento delle comunità locali, a obiettivi di intervento costruiti dal basso e stimolati, ma non «governati», da eventi esterni. I processi di rafforzamento della resilienza urbana allora possono essere sostenuti solo da strategie che, partendo dalle sollecitazioni esterne, sono progettate e costruite all'interno del substrato economico, sociale e culturale. In molti casi, è la realtà culturale e sociale di una città ad incidere fortemente sulla sua capacità o meno di pensare e di implementare i cambiamenti.

BIBLIOGRAFIA

- BARCA F., MACCANN P. e RODRIGUEZ-POSE A., «The case for regional development intervention: Place-based versus place-neutral approaches», *Journal of Regional Science*, 52, 2012, n. 1, pp. 134-152.
- DAVOUDI S., «Resilience: A bridging concept or dead end?», *Planning Theory & Practice*, 13, 2012, n. 2, pp. 299-333.
- EVANS J.P., «Resilience, ecology and adaptation in the experimental city», *Transactions of the Institute of British Geographers*, 36, 2010, pp. 223-237.
- LAZZERONI M., «La competitività territoriale. Proposta per una metodologia di analisi», *Bollettino della Società Geografia Italiana*, 1-2, 2001, pp. 65-82.
- LAZZERONI M. e MEINI M., «Pontedera. Una città industriale in cerca di una nuova identità», *L'Universo*, 5, 2002, pp. 613-633.
- LAZZERONI M., BELLINI N., CORTESI G. e LOFFREDO A., «The territorial approach to cultural economy: New opportunities for the development of small towns», *European Planning Studies*, 21, 2013, n. 4, pp. 452-472.
- LEWIS N.M. e DONALD B., «A new rubric for "creative city" potential in Canada's smaller cities», *Urban Studies*, 47, 2010, n. 1, pp. 29-54.
- MARTIN R., «Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks», *Journal of Economic Geography*, 12, 2012, pp. 1-32.
- MCCANN P. e ORTEGA-ARGILÉS R., *Smart Specialisation, Regional Growth and Applications to EU Cohesion Policy*, Economic Geography Working Paper, Faculty of Sciences, University of Groningen, 2011.
- PENDALL R., FOSTER K.A. e COWELL M., «Resilience and regions: Building understanding of the metaphor», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 71-84.
- PICKETT S.T.A., CADENASSO M.L. e GROVE J.M., «Resilient city: Meaning, models, and metaphor for integrating the ecological, socio-economic, and planning realms», *Landscape and Urban Planning*, 69, 2004, pp. 369-384.

- PIKE A.*et al.*, «Resilience, adaptation and adaptability», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 59-70.
- VAN HEUR, B., «Small cities and the sociospatial specificity of economic development: A heuristic approach», in LORENTZEN A. e VAN HEUR B. (a cura di), *Cultural Political Economy of Small Cities*, London, Routledge, 2011, pp. 17-30.

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università degli Studi di Pisa, Via Paoli 15 – 56126 Pisa; m.lazzeroni@geog.unipi.it.

RIASSUNTO – Il presente contributo si propone di riflettere sulla resilienza urbana, intesa come capacità di una città di reagire e rispondere ai cambiamenti che avvengono a diverse scale territoriali. Partendo dalle diverse definizioni di resilienza, l'attenzione viene posta due concetti chiave: a) il concetto di *dynamic capability*, cioè la capacità dinamica di elaborare nuove traiettorie di sviluppo; b) il concetto di *smart specialisation*, cioè la capacità di promuovere le attività più promettenti e le competenze distintive di una città. Il paper si focalizza inoltre sulle piccole città, per le quali l'obiettivo della resilienza urbana appare decisivo negli attuali scenari socioeconomici globali, che sembrano privilegiare le grandi città e che richiedono nuove strategie capaci di stimolare il cambiamento.

SUMMARY – This paper deals about urban resilience, defined as the ability of a city to react and answer to changes which occur at different spatial scales. Starting from different definitions of resilience, attention is focused on two key issues: a) the concept of *dynamic capability*, that is the ability to develop new dynamic development trajectories; b) the concept of *smart specialisation*, that is the ability to promote the most promising activities and distinctive competencies for a specific city. The paper also focuses on the situation of small towns, for which the goal of urban resilience is crucial in the current global socioeconomic scenarios, which seem to favor big cities and require new strategies to foster change.

UN'ANALISI DEGLI ELEMENTI DI RESILIENZA ECONOMICA E SOCIALE DELLE REGIONI ITALIANE DOPO LA CRISI DEL 2007

1. INTRODUZIONE

Le resilienza indica la capacità di un sistema di ritornare in una data situazione a seguito di una perturbazione, e trova le sue origini in discipline quali l'ingegneria (HOTELLING, 1973; PIMM, 1984; WALKER *et al.*, 2006) e l'ecologia (HOTELLING, 1973, 1996, 2001; MCGLADE *et al.*, 2006; WALKER *et al.*, 2006). Il concetto di resilienza sta riscuotendo molto interesse da parte di studiosi ed essa viene considerata come un importante elemento che concorre a spiegare gli elementi di successo di alcuni territori rispetto ad altri. Obiettivo del lavoro è quello di studiare, seguendo un approccio basato sul concetto di resilienza adattiva, se le regioni italiane, a seguito della crisi del 2007, hanno reagito in modo resiliente dal punto di vista economico e sociale.

Il lavoro è organizzato come segue. Nella prima parte verrà esaminato lo stato dell'arte della letteratura per quel che concerne il concetto di resilienza economica e sociale. La seconda parte è dedicata all'analisi della metodologia utilizzata. La terza concerne l'analisi dei risultati ottenuti. Nella quarta saranno infine trattate delle considerazioni conclusive.

2. RESILIENZA ECONOMICA E RESILIENZA SOCIALE: LO STATO DELL'ARTE

Il concetto di resilienza applicato ai territori esso può essere interpretato come la capacità di un luogo di rispondere, reagire o fare fronte ad uno shock esogeno (BRIGUGLIO, *et al.*, 2007; DUVAL *et al.*, 2007; FOSTER, 2007). Il lavoro focalizza l'attenzione su un'analisi a scala regionale utilizzando il concetto di resilienza di tipo adattivo, collocabile all'interno della teoria dell'*Evolutionary Economic Geography* (SAMMIE e MARTIN, 2010), ed interpretabile come l'abilità di recupero, in modo virtuoso, a seguito di uno shock nonché la capacità di ri-orientamento del suo sentiero di crescita in modo virtuoso (HILL WIAL e WOLMAN, 2008). La resilienza è un processo dinamico e si accorda con il concetto *shumpeteriano* di distruzione creatrice. Una regione resiliente non è solo una regione di successo ma anche una regione è in grado di mantenere il suo successo nel corso del tempo. Ne consegue che il sistema economico si caratterizza per la presenza di equilibri multipli (CHRISTOPHERSON *et al.*, 2010): se un sentiero di crescita non è più perseguibile ne esistono altri che possono essere intrapresi attraverso un processo di riposizionamento e di ristrutturazione. Tutto questo implica la presenza di elementi di adattabilità ed adattamento ai cambiamenti. La resilienza è un concetto complesso che può essere scomposto in quattro dimensioni tra loro interrelate (MARTIN, 2012): *resistenza* ossia la vulnerabilità o la sensitività di una regione rispetto ad un disturbo quale, ad esempio, la recessione, *recovery* ossia il tempo di recupero necessario a seguito di uno shock, *ri-orientamento* e il *rinnovo* ossia le capacità di ripresa del sistema a seguito dello shock.

La resilienza sociale è l'abilità di una comunità di resistere agli shock esterni utilizzando infrastrutture di tipo sociale ossia la capacità degli individui, delle organizzazioni e delle comunità ad adattarsi, tollerare, assorbire, far fronte e aggiustarsi rispetto al cambiamento e a minacce di vario tipo (ADGER, 2000). Utilizzando il concetto sotto il profilo ingegneristico l'attenzione verrà posta sulla vulnerabilità dei luoghi e delle persone a seguito di shock o disastri naturali mentre, secondo un approccio di tipo ecologico essa può essere definita come la capacità di un sistema di assorbire le perturbazioni oppure come la dimensione del disturbo che può essere assorbita prima che un sistema cambi la sua struttura a seguito del cambiamento delle variabili e dei processi che ne controllano il comportamento. Poiché i processi sono di tipo dinamico è necessario includere non solo la capacità di resistere agli shock, ossia la capacità di reazione, ma anche la capacità di creare nuove opzioni a seguito di uno shock. Ne consegue che la resilienza non è soltanto la capacità di reagire di fronte ad un disastro ma anche la abilità di saper sfruttare le possibili opzioni derivanti dal disastro stesso (CUTTER, 2008). La resilienza sociale è quindi la risultante di diversi elementi in cui le abilità individuali sono necessarie

ma non sufficienti. Affinché vi possa essere resilienza dal punto di vista sociale è necessario che esse siano connesse alle abilità collettive e ai comportamenti delle istituzioni.

Allo stato attuale esiste poca letteratura che studia il ruolo della resilienza sociale in caso di crisi economiche (SCHWARZ *et al.*, 2011; ZINGEL *et al.*, 2011; KECK *et al.*, 2012) ed è per lo più incentrata su casi studio nei Paesi in via di sviluppo. Essa viene assimilata per lo più ad un concetto di resilienza di tipo ecologico focalizzando l'attenzione sulla vulnerabilità, ossia l'esposizione di un determinato territorio ad alcuni shock. Lo stato dell'arte del dibattito in materia di resilienza sociale (VOSS, 2008; LORENZ, 2010; OBRIST *et al.*, 2010; BENÈ *et al.*, 2012) ha evidenziato come essa possa essere composta da più dimensioni: la capacità di reazione – capacità di far fronte allo shock –, la capacità di adattamento – capacità degli individui di utilizzare le esperienze passate per far fronte ai rischi futuri –, capacità di trasformazione – capacità degli individui di partecipare e di incidere sul processo decisionale. Queste tre dimensioni sono interrelate tra di loro. Il modo ed il grado con cui esse interagiscono dipende dal contesto e dalle dotazioni iniziali presenti su un dato territorio. Ne consegue che il concetto di resilienza sociale sia strettamente interconnesso con quello di capitale sociale (BOURDIEU, 1986; COLEMAN, 1990; PUTNAM, 1993, 1995, 2000).

3. LA METODOLOGIA UTILIZZATA

La letteratura negli ultimi anni si sia interessata in modo crescente ai concetti di vulnerabilità e di resilienza (NORRIS *et al.*, 2008) ma i lavori empirici sono ancora numericamente limitati (BRIGUGLIO *et al.*, 2008; FLINGETON *et al.*, 2012). Uno dei primi lavori empirici in materia di resilienza regionale per l'Italia ha realizzato un'analisi di resilienza con l'obiettivo di vedere se le regioni, dal punto di vista dell'occupazione, fossero resilienti agli shock di tipo economico (CELLINI e TORRISI, 2012). Lo studio non arriva però a catturare significativi fenomeni di resilienza delle regioni italiane e quindi si conclude che essa non sia in grado di spiegare le diverse performance a livello economico delle regioni.

Obiettivo del lavoro è quello di studiare le determinanti che hanno condotto le regioni italiane a reagire in modo virtuoso (o non virtuoso) a fronte dello shock economico del 2007. L'analisi verrà svolta partendo dall'individuazione di alcuni indicatori, di tipo economico e sociale, che possono essere considerati come elementi costitutivi della resilienza. La resilienza economica verrà analizzata sulla base delle quattro dimensioni precedentemente descritte: resistenza, *recovery*, ri-orientamento, e rinnovo mentre la resilienza sociale verrà esaminata sulla base delle tre dimensioni: capacità di reazione, capacità di adattamento, capacità di trasformazione. Si cercherà inoltre di studiare se esiste una relazione tra resilienza sociale e resilienza economica e se una sia in grado di influenzare l'altra.

Gli indicatori economici e sociali presi in esame sono riportati in tabella I.

Indicatori sociali	Indicatori economici
Indice di povertà regionale: (2005-2012)	PIL (2005-2012)
Scolarizzazione: (2005-2012)	Capacità di export (2006-2011)
Abbandono scolastico: (2005-2012)	Intensità di accumulazione del capitale (2007-2010)
Livello di istruzione della popolazione adulta: (2005-2012)	Tasso netto di <i>turnover</i> delle imprese (2007-2010)
Tasso di irregolarità del lavoro: (2006-2011)	Tasso di disoccupazione (2005-2012)
Indice di criminalità diffusa: (2006-2011)	Produttività lavoro in:
Indice di criminalità violenta (2006-2011)	Agricoltura (2007-2010)
Volontariato – Capacità di sviluppo dei servizi sociali: (2006-2011)	Commercio (2007-2010)
Amici: (2007-2010)	Industria (2006-2011)
Associazionismo: (2005-2012)	Manifatturiera (2007-2010)
Migrazione: (2006-2011)	Servizi imprese (2006-2011)

Tab. I - Indicatori economici e sociali.

Fonte: ISTAT.

Per ogni indicatore è stato calcolato un valore medio in una situazione pre-crisi e in una situazione post-crisi. In Italia la crisi ha prodotto i suoi effetti a partire dal 2009, il 2008 viene pertanto considerato nel periodo pre-crisi. Poiché è necessario bilanciare gli anni antecedenti e successivi alla crisi e, poiché i dati, forniti dall'ISTAT, relativi agli indicatori, non coprono periodi uniformi, è stato adottato il seguente criterio: per i dati disponibili fino al 2010 i periodi pre-crisi sono il 2007-2008 mentre quello post-crisi sono il 2009-2010, per i dati disponibili fino al 2011 i periodi pre-crisi sono il 2006-2008 mentre quello post-crisi sono il 2009-2011, per i dati disponibili fino al 2012 i periodi pre-crisi sono il 2005-2008 mentre quello post-crisi sono il 2009-2012.

4. ANALISI DEI RISULTATI

Obiettivo dell'analisi è quello di trovare un meccanismo che sia in grado di creare un ordinamento (*rank*) tra le regioni sulla base degli indicatori scelti nella situazione pre-crisi e post-crisi. Dal confronto tra i due *rank* sarà possibile vedere se la situazione di una regione è migliorata o peggiorata dal punto di vista della resilienza sociale ed economica. Per creare un *rank* tra le regioni rispetto ai diversi indicatori, ogni valor medio dell'indicatore, calcolato nel periodo antecedente e successivo alla crisi, verrà standardizzato secondo la formula:

$$XS_{ij} = (X_{ij} - \text{Min}X_j) / (\text{Max}X_j - \text{Min}X_j), i = 1 \dots 20; J = \text{numero indicatori sociali ed economici} \quad [1]$$

XS_{ij} = valore dell'osservazione standardizzata per la regione i della componente j

X_{ij} = valore dell'osservazione; $\text{Max}X_j$; $\text{Min}X_j$ valore minimo e massimo delle osservazioni per ogni indicatore.

Per ottenere un indice regionale si è sommato il *rank* ottenuto da ogni regione per ogni indicatore. La somma ci consente di realizzare un nuovo ordinamento attribuendo al *rank* più basso il valore 1, che corrisponde alla regione che ha ottenuto posizioni migliori, ed il valore 20 al *rank* più alto che corrisponde alla regione che ha ottenuto posizioni peggiori. I risultati sono riportati in tabella II.

	Sociali			Economici		
	Pre-crisi	Post-crisi	Differenza	Pre-crisi	Post-crisi	Differenza
Abruzzo	18	9	9	12	12	0
Basilicata	7	3	4	16	17	-1
Calabria	15	13	2	20	20	0
Campania	17	20	-3	19	18	1
Emilia-Romagna	11	10	1	4	6	-2
Friuli-Venezia Giulia	14	8	6	9	9	0
Lazio	19	15	4	6	5	1
Liguria	20	16	4	7	7	0
Lombardia	5	7	-2	2	2	0
Marche	8	4	4	13	14	-1
Molise	6	1	5	15	19	-4
Piemonte	13	14	-1	10	10	0
Puglia	12	17	-5	18	13	5
Sardegna	9	18	-9	14	15	-1
Sicilia	16	19	-3	17	16	1
Toscana	4	11	-7	8	8	0
Trentino-Alto Adige	1	2	-1	1	1	0
Umbria	10	5	5	11	11	0
Valle d'Aosta	3	12	-9	5	4	1
Veneto	2	6	-4	3	3	0

Tab. II - *Rank* regionale degli indicatori economici e sociali.

Fonte: nostre elaborazioni.

I risultati mostrano che le regioni che hanno avuto le performance peggiori dal punto di vista sociale sono la Valle d'Aosta e la Sardegna. Ambedue si caratterizzano per un notevole peggioramento dell'indicatore abbandono scolastico. Probabilmente la crisi ha inciso, in termini di capacità di reazione e di adattamento, in modo negativo creando delle aspettative non positive circa la possibilità di trovare un'occupazione qualificata e quindi gli individui hanno preferito abbandonare gli studi. Ambedue le regioni si caratterizzano inoltre per un saldo migratorio che, a fronte della situazione pre-crisi, è incrementato: molte persone hanno preferito lasciare la Regione per cercare nuove opportunità altrove. Questo potrebbe indicare una non attrattività della Regione e quindi una scarsa capacità della stessa di creare nuove opportunità. Questo fenomeno, insieme all'abbandono scolastico, potrebbe indicare che il capitale umano più qualificato ha abbandonato le regioni mentre coloro che sono rimasti hanno preferito non investire avendo aspettative negative sulla possibilità di trovare lavoro.

Dal punto di vista degli indicatori sociali l'Abruzzo ha mostrato delle ottime performance. In realtà la regione è stata interessata dal terremoto nel 2009 e quindi è un tipico caso di resilienza ad uno shock esogeno che non è individuabile nella crisi economica. Anche il Friuli Venezia Giulia presenta un notevole miglioramento soprattutto per quel che concerne l'abbandono scolastico, drasticamente diminuito, associato ad un incremento del tasso di scolarizzazione, un miglioramento dei saldi migratori, la regione è attrattiva, un decremento dell'indice di povertà regionale. Probabilmente la posizione geografica e la flessibilità normativa hanno consentito al Friuli Venezia Giulia di reagire alla crisi, di adattarsi ad essa e di trasformare il tessuto sociale riadeguandolo alle nuove esigenze. Gli indicatori non prendono in esame le connessioni tra i cittadini e le istituzioni ma, probabilmente queste ultime hanno avuto un ruolo importante nel processo. Esse dovranno essere oggetto di ulteriori ricerche.

Con analogo procedimento è possibile ottenere il *rank* delle regioni in una situazione di pre/post-crisi per quel che concerne gli indicatori economici. La regione che ha perso più posizioni rispetto alla situazione pre-crisi è il Molise. Oltre ad una generale perdita di produttività del lavoro nei diversi settori la perdita di posizioni è per lo più imputabile ad una decresciuta intensità di accumulazione del capitale e del tasso di *turnover* delle imprese. Svolgendo un'analisi sulla base delle quattro dimensioni della resilienza evidenziate da MARTIN (2012) è possibile concludere che il Molise non è stato in gradi di mostrarsi resistente, la perdita di produttività può essere interpretata come l'incapacità di resistere ad uno shock esogeno, inoltre non è stata in grado di attivare un processo di *recovery*, ancora una volta la caduta della produttività indica da un lato una perdita di competitività, mentre dall'altro un'incapacità di reagire allo shock. Questo è aggravato dal peggioramento del tasso di *turnover* delle imprese: muoiono più imprese di quante ne nascono. Infine non vi sono segnali di ri-orientamento, l'intensità di accumulazione del capitale è diminuita, ne consegue che le imprese non stanno investendo, né tanto meno di rinnovo. È pertanto possibile concludere che il Molise, a fronte dello shock economico non è stato in gradi di reagire in modo resiliente. Probabilmente in questo caso è più opportuno parlare di isteresi (ROMER, 2001) fenomeno di tipo fisico e può essere definita come: la caratteristica di un sistema di reagire in ritardo alle sollecitazioni applicate e in dipendenza dello stato precedente. Probabilmente il Molise più che con resilienza hanno reagito con un fenomeno di isteresi che le induce a rimanere nella situazione dopo lo shock o addirittura a peggiorare la propria situazione. La regione che invece ha sfruttato la crisi come opportunità mostrando un aumento, in termini di ranking, è stata la Puglia. Essa rappresenta un interessante caso di resilienza economica perché ha visto aumentare notevolmente l'intensità di accumulazione di capitale e la produttività del lavoro in diversi settori. La regione è stata in grado di reagire allo shock riorientando il suo tessuto produttivo soprattutto a favore delle energie rinnovabili che, probabilmente, hanno fatto da volano per un processo di rinnovo e re orientamento del sistema produttivo.

A questo punto è possibile realizzare un confronto tra gli indicatori economici e gli indicatori sociali con l'obiettivo di vedere se il cambiamento di *ranking* per quel che concerne gli indicatori economici, da una situazione pre-crisi ad una situazione post-crisi, è accompagnato da un cambiamento di *ranking* degli indicatori sociali. La tabella sottostante rappresenta pertanto una sintesi delle tabelle precedentemente riportate:

Dal confronto sembra emergere che le regioni che hanno avuto un miglioramento economico non hanno avuto lo stesso miglioramento in termini sociali mentre quelle che hanno avuto un miglioramento in termini sociali non lo hanno avuto in termini economici. L'analisi ci indurrebbe a concludere che non esiste una relazione tra una resilienza di tipo economico ed una di tipo sociale. La conclusione trova una sua spiegazione nel fatto che la resilienza sociale non coincide con la coesione sociale e con il capitale sociale ma rappresenta la capacità di reazione, adattamento e trasformazione

di una collettività a seguito di uno shock. Queste capacità e queste abilità vengono spesso sviluppate indipendentemente dagli elementi di tipo economico e dalle caratteristiche del capitale sociale.

5. CONCLUSIONI

Il lavoro prende le mosse dall'idea che la resilienza, economica e sociale, possano essere elementi che spiegano le diverse reazioni dei territori a fronte di shock esogeni.

In nostro interesse è stato posto sul concetto di resilienza adattiva e quindi sull'idea che i sentieri di crescita dei territori siano evolutivi e costituiti da un insieme di traiettorie dinamiche. La resilienza è pertanto un concetto dinamico e come tale deve essere catturata attraverso un insieme di indicatori tipo qualitativo e quantitativo che consentiranno di descrivere le complesse interconnessioni tra i diversi attori presenti sul territorio. Oltre al concetto di resilienza economica è stato preso in considerazione il concetto di resilienza sociale per vedere se, tra le due, esistesse una connessione. L'analisi dei risultati è stata svolta sulla base delle quattro dimensioni della resilienza economica e delle tre dimensioni della resilienza sociale.

I risultati mostrano che le regioni che la maggiore resilienza economica non sono state in grado di attivare un processo di *recovery* e di ri-orientamento dopo lo shock mostrando invece un elevato grado di isteresi. Le regioni maggiormente resilienti sono quelle che sono state in grado di attivare un ri-orientamento del sistema economico. Per quel che concerne la resilienza sociale i risultati mostrano che essa non ha avuto segno concordante con quella economica, anzi le regioni che hanno mostrato una maggiore resilienza economica spesso non hanno avuto un'analoga resilienza dal punto di vista sociale. Probabilmente il capitale sociale presente sul territorio non è stato in grado di rispondere in modo efficace alle nuove sfide e ai nuovi problemi venutesi a creare a seguito della crisi. L'analisi è ben lungi dall'essere statisticamente soddisfacente ma, allo stato attuale delle metodologie sull'argomento si ritiene che possa essere un primo tentativo per spiegare il fenomeno. Un'analisi più complessa è stata svolta da NAUDE *et al.* (2008) ma ha riguardato la costruzione di un indice di vulnerabilità locale, e non di resilienza, per il Sud Africa. L'analisi di BRIGUGLIO (2008) si basa invece sulla determinazione di un indice di vulnerabilità ed uno di resilienza economica ma riguarda il livello nazionale. Futuri sviluppi di ricerca potrebbero avere per oggetto l'individuazione di indici di vulnerabilità e di resilienza economica e sociale a livello regionale.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMS A.W., «Planning for cruise ship resilience: An approach to managing cruise ship impact in Haines Alaska», *Coastal Management*, 38, 2010, n. 6, pp. 654-664.
- ADGER W.N., «Social and ecological resilience: Are they related?», *Progress in Human Geography*, 24, 2000, pp. 347-364.
- ADGER W.N., KELLY P.M. e NGUYEN H.N., *Living with Environmental Change: Social Vulnerability Adaptation and Resilience in Vietnam*. London, Routledge, 2001.
- ADGER N.W., HUGES T.P., FOLKE C., CARPENTER S.R. e ROCKSTROM J., «Social-ecological resilience to coastal disaster», *Science*, 309, 2005, pp. 1036-1039.
- ARCHIBUGI D. e LUNDVALL B.A., *The Globalist Learning Economy*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- BARRO R.J. e SALA-I-MARTIN X., «Convergence», *The Journal of Political Economy*, 100, 1992, pp. 223-251.
- BARRO R. J. e SALA-I-MARTIN X., *Economic Growth*, New York, McGraw Hill, 1996.
- BENÈ C., WOOD R.G., NEWSHAM A. e DAVIES M., *Resilience: New Utopia or New Tyranny? Reflection about the Potential Limit of the Concept of Resilience in Relation to Vulnerability Reduction Programmes*, Working Paper n. 405, 2012.
- BOURDIEU P., «The form of capital», in RICHARSON J.G. (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood, 1986, pp. 241-258.
- BRIGUGLIO L., CORDINA G., FUGEJA S. e FARRUGIA N., *Conceptualizing and Measuring Economic Resilience*, Unpublished Paper, Economic Department, University of Malta, 2007.
- CELLINI R. e TORRISI G., «Regional resilience in Italy: A very long run analysis», 2012, <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2167209>.
- CHRISTOPHERSON S., MICHIE J. e TYLER P., «Regional resilience: Theoretical and empirical perspectives», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 3-10.
- CLARK J., HUANG H.I. e WALSH J., «A typology of “innovative district”: What we mean for regional resilience», *Cambridge Journal of Regions Economy and Society*, 3, 2010, pp. 121-137.
- COLEMAN J., *Foundation of Social Theory*, Cambridge, MA, Cambridge University Press, 1990.
- CUTTER S.L., BARNES L., BERRY M., BURTON C., EVAN E. e TATE E., «A place-based model for understanding community resilience to natural disaster», *Global Environmental Change*, 18, 2008, n. 4, pp. 598-606.
- DASGUPTA P., «Economics of social capital», *Economic Record*, 81, 2005, n. 1, pp. 2-21.

- DE GRAAF T., REGGIANI A. e NIJKAMP P., «Resilience: An evolutionary approach to spatial economic systems», *Networks and Spatial Economics*, 2, 2000, pp. 211-229.
- DESHINGKAR P., «Environmental risk, resilience and migration: Implications for natural resource management and agriculture», *Environmental Research Letter*, 7, 2012, n. 1, pp. 1-7.
- DURLAF S.N. e QUAH D.T., *The New Empirics of Economic Growth*, NBER Working Paper n. 6422, 1998.
- DUVAL R., ELMESKOV J. e VOGEL L., *Structural Policies and Economic Resilience to Shocks*, Economic Department Working Paper, Parigi, OECD, 2007.
- EVANS G.R., «Transformation from “carbon valley” to a “post carbon society” in a climate change hot spot: The coalfield of the Hunter Valley, New South Wales, Australia», *Ecology and Society*, 13, 2008, n. 1, pp. 1-39.
- FINGLETON B., GARRETSEN H. e MARTIN R., «Recessionary shocks and regional employment: Evidence on the resilience of UK regions», *Journal of Regional Science*, 52, 2012, n. 1, pp. 109-133.
- FOSTER K.A., *A Case Study Approach to Understanding Regional Resilience*, Working Paper, Berkley, University of California, 2007.
- HILL E.W., WIAL H. e WOLMAN H., *Exploring Regional Economic Resilience*, Working Paper, Institute of Urban and Regional Development University of California, 2007.
- HOTELLING C.S., «Resilience and stability of ecological system», *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4, 1973, pp. 1-23.
- HOTELLING C.S., «Engineering resilience versus ecological resilience», in SCHULZE P. (a cura di), *Engineering within Ecological Constraints*, Washington, DC, National Academy Press, 1996, pp. 31-44.
- HOTELLING C.S., «Understanding the complexity of economic, ecological and social system», *Ecosystem*, 4, 2001, pp. 390-405.
- HOTELLING C.S. e GUNDERSON L.H., «Resilience and adaptive cycles», in HOTELLING C.S. e GUNDERSON L.H., *Panarchy: Understanding Transformations in Human and National Systems*, Washington, DC, Island Press, 2002, pp. 25-62.
- HOWELLS J., «Regional system of innovation?», in ARCHIBUGI D., HOWELLS J. e MICHIE J. (a cura di), *Innovation Policy in a Global Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 67-93.
- KECK M. e ETZOLD B., «Resilience refused. Wasted potential for improving food security in Dhaka», *Erdkunde*, 67, 2013, n. 1, pp. 75-91.
- LORENZ D., «The diversity of resilience: Contributions from a social science perspective», *Natural Hazard*, 67, 2013, n. 1, pp. 7-24.
- LUCAS R., «On the mechanics of economic development», *Journal of Monetary Economics*, 22, 1988, pp. 3-42.
- MARKUS K. e SAKDAPOLRAK P., «What is social resilience? Lessons learned and ways of forward», *Erdkunde*, 67, 2013, n. 1, pp. 5-19.
- MARTIN R., *Regional Economic Resilience, Hysteresis and Recessionary Shocks*, Papers in Evolutionary Economic Geography n. 10.18, 2012.
- McGEE T.K., «Public engagement in neighborhood level wildfire migration and preparedness: Case studies from Canada, the US and Australia», *Environmental Management*, 92, 2011, n. 10, pp. 2524-2532.
- McGLADE J., MURRAY R., BALDWIN J., RIGWAY K. e WINDER B., «Industrial resilience and decline: A co-evolutionary framework», in GARNSEY E. e McGLADE J. (a cura di), *Complexity Co-evolution: Continuity and Change in Socio-economic Systems*, Cheltenham, Edward Elgar, 2006, pp. 147-176.
- NAUDE W., MCGILLIWRAY M. e ROUSSOW S., *Measuring the Vulnerability of Subnational Regions*, Research paper, UNU-WIDER, n. 54, 2008.
- NOBRIST B., MAYUMANA I. e KESSY F., «Livelihood, malaria and resilience: A case study in Kilimbero Valley, Tanzania», *Progress in Development Studies*, 10, 2010, n. 4, pp. 325-343.
- NORRIS F.H., STEVEN P.B., WYCHE K.F. e PFEFFERBAUND R.L., «Community resilience as a metaphor, theory, sets of capacities and strategies for disaster readiness», *American Journal of Community Psychology*, 41, 2008, pp. 127-150.
- PEARCE M., WILLIS E., WADHAM B. e BINKS B., «Attitudes to drought in outback communities in South Australia», *Geographical Research*, 48, 2010, n. 4, pp. 359-369.
- PENDALL R., FOSTER K.A. e COWELL M., *Resilience and Regions: Building Understanding of the Metaphor*, mimeo, Institute of Urban and Regional Development, Ithaca, NY, Cornell University, 2008.
- PERZ S.G., CABRERA L., CARVALHO L.A., CASTILLO J. e BARNES G., «Global economics integration and local community resilience: Road paving, and rural demographic change in the Southwester Amazon», *Rural Sociology*, 75, 2010, n. 2, pp. 300-325.
- PETERSEN G., «Political ecology and ecological resilience: An integration of human and ecological dynamics», *Ecological Economics*, 35, 2000, pp. 323-336.
- PETERSON P.E., *City Limits*, Chicago, Chicago University Press, 1981.
- PIMM S.L., «The complexity and stability of economic system», *Nature*, 307, 1984, pp. 321-326.
- PORTER G., HAMPSHIRE K., KYEL P., ADJALOO M., RAPOO G. e KILPATRICK K., «Linkage between livelihood opportunities and refugee-host relations: Learning from the experience of Liberian camp-base refugees in Gahana», *Journal of Refugee Studies*, 2, 2008, n. 21, pp. 230-252.
- PUTNAM R., *Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1993a.
- PUTNAM R., *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993b.
- PUTNAM R., «Bowling alone: American's declining social capital», *Journal of Democracy*, 1995a, pp. 65-78.
- PUTNAM R., «Tuning in, tuning out: The strange disappearance of social capital in America», *Political Science and Politics*, 28, 1995b, pp. 664-683.
- ROCKSTROM J., «Making a best climatic variability: Options for upgrading rain-fed farming in water scarce regions», *Water Science and Technology*, 49, 2004, n. 7, pp. 151-156.
- ROMER P.M., «Increasing returns and long run growth», *Journal of Political Economy*, 94, 1986, pp. 1002-1037.
- ROMER R., *Advanced Macroeconomics*, New York, Mc Grow Hill, 2001.
- SAMMIE J. e MARTIN R., «The economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach», *Cambridge Journal of Regional Economic and Society*, 3, 2010, pp. 27-43.

- SHAWARZ A.M., BENÈ M., BENNETT C., BOSO G., HILLY Z. e PAUL C., «Vulnerability and resilience of remote rural communities to shocks and global changes: Empirical analysis from Salmon Islands», *Global Environmental Change*, 3, 2011, n. 21, pp. 1128-1140.
- SOLOW R. M., «A contribution to the theory of economic growth», *Quarterly Journal of Economics*, 70, 1956, pp. 65-94.
- STONES W. e HUGES J., *Social Capital Empirical Mining and Measurement Validity*, Research Paper n. 27, Australian Institute of Family Studies, 2002.
- TEMPLE J.R., «The new growth evidence», *Journal of Economic Literature*, 37, 1999, n. 1, pp. 112-156.
- VOSS M., «The vulnerable can't speak. An integrative vulnerability approach to disaster and climate change research», *Behemoth*, 1, 2008, n. 3, pp. 39-56.
- WALKER B., GUNDERSON L., KINZIG A., FOLKE C., CARPENTER S. e SCHULTZ L., «A handful of heuristic and some propositions for understanding resilience in socio-ecological systems», *Ecological and Society*, 11, 2006.

Università degli Studi di Roma Tor Vergata; barbara.martini@uniroma2.it.

RIASSUNTO – Il lavoro prende la mosse dall'analisi della resilienza economica – ingegneristica, ecologica ed adattiva – con l'obiettivo di metterla in relazione con il concetto di resilienza sociale. l'analisi è svolta a livello regionale ed ha come scopo quello di individuare se le regioni italiane, a seguito dello shock del 2007, hanno reagito in modo resiliente, sia sotto il profilo economico che sotto il profilo sociale.

Parole chiave: resilienza economica, resilienza sociale, disparità regionali.

CRESCITA URBANA, STRUTTURA PRODUTTIVA E RESILIENZA ECONOMICA: UN'ESPERIENZA DI MISURA A SCALA LOCALE

1. INTRODUZIONE

Nell'ultimo decennio la parola competitività ha funzionato come *leitmotiv* degli studi sui processi economici al punto tale da diventarne una chiave di lettura fondamentale (JESSOP, 2008). La crescita economica è stata dunque interpretata come una competizione tra soggetti economici, sociali e politici. Il risultato di questi sforzi è rintracciabile nei territori su cui sono state applicate le più disparate politiche al fine di attrarre nuove imprese, creare posti di lavoro e aumentare la produzione (BRISTOW, 2005, 2010).

Questa riflessione, tuttavia, è spesso caduta nella trappola di un riduzionismo tipico delle logiche della competitività: analisi di territori standardizzati, oggetto di *policy* preconfezionate, o *best practice* che non ne prendono in considerazione le reali attitudini e che impongono obiettivi a-spaziali e spesso decontestualizzati. L'affermarsi di un tale *mainstream*, in un periodo storico caratterizzato da quello che Bristow definisce un *triple crunch* dovuto a politiche di *austerity*, cambiamenti globali nell'ambiente e nella società uniti ad aumenti sensibili del prezzo del petrolio, ha portato, negli ultimi anni, a proporre con forza un tipo di sviluppo alternativo.

In questo contesto si inseriscono le teorie sulla resilienza a partire da discorsi sullo sviluppo regionale basati su logiche *local-based*. L'obiettivo di tale filone interpretativo è quello di creare «more robust economic and social spaces by empowering producers and consumers to interact locally, seeking to reduce dependence upon distant and larger scale agents, namely non local and large corporations and the nation state» (LEITNER *et al.*, 2007). Il ritorno alla scala locale per abbandonare le «global network» riporta il concetto di resilienza - da tempo schiacciato dall'approccio imposto da istituzioni e *policy maker* - alla ribalta, estrapolandolo dalla teoria ecologica da cui funzionalmente proviene. La resilienza si impone così come argomento centrale anche nelle riflessioni geografico-economiche.

2. VERSO UNA RESILIENZA GEO-ECONOMICA?

Affrontare il tema della resilienza implica un'analisi approfondita di persone, istituzioni e tessuti economici che formano il contesto di riferimento (ADGER, 2000); solo con un'analisi di ampio spettro si potrà comprendere la natura resiliente del sistema. La difficoltà intrinseca nel concetto, nonché nelle varie interpretazioni che si possono dare di quest'ultimo, fa sì che non sia stato ancora raggiunto un consenso diffuso circa la definizione di resilienza. In generale, nel campo delle scienze sociali il concetto di resilienza economica (secondo una combinazione delle più recenti interpretazioni) può essere inteso come l'abilità di un sistema economico (sistema territoriale, *cluster*, ecc.) a resistere, assorbire e/o superare uno shock, mantenendo o ritornando entro un determinato lasso di tempo al preesistente stato di equilibrio (SIMMIE e MARTIN, 2010; ESPON, 2012). Tra le altre, oltre alle difficoltà interpretative del concetto stesso, un'importante complessità sembra dover essere rintracciata nell'identificazione dell'orizzonte temporale di analisi e nelle modalità di misurazione. A proposito della questione temporale, infatti, si scontrano due diversi approcci teorici, da una parte un approccio statico allo studio dell'equilibrio del sistema e, dall'altra, un'analisi evolutiva adottando dati di lungo periodo che consentano di leggere i momenti precedenti allo shock, i momenti di rottura e quelli immediatamente successivi. Il problema temporale si pone anche riguardo all'estensione del tempo su cui analizzare la capacità di riconversione del sistema. Per quanto riguarda la misurazione della resilienza, non si riscontrano opinioni concordanti neppure sugli indicatori di misurazione ed, eventualmente, su indici di sintesi multivariata.

Gli studi sulle regionali resilienti hanno condotto all'identificazione di alcune caratteristiche rilevanti affinché una regione possa definirsi tale (ADGER, 2000; BRISTOW, 2010). In primo luogo, questa deve avere un buon grado di diversificazione in termini produttivi ed istituzionali, affinché il sistema non sia omogeneo ma, al contrario, quanto più eterogeneo possibile. In secondo luogo, è necessario che un sistema resiliente disponga di un certo grado di apertura e collegamenti con altri territori, soprattutto in termini di scambi di conoscenza e *networking*; tali collegamenti permettono al sistema di evitare situazioni di «blocco» temporaneo nel percorso di sviluppo; d'altro canto queste relazioni devono evitare di trasformarsi in vincoli di dipendenza (ADGER, 2000). Per quanto riguarda la scala delle attività e dei settori economici, è fondamentale che un sistema resiliente si basi su attività economiche di dimensione media o contenuta, poiché solo in questo modo potrà facilmente procedere alla sua riorganizzazione in seguito ad un eventuale shock (BRISTOW, 2005).

Infine, un sistema, per essere definito resiliente, deve essere legato fortemente alla propria base economico-produttiva territoriale. Il sistema deve reggersi su quelle specificità e su quelle risorse endogene del territorio affinché sia proprio questa la forza da cui ripartire per riorganizzarsi in caso di improvvisi cambiamenti. Un altro aspetto fondamentale è legato alla composizione del tessuto sociale che deve essere partecipativo e collaborativo. In altri termini, i soggetti economici ed istituzionali devono dimostrarsi coesi al punto tale da cooperare nell'organizzazione dell'attività condividendo informazioni creando un ambiente dinamico e, quindi, più facilmente riconvertibile.

Ai fini della nostra analisi faremo riferimento al paradigma dell'*Evolutionary Economic Geography* (EEG) al fine di indagare il sistema di analisi come una realtà non statica ma, al contrario, in continuo cambiamento. In questa riflessione la resilienza è intesa come abilità a rispondere ed adattarsi ai cambiamenti economici, tecnologici, politici, [...], che condizionano la dinamica evolutiva e le traiettorie di crescita e sviluppo socioeconomico delle economie locali (SIMMIE e MARTIN, 2010).

3. METODOLOGIA

L'obiettivo del presente lavoro è affrontare lo studio della resilienza adottando come scala geografica la scala urbana piuttosto che quella regionale. Si ritiene, infatti, che la scala urbana si presti in maniera più puntuale alla lettura delle caratteristiche territoriali consentendo di analizzare con maggiore precisione la diversificazione delle attività economiche come elemento di resilienza territoriale. A tal fine, si è deciso di indagare le capacità di resilienza di un sistema socioeconomico analizzando il caso studio della città di Atene; quest'area urbana si presenta come un sistema di particolare interesse su cui applicare una lettura dinamica poiché, nel giro di pochi anni, ha affrontato notevoli riorganizzazioni territoriali.

Per quanto riguarda la scala temporale, si è applicata come unità di analisi il periodo 2002-2008. Come detto, il suddetto periodo è caratterizzato da grandi trasformazioni urbane, si pensi alla riorganizzazione per le Olimpiadi del 2004 e al declino economico che, successivamente, ha condotto al collasso del sistema e allo shock della crisi economica del 2007-2008, divenuta poi crisi eminentemente sociale ed istituzionale. Per quanto riguarda la questione della misurazione, si è adottato un approccio tipico dalle teorie del «generalised Darwinism» inserite nel background teorico dell'EEG ossia l'analisi della varietà come caratteristica fondamentale di un sistema economico resiliente analizzando l'indice di diversificazione delle attività industriali.

La diversificazione, altrimenti definita *related variety*, sembra una misurazione particolarmente stimolante ai fini della riflessione geografica poiché influisce sull'adattabilità del territorio ai cambiamenti dato che un territorio con una più alta diversificazione economica sarà più reattivo e troverà più facilmente una traiettoria evitando fenomeni di *lock-in* (BOSCHMA e IAMMARINO, 2009). Di conseguenza, si è costruito un indice di equiripartizione (*evenness index*) per avere una misura quantitativa che possa descrivere, in modo sintetico ma integrato, l'omogeneità o l'eterogeneità delle attività economiche. Occorre sottolineare che per attività economiche sono state considerate sia le attività industriali che le attività afferenti al settore dei servizi.

Il valore dell'indice è compreso tra 0 e 1; allo 0 equivale la massima concentrazione delle attività in un determinato settore e quindi l'uniformità della struttura analizzata, al contrario 1 indica il completo bilanciamento tra le attività prese in esame e quindi la loro completa diversificazione (SALVATI e DI FELICIANANTONIO, 2013). L'indice di equiripartizione (J) di Pielou è stato costruito per ogni comune appartenente alla regione dell'Attica, che include l'area urbana di Atene, valutando la composizione numerica delle imprese industriali e di servizio sulla base di una classificazione nazionale delle attività economiche (STAKOD, simile alla nomenclatura ATECO) negli anni 2002 e

2008. L'indice viene calcolato come rapporto tra un indice di diversità della struttura produttiva di Shannon (H'), basato sulla teoria dell'informazione:

$$H' = -\sum p_i \ln(p_i)$$

e la quantità H_{max} che rappresenta il logaritmo naturale del numero di classi considerate:

$$J = H'/H_{max}$$

4. EVIDENZE EMPIRICHE: IL CASO STUDIO DI ATENE

L'obiettivo del presente lavoro è quello di fornire una riflessione sulla resilienza economica del contesto urbano di Atene partendo dal grado di diversificazione del sistema produttivo leggendo l'evoluzione in un arco temporale ristretto, 2002-2008, ma ricco di trasformazioni alla scala urbana. Analizzando i gradienti di distribuzione delle imprese sul territorio, nel 2002 è evidente come la regione sia caratterizzata da una forte struttura mono-centrica; tale organizzazione spaziale, che ricorda una tipica città industriale, ha subito nel periodo d'indagine un'evoluzione modesta che va a consolidare la struttura di densità produttiva che coincide con l'area urbana. Analizzando i dati al 2008, si rileva un indice di concentrazione elevato nel tessuto urbano consolidato, mostrando come le attività produttive abbiano registrato un limitato processo di suburbanizzazione e come nuove imprese si siano localizzate nell'immediata prossimità rispetto alle vecchie aree industriali. Anche l'analisi della correlazione tra densità d'imprese e distanza dal centro di Atene, dimostra come, nel periodo di analisi, la densità di imprese lungo il gradiente urbano appare quasi immutata rispetto ai dati relativi al 2002. Tuttavia, si segnala, nel 2008, una maggiore densità d'impresa nelle municipalità più interessate dall'infrastrutturazione Olimpica, principalmente legate alla costruzione della via Attica, che è diventata la principale arteria viaria della regione (Fig. I).

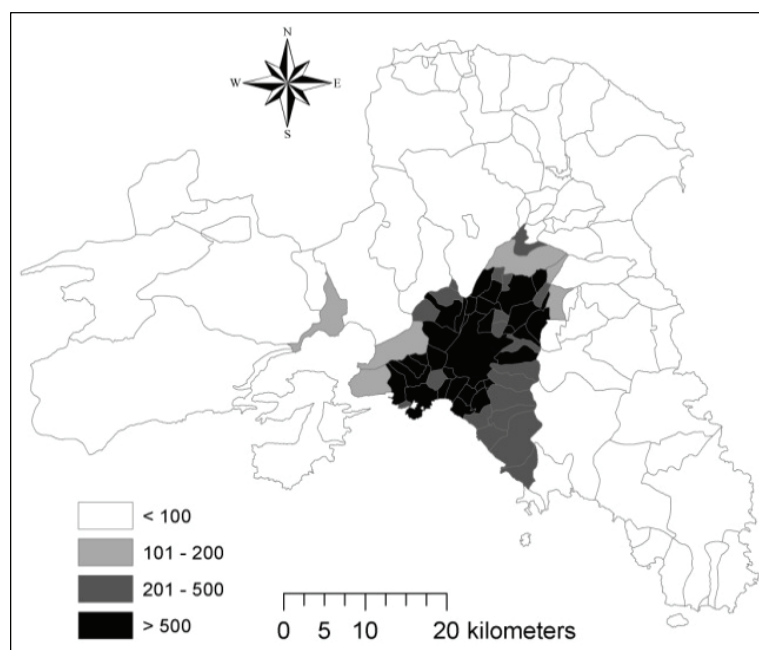


Fig. I - Densità d'impresa nelle municipalità dell'area urbana di Atene, 2008.

Fonte: nostre elaborazioni su dati ESYE (Servizio Nazionale di Statistica, Grecia).

Questo processo ha in parte modificato la struttura urbana a scala regionale creando nuove aree periferiche con un'alta densità industriale. Queste aree appaiono particolarmente interessanti poiché mostrano un alto gradiente di diversificazione della struttura economica a scala locale. Analizzando

l'indice di Pielou è evidente che i livelli più elevati vengono raggiunti in specifiche municipalità che hanno rappresentato il *core* dell'infrastrutturazione olimpica. Queste municipalità appaiono, dunque, particolarmente attrattive in termini di attività economiche, innescando, direttamente o in modo latente, processi di riorganizzazione territoriale, con investimenti che fungono da richiamo per nuove attività economiche che generano, a loro volta, performance economiche positive che attraggono ancora nuove imprese.

Inoltre, analizzando i dati relativi al 2008 circa la percentuale di imprese *high-tech* sul totale delle imprese nelle municipalità dell'Attica si ha un'ulteriore conferma del fatto che la maggior parte delle imprese che lavorano nell'alta tecnologia sono clusterizzate proprio nell'area principale dell'infrastrutturazione olimpica. Questo dato, letto in una prospettiva secondo cui «innovation is a key to the generation of local economic variety» (SIMMIE e MARTIN, 2010) può fornire elementi indiretti a favore dell'ipotesi iniziale per cui la diversificazione è collegata ai contesti con performance economiche più forti. Questa affermazione viene corroborata anche da ulteriori analisi sulla distribuzione dell'indice di Pielou rispetto al gradiente urbano (Fig. II). Sviluppi futuri di questo filone di ricerca, anche basati su indicatori di performance specificamente calibrati sul contesto regionale di analisi, potranno confermare le precedenti asserzioni.

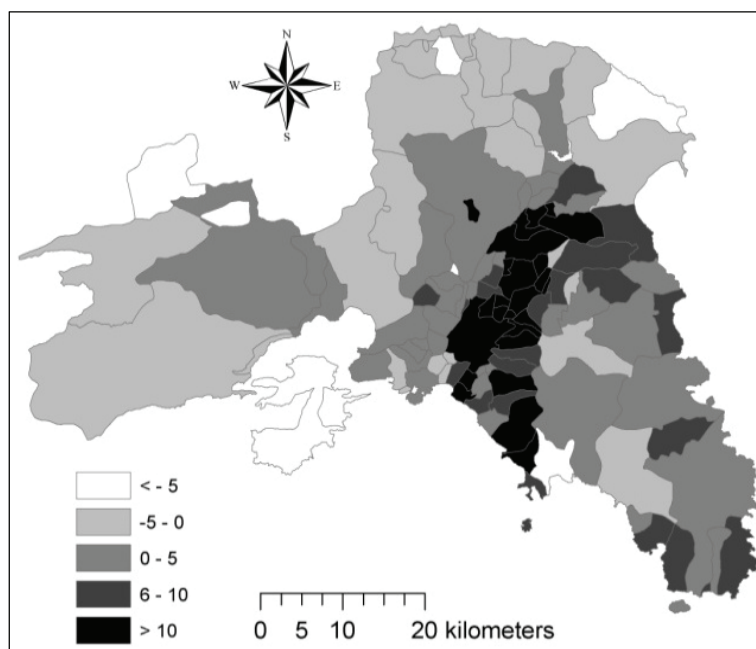


Fig. II - Distribuzione spaziale dell'indice di Pielou nelle municipalità dell'Attica (tasso percentuale di crescita, 2002-2008).

Fonte: nostre elaborazioni su dati ESYE (Servizio Nazionale di Statistica, Grecia).

Osservando la distribuzione percentuale delle attività economiche sul tessuto urbano è evidente che ci sia una segregazione spaziale netta. Ad ovest assistiamo ad un gradiente di diversificazione medio mentre ad est si sedimenta la massima concentrazione di attività diversificate. Analizzando questi dati insieme con i principali indicatori macroeconomici relativi alle varie municipalità in termini di ricchezza, si nota che l'allocatione delle attività più diversificate corrisponde anche alle zone più ricche. Ciò avviene sia nelle aree centrali che in quelle periferiche, in cui zone riqualificate per sostenere l'attrazione degli eventi olimpici sono poi diventate zone ad alta densità industriale.

5. CONCLUSIONI

L'analisi del contesto urbano ateniese appare un interessante punto di partenza per legare concetti come crescita urbana, diversificazione delle attività economiche, ricchezza e resilienza. Atene è in

questo senso un caso studio interessante poiché ci consente di discutere quelle che sembrano essere le contraddizioni insite nel concetto di diversificazione della struttura produttiva legato al tema della resilienza economica. Abbiamo, infatti, asserito che una maggiore diversificazione equivale ad una maggiore resilienza; ma abbiamo anche detto che, nel caso di Atene, una maggiore diversificazione è rintracciabile in zone spontaneamente più ricche, come nel caso della parte est della città, oppure in zone periferiche in cui numerosi investimenti di pianificazione ne hanno permesso una riqualificazione e un rinnovamento fino a farle diventare nuovi punti di attrazione, appetibili dal punto di vista immobiliare, economicamente forti e quindi diversificati.

Quello che appare nel caso di studio è, quindi, che la diversificazione sia fortemente collegata al concetto di ricchezza a scala urbana. Ma se la resilienza è la capacità di un territorio di uscire da una crisi o da uno shock in base alle caratteristiche territoriali contando sulle forze e sulle risorse che possiede, nel caso di Atene, com'è possibile affermare (e comprovare anche in termini di misurazione) che la reazione allo shock sia dovuta a una spinta endogena alla resilienza e non sia attribuibile all'effetto dell'infrastrutturazione olimpica? E ancora, se settori urbani con maggiori possibilità economiche avranno maggiori capacità di reazione e saranno dunque più resistenti allo shock e quindi resilienti, che ne sarà di quei territori meno ricchi e meno competitivi? Ciò che preoccupa è quindi che una teoria nata per rispondere ad una crescente e dannosa competitività possa diventare strumento di una simile «competizione»; una competizione che, se letta su una scala urbana, può creare delle logiche di segregazione alquanto preoccupanti conducendo a gradienti di resilienza massima in alcune zone e minima in altre, non spiegando, quindi, le vere caratteristiche di un sistema resiliente.

Il fine di questo lavoro è riflettere ancora sul concetto di resilienza cercando di trovare uno strumento di misurazione che possa leggere la diversificazione delle attività economiche contestualmente ad altre variabili che considerino caratteristiche territoriali meno legate all'aspetto economico e che siano più attente alle qualità sociali del caso di studio. Solo collegando le specificità economiche del territorio con le attitudini culturali e sociali dello stesso potremo ottenere un'analisi esaustiva su cosa sia davvero la resilienza, quali contesti possono definirsi tali e quali sono i fattori *path-dependent* che rendono un territorio resiliente.

BIBLIOGRAFIA

- ADGER W.N., «Social and ecological resilience: Are they related?», *Progress in Human Geography*, 24, 2000, pp. 347-364.
- ASHBY J., COX D., MCINROY N. *et al.*, *An International Perspective of Local Government as Steward of Local Economic Resilience*, Report by the Centre for Local Economic Strategies, Manchester, 2009.
- BOSCHMA R. e IAMMARINO S., «Related variety, trade linkages and regional growth in Italy», *Economic Geography*, 3, 2009, pp. 289-311.
- BOSCHMA R. e MARTIN R., «Editorial: Constructing an Evolutionary Economy Geography», *Journal of Economic Geography*, 7, 2007, pp. 537-548.
- BRISTOW G., «Everyone's a "winner": Problematising the discourse of regional competitiveness», *Journal of Economy Geography*, 5, 2005, pp. 285-304.
- BRISTOW G., «Resilient regions: Re-"place"ing regional competitiveness», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 153-167.
- BRISTOW G. e WELLS P., «Innovative discourse for sustainable local development: A critical analysis of eco-industrialism», *International Journal of Innovation and Sustainable Development*, 1, 2005, pp. 168-179.
- CHRISTOPHERSON S., MICHIE J. e TYLER P., «Regional resilience: Theoretical and empirical perspective», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 3-10.
- ESPON, «Economic crisis: Resilience of regions. Inception Report», Version 17/08/2012, ESPON & Cardiff University, 2012.
- HOPKINS R., *The Transition Handbook: From Oil Dependency to Local Resilience*, Chelsea, Green Books, 2008.
- HUDSON R., «Resilient regions in a uncertain world: Wishful thinking or a practical reality», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2009, pp. 11-25.
- JESSOP B., «The cultural political economy of the knowledge-bases economy and its implications for higher education», in JESSOP B., FAIRCLOUGH N. e WODAK R. (a cura di), *Education and the Knowledge-based Economy in Europe*. Rotterdam, Sense Publisher, 2008, pp. 1-61.
- LEITNER H., PECK J. e SHEPPARD E.S., «Squaring up to neoliberalism», in LEITNER H., PECK J. e SHEPPARD E.S. (a cura di), *Contesting Neoliberalism*, New York, The Guilford Press, 2007, pp. 311-327.
- MARTIN R., «Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks», *Journal of Economic Geography*, 12, 2012, pp. 1-32.
- PURCELL M., «Resisting neoliberalisation: Communicative planning or counter-hegemonic movements?», *Planning Theory*, 8, 2009, pp. 140-165.
- SIMMIE J. e MARTIN R., «The economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 27-43.

Simona De Rosa: *Dipartimento di Modelli e Metodi per il Territorio, l'Economia e la Finanza, Università di Roma «La Sapienza», Via del Castro Laurenziano 9 – Roma; simona.derosa@uniroma1.it.*

Luca Salvati: *Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura (CRA), Via della Navicella 2-4 – 00184 Roma; luca.salvati@entecra.it (corresponding author).*

Venere Stefania Sanna: *Dipartimento di Modelli e Metodi per il Territorio, l'Economia e la Finanza, Università di Roma «La Sapienza», Via del Castro Laurenziano 9 – Roma; venere.sanna@uniroma1.it.*

RIASSUNTO – Il concetto di resilienza ha rappresentato un punto di riflessione significativo anche nelle scienze sociali al fine di studiare gli effetti indotti da shock economici sulle strutture produttive, sulla dinamica demografica e sulla stratificazione sociale. La quantificazione della resilienza socioeconomica si avvale di numerosi indicatori di sintesi. Uno dei più utilizzati è la misura della diversità del sistema produttivo. L'obiettivo di questo contributo è fornire una riflessione sulla resilienza economica del contesto urbano di Atene partendo dal grado di diversificazione del sistema produttivo nel periodo 2002-2008. A tal fine, si è costruito un indice di equiripartizione che descriva l'omogeneità o l'eterogeneità delle attività economiche. L'evoluzione della struttura produttiva, infatti, letta congiuntamente attraverso le dinamiche di diversificazione economica e di diffusione urbana, esprime una valutazione pregnante del grado di resilienza di un territorio.

SUMMARY – In social sciences the concept of resilience is a significant subject for consideration, in order to assess the effects of economic shocks on production structures, dynamics of population growth, and social stratification. Socio-economic resilience can be measured using several synthetic indicators; one of the most common techniques focuses on the measurement of the degree of diversification of production systems. The aim of this paper is to provide a reflection on the economic resilience of the urban environment of Athens for the period 2002-2008, and to develop this kind of analysis. For this purpose, a Evenness Index to describe the homogeneity or heterogeneity of economic activities was constructed and evaluated. In this way the evolution of the urban production structure, examined in combination with the dynamics of economic diversification and urban sprawl, expresses a meaningful assessment of the degree of resilience of given areas.

Parole chiave: resilienza, indice di diversificazione, Atene.

Keywords: resilience, diversification index, Athens.

Sessione 8

ENERGIA,
RISORSE

UN ASPETTO PARADOSSALE DELLO SVILUPPO: FRA EQUITÀ E SOSTENIBILITÀ

1. INTRODUZIONE

Il crescente consumo di risorse naturali, in particolare in ambiente urbano, ha recentemente suscitato molta attenzione (LAMBIN *et al.*, 2001; ROCKSTRÖM *et al.*, 2009a): da un lato, la popolazione mondiale dovrebbe superare i 9 miliardi entro il 2050, dall'altro, si sta assistendo ad un trend migratorio dalle aree rurali a quelle urbane che ha raggiunto un'ampiezza preoccupante e che non sembra avere cenni di arresto (UN, 2010). Quindi, dal momento che lo sviluppo umano è fortemente dipendente dallo sfruttamento di risorse naturali (FOLEY *et al.*, 2005), l'impatto ambientale ed il depauperamento delle risorse naturali che ne conseguono sono questioni di crescente preoccupazione (STEFFEN *et al.*, 2007; GRIMM *et al.*, 2008).

Questo aspetto paradossale dello sviluppo umano potrebbe essere esemplificato come la contrapposizione fra due dinamiche principali: il crescente bisogno di risorse naturali per sostenere le attività umane, contro la necessità di ridurre la pressione antropica sull'ambiente, di modo che la resilienza della Terra sia in grado di rinnovare le risorse, impoverita dalla medesima pressione antropica. Infatti, si stima che in molti «settori» del sistema Terra la pressione antropica abbia già superato ciò che il nostro pianeta può permettersi (ROCKSTRÖM *et al.*, 2009b)⁽¹⁾. Altri autori riportano come, a livello globale, la competizione fra differenti usi del suolo (*landuse competition*) sia sempre più accesa e cruciale (SMITH *et al.*, 2010; LAMBIN e MEYFROID, 2011).

Uno degli approcci attraverso il quale si persegue la riduzione dell'impatto ambientale, è fondato sulla razionalizzazione del sistema di consumo attraverso un aumento dell'efficienza, al fine di ridurre la domanda, e quindi la pressione antropica sull'ambiente naturale. La politica ha spesso interpretato e tradotto questo approccio con un semplice miglioramento delle prestazioni che ha portato a stabilire alcuni obiettivi a priori (per esempio: il Protocollo di Kyoto, Obiettivi del Millennio, *Horizon 2020*, ecc.). Pertanto, la ricerca è stata spesso focalizzata sull'elaborazione di applicazioni in grado di raggiungere questi obiettivi attraverso un progresso tecnico-scientifico o sociale (PARK *et al.*, 2009).

Se da un lato questo tipo di ricerca risulta estremamente importante, dall'altro trascura di considerare se l'obiettivo prestabilito è realizzabile senza avere un impatto negativo sull'attuale qualità/stile di vita, se la magnitudine dell'intervento proposto sia sufficiente a produrre risultati sensibili, o se tale aumento dell'efficienza sia scervro da effetti di *rebound* (GREENING, 2000; HERTWICH, 2005). Quindi, l'incremento dell'efficienza del sistema si è frequentemente concretizzato nella sola ricerca della riduzione dei consumi, progettata per ottenere un semplice decremento della quantità di risorse utilizzate (migliore efficienza), senza considerare quale sia il livello minimo di risorse necessario per favorire un equo sviluppo umano, così come invece era espresso nei principi fondamentali sottoscritti al *meeting* internazionale di Rio del 1992.

Questa ricerca propone un cambio di approccio che parte da una stima della quantità minima di risorse necessarie (QES) per soddisfare una serie di bisogni «fondamentali»⁽²⁾, al fine di meglio individuare il settore di intervento potenzialmente in grado di portare a risultati sensibili. Questo studio si concentra esclusivamente sul consumo di energia a livello domestico. Il modello presentato vuole, pertanto, stabilire una linea base di QES per ogni nucleo familiare secondo il proprio profilo socio-demografico e geografico. Successivamente, intendiamo presentare parte dei risultati ottenuti riguardo un particolare caso di studio (Ile-de-France). In fine, offriamo un'interpretazione di alcune analisi preliminari, per spiegare differenze locali-regionali e suggerire possibili criteri d'intervento.

⁽¹⁾ Il concetto di *planetary boundaries* è stato espresso per la prima volta da un gruppo di ricercatori guidati da J. ROCKSTRÖM e W. STEFFEN nel 2009.

⁽²⁾ Da notare come l'insieme di bisogni considerato voglia essere un sottoinsieme rappresentativo ma non esaustivo di tutti i bisogni fondamentali legati all'energia.

Siamo convinti che il cambiamento paradigmatico fin qui descritto, ed il modello ad esso ispirato, siano d'aiuto all'attività pubblica in molteplici settori e comportino diversi benefici: evitare alcune problematiche di impostazione relative all'adozione di target a priori, favorire l'elaborazione di politiche funzionali ad una riduzione dell'impatto ambientale *tout court*, supportare uno sviluppo umano al tempo stesso sostenibile ed equo, essere funzionali alla riduzione di nuove forme di povertà, come la vulnerabilità energetica, da più parti definito un problema emergente del nostro tempo (WALKER e DAY, 2012).

2. METODOLOGIA E DATI

L'approccio metodologico ed il modello elaborati per questo studio prendono spunto da quanto già descritto da HABERMAN *et al.* (2012) per la stima del potenziale dell'agricoltura urbana a Montréal. Questa ricerca si ispira ai principi generali di sostenibilità ed equità, che vennero espressi e concordati durante il *Rio Earth Summit* nel 1992, e successivamente sottoscritti in maniera trasversale nell'*United Nations Framework Convention on Climate Change* (UNFCCC). Questa conteneva due principi fondamentali:

- 1) il riconoscimento che, nonostante le incertezze scientifiche inevitabili sul cambiamento climatico e sulle sue conseguenze, sia oramai indispensabile adottare un approccio precauzionale focalizzato sulla riduzione delle emissioni di gas serra.
- 2) il riconoscimento che vi debba essere una convergenza dei livelli di emissione nazionali sulla base del principio della parità di diritti. Ovvero, il diritto di usare l'energia, o di produrre gas ad effetto serra, o di utilizzare la capacità dell'ambiente naturale di assorbire agenti inquinanti deve poter essere esercitato in maniera multilaterale.

È bene notare come il primo principio sia stato in questi ultimi anni superato da evidenze scientifiche che hanno corroborato la relazione tra attività antropica ed impatto ambientale (LAMBIN, 2001; ROCKSTRÖM, 2009), se non sul piano climatico – sul quale il dibattito è ancora acceso (HOFFMAN, 2011) – sicuramente sul piano ambientale. Quindi, il primo di questi principi potrebbe essere sostituito con «sostenibilità».

L'insieme dei bisogni per i quali QES è stata calcolata sono definiti a livello teorico per tutti gli individui in maniera omogenea, ma il quantitativo energetico ad esso collegato varia in funzione delle caratteristiche socio-demografiche e geografiche dei componenti di ogni nucleo familiare. Contrariamente a quanto sperimentato in altri lavori di modellizzazione (PENOT-ANTONIOU e TETU, 2010; CERTU, 2011), in questo caso non è considerato il reddito. Infatti, sebbene questo sia funzionale alla determinazione di una specifica soglia per la povertà energetica (DEVALIÈRE, 2006; PRICE *et al.*, 2007), esso non influenza in alcun modo QES. L'energia minima necessaria per scaldare adeguatamente un'abitazione, o per recarsi da un punto A ad un punto B, varia, per esempio, in funzione del tipo di energia impiegata o della performance energetica dell'equipaggiamento (abitazione, mezzo di trasporto), ma non dipende dal reddito dell'individuo. Inoltre, ciò permette di evitare l'assunto che «chi guadagna di più può consumare di più»; concetto implicitamente iniquo ed insostenibile, e dunque in contraddizione con i principi fondamentali a cui si ispira questa ricerca.

I dati di partenza sono il censimento Nazionale francese dei nuclei familiari (INSEE, 2008) e la cartografia della performance energetica (EPC) delle abitazioni de l'Institut d'Aménagement et d'Urbanisme (IAU, 2005)⁽³⁾. I bisogni considerati in ambiente domestico sono: la produzione di acqua calda, il riscaldamento, la cucina, e l'energia per i principali elettrodomestici. Possono essere definiti come funzione della performance energetica degli equipaggiamenti, del numero di persone, del tipo di energia impiegata, e del tipo di abitazione:

$$Q_{esAb} = EPC * S * T_e + \lambda * N_p \quad [1]$$

Ove:

Q_{esAb} è Q_{es} per il consumo in ambiente domestico;

EPC è l'indice di performance energetica;

⁽³⁾ Questo dataset è molto rilevante in quanto indicativo dell'energia necessaria in ogni abitazione per mantenere il confort termico e la produzione d'acqua calda, come stabilito dai criteri imposti per legge.

S è la superficie dell'abitazione;

Te è il tipo di energia (combustibili differenti hanno rese energetiche differenti);

λ è un Indice dei Consumi Energetici (ICE)⁽⁴⁾ che varia in funzione del numero di persone (CTCU, 2013);

Np è il numero di persone che fanno parte del nucleo familiare.

Il fabbisogno energetico legato alla mobilità professionale è stato calcolato in funzione del percorso che minimizza il tempo di percorrenza tra due punti specifici nello spazio (origine = residenza; destinazione = luogo di lavoro) con il sistema di trasporto prescelto.

Esso può essere espresso come:

$$QesMob = f(d, Mt, Wd) \quad [2]$$

Ove:

$QesMob$ è Qes per la mobilità professionale; viene calcolata per ogni membro del nucleo familiare che abbia un lavoro;

d è la distanza del percorso effettuato considerando la reale offerta del modo di trasporto prescelto (trasporto pubblico o veicolo privato);

Mt è il modo di trasporto prescelto; ogni Mt considerato può rappresentare una combinazione di tipi di trasporto differenti (treno, metro, bus di periferia, bus cittadino, tramway, autovettura, motovettura);

Wd è il numero di giorni lavorativi (*working days*) per cui il tragitto casa-lavoro-casa viene effettuato; questo dipende dal tipo di lavoro effettuato.

Per ottenere tale costo energetico è stato necessario ricostruire l'intera rete stradale de l'Ile-de-France in funzione della reale offerta di trasporto, assumendo fattori di consumo energetico al chilometro per passeggero e velocità media di percorrenza specifici per ogni tipo di trasporto (RATP, 2010). Tale lavoro è stato fatto mediante ArcGis Network Analyst.

Integrando le procedure sopra elencate è stato possibile stimare QES totale per ogni nucleo familiare residente nell'area oggetto di studio, e calcolare QES pro capite al più elevato dettaglio spaziale possibile⁽⁵⁾. Infine, è stato possibile stimare il valore monetario associato a QES, in funzione del tipo e del prezzo dell'energia impiegata (EUROSTAT, 2010).

3. RISULTATI

I risultati ottenuti confermano il carattere monocentrico de l'Ile-de-France, dominato dal suo nucleo centrale rappresentato dalla città di Parigi.

Infatti, ambedue le componenti di QES, seppur in proporzione diversa, aumentano col crescere della distanza da Parigi. Il costo medio associato a QESMOB che ogni famiglia deve potenzialmente affrontare per ogni lavoratore è minore verso il centro e aumenta nelle zone periferiche (Fig. IB). Ciò comporta che sia possibile effettuare delle osservazioni riguardo l'efficienza del sistema urbano/suburbano e del costo che questo ha. Analogamente, il costo medio pro capite associato a QESAB mostra grossomodo il medesimo *pattern* spaziale, seppur meno chiaramente; infatti vi sono diverse zone centrali in cui tale costo è singolarmente molto elevato in confronto alle aree circostanti (*hot spot*) (Fig. IA). Quindi, questo indica che QESAB, sebbene influenzata dalla distanza dal centro del sistema, è funzione anche di altre variabili con una distribuzione geografica ancora da esplorare. Volendo analizzare quale delle due componenti ha maggior impatto su QES totale, sebbene esse appartengono potenzialmente al medesimo ordine di grandezza, QESMOB rappresenta mediamente una porzione molto inferiore rispetto a QESAB. Tale rapporto ($QESMOB = \sim 1/3 QESAB$) vale sia dal punto di vista energetico (in Kwh; Fig. IC) sia dal punto di vista monetario (in Euro, Fig. ID). Infatti, l'area del poligono che identifica la distribuzione in quartili di QESAB medio è in ambedue i casi molto maggiore dell'area del poligono che identifica invece la distribuzione in quartili di

⁽⁴⁾ L'ICE è stato elaborato da Vzvb (la Federazione delle Organizzazioni dei Consumatori Tedesche) e adottato dal Centro Tutela Consumatori Utenti italiano (CTCU).

⁽⁵⁾ L'IRIS: Suddivisione territoriale per l'indagine statistica in uso in Francia; a ogni singolo elemento corrispondevano circa 2000 abitanti nel 1999. Nel 2008 tale suddivisione è stata leggermente modificata.

QESMOB medio, ciò sottintende che sul budget energetico familiare totale il peso dell'energia per la mobilità professionale ha generalmente un impatto minore di quella ad uso domestico.

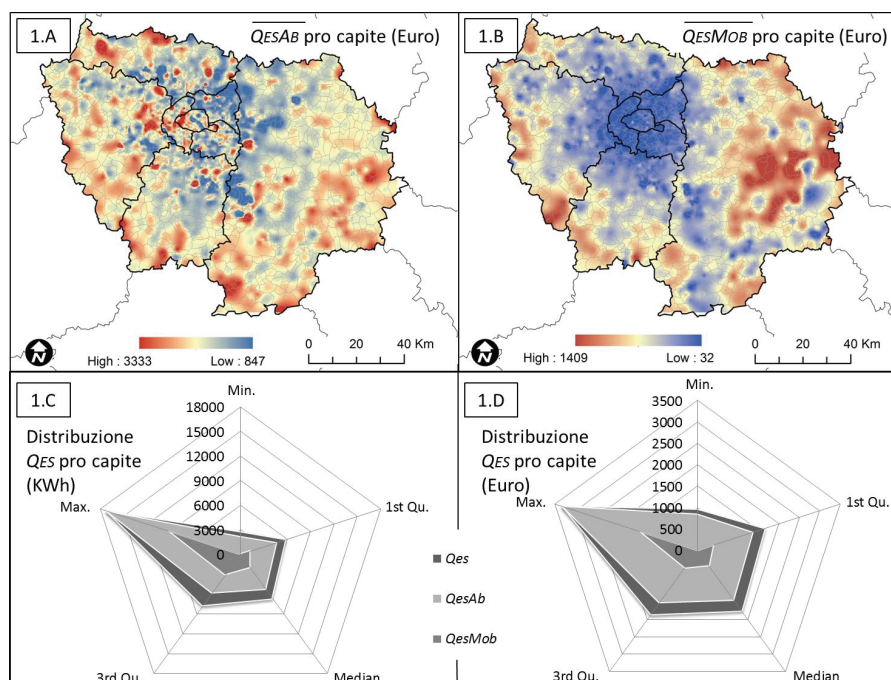


Fig. I - Quantità minima di risorse necessarie per soddisfare una serie di bisogni «fondamentali» (QES). Distribuzione spaziale QESAB medio pro capite in Ile-de-France (1A) e QESMOB medio pro capite (1B). Distribuzione statistica di QES, QESAB e QESMOB medi per quartili sia in termini energetici (1C) che monetari (1D). Tale rappresentazione permette di sottolineare meglio come QESMOB abbia un impatto generalmente minore su QES di quanto non lo abbia QESAB (Il poligono di mezzo ricopre per ogni quartile un porzione molto maggiore del poligono più esterno rispetto a quanto non faccia il poligono più interno).

4. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI: VULNERABILITÀ E RESILIENZA

Al di là di alcune considerazioni, sommarie e in via del tutto speculativa, che tendono confermare come la suburbanizzazione rappresenti talvolta un costo (sia ambientale che economico) considerevole, qualora questa non venga inserita in un contesto di pianificazione efficace, come invece fatto per quel che riguarda l'immediata periferia di Parigi (Fig. IB), i risultati presentati suggeriscono che, da un punto di vista monetario, al fine di diminuire la vulnerabilità/povertà energetica delle famiglie e di incrementare l'efficienza nei consumi, l'attività degli attori pubblici dovrebbe essere maggiormente incentrata alla razionalizzazione ed all'incremento della performance energetica del comparto abitativo, in quanto una riduzione percentuale di QESAB avrebbe un impatto molto maggiore su QES totale, che una riduzione della medesima percentuale di QESMOB (Fig. ID). Allo stesso tempo, essi dovrebbero concentrarsi in particolare su quelle aree che rappresentano un'eccezione al modello monocentrico (*hot spot* in Fig. IA), cercando di capire non solo «come» renderle meno vulnerabili, ma anche «cosa» determina tale vulnerabilità. Invece, relativamente a QESMOB, risulta piuttosto evidente come le aree prossime al centro abbiano beneficiato dall'espansione ed ammodernamento del trasporto pubblico effettuati in epoca moderna, a scapito delle aree più periferiche. Tuttavia, tale osservazione pone un interrogativo che solo un'indagine più ampia ed accurata può tentare di risolvere, e dunque ulteriori sforzi di ricerca sono necessari al fine di investigare la natura della relazione fra vulnerabilità energetica e forma urbana.

Oltre all'applicazione per la stima di QES, e quindi per un'analisi della vulnerabilità energetica, il lavoro di modellizzazione qui presentato rappresenta un potenziale per molteplici analisi. Un'ulteriore applicazione, per esempio, è la stima del potenziale di «resilienza» in funzione delle emissioni di CO₂ relative a QES, ed al potenziale assorbimento di CO₂ da parte della vegetazione presente (Fig. II), ove si intende con il termine «resilienza» la capacità di un territorio di riassorbire le emissioni di CO₂, in

questo caso, prodotte da QESMOB e QESAB. Infatti, conoscendo i differenti tipi di energia che compongono QES e la loro proporzione, è possibile calcolarne le emissioni di CO₂ (Fig. IIA) per ogni area geografica⁽⁶⁾ (RATP, 2010). Simultaneamente, possiamo ottenere tramite dati relativi alla copertura del suolo (in questo caso CLC2000, European Environment Agency) una stima della superficie boschiva o vegetata all'interno di ogni area amministrativa. Di conseguenza, mediante appropriati coefficienti di conversione tra tipo di vegetazione e quantità di CO₂ sequestrata per unità di superficie⁽⁷⁾, è possibile stimare quanto sia potenzialmente «resiliente» ogni area geografica per ciò che concerne il sequestro di CO₂ in funzione di QES (Fig. IIB). Nel caso specifico, sebbene sia doveroso ricordare che tale analisi è preliminare ed esplorativa, è interessante notare come alcune aree siano in grado di sequestrare un elevato quantitativo di CO₂ benché abbiano un elevato livello di CO₂ totale emessa (aree tendenti al rosso in Fig. IIA e tendenti al verde in Fig. IIB).

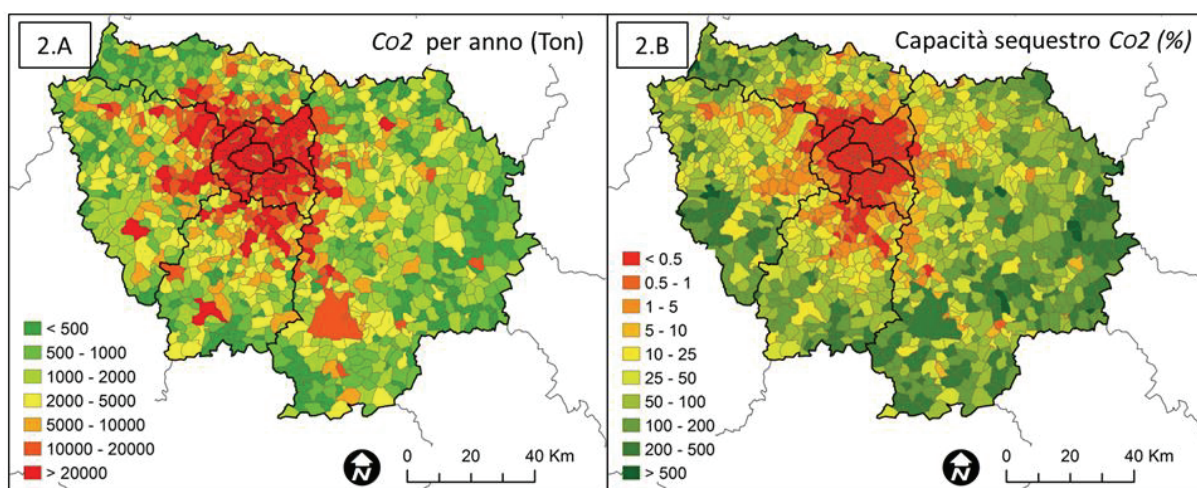


Fig. II - Quantità di CO₂ potenzialmente prodotta relativa a QES in tonnellate per anno (2A). Capacità di sequestro di CO₂ da parte della vegetazione presente in percentuale di quella potenzialmente emessa (2B).

Oltre ai vantaggi elencati fin qui, riteniamo opportuno evidenziare anche le criticità del metodo proposto. A livello teorico, il fatto di non considerare il reddito, sebbene permetta di slegare il concetto di vulnerabilità dal concetto di ricchezza, al contrario non ammette la definizione di una soglia specifica al di sotto della quale un elemento risulterà essere energeticamente vulnerabile. Quindi, diviene necessario mettere in relazione QES del singolo individuo con quello degli altri elementi appartenenti al medesimo sotto-gruppo per caratteristiche socio-demografiche e geografiche. Per il caso specifico, invece, non disponiamo di una base dati accurata relativa al reale consumo energetico per i bisogni sopraelencati che possa essere messa a confronto con i risultati ottenuti. Questo elemento rappresenta la base per uno sviluppo futuro della ricerca.

In conclusione, il lavoro di modellizzazione qui proposto implicitamente veicola i principi a cui si ispira, e quindi i risultati prodotti sono influenzati da tale approccio; questo, vuole essere uno strumento di supporto dell'azione pubblica per uno sviluppo sostenibile ed equo. Il modello proposto è piuttosto flessibile, infatti, benché sia (a nostro avviso) la prima investigazione del genere a declinare la vulnerabilità energetica in funzione della mobilità professionale e del consumo domestico in un medesimo strumento, esso non è concettualmente specifico ad alcun contesto geografico ma può essere facilmente applicato ad altri casi di studio.

⁽⁶⁾ In questo caso l'analisi è stata effettuata al dettaglio comunale.

⁽⁷⁾ La quantità di CO₂ sequestrata per unità di superficie vegetata varia sensibilmente in funzione della fenologia, del clima considerato, e del metodo di calcolo. In questo caso ci si basa sui risultati e sulle osservazioni effettuate da SANDWOOD ENTERPRISE (2012) e da The Stationary Office, Edinburgh (READ *et al.*, 2009).

BIBLIOGRAFIA

- CENTRE D'ETUDE SUR LES RESEAUX, LES TRANSPORTS, L'URBANISME ET LES CONSTRUCTIONS PUBLIQUES, *Budget énergétique des ménages: atlas des territoires vulnérables*, Lyon, CERTU, 2011.
- CENTRO TUTELA CONSUMATORI, *Indice dei consumi elettrici, Foglio informativo WA116. Situazione 10/2013*, CTC, 2013, <http://www.centroconsumatori.it/40v26396d39183.html>.
- DEVALIERE I., «L'inconfort thermique au cœur des inégalités entre les ménages. Appui sur l'Enquête Nationale Logement 2006», *Flux*, 2012, n. 89-90, pp. 58-66.
- EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY, *Corine Land Cover 2000, Technical Guidelines*, Copenhagen, EEA, 2002.
- EUROSTAT, *Europe in figures. Eurostat yearbook 2010*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2010, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/energy/data/database>
- FOLEY J.A., DEFRIES R., ASNER G.P., BARFORD C., BONAN G., CARPENTER S.R. *et al.*, «Global consequences of land use», *Science*, 2005, n. 309, pp. 570-574.
- GREENING L.A., GREENE D.L. e DIFIGLIO C., «Energy efficiency and consumption. The rebound effect. A survey», *Energy Policy*, 2000, n. 28, pp. 389-401.
- GRIMM N.B., FAETH S.H., GOLUBIEWSKI N.E., REDMAN C.L., WU J., BAI X. e BRIGGS J.M., «Global change and the ecology of cities», *Science*, 2008, n. 319, pp. 756-760.
- HABERMAN D., CANTER A., CLERCQ A., DRYER W., GILLIES L., PANCRAZI L. *et al.*, «Feeding a city: Urban agriculture in Montréal», *Field Notes*, 2012, n. 2, pp. 68-77.
- HERTWICH E.G., «Consumption and the rebound effect: An industrial ecology perspective», *Journal of Industrial Ecology*, 2005, n. 9, pp. 85-98.
- HOFFMAN A.J., «Talking past each other? Cultural framing of skeptical and convinced logics in the climate change debate», *Organization & Environment*, 2011, n. 24, pp. 3-33.
- INSTITUTE D'AMENAGEMENT ET D'URBANISME, *Center: Consommations Énergétiques Territorialisées. Modélisation des consommations énergétiques franciliennes des secteurs résidentiel et tertiaire à l'échelle géographique de l'iris*, Parigi, IAU, 2012, <http://www.iau-idf.fr/cartes/cartes-et-fiches-interactives/visiau-energie-center.html>.
- INSTITUT NATIONAL DE LA STATISTIQUE ET DES ETUDES ECONOMIQUES, *Fichiers détail: documentation. Fichier Logements 2008*, Parigi, INSEE, 2011.
- LAMBIN E.F. e MEYFROIDT P., «Global land use change, economic globalization, and the looming land scarcity», *Proc. Natl. Acad. Sci. USA*, 2011, n. 108, pp. 3465-3472.
- LAMBIN E.F., TURNER B.L., GEIST H.J., AGBOLA S.B., ANGELSEN A., BRUCE J.W. *et al.*, «The causes of land-use and land-cover change: Moving beyond the myths», *Global Environmental Change*, 2001, n. 11, pp. 261-269.
- PARK C.W., KWON K.-S., KIM W.-B., MIN B.-K., PARK S.-J., SUNG I.-H. *et al.*, «Energy consumption reduction technology in manufacturing. A selective review of policies, standards, and research», *International Journal of Precision Engineering and Manufacturing*, 2009, n. 10, pp. 151-173.
- PENOT-ANTONIOU L. e TETU P., «Modélisation économétrique des consommations de chauffage des logements en France», *Études et documents*, Service de l'Économie, de l'Évaluation et de l'Intégration du Développement Durable du Commissariat Général au Développement Durable, 2010, n. 21, <http://www.developpement-durable.gouv.fr/IMG/pdf/ED21b.pdf>.
- RATP (Régie autonome des transports parisiens), *Contribution pour le Grenelle Environnement, Groupe 1, Lutter contre les changements climatiques et maîtriser la demande d'énergie*, n. 5, 2010, <http://www.ratp.fr/fr/upload/docs/application/pdf/2010-05/groupe1grenelle.pdf>.
- READ D.J., FREER-SMITH P.H., MORISON J.I.L., HANLEY N., WEST C.C. e SNOWDON, P., *Combating Climate Change. A Role for UK Forests. An Assessment of the Potential of the UK's Trees and Woodlands to Mitigate and Adapt to Climate Change. The Synthesis Report*, Edinburgh, The Stationery Office, 2009.
- ROCKSTRÖM J., STEFFEN W., NOONE K., PERSSON Å., CHAPIN F.S. III, LAMBIN E. *et al.*, «Planetary boundaries: Exploring the safe operating space for humanity», *Ecology and Society*, 2009, n. 14.
- SANDWOOD ENTERPRISE, *Report for Cumbria Woodlands. A Carbon Account for the Woodlands in the Lake District National Park*, Final Report, October 2012, Dublin, Ireland, http://www.lakedistrict.gov.uk/__data/assets/pdf_file/0007/277585/A-Carbon-Account-for-the-Woodlands-in-the-Lake-District-National-Parkfinal.pdf.
- SMITH P., GREGORY P.J., VAN VUUREN D., OBERSTEINER M., HAVLIK P., ROUNSEVELL M. *et al.*, «Competition for land», *Philos T R Soc B*, 2010, n. 365, pp. 2941-2957.
- STEFFEN W., CRUTZEN P.J. e MCNEILL J.R., «The anthropocene: Are humans now overwhelming the great forces of nature», *AMBIO: A Journal of the Human Environment*, 2007, n. 8, pp. 614-621.
- UN, *World Urbanization Prospects, the 2009 Revision: Highlights*, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, New York, 2010.
- WADDAMS PRICE C., BRAZIER K., PHAM K., MATHIEU L. e WANG W., *Identifying Fuel Poverty Using Objective and Subjective Measures*, Working Papers n. 07-11, Centre for Competition Policy, University of East Anglia, 2007.
- WALKER G. e DAY R., «Fuel poverty as injustice: Integrating distribution, recognition and procedure in the struggle for affordable warmth», *Energy Policy*, 2012, n. 49, pp. 69-75.

Federico Martellozzo: *Post-Doctoral Fellow, Labex – Futurs Urbains, Laboratoire Ville Mobilité Transport (LVMT), Université Paris-Est; attualmente affiliato come Post-Doctoral Fellow al Dipartimento MEMOTEF, Università di Roma «La Sapienza».*
 Samuel Mermet: *Ingenieur d'études, Laboratoire Ville Mobilité Transport (LVMT), Université Paris-Est; samuel.mermet@ifsttar.fr.*

RIASSUNTO – Il crescente consumo di risorse naturali ha recentemente suscitato molta attenzione e posto l'accento sulla paradossale compresenza di due fattori necessari al sostentamento dello sviluppo umano: l'aumento di risorse naturali disponibili e la riduzione della pressione antropica sull'ambiente, che è funzionale ad un aumento della resilienza. Tale problema è stato spesso declinato con un mero miglioramento della performance per il raggiungimento di obiettivi stabiliti a priori. Questo studio propone invece un cambio di approccio che parte dalla ricerca della quantità minima di risorse necessaria (QES) per soddisfare un insieme di bisogni, al fine di meglio individuare un settore di intervento specifico e stabilire obiettivi pertinenti. Il modello adotta come unità di analisi il singolo nucleo familiare e prende in considerazione esclusivamente il fabbisogno energetico domestico e per la mobilità professionale. Le osservazioni qui presentate fanno parte del progetto di ricerca «Efficacité énergétique» finanziato dal Labex Futurs Urbains (Ecole des Ponts ParisTech, Université de Paris-Est).

SUMMARY – *The paradox of development: in between sustainability and equity* - The growing demand for natural resources recently draw a lot of attention and placed emphasis on the paradoxical coexistence of two factors required to sustain human development. On the one hand, the increase of the natural resources' base available; on the other hand, the reduction of human pressure on the environment, that is functional for building up resilience. This problem has often been interpreted with a mere improvement of performance in order to achieve a priori established goals. This study proposes a methodological shift based on the estimate of the minimum amount of resources required to meet a set of basic needs (QES), in order to better identify a specific area of intervention and establish relevant targets. This is a modeling application at the household scale which focuses on the energy needed for domestic use and for commuting. This work is part of the research project «Efficacité énergétique» funded by the Labex Futurs Urbains (Ecole des Ponts ParisTech, Université de Paris-Est).

Parole chiave: vulnerabilità energetica, consumo d'energia, Ile-de-France.

Keywords: fuel poverty, energy consumption, Ile-de-France.

LE POTENZIALITÀ DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA MINERARIA AFGHANA: TRA «MALEDIZIONE DELLE RISORSE» E RESILIENZA

1. INTRODUZIONE

A partire dalla metà del XIX secolo, il territorio afgano è stato oggetto di studi geologici⁽¹⁾ che hanno rilevato la presenza di numerosi giacimenti di risorse naturali dislocati in varie zone del Paese, in particolare lungo la catena montuosa dell'Hindukush che lo attraversa da nord-est a sud-ovest. Oltre a giacimenti di petrolio ed idrocarburi, sono presenti depositi di ingenti quantità di rame, oro, ferro, pietre preziose, minerali industriali, litio, cobalto, niobio e terre rare.



Fig. I - Dislocamento geografico dei principali giacimenti minerari sul territorio della Repubblica Islamica dell'Afghanistan.

Fonte: elaborazione dell'autore su dati US Geological Survey e Afghanistan Geological Survey.

Dopo l'iniziale sfruttamento negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, l'estrazione di minerali si è arrestata a seguito dei conflitti, del degrado causato dall'abbandono degli impianti e della mancanza di finanziamenti. Oggi, il massiccio utilizzo in campo tecnologico, elettronico, medico e chimico⁽²⁾ di minerali quali rame, litio, cobalto e in particolare delle terre rare, ne ha fatto

⁽¹⁾ Il primo studio sulle risorse afgane fu pubblicato da J. DRUMMOND e intitolato «On the mines and mineral resources of Afghanistan», comparso nel 1841 sul *Journal Asiatic Society Bengal*. Si vedano anche ABDULLAH, CHMYRIOV e DRONOV (1980) e i numerosi studi di J.F. Shroeder.

⁽²⁾ Vengono utilizzati, ad esempio, per dispositivi elettronici, monitor a cristalli liquidi, batterie ricaricabili, cellulari, personal computer, magneti, convertitori catalitici, luci fluorescenti, tecnologia militare.

aumentare esponenzialmente la domanda, anche in conseguenza della decisione unilaterale della Cina (che con il 95% dell'offerta è quasi monopolista del settore) di limitarne l'estrazione creando problemi di approvvigionamento (ENEA, 2011).

2. PROSPETTIVE DI SVILUPPO

L'industria mineraria contribuisce attualmente con solo lo 0,6% alla determinazione del Prodotto interno lordo⁽³⁾ (WORLD BANK, 2013), ma secondo proiezioni della Banca mondiale tale quota dovrebbe aumentare di 2-3 punti percentuali all'entrata in funzione, prevista tra il 2016 e il 2018, delle due principali miniere: Aynak (rame) e Hajigak (ferro) che da sole produrrebbero entrate fiscali per 900 milioni di dollari l'anno (WORLD BANK, 2012). Sono inoltre ancora in fase di definizione le gare d'appalto per la gestione e lo sfruttamento di ulteriori undici siti.

Questa ricchezza può costituire la base di una prospera industria estrattiva che potrebbe fare da locomotiva per una crescita economica stabile e sostenibile ma, se mal amministrata, può cristallizzare la condizione di sottosviluppo in cui versa il Paese.

Escludendo l'opzione che vede la persistenza dell'attuale condizione di instabilità ed insicurezza, contesto nel quale l'estrazione delle materie prime non sarebbe attuabile, per l'Afghanistan si prospettano due scenari futuri:

- 1) lo sviluppo della c.d. «Maledizione delle risorse», ovvero la paradossale incapacità riscontrata in numerosi Paesi ricchi di risorse naturali di sfruttare la loro ricchezza come spinta propulsiva per le proprie economie;
- 2) la resilienza, quindi la capacità del sistema economico di utilizzare le risorse come perno su cui far leva per risollevarsi dopo oltre tre decenni di conflitti e conseguente paralisi economica.

3. LA TEORIA DELLA «MALEDIZIONE DELLE RISORSE»

La teoria fa riferimento ad una serie di ricerche scientifiche (SACHS e WARNER, 1997; AUTY, 2000; STEVENS, 2005) il cui oggetto di studio sono state alcune decine di Paesi in via di sviluppo e dalle quali è emerso che stati con una notevole quantità di risorse hanno fatto registrare performance di crescita inferiori rispetto a Paesi che ne sono privi o scarsamente dotati.

Tra le cause primarie di questo paradosso vi è l'alta conflittualità, intesa sia come conflitto interno che come lotta tra gruppi d'interesse per la spartizione delle rendite; la scarsa diversificazione dell'economia, causata da governi che favoriscono gli interessi di un singolo settore che genera alti profitti a scapito degli altri ambiti produttivi; la c.d. «sindrome olandese» (*Dutch disease*)⁽⁴⁾ ovvero il legame tra l'aumento delle rendite provenienti dal settore estrattivo e l'innalzamento del tasso di cambio reale, che provoca la non competitività dei prodotti nazionali sul mercato globale e la conseguente deindustrializzazione; infine gli aiuti economici internazionali, che concorrono a favorire le distorsioni economiche (AUTY, 2000; JELEN, 2011)⁽⁵⁾.

3.1. Indicatori

Gli studi sulla teoria del paradosso dell'abbondanza hanno messo in evidenza l'importanza di una serie di indicatori che permettono di fornire un quadro dettagliato della situazione in cui versa un Paese, consentendo di fare una previsione delle conseguenze derivanti dallo sfruttamento delle materie prime. Questi indicatori, che sono stati applicati in questo lavoro al caso di studio dell'Afghanistan, sono: la conflittualità interna, la qualità delle istituzioni e della *governance*, la corruzione, la diversificazione dell'economia, gli aiuti internazionali, il grado di istruzione della popolazione, le divisioni etniche, l'integrazione nel sistema economico internazionale, l'accumulazione di capitale, il PIL pro capite.

⁽³⁾ Determinazione del PIL per settori produttivi: servizi (46,4%), agricoltura (30,2%), manifattura (14,1%), costruzioni (7,5%), settore estrattivo (1,8%), la stima considera anche i proventi derivanti dallo sfruttamento del giacimento petrolifero dell'Amu Darya).

⁽⁴⁾ Il termine fu coniato dalla rivista *The Economist* nel 1977 per descrivere il declino dell'industria manifatturiera olandese dopo la scoperta di un bacino di gas naturale nel territorio dei Paesi Bassi.

⁽⁵⁾ I trasferimenti economici (finanziamenti, investimenti, donazioni, prestiti) se gestiti in assenza di controlli interni e senza la presenza di un tessuto di imprese locali capaci di utilizzarli proficuamente, alimentano le inefficienze e favoriscono atteggiamenti predatori e vittimistici che contribuiscono a mantenere una situazione di crisi permanente.

Variabile/Indicatore	Afghanistan trend
<i>Istituzioni</i>	
Efficacia del governo	Dopo un iniziale miglioramento la situazione è peggiorata nuovamente
Stabilità politica	In peggioramento. Assenza di un candidato prevalente per le elezioni presidenziali 2014
Qualità normativa	In miglioramento, ma ulteriori miglioramenti sono necessari per favorire la crescita del settore privato
Livello della corruzione	Alto, è un problema molto serio che interessa tutti gli apparati statali
<i>Sicurezza</i>	
Sicurezza	I dati indicano che l'87% della popolazione risiede in territori controllati dallo stato. In atto la 5° fase del processo di transizione che interessa le regioni sud-orientali, roccaforti degli insorti
Conflittualità interna	Elevata. Persistono attacchi da parte di gruppi di insorti
<i>Economia</i>	
Diversificazione economica	Scarsa. L'economia si basa principalmente su agricoltura e allevamento. L'industria è inesistente, mentre il settore dei servizi è in forte sviluppo
Aiuti economici	Elevata dipendenza. La riduzione degli aiuti prevista nelle ultime fasi della transizione rischia di destabilizzare ulteriormente l'assetto economico
Integrazione nel mercato internazionale	Marginale. Bilancia commerciale fortemente squilibrata a favore delle importazioni. Mancanza di infrastrutture per collegare il Paese con i mercati oltre confine
<i>Infrastrutture</i>	
Trasporti	Rete stradale difficilmente percorribile e in via di costruzione o ripristino. Rete ferroviaria pressoché inesistente, in fase di progettazione e costruzione
Energia	Alto potenziale in campo idroelettrico ed eolico. Al momento circa il 70% dell'energia viene importata
<i>Popolazione</i>	
PIL pro capite	687 USD. In crescita
Scolarizzazione primaria	In aumento le iscrizioni alla scuola primaria. Solo il 30% della popolazione adulta risulta alfabetizzato
Frammentazione etnica	Elevata

Tab. I - Indicatori di valutazione della condizione politica, economica e sociale applicati al caso di studio dell'Afghanistan.

Fonte: elaborazione dell'autore su base dati integrata.

3.2. Analisi delle variabili

Ne risulta che la condizione dell'Afghanistan è particolarmente debole, caratterizzata da instabilità e insicurezza, che si prevede aumenteranno a ridosso delle elezioni presidenziali previste per aprile 2014 e di quelle parlamentari l'anno seguente (WORLD BANK, 2013).

È un Paese retto da un governo estremamente fragile, che non garantisce la stabilità politica e scarsamente legittimato, anche a causa della profonda frammentazione etnica della popolazione. Il governo deve fronteggiare continui attacchi da parte degli insorti, che comprendono talebani e gruppi armati legati ai «signori della guerra» e del narcotraffico. Una delle leve su cui poggia la propaganda degli insorti è la corruzione delle istituzioni, una piaga che colpisce la politica, l'apparato amministrativo, il sistema giudiziario e le forze di polizia (WORLD BANK, 2010, 2012; THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, 2012).

La sicurezza nel Paese è aumentata rispetto al 2001, quando cadde il regime talebano: da giugno 2013, l'87% della popolazione risiede in zone considerate sicure e sotto il controllo del governo centrale ed è in corso la quinta ed ultima fase del processo di transizione per il passaggio della gestione del territorio delle province sud-orientali (dove è più radicata la presenza degli insorti) dall'ISAF-NATO alle forze armate regolari afgane (www.isaf.nato.int, 2013).

Sul piano economico, l'Afghanistan è totalmente dipendente dagli aiuti internazionali che costituiscono la voce più consistente del PIL, come da stime della Banca mondiale, secondo le quali nel 2010 i sussidi sono stati il 98% del totale. L'agricoltura e l'allevamento sono limitati alle oasi e lungo il corso dei fiumi e la coltivazione illegale del papavero da oppio è la principale produzione agricola. Per quanto concerne l'industria, questa è assente o limitata al settore manifatturiero e artigianale. Anche il settore bancario e finanziario non è solido, la popolazione non possiede capitali e sono poche le attività imprenditoriali, inoltre esiste un fiorente circuito finanziario informale e spesso illegale, molto concorrenziale rispetto a quello ufficiale. È invece in netto sviluppo il settore dei servizi.

Lo scarso sviluppo del settore agricolo, legato principalmente al narcotraffico, e l'assenza di attività industriali, relegano l'Afghanistan ai margini del mercato internazionale. Sono ancora scarsi gli investimenti esteri che permetterebbero all'economia di crescere e diversificarsi. Questo a causa della costante precarietà della sicurezza e della carenza di infrastrutture, sia sul piano dell'approvvigionamento energetico che dei trasporti⁽⁶⁾.

Un terzo della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, con un PIL pro capite di soli 687 USD⁽⁷⁾. È dedicata principalmente ad attività rurali o artigianali e l'alfabetizzazione nella popolazione adulta è bassa, circa il 30%. È importante sottolineare che la forza lavoro richiesta nel comparto minerario è spesso altamente qualificata, ciò comporta il rischio che l'occupazione non tragga benefici dallo sviluppo dell'industria estrattiva (WORLD BANK, 2010, 2012, 2013).

Dai risultati emersi da questi dati si deduce che l'Afghanistan è pericolosamente indirizzato verso la trappola della risorsa primaria e le potenzialità di sviluppo dell'industria mineraria rischiano di essere soffocate da dinamiche perverse di cattiva gestione della ricchezza.

4. RESILIENZA

Il secondo scenario che potrebbe delinearsi a seguito dello sfruttamento del patrimonio geologico afgano è quello della resilienza, che può essere definita come la capacità di un sistema economico di resistere, assorbire o superare uno shock economico esterno.

Nonostante quanto emerso nel paragrafo precedente, non è da escludersi che l'Afghanistan si possa rivelare un sistema resiliente: la dotazione mineraria è una finestra di opportunità che il Paese può sfruttare per strutturare una solida economia, rendersi finanziariamente indipendente e connettersi commercialmente, in primis a livello regionale con i Paesi confinanti, e successivamente con il resto del mondo.

Il governo e la comunità internazionale hanno adottato un programma di sviluppo economico denominato *National and Regional Resource Corridors Program* (NRRCP)⁽⁸⁾: una sequenza di azioni finalizzate a trasformare gli investimenti per il settore estrattivo in externalità positive per l'economia e la società. Questo strumento divide gli investimenti in quattro dimensioni: infrastrutture (strade, ferrovia, energia, acqua), mezzi di sussistenza (creazione di posti di lavoro), *governance* (rafforzamento del management finanziario, efficacia delle *policy*, trasparenza) e impatto ambientale e sociale (riduzione dei danni all'ambiente e garanzia di benefici alla popolazione) e l'obiettivo è far sì che i benefici derivanti da questi investimenti ricadano anche su altri settori economici, creando le basi per un'economia diversificata.

Il NRRCP prevede che l'accesso alle infrastrutture viarie costruite per servire le miniere venga esteso alla popolazione, contribuendo ad agevolarne gli spostamenti e a favorire il commercio tra i mercati regionali. Allo stesso modo gli impianti per l'approvvigionamento energetico dovranno produrre energia non solo per siti di estrazione, ma anche per gli agglomerati urbani. Le competenze fornite agli operatori che verranno inseriti nel settore minerario potranno essere utilizzate anche in altri ambiti lavorativi⁽⁹⁾, inoltre è prevista la creazione di un indotto che genererà posti di lavoro indirettamente legati all'industria mineraria e, di conseguenza, una serie di figure professionali e opportunità occupazionali in campo finanziario, formativo, e nella produzione di beni e servizi (www.nrrcp.gov.af).

Sul piano legislativo sono già stati effettuati alcuni interventi volti ad aumentare la trasparenza e l'efficienza normativa, rendendo il Paese più attrattivo per gli investimenti esteri: nel 2009 è stata sottoscritta l'*Extractive Industries Transparency Initiative* (EITI), un'iniziativa a livello globale i cui stati aderenti garantiscono la trasparenza dei rapporti economici tra le società operanti nel settore estrattivo e i governi, e l'anno successivo è entrata in vigore la *Mining Law* che, anche se ritenuta ancora inadeguata, regola tutto ciò che concerne il processo estrattivo (proprietà, controllo, sfruttamento,

⁽⁶⁾ In Afghanistan la rete stradale è in via di costruzione. Attualmente la maggior parte della viabilità è costituita da strade non asfaltate e difficilmente percorribili. La principale arteria è la c.d. *Ring Road* che collega le principali città, Kabul, Kandahar, Herat e Mazar-i Sharif. È invece pressoché inesistente la rete ferroviaria che conta due soli tratti attivi per 120 km totali. Nuovi tratti sono oggi in progettazione e costruzione (www.mot.gov.af).

⁽⁷⁾ Valore stimato dalla Banca mondiale, riferito al 2012 (<http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.PCAP.CD>).

⁽⁸⁾ Il primo corridoio di sviluppo, denominato «Maputo development corridor», è stato attuato da Sud Africa, Mozambico e Swaziland, un secondo corridoio di successo è quello che si è sviluppato nel nord del Cile attorno all'industria mineraria legata all'estrazione di rame.

⁽⁹⁾ Sono necessarie varie figure professionali, alcune altamente specializzate, quali ad esempio i geologi, altre meno specifiche del settore, come ad esempio ingegneri, tecnici, manager, la cui formazione può essere sfruttata anche in altri campi.

investimenti). A livello fiscale, il nuovo regime introdotto nel 2009 è in linea con gli standard internazionali e quindi favorisce i flussi di denaro dall'estero (www.mom.af.gov).

Queste misure sono il primo passo di un difficile percorso che le istituzioni dovranno percorrere per trasformare l'Afghanistan da un *landlocked country* a un Paese attivo sul mercato internazionale, dotato di infrastrutture che permettano l'accesso ai porti dei Paesi limitrofi e il transito delle merci attraverso il suo territorio⁽¹⁰⁾.

Per concludere la panoramica sulle possibilità di resilienza del sistema afgano e in riferimento al rischio di cadere vittima della trappola della risorsa primaria, si ricordino alcuni stati il cui percorso di sviluppo ha avuto esito positivo e che hanno saputo individuare i problemi e superarli. Il Botswana, ad esempio, si è dotato di dirigenti competenti che hanno reso solide le istituzioni e hanno lottato contro la corruzione. In Indonesia si è puntato sul sostegno ad altri settori produttivi, in primis quello agricolo. In Malesia, infine, sono state costruite infrastrutture in grado di attrarre investitori stranieri permettendo così la diversificazione dell'economia e, in un contesto etnico frammentato, si è stabilizzata la politica interna mediante la partecipazione delle minoranze ai processi decisionali (STEVENS, 2005).

5. CONCLUSIONI

Sebbene oggi l'Afghanistan si presenti come il candidato ideale per il paradosso dell'abbondanza, trovandosi in un difficile periodo di transizione politica, militare ed economica, non è ancora condannato definitivamente al sottosviluppo. Ci vorranno ancora parecchi anni affinché le infrastrutture necessarie al funzionamento degli impianti estrattivi siano pronte. Di conseguenza, prima che l'industria mineraria inizi ad operare, potrebbe trascorrere anche più di un decennio, un lasso di tempo abbastanza lungo perché lo stato si rafforzi, la sicurezza migliori su tutto il territorio nazionale, e gli altri settori dell'economia, che necessitano di minori investimenti e minor tempo per essere produttivi, inizino a svilupparsi.

Se i detentori del potere in Afghanistan vogliono evitare che la ricchezza del loro territorio si trasformi in una maledizione, dovrebbero tenere presente alcune lezioni chiave, quali la lotta alla corruzione (anche attraverso la centralizzazione dello stato che riduce, nei casi limite, le distorsioni provocate dal decentramento), l'importanza dell'istruzione, l'attenzione allo sviluppo sostenibile (impedendo che lo sfruttamento selvaggio esaurisca le scorte anzitempo e danneggi irreparabilmente l'ambiente), la diversificazione economica (apertura al commercio internazionale e sviluppo di altri settori produttivi).

Il c.d. *developmental state* è caratterizzato da élite che adottano lo sviluppo come obiettivo primario. Dalla capacità di fornire sviluppo, crescita e riduzione della povertà deriva la legittimazione delle istituzioni, le quali, per attuare efficacemente le politiche, devono far parte di uno stato forte che sappia contrastare la pressione degli interessi personali e la tendenza ad usare metodi predatori. L'Afghanistan ha davanti a sé un lungo percorso prima di poter essere definito un *developmental state*, ma l'assistenza della comunità internazionale (attuata attraverso diversi canali – diplomatico, economico, militare, ONG...) può favorire il processo di strutturazione istituzionale e ricostruzione dello stato (MIKESELL, 1997; AUTY, 2001; KRONENBERG, 2004; STEVENS, 2005). Non bisogna, quindi, escludere che si riescano a creare i presupposti affinché la resilienza prevalga sulle difficoltà sistemiche e si possa superare l'attuale condizione conflittuale e di povertà, trainando l'Afghanistan verso una situazione di equilibrio e realizzando un progresso sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

- ABDULLAH S.H., CHMYRIOV V.M. e DRONOV V.I., *Geology and Mineral Resources of Afghanistan*, Kabul, 1980.
ALI S.H. e SHRODER J.F., *Afghanistan's Mineral Fortune: Multinational Influence and Development in a Post-war Economy*, Institute for Environmental Diplomacy and Security, University of Vermont, 2011.
AUTY R., «How natural resources can affect economic development», *Development Policy Review*, 18, 2000, n. 4, pp. 347-364.
AUTY R.M., «Transition reform in the mineral-rich Caspian region countries», *Resources Policy*, 27, 2001, pp. 25-32.
BRITISH GEOLOGICAL SURVEY, *Mining Journal Special Publication*, Londra, 2006, <http://bgs.ac.uk/AfghanMinerals>.

⁽¹⁰⁾ È importante ricordare che il territorio dell'odierno Afghanistan è stato un'importante crocevia commerciale ai tempi della Via della Seta, un reticolato di circa 8.000 km di itinerari terrestri, fluviali e marittimi lungo i quali si sono snodati, fino a circa 500 anni fa, i commerci tra Estremo Oriente e Mediterraneo.

CENTRO STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE (a cura di), «Afghanistan. Le sfide dello sviluppo e le alternative all'economia illegale dell'oppio», *Osservatorio di Politica Internazionale*, 10, 2010.

COSTA J., *La maledizione delle risorse: il caso Nigeria*, tesi di laurea magistrale in Scienze Politiche, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2009-2010.

DRUMMOND J., «On the mines and mineral resources of Afghanistan», *Journal Asiatic Society Bengal*, 1841.

ENEA, *Dossier sulle terre rare*, 2011, <http://unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/miniere/terrorare/terrorare.asp>.

HASHEMI S.Z., *The Minerals Law*, presentation by the Director of Legal Services, 2012, <http://www.mom.af.gov>.

JELEN I., *Appunti di geografia politica ed economica*, Roma, Aracne, 2011.

KRONENBERG T., «The curse of natural resources in the transition economies», *Economics in Transition*, 12, 2004, n. 3, pp. 399-426.

MIKESELL R.F., «Explaining the resource curse, with special reference to mineral-exporting countries», *Resources Policy*, 23, 1997, n. 4, pp. 191-199.

ROSENBERG M., «Afghan cabinet raises concern about mining legislation, to West's unease», *The New York Times*, 23 luglio 2012, <http://www.nytimes.com>.

SACHS J.D. e WARNER A.M., *Natural Resource Abundance and Economic Growth*, Center for International Development and Harvard Institute for International Development, Harvard University, 1997.

SHRODER J.F. JR., «Building resource corridors in Afghanistan: A solution to an interminable war?», *Earth. The Science Behind the Headlines*, 2 settembre 2013, <http://www.earthmagazine.org>.

STEVENS P.J., «“Resource curse” and how to avoid it», *The Journal of Energy and Development*, 31, 2005, n. 1, pp. 1-20.

THE ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Afghanistan. Country Report 2012*, accesso da UN Library di Ginevra, consultato l'11 luglio 2012, <http://eiu.com>.

UNITED NATIONS ASSISTANCE MISSION IN AFGHANISTAN, *The Situation in Afghanistan and its Implication for International Peace and Security*, Report n. A/66/855-S/2012/462 of the Secretary-General to Security Council, 20 giugno 2012, <http://unama.unmissions.org>.

UNITED NATIONS OFFICE ON DRUGS AND CRIME, *Corruption in Afghanistan. Bribery as Reported by the Victims*, 2010, p. 4, <http://unodc.org>.

US DEPARTMENT OF DEFENSE, *Report on Progress toward Security and Stability in Afghanistan*, 2012, http://www.defense.gov/news/1230_Report_final.pdf.

WORLD BANK, *Afghanistan at a Glance*, World Bank Report, 2012, <http://www.worldbank.org>.

WORLD BANK, *Afghanistan Economic Update. April 2013*, World Bank Report, 2013, <http://www.worldbank.org>.

WORLD BANK, *Afghanistan in Transition: Looking Beyond 2014*, Vol. 2: *Main Report*, The World Bank, 2010, *Worldwide Governance Indicators (WGI)*, pp. 14-17, <http://www.worldbank.org>.

WORLD BANK, *Mining as a Source of Growth*, World Bank Report n. 28231-AF, 2004, <http://www.worldbank.org>.

WORLD BANK, *The Afghanistan Mining Sector as a Driver of Sustainable Growth: Benefits and Opportunities for Large-Scale Mining*, World Bank Report n. 68259, 2011, <http://www.worldbank.org>.

<http://mom.gov.af>.

<http://www.isaf.nato.int>.

<http://www.nrrcp.gov.af>.

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Trieste; erica.spek@libero.it.

RIASSUNTO – *Le potenzialità di sviluppo dell'industria mineraria afghana: tra «maledizione delle risorse» e resilienza* - Il territorio dell'Afghanistan si presenta arido e povero, ma il suo sottosuolo nasconde un ricco patrimonio minerario che potrebbe fornire al Paese la chiave per costruire una solida economia, lasciandosi alle spalle i conflitti e l'instabilità che ne hanno caratterizzato la storia recente. Tuttavia questa ricchezza porta con sé delle insidie e per il futuro si delineano due scenari opposti: l'avverarsi della «maledizione delle risorse» o la resilienza. Una conduce direttamente al sottosviluppo e al persistere dell'instabilità, l'altra ad una serie di azioni volte a strutturare l'economia facendo leva sul potenziale minerario. Attraverso l'analisi di una serie di indicatori, questo lavoro fornisce una valutazione su come il Paese potrebbe rispondere allo sfruttamento delle risorse.

SUMMARY – *The opportunities of development of Afghan mineral industry: Between «resource curse» and resilience* - The landscape of Afghanistan seems to be dry and poor. Actually there is a rich mineral heritage buried under its subsoil, which could be a chance for the country to build a solid economy, overcoming long years of war and instability. Yet this hidden richness brings also some dangers with and Afghanistan's future could outline in two possible scenarios: the development of the «resource curse» or resilience. The first leads straight to underdevelopment and lasting instability, while in the second case the mineral industry may provide the driving force for a stable economy. The aim of this work is to analyze a set of indicators, offering an evaluation of how the country could react to resource exploitation.

Parole chiave: Afghanistan, risorse, sviluppo.

Keywords: Afghanistan, resources, development.

Sessione 9

SISTEMI LOCALI IN TRANSIZIONE

LA LEGGE RANGO-DIMENSIONE QUALE METODOLOGIA PRELIMINARE ALL'ANALISI DELLA RESILIENZA. IL CASO DEL LITORALE AUSTRO-ILLIRICO

1. IL PROBLEMA DELLE STRUTTURE TERRITORIALI

Ce ne rendiamo conto o meno, il lavoro del geografo ruota inesorabilmente intorno alla definizione delle entità regionali, il che significa, molte volte, una loro ri-definizione. Sappiamo infatti come spesso le strutture siano sottoposte a cambiamenti continui, che ne modificano il carattere e dunque l'estensione territoriale. Abbiamo allora bisogno di una metodologia che ci consenta di monitorare nel tempo le modificazioni delle strutture territoriali al fine di ripерimetrarle. Si tratta di un compito che va portato avanti entro un orizzonte che non può che essere di lungo periodo. Quest'ultimo inteso a partire dalla nozione che ne hanno gli economisti, vale a dire un periodo sufficiente perché l'impresa possa modificare quantitativamente e qualitativamente tutti i fattori produttivi che essa impiega.

È solo alla prova del tempo che possiamo testare la capacità di resistenza delle strutture territoriali e con essa la validità delle divisioni geografiche che di volta in volta vengono riconosciute, specie se a fini di gestione politico-amministrativa. Non basta infatti un solo evento, ancorché traumatico, pur capace di sconvolgerne l'economia, per consentirci di scartare una suddivisione fondata su elementi scientificamente provati.

In quest'ordine di idee abbiamo pensato di esaminare una realtà regionale storicamente accreditata per lungo tempo, sottoposta successivamente ad una serie di scossoni che ne hanno provocato la dissoluzione sotto il profilo dell'inquadramento politico-amministrativo. L'interrogativo che ci si è posti al riguardo è l'entità della destrutturazione che essa ha subito, vale a dire la misura del cambiamento sistemico intercorso. Cambiamento che, pur estremamente significativo quanto al profilo politico-culturale, non appare così certo relativamente all'ambito funzionale, vale a dire economico. Ciò in quanto pur nel mutare dei livelli di sviluppo la vocazione naturale dell'area non ha subito modificazioni sostanziali.

2. L'AMBITO DI STUDIO

L'ambito di studio è stato individuato nella regione del Litorale austro-illirico (Fig. I), che nasce ufficialmente nel 1849 per poi divenire, con alcune variazioni territoriali intervenute in seguito alla prima guerra mondiale, la regione italiana della Venezia Giulia. Di quest'ultima, dopo il trattato di pace del 1947 ed il Memorandum di Londra del 1954, l'Italia conserva soltanto un lembo (incorporato nella Regione autonoma Friuli Venezia Giulia), mentre quasi tutta è stata assegnata alla Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia. All'interno di questa, la parte più consistente è andata alla repubblica di Croazia ed una parte minore a quella di Slovenia, che la detengono tuttora quali stati totalmente indipendenti.

Ad onor del vero, il Litorale come unità politico-amministrativa preesisteva, sostanzialmente negli stessi confini, al 1849. Esso rappresentava in effetti la parte più cospicua del Regno austro-illirico, sorto nel 1815 dalle ceneri delle Province Illiriche, lo stato cuscinetto tra Francia, Austria-Ungheria e Impero Ottomano realizzato da Napoleone nel 1809 (PIVEC-STELÉ, 1930).

Nella sua configurazione autonoma il Litorale è esistito per quasi 70 anni, e considerando la successiva fase italiana si raggiunge il secolo. Se poi si vuole considerare anche il contesto più antico, possiamo parlare di una costruzione geostorica che è durata circa 130 anni. Quasi 70 ci separano dalla sua partizione, due secoli dalla sua origine; possiamo dunque considerare che gli archi temporali siano abbastanza ampi per integrare il «lunghissimo periodo» a cui si faceva cenno.

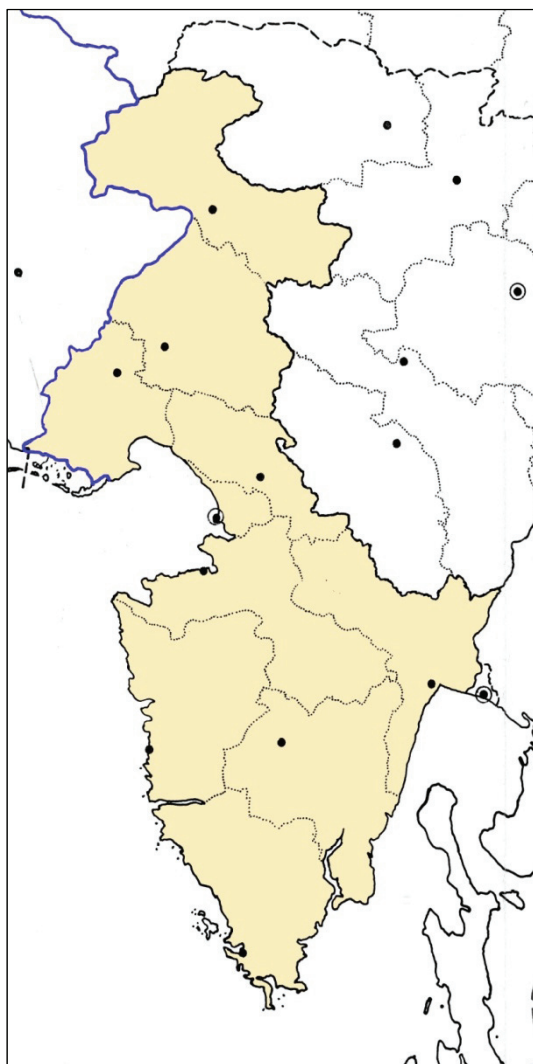


Fig. I - Il Litorale austro-illirico tra 1866 e 1918.

Fonte: stralcio da *Il confine mobile* (1995, Tav. 2).

3. IL PROBLEMA METODOLOGICO

Com'è noto, la legge rango-dimensione (acronimo inglese: RSR) nasce come metodologia di analisi della concentrazione della popolazione. Non distingue quindi la natura degli insediamenti (se di tipo urbano o meno) né la loro funzione.

La RSR è usata solitamente per indagare la struttura dei sistemi insediativi, in quanto consente di identificarne la tipologia. Questa è funzione dell'evoluzione interna del sistema, di cui monitora pertanto il cambiamento strutturale (CORI, 1979). A nostro avviso, ancora più interessante appare la possibilità di evidenziare le conseguenze sistemiche delle modificazioni intercorse nelle circoscrizioni di riferimento. Questo tema sta alla base della riflessione di JEFFERSON (1939), che non si limita ad evidenziare una nuova tipologia urbana (la c.d. «città primaziale»). Anch'egli infatti, come già Christaller, rifletteva sulle conseguenze provocate dai cambiamenti confinari successivi alla Grande Guerra (e non solo).

Giova rilevare come il modello della RSR sia stato sottoposto negli ultimi decenni ad una critica serrata, tanto dal punto di vista della formulazione matematica che da quello della rispondenza alla realtà attuale di un'intuizione maturata negli anni Trenta e Quaranta dello scorso secolo (FONSECA, 1988; TONG SOO, 2004). Al riguardo siamo dell'opinione che tale modello si presti tuttora all'esame di strutture territoriali di tipo tradizionale, mentre non possa utilizzarsi se non dopo significativi aggiustamenti allo studio di aree investite da un'urbanizzazione a macchia d'olio. Il presente lavoro

si appoggia infatti su tale convinzione, non essendo riconosciuti dagli studiosi nell'area considerata fenomeni di diffusione urbana di portata analoga a quella di altre regioni⁽¹⁾.

L'ultimo problema a questo punto concerne la scelta dell'indicatore statistico da assumere per i diversi insediamenti esaminati. Considerato l'intervallo temporale piuttosto lungo, l'inevitabile manifestarsi di fenomeni conurbativi ha comportato anche qui alterazioni significative della struttura insediativa. Nel tentativo (certamente non completamente risolto) di evitare confronti tra strutture spaziali non omogenee, si è ritenuto di assumere, anziché la popolazione complessiva dei diversi comuni, quella dei relativi insediamenti centrali. Ciò comporta evidentemente una sottostima dell'entità demografica, soprattutto per gli agglomerati maggiori, che assume significatività nel caso in cui altri insediamenti abbiano ampliato tale circoscrizione. Questa circostanza appare peraltro alquanto rara, essendo generalmente le amministrazioni locali interessate semmai a modificare il perimetro esterno del comune, per inglobare ulteriori spazi edificabili. Con tale precauzione si ritiene di poter superare le perplessità emerse nella letteratura circa l'utilizzabilità attuale della RSR.

Se si guarda al contesto politico internazionale, l'area in questione sembra aver percorso nell'ultimo secolo tutto intero un ciclo di trasformazioni e nel 2013 – con l'entrata della Croazia nell'UE – sia ritornata nell'alveo di una costruzione che garantisce nuovamente la libertà di circolazione e di stabilimento come avveniva per gli italiani ed austriaci all'interno della Triplice Alleanza. Ad un secolo dallo scoppio della prima guerra mondiale le fratture si vanno dunque ricomponendo. Questa circostanza sottolinea l'utilità di una riflessione circa la validità di una circoscrizione storicamente defunta, tanto oggi quanto al momento della sua scomparsa.

Questa struttura appare fortemente polarizzata sul centro portuale di Trieste, la cui popolazione (al censimento 1910) è circa quattro volte quella del secondo abitato, Pola. A prima vista si potrebbe ipotizzare l'esistenza di una rete insediativa di tipo primaziale, anche se in questo caso non siamo di fronte agli effetti «statistici» diretti di una modifica della carta geopolitica, bensì delle risultanze di un processo di sviluppo accelerato, legato solo indirettamente ad un evento geopolitico quale la caduta di Venezia (BATTISTI, 1986).

Sorprendentemente, ad un secolo di distanza i rapporti dimensionali fra i primi due centri rimangono sostanzialmente immutati, nonostante tutto il contesto (interno ed esterno) sia cambiato. Lo dimostrano i mutamenti demografici registrati dal resto della rete insediativa, al di qua e al di là degli attuali confini internazionali. Nei 100 anni successivi all'ultimo censimento austriaco si assiste infatti a ripetuti processi di selezione degli insediamenti, che privilegiano gli uni a scapito degli altri, nel solco di una tendenza alla compattazione amministrativa delle sedi minori che, iniziata con l'amministrazione italiana (SCHIFFRER, 1953), proseguirà con quella jugoslava (VALUSSI, 1971) per poi subire un'inversione in seguito all'indipendenza della Slovenia e della Croazia.

Sarà utile ricordare in sintesi i principali eventi traumatici che si sono abbattuti su quest'area: a) dissoluzione dell'impero austriaco; b) riorganizzazione della rete amministrativa e sviluppo economico nel periodo italiano; c) separazione in due tronconi grosso modo secondo linee etniche dopo la seconda guerra mondiale; d) sviluppo socioeconomico duale durante la «guerra fredda»; e) dissoluzione (non pacifica) della Jugoslavia e nascita di un inedito confine internazionale tra Slovenia e Croazia; f) deregolamentazione e riorganizzazione locale in un contesto di globalizzazione (fase attuale).

Seguire ciascuno di questi eventi comporterebbe l'analisi della documentazione (soprattutto statistica) per l'intera serie dei censimenti postbellici (1948, 1951-1953, 1961, 1971, 1981, 1991, 2001-2002 e 2011-2012) per i tre Paesi considerati. Un'impresa considerevole, che eccede i termini di questo lavoro che intende porsi come semplice indagine preliminare in materia. Si è optato pertanto per un confronto della situazione ai due estremi temporali, utilizzando le risultanze della rilevazione del 1910 e quella, in corso di elaborazione, del 2011-2012.

Un tale confronto solleva indubbi problemi di compatibilità dei dati raccolti. Più che la ridotta non corrispondenza temporale tra le diverse rilevazioni ciò che preoccupa sono le discordanze metodologiche, che rendono non del tutto confrontabili gli aggregati numerici. Il censimento italiano e quello croato sono infatti frutto di una rilevazione individuale, mentre quello sloveno è un censimento amministrativo, vale a dire condotto «a tavolino» sulla base delle risultanze amministrative in possesso degli enti pubblici. Per giunta quello croato (non comparabile con quello del 2001) adotta una definizione di popolazione residente che desta una certa perplessità. Se a ciò si aggiunge la non disponibilità delle risultanze del censimento italiano 2011, l'unica soluzione praticabile al momento

⁽¹⁾ Il fatto è invero discutibile: sull'argomento, v. il nostro saggio «Equilibri in mutamento nell'Europa del Terzo Millennio. Il caso del confine orientale d'Italia» (contributo al 31° Congresso Geografico Italiano, in corso di pubblicazione).

consiste in un confronto 1910-2001, che se non tiene conto dell'ultimo degli eventi traumatici dianzi ricordati, evidenzia comunque la sommatoria di tutti quelli precedenti.

4. LE RISULTANZE DELL'ANALISI

Ai fini di questa indagine preliminare, i dati utilizzati sono riportati nella tabella I e le conclusioni che se ne possono trarre sono leggibili nella tabella II. In buona sostanza, la RSR (sia pure limitatamente ai primi 20 abitati in ordine di grandezza) non risulta verificata né al 1910 né al 2001. Con il passare del tempo, si registra invero un modesto miglioramento nella coerenza della distribuzione dei dati: rispetto alla distribuzione teorica gli scarti diminuiscono in misura abbastanza omogenea per tutti gli insediamenti a partire dal 3° livello (valore medio: 3,1%). Evidente è il cospicuo sconvolgimento della gerarchia: sui 20 insediamenti considerati, soltanto quattro mantengono invariato il livello raggiunto al 1910, otto scompaiono dal gruppo, nel quale entrano otto altre città, fra queste una del tutto nuova (BATTISTI, 2011). Delle rimanenti, tre registrano un arretramento (di tre posizioni Rovigno, di sei Grado e otto Pirano) e cinque salgono (di una posizione Capodistria e Abbazia, due Umago, tre Monfalcone, ben 12 Cervignano). Per motivi di spazio non riportiamo l'analisi delle singole situazioni, che risulta di grande interesse (cfr. ad es. BONETTI, 1949).

Gerarchia	Popolazione	Successione	Teorica	Gerarchia	Popolazione	Successione
1. Trieste	220.545	100,0	100,0	Trieste	196.512	100,0
2. Pola	58.562	26,5	50,0	Pola	58.594	29,8
3. Gorizia	30.995	14	33,3	Gorizia	35.105	18,2
4. Rovigno	12.323	5,6	25,0	Monfalcone	25.877	13,2
5. Pirano	11.457	5,2	20,0	Capodistria	23.726	12,1
6. Capodistria	8.993	4,1	16,7	Nova Gorica	13.491	6,9
7. Monfalcone	7.136	3,2	14,3	Rovigno	13.467	6,8
8. Dignano	6.087	2,7	12,5	Cervignano	11.206	5,7
9. Lussinpiccolo	5.530	2,5	11,1	Ronchi d. L.	11.075	5,6
10. Muggia	5.437	2,5	10,0	Muggia	10.995	5,6
11. Gimino	5.169	2,3	9,1	Parenzo	10.448	5,3
12. Grado	4.721	2,1	8,3	Isola	10.381	5,3
13. Pisino	4.425	2	7,7	Pirano	9.935	5,0
14. Cherso	4.112	1,9	7,1	Albona	7.904	4,0
15. Cormons	4.166	1,9	6,7	Abbazia	7.850	4,0
16. Abbazia	3.828	1,7	6,2	Umago	7.769	3,9
17. Portole	3.371	1,5	5,9	Villa Opicina	7.570	3,8
18. Umago	3.219	1,5	5,5	Grado	7.014	3,6
19. Buje	3.170	1,4	5,3	Gradisca	6.391	3,2
20. Cervignano	3.078	1,4	5,0	Ajdovscina	6.373	3,2

Tab. I - Gerarchia urbana del Litorale ex austriaco, popolazione dei principali insediamenti al 1910 e 2001-2002.

Fonte: elaborazione dal *Spezialortsrepertorium der österreichischen Ländern*, Dezember 1910; VII – *Österreichisches Illyrisches Küstenland*, Wien 1918; Censimenti italiano (2001), sloveno (2002) e croato (2001).

La mancanza di una struttura sistemica (almeno nelle tipologie evidenziate dall'analisi della RSR) a un secolo dalla nascita del Litorale austriaco e il ripetersi della stessa situazione dopo un secolo ulteriore suggerisce paradossalmente che siamo di fronte ad un perfetto caso di «resilienza», nella fattispecie al permanere di un insediamento «non gerarchizzato».

Ciò orienta il prosieguo delle indagini su questo territorio verso la ricerca di altri ambiti che esprimano una struttura organizzata, sia pure secondo un ordine differente. In particolare, in rapporto a quelle determinanti «naturali» dell'insediamento che fanno capo alla morfologia, alla posizione geografica, nonché al fenomeno, già verificato in altri ambiti, dell'opposizione costa-retroterra. È un'opzione che abbiamo affrontato, ma che sempre per motivi di spazio non possiamo presentare in questa sede.

Gerarchia

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----

A
Differenze rispetto alla distribuzione teorica
1910

0	23,5	19,3	19,4	14,8	12,6	11,1	9,8	8,6	7,5	6,8	6,2	5,7	5,2	4,8	4,5	4,4	4	3,9	3,6
2001-2002																			
0	24,8	16,5	11,8	7,9	9,8	7,5	6,8	5,5	4,4	3,8	3	2,7	3,1	2,7	2,3	2,1	1,9	2,1	1,8
Differenze (±) 1910 – 2001-2002 secondo i ranghi																			
0	+1,3	-2,8	-7,6	-6,9	-2,4	-3,6	-3	-3,1	-3,1	-3	-3,2	-3	-2,1	-2,1	-2,2	-2,3	-2,1	-1,8	-1,8

B
Spostamenti all'interno della gerarchia
n. di arretramenti (-) / avanzamenti (+) rispetto alla distribuzione 1910

0	0	0	-3	-8	+1	+3	-13	-12	0	-10	-6	-8	-7	-6	+1	-4	+2	-2	+12
rispetto ai nuovi ingressi nella distribuzione 2001-2002																			
					+16			+13		+11	+10	+8			+5		+3		+2

Tab. II - Variazioni nella gerarchia urbana del litorale ex austriaco: 1910 – 2001-2002.
Legenda: : abitati non più presenti al 2001-2002. Per essi e per i nuovi ingressi si è riportata la variazione teorica minimale
Fonte: elaborazione su dati Tab. I.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Dal Litorale austriaco alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi giuliani a cura di F. Salimbeni*, Udine, Del Bianco Editore, 1991.
- AA.VV., *Il confine mobile. Atlante storico dell'alto Adriatico 1866-1992*, Trieste, Ed. della Laguna, 1995.
- BATTISTI G., *Una regione per Trieste. Studio di geografia politica ed economica*, Istituto di Geografia, Facoltà di Economia e Commercio, Università degli Studi di Trieste, 1979.
- BATTISTI G., «La centralità geografica di Trieste», in AA.VV., *Atti del congresso del quindicennale. Trieste e la Francia*, Trieste, SIdEF-Ed. Italo Svevo, 1986, pp. 21-33.
- BATTISTI G., «Gorizia Nova, un'eurocittà fra Italia e Slovenia», in AA.VV., *A Pasquale Coppola. Raccolta di scritti*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 2011, pp. 43-56.
- BONETTI E., *Rapporti tra popolamento urbano e popolamento rurale in Istria*, Trieste, Lega Nazionale, 1949.
- CORI B., «Rank-size rule e armatura urbana dell'Italia», in COMMISSIONE DI RICERCA DELL'AGEI (a cura di), *Studi su città, sistemi metropolitani, sviluppo regionale*, Istituto di Geografia economica, Università di Bologna, 1979, pp. 17-26.
- FONSECA J.W., *Urban Rank-size Hierarchy. A Mathematical Explanation*, Working Paper n. 8, Fairfax, VA, George Mason University, 1988.
- ISTAT, *14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma, 2001.
- JEFFERSON M., «The law of the primate city», *The Geographical Review*, 29, 1939, pp. 226-232.
- PIVEC-STELE M., *La vie économique des provinces illyriennes (1809-1813) suivie d'une bibliographie critique*, Institut d'Etudes Slaves, Université de Paris, 1930.
- SCHIFFRER C., «I centri slavi degli altipiani carsici triestini e la loro evoluzione ad opera degli Italiani», *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1953, pp. 453-470.
- Spezialortstrepertorium der Oesterreichischen Laender, Bearbeiten auf Grund der Ergebnisse der Voelkszaehlung vom 31 Dezember 1910, VII Oest-Illyr. Kuestenland*, Wien 1918.
- TONG SOO K., *Zipf's Law for Cities: A Cross Country Investigation*, CEP Discussion Paper n. 641, London, LSE, 2004.
- VALUSSI G., «Il riassetto amministrativo ed economico dei territori della Venezia Giulia annessi alla Repubblica Socialista Slovenia», in *Atti del XX Congr. Geogr. Ital.*, Roma, 1967, Roma, Soc. Geogr. Ital., 4, 1971, pp. 272-294.
- <http://www.dzs.hr/Hrv.censuses/census2001.htm>.
- <http://pxweb.stat.Si/pxweb>.

Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Trieste, Via Tigor 22 – 34124 Trieste; e-mail: gbattisti@units.it.

RIASSUNTO – *La legge rango-dimensione quale metodologia preliminare all'analisi della resilienza. Il caso del Litorale austro-illirico* - L'autore propone un utilizzo della RSR quale strumento per verificare la coerenza delle circoscrizioni territoriali. L'applicazione all'ex provincia austriaca del Litorale evidenzia che essa non risulta verificata nel 2001-2002 e non lo era neanche nel 1910, all'atto dell'ultima rilevazione ufficiale. Ciò concorre a spiegare i ripetuti traumi geopolitici che hanno interessato l'area nel corso del XX secolo.

SUMMARY – *The rank-size rule as a tool prior to the analysis of resilience. The case of the Austrian Littoral* - In this paper the RSR is used as a tool to check the internal coherence of administrative regions. In the case of the former Austrian Littoral the RSR is not verified for the years 2001/2 nor was it for 1910, at the time of the last official census. This helps us to explain the repeated geopolitical traumas that interested the area during the 20th century.

Parole chiave: resilienza, legge rango-dimensione, Litorale austriaco, Venezia Giulia.

Keywords: resilience, rank-size rule, Austrian Littoral, Julian Venice.

DISTRETTI INDUSTRIALI E RESILIENZA: IL CASO DEL DISTRETTO PLURISETTORIALE DI RECANATI-OSIMO-CASTELFIDARDO

1. INTRODUZIONE

La *resilienza* regionale può essere definita come la capacità delle imprese locali di adattare le proprie strategie in risposta alle mutevoli situazioni economiche (ma non solo) che sono di volta in volta costrette a fronteggiare (CHRISTOPHERSON *et al.*, 2010). Tale definizione ci sembra particolarmente adatta per spiegare il comportamento dei distretti industriali. Partendo proprio da questo concetto, ormai largamente diffuso anche in ambito geografico⁽¹⁾, e collegandolo alla storia e alle dinamiche socio-economiche del contesto territoriale, possiamo certamente considerare il Distretto Plurisettoriale di Recanati-Osimo-Castelfidardo come un interessante e significativo esempio di tale dinamica.

Le attività manifatturiere dell'attuale Distretto Plurisettoriale hanno cominciato a svilupparsi tra i primi anni del secondo dopoguerra e gli anni Cinquanta, principalmente in due settori: la produzione di fisarmoniche e di prodotti in argento. I due settori sono cresciuti parallelamente e indipendentemente per tutto il periodo degli anni Sessanta e hanno dovuto affrontare una prima crisi già nel decennio successivo. In particolare, il settore della produzione di fisarmoniche è stato in grado di superare le difficoltà incontrate negli anni Settanta, dovute all'ingresso sul mercato di agguerriti concorrenti internazionali (specialmente giapponesi), grazie all'introduzione di componenti elettrici negli strumenti musicali tradizionali, per poi ridimensionarsi fortemente soltanto sul finire degli anni Ottanta a causa di una crisi strutturale attribuibile al forte ritardo tecnologico accumulato. Tuttavia, è stato proprio allora che il Distretto, nato come tipicamente artigianale, si è dimostrato *resiliente* e, dunque, capace di riconvertirsi in vero e proprio distretto industriale plurisettoriale grazie alla nascita di molte unità produttive in nuovi comparti (oggettistica, elettronica ed elettromeccanica, fabbricazione di apparecchi di illuminazione, materie plastiche). Ciò è stato reso possibile principalmente dalle conoscenze, dalle competenze tecniche, dalle capacità tecnologiche e dalle abilità professionali sedimentatesi nel corso del tempo nel campo della produzione di strumenti musicali.

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, infatti, nei comuni di Recanati, Osimo e Castelfidardo e in diversi centri «minori», come Filottrano, Montefano, Montecassiano, Montelupone, Porto Recanati, Loreto, Offagna, Camerano, Numana, Sirolo e Santa Maria Nuova sono nate molte nuove imprese (soprattutto *spin-off* di Farfisa, l'azienda leader dell'area) che sono andate ad aggiungersi a quelle operanti nel settore della lavorazione di metalli preziosi e oggettistica in argento, comparto che ha continuato a crescere attorno all'impresa più longeva e prestigiosa, Ottaviani, fondata a Recanati nel 1945 e tuttora in attività.

Proprio per la sua particolare storia, per le caratteristiche che lo rendono, se non unico, quantomeno originale nel pur variegato panorama dei distretti industriali italiani e per la capacità dimostrata in più di un'occasione di metabolizzare gli shock esterni dovuti a circostanze economiche sfavorevoli, il Distretto Plurisettoriale di Recanati-Osimo-Castelfidardo è parso da subito come un perfetto esempio di sistema produttivo locale *resiliente* e, pertanto, come un interessante caso di studio. Tale distretto, infatti, date le sue peculiarità, ha espresso in passato una maggiore capacità di adattamento rispetto ai distretti industriali mono-specializzati, dove tale prerogativa a breve e medio termine è marginale e confinata entro una limitata traiettoria socio-tecnologica (SERI *et al.*, 2004). Eppure, malgrado l'indubbio interesse dell'argomento, la letteratura dedicata al Distretto marchigiano non è né abbondante né recente.

Pur in presenza di alcune criticità competitive (scarsità di manodopera specializzata, relazioni deboli con l'Università locale, difficili rapporti con gli enti locali), ancora nei primi anni del decennio scorso il Distretto continuava a caratterizzarsi per il forte dinamismo imprenditoriale e per la flessibilità del tessuto produttivo locale: due elementi che gli hanno più volte consentito di contrastare adeguatamente le

⁽¹⁾ A tal proposito si veda SIMMIE e MARTIN (2009) e PIKE *et al.* (2010).

mutevoli condizioni imposte dal mercato e le già menzionate difficoltà incontrate sotto il profilo tecnologico, potendo così evitare eventuali contrazioni dei livelli occupazionali.

Il presente lavoro si propone di verificare se il Distretto ha risentito della crisi economica globale e se può definirsi un sistema produttivo *resiliente*, capace di rispondere allo shock economico.

L'articolo è organizzato come segue: nel prossimo paragrafo sarà descritto brevemente il quadro economico degli ultimi anni del sistema produttivo marchigiano; nel paragrafo 3 verrà effettuata l'analisi dei dati; l'ultimo paragrafo, infine, servirà per illustrare le conclusioni.

2. RECENTI PERFORMANCE DELLE IMPRESE E DEI DISTRETTI MARCHIGIANI

Secondo i dati presentati da BANCA D'ITALIA (2013), le Marche hanno vissuto un periodo di recessione nel biennio 2011-2012, con valori analoghi alla media nazionale (-2,5%), mentre nell'ultimo lustro la performance di questa regione è stata peggiore di quella che si è registrata per il Sistema-Italia nel suo complesso.

Le più recenti performance economiche delle imprese marchigiane risultano negative in relazione a molti degli indicatori utilizzati (produzione industriale, investimenti delle imprese, numero di occupati, ecc.), malgrado le Marche abbiano rappresentato per diversi decenni l'emblema della vitalità del sistema imprenditoriale italiano in virtù di un valore aggiunto pro-capite superiore alla media e della più alta intensità di distretti rilevata in assoluto sul territorio nazionale (RANDELLI e BOSCHMA, 2012).

Nel complesso, per ciò che concerne i distretti industriali, va rilevato come questi abbiano inevitabilmente risentito della crisi economica che ha investito il sistema industriale italiano. Conseguentemente, i dati più recenti riferiti ai distretti marchigiani risultano complessivamente poco incoraggianti e assimilabili a quelli che si sono riscontrati nei distretti industriali localizzati in altre regioni (DISTRETTI ITALIANI, 2012).

Da un'analisi dei dati di Unioncamere, relativi ad un periodo compreso fra il 2007 e il 2011, il Distretto Plurisetoriale risulta caratterizzato da importanti variazioni in senso negativo per ciò che concerne il numero di addetti, il numero di imprese e il valore aggiunto, mentre l'export risulta l'unico ambito caratterizzato dal segno positivo. Tali performance rispecchiano l'andamento complessivo del settore manifatturiero marchigiano e rappresentano un indicatore delle difficoltà di rilancio della domanda interna (BANCA D'ITALIA, 2013).

Passando all'analisi delle imprese del Distretto, un dato risulta particolarmente interessante: l'evoluzione del fatturato. Dall'elaborazione dei dati AIDA emerge, infatti, come il 2009 rappresenti l'anno nel quale si è registrato il calo più significativo per il sistema produttivo preso in esame. Questo dato è confermato anche dal Servizio Studi Ricerche di Intesa San Paolo, che per il Distretto Plurisetoriale di Recanati-Osimo-Castelfidardo rileva nel periodo 2008-2009 una flessione del -14,9%, a fronte di un incremento che si registra invece negli anni immediatamente successivi⁽²⁾. Per queste ragioni il 2009 rappresenta il punto di rilevazione dal quale derivare le indicazioni sulla capacità del Distretto di essere o meno *resiliente*.

3. DISTRETTO PLURISETTORIALE DI RECANATI-OSIMO-CASTELFIDARDO E RESILIENZA: ANALISI DEI DATI

L'analisi economico-territoriale del Distretto è stata effettuata attraverso la raccolta e l'elaborazione dei dati disponibili sul database AIDA su un gruppo di 363 imprese. I valori dei *Ricavi delle vendite* e dei *Dipendenti*, ricavati dai Bilanci non consolidati, si riferiscono ad un periodo compreso tra il 2003 e il 2012. Inoltre, i valori della serie storica, espressi a prezzi correnti, sono stati rivalutati a prezzi 2012 per poter effettuare i confronti fra diversi anni. Tali dati, successivamente, sono stati elaborati calcolando i numeri indici sulle medie annue per ambito merceologico e per Comune⁽³⁾ con lo scopo di verificare la variazione intervenuta nel corso del tempo rispetto all'anno base 2009.

⁽²⁾ Tale variazione negativa ha interessato anche altri Distretti marchigiani (Distretto pelli, cuoio e calzature di Civitanova Marche; Distretto delle calzature di Fermo; Distretto della meccanica ed elettrodomestici di Fabriano, Distretto del legno e mobili di Pesaro, Fossombrone, Piandimeleto) (cfr. DISTRETTI ITALIANI, 2012).

⁽³⁾ Le informazioni relative alla composizione del Distretto, per Ambiti Merceologici e per Comuni, sono state fornite dalla CCIAA di Macerata.

È importante sottolineare che una solida analisi sulla *resilienza* viene di norma eseguita considerando un congruo lasso di tempo: quando il periodo di tempo a disposizione è limitato, è improbabile che l'indagine empirica possa fornire prove sulla capacità di risposta (reazione) del sistema considerato alle perturbazioni intervenute nell'ambiente esterno e/o interno. Conseguentemente, considerando la crisi globale verificatasi nel recente passato, l'analisi empirica qui proposta è più appropriata per l'analisi della capacità di reazione ad uno shock verificatosi nel breve periodo, piuttosto che per lo studio della capacità di ripresa del sistema produttivo, che richiede un periodo di tempo più lungo.

Analizzando i dati relativi ai ricavi delle vendite dei sei più importanti ambiti merceologici che compongono il distretto⁽⁴⁾ (Fig. I), si rileva come, nonostante si registri nel corso del tempo un'elevata variabilità, in corrispondenza dell'anno 2009 si verifichi una flessione significativa dei ricavi, cui segue una leggera ripresa nel 2010 ed un'ulteriore contrazione nel periodo immediatamente successivo. Solo un ambito, quello corrispondente a «C32 Altre industrie manifatturiere», mostra un andamento più lineare dei valori, che può ritenersi indicativo della specificità di alcuni settori che hanno subito meno gli effetti depressivi della crisi di questi anni. In particolare, in quest'ambito merceologico rientra la fabbricazione di strumenti musicali, una delle attività storiche del Distretto che, come già sottolineato in precedenza, aveva dimostrato la propria capacità di essere *resiliente*, in grado di riconvertirsi per riposizionarsi su un mercato globale e affrontare un'agguerrita concorrenza internazionale. Per quanto riguarda l'occupazione, l'andamento dei valori risulta simile a quello dei ricavi. Le imprese dei diversi ambiti merceologici mostrano un tentativo di ripresa nel 2010, per poi crollare su valori inferiori al 2009.

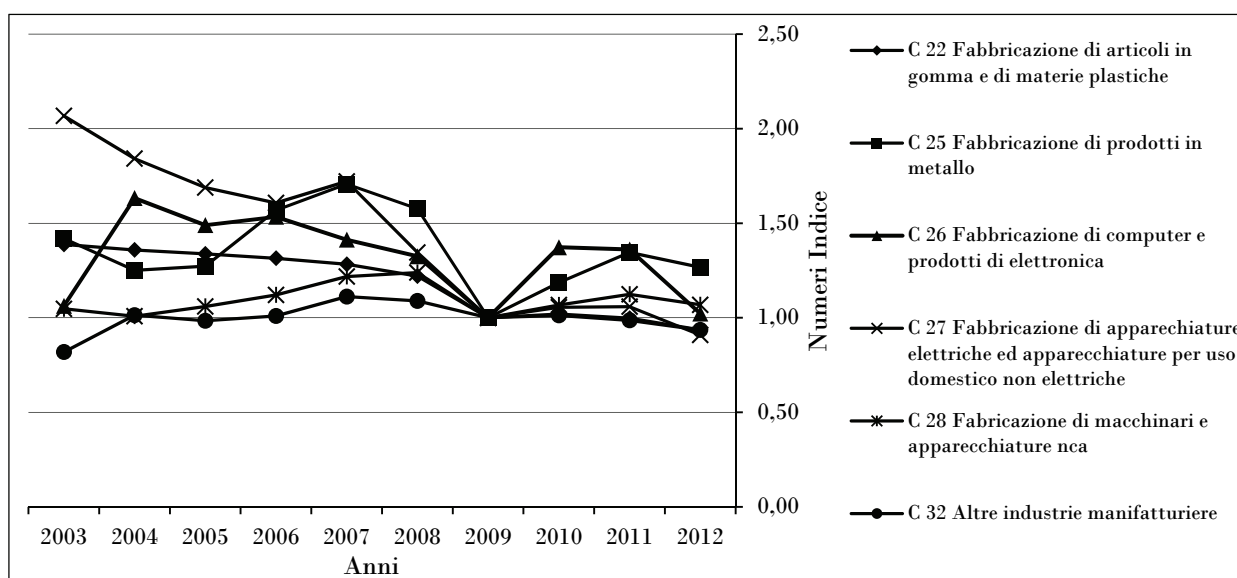


Fig. I - Evoluzione dei ricavi delle vendite nei principali ambiti merceologici (numeri indici – anno base 2009), 2003-2012.

Fonte: elaborazione su dati AIDA.

Passando dall'analisi settoriale a quella territoriale, si rilevano analoghi fenomeni di divergenza. (Fig. II). In questo caso, abbiamo concentrato la nostra attenzione sui tre Comuni più importanti (Castelfidardo, Osimo e Recanati), nei quali si concentra circa il 60% delle imprese del Distretto. I dati mostrano una caduta progressiva dei ricavi dal 2007 al 2009. Successivamente, si registra una ripresa per il 2010 e il 2011, soprattutto per i Comuni di Castelfidardo e Osimo (rispettivamente +26,6% e +12% per il 2010 e +24,9% e +13,3% per il 2011), seguita da una nuova flessione in corrispondenza del 2012, mantenendo comunque il segno positivo (rispettivamente +2,7% e +6,6%). Al contrario, Recanati registra variazioni più contenute, con valori di poco inferiori al 2009, indizio di una certa difficoltà di resistenza a livello territoriale rispetto allo shock determinato dalla crisi (-3,5% per il 2010, -1,7% per il 2011 e -5% per il 2012). A livello occupazionale, invece, nonostante una

⁽⁴⁾ Gli ambiti merceologici presi in esame raggruppano oltre il 66% delle imprese distrettuali oggetto del nostro studio.

timida reazione registrata nel 2010 (Castelfidardo +6,1%, Osimo +14,6% e Recanati +7,1%), per i due anni successivi si rileva una variazione negativa rispetto al 2009 che caratterizza tutti e tre i Comuni (per il 2011 e il 2012 si registrano rispettivamente i seguenti valori, Castelfidardo -24,4% e -31,1%; Osimo -7,9% e -8%; Recanati -24,6% e -26,6%).

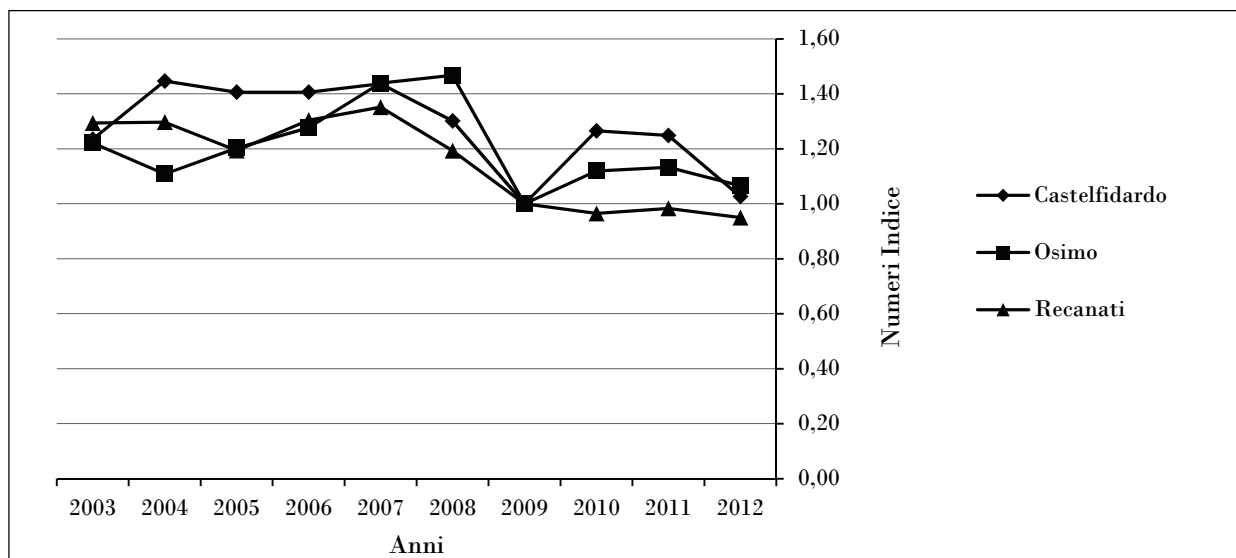


Fig. II - Evoluzione dei ricavi delle vendite nei principali comuni (numeri indici – anno base 2009), 2003-2012.

Fonte: elaborazione su dati AIDA.

4. CONCLUSIONI

Lo studio dell'evoluzione dei ricavi delle vendite e dei dipendenti nel periodo compreso tra il 2003 e il 2012 consente di affermare che il Distretto Plurisettoriale di Recanati-Osimo-Castelfidardo ha espresso una scarsa capacità di reazione allo shock generato dalla recente crisi economica, tuttora non completamente superata.

Infatti, dall'analisi degli ambiti merceologici si evince come soltanto per le imprese di alcuni di essi l'andamento dei valori dei ricavi rimanga pressoché costante nel tempo rispetto ai valori pre-crisi del 2009 – dato, purtroppo, non confermato dall'andamento dell'occupazione – mentre per la maggior parte delle imprese si delinea un lento declino, iniziato già da diversi anni e soltanto accentuato dalla crisi. Rivolgendo la nostra attenzione all'analisi dell'ambito comunale, inoltre, si può notare come l'andamento dei ricavi mostri un crollo in corrispondenza dell'anno 2009, benché la contrazione inizi già nel biennio precedente, con l'occupazione che segue l'andamento registrato per gli ambiti merceologici.

Va rilevato, inoltre, come le dinamiche socioeconomiche del Distretto Plurisettoriale siano per molti versi simili a quelle osservate per gli altri distretti marchigiani e italiani (DISTRETTI ITALIANI, 2012), sinonimo di una difficoltà che investe l'intero sistema manifatturiero italiano a prescindere dalla sue declinazioni regionali e territoriali.

BIBLIOGRAFIA

- BANCA D'ITALIA, *Economie Regionali. L'economia delle Marche*, Roma, 12, 2013.
- BECATTINI G., BELLANDI M. e DE PROPRIIS L., *A Handbook of Industrial Districts*, Cheltenham, Edward Elgar, 2009.
- BERARDI M., *Le PMI nel sistema globale. L'imprenditorialità come esplorazione e governo della complessità*, Roma, Aracne 2010.
- CANELLO J., *Regional Resilience and Evolutionary Trends in Marshallian Industrial Districts: An Empirical Investigation Using Italian Microdata*, mimeo, 2012.
- CHRISTOPHERSON S., MICHIE J. e TYLER P., «Regional resilience: Theoretical and empirical perspectives», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 3-10.
- DAVIES S., «Regional resilience in the 2008-2010 downturn», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 4, 2011, pp. 369-382.
- DISTRETTI ITALIANI, *IV Rapporto Osservatorio nazionale distretti italiani*, 2012.
- FAVARETTO I., «Distretti e internazionalizzazione. Il caso delle Marche», *Sinergie*, 69, 2011, n. 6, pp. 167-196.

- GAROFOLI G., «Le PMI di fronte alla crisi: sfide ed opportunità», Convegno *Tecnologia, impresa e territorio*, Università degli Studi di San Marino, 15-16 maggio, 2009.
- INTESA SAN PAOLO, *Monitor dei distretti*, Servizio Studi e Ricerche, dicembre 2012.
- PIKE A., DAWLEY S. e TOMANEY J., «Resilience, adaptation and adaptability», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 59-70.
- RANDELLI F. e BOSCHMA R., «Dynamics of industrial districts and business groups. The case of the Marche region», *European Planning Studies*, 20, 2012, n. 12, pp. 1961-1974.
- SCATTOLINI A., «Il distretto anconetano degli strumenti musicali», *Economia Marche*, 19, 2000, n. 1.
- SERI P. e CIARLI T., *Regional Structural Change and Small Firms' Adaptabilities: Evidence from Italian Firm-level Data*, mimeo, 2011.
- SERI P., TORRISI S. e GIARRATANA M., «Il distretto come risorsa per l'impresa: un caso di sistema plurisettoriale nelle Marche», *Economia Marche*, 24, 2004, n. 3, pp. 59-99.
- SIMMIE J. e MARTIN R., «The economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 27-43.
- TOMANEY J., PIKE A. e RODRÌGUEZ-POSE A., «Local and regional development in times of crisis», *Environment and Planning A*, 42, 2010, pp. 771-779.

Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento.

THE RECESSION, COORDINATION OF POLICIES AND RESILIENCE DYNAMICS FOR COLLECTIVE TERRITORY ACTION IN LOCAL DEVELOPMENT SYSTEMS

1. THE RECESSION AND COORDINATION OF POLICIES

Italy over the last 20 years in particular has been hit by two resounding recessions, one in 1992-1993 and the other in 2008-2009 to date still in place. The difference between the two events consists in the fact that the endogenous causes provoking the former were mainly national while the latter was the outcome of the American recession which had a widespread global impact.

On the eve of 1992-1993, Italy was afflicted by political issues resulting from the economic policies put in place during the decade 1960-1970. The 1980s moreover, saw a constantly rising national debt, limited domestic capital and imbalance in the import-export ratio to the detriment of exports. The final countdown in 1992, highlighted the lack of confidence in the country on the part of foreign investors.

With the introduction of the Euro, Italy was obliged to adopt austere economic policies to respect in part the parameters of the *Treaty of Maastricht* and in order to become competitive. At the beginning of 2000, the structure of the productive system was extremely weak. Annual growth was low compared to other Regions in the Euro area. The more dynamic economies enjoyed greater growth thanks to their capacity for expansion and employment. Meanwhile Italy had already suffered serious setbacks during the mid-1990s mainly due to the fragmentary state of its industry in contrast with the boom in production in USA enterprises by virtue of their efficiency and capacity for using IT tools⁽¹⁾ (VISCO, 2010).

To date the issues have remained more or less the same. Moreover, since 2000, the country has to a greater extent, undergone the negative impacts of competitive advantage on the part of emergent economies, in particular with regard to Made in Italy products. While the North has put in place various corporate strategies to counteract the process, the South, hindered by its incapacity to react against international competition, limited by its entrepreneurial fabric made up mainly of SMEs and its negligible presence in emerging markets, has not been quite so resilient.

Clearly, the 2008-2009 recession stemmed from quite different (exogenous) causes compared to the previous downward spiral. Italy with its far more backward, much less integrated financial system within the international scenario was however, badly hit. The most relevant macroeconomic consequence was the loss of accrued GDP to the extent of 3.5%, greater than the average recorded in the OCSE area (ROSSI, 2010). Besides the economic recession, the Southern Region of Italy had also entered a spiral of demographic decline⁽²⁾.

In effect, during the fifteen year *interim* between the two recessions, the focus pivoted on structural policies in the light of changing scenarios following the introduction of the single currency, the technological revolution and globalization (STIGLITZ, 2002).

In the face of such recession and market downturns, the European Governments and Institutions had to put in place initiatives to limit the disastrous effects at economic and territorial scale, particularly relevant for Italy during the periods 2000-2006, 2007-2013 and 2014-2020. From the perspective of cohesion, planning for the first period was framed in line with the European

⁽¹⁾ The period of stagnation in the Italian economy was made even more evident by the gap existing between North and South with the impoverishment of human capital and the deterioration of cultural and social factors that together with the negative effects of the recession, had led to a downward spiral of economic regression that threatened to halt the modernization of the country. GDP during the period 2007-2011 for instance, fell dramatically with the drop in consumption, the consequence of critical job market dynamics. In particular, the employment rate in the South dropped by 11% compared to the Centre-North (5.5%).

⁽²⁾ To date, emigration and a declining birth rate are leading to negative consequences nationally and only by the re-launching of Italy from a systems-based approach can the vital mechanism of integration of the two macro areas be set in motion in order to narrow the gap between North and South (SVIMEZ, 2012).

strategy to boost employment and training reforms. The policies for promoting enterprise were addressed to objectives of a territorial nature to attract investments and for the creation of territorial entrepreneurial districts (ANELLI, 2009, p. 31). The *European Framework* had indicated that only by launching towards market competitors could growth for Southern Italy be achieved. In actual fact, from an assessment of the 2000-2006 experience, the launch on foreign markets had had quite negative results.

With regard to the period 2007-2013, this was framed by the need to coordinate EU economic policies, above all to counteract the 2008-2009 recession (ROSSI, 2010). Policies for competitiveness and for education together with adequate strategies for large scale infrastructure and for the re-equilibrating of the territory were put in place. In addition, it was fundamental to promote growth in backward areas, developing the fragmented industrial apparatus characterized by under-specialization and incapacity to deliver the high levels of competitiveness and internationalization imposed by globalization to achieve corporate expansion and to enhance R&D in order to push enterprises onto foreign markets.

In terms of future prospects, a relevant strategy for growth besides the requalification of industrial areas, pivots on the regeneration of Southern Italian cities. The challenge for the future lies in the extent to which the Regions succeed in attracting investments to guarantee an efficient metropolitan and regional transport system, as reinforcing infrastructural networks could potentially mean placing productive systems on the international market (BAI *et al.*, 2010). Another crucial remit is that intervention should be carried out on existing cities by enhancing the architectural and historic heritage by means of incentives at national scale together with innovative public-private sector partnerships endorsed by the local Authorities⁽³⁾ (CANNARI *et al.*, 2009).

During the same period, the Regions of Southern Italy together with the Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione, approved joint Guidelines for new strategic action based on experiences resulting from the first Integrated Territory Projects, assessed favorably in the document, privileged by regional Administrations and proposed again for the next cycle of planning (MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, 2007).

The focus of the *Cohesion Policy for 2014-2020* is on the issue of sustainable development and the prominent role of cities in integrated policies. This approach is fundamental today, given the challenges facing Europe (the demographic structure, the effects of economic stagnation and the impact of climate change) in order to achieve the *Europa 2020* smart and inclusive society.

Furthermore, to safeguard against future recessions without compromising their objectives, European countries have to strengthen their productive structures for economic resilience by means of inter-regional exporting strategies with a special focus on emerging markets (BRIC countries), the Middle East and those of geographical proximity in the Mediterranean Area by investing in innovation, qualified/skilled human resources, targeted fiscal policies and sustaining start-ups and innovative enterprise to counteract the exceedingly high rate of (youth) unemployment⁽⁴⁾.

2. RESILIENCE DYNAMICS FOR COLLECTIVE TERRITORY ACTION IN LOCAL DEVELOPMENT SYSTEMS

In the context of local territory development in a scenario of long term recession, vision and integrated joint approaches are essential. Policy makers and planners have to reason in terms of complex systems and develop the capacity for adapting or reacting in the face of exogenous events that generate uncertainty in order to modify inter-elemental relations and to trigger resilient behavior⁽⁵⁾ (AIGINGER, 2009).

⁽³⁾ The pillars of the *EU Framework 2007-2013* in fact pivoted on considering cities as the momentum for sustainable development, the recovery of the economy, employment and competitiveness. One of the peculiarities of the policy of cohesion lies in its capacity to adapt to the particular needs and characteristics of the specific challenges and opportunities offered by territorial contexts (FORMEZ, 2014, pp. 19 and 30).

⁽⁴⁾ Furthermore, EU countries should promote and fund R&D, avoid government cuts in spending for research and long-term investments and achieve economic stability by means of incentives schemes for promoting growth.

⁽⁵⁾ In the context of ecological sciences, resilience is defined as the capacity of a system to respond to perturbation by minimizing its impact and rapidly establishing equilibrium. In this respect, during the 1970s, HOLLING (2001) defined the resilience of *Socio-Ecological Systems* (SES). The ecologist maintained that when attacked by exogenous shocks they are capable of evolving into multiple states different from that existing before the turbulence. In other terms, by means of resilient behavior, a territorial system can through experiential processes and new knowledge, recover a prior situation, identical or similar, thus modifying and generating significant innovations for the system itself.

The attitude of a system to imperturbability, i.e. resistance, is complementary to the concept of structural vulnerability while that of resilience is complementary to that of systemic vulnerability, elements that indicate territory risk, given that the system is unable to respond to the impact of such turbulence⁽⁶⁾.

A significant factor of territory resilience is the capacity of local entrepreneurial systems to respond to recessionary shocks by means of institutions and socioeconomic organizations that innovate by using existing processes and information, developing networks and pursuing joint strategies⁽⁷⁾ (BRIGUGLIO *et al.*, 2006). Given that economic resilience cannot be considered a static phenomenon, an evolutionary approach considers the concept as an ongoing process rather than the recovery of a state – new or existing – of equilibrium. Consequently, grasping the dynamics of a system exposed to various states of stress over time is a fundamental pre-condition.

Within the wider context of sustainable development, interdisciplinary research is currently in place to analyze the feedback, dynamics and behavior of urban systems facing change in order to generate opportunities whereby cities themselves could become the nodes of transformation requiring innovative decision making and urban policy planning (BRUNNER, 2007). Key to such change is a shift from vulnerability to resilience (both in terms of individual citizens and communities) based on knowledge, knowhow and skills in order to devise ideas of excellence in development processes with a focus on resilience to avoid or reduce the adverse impact of climatic and environmental phenomena. Thus territorial systems have to be flexible, dynamic, innovative and above all have to put in place urban strategies structured on resilience and sustainability to preserve the environment for many years to come⁽⁸⁾ (FOLKE *et al.*, 2002).

In the ambit of the *European Framework for Objective 1 Italian Regions 2000-2006*, by means of funding a new instrument denominated Integrated Territory Projects⁽⁹⁾, the European Union attempted to set in motion a bottom-up process of local development (BIANCHI e CASAVOLA, 2008). The main aim was to harmonize policies throughout the Regions and to narrow gaps in terms of advanced (Northern Italian Regions) and late developing areas (Southern Italian Regions) (COLAIZZO, 2004). In this respect, several systems-driven initiatives that can be considered best practices propelled by resilient strategies capable of reacting and adapting areas to change (frequently imposed from outside) have been put in place in Southern Italy. Despite the timescale for the Programme (2000-2006), intervention was protracted to the subsequent cycle (2007-2013), not least by virtue of the regional Administrations' positive judgments on the outcomes of the previous projects. Critical elements were played down, taking into account that effective interaction with the local Authorities had been set in motion and that where integrated planning had been put in place sustaining participation and negotiation, far greater strategic and managerial awareness had been achieved (BIANCHI e CASAVOLA, 2008).

Two Integrated Territory Projects representing best practices are analyzed in our research. They concern two specific Regions of Southern Italy where by virtue of integrated planning, dynamics of resilience have been evidenced. The first the Apulia *PIT9 Territorio Salentino-Leccese* was endorsed in June 2005 by the President of the Region and the Mayor of Casarano, coordinator of the activities, to counteract recession in the local footwear and textiles industry⁽¹⁰⁾.

Resilient action was evidenced in the creating of networks of local SMEs and their transfer to more suitable working premises resulting in improvement in performance. By giving firms the opportunity of competing on a more equal basis with high added value innovative national and international corporate systems, the territory succeeded in establishing productive capacity in more

⁽⁶⁾ A system without risk has to comprise structural vulnerability that guarantees the resistance of the system with a high degree of resilience (GRAZIANO, 2012).

⁽⁷⁾ The interpretation of the concept of resilience also depends on the approach privileged. In their article, MARTIN and SIMMIE (2010) consider it as the system's capacity for adapting, i.e. highlighting the differentiating capacity of local enterprise or territory to adapt to change in terms of competitiveness, market, technology and policies characterizing evolutionary dynamics and the trajectories of regional economies over time.

⁽⁸⁾ NORRIS *et al.* (2007) define the concept of community resilience as a process that links a network of adaptive skills (robust, redundant and rapid resources) with a process of adaptation following a turbulent collective event. Notwithstanding, a resilient economy on the other hand, is merely only one of the fundamental conditions for a successful policy of growth and employment.

⁽⁹⁾ Integrated Territory Projects represent an excellent tool for reflecting on the governance of local development and for putting in place new forms and models of management, new networks and experimenting innovative relations and more effective forms of cooperation, and have created the first nuclei of local organizational systems.

⁽¹⁰⁾ In the Integrated Territory Project, a series of actions for resilience, scheduled for completion in 2011, was devised by the Region to guide the process of re-launching the local manufacturing industry in order to create the necessary conditions for sustaining competition with more advanced systems. Intervention was varied: infrastructural projects (material capital) were completed covering diverse industrial areas (Integrated Projects for New Premises) in 15 Municipalities.

modern sectors. The result was the shift of the Salentino-Leccese economic-productive system to one more diversified and less centered on low added value activity such as that of the textiles and footwear industry. In this context, the funded *Integrated Projects for Facilitating Action* have had a prominent role, favoring growth in local enterprises by means of incentives to stimulate industrial research and to expand the productive platform and in-house training. The experience was in fact, particularly positive in that it enabled the promoters of the projects to create relations with the Region and to support the firms in periods of recession⁽¹¹⁾ (BIANCHI, 2011).

As concerns training and education, many projects have been funded including scholarships and grants for Further Education Institutions thus generating positive impacts on social and human capital. Data from the June 2011 Final Report (CONSORZIO METIS, 2011) evidence interestingly, in fact that the Master Degree Courses with the most appeal were on *Management for Enhancing the Cultural Heritage*. Finally, as concerns the Public Administration, another example of resilient action is evidenced. Traditionally, excessive bureaucracy and inefficiency have always represented a barrier to the *PIT9 Territorio Salentino-Leccese* and economic development of the area. Together with intervention to rationalize routine administrative activities, the *Project BASIN Basso Salento Industrial Networking* was devised whereby an informative environmental network was set up. The initiative can be considered an example of resilient action by virtue of the fact that it has enabled the territory to create a database on the environment to provide to enterprises and other stakeholders putting them in a position to operate in the territory, consequently enhancing resources.

Another example of best practice concerns Matera, in the Southern Italian Region of Basilicata, classified as a *UNESCO World Heritage Site* and undoubtedly a resilient city. The Sassi of Matera once considered a national shame by virtue of the living conditions of the inhabitants of the historic areas of the place, have since been regenerated and repopulated, resulting in an upsurge of tourism. Thus an endemic weakness has become an opportunity for growth thanks to resilience dynamics and a culture of sustainable development.

Ulterior intervention in the Sassi area concerns the flagship *Project Remixing the City*, an urban regeneration scheme involving the local citizenship to render resilient the zones that have lost vitality. Objectives include attracting innovative entrepreneurship, new forms of economy and social inclusion. Underpinning the regeneration of demolished and abandoned areas are adequate planning strategies put in place by the newly trained professionals boasting knowhow and updated skills.

Matera furthermore, has elected to stand as a candidate for the *European Capital of Culture 2019* and represents an example of resilience for the whole of Southern Italy as well as for Europe, elevating culture to the ranks of opportunities for growth in local communities. Matera in short, by rethinking its model of urban life has grasped the opportunity of using culture as the momentum and cementing link of sustainable development and has rendered the city a workshop for the entire creative community of Europe (COMITATO MATERA, 2019, 2013).

REFERENCES

- AIGINGER K., *Strengthening the Resilience of an Economy Strategies to Prevent another Crisis*, WIFO Working Papers n. 338, 2009.
- ANELLI A., *Mezzogiorno d'Italia: quale futuro? Le strategie per lo sviluppo alla luce del QSN 2007-2013*, Quaderni del Dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche, n. 6, Università di Foggia, 2009.
- BAI X., MCALLISTER R.R.J., BEATY R.M. e TAYLOR B., «Urban policy and governance in a global environment: Complex systems, scale mismatches and public participation», *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 2, 2010, pp. 129-135.
- BIANCHI T., «Equilibrismi a servizio del territorio: una valutazione ex post del Progetto Integrato Territoriale Salentino-Leccese 2000-2006», *UVAL*, n. 25, 2011.
- BIANCHI T. e CASAVOLA P., «I Progetti Integrati Territoriali del QCS Obiettivo 1 2000-2006. Teorie, fatti e riflessioni sulla policy per lo sviluppo locale», *UVAL*, n. 17, 2008.

⁽¹¹⁾ Programmes for example addressed to specific territorial areas have acted as attractors of resources and besides reinforcing firms traditionally located in the territory, by encouraging them to develop innovative products and to carry out research, have also attracted new investors and productive chains. An advanced Research Centre has been set up and cooperative relations created with Lecce University and Oxford University respectively, to work on projects employing numerous young graduates. Other initiatives concern the Azienda Mediatica involved in data protection systems that have also impacted positively at local specialist and professional employment levels. An ulterior activity addressed to the sustainable development of Local Productive Systems concerned the resilient action of the project for the Technological Pole Knowledge Management Agency Casarano, stimulating corporate capacity for absorbing technology and promoting cooperative, participatory, sharing and innovative attitudes. Outcomes were inter-academia-industry links, the exploiting of unexpressed potential, the creation of a website for exchange of information and more social cohesion resulting from the union of enterprises working on joint projects.

- BRAND F.S. e JAX K., «Focusing the meaning(s) of resilience: Resilience as a descriptive concept and a boundary object», *Ecology and Society*, 12, 2007.
- BRIGUGLIO L., CORDINA G. e BUGEJA S. *et al.*, *Conceptualizing and Measuring Economic Resilience*, mimeo, Department of Economics, University of Malta, 2006.
- BROWN K., *Resilience. Moving Beyond the Buzzword: Briefing Paper for Resilience*, Roundtable 8 February 2012, Norwich, University of East Anglia, 2012.
- BRUNNER P.H., «Reshaping urban metabolism», *Journal of Industrial Ecology*, 11, 2007, pp. 11-13.
- CAMPANELLA T.J., «Making resilient cities: Some axioms of urban resilience», *2006 Xi'an International Conference of Architecture and Technology Proceedings*, 2006, pp. 67-70.
- CANNARI L., MAGNANI M. e PELLEGRINI G. (a cura di), «Quali politiche per il Sud? Il ruolo delle politiche nazionali e regionali nell'ultimo decennio», *Questioni di Economia e Finanza*, 50, 2009, pp. 5-10, 39-45.
- CARPENTER S., WESTLEY F. e TURNER M., «Surrogates for resilience of social-ecological systems», *Ecosystems*, 8, 2005, pp. 941-944.
- CHELLERI L., KUNATH A., MINUCCI G., OLAZABAL M., WATERS J.J. e YUMALOGAVA L., *Multidisciplinary Perspectives on Urban Resilience*, Workshop report, 1st edition, BC3 Basque Centre for Climate Change, 2012, pp. 7-13, 21-23, 27-28.
- CHRISTOPHERSON S., MICHIE J. e TYLER P., «Regional resilience: Theoretical and empirical perspectives», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 3-10.
- COLAIZZO R. (a cura di), *L'esperienza dei PIT. Studi di caso*, Roma, Formez, 2004.
- COMITATO MATERA 2019, *Matera città candidata capitale europea della cultura 2019*, Matera, 2013.
- CONSORZIO METIS, *Rapporto finale. PIT 9 Territorio Salentino-Leccese*, 2011, pp. 220-234.
- CONSORZIO METIS, *Rapporto finale. Valutazione ex post dei PIT della Regione Puglia 2000-2006*, 2011, pp. 19-20.
- DAVID P.A., «Path dependence in economic processes: Implications for policy analysis in dynamical systems contexts», in DOPFER K. (a cura di), *The Evolutionary Foundations of Economics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 151-194.
- FOLKE C., CARPENTER S., ELMQVIST T., GUNDERSON L., HOLLING C.S. e WALKER B., «Resilience and sustainable development: Building adaptive capacity in a world of transformations», *Ambio: A Journal of the Human Environment*, 31, 2002, pp. 437-440.
- FORMEZ, *Strategie territoriali e sviluppo locale nei documenti di programmazione 2007-2013*, Roma, 2014.
- FOSTER K.A., *A Case Study Approach to Understanding Regional Resilience*, Berkeley, Institute of Urban and Regional Development, University of California, 2007.
- GRAZIANO P., *Rischio, vulnerabilità e resilienza territoriale*, Quaderni del Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Serie Economia, n. 87, 2012.
- HILL E.W., WIAL H. e WOLMAN H., *Exploring Regional Economic Resilience*, Berkeley, Institute of Urban and Regional Development, University of California, 2008.
- HODSON M. e MARVIN S., «Mediating low-carbon urban transitions? Forms of organization, knowledge and action», *European Planning Studies*, 20, 2012, pp. 421-439.
- HOLLING C.S., «Understanding the complexity of economic, ecological and social systems», *Ecosystems*, 4, 2001, pp. 390-405.
- HOLLING C.S., GUNDERSON L. H., «Resilience and adaptive cycles», in GUNDERSON L. e HOLLING C.S. (a cura di), *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems*, Washington, DC, Island Press, 2002, pp. 25-62.
- MARTIN R.L. e SIMMIE J., «The Economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 2010, n. 3.
- MARTIN R.L. e SUNLEY P.J., «Complexity thinking and evolutionary economic geography», *Journal of Economic Geography*, 7, 2007, pp. 16-45.
- MARTIN R.L. e SUNLEY P.J., «Path dependence and regional economic evolution», *Journal of Economic Geography*, 6, 2006, pp. 395-438.
- MCGLADE J., MURRAY R., BALDWIN J. *et al.*, «Industrial resilience and decline: A co-evolutionary approach», in GARNSEY E. e MCGLADE J. (a cura di), *Complexity and Co-Evolution: Continuity and Change in Socio-Economic Systems*, Cheltenham, Edward Elgar, 2006, pp. 147-176.
- MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE DI SVILUPPO E DELLA COESIONE, «Servizi di ricerca valutativa sul Tema delle Risorse Culturali per la valutazione intermedia del Quadro Comunitario di Sostegno Obiettivo 1 – 2000-2006», in *Ricerca Valutativa*, Vol. II: *Casi Studio*, 2005, pp. 62-71.
- MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE DI SVILUPPO E DI COESIONE, *Nota di sintesi. Il Quadro Strategico Nazionale per il 2007-2013 e la proposta di allocazione dei fondi comunitari europei e del fondo aree sottoutilizzate*, Roma, 2007, pp. 1-6.
- NAUDÉ W., MCGILLIVRAY M. e STEPHANIE R., *Measuring the Vulnerability of Subnational Regions*, UNU-WIDER World Development Economic Research Institute, 2008.
- NORRIS F.H., STEVENS S.P., PFEFFERBAUM B., WYCHE K.F. e PFEFFERBAUM R.L., «Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness», *Springer Science+Business Media*, LLC, 2007.
- OECD, *Concepts and Dilemmas of State Building in Fragile Situations. From Fragility to Resilience*, 2009.
- PENDALL R., FOSTER K.A. e COWELL M., *Resilience and Regions: Building Understanding of the Metaphor*, Berkeley, Institute of Urban and Regional Development, University of California, 2010, pp. 71-84.
- PERRINGS C., «Resilience and sustainable development», *Environment and Development Economics*, 11, 2006, pp. 417-427.
- RAMLOGAN R. e METCALFE J.S., «Restless capitalism: A complexity perspective on modern capitalist economies», in GARNSEY E. e MCGLADE J. (a cura di), *Complexity and Co-Evolution: Continuity and Change in Socio-Economic Systems*, Cheltenham, Edward Elgar, 2006, pp. 115-146.
- ROSSI S., «Aspetti della politica economica italiana dalla crisi del 1992-1993 a quella del 2008-2009», in BANCA D'ITALIA (a cura di), *L'economia italiana: modelli, misurazioni e nodi strutturali*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 2-3, 9-10, 12-17.
- RULLANI E., *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*, Venezia, Marsilio, 2010.
- SASSEN S., *Cities in a World Economy*, Thousand Oaks, CA, Pine Forge Press, 2006.

- SHEFFI Y., *The Resilient Enterprise*, Cambridge, MIT Press, 2005.
- SIMMIE J. e MARTIN R.L., «The economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 27-44.
- SMITH A., «Community-led urban transitions and resilience: Performing transition towns in a city», *Global Environmental Change*, 16, 2006, pp. 253-267.
- STIGLITZ J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002.
- SVIMEZ, *Rapporto 2012 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 5-24, 31-51.
- SWANSTROM T., *Regional Resilience: A Critical Examination of the Ecological Framework*, Berkeley, Institute of Urban and Regional Development, University of California, 2008.
- TRIGILIA C., *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- VALE L.J. e CAMPANELLA T.J. (a cura di), *The Resilient City*, New York, Oxford University Press, 2005.
- VISCO I., *Esame congiunto della comunicazione della Commissione Europea «Rafforzare il coordinamento delle politiche economiche»*, Roma, Camera dei Deputati, 2010, pp. 4-9.

Osservatorio per la Programmazione dello Sviluppo Sostenibile e l'Assetto del Territorio (OPSAT), Dipartimento di Studi e Ricerche Aziendali (Management & Information Technology), DISTRA, Università degli Studi di Salerno; f.citarella@unisa.it; prof.citarella@libero.it.

RIASSUNTO – Crisi economica, coordinamento delle politiche e dinamiche resilienti nell'azione collettiva territorializzata dei sistemi locali di sviluppo - La recessione e le tensioni dei mercati hanno indotto i Governi e le Istituzioni europee ad adottare provvedimenti per limitarne le conseguenze economico-territoriali. Gli effetti dell'ultima crisi, iniziata nel 2008-2009 e certamente esogena, sono stati contenuti per l'economia italiana, soprattutto per la relativa impermeabilità del sistema finanziario, anche se le ripercussioni macroeconomiche sono state dirompenti per le deboli condizioni strutturali. Necessitano riforme strutturali di politica economica, tra le quali quelle per il riequilibrio territoriale, perché la gran parte degli interventi realizzati nel Mezzogiorno d'Italia hanno conseguito solo in parte gli obiettivi. In particolare, per i sistemi locali di sviluppo sono indispensabili mirate azioni per affrontare gli squilibri eccessivi e per facilitare il conseguimento dei fini previsti dalla strategia *Europa 2020*. Lo scopo dello studio è di rilevare le convergenze e le differenze nelle scelte regionali, che hanno facilitato dinamiche resilienti e accresciuto la fertilità progettuale. A tal fine, sono state selezionate *best practices* originate da realtà consapevoli del loro essere sistema, in grado di valorizzare specifiche risorse, attente alla sostenibilità e attrezzate sul piano delle reti istituzionali, della cooperazione e della competenza amministrativa.

SUMMARY – The Recession, Coordination of Policies and Resilience Dynamics for Collective Territory Action in Local Development Systems - To date, the repercussions of the recession at market scale have induced Governments and European institutions to adopt procedures for limiting negative consequences from an economic-territorial perspective. The effects of the last crisis, beginning during the period 2008-2009, have been circumscribed to a certain extent by virtue of the relative impenetrability of the Italian financial system notwithstanding the recession's disastrous macroeconomic effects. Structural political-economic reforms including those for recreating territory balance are of the essence given that intervention in Southern Italy has only to a certain extent achieved objectives set are necessary in order to achieve the strategic objectives set out in *Europa 2020*. In some cases, the territory has effectively been a source of opportunity for dealing with the effects of the long-term recession in terms of appeal and productive resources. The aim of the study is therefore to pinpoint convergences and differences in regional decision making policies that facilitate (or otherwise) resilience dynamics and propensity for effective territory planning. To this aim, best-practices originating within a viable systems approach scenario capable of enhancing specific resources are analyzed to ascertain the propensity for sustainability and partnership in institutional networks, cooperation and more efficient administrative skills and performance.

Parole chiave: recessione, dinamiche resilienti, sistemi locali di sviluppo.

Keywords: recession, resilience dynamics, local development systems.

L'ABRUZZO TRA RICOSTRUZIONE POST-SISMA E CRISI ECONOMICA: QUALE RESILIENZA?*

1. SUL CONCETTO DI RESILIENZA

Nato come concetto nell'ambito delle scienze dei materiali, il termine ha trovato una prima definizione compiuta in campo ecologico. Prima ODUM (1971) e poi HOLLING (1973) definiscono la resilienza come la capacità di recupero di un sistema modificato da una perturbazione; o, ancora, la capacità di un sistema di tollerare un disturbo, contrastando l'aumento di entropia. Successivamente, la ricerca in campo sociale, psico-sociale ed economico ha arricchito il concetto con nuove e articolate interpretazioni, fino alla trasposizione dello stesso in campo territoriale laddove «il territorio, in quanto sistema complesso, a fronte di un evento che genera interruzione e incertezza nell'ordinamento delle sue componenti, provocando un aumento di entropia, può contrapporre una variazione di segno opposto (resilienza), accrescendo i propri livelli di organizzazione, mediante azioni volte a modificare le relazioni tra i suoi elementi» (GRAZIANO, 2012, p. 8).

Altre definizioni vedono nella resilienza la capacità di una regione di essere preparata, rispondere o addirittura anticipare una situazione di shock che la può portare lontana dal suo sentiero di sviluppo (MCGLADE *et al.*, 2006). La resilienza si misura, dunque, rispetto ad uno stato di incertezza (disturbo, perturbazione, evento traumatico, shock) che attraversa una regione e si valuta in base alla capacità di reazione della stessa; ne discende una coerenza interpretativa della regione in chiave sistemica (VON BERTALANFFY, 1968), laddove la capacità di resilienza si struttura su precisi fattori protettivi quali: la *solidità*, intesa come capacità di sopportare le discontinuità (crisi economiche o eventi disastrosi) e di reagire alle stesse, in modo da poter produrre i caratteri del territorio-sistema; la *maturità* dell'assetto socioeconomico, così da poter ripensare criticamente il proprio sentiero di sviluppo, alla luce di mutate condizioni di contesto; la *consapevolezza* delle proprie peculiarità e delle reali possibilità di crescita; la *lungimiranza*, intesa come capacità di una visione convergente di lungo periodo, espressione di una strategia coerente e condivisa di sviluppo; l'*interattività*, ossia la capacità di dialogo e di partecipazione alle decisioni di tutte le componenti del sistema, pubbliche e private, traducendo tale interscambio continuo di informazioni in un'effettiva e concreta capacità decisionale.

La regione Abruzzo può essere vista come un «laboratorio» per osservare sul campo la capacità di resilienza di un territorio che ha vissuto negli ultimi anni due processualità fortemente e diversamente impattanti: da un lato, un vero e proprio *shock* (BERKE e CAMPANELLA, 2006) legato all'evento sismico di L'Aquila del 6 aprile 2009, che ha prodotto effetti su tutto l'assetto sociale ed economico regionale; dall'altro, un prolungato *slow-burn stress* (SIMMIE e MARTIN, 2009), conseguente alla situazione di crisi economica, che può considerarsi come la più lunga e insidiosa della sua storia.

2. LE CARATTERISTICHE DEL MODELLO TERRITORIALE ABRUZZESE: FATTORI DI PROTEZIONE E DI VULNERABILITÀ

L'Abruzzo ha denotato una dinamica di sviluppo molto marcata dagli anni Settanta agli anni Novanta, che ha permesso una sensibile riduzione del gap in termini di PIL rispetto alle regioni più sviluppate (MAURO, 2006) e la fuoriuscita nel 1996 dal novero delle regioni Obiettivo 1 dell'UE.

L'Abruzzo ha poggiato il proprio sviluppo su una differenziazione della base economica, incentrata su industrie polarizzanti multinazionali, ma anche su forme di localismo produttivo, non solo nel campo industriale, ma anche in quello tradizionale agricolo (il settore trainante fino agli anni Sessanta) e del terziario innovativo (CARDINALE, FERRARI e GRUGNALE, 2006).

* Il presente lavoro è frutto della riflessione comune degli Autori che ne condividono la stesura e i risultati. Per l'attribuzione di rito, i paragrafi 2 e 5 sono di Marina Fuschi; i paragrafi 3 e 4 di Fabrizio Ferrari.

L'economia abruzzese, in effetti, riflette un modello di sviluppo estremamente complesso (LANDINI, 1999), in cui coesistono dualismi territoriali (fra aree montane e costiere), sociali (fra contesti urbani post-moderni e ambiti ancora segnatamente rurali), ed economici (fra piccola e grande impresa industriale, fra agricoltura di mercato e di nicchia, fra terziario avanzato e diffusa banalizzazione dei servizi). Tuttavia, nonostante la compresenza di elementi apparentemente antitetici, la Regione è riuscita fin dalla seconda metà degli anni Ottanta, progressivamente, a restituire un'immagine di compattezza, a favorire una certa contiguità e interrelazione fra gli stessi, sostenendo un processo di sviluppo economico articolato ma coerente con i propri caratteri territoriali.

La compresenza di grandi gruppi industriali esogeni e di aree a spiccata vocazione distrettuale si è arricchita di altre forme di dialogo territoriale come nella Val di Sangro dove le industrie di maggiori dimensioni hanno creato sistemi *hub-and-spoke* con rilevante incremento dei ruoli di subfornitura delle piccole imprese locali. Contemporaneamente, sempre negli anni Ottanta, matura la sensibilità verso la tutela del proprio patrimonio naturalistico con l'istituzione di due Parchi Nazionali (in aggiunta allo storico Parco Nazionale d'Abruzzo)⁽¹⁾ e di un Parco Regionale, capaci di veicolare l'immagine di «regione verde d'Europa».

Territorialmente, il dualismo costa-montagna ha strutturato un'armatura urbana equilibrata nella sua distribuzione areale in nome di un cantonalismo che ha trovato forza nello spessore storico di antiche regioni dalla forte valenza produttivo-commerciale, a partire dallo stesso capoluogo regionale, L'Aquila, la cui centralità urbana è stata ampiamente tributaria della posizione lungo la storica «Via degli Abruzzi» (tra le altre città: Sulmona, Lanciano, Avezzano, Castel di Sangro) (FUSCHI, 2013).

Alla distribuzione territoriale equilibrata viene però a contrapporsi un'armatura urbana funzionalmente squilibrata (FUSCHI, 2006) soprattutto nel suo divenire: lungo la costa, infatti, la struttura polarizzata sul nodo pescarese ha metabolizzato un ampio processo di suburbanizzazione prima e periurbanizzazione poi, traducendo la dinamica della diffusione urbana in assetti conurbativi progressivi (primo fra tutti, quello con l'altro capoluogo provinciale, Chieti) che ne hanno rafforzato il ruolo territoriale funzionale a scala regionale. Per contro, le città interne non hanno saputo esprimere una capacità di dialogo con il territorio complementare finendo per circoscrivere il loro stesso ambito di azione in una sorta di isolamento progressivo (le città-isola; *ibidem*), sebbene la Regione, nonostante la sua spiccata montuosità, sia tributaria di una buona accessibilità stradale⁽²⁾ (garantita persino nelle aree più marginali) in grado di garantire una relazionalità urbana contenuta entro distanze isocrone di 90-120' (LANDINI, 1999).

Ciò ha prodotto sul territorio e nella dinamica demografica una struttura dualistica sintetizzabile nel severo spopolamento delle aree montane e nella progressiva polverizzazione e necrotizzazione del relativo tessuto insediativo (segnalato dall'aumento dei micro-comuni con meno di 250 abitanti e dal forte peso della componente anziana) a fronte, come detto, di un'eccessiva pressione urbana lungo la fascia costiera e di prima cintura collinare.

Dal punto di vista produttivo, restano le problematiche genetiche e strutturali dello stesso, problematiche rimaste, nel tempo, sostanzialmente irrisolte finendo per sostanzarsi nei principali fattori prodromici alla crisi: individualismo degli imprenditori di prima generazione (*ibidem*); scarso ricorso al credito; eccessivo uso dei contratti di contoterzismo; debolezza del sistema logistico-trasportazionale in termini di intermodalità; bassa propensione all'innovazione.

Inoltre, la frammentazione territoriale, che pure ha rappresentato un punto di forza nel fissare e organizzare i diversi localismi, ha finito per cristallizzare pesanti forme di vulnerabilità relazionale traducendosi in un'incapacità di dialogo fra gli attori e in una scarsa interazione settoriale e territoriale, a partire dal comparto turistico che non ancora riesce ad esprimere un'offerta integrata dei prodotti mare/montagna.

3. L'IMPATTO DELLO SHOCK SISMICO AQUILANO

La vulnerabilità sismica dell'Abruzzo, di geo-morfologica derivazione e di storica memoria, ha manifestato la sua forza il 6 aprile 2009 con un devastante terremoto (magnitudo 6.3) con epicentro sul capoluogo regionale di L'Aquila.

⁽¹⁾ Oggi, Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise.

⁽²⁾ L'Abruzzo può, infatti, contare su una buona dotazione infrastrutturale viaria (in specie autostradale), con valori di densità territoriale e intensità per abitante superiori alla media nazionale.

In termini di vite umane, il sisma ha provocato 309 morti e circa 1.600 feriti di cui 200 dichiarati molto gravi. Secondo la prima relazione della Protezione Civile (GALLI e CAMASSI, 2009) si sono raggiunti effetti anche pari alla scala 9.5 MCS nelle località di Onna e Castelnuovo di San Pio delle Camere.

L'individuazione dell'«area cratere» è stata effettuata con Decreto del Commissario Delegato n. 3 del 16 aprile 2009, perimetrando i comuni che avessero risentito di un'intensità MCS uguale o superiore al sesto grado; il successivo Decreto n. 11 del 17 luglio 2009, consolidava il numero complessivo dei comuni interessati nel numero di 57. Pur essendo l'area notevolmente estesa (2.394 ha pari a oltre il 22% della superficie regionale), la popolazione coinvolta al 31/12/2008 era di 139.774 residenti (pari a poco meno dell'11% del totale abruzzese).

Come sintetizzato da LANDINI e MASSIMI (2010, p. 311) «il sisma ha colpito un'area da tempo marginalizzata nell'economia abruzzese, sia dalla posizione geografica interna, ancorché parzialmente, ricentralizzata dalla realizzazione dei collegamenti autostradali con Roma, sia dalla crisi della grande industria esogena [...] originariamente localizzata a L'Aquila».

In effetti, le caratteristiche dell'area «cratere» prima del sisma possono essere così sintetizzate: forte polarizzazione attorno al capoluogo regionale (quasi il 50% del totale dei residenti al 31 dicembre 2008); progressiva contrazione del numero degli abitanti, solo parzialmente bilanciato dall'incremento di L'Aquila; marcato processo di senilizzazione (gli anziani sopra i 65 anni erano circa il 22% del totale); difficoltà di collegamento con il resto della regione (solo mitigato dall'asse autostradale); assetto economico fortemente sbilanciato verso il terziario (circa i due terzi degli occupati), in particolare pubblico (PA, istruzione, sanità) e commerciale; attività manifatturiere rilevanti soprattutto nel capoluogo, con forte polarizzazione su grandi settori esogeni come l'elettromeccanica e la chimico-farmaceutica, ma anche sulla fabbricazione di prodotti in metallo e l'alimentare.

Fra le prime conseguenze del sisma, si è generata l'esigenza di avviare all'emergenza abitativa, a cui si è provveduto ubicando sul territorio tre tipologie insediative: i moduli abitativi provvisori (MAP) per coloro che avevano la casa distrutta o inagibile e per i residenti nella «zona rossa» del capoluogo (sono stati realizzati 1.113 MAP nel comune di L'Aquila e 1.909 MAP negli altri comuni); i Moduli ad Uso Scolastico Provvisori (MUSP) per la popolazione scolastica che non poteva più usufruire di scuole in muratura; il Progetto Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili (CASE) un piano per la progettazione e realizzazione di nuove abitazioni e quartieri. Le abitazioni del progetto CASE sono state destinate alle persone con una casa distrutta o inagibile, del tipo E o F, o in zona rossa nel comune di L'Aquila. Ciò ha prodotto un quadro di dispersione persistente della popolazione aquilana che ad oggi sente minacciata la sua stessa identità urbana; a questo proposito, si evidenzia come al 21 gennaio 2014 i cittadini aquilani ancora alloggiati nel progetto CASE sono 11.893, 2.470 nel progetto MAP e più di 700 in altre sistemazioni provvisorie.

Circa la struttura economica, da sempre polarizzata attorno al capoluogo, si è assistito – complessivamente – ad una relativa tenuta del tessuto produttivo laddove l'elettronica, comparto simbolo dello sviluppo negli anni Novanta, conferma il periodo di crisi avviato già prima degli eventi sismici. Relativamente al terziario, si è assistito a processi di riorganizzazione e di rilocalizzazione di certe funzioni, soprattutto di profilo pubblico, o a pesanti forme di cessazione di attività, con riguardo principalmente alle piccole attività del commercio urbano pesantemente danneggiato a ulteriore vantaggio dei più periferici centri commerciali, mentre il turismo risulta particolarmente penalizzato a partire proprio dal capoluogo dove le presenze turistiche sono scese di oltre 80mila pernottamenti dal 2008 al 2011. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, appare necessario ricreare un clima di fiducia e sicurezza nei turisti oltre, naturalmente, a favorire interventi tempestivi per la ricostruzione del tessuto ricettivo fortemente compromesso dagli eventi sismici, laddove il turismo viene riconosciuto come uno dei settori su cui prioritariamente concentrare gli sforzi per la ripresa e lo sviluppo dell'«area cratere» (OECD, 2013).

4. L'IMPATTO DELLA CRISI ECONOMICA

L'analisi dell'impatto della crisi (così come dell'evento sismico) sulla società e sull'economia abruzzese non può ancora essere valutato nella sua pienezza, considerando le dinamiche in corso. In ogni caso, alcuni elementi significativi vengono esposti al fine di muovere alcune prime considerazioni.

La prima osservazione riguarda la struttura demografica, che presentava già un notevole decremento nelle sue dinamiche espansive negli anni Novanta, denotando così un forte incremento percentuale della popolazione ultrasessantacinquenne. L'elemento di novità, al censimento del 2011,

è rappresentato dall'incremento della popolazione residente per circa 45mila unità, da attribuire, nei numeri assoluti, sostanzialmente alla popolazione straniera, che presenta un aumento di poco meno di 47mila residenti, sebbene all'interno di un quadro di sostanziale stabilizzazione delle dinamiche migratorie.

Nell'«area cratere» la popolazione residente è diminuita fra gennaio 2009 e il censimento 2011 di circa 2.000 residenti (pari all'1,5%). Tale effetto complessivo di decremento è stato in parte controbilanciato da un incremento di circa 1.000 stranieri residenti (pari a quasi il 6% della popolazione totale). La popolazione anziana è cresciuta, anche percentualmente, con un valore al censimento del 2011 del 22,8%. Sembra, dunque, che al momento l'inerzia demografica prevalga rispetto a spinte centrifughe verso possibili esodi post-shock sismico; nel tempo, comunque, si dovrà valutare più precisamente tale fenomeno, anche nell'ottica delle classi di età coinvolte in fenomeni emigrativi e immigrativi.

Un altro elemento da considerare è il valore aggiunto, che ha completato la sua fase di maggiore crescita a metà degli anni Ottanta, rimanendo, comunque, con valori pro capite sensibilmente superiori rispetto a quelli del Sud. Il divario con la media italiana si è però acuito a partire dalla prima metà degli anni 2000, mantenendosi costante anche nei periodi di maggiore flessione (anni 2008-2009).

Il tasso di disoccupazione in Abruzzo si è contratto in maniera notevole fino al 2007, con valori anche migliori rispetto alla media nazionale. Pur risalendo negli ultimi anni, i valori rimangono in media con quelli dell'Italia e sensibilmente più bassi di quelli del Mezzogiorno. Valutando l'andamento dell'occupazione per settore, si evidenzia una ripresa nel 2011 e nel 2012 dopo la flessione subita nel 2009 e nel 2010, soprattutto grazie a una nuova fase espansiva del manifatturiero e delle costruzioni. Le altre attività dei servizi si mantengono stabili, mentre continuano le fasi cicliche negative per il commercio e l'agricoltura. Ne deriva un quadro ancora di grande solidità per il manifatturiero capace di rispondere e ritornare quasi ai livelli massimi del 2007.

La bilancia commerciale abruzzese con l'estero, sebbene percentualmente non molto significativa sul totale nazionale, risulta positiva, con un andamento di progressivo divario fra esportazioni e importazioni; negli anni della crisi, nonostante la flessione non ancora del tutto assorbita dalle esportazioni, le importazioni si sono sostanzialmente stabilizzate, generando pertanto un effetto complessivamente espansivo. Non tutte le province contribuiscono a tale risultato positivo alla stessa maniera, anche se tutte nel 2012 presentano un saldo export-import positivo: Chieti da sola rappresenta oltre il 61% del valore totale dei movimenti, mentre, alla scala opposta, Pescara rappresenta solo poco più del 4%, a motivo della marcata terziarizzazione della propria economia.

Per quanto riguarda i settori economici, i primi risultati del censimento dell'industria e dei servizi del 2011 evidenziano come i settori tradizionali hanno sofferto maggiormente la crisi, mentre i comparti esogeni e a maggiore tecnologia hanno resistito meglio alle tensioni provenienti dalla congiuntura economica, pur rimanendo ancora rilevanti il tessile-vestiario e l'alimentare. In questa particolare congiuntura territoriale, dunque, al contrario di quanto avvenuto durante la crisi petrolifera degli anni Settanta, le grandi aziende si sono mostrate più resistenti delle piccole e medie aziende che sono sorte nella Regione proprio come conseguenza di quella crisi, rispondendo a maggiori esigenze di flessibilità, attraverso meccanismi di contoterzismo.

Il rischio da evitare per l'Abruzzo è perciò quello della dispersione dei saperi acquisiti, veicolando le conoscenze come elemento strategico di spinta verso nuove forme di adattamento dei modelli organizzativi ai mutati contesti globali.

Il terziario abruzzese ancora al 2011 non appare sufficientemente sviluppato, se non nell'area Pescara-Chieti, dove vi è la maggiore concentrazione di attività professionali, tecniche e scientifiche; resta importante e diffuso su tutto il territorio il commercio, mentre appaiono in espansione le attività di alberghi e ristoranti, segnale della crescita delle attività turistiche. Proprio il turismo è da sempre visto come una potenzialità sostanzialmente rimasta inespressa; pur evidenziandosi negli ultimi anni una dinamica espansiva, in specie nelle aree finora ritenute marginali e minori, occorre anche registrare una contrazione negli ultimi anni a causa della composizione della clientela, in gran parte italiana, che ha dimostrato una minore propensione ai viaggi durante la crisi.

Settori sicuramente da coltivare e sui quali scommettere, anche alla luce delle notevoli dinamiche espansive degli ultimi anni, la vitivinicoltura e l'olivicoltura riflettono potenzialità territoriali locali, non riproducibili e, dunque, competitivi. La vitivinicoltura costituisce il primo comparto del settore agroalimentare rappresentando oltre il 20% della PLV agricola regionale ed il 6% di quella vinicola nazionale; la produzione complessiva di vino, anche se ridimensionata negli ultimi anni a vantaggio della qualità, supera normalmente i 2 milioni di ettolitri, ponendo la regione tra le prime regioni

vinicole italiane, potendo contare su un DOCG, otto DOC e otto IGT (FUSCHI e DI FABIO, 2012, p. 211). Anche l'olivicoltura costituisce uno dei principali comparti produttivi dell'agricoltura abruzzese contribuendo con una percentuale compresa tra il 7 ed il 10% (a seconda delle annate) alla PLV regionale; la produzione si colloca ai primi posti a livello nazionale, vantando tre tipologie produttive DOP (COLDIRETTI, 2012)⁽³⁾.

5. L'ABRUZZO È RESILIENTE?

L'analisi svolta, sebbene sommaria e schematica, porta a rilevare alcuni punti di forza dell'Abruzzo: solidità del comparto manifatturiero (anche per l'«area cratere») e fase espansiva delle costruzioni; alta incidenza relativa di imprese a partecipazione estera, misurata in termini di addetti (l'Abruzzo è quarta tra le regioni italiane in tal senso) e capacità di attrarre e/o di trattenere le imprese estere superiore alla media nazionale (IAPADRE, 2013); buona dinamica dell'export, sebbene fortemente tributario delle multinazionali estere; consolidamento del profilo terziario dell'area Pescara-Chieti; produzioni agricole di qualità e miglioramento della visibilità dei prodotti agro-alimentari (in particolare la vitivinicoltura), nell'ambito di un più ampio rinnovamento del comparto (crescita dimensione media aziendale, incremento della SAT e della SAU, in controtendenza rispetto al livello nazionale); ampliamento delle aree di attrazione turistica (rispetto ai tradizionali poli di interesse regionale, le «altre località» hanno registrato un incremento di presenze percentualmente apprezzabile)⁽⁴⁾; inoltre, con riferimento all'«area cratere», si evidenzia una sostanziale tenuta dell'assetto demografico (da ascrivere soprattutto alla componente di origine straniera) e produttivo.

Per contro, si evidenziano alcune vulnerabilità del territorio abruzzese, fra loro strettamente interconnesse e che, se persistenti, possono minarne la capacità di resilienza operando verso la frammentazione e cantonalizzazione del territorio.

La *prima vulnerabilità* attiene al capitale umano, connesso al processo di progressiva senilizzazione e al rallentamento della sua fase di ricambio; la *seconda* è quella amministrativa, derivante dalla frammentazione del tessuto insediativo, con una rilevante presenza di micro-comuni, per questo sottodimensionati e sottodotati. La *terza vulnerabilità* è di tipo sociale, espressione dello scarso coordinamento fra gli attori non sempre in grado di creare e mantenere alleanze territoriali proattive nella gestione del territorio, o nel produrre buone pratiche indotte dall'indirizzo delle politiche. La *quarta vulnerabilità* è di tipo istituzionale, intesa come debolezza del sistema di governo, il che si traduce nell'incapacità di costruire una Regione sistemica dotata di una forza coesiva propria (carattere questo tanto più importante in un momento in cui i territori sono chiamati a confrontarsi su scenari competitivi extraregionali, sempre più globali, per internalizzare funzioni o per aderire a reti di progettualità e programmazione)⁽⁵⁾. Su tali vulnerabilità, inoltre, la questione «aquilana» – dopo gli eventi sismici – si impone come questione preminente, considerando il ruolo di baricentro che il Capoluogo riveste nei confronti delle aree interne rispetto a tardive ma possibili forze centrifughe la cui attivazione, a fronte di un perdurante immobilismo, porterebbe ad esasperare l'assetto dualistico della Regione.

Certo le condizioni di vulnerabilità si oppongono alle condizioni di resilienza: ma è proprio sulla capacità di far prevalere queste ultime sulle prime «lavorando» sulle debolezze relazionali che si gioca prioritariamente la resilienza della regione Abruzzo, laddove la capacità di reazione e di adattamento di un territorio si misura, essenzialmente, con la sua forza sistemica.

⁽³⁾ www.abruzzo.coldiretti.it.

⁽⁴⁾ Dal 2000 al 2011 le presenze turistiche negli «altri comuni» sono salite dal 24% al 32% del totale regionale e numericamente da 1,5 a 2 milioni (ISTAT), sebbene tale tipo di lettura richieda ulteriori livelli di approfondimento e di analisi allo scopo di verificare il reale contributo di aree non appartenenti alla tipologia di offerta balneare o montana.

⁽⁵⁾ A tal proposito, si richiamano: l'esclusione dell'Abruzzo dall'«alta velocità», ma anche una certa marginalità rispetto alle normali linee ferroviarie che a Sud di Roma puntano sulla direttrice Napoli-Bari; la perdita di alcune funzioni postali che hanno spostato su Ancona servizi che prima facevano capo su Pescara; l'assorbimento da parte di capitali extraregionali di alcuni Istituti di Credito abruzzesi come la Banca Popolare di Lanciano e Sulmona incorporata nella Banca Popolare dell'Emilia Romagna e la Cassa di Risparmio di Teramo assorbita dalla Banca Popolare di Bari.

BIBLIOGRAFIA

- BERKE P.R. e CAMPANELLA T.J., «Planning for post disaster resiliency», *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 604, 2006, pp. 192-207.
- CARDINALE B., FERRARI F. e GRUGNALE B., «La struttura produttiva urbana: continuità e trasformazione», in FUSCHI M. (a cura di), *Per una regione medioadriatica. Città, territorio, economia*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 44-122.
- FUSCHI M., «Il sistema urbano nella regione del Medio Adriatico. Una lettura di sintesi attraverso l'indice di urbanità», in FUSCHI M. (a cura di), *Per una regione medioadriatica. Città, territorio, economia*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 232-239.
- FUSCHI M., «Il rapporto fra città e campagna lungo la Via degli Abruzzi: i casi di L'Aquila e di Sulmona e del loro hinterland», *Documenti geografici*, 2013, n. 2, pp. 51-68.
- FUSCHI M. e DI FABIO A., «Le strade del vino in Abruzzo: una mancata occasione di promozione e sviluppo territoriale», in ADAMO F. (a cura di), *Paesaggi agro-culturali e turismo*, Annali del Turismo 2012, Novara, Ed. Geoprogress onlus, 2012, pp. 209-228.
- HOLLING C.S., «Resilience and stability of ecological systems», *Annual Review of Ecology and Systematics*, 1973, n. 4, pp. 1-23.
- GALLI P. e CAMASSI R. (a cura di), *Rapporto sugli effetti del terremoto aquilano del 6 aprile 2009*, Rapporto congiunto DPC-INGV, 2009.
- GRAZIANO P., *Rischio, vulnerabilità e resilienza territoriale*, Quaderni del Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, n. 87, Piacenza, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2012.
- LANDINI P., «Un modello di sviluppo regionale», in LANDINI P. (a cura di), *Abruzzo. Un modello di sviluppo regionale*, Roma, SGI, 1999, pp. 9-19.
- LANDINI P., «Il sistema-imprese fra crisi e cambiamento», in CRESA, *Rapporto sull'economia abruzzese 2008*, L'Aquila, Cresa, 2009, pp. 135-140.
- LANDINI P. e MASSIMI G., «Sismicità, insediamento, economia. Analisi geografica nelle aree del terremoto d'Abruzzo (2009)», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XIII, 3, 2010, n. 2, pp. 287-339.
- MAURO G., «La rincorsa è finita? L'economia abruzzese tra trasformazioni e crescita», in MAURO G. (a cura di), *Studi sull'economia abruzzese. Profili settoriali e percorsi di crescita*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 17-55.
- MCGLADE J., MURRAY R., BALDWIN J., RIDGWAY K. e WINDER B., «Industrial resilience and decline: A co-evolutionary approach», in GARNSEY E. e MCGLADE J. (a cura di), *Complexity and Co-Evolution: Continuity and Change in Socio-Economic Systems*, Cheltenham, Elgar, 2006, pp. 147-176.
- ODUM E.P., *Fundamentals of Ecology*, Philadelphia, W.B. Saunders, 3rd ed., 1971.
- OECD, *Policy Making after Disasters: Helping Regions Becoming Resilient. The Case of Post-Earthquake Abruzzo*, OECD Publishing, 2013.
- SIMMIE J. e MARTIN R., «The economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2009, n. 1, pp. 1-17.
- VON BERTALANFFY L., *General System Theory*, New York, Braziller, 1968; trad. it., *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, Milano, ISEDI, 1976.

Dipartimento di Economia, Università «Gabriele d'Annunzio» di Chieti-Pescara, sede di Pescara.

RIASSUNTO – Il contributo ha l'obiettivo di esaminare le conseguenze e la capacità di reazione di un territorio, l'Abruzzo, che ha vissuto negli ultimi anni, da un lato, un vero e proprio shock legato all'evento sismico di L'Aquila del 6 aprile 2009 e, dall'altro, un prolungato *slow-burn stress*, conseguente alla situazione di crisi economica. Dall'analisi svolta, emergono alcuni punti di forza della Regione che preludono a una capacità di rilancio sociale ed economico del territorio; d'altra parte, si evidenziano alcuni fattori di vulnerabilità, che possono minarne la capacità di resilienza, spingendo verso la frammentazione territoriale. La capacità di interrelazione fra gli attori si propone come fattore portante per dare forza sistemica all'Abruzzo.

SUMMARY – The paper aims to examine the consequences and the response capacity of Abruzzo, the region that in recent years has lived, on the one hand the shock linked to the earthquake of L'Aquila on 6 April 2009 and, on the other hand, the slow-burn stress coming from the economic crisis. From the analysis carried out, we can see some of the strengths of the region, important for the social and economic capacity of revitalization of the area. The work highlight also some vulnerabilities, which can undermine the resilience capacity of the region, provoking territorial fragmentation. Therefore, the capability of interrelation between the actors is the key factor to strengthen Abruzzo as a systemic region.

Sessione 10

CITTÀ
IN TRANSIZIONE

EVOLUZIONE PANARCHICA DELLA POPOLAZIONE «ROMANA». RESILIENZA E TRASFORMAZIONI SOCIO-DEMOGRAFICHE*

1. DALLA PANARCHIA ALLA RESILIENZA EVOLUZIONE DIACRONICA DELLA POPOLAZIONE

Il lavoro originario sulla panarchia di HOLLING (1973) si concentra su popolazioni animali, analizzate in contesti del tipo preda/predatore dove la resilienza assume il significato di capacità delle specie di attuare strategie e comportamenti in grado di garantirne la reciproca sopravvivenza. Trasferendo questo discorso alla popolazione umana, dobbiamo individuare quali siano gli stimoli esterni causa di comportamenti resilienti nonché cosa debba intendersi per equilibrio (PENDALL, 2007). Vi è inoltre un problema di carattere operativo poiché, da una parte, non è sempre chiaro quale debba essere il collettivo statistico di analisi e, dall'altra, rimane il dubbio sul criterio di attribuzione del ruolo di preda o predatore alle diverse unità che compongono il collettivo stesso. È quindi opportuno inserire nell'analisi della resilienza alcune riflessioni metodologiche; innanzitutto la definizione della popolazione, le sollecitazioni esterne cui è soggetta, la scala geografica di analisi dei fenomeni e la tipologia di equilibrio a cui «ritornare». In particolare questo contributo si interroga, in riferimento al caso della popolazione «romana» e seguendo una visione diacronica 1971-2001, se esista un equilibrio urbano.

2. INDIVIDUAZIONE DELLA POPOLAZIONE ROMANA, REGIONALIZZAZIONE FUNZIONALE

La scala di indagine determina l'oggetto stesso dell'analisi ovvero la popolazione «romana». Le analisi sulla resilienza vengono condotte a vari livelli di scala (TIMMERMANS, HAAN e SQUAZZONI, 2008) ma in realtà non si tratta di un problema di messa a fuoco di una fotografia, bensì di riuscire ad inquadrare da un punto di vista funzionale il processo di adattamento della popolazione al territorio. Dal punto di vista metodologico l'individuazione della popolazione «romana» non si limita al mero confine amministrativo della capitale, ma si allarga ai territori circostanti includendo tutti quelli raggiungibili in un tempo ottimale di 90 minuti con mezzo proprio dal centro geografico di Roma. L'idea si rifà ad Hoover (in MUSSO, 1999) che immagina la città come insieme dei luoghi condivisi da una popolazione nell'arco delle 24 ore e non è dissimile da quella di TOSCHI (1947) che immagina l'estensione della città in base alla distanza percorribile entro un certo lasso di tempo.

3. IL RUOLO DELLA DISTANZA TEMPORALE NELLA FORMAZIONE URBANA

Non disponendo di una matrice origine destinazione delle migrazioni, l'analisi avviene per stadi comparati ponendo in risalto le variazioni dei principali indicatori di struttura demografica ed economica per distanza temporale dal centro del comune al fine di individuare il ruolo della prossimità nelle trasformazioni intercorse. Data la rilevante estensione del comune di Roma si è deciso di suddividerlo in zone toponomastiche, rendendo più omogenea la distribuzione delle superfici delle unità statistiche territoriali e della popolazione che vi insiste. L'analisi dei principali indicatori demografici fa riflettere sul ruolo della scala. In un contesto in cui la popolazione residente invecchia e diminuisce (relativamente al solo comune di Roma) si assiste ad un accrescimento e ripopolamento della sua periferia. In estrema sintesi la popolazione entro i primi 25 minuti dal centro di Roma ha subito un elevato processo di invecchiamento, che si rispecchia anche sull'entità della popolazione. Dal 1971 al 1981 la popolazione aumenta entro i primi 15 minuti ma nel periodo successivo si

* Frutto di un lavoro comune; paragrafi 1 e 2, Federico Benassi; 3 e 4, Gianluigi Salvucci. Le conclusioni sono di entrambi gli autori.

«sposta» tra i 15 e i 25 in modo rilevante; un processo che si consolida nel 2001 dove la popolazione sembra localizzarsi in modo preferenziale nelle aree poste tra i 15 e i 25 minuti dal centro geografico soprattutto nella fascia esterna a ridosso del raccordo anulare.

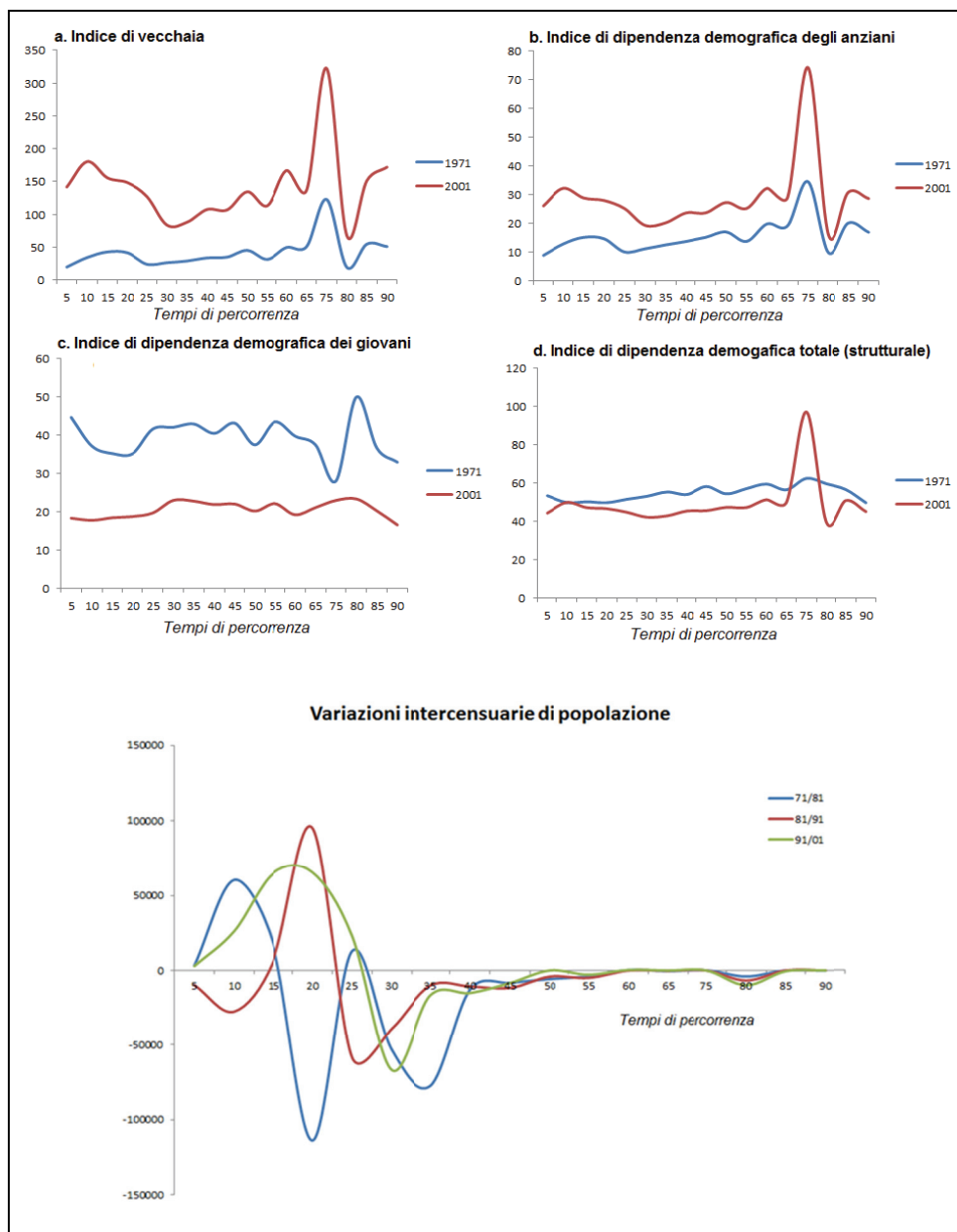


Fig. I - Andamento degli indicatori demografici e variazioni intercensuarie di popolazione.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT, censimenti 1971-2001.

4. IL PROCESSO DI ESPULSIONE-SOSTITUZIONE

Un indicatore di sintesi per misurare in maniera sintetica questo spostamento può essere ricavato dall'indice β proposto per misurare la resilienza del mercato del lavoro da MARTIN (2012) che attraverso l'elasticità locale della grandezza considerata misura il grado di adattamento al processo globale dell'area di studio. Confrontando l'indicatore della popolazione con quello degli addetti si trova la spiegazione funzionale di questo processo che vede nel centro l'aumento della concentrazione delle attività produttive e in periferia dei residenti. Il meccanismo che si può definire di sostituzione-espulsione vede nel centro l'invecchiamento della popolazione parallelamente all'aumento del prezzo delle abitazioni, conseguentemente i giovani che non hanno grosse disponibilità finanziarie si trovano

costretti ad «emigrare» lasciando spazio alle imprese che producono redditi capaci di sostenere i costi degli immobili.

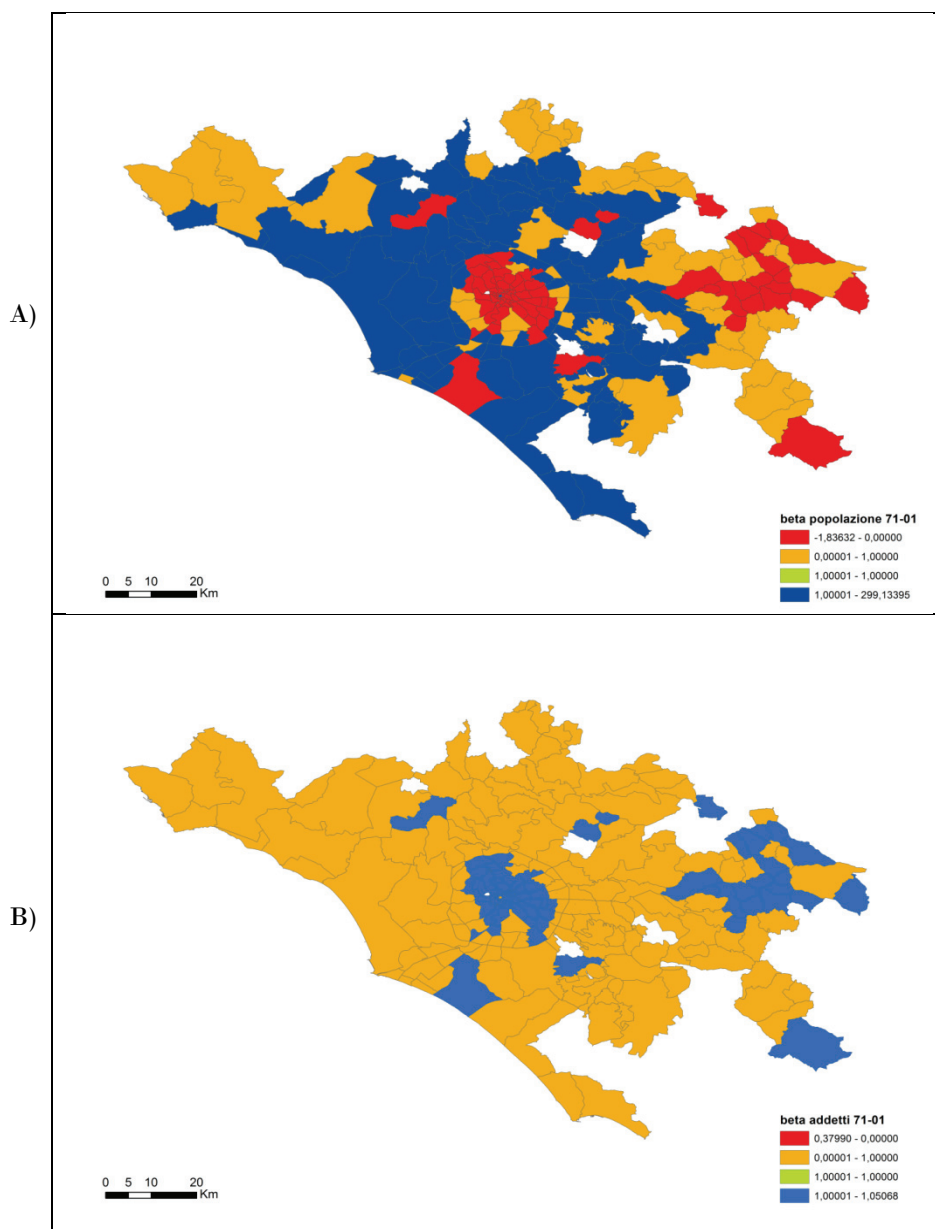


Fig. II - Contrapposizione indice β addetti e popolazione, 1971-2001.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT, censimenti 1971-2001.

5. CONCLUSIONI: ROMA CITTÀ RESILIENTE

Alla luce delle considerazioni fin qui condotte su arco temporale di circa trent'anni, quale è stata dunque la capacità resiliente della capitale ai mutamenti socio economici intercorsi? il demografo che si limiti a sostenere che la città è destinata a soccombere non offrirebbe una lettura veritiera di un processo resiliente che ha visto il trasferimento in massa dei romani ma anche in chiave geografica restano aperte questioni importanti e fondamentali: dove inizia e finisce la città di Roma? Questo contributo ha voluto porre in evidenza come il ruolo della distanza temporale risulti efficace per comprendere fenomeni socio-demografici che sfuggono nelle analisi che fanno riferimento alla sola partizione amministrativa. Di fronte all'aumento della domanda di localizzazione delle imprese i romani hanno reagito spostandosi, allargando la città aumentandone i problemi di mobilità. Si tratta di un comportamento resiliente che raggiunge un equilibrio economico a livello familiare, ma si tratta

effettivamente di un equilibrio? Non si può rispondere in maniera oggettiva a questa domanda o forse si potrebbe domandarlo ai pendolari immobili immersi nel raccordo anulare nell'ora di punta.

BIBLIOGRAFIA

- HOLLING C., *Resilience and Stability of Ecological Systems*, Lussemburgo, 1973.
MARTIN R., «Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks», *Journal of Economic Geography*, 12, 2012, n. 1, pp. 1-32.
MUSSO E., *Economia della mobilità urbana*, Torino, UTET, 1999.
PENDALL R., *Resilience and Regions: Building Understanding of the Metaphor*, Berkeley, 2007.
TIMMERMANS J., HAAN H. e SQUAZZONI F., «Computational and mathematical approaches to societal transitions», *Computational and Mathematical Organization Theory*, 14, 2008, n. 4, pp. 391-414.
TOSCHI U. *Geografia urbana*, Firenze, 1947.

Federico Benassi: *ISTAT, Progettazione operativa e conduzione del Censimento della popolazione e delle abitazioni*, SCD/B UO; benassi@istat.it.

Gianluigi Salvucci: *ISTAT, Strumenti territoriali per i censimenti e le attività post censuarie*, MTO/B; salvucci@istat.it.

SUMMARY – The evolution of settlement dynamics of the city of Rome are analyzed in a panarchy key (HOLLING, 1973; Gunderson, 2002), where the evolution of the capital interacts with neighboring municipalities. We proceed, therefore, to identify the functional region that encloses the population that interacts with the City of Rome on the basis of the optimum time taken to reach the center of Rome. The idea goes back to Hoover (in MUSSO, 1999), which imagines the city as a set of sites shared by the population within 24 hours, but it is not unlike that of TOSCHI (1947) when he imagines the city as a set of places reachable within a given time frame. Are then compared to each other the socio-demographic characteristics of the population by class of temporal distance, in contrast to what occurred earlier in a similar study (BONIFAZI and HEINS, 2003) considering the classification by distance the most significant idea of the predator-prey model in which the population is Roman devour the surrounding area. Not being able to have an origin destination matrix of migration, the analysis is carried out in stages compared. What are the resilient behavior of the Roman population?

Parole chiave: resilienza demografica, Roma, distanza temporale.

Keywords: demographic resilience, Rome, temporal distance.

LA RIORGANIZZAZIONE TERRITORIALE DELLA SICILIA PER IL GOVERNO DELLO SVILUPPO: LE CITTÀ METROPOLITANE

1. La legge della Regione Siciliana n. 7 del 27/3/2013 ha abolito le province ed ha subito suscitato un acceso dibattito sulla dimensione ottimale delle autonomie locali e delle funzioni degli enti locali, prendendo spunto dalla necessità di procedere ad una revisione della spesa pubblica. Ripensare la dimensione delle autonomie locali è imprescindibile da una riflessione sul governo dello sviluppo locale. Elemento distintivo dello sviluppo locale è infatti la capacità dei soggetti pubblici e privati di cooperare per avviare e condurre percorsi di sviluppo condivisi che mobilitino risorse e competenze locali. In questo contributo si approfondisce la problematica del governo del territorio ripercorrendo l'evoluzione dell'organizzazione delle imprese in Italia. In particolare in Sicilia, per il governo del territorio è stata avanzata la proposta di costituzione di tre città metropolitane e di alcuni consorzi di comuni con l'obiettivo di sostituire le obsolete province e di permettere la ricomposizione di aree che la globalizzazione, la crisi finanziaria, il decentramento produttivo hanno destrutturato e profondamente modificato. A questa destrutturazione le aree resistono con la loro resilienza e la capacità di autoorganizzazione degli attori locali.

2. Negli anni Settanta, sfruttando il decentramento produttivo della grande impresa industriale in declino, le piccole e medie imprese costituirono dei sistemi produttivi diretti alle esportazioni, formando territorialmente una «terza Italia», distinta dal vecchio triangolo industriale e dal sistema produttivo meridionale. Il successo di questi apparati produttivi si spiega con la presenza di discriminanti/caratteri locali (culturali, sociali ed economici) che in alcune aree permettono l'emergere di nuova imprenditorialità e di nuovi modelli di industrializzazione alternativi a quelli noti nelle aree centrali (SCROFANI e RUGGIERO, 2012). Queste discriminanti costituiscono un capitale territoriale a disposizione delle imprese che, a loro volta, lo rendono ancor più ricco con le loro attività. Attività che contengono sempre più una componente *soft*, sia in termini di relazioni che in termini di innovazioni, originando una forte domanda di «servizi per la produzione» destinata alle imprese terziarie, che trovano adeguata accoglienza negli spazi urbanizzati e modernamente attrezzati.

In precedenza la grande impresa aveva internalizzato tutte le funzioni, sfruttando le economie di scala e le economie esterne presenti in un dato luogo, ma dagli anni Settanta il mix delle discriminanti locali contribuisce alla trasformazione del territorio, investendolo della responsabilità del successo o dell'insuccesso delle attività industriali. Infatti le grandi imprese e soprattutto le piccole e medie ricercano nel territorio quei servizi e quelle attività vitali per la loro stessa sopravvivenza. Ciò indusse al convincimento che quel patrimonio di opportunità e attrattive per l'insediamento di imprese era gestibile nella dimensione comunale. Oggi quel convincimento viene superato da una realtà nella quale il patrimonio territoriale diventa veramente competitivo se riferito a spazi più estesi—coincidenti con aggregati di più comuni—dove esistono, ad esempio, *hub* della logistica con una valenza nazionale, strutture commerciali con aree gravitazioni extraregionali, Atenei che svolgono attività di ricerca a livello internazionale e ospitano studenti provenienti da tutto il mondo. D'altra parte le trasformazioni avviate negli anni Settanta non sono state esclusivamente circoscritte al tessuto industriale, ma fanno parte di una vera e propria rivoluzione dell'economia e della società a livello internazionale, nota come «terziarizzazione dell'economia» che, oggi, appare più che mai attribuibile ad una dimensione urbana delle attività economiche e dei soggetti sociali non riscontrabile nella piccola scala municipale. Così come la riorganizzazione territoriale delle attività economiche, con la creazione dei distretti e dei sistemi produttivi che valorizzano il saper fare delle comunità locali, oggi sfrutta una scala dimensionale definita dall'aggregazione di più comuni e non dall'areale municipale. Gli studi sul modello di sviluppo locale hanno inoltre messo in luce che esso favorisce un quadro di certezze politico-istituzionali e sociali, che implicano la possibilità di operare in un ambiente sociale ricettivo e culturalmente vivace, risultato

di interrelazioni economiche e del patrimonio di rapporti sociali radicati sul territorio. Un patrimonio di rapporti rafforzato, da un lato, dal ruolo del sindaco, direttamente eletto dalla comunità locale (dal 1993 in Italia), e dall'altro lato dagli strumenti di concertazione sociale e di programmazione economica. Strumenti di concertazione e di collaborazione tra le forze sociali e produttive locali, avviati dalla seconda metà degli anni Novanta con i patti territoriali, poi proseguiti con i contratti d'area, i Programmi di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile, i Gruppi di azione locale nel programma Leader, i Progetti Integrati Territoriali (PIT), i Piani Integrati di Sviluppo Territoriale (PIST) e i Piani strategici. Con la conseguenza che sono state introdotte profonde innovazioni non solo nei comportamenti individuali ma anche in quelli collettivi e nelle procedure private e pubbliche di formazione delle decisioni relative alla progettazione e alla messa in atto dei progetti. In questo contesto hanno assunto un ruolo determinante nuove capacità tecniche, relazionali e soprattutto la capacità di condividere esperienze, conoscenze e decisioni tra attori anche molto diversi e che perseguono anche interessi confliggenti. Evidentemente è stata sollecitata l'attitudine alla resistenza/resilienza dei sistemi organizzativi, che con la loro capacità di adattamento e di trasformazione operano su scale differenti. Si sono venute così configurando aggregazioni di comuni variabili per interessi e per obiettivi. Una «geografia variabile» che ha decisamente superato gli steccati istituzionali dell'amministrazione pubblica in Italia.

Non si può tuttavia ignorare che la *governance* dello sviluppo locale se da un lato è stata favorita dal decentramento statale dall'altro è stata ostacolata dall'istituzionalizzazione delle pratiche dello sviluppo. In effetti i sistemi locali di imprese sono maturati a partire dalle prime crisi petrolifere grazie all'arretramento delle attività dello Stato. Ma i modelli di progettazione integrata locale hanno dovuto fronteggiare l'istituzionalizzazione dello sviluppo condotta dalle maggiori organizzazioni internazionali (Banca Mondiale, FMI, Commissione Europea, ecc.) a favore degli Stati meno sviluppati. Le loro politiche economiche hanno applicato schemi collaudati nelle aree più avanzate del pianeta, perseguendo modelli di sviluppo che mirano soprattutto ad accrescere la rete delle relazioni sociali ed istituzionali locali, prescindendo dalla reale presenza di risorse materiali ed immateriali locali.

Inoltre, le crisi finanziarie di molti stati avanzati, oltre ad accentuare il carattere gerarchico delle relazioni che governano le dinamiche dell'economia dei sistemi urbani, hanno indotto il ripristino del controllo centralizzato della spesa con il previsto indebolimento della *governance* locale. Anzi, la nuova centralità statale si è affiancata in molti casi alla centralità regionale, in quanto le regioni hanno colto l'occasione di rafforzarsi dinanzi all'arretramento statale dando vita ad una sorta di neocentralismo. Una prassi che nelle regioni autonome (come la Sicilia) è servita a rafforzare le funzioni pubbliche di programmazione, di controllo e di distribuzione dei fondi comunitari – di fatto il potere della burocrazia – mentre in altre regioni dotate di un forte tessuto economico privato (come il Veneto) ha incoraggiato le richieste autonomistiche.

La capacità di resilienza locale attualmente si trova a fronteggiare non solo i flussi degli investimenti globali alla ricerca di rendimenti elevati spesso a scapito delle comunità locali e lo strapotere delle Regioni che mediano la distribuzione dei fondi comunitari per giustificare la sopravvivenza del loro apparato burocratico, ma anche la necessità di rafforzare la propria identità su una scala sub regionale e non più municipale. Un'identità che continuamente è sollecitata dall'indispensabile partecipazione alle reti nazionali e internazionali in cui l'agire sociale ed economico locale trova la sua stessa ragion d'essere. Una dimensione locale sempre più coincidente con il sistema urbano metropolitano che interpreta e definisce la complessità dell'ecosistema in cui l'uomo e le organizzazioni economiche quotidianamente esplicano le loro attività. L'area urbana metropolitana si propone infatti come luogo d'incontro ideale per lo scambio di informazioni e per la circolazione delle idee, che si rivelano propedeutiche all'avvio dei processi di innovazione tecnologica, culturale e sociale.

3. A seguito della legge regionale 9 del 1986 e della legge nazionale 142 del 1990, la Regione Siciliana ha previsto la istituzione di tre aree metropolitane imperniati sui capoluoghi provinciali di Catania (27 comuni in tutto), Messina (19) e Palermo (27). Tralasciando le aree metropolitane, la riforma del titolo V della Costituzione nel 2001 ha introdotto nell'ordinamento costituzionale italiano le città metropolitane la cui perimetrazione è stata oggetto di lunghi dibattiti a cui hanno partecipato come interlocutori interessati soprattutto le province e le regioni. Una brusca accelerazione al processo di revisione degli enti territoriali italiani è stata data dalla crisi economica del nuovo millennio che, riverberando i suoi effetti anche sulle obsolete strutture territoriali, mette in discussione il ruolo dei comuni che vanno «differenziati» a seconda dell'espletamento di funzioni di strategiche e della dotazione di quei servizi di livello superiore propri delle realtà urbane metropolitane più vitali.

Questo dibattito ha trovato un terreno fertile in Sicilia, che per prima ha abolito le province e deve trovare rapidamente una nuova ricomposizione degli enti territoriali (si vedano i disegni di legge della giunta regionale dall'estate 2013 all'inverno 2014). Questa ricomposizione naturalmente deve tener conto che negli ultimi quarant'anni si è rafforzata la tendenza alla concentrazione della popolazione lungo le fasce costiere settentrionali ed orientali, soprattutto in prossimità dei grandi centri metropolitani, mentre è diminuita la densità abitativa nelle aree più interne dell'Isola. I comuni interni non sono neppure in grado di svolgere funzioni urbane paragonabili a quelle svolte dalle città e dai centri medi costieri. Le uniche funzioni di rilievo sono riconducibili all'apparato amministrativo-burocratico che si riproduce autoalimentandosi con sistemi clientelari e assistenziali. Lungo la costa si concentrano invece le funzioni strategiche, imperniate nei tre principali capoluoghi. Attorno a questi comuni si è venuto configurando, in qualche caso in forma più spinta (come a Catania), un processo di «suburbanizzazione» e una maggiore articolazione demografica del territorio. Tuttavia, il crescente interscambio di flussi in entrata e in uscita dalle tre città e dalle loro conurbazioni non è il risultato del policentrismo urbano connesso alla formazione di sistemi metropolitani maturi, ma la conferma di un parziale decentramento delle residenze e di alcune attività industriali maggiori (RUGGIERO e SCROFANI, 2008). Le stesse esperienze di progettazione integrata e di pianificazione strategica urbana hanno messo in luce come si sia ormai costituito attorno a questi tre capoluoghi un «nocciolo duro» di comuni che condividono attività, progetti, perfino eventi e ricorrenze religiose (ad esempio il festeggiamento della santa patrona di Catania comporta la chiusura delle scuole non solo catanesi ma anche di quelle di alcuni comuni limitrofi) ma un po' meno funzioni strategiche. Una geografia variabile di aggregazioni comunali a seconda degli obiettivi ma con una forte coesione sociale. Questa coesione è rappresentativa della capacità di resilienza del territorio stesso e diviene il principio di generazione delle città metropolitane, fondato sui processi di autoorganizzazione degli attori locali intorno a progetti di sviluppo della città estesa, percorsi che mobilitano risorse, creando socialità e vantaggi competitivi e valori capaci di circolare nelle reti globali. Non si può tuttavia disconoscere che questa capacità di resilienza delle città metropolitane è messa a dura prova anche dalle rigide posizioni di molti amministratori locali, che sono indotti a esasperare il localismo, volendo circoscrivere gli sforzi di valorizzazione delle risorse locali entro ristretti limiti amministrativi. Pertanto per non incorrere negli stessi errori che minarono la creazione delle aree metropolitane in Sicilia, il processo di formazione delle città metropolitane deve essere quanto più condiviso e possibilmente deve mantenere l'autonomia delle vecchie municipalità, quando queste possono esplicare la funzione strategica di «ascolto» dei bisogni e delle esigenze delle comunità locali per trasferirne l'istanza agli organi decisionali metropolitani. Un caso emblematico è proprio quello del comune di Catania che può vantare un «lungo percorso» di aggregazione intercomunale per conseguire importanti obiettivi strategici: a partire dal PIT che gli affiancò altri otto comuni, poi con il PIST che aggregò altri 11 comuni, fino al Piano Strategico elaborato assieme ad otto comuni. Se si affida un ruolo determinante alle risorse storico culturali ed ambientali, alle reti locali di soggetti e di imprese, al *milieu* locale, alla risposta collettiva del livello locale alle sollecitazioni esterne, alle identità locali e alle qualità sociali e ambientali – insomma soltanto se si assume la capacità di resilienza come criterio fondante – le nuove città metropolitane potranno realmente divenire propulsori dello sviluppo locale.

BIBLIOGRAFIA

- DEMATTEIS G. (a cura), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Consiglio italiano per le scienze sociali, Venezia, Marsilio, 2011.
- GIUNTA DEL GOVERNO DELLA REGIONE SICILIANA, *Linee Guida per l'attuazione territoriale del PO FESR 2007-2013, con riferimento all'Asse VI, «Sviluppo urbano sostenibile»*, luglio 2009.
- GRASSO A., *Le aree metropolitane siciliane. Funzioni vincoli strategie*, Bologna, Pàtron, 1994.
- RUGGIERO V. e SCROFANI L. (a cura), *Sistemi urbani, reti logistiche e distretti turistici in Sicilia*, Bologna, Pàtron, 2008.
- SCROFANI L. e RUGGIERO L. (a cura), *Temì di geografia economica*, Torino, Giappichelli, 2012.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Politiche per il territorio (guardando all'Europa)*, Rapporto annuale 2013, Roma, 2013.

Università degli Studi di Catania; scrofani@unict.it.

RIASSUNTO – La legge della Regione Siciliana n. 7 del 27/3/2013 ha abolito le province ed ha subito avviato un acceso dibattito sulla riorganizzazione territoriale. Ripensare la dimensione delle autonomie locali è imprescindibile da una riflessione sul governo dello sviluppo locale. In questo contributo si approfondisce la problematica della governo del territorio in Sicilia, dove la proposta di costituzione di tre città metropolitane e di alcuni consorzi di comuni sostituirà le obsolete province, in quanto può rappresentare un caso emblematico della ricomposizione di aree che la globalizzazione, la crisi finanziaria, il decentramento produttivo hanno destrutturato e profondamente modificato. Difatti la ricomposizione di queste aree avviene innanzitutto attorno alla loro resilienza e alla capacità di autoorganizzazione degli attori locali.

SUMMARY – The law of the Sicilian Region No. 7 of 03.27.2013 abolished the provinces and has now started a heated debate on territorial reorganization. Rethinking the size of local governments is essential to reflect on the governance of local development. In this paper the author deepens the problem of local governance in Sicily, where the proposed establishment of three metropolitan cities and some municipal associations will replace the obsolete provinces, as it may represent a paradigmatic case of the reconstruction of areas that globalization, financial crisis, the decentralization of production have deconstructed and profoundly changed. In fact, the re-composition of these areas takes place primarily around their resilience and ability to self-organization of local actors.

Sessione 11

AGRICOLTURA IN TRANSIZIONE

DALLA CITTÀ RESILIENTE ALLA CAMPAGNA RESILIENTE: GLI SPAZI APERTI E RURALI COME LUOGO DI RIEQUILIBRIO CITTÀ-CAMPAGNA AL TEMPO DELLA CRISI

1. PREMESSA

Fin dalle sue prime formulazioni, il concetto di resilienza, transitando dalle scienze fisiche a quelle umane e sociali, si è imposto come tutte le parole polisemantiche quale base di una feconda riflessione culturale, capace di far dialogare saperi scientifici ed umanistici.

Nello studio dei sistemi complessi, la resilienza si fonda sui concetti di persistenza, cambiamento/impredittibilità, adattabilità e variabilità, enfatizzando la capacità dei sistemi di reagire ad elementi di disturbo, attivando strategie di risposta e di adattamento al fine di ripristinare i meccanismi di funzionamento (FOLKE, 2006; GUNDERSON, ALLEN e HOLLING, 2010). L'accelerazione delle dinamiche di squilibrio socio-politico, economico-finanziario ed ambientale a cui i sistemi territoriali sono stati esposti in questi ultimi decenni, ha portato ad un'esigenza di resilienza sempre maggiore, che si traduce spesso nella definizione di modelli alternativi di sviluppo. In tal senso, una risposta importante è venuta dalle città che, in crisi profonda poiché viste non più come luoghi di produzione ma solo di consumo e attanagliate da fattori destrutturanti, sono andate alla ricerca di un'idea particolare d'intelligenza connettiva (*smart city*, *smart communities*) in grado di avviare processi di rigenerazione urbana e di innovazione urbana (DAVOUDI, 2012).

A ben vedere, però, sono gli spazi aperti e rurali che, meno esposti e dipendenti dalle relazioni transazionali e con un tessuto connettivo e simbolico diversificato e ben radicato, si sono mostrati più resilienti nell'affrontare il cambiamento e le crisi che si sono susseguite in questi ultimi anni, capaci di resistere e, insieme, di re-inventarsi senza perdere la propria identità (PORTUGALI, 2000). In questi sistemi l'innovazione non è realizzazione a tutti i costi di novità e di diverso dall'esistente, ma è espressione della capacità di promuovere esperienze e processi consolidati qualitativamente migliori, ciò che Marsden, Banks e Britow definiscono «retro-innovazione».

È sulle dinamiche in atto in questi contesti quali sistemi territoriali complessi che si incentrano le riflessioni sul concetto di resilienza presenti in questo contributo. Una scelta di «campo» che non vuole essere una forma di distacco rispetto al panorama della recente letteratura che promuove lo studio degli aspetti e delle strategie delle città resilienti, né un ritorno alle origini di questo concetto, ma un modo per continuare a studiare un modello di equilibrio e (ri)equilibrio tra natura e cultura, tradizione ed innovazione, che per secoli ha garantito la sostenibilità nello sviluppo della campagna e, al tempo stesso, per riflettere sul nuovo ruolo che viene riconosciuto agli spazi aperti e rurali nei processi di riqualificazione e di trasformazione delle regioni metropolitane in «bio-regioni urbane» (MAGNAGHI, 2009; MAGNAGHI e FANFANI, 2010).

Tre i momenti in cui si sviluppa l'analisi:

- 1) comprensione delle categorie interpretative e degli approcci alla resilienza ad oggi sviluppati (resilienza e sostenibilità; resilienza e adattamento, resilienza e rischi territoriali);
- 2) comprensione dei caratteri propri dei sistemi rurali ed aperti e, soprattutto, delle loro implicazioni nella concettualizzazione e nelle strategie di resilienza ecosistemica;
- 3) prime riflessioni sul ruolo di questi sistemi nei progetti, nei piani e nelle politiche di definizione dei nuovi equilibri ecosistemici a partire dallo studio di «buone pratiche di resilienza».

2. IL CONCETTO DI RESILIENZA ED I DIFFERENTI APPROCCI ALLA RESILIENZA

In *The Global Risks Report 2013* del World Economic Forum⁽¹⁾, la resilienza è definita l'unica reazione sana in un mondo sempre più interdipendente e iperconnesso, l'unica via di uscita per riprendersi, più velocemente possibile, dopo i fallimenti ambientali ed economici degli ultimi anni. Ecco perché, più che una semplice parola, la resilienza è diventata una definizione operativa, un progetto di trasformazione costruttiva, la ricerca e l'approdo verso un nuovo modo di pensare (MARTIN-BREEN e ANDERIES, 2011).

Nella sua versione ecologica, il concetto di resilienza, pioneristicamente introdotto da Crawford Holling nei primi anni Settanta, ha tentato di evidenziare e definire la capacità dei sistemi (naturali o umani) di assorbire elementi di disturbo, dando luogo ad un processo di riorganizzazione interna in sintonia con il mutamento della realtà esterna, preservando nel tempo, sia pure modificandole, la propria struttura e funzioni.

Nella sua visione sistemica, la resilienza «ecosistemica», si basa sui concetti di persistenza, cambiamento/imprevedibilità, adattabilità e variabilità, enfatizzando le condizioni lontane da ogni equilibrio. Nello studio dei sistemi complessi la resilienza è stata letta quale proprietà dei sistemi di reagire ai fenomeni di stress, attivando strategie di risposta e di adattamento al fine di ripristinare i meccanismi di funzionamento, rinnovandosi ma mantenendo la funzionalità e la riconoscibilità dei sistemi stessi. La resilienza non implica, quindi, il ripristino ad uno stato iniziale, ma il ripristino della funzionalità attraverso il mutamento e l'adattamento.

Nel panorama della recente letteratura che promuove la *resilienza* non quale semplice concetto, bensì quale *strategia chiave* per lo sviluppo di città, di modelli alternativi di sistemi urbani, di ambiti di area vasta o di comunità locali, emergono tre differenti approcci nella declinazione del concetto di resilienza (COLUCCI, 2012).

- 1) *Resilienza e Sostenibilità*: il concetto di resilienza si sostituisce, in parte, a quello dell'ottimizzazione nella gestione delle risorse naturali e sociali per garantire la sostenibilità dello sviluppo dei sistemi socio-ecologici. Diversi autori (Folke, Berkes, Gunderson e altri), infatti, sostenendo un approccio alla sostenibilità basato sulla resilienza, sottolineano come l'ottimizzazione non sia una o l'unica soluzione in termini di utilizzo efficiente delle risorse, bensì sono la messa in campo di strategie di adattamento e di rafforzamento della diversità e delle capacità di reazione a garantire la sostenibilità dei sistemi sociali, economici e naturali. Rispetto a questo approccio, le comunità locali costituiscono l'ambito di ricerca privilegiato.
- 2) *Resilienza e Adattamento*: la resilienza è considerata come elemento chiave per affrontare i mutamenti in atto negli attuali modelli di sviluppo (*resource intensive cities, conventional/high-carbon community*) e per costruire strategie di adattamento ai cambiamenti climatici e alla riduzione delle risorse naturali (in particolare energetiche). La costruzione di futuri scenari alternativi si basa sull'assunzione di differenti «approcci strategici allo sviluppo»: a) *scenari di collasso*; b) *scenari di adattamento*, in cui sono messe in campo strategie di adattamento basate essenzialmente sulle tecnologie; c) *scenari evolutivi* legati ad un mutamento profondo dei modelli attuali che si evolvono verso sistemi resilienti. I contributi che trattano questo aspetto (NEWMAN, BEATLEY e BOYER 2005; HOPKINS, 2008) puntano allo sviluppo di città (*resilient city*) e territori basati su modelli insediativi urbani sostenibili, muovendosi nell'ambito della pianificazione e della progettazione urbana secondo un approccio alle politiche di tipo *bottom up*.
- 3) *Resilienza e rischi territoriali*: la resilienza viene utilizzata come concetto chiave per la costruzione di strategie che integrano l'obiettivo di riduzione dei rischi territoriali (rischi dovuti a calamità) con quello di incremento complessivo della qualità ambientale e sociale dei sistemi urbano-territoriali (KLEIN, NICHOLLS e THOMALLA, 2003; WHITE, 2010). In tal senso, non c'è attenzione solo agli aspetti della prevenzione, preparazione e mitigazione dei rischi per ridurre la vulnerabilità dei sistemi territoriali ma, anche, alla complessiva qualità territoriale. Secondo tale approccio, quanto più un territorio avrà la capacità di organizzarsi prima dell'evento, tanto più aumenterà la sua resilienza e, quindi, la capacità di ristabilire un equilibrio. Le strategie devono, dunque, puntare ad una diversificazione delle alternative possibili per far fronte ad una situazione di rischio, ad un'efficiente e tempestiva trasmissione dei *feedback*, ad una riduzione delle gerarchie rigide e ad una dotazione di risorse da utilizzare in caso di necessità.

⁽¹⁾ Cfr. WORLD ECONOMIC FORUM, 2013; Section 3: «Special report: Building national resilience to global risks», pp. 36-44.

Nelle sue diverse declinazioni, il concetto di resilienza viene utilizzato spesso nella definizione di modelli alternativi di sviluppo di sistemi urbani e nella costruzione di strategie di sviluppo delle città. I processi sincronici di assimilazione e adattamento a cui, per loro stessa natura, forma, struttura e funzioni, gli ambienti urbani (i centri urbani come le periferie) sono continuamente esposti, nonché la crisi profonda che ha investito le città contemporanee viste non più come luoghi di produzione ma di consumo, ha portato di recente alla declinazione del concetto di ecosistema resiliente legato a quello di *smart city*. Ad esso si associa un'idea particolare d'intelligenza capace di rimodellarsi rispetto alla complessità degli eventi che stanno destrutturando le città. A questa stessa idea, diversi autori hanno ricollegato altri paradigmi come quello della rigenerazione urbana, che si propone in sostituzione di quello ormai inefficace dello sviluppo sostenibile, e dell'intelligenza connettiva delle reti e di sistema (DAVOUDI, 2012).

C'è, però, un modo ancora diverso per definire il concetto di resilienza secondo cui la resilienza esprime la capacità di un sistema sociale di affrontare il cambiamento senza perdere la propria «identità», di equilibrare e (ri)equilibrare nel tempo il rapporto tra natura e cultura, tradizione ed innovazione senza precludersi alle trasformazioni ma, anche, mantenendo salde le proprie radici, la propria storia, il tessuto connettivo che sostiene la vita quotidiana, gli scambi sociali, il sistema simbolico che sostiene l'intera collettività (PORTUGALI, 2000).

In quest'accezione, un modello di riferimento può essere quello rurale in cui leggere la resilienza come il segno dell'intelligenza con cui una comunità affronta il cambiamento, mantenendo inalterati quei caratteri identitari che per secoli hanno garantito la sostenibilità della *campagna*, accompagnandone lo sviluppo verso ciò che oggi definiamo *ambiente/paesaggio rurale*.

Si tratta di un ambito ancora poco esplorato, ma di grande interesse in una logica di nuova armonizzazione del rapporto tra città e campagna. Partendo da queste riflessioni, il presente contributo prova a declinare le categorie fondanti del concetto di resilienza negli spazi rurali attraverso una rilettura delle principali categorie di analisi proprie della resilienza urbana, scomponibili sinteticamente in tre aree: a) gli attori e la partecipazione sociale; b) i processi, gli strumenti e le strategie; c) le pratiche di resilienza.

3. GLI SPAZI RURALI RESILIENTI COME LUOGO DI RIEQUILIBRIO CITTÀ-CAMPAGNA

Le geografie europee, dopo aver alla loro origine studiato la campagna come spazio privilegiato di vita e di studio, durante gli anni della crescita post-bellica se ne sono allontanate in favore di una generalizzata visione di povertà, degrado, arretratezza e marginalizzazione sempre più estranea rispetto al dinamismo di una società urbanizzata e mondializzata. Entro certe visioni, la presenza di generazioni anziane, di elementi organizzativi e funzionali tradizionali e rigidi, il rifiuto del cambiamento e l'arroccamento sul passato, ha reso la campagna uno spazio dai comportamenti sociali più prossimi alla *resistenza* che alla *resilienza* (STORTI, 2000; SOTTE, 2003; GIARÈ, 2011).

A partire dagli anni Ottanta, sotto l'influenza di una crescente domanda urbana, del passaggio ormai compiuto in agricoltura verso un'economia di tipo mercantile, di pratiche innovative e di politiche per lo sviluppo rurale, si giunge ad una separazione del concetto di «spazio agricolo» – che fa riferimento a tutte quelle condizioni economiche ed occupazionali legate al settore primario – dal concetto di «spazio rurale» che coniuga in sé aspetti non solo economici, ma ambientali, sociali, culturali e valoriali. Il *rurale* viene a configurarsi come uno spazio in cui si afferma una differenziazione produttiva, ovvero «una modificazione della composizione settoriale dell'economia» dovuta all'emergere di nuove attività (industriali e terziarie) e di nuove funzioni economiche (BASILE e CECCHI, 1997) ma, soprattutto, residenziali, sociali, ambientali e, quindi, territoriali (MANTINO, 1995); il rurale diviene «luogo di interazione di un tessuto economico e sociale via via sempre più diversificato» (ZERBI, 2007)⁽²⁾.

La campagna esce dunque dal suo isolamento, rompendo definitivamente con la sua immagine di arretratezza sociale e, parallelamente, ritorna in auge come spazio differenziato ed attrattivo ma, anche, come spazio di interconnessione tra l'ambiente *peri-urbano* che esprime una forte domanda di nuova ruralità (*loisir*, qualità alimentare, ambientale e paesistica) e l'ambiente *rurale* in forte conversione verso la multifunzionalità. Nuove forme di ruralità, che simboleggiano una generazione

⁽²⁾ Per una più ampia rassegna bibliografica sul concetto di ruralità e spazio rurale e multifunzionalità territoriale si vedano Cresta e Greco (2010, pp. 25-67).

di «nuovi agricoltori» a valenza etica, sono leggibili nelle modalità di produzione e cooperazione tecnico-sociale, nel nuovo ruolo della piccola impresa familiare nella riorganizzazione del commercio internazionale (SACHS e SANTARIUS, 2007), nelle esperienze di neoradicamento rurale (BERRY, 1996), nella crescita di reti corte fra produzione e consumo, nell'agricoltura biologica, nello sviluppo di orti periurbani e di mercati locali. Lo stesso ripopolamento rurale, in controtendenza rispetto all'onda lunga dei processi di urbanizzazione, è legato sia a forme di «resistenza contadina» (CARROSIO, 2009), sia a processi di «ricontadinizzazione» generati dalla crisi dei modelli di vita metropolitani (immigrazione di ritorno, neoimprenditorialità agricola consapevole).

È come se gli spazi rurali ed aperti beneficiassero oggi di un effetto bilanciante che li porta ad avere una maggiore capacità di affrontare il cambiamento e le crisi che si sono susseguite in questi ultimi anni, secondo i caratteri propri della resilienza ecosistemica:

- 1) *Diversità e ridondanza*: un sistema resiliente promuove la diversità in tutti i suoi aspetti e forme (naturale, paesaggistica, socio-culturale ed economica). Parallelamente, se la diversità implica la differenziazione, la ridondanza implica la molteplicità di funzioni (*paradigma della multifunzionalità*) e delle Istituzioni (*principio di sussidiarietà*).

Ebbene, gli spazi rurali sono a un tempo *diversi e ridondanti*: superata la visione di *spazio agricolo-rurale* come *spazio agroforestale* da trattare con politiche di settore, o di *spazio naturalistico* da salvaguardare e tutelare con vincoli e divieti, gli spazi aperti e rurali sono oggi *luoghi-laboratorio* di nuove relazioni sociali, produttive, ricreative ed ambientali e di interazione fra città e campagna. L'utilizzazione integrata degli spazi rurali restituire al mondo rurale una nuova centralità nella costruzione di modelli di sviluppo locale autosostenibile. La «riterritorializzazione» dell'agricoltura reinventa, dunque, i territori intorno alla multifunzionalità ma, anche, alla *sussidiarietà* che tende a ridisegnare l'assetto della *governance* territoriale, riconoscendo ampia autonomia alle comunità senzienti e una certa sovrapposizione tra pubblico e privato, garantendo maggiore adattabilità e flessibilità del sistema.

- 2) *Adattamento, flessibilità ed innovazione*: un sistema resiliente pone enfasi sull'apprendimento, sulla sperimentazione e sullo sviluppo di regole locali, e al tempo stesso, sovverte la tendenza a ricercare soluzioni per non cambiare, promuovendo piuttosto la ricerca di soluzioni innovative che aiutino i cambiamenti attraverso l'innovazione.

Negli spazi rurali l'*innovazione*, vissuta sia come adattamento ad un vincolo, sia come messa a profitto di un'opportunità nuova, è un processo che può portare tanto verso l'impiego di tecnologie nuove e pratiche e usi sociali diversi, quanto verso modi nuovi di organizzazione e valorizzazione degli spazi territoriali e dei paesaggi (mobilitazione, regolazione, strutture di governo e di *governance*). L'innovazione, coniugando il sapere tradizionale con quello tecnologico legato all'uso di tecnologie innovative, rende le campagne un luogo di sperimentazione e di diffusione delle innovazioni stesse. Le dinamiche connettive del web possono rilanciare i processi di comunità autodeterminate e allo stesso tempo garantire le dinamiche distributive focalizzate e di prossimità, come sta già accadendo nelle filiere corte e nei *farmer markets*. È necessario, dunque, favorire la ricostruzione del modello di produzione contadino, la creazione di reti di piccole imprese familiari, cooperative e comunitarie, in grado di ripopolare di senso i paesaggi rurali storici attraverso forme innovative di retro-innovazione.

- 3) *Conoscenza e comunità*: un sistema resiliente promuove le reti sociali di conoscenza e la costruzione di reti di responsabilità/fiducia quali network forti per comprendere e reagire a ciò che accade. Tali fattori sono alla base di ciò che comunemente viene definito *capitale sociale*.

Nei paesaggi della tradizione rurale lo spirito di comunità e di iniziativa porta a produrre innovazione attraverso un modello tradizionale ed innovativo di gestione dei territori capace di legare l'uomo alle risorse e al territorio, secondo ciò che viene definito un «total human ecosystem» (NAVEH, 2000). La pianificazione territoriale può promuovere questo modello contribuendo a supportare gli attori locali deboli nella valorizzazione delle potenzialità patrimoniali del proprio territorio.

L'insieme di questi caratteri deve spingerci a guardare alle campagne come spazi capaci di un rinnovamento territoriale in grado di superare alcune contraddizioni della società urbana. Spaziando dall'innovazione tecnologica, al monitoraggio ambientale, alle reti ecologiche fino alle pratiche di agricoltura multifunzionale attente sia alle esigenze alimentari che a quelle paesaggistiche, il *mondo rurale rappresenta il luogo di riequilibrio tra città-campagna*. Si tratta, dunque, di riflettere e di porre in evidenza i vantaggi e la competitività della campagna nella nuova scacchiera territoriale segnata dalla decentralizzazione, dalla cooperazione inter-territoriale e soggetta ad una competizione generalizzata in termini di attrattività residenziale, turistica, economica e dei servizi pubblici.

4. DEFINIZIONE DI NUOVI EQUILIBRI ECOSISTEMICI ATTRAVERSO LO STUDIO DI «BUONE PRATICHE DI RESILIENZA»

Il concetto di resilienza ha in sé importanti potenzialità soprattutto nella costruzione di scenari e visioni condivise con le comunità locali in un'ottica positiva e ottimistica. Temi come la tutela dei sistemi ambientali o la prevenzione dei rischi territoriali possono essere tradotti non solo in indirizzi di vincoli e salvaguardia, ma in progetti di costruzione di sistemi territoriali e comunità resilienti. L'intelligenza di sistema si attuerà solo grazie a comunità che riusciranno a tradurre in valore la loro intelligenza connettiva, basata sull'interscambio non solo di informazioni ma di *buone pratiche* (HOPKINS, 2008).

Negli ultimi anni, si sono moltiplicati le politiche, i piani ed i progetti rivolti alla programmazione e pianificazione degli spazi aperti e rurali, al fine di contenere e/o mitigare i processi insediativi diffusi che hanno pervaso con la «forma metropoli» interi sistemi regionali. Le principali azioni vanno dal blocco del consumo abnorme di suolo agricolo, alla riqualificazione delle periferie urbane degradate, dalla riconnessione delle reti ecologiche al riequilibrio dei bacini idrografici, dalla ridefinizione dei rapporti sinergici e di complementarietà fra città e campagna, alla riorganizzazione di sistemi economici su base locale, dalla riorganizzazione dei sistemi urbani policentrici alla riqualificazione del paesaggio e così via.

Gli spazi aperti divengono la matrice di un disegno strategico di riqualificazione e ricomposizione urbana di sistemi regionali complessi: il principio ordinatore consiste nel ridare vita agli spazi aperti interclusi e relitti, riconnettendo lo spazio urbano al suo territorio rurale.

Un primo esempio di questo rovesciamento di ruoli e funzioni fra spazi urbanizzati e spazi aperti è rappresentato dal *Progetto di risanamento dell'area ad alto rischio della Regione urbana di Milano*, riproposto da Magnaghi in un suo lavoro del 1995 (MAGNAGHI, 1995). L'enfasi è posta sulla ricostruzione delle reti ecologiche che connettono la fascia pedemontana, la pianura asciutta e la pianura irrigua assumendo i sistemi fluviali e i canali come strutture portanti delle reti ed i sistemi rurali come reti ecologiche minori. La visione prospettata allude a un poderoso e lungo processo di trasformazione del modello insediativo verso nuove forme di valorizzazione del patrimonio territoriale e ambientale, secondo un progetto integrato di territorio centrato sugli spazi aperti.

Altro esempio di grande interesse è il *Piano paesaggistico Territoriale della Regione Puglia. Progetto territoriale per il paesaggio: Patto città-campagna* (REGIONE PUGLIA, 2010; MAGNAGHI, 2011). Il Piano è volto ad elevare la qualità urbana e rurale intervenendo:

- sulle *periferie urbane* attraverso politiche urbane di contenimento dell'espansione edilizia, di blocco delle aree industriali negli spazi di naturalità e di arretramento degli insediamenti costieri e recupero dei paesaggi naturali nelle aree periurbane costiere;
- sulla *campagna dei «ristretti»* (una fascia di 2-300 metri che circondava le città storiche di orti e giardini) riprogettandoli nelle fasce più esterne delle periferie, con la finalità di ridefinire il margine urbano, di riconnettere alla campagna gli spazi aperti interclusi, di ricostituire un rapporto alimentare e fruitivo fra città e campagna;
- sulla *campagna periurbana* attraverso politiche urbane per la realizzazione di parchi agricoli multifunzionali come spazi di transizione della città verso la campagna e politiche agricole improntate alla multifunzionalità;
- sulla *campagna urbanizzata* attraverso politiche urbane per la rigenerazione dei tessuti a bassa densità e la delocalizzazione delle edificazioni improprie e politiche agricole per la riqualificazione dei paesaggi rurali;
- sulla *campagna profonda* attraverso politiche agricole di ripristino della complementarietà tra paesaggio identitario e paesaggio produttivo;
- sul *paesaggio costiero del «ristretto» e del periurbano* riqualificando le periferie urbane costiere, interrompendo l'edificazione negli spazi aperti della fascia costiera e valorizzando e connettendo l'agricoltura costiera a quella dell'interno.

Facendo riferimento ad altre esperienze in atto in diverse parti d'Italia, dalla Brianza Milanese alla piana di Firenze-Prato, anche i *Parchi agricoli multifunzionali* sono un esempio di «buona pratica» nell'utilizzo integrato degli spazi rurali (MAGNAGHI e GIACOMOZZI, 2009). Superata la visione vincolistica dell'area protetta, tipica del parco naturalistico, il Parco agricolo multifunzionale prevede la progettazione di spazi agroforestali con funzioni multisettoriali, assumendo come attività principale le produzioni di qualità e tipiche e realizzando, al contempo, la realizzazione di beni e servizi pubblici remunerati secondo regole e processi di valorizzazione paesistica, ecologica, turistica e

fruitiva. Tale tipologia progettuale avvia verso un ripopolamento rurale, costituendo un laboratorio di nuove forme di insediamento e di relazione fra città e campagna, tendenzialmente applicabili a tutto il territorio rurale. In questo senso il parco agricolo multifunzionale, al contrario del parco naturale, è *una forma espansiva*, in quanto realizza nuove economie integrate città-campagna, nuove forme e finalità della produzione agroforestale.

Infine, costituisce sicuramente un passo importante verso la definizione fattuale di una *green society*, il processo di trasformazione in atto delle regioni metropolitane verso ciò che Magnaghi definisce «bioregioni urbane» (MAGNAGHI, 2009)⁽³⁾. Una trasformazione che restituisce centralità a quelle aree marginali e periferiche e a quei sistemi vallivi profondi che storicamente costituiscono l'identità dei sistemi urbani di pianura, garantendo la riorganizzazione di relazioni di reciprocità, non gerarchiche, fra sistemi urbani e spazi aperti agroforestali (MAGNAGHI e FANFANI, 2010). Si pensi al *Progetto per la bioregione policentrica della Toscana centrale (bacini fluviali dell'Arno e del Serchio)* volto a creare una serie di connessioni sistemiche tra la piana, le colline, le valli e la montagna. Il Progetto si fonda sul superamento del modello metropolitano centro-periferico, evidenziando e mettendo a sistema le *peculiarità morfotipologiche, funzionali, paesaggistiche e socioculturali* dei diversi sistemi, da quelli urbani centrali ai nodi regionali periferici e marginali del sistema, al fine di aumentare la complessità relazionale, ma non gerarchica, della bioregione urbana. Ritorna, inoltre, il «patto città-campagna» per la ridefinizione del rapporto fra *spazi rurali e urbani*, con il blocco del consumo di suolo agricolo, la saldatura degli spazi urbanizzati dei nodi urbani con i sistemi collinari e montani esterni attraverso un *green core* centrale, corridoi verdi agricoli, boscati, fluviali ecc., la riorganizzazione in chiave multisettoriale degli spazi agroforestali (filieri agroalimentari di qualità, turismo rurale, paesaggi storici, energie rinnovabili, ecc.).

BIBLIOGRAFIA

- BASILE E. e CECCHI C., «Differenziazione ed integrazione nell'economia rurale», *Rivista di Economia Agraria*, 52, 1997, n. 1-2, pp. 3-27.
- COLUCCI A., «Towards resilient cities. Comparing approaches/strategies», *TeMA*, 2012, n. 5.
- CRESTA A. e GRECO I., *Luoghi e forme del turismo rurale. Evidenze empiriche in Irpinia*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- DAVOUDI S., «Resilience: A bridging concept or a dead end?», *Planning Theory & Practice*, 13, 2012, n. 2, pp. 299-307.
- FOLKE C., «Resilience: The emergence of a perspective for social-ecological systems analyses», *Global Environmental Change*, 16, 2006, n. 3, pp. 253-267.
- GIARÈ F. (a cura di), *Mondi agricoli e rurali. Proposte di riflessione sui cambiamenti sociali e culturali*, Roma, INEA, 2011.
- GUNDERSON L.H., ALLEN G.R. e HOLLING C.S. (a cura di), *Foundations of Ecological Resilience*, Washington, Island Press, 2010.
- HOLLING C.S., «Resilience and stability of ecological systems», *Annual Review Ecology System*, 4, 1973, pp. 1-23.
- HOPKINS R., *The Transition Handbook*, Green Books, Dartington, 2008.
- MAGNAGHI A. (a cura di), «Bonifica riconversione e valorizzazione ambientale del bacino dei fiumi Lambro, Seveso Olona; linee orientative per un progetto integrato», *Urbanistica*, 2, 1995.
- MAGNAGHI A., «Il progetto della bioregione urbana policentrica», in BONORA P. e CERVELLATI P.G. (a cura di), *Per una nuova urbanità*, Diabasis, 2009, pp. 72-86.
- MAGNAGHI A. e GIACOMOZZI S., *Un fiume per il territorio*, Firenze, Firenze University Press, 2009.
- MAGNAGHI A., «La via pugliese alla pianificazione del paesaggio», *Urbanistica*, 147, 2011.
- MAGNAGHI A. e FANFANI D., *Patto città campagna: un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Firenze, Alinea, 2010.
- MARTIN-BREEN P. e ANDERIES J.M., *Resilience: A Literature Review*, Rockefeller Foundation, 2011.
- NEWMAN P., BEATLEY P. e BOYER H., *The Resilient City. How Modern Cities Recover from Disaster*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- PORTUGALI J., *Self-Organization and the City*, Heidelberg, Berlin Springer-Verlag, 2000.
- SOTTE F., *Sviluppo rurale e implicazioni di politica settoriale e territoriale. Un approccio evolutivistico*, International Seminar, Università della Calabria, 21-23 novembre, 2003.
- STORTI D. (a cura di), *Tipologie di aree rurali in Italia*, Roma, INEA, Studi e Ricerche, 2000.
- The Resilient City*, *TeMA, Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 2, 2012.
- WALKER B. e DAVID S., *Resilience Thinking. Sustaining Ecosystems and People in a Changing World*, Island Press, 2006.
- WHITE A., *Water and the City. Risk, Resilience and Planning for a Sustainable Future*, Abingdon, Routledge, 2010.
- WORLD ECONOMIC FORUM, *The Global Risks 2013*, 8th edition, 2013.

Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi quantitativi, Università degli Studi del Sannio.

⁽³⁾ La *bioregione urbana* è costituita da un insieme di sistemi territoriali locali caratterizzati: a) dalla presenza di una pluralità di centri urbani e rurali, organizzati in sistemi reticolari e non gerarchici di nodi urbani principali e di grappoli di città piccole e medie; b) dalla produzione di ricchezza che avviene attraverso la valorizzazione e la messa in rete dei nodi «periferici» e «marginali», ognuno in equilibrio con il proprio ambiente di riferimento; c) dall'attivazione di relazioni ambientali volte alla chiusura tendenziale dei cicli delle acque, dei rifiuti, dell'alimentazione, dell'energia; d) da equilibri ecosistemici tra i diversi sistemi (Magnaghi, 2009).

RIASSUNTO – Dalla città resiliente alla campagna resiliente: gli spazi aperti e rurali come luogo di riequilibrio città-campagna al tempo della crisi. Il tema della mitigazione dei rischi costituisce oggi un aspetto cruciale per la sostenibilità dello sviluppo dei sistemi locali. L'accelerazione delle dinamiche di squilibrio socio-politico, economico-finanziario ed ambientale a cui i sistemi territoriali sono stati esposti in questi ultimi decenni ha portato, infatti, ad un'esigenza di resilienza sempre maggiore, che deve tradursi nella definizione di politiche, strategie e modelli alternativi di sviluppo. In tal senso, una risposta importante è venuta dagli spazi aperti e rurali che, meno esposti e dipendenti dalle relazioni transazionali e con un tessuto connettivo e simbolico diversificato e ben radicato, si sono mostrati più resilienti nell'affrontare il cambiamento e le crisi, capaci di resistere e, insieme, di re-inventarsi senza perdere la propria identità. È sulle dinamiche in atto in questi contesti che si incentrano le riflessioni sul concetto di resilienza presenti in questo contributo, analizzando sinteticamente tre aspetti: a) gli attori e la partecipazione sociale, b) i processi, gli strumenti e le strategie, c) le «buone pratiche» di resilienza.

SUMMARY – From the resilient city to the resilient countryside: the open and rural spaces as place of balance between city and country in the time of crisis. The issue of risk mitigation is now a crucial aspect for the sustainable development of local systems. The acceleration of dynamic of socio-political, economic, financial and environment imbalance to which regional systems have been exposed in recent decades has led, in fact, a need for greater resilience, which must be reflected in the definition of policies, strategies and alternative models of development. In this sense, an important response came from the open and rural areas that, being less exposed and dependent on the transactional relationships and with a connective tissue and symbolic diversified and well established, have proved more resilient in dealing with change and crisis, able to resist and together to re-invent without losing their identity. It is on the dynamics at work in these contexts that focus reflections on the concept of resilience present in this paper, analyzing synthetically three aspects: a) actors and social participation, b) processes, tools and strategies, c) «best practices» of resilience.

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NELLE RECENTI TENDENZE EVOLUTIVE DEI SISTEMI AGRICOLI PUGLIESI

1. L'ETEROGENEITÀ DEI SISTEMI AGRICOLI

L'estrema eterogeneità del territorio italiano non poteva che determinare un'eguale eterogeneità degli spazi agricoli, ma quest'ultima negli ultimi decenni anziché ridursi per effetto delle tendenze omologanti che pure avevano caratterizzato buona parte della seconda metà del secolo scorso, è andata addirittura aumentando. Il risultato è un mosaico di sistemi agricoli estremamente composito ed articolato con tendenze evolutive talvolta apertamente divergenti. A determinare questa complessificazione dell'agricoltura italiana è stata sia la diversità dei contesti territoriali, che ha indubbiamente influenzato le dinamiche evolutive del settore, sia l'azione di fattori destabilizzanti di natura esogena (evoluzione dei mercati; politica agricola comunitaria, ecc.) a cui i territori hanno reagito con modalità ed intensità assai diverse (cfr. SGI, 2012). La dimensione spaziale di questi sistemi agricoli è quasi sempre di livello sub-regionale con marcate differenziazioni anche all'interno degli stessi quadri provinciali. Un caso emblematico è quello pugliese in cui la varietà del profilo orografico, assieme alla sua specifica configurazione geografica, che vede il territorio regionale protendersi nel Mediterraneo per oltre quattrocento chilometri, ha di certo influenzato la differenziazione dei sistemi agricoli, la cui articolazione territoriale non riflette peraltro né i confini provinciali né tantomeno le cinque regioni fisico-geografiche – Sub-Appennino Dauno, Tavoliere, Gargano, Murge e Salento – in cui viene solitamente suddiviso il territorio regionale. Questo perché le differenziazioni che si leggono nei quadri colturali e/o nel tessuto produttivo, appaiono sempre più l'effetto di percorsi evolutivi diversi che non la conseguenza di specifiche condizioni geografiche. Alla luce di tale eterogeneità, risulta rilevante l'analisi delle caratteristiche strutturali e delle tendenze evolutive dei diversi sistemi agricoli sub-regionali, soprattutto viste le evidenti finalità applicative che tale studio può avere in ragione del crescente decentramento delle scelte di politica agricola imposto dagli attuali orientamenti di *governance* e, non di meno, dell'esigenza di una più efficace contestualizzazione delle politiche d'intervento.

2. L'ANALISI

Al fine di ottenere una mappatura del territorio pugliese capace di cogliere e rappresentare l'articolazione territoriale e le tendenze evolutive dei suddetti sistemi agricoli locali si è scelto di far ricorso alla metodologia di clusterizzazione elaborata, proprio con riferimento alla Puglia, da Forleo (2001). Questo metodo si fonda infatti sull'individuazione di 21 aree agricole contigue, caratterizzate da omogeneità degli assetti colturali⁽¹⁾. Partendo da questa clusterizzazione è stato possibile effettuare un'analisi della dinamica strutturale e colturale dell'agricoltura pugliese nell'ultimo decennio.

Lo studio si è fondato su un'analisi sincronica e diacronica dei dati relativi alle ultime due rilevazioni censuarie (ISTAT, Censimenti dell'agricoltura 2000 e 2010), integrate da altre informazioni di carattere economico-territoriale desunte da altre fonti ufficiali (INEA, ISMEA). In particolare la costruzione del dataset è stata incentrata sulla descrizione di due specifiche dimensioni: a) «Orientamento organizzativo»⁽²⁾; b) «Orientamento produttivo»⁽³⁾.

⁽¹⁾ Per un approfondimento della metodologia si rimanda a FORLEO (2001).

⁽²⁾ Per quel che concerne l'«Orientamento organizzativo» sono stati utilizzati i seguenti dati: superficie aziendale per SAU inferiore di 2 ettari e compresa tra i 10 e 20 ettari, finalizzata a misurare i cambiamenti intervenuti nel livello di concentrazione del sistema agricolo; superficie aziendale per titolo di possesso dei terreni, finalizzata a verificare la diffusione delle proprietà agricole rispetto ad altri tipi di possesso; dotazione di manodopera familiare, finalizzata a misurare l'incidenza del lavoro familiare e delle imprese familiari; numero di aziende agricole, quale indicatore del peso economico del settore agricolo.

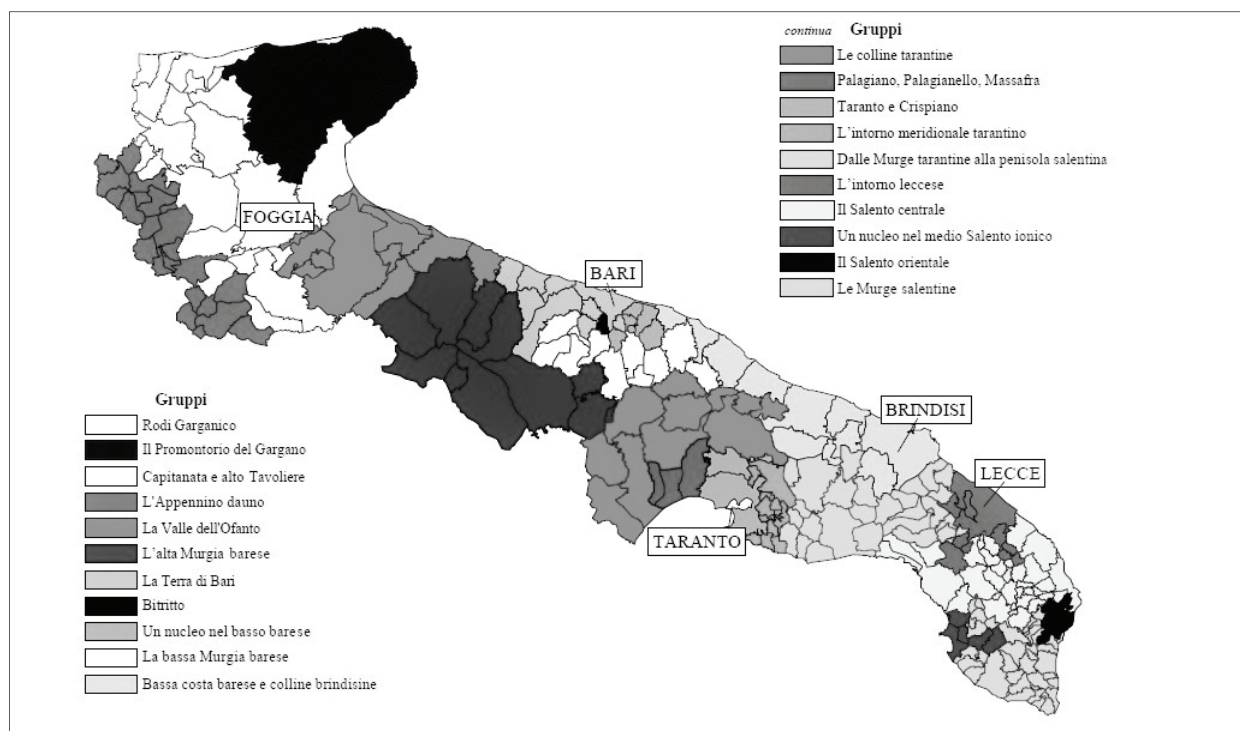


Fig. I - I sistemi agricoli sub-regionali pugliesi.

Fonte: FORLEO (2001).

È sulla base degli indicatori utilizzati per misurare queste due dimensioni che nelle prossime pagine vengono analizzate le tendenze evolutive registratesi nelle aree rurali pugliesi nel primo decennio di questo secolo. Obiettivo dell'analisi è quello di individuare, attraverso il confronto tra cluster, come tali sistemi agricoli sub-regionali siano mutati nel corso del tempo, modificando la propria configurazione economico-territoriale in ragione della presenza di fattori destabilizzanti interni ed esterni. Il fine ultimo dell'analisi è quello di verificare la capacità di adattamento dei predetti sistemi agricoli, in quanto indicatore del livello di resilienza degli stessi e, di conseguenza, dell'attitudine ad assorbire le perturbazioni attraverso una ridefinizione dei propri *orientamenti organizzativi e produttivi*.

Al fine di verificare la significatività della variazione tra le variabili considerate nel periodo intercensuario ($T_{(2000)} - T_{(2010)}$) e, dunque, l'evoluzione dei sistemi agricoli sub-regionali in base ai parametri organizzativi e produttivi individuati, è stato effettuato il *t-test* per campioni appaiati, per ogni coppia di variabili⁽⁴⁾.

2.1. Orientamento organizzativo

La principale componente di questa dimensione è certamente la Superficie Agricola Utilizzata (SAU) aziendale. In particolare, nel presente studio, si è scelto di verificare l'evoluzione temporale della distribuzione aziendale per due specifiche classi di SAU, attraverso le quali è stato possibile verificare l'esistenza di fenomeni di parcellizzazione e concentrazione delle aziende agricole nell'ultimo decennio:

- 1) SAU < 2 ha;
- 2) 10 ha < SAU > 20 ha.

⁽³⁾ Per quel che concerne l'«Orientamento produttivo» sono stati utilizzati i seguenti dati: superficie agricola utilizzata per specializzazione produttiva (olio, vite, fruttiferi, agrumi), al fine di avere un'indicazione di sintesi degli orientamenti produttivi (quadri culturali); numero di capi bestiame, al fine di avere una misura dell'incidenza dell'attività zootecnica.

⁽⁴⁾ Il *t-test* è un test parametrico volto a verificare la significatività della differenza tra le medie di due gruppi. Nel caso in questione, i campioni messi a confronto riguardano la stessa variabile, rilevata in tempi diversi (2000 e 2010) sulle stesse unità statistiche (i cluster), e pertanto il test dovrà tenere in conto la non indipendenza tra i campioni.

Per quel che concerne la classe di SAU < 2 ha, il *t-test* restituisce una variazione significativa nell'ultimo decennio esclusivamente per sette cluster. In particolare l'unico cluster ad aver registrato una maggiore parcellizzazione delle aziende agricole è stato «Taranto e Crispiano». I restanti sei cluster («Murge tarantine e alta penisola salentina», «Bassa Murgia barese», «Valle dell'Ofanto», «Colline tarantine», «Terra di Bari», «Alta Murgia barese») mostrano invece una riduzione del numero di aziende che utilizzano una superficie con estensione inferiore ai due ettari. La situazione appare invece molto più statica per la classe di SAU compresa tra i 10 e i 20 ettari, per la quale gli unici territori che hanno manifestato una variazione consistente, da cui è dipeso un aumento della concentrazione aziendale, sono stati «Promontorio del Gargano» e «Capitanata e alto Tavoliere».

Dall'analisi della distribuzione delle aziende agricole per classi di SAU si evince che i sistemi agricoli sub-regionali pugliesi sono stati interessati da due distinti fenomeni: da una parte, lì dove si sono registrate variazioni significative, queste sono consistite prevalentemente in una riduzione del livello di polverizzazione del settore agricolo; dall'altra, quasi sempre questa tendenza non ha determinato l'incremento delle dimensioni medie delle classi superiori, ma solo di quelle delle classi inferiori. In tal senso l'economia agricola pugliese appare pertanto in una fase di transizione in cui si è avviato un progressivo abbandono di un modello agricolo ancorato alla piccola impresa familiare, ma allo stesso tempo non si è ancora in presenza di aziende agricole di grandi dimensioni che possano essere testimonianza di una vocazione più imprenditoriale di questo settore. Tale considerazione è confermata dall'analisi dei dati regionali in base ai quali, a fronte di una riduzione del 18,1% del numero di aziende agricole avvenuta nell'ultimo decennio, si è registrato in Puglia una crescita della SAU del 2,7%, a conferma della riduzione del livello di polverizzazione del settore agricolo.

Per quel che concerne la seconda componente dell'*Orientamento organizzativo*, quella relativa al numero di aziende agricole, la loro riduzione benché si sia manifestata indistintamente in quasi tutti i sistemi agricoli sub-regionali, è risultata significativa per sei cluster («Appennino Dauno», «Valle dell'Ofanto», «Alta Murgia barese», «Terra di Bari», «Colline tarantine», «Murge tarantine e alta penisola salentina»). L'unico cluster a mostrare ancora una volta una variazione positiva è quello di Taranto che, non solo ha visto aumentare l'incidenza delle superfici agricole delle aziende con meno di 2 ettari, ma ha fatto registrare anche un significativo incremento del numero delle aziende.

La fase di transizione che sta attraversando il settore primario pugliese è infine confermata anche dall'analisi dell'incidenza della manodopera familiare e del titolo di possesso dei terreni. In entrambi i casi si assiste ad una riduzione dei rispettivi valori medi. Più della metà dei cluster («Salento orientale», «Murge salentine», «Salento centrale», «Intorno leccese», «Murge tarantine e alta penisola salentina», «Bassa murgia barese», «Terra di Bari», «Promontorio del Gargano», «Bassa costa barese e colline brindisine», «Colline tarantine», «Capitanata e alto Tavoliere», «Valle dell'Ofanto») ha infatti subito una riduzione delle aziende di proprietà a beneficio di altri titoli di possesso come l'affitto. Contestualmente si è verificata per alcuni sistemi agricoli una perdita di consistenza della manodopera familiare («Murge Salentine», «Murge tarantine e penisola salentina», «Valle dell'Ofanto», «Colline tarantine», «Terra di Bari», «Alta Murgia barese») a favore di una manodopera contrattualizzata, dimostrando in alcuni casi un superamento del modello aziendale incentrato su manodopera proveniente per lo più dal nucleo familiare del conduttore.

2.2. *Orientamento produttivo*

Per quel che concerne l'*Orientamento produttivo*, non sono stati registrati cambiamenti significativi nel periodo intercensuario. Fondamentalmente l'economia agricola pugliese resta legata soprattutto all'olivicoltura; è infatti in relazione alla SAU olivicola che si registrano, per alcuni cluster («Salento centrale», «Murge tarantine e alta penisola salentina», «Bassa Murgia barese», «Bassa costa barese e colline brindisine»), variazioni positive più significative. Mantengono invece un ruolo ampiamente marginale agrumicoltura, frutticoltura e vitivinicoltura per le quali, a fronte di una generale riduzione della SAU, si registrano perdite significative in particolare per «Colline tarantine», «Bassa costa barese e colline brindisine» e «Bassa Murgia barese».

Un'analoga staticità la si riscontra anche rispetto alla zootecnia. Considerando in particolare il numero di capi relativi a bovini, suini, bufalini e ovini, ovvero specie da allevamento per le quali si presuppone un maggior investimento non solo in termini di costo-bestia, ma anche di strutture e strumenti, l'unico cluster che ha mostrato un aumento significativo nella dotazione di capi bestia della categoria dei bovini è «Il promontorio del Gargano». Non si riscontrano invece investimenti consistenti per le altre tre tipologie di allevamento considerate, per le quali le variazioni medie tra il periodo T₍₂₀₀₀₎ e T₍₂₀₁₀₎ non mostrano alcun tipo di significatività.

3. CONCLUSIONI

Dall'analisi dei sistemi agricoli sub-regionali pugliesi, e in particolare dal confronto intercensuario tra le principali variabili descrittive del settore, accanto ad una generale staticità dell'*Orizzonte produttivo*, per il quale è emerso un sostanziale consolidamento della produzione olivicola, si rilevano mutamenti concreti per l'*Orizzonte Organizzativo* che fanno presupporre l'avvio di una fase di transizione incentrata sulla fuoriuscita dal mercato delle strutture aziendali di piccole dimensioni. Questo processo di razionalizzazione del settore agricolo, che spesso si accompagna all'abbandono dei terreni meno produttivi, ha mostrato andamenti molto divergenti a livello sub-regionale. Da una parte, infatti, si rileva la presenza di sistemi agricoli volti ad ampliare l'estensione media della propria superficie agricola, entrando in questo modo appieno in quella fase di modernizzazione dell'agricoltura volta a rendere più competitivo il settore; dall'altra, invece, si riscontra l'esistenza di cluster che hanno mostrato andamenti marcatamente differenti caratterizzati da una forte contrazione della SAU, segno evidente di una tendenziale riduzione del ruolo economico ed occupazionale del settore agricolo.

In Puglia si è pertanto avviato un processo di razionalizzazione del settore agricolo che, seppure incompleto e non omogeneo nella sua diffusione territoriale, costituisce la risposta dei sistemi agricoli locali a perturbazioni esterne come l'intensificazione dei livelli concorrenziali e la riduzione tendenziale dei sussidi di ordine pubblico; tutti fattori che sollecitano una più efficace risposta competitiva da parte degli attori agricoli e dei territori di cui sono parte. Questo processo è stato più marcato nelle aree maggiormente vocate e dove l'agricoltura costituisce il fulcro di un'economia rurale ricca e diversificata, mentre ha tardato a manifestarsi in quelle aree in cui l'agricoltura era andata assumendo un ruolo tendenzialmente marginale. Come indicazioni di *policy* è dunque indispensabile che i sistemi sub-regionali che hanno avviato un processo di modernizzazione del comparto agricolo proseguano su questa strada facendo leva sulla valorizzazione delle specificità territoriali e puntando contestualmente a quel modello di integrazione sistemica che caratterizza le moderne economie rurali. Per quel che attiene alle aree che hanno manifestato una maggiore staticità sotto il profilo evolutivo, occorre invece innescare processi di sviluppo endogeno che siano in grado di restituire centralità al settore agricolo, non soltanto per farne volano di crescita dell'economia locale, ma anche per l'insieme di funzioni che questa può svolgere a supporto dello sviluppo sostenibile del territorio.

APPENDICE

I grafici che seguono forniscono una rappresentazione delle variazioni nelle medie dei cluster dal 2000 (asse x) al 2010 (asse y) per ogni variabile indagata. Valori sopra la bisettrice indicano un incremento della media del 2010 rispetto allo stesso dato rilevato nel 2000, e viceversa. Etichette blu indicano i cluster per i quali la differenza tra le medie dei due periodi è significativa, etichette grigie indicano che le due medie non differiscono significativamente. Sui cluster di un solo membro (1 e 8) non è possibile calcolare il t -test (etichette rosse).

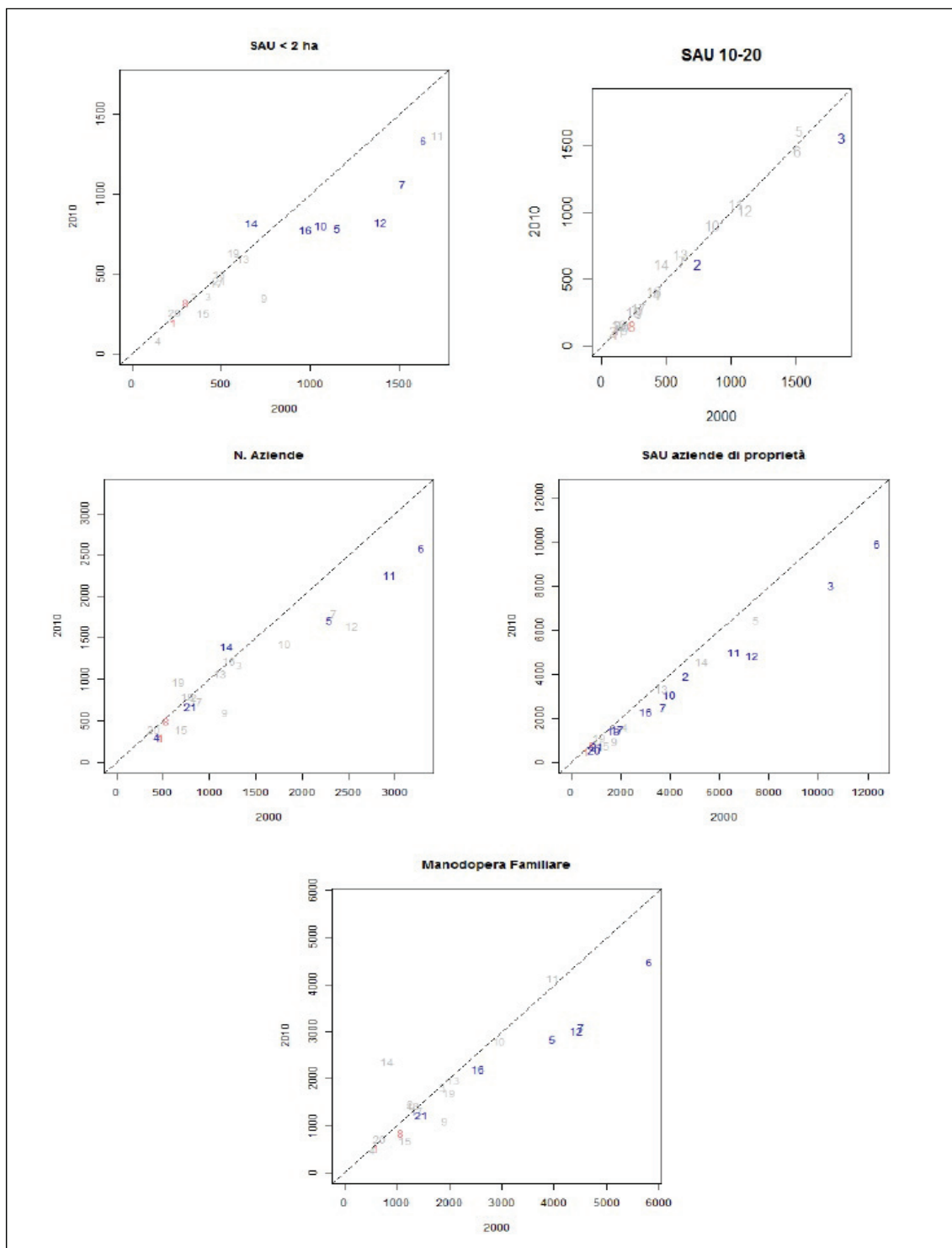


Fig. IA - Dimensione organizzativa.

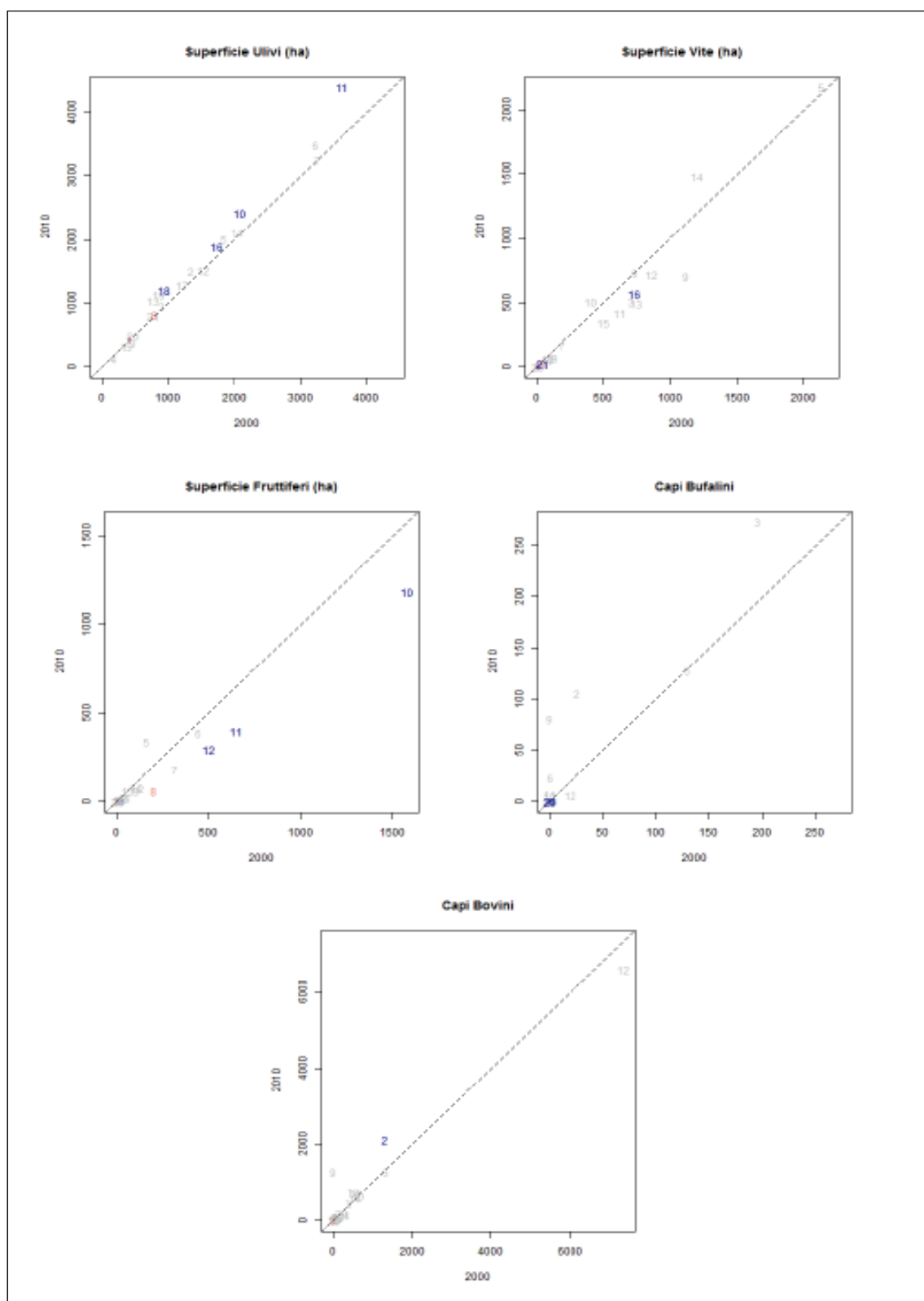


Fig. IIA - Dimensione produttiva.

BIBLIOGRAFIA

- BASILE E. e CECCHI C., La trasformazione post-industriale della campagna: dall'agricoltura ai sistemi locali rurali, Torino, Rosenberg & Sellier 2001.
- DI CARLO P., Geografia dei sistemi agricoli territoriali Puglia, REDA, 1996.
- FORLEO M., La Puglia. Analisi delle caratteristiche degli ambiti agricoli sub-regionali, Roma, MIPAF, 2001.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M. G., *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
- GOULDEN C. H., *Methods of Statistical Analysis*, 2nd ed., New York, Wiley, 1956.
- INEA, Rapporto sullo stato dell'Agricoltura, Roma, INEA, 2013.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (a cura di), *Rapporto Annuale 2012. I nuovi spazi dell'agricoltura italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2012.

Fabio Pollice: *Università del Salento, Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo*; fabio.pollice@unisalento.it.

Antonella Ricciardelli: *Università del Salento, Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo*; antonella.ricciardelli@unisalento.it.

Mariangela Nitti: *Università del Salento, Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo*; mariangela.nitti@unisalento.it.

Parole chiave: sistemi agricoli locali, resilienza, t-test misure ripetute.

ELEMENTI PER UN PAESAGGIO RESILIENTE? IRRIGAZIONE, DEGRADO DEL SUOLO E AGRICOLTURA NEL PERI-URBANO SENZA PIANO*

1. INTRODUZIONE

Il paesaggio come sintesi di processi complessi, in cui ogni elemento è regolato da leggi di interrelazione, è espressione della propria qualità percettiva e genera informazioni continue dello spazio che lo rappresenta. Si possono distinguere elementi importanti quali la forma e la composizione del terreno, la vegetazione, l'acqua e il clima. Queste componenti riflettono un complesso sistema di elementi climatici-fisici-morfologici, biologici e storico-formali tra loro interconnessi che cambiano rapidamente in base alle pressioni esterne sia di origine naturale sia umana. Al fine di tutelare il paesaggio, secondo quanto previsto dalla Convenzione Europea (CONSIGLIO D'EUROPA, 2000), questo sistema ha bisogno di un monitoraggio permanente, che consenta di attuare politiche di conservazione e valorizzazione efficaci, soprattutto per i paesaggi che risultano più minacciati dalla pressione antropica. È necessario preservare, o ancor meglio arricchire i paesaggi ereditati dal passato, sia mantenendone inalterati gli aspetti più significativi sia accompagnando i cambiamenti futuri, con una pianificazione integrata.

Un esempio tipico è il paesaggio rurale Mediterraneo, uno dei più ricchi in termini di biodiversità culturale e naturale del mondo, contraddistinto da strutture specifiche, molteplici funzioni e interazioni millenarie tra esseri umani e natura. Questi paesaggi culturali siti nelle zone rurali sono il frutto sia del «lavoro combinato della natura e dell'uomo» (FOWLER, 2003) sia di tecniche e pratiche tradizionali che hanno plasmato la terra per secoli. Le attività umane nelle aree rurali e peri-urbane possano creare paesaggi culturali di alto valore estetico ed ecologico, oppure possono provocare il degrado dei suoli e la perdita di biodiversità. Spesso, paesaggi caratterizzati da diversità territoriale e copertura del suolo, da alta biodiversità vegetale ed animale, da colture tradizionali e pratiche agricole, da comunità locali, da siti archeologici e culture millenarie, vengono progressivamente minacciati dall'espansione urbana.

Un paesaggio modellato dai drastici cambiamenti di uso di suolo, dai processi di urbanizzazione, dallo sviluppo infrastrutturale e dall'abbandono dei terreni coltivati necessita di approcci specifici per la mappatura degli elementi che lo compongono e che potrebbero essere minacciati o distrutti dall'intensa pressione antropica. La riscoperta di tali elementi è una delle strade da percorrere per contrastare il degrado delle terre e aiutare la conservazione della biodiversità esistente. Nel presente studio, attraverso un'analisi del contesto e delle caratteristiche paesaggistiche del territorio, utilizzando approcci integrati interdisciplinari e transdisciplinari si è cercato di individuare gli elementi di valore, vulnerabilità e rischio. L'utilizzo di sistemi geografici scientifici e di informazione ambientali ha consentito di valutare le caratteristiche e le dinamiche dei diversi tipi di uso di suolo e degli elementi che lo compongono (FERANEC *et al.*, 2010). Attraverso la digitalizzazione delle carte topografiche e la foto-interpretazione delle immagini disponibili sul servizio di Google Earth, si vuole contribuire alla mappatura diacronica di un elemento tipico del paesaggio rurale Mediterraneo: le vasche di uso irriguo.

La posizione esatta delle vasche, utilizzate per l'irrigazione delle colture, è stata considerata come elemento tipico del paesaggio rurale nell'area di studio e in molte altre regioni dell'Europa meridionale. Tali riserve di acqua sono state censite attraverso la digitalizzazione della Hellenic Military Geographical Service (HMGS) in scala 1:25.000 a partire dalla fine degli anni Settanta,

* Sebbene il lavoro possa attribuirsi pariteticamente a tutti gli autori, i paragrafi 1 e 4 sono stati curati da Rosanna Di Bartolomei; il paragrafo 2 è stato curato da Marco Zitti; il paragrafo 3 è stato curato da Luca Salvati. Si ringrazia il dottor Luigi Perini per aver sostenuto gli autori nella attività di ricerca.

integrata con l'interpretazione delle immagini di Google Earth tra il 2011-2013 e con il supporto delle immagini cartografiche ad alta risoluzione dell'uso del suolo di Landsat. L'approccio è stato applicato a un caso di studio in Grecia (Thriasio, Attica), un'area caratterizzata come rurale all'inizio del periodo di studio, che ha conosciuto un rapido sviluppo urbano e l'industrializzazione a seguito dell'abbandono delle terre e delle migrazioni. Le mappe elaborate tramite il Sistema Informativo Geografico (GIS) che incorporano gli strati che descrivono l'uso del suolo, degli insediamenti e della distribuzione della popolazione, hanno permesso, utilizzando degli strumenti di analisi spaziale, di sviluppare indicatori paesaggistici. L'integrazione di tecniche di mappatura e di digitalizzazione con sistemi informativi geografici e l'analisi spaziale ha prodotto un nuovo approccio per la valutazione del paesaggio in aree che soffrono la mancanza di dati diacronici, descrivendone le caratteristiche elementari.

2. QUADRO LOGICO E ANALISI DEL CONTESTO

Nei sistemi agricoli mediterranei è molto diffuso l'utilizzo di serbatoi per la raccolta delle acque per uso irriguo; l'acqua utilizzata per l'irrigazione viene deviata o prelevata dai ruscelli, dalle falde acquifere, dalle sorgenti e immagazzinata dalla precipitazione meteorica, per poi essere distribuita attraverso l'utilizzo di canali naturali, artificiali e tubazioni. I serbatoi, anche di piccole dimensioni, hanno una notevole importanza economica e idrologico-ambientale, rappresentando un prezioso elemento del paesaggio. Essi svolgono un ruolo ecologico che va dalla protezione dalle inondazioni alla regolazione del flusso idrico e contribuiscono a mantenere l'elevata biodiversità di piante, animali e insetti. A tal proposito, l'area di studio scelta è quella di Thriasio, una delle pianure della regione dell'Attica, che ospita anche la capitale, Atene, dove le vasche rappresentano uno dei più tradizionali e comuni elementi del paesaggio rurale (MAVRAKIS e SALVATI, 2013). La regione, situata a 20 km a ovest di Atene, comprende i comuni di Elefsis, Aspropyrgos, e Mandra (Fig. I), è circondata da rilievi montuosi (Parnitha, Pastra e Pateras) che declinano rapidamente verso il mare. I suoli sono asciutti per la maggior parte dell'anno e la zona manca di fonti d'acqua perenni. Il clima è secco (con precipitazioni medie annue inferiori a 400 mm) e caldo in estate, con la temperatura annuale media di 19° C, caratterizzato da elevati tassi di evapotraspirazione delle colture (KARAVITIS *et al.*, 2001).

Thriasio era noto in tempi antichi come un luogo sacro dedicato alle cerimonie e l'agricoltura pluviale e irrigua è stata, per secoli, il principale settore produttivo (MAVRAKIS e SALVATI, 2013). Attualmente, Thriasio è conosciuta più per la concentrazione di industrie, piuttosto che per le tradizioni storiche del passato. Negli ultimi cinquant'anni, quest'area ha subito una massiccia industrializzazione, accompagnata da un notevole incremento della popolazione proveniente da tutto il Paese e le terre rurali sono stati trasformati in aree urbane. La costruzione di alloggi sociali ai confini con Elefsis, ha determinato dopo il 1971 nei comuni di Mandra e Aspropyrgos un consistente aumento della popolazione. Tale fenomeno si è intensificato nel decennio 1981-1991, quando il tasso di crescita della popolazione è quasi raddoppiato a causa della stabilizzazione di un gran numero di piccole unità industriali presenti nella zona, creando un territorio che spazia dalle aree urbane compatte e disperse ai terreni agricoli e ai pascoli. Specularmente, nei primi anni Novanta, la maggior parte dei serbatoi erano utilizzati per l'irrigazione, con la rapida espansione urbana degli ultimi quindici anni, molti sono stati abbandonati e alcuni completamente distrutti.

Il rapido cambiamento del paesaggio e dell'uso del suolo che ha caratterizzato la regione è stato studiato tramite un approccio integrato che ha cercato di mappare in due diversi periodi (fine anni Settanta e tra il 2011 e il 2013) la distribuzione spaziale dei serbatoi attivi, attraverso:

- 1) la digitalizzazione manuale della cartina Hellenic Military Geographical Service (HMGS) in scala 1:25.000: si tratta di una mappa topografica, prodotta su varie scale e in forma analogica, che copre tutta l'area e utilizza il sistema Hellenic Geodetic Reference 1987 (HGRS87 o ΕΓΣΑ'87). Questa carta topografica georeferenziata (foglio «Elefsis») cartografa inoltre elementi infrastrutturali e paesaggistici di interesse ambientale e agrario, come pozzi e serbatoi aperti, riportando una discreta categorizzazione a livello di usi del suolo.
- 2) l'interpretazione delle immagini di Google Earth datate 2011-2013 supportate da fonti di dati secondarie come le recenti immagini cartografiche ad alta risoluzione sull'uso del suolo Landsat e da indagini sul campo.

Per la mappatura dei serbatoi aperti, nel periodo più recente, è stato seguito l'approccio proposto da VIDAL *et al.* (2011). Attraverso le immagini ad alta risoluzione di Google Earth datate 2011-2013 è

stata effettuata una digitalizzazione dei serbatoi sotto la supervisione di un operatore esperto della zona oggetto di studio. Per ottenere una copertura omogenea di tutta l'area, le immagini prodotte nel triennio, sono state riprese nei mesi da giugno a settembre, periodo in cui gli agricoltori utilizzano i serbatoi per l'irrigazione. Il baricentro di ogni vasca è stato digitalizzato in modo da avere un punto di shapefile della mappa finale compatibile con la mappa ArcGIS, ottenuta per fine degli anni Settanta. Per verificare l'affidabilità della fonte di informazioni, parallelamente, si è svolta una sessione di digitalizzazione orto-fotografica indipendente dalle mappe (scala 1:5000). Le fonti sono state completate con un'indagine sul campo effettuata in primavera-estate negli stessi anni.

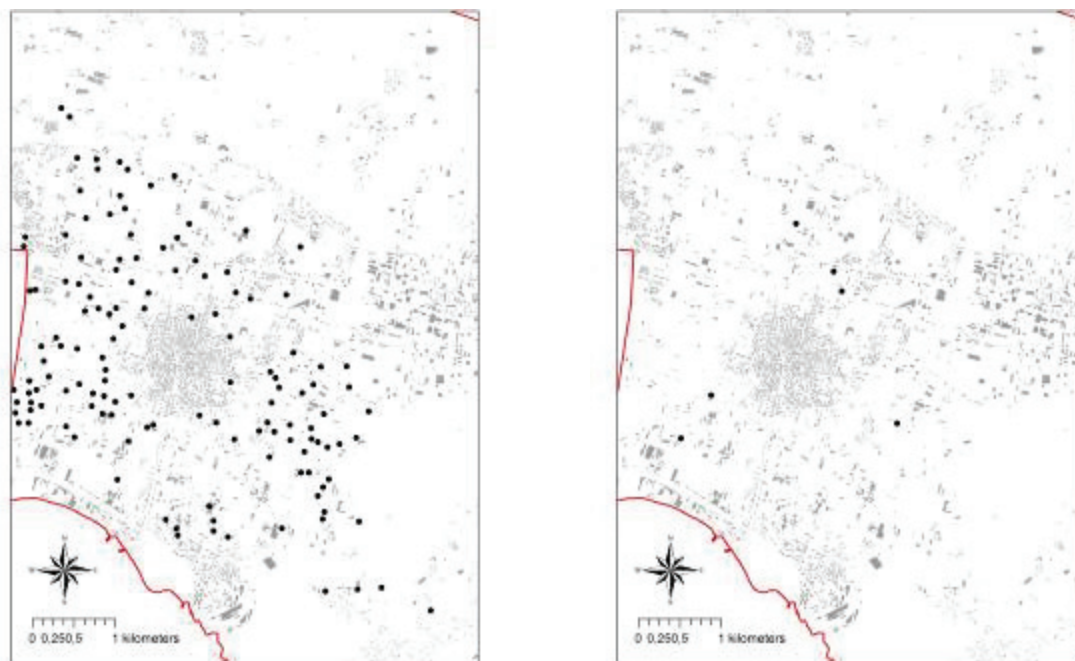


Fig. I - La distribuzione dei serbatoi per l'irrigazione nel comune di Aspropyrgos alla fine degli anni Settanta (a sinistra) e nei primi anni dopo il 2010 (a destra) sovrapposto alla distribuzione degli edifici.

Fonte: nostre elaborazioni su mappe HMGS, Servizio Nazionale di Statistica e Google Earth.

Per evidenziare la posizione effettiva e l'uso delle vasche, alla fine degli anni Settanta, alla mappa dei serbatoi è stata sovrapposta sia una mappa topografica (1:5000) fornita da Hellenic Statistical Authority (ELSTAT) dell'Attica, che l'atlante urbano di Atene (in scala 1:10.000 e datato 2010). Inoltre, per studiarne la distribuzione spaziale è stata effettuata un'analisi *nearest neighbor distance* attraverso lo strumento di statistica spaziale fornito dal software ArcGIS e con ausilio dei modelli di clusterizzazione o di dispersione (z test con $p < 0.05$).

3. RISULTATI E DISCUSSIONE

La distribuzione spaziale dei bacini attivi alla fine degli anni Settanta e nei primi anni dopo il 2010 è stata evidenziata in figura I. Nel primo periodo sono stati rilevati 153 serbatoi attivi, che sono diminuiti a solo sei unità nel secondo periodo. Molte vasche di irrigazione sono state abbandonate durante i primi anni Novanta a causa della conversione dei terreni da uso agricolo ad uso urbano (MAVRAKIS e SALVATI, 2013). La distribuzione dei serbatoi è stata relativamente omogenea fino alla fine degli anni Settanta, a parte le aree urbane compatte di Elefsis e Aspropyrgos, mentre tra il 2011 e il 2013, i serbatoi attivi sono stati rilevati prevalentemente nella zona agricola circostante Aspropyrgos. Secondo l'analisi Nearest Neighbor Distance, la distribuzione dei serbatoi alla fine degli anni Settanta era raggruppata in cluster ($z = -1.45$, $p > 0.05$), mentre nei primi anni dopo il 2010, la distribuzione è stata classificata come «dispersa» ($z = 2.64$, $p < 0.05$). Questo indica un cambiamento sostanziale della

struttura del paesaggio agrario a causa dell'urbanizzazione. La sovrapposizione della mappa dell'area agricola di Aspropyrgos con serbatoi attivi alla fine degli anni Settanta con una mappa degli edifici presenti nei primi anni Duemila (Fig. I) ha messo in evidenza che alla fine degli anni Settanta tutta l'area non urbana era occupata da aziende agricole e i serbatoi erano distribuiti anche nel centro urbano (situato nel mezzo della mappa); invece negli anni Duemila i serbatoi attivi erano solo quelli delle fattorie sparse, indipendentemente dalla distanza dal centro città. È interessante notare che, da un sondaggio preliminare effettuato sul campo nel 2008-2009, i serbatoi attivi sono stati ritrovati in zone precedente urbanizzate. Questo risultato suggerisce che negli ultimi anni alcuni agricoltori sono tornati alla terra, a causa della crisi economica, riutilizzando i serbatoi per irrigare le coltivazioni orticole.

4. CONCLUSIONI

Il presente contribuisce al monitoraggio degli elementi tradizionali del paesaggio nelle regioni periurbane del Mediterraneo analizzando, nel lungo periodo, i cambiamenti intervenuti. Questo fenomeno socioeconomico, caratterizzato dal progressivo degrado del paesaggio rurale, si riscontra anche in altri Paesi del Nord del Mediterraneo. Le cause rilevate nel Thriasio sono da ricondurre all'aumento della popolazione, agli incendi boschivi, ad un'espansione urbana e industriale non pianificata. La regione rappresenta la zona più degradata di tutta Attica per quanto riguarda la qualità del paesaggio e della vegetazione. In particolare, le trasformazioni del paesaggio riflettono la semplificazione del mosaico paesistico in zone pianeggianti e costiere, il consolidamento di un'area rurale non agricola dominata da insediamenti a bassa densità ed infine, l'omogeneizzazione dei paesaggi naturali con la scomparsa delle foreste e la concentrazione di arbusti e pascoli nelle zone interne.

Senza misure di controllo e di conservazione efficaci, questo processo può rappresentare una spirale ambientale che porta al degrado del suolo e al deterioramento del paesaggio dal punto di vista estetico (SALVATI e SABBI, 2011). Tuttavia, anche se l'agricoltura svolge un ruolo secondario per Thriasio, alcune aree sono ancora destinate a uliveti e a orticoltura, i cui prodotti vengono venduti nei mercati locali. L'inefficacia delle politiche di pianificazione può portare al completo degrado di questi paesaggi residuali, determinando condizioni ecologiche nocive sia per l'ambiente che per il benessere della popolazione residente. I serbatoi d'acqua per l'irrigazione svolgono un ruolo importante per la resilienza socio-ecologica delle aree agricole relitte nel tessuto periurbano in rapida espansione. Questi elementi tipici dell'agricoltura semi-arida, devono essere considerati strumenti strategici per la protezione dei paesaggi rurali Mediterranei e per la conservazione del patrimonio ambientale e culturale. Sulla base di procedure semplici e di materiale cartografico facilmente accessibile, un sistema di valutazione come quello proposto nel presente studio contribuisce a indirizzare politiche più efficaci per la conservazione dei paesaggi tradizionali all'interfaccia urbano-rurale.

BIBLIOGRAFIA

- CONSIGLIO D'EUROPA, *Convenzione europea sul paesaggio*, Firenze, 20 ottobre 2000.
- FERANEC J., JAFFRAIN G., SOUKUP T. e HAZEU G., «Determining changes and flows in European landscapes 1990-2000 using CORINE land cover data», *Applied Geography*, 30, 2010, pp. 19-35.
- FOWLER P.J., *World Heritage Cultural Landscapes 1992-2002*, Parigi, UNESCO World Heritage Centre, 2003.
- KARAVITIS C.A., BOSDOGIANNI A. e VLACHOS E.C., «Environmental management approaches and water resources in the stressed region of Thriassion, Greece», *Global NEST Journal*, 3, 2001, n. 2, pp. 131-144.
- MAVRAKIS A. e SALVATI L. «Beyond the limits of sustainability? Human pressure and climate change in a rapidly-evolving industrial basin (Thriasio, Greece)», *International Journal of Environmental Research*, 2013, in corso di stampa.
- SALVATI L. e SABBI A., «Exploring long-term land cover changes in an urban region of southern Europe», *International Journal of Sustainable Development and World Ecology*, 18, 2011, n. 4, pp. 273-282.
- VIDAL M., DOMENE E. e SAURI D., «Changing geographies of water-related consumption: residential swimming pools in suburban Barcelona», *Area*, 43, 2011, n. 1, pp. 67-75.

Rosanna Di Bartolomei: *dottoranda di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Progetto (DIAP), Facoltà di Architettura, Università «La Sapienza» di Roma, Via Gramsci, 53 – 00197 Roma; rdibartolomei@gmail.com.*

Luca Salvati: *Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura, Centro di ricerca per lo studio delle relazioni tra pianta e suolo (CRA-RPS), Via della Navicella 2-4 – 00184 Roma; e-mail: luca.salvati@entecra.it.*

Marco Zitti: *Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura, Unità di ricerca per la Climatologia e la Meteorologia applicate all'Agricoltura (CRA-CMA), Roma; e-mail: marcozitti@libero.it.*

RIASSUNTO – *Elementi per un paesaggio resiliente? Irrigazione, degrado del suolo e agricoltura nel peri-urbano senza piano* - La riqualificazione di elementi tradizionali presenti nel territorio in grado di contribuire alla conservazione della biodiversità esistente è una delle strade da percorrere per contrastare il degrado delle terre. Particolare importanza assumono i serbatoi utilizzati dagli agricoltori per la raccolta delle acque per uso irriguo, che oltre ad assolvere finalità di regolazione del ciclo idrologico a scala locale, contribuiscono a sostenere un'elevata biodiversità di piante, animali e insetti contrastando gli effetti negativi dell'urbanizzazione, dello sviluppo infrastrutturale e dell'abbandono dei terreni coltivati. Il presente studio vuole contribuire a creare un censimento geo-localizzato di questo elemento, tipico del paesaggio rurale Mediterraneo, attraverso una mappatura diacronica. Lo studio applicato all'area greca di Thriasio (Attica), ha dimostrato che l'integrazione di tecniche di digitalizzazione con i sistemi di informazione geografica e l'analisi spaziale rappresenta un approccio originale per la valutazione della resilienza socio-ecologica del paesaggio in aree con evidente mancanza di informazioni digitali sull'ambiente.

SUMMARY – *The tanks for irrigation use as an element of resilience of Greek landscape: an integrated approach to their census and mapping through topographic maps and Google Images Earth* - The rediscovery of traditional elements of the landscape can help conserve the existing biodiversity is one of the avenues to combat land degradation. Particular importance is given to the traditional tanks used by farmers to collect water for irrigation, in addition to fulfilling the purpose of treatment and recharge of groundwater, helping to sustain a high biodiversity of plants, animals and insects by counteracting the negative effects urbanization, infrastructure development and the abandonment of farmland. The present study aims to create a census of this element geo-localized, typical of the Mediterranean rural landscape, through diachronic mapping. The study applied to the Greek Thriasio plain (Attica), has shown that the integration of digitization techniques with geographic information systems and spatial analysis represents an original approach to the evaluation of the ecological resilience of the landscape in areas experiencing the lack of digital information.

Parole chiave: paesaggio agrario, vasche per irrigazione, sistemi informativi territoriali, resilienza.

Keywords: agricultural landscape, irrigation tanks, geographic information systems, resilience.

Sessione 12

TURISMO IN TRANSIZIONE

RESILIENZA «REALE» E RESILIENZA «APPARENTE». EFFETTI DELLA RECESSIONE ECONOMICA SUL SISTEMA TURISTICO LAGO DI COMO NEL PERIODO 2008-2012

La valutazione della capacità di resilienza del Sistema Turistico Lago di Como comporta una conoscenza chiara del quadro turistico regionale, ovvero dell'offerta e delle dinamiche dei flussi turistici sul territorio. Uno studio recente ha tuttavia constatato: a) l'inefficacia delle rappresentazioni attualmente in uso a rendere conto delle reali dinamiche turistiche del sistema; b) la scarsità di indagini scientifiche, recenti o meno, sulla destinazione turistica «Lago di Como» (MUTI, 2012).

1. L'ELEMENTO GEOGRAFICO «LAGO» FATTORE DI ATTRAZIONE E REGIONALIZZAZIONE TURISTICA

Il Sistema Turistico Lago di Como (STLC) ricomprende le Province di Como e Lecco (separatesi nel 1992) a custodire il bacino lacuale più famoso a livello globale: il lago di Como.

Altri 10 specchi d'acqua di varia estensione, origine e configurazione intarsiano il territorio interprovinciale incorniciando il Lario. Ad ovest il ramo orientale del Lago di Lugano ed il Lago di Piano; a nord il Lago di Mezzola; a sud-est i laghi di Garlate e Olginate, a sud i laghi Briantei, di Annone, Pusiano, Alserio, Montorfano e Segrino.

L'elemento «Lago» è il connotato geografico sostanziale del territorio: intrecciato con la storia degli uomini e delle società ha strutturalmente contribuito a qualificare la regione, fin dall'epoca romana, come spazio di confine, come campo militare, come via di comunicazione, come ambito socio economico di sviluppo e come ambiente di riposo e svago.

Queste due ultime chiavi di lettura del territorio si collegano nell'indagine in corso. Lo sviluppo turistico infatti è oggi lo scenario geo-economico più concreto e per molti versi appetibile, seppur controverso e mai del tutto intrapreso, per una regione che dalla crisi industriale degli anni Ottanta sembra ricercare una nuova identità economica e socio-culturale; come traspare dal risultato intermedio di diversi indicatori fra loro concordi (infrastrutture, prodotto, valore aggiunto, ambiente, qualità della vita) ed accresciuti criticamente dal valore geopolitico di un'area di confine nazionale e comunitario (MUTI, 2012).

L'attenzione prioritaria all'elemento Lago (Tab. I) permette di identificare due regioni turistiche nell'ambito del STLC:

- 1) la destinazione «Lago di Como», aggregato dei comuni litoranei del Lario e meta di fama globale dalla lunghissima tradizione ricreativa d'élite. A fronte del 38% di popolazione e territorio, assomma la metà dell'offerta ricettiva, accoglie circa il 60% dei flussi complessivi ed oltre il 70% di quelli stranieri, potendo disporre di quattro esercizi alberghieri e 800 letti «extra lusso» dallo straordinario impatto qualitativo e quantitativo sul STLC.
- 2) il «Distretto dei laghi lariani», che associa tutti i comuni che si affacciano su uno degli 11 laghi del Sistema o la cui funzionalità turistica è legata alle pratiche lacuali⁽¹⁾, secondo una rilettura della pionieristica tassonomia di Pierre DEFERT (1962). Nella tabella comparativa emerge la preponderanza dei due ambiti turistici centrati sull'elemento «Lago» rispetto al STLC: 7 arrivi su 10 (8 stranieri), 8 presenze su 10 (9 straniere), più di 3/4 dei letti totali e quasi 7 letti alberghieri su 10.

⁽¹⁾ Come nel caso di Brunate e Pigra, località in belvedere collegate tramite funicolare.

	Sistema Turistico Lago Como	Lago di Como	% STLC	Distretto Laghi Lariani	% STLC
<i>Superficie</i>	2.093,62 km ²	814,58 km ²	38,9	841,12 km ²	40,1
Popolazione	586.735 ab.	225.749 ab.	38,4	347.159 ab.	37,6
Esercizi ricettivi	933	453	48,6	607	65
Letti totali	49.990	26.847	53,7	37.905	75,8
Letti alberghieri	19.280	10.455	54,2	13.133	68,1
Letti Lusso (5 e 4 stelle)	794 + 6.126	794 + 2.977	100 e 48,5	794 + 4.071	100 e 66,4
Arrivi	1.225.339	694.296	56,7	851.307	69,4
Arrivi stranieri	772.782	533.489	69	623.842	80,7
Presenze	3.221.352	1.997.217	61,9	2.569.241	79,7
Presenze stranieri	2.182.941	1.559.005	71,4	1.908.411	87,4
Presenze Alberghiere	2.234.431	1.438.131	64,3	1.572.019	70,3
Presenza Media	2,63 (2,2 alb.)	2,88 (2,62 alb.)		3 (2,7 alb.)	
Nottate	13.483.172	6.906.092	51,2	9.970.469	73,9

Tab. I - La destinazione turistica «Lago di Como» e il turismo lacuale nel Sistema turistico Lago di Como (Province Como e Lecco) nel 2011.

Fonte: rielaborazione dati APT Como e Lecco.

2. L'OFFERTA RICETTIVA DEL LAGO DI COMO

L'offerta ricettiva della destinazione «Lago di Como» consta di 26.847 letti ripartiti in 521 strutture ricettive (51 letti media) diffuse lungo tutto il litorale lariano. Essa appare frammentata quanto la sponda del lago, i cui 170 km sono ripartiti fra circa 50 comuni (3,4 km di litorale media).

Quantitativamente l'offerta è nel complesso piuttosto ridotta, sebbene nelle rappresentazioni cartografiche le grandezze siano parzialmente sovra-rappresentate per la necessità di rendere visibili anche le località con scarsa dotazione (13 comuni hanno meno di cinque strutture, tre ne sono privi, 20 comuni meno di 200 letti). A parte i capoluoghi si tratta di borghi mediamente piccoli (solo altri quattro hanno più di 5.000 abitanti) e piccolissimi (11 hanno meno di 1.000 abitanti) la cui storia millenaria è segnata da sanguinose reciproche ostilità.

Como (84mila abitanti) e Lecco (46mila) non fanno eccezione quanto a campanilismo, ma denotano notevoli differenze in ambito turistico. A Lecco, le strutture sono diverse ma i posti letto sono limitati e la sponda lecchese appare nel complesso la meno dotata, mentre Como è il principale polo quantitativo dell'offerta turistica del STLC.

Nel complesso sono individuabili tre riviere turistiche nelle quali si concentra l'offerta turistica: l'Alto lago, dove prevale l'extralberghiero; il Centro lago ed il 1° Bacino del ramo di Como, dove le strutture sono miste ma in termini di letti prevale il settore alberghiero.

L'offerta alberghiera del Centro lago e del 1° Bacino si qualifica per la presenza di strutture di extralusso con un discreto numero di letti (200 in media nelle quattro strutture a 5 stelle) ad individuare due vere e proprie riviere gioiello. Nella fascia dell'offerta di alto livello l'intera destinazione conta complessivamente 24 esercizi, 3.771 letti (157 in media a struttura) e oltre un milione di giornate alberghiere di categoria 4 e 5 stelle.

L'offerta 3 stelle è quantitativamente prevalente (91 esercizi, 4.676 letti, 51 letti in media, un milione 350mila giornate) e molto diversificata, includendo alberghi di grande tradizione e valore storico, accanto a pensioni del dopoguerra del tutto dequalificate.

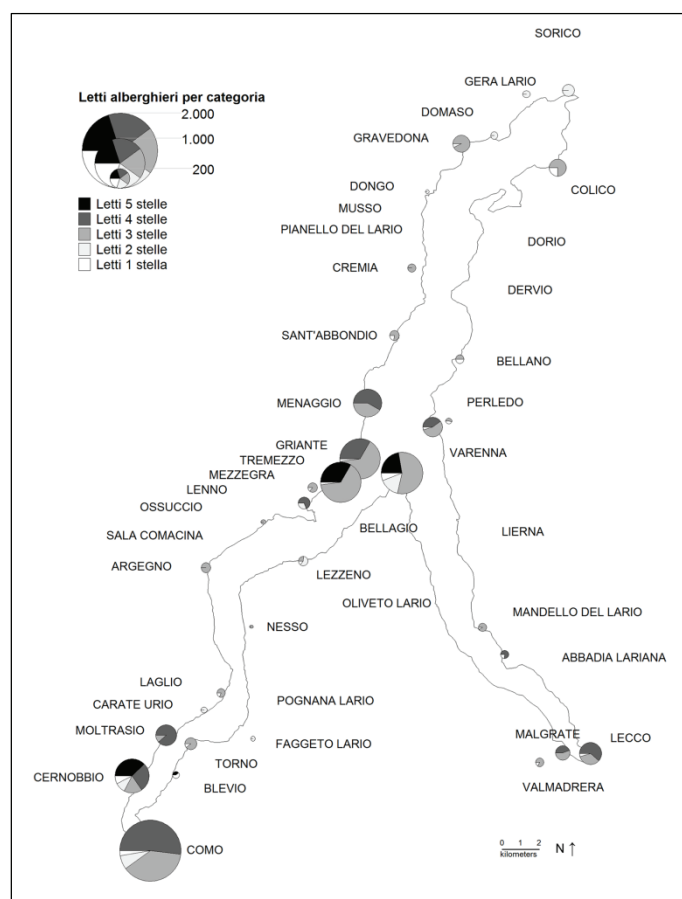


Fig. I - L'offerta ricettiva del Lago di Como: posti letto alberghieri per categoria.

Fonte: elaborazione su dati APT.

L'indice TIAI di innovazione alberghiera (DALLARI e GRANDI, 2010) in è piuttosto contenuto anche nelle due riviere gioiello: compreso fra 20 e 25 a Bellagio, Cernobbio, Griante, Como, l'indice non supera mai quota 30 su 50. Questo per due dinamiche contrapposte. Da un lato denota una scarsa qualifica delle piccole imprese ricettive di carattere familiare, sconnesse dalle reti associative e non ristrutturate. Dall'altro individua uno degli elementi qualificanti della stessa offerta di lusso: il fascino della tradizione di strutture alberghiere storiche e leggendarie (Villa Serbelloni a Bellagio, Grand Hotel a Tremezzo, Villa d'Este a Cernobbio) che sono esse stesse attrazioni turistiche primarie, poco o per nulla innovabili tecnologicamente.

L'offerta extralberghiera rimane ristretta, sia in termini di strutture che di posti letto.

3. L'ANALISI TURISTICA REGIONALE: I FLUSSI TURISTICI DEL LAGO DI COMO

In sintonia con l'offerta, i flussi turistici sono piuttosto contenuti: 695mila arrivi 1.997mila presenze. Si distinguono in particolare il 1° Bacino e il Centro lago. I dati riguardanti le presenze lasciano intuire un generale sotto utilizzo delle strutture, condizionate anche dalla forte stagionalità.

Como si conferma il principale polo turistico regionale anche nei flussi (214mila arrivi, 30,8% della destinazione lacuale, e 453mila presenze, 22,6%). Con Cernobbio costituisce la base del 1° Bacino che totalizza 300mila arrivi (76% stranieri) e 652mila presenze (2,1 pm). Bellagio Griante e Tremezzo sono i principali poli del Centro lago che conta su 210mila arrivi (86,5% stranieri) e 677mila presenze (3,2 pm). La riviera dell'Alto lago si individua per le presenze extralberghiere, mentre la sponda lecchese è marginale in termini di flussi più di quanto non lo sia per le strutture.

I turisti stranieri (500mila arrivi, 1,5 milioni presenze) superano quasi ovunque $\frac{3}{4}$ del totale sia negli arrivi che nelle presenze. Anche il soggiorno alberghiero (540mila arrivi e 1,4 milioni presenze), prevale sull'extralberghiero (150mila arrivi e 560mila presenze) in percentuali prossime ai tre quarti.

La presenza media è di 2,8 giorni. Essa è più elevata nell'alto lago (circa 4,5) dove prevalgono le strutture extralberghiere, intermedia nel centro lago (circa 3,5) tranne a Griante dove è superiore a 4, più contenuta (uguale o inferiore a due) nel 1° Bacino.

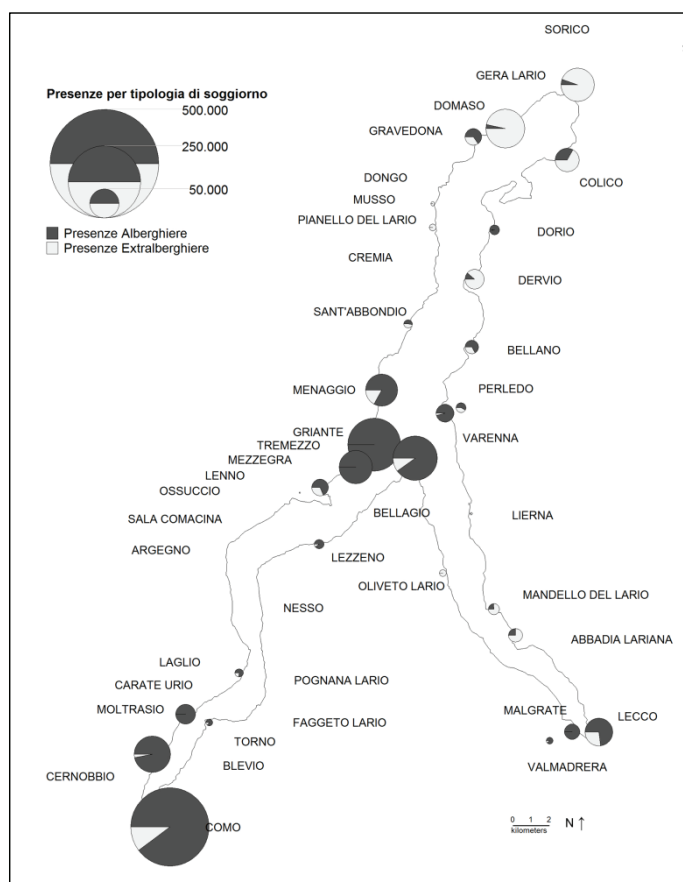


Fig. II - Flussi turistici sul Lago di Como: le presenze alberghiere.

Fonte: elaborazione su dati APT.

Gli indici di utilizzazione lorda e netta delle strutture ricettive avvalorano l'ipotesi del sottoutilizzo, a prescindere dalla forte stagionalità. Tre quarti dei comuni hanno un indice di utilizzazione lorda delle strutture ricettive inferiore al 30% e solo Griante arriva al 57,75%. Sei su dieci hanno un indice di utilizzazione netta inferiore al 30% e solo uno su cinque supera il 50%.

Il Tasso di funzione alberghiera e l'Indice di funzione turistica descrivono una regione turistica frammentata e scarsamente vocata al turismo, eccezion fatta per alcune stazioni storiche, con strutture ricettive di altissimo livello e una tradizione turistica internazionale d'élite sempre più richiesta sui mercati internazionali negli ultimi 20 anni.

Nel primo bacino sia Como che Cernobbio emergono come stazioni «polivalenti» così come più dei tre quarti dei comuni della riva lariana, caratterizzati da un indice di funzione turistica inferiore a 5. Nel Centro lago, Griante appare come l'unica vera e propria stazione «specializzata» (LOZATO-GIOTART, 2002) dell'intero bacino lacustre (indice 102,6), parte di una riviera turistica organizzata su tre sponde che comprende anche Menaggio e Varenna (indice fra 5 e 15) e Bellagio e Tremezzo (indice fra 15 e 30). Nell'Alto lago, infine, le stazioni turistiche extralberghiere di Domaso e Sorico sono caratterizzate da indici rispettivi di 26 e 23.

4. L'ANALISI DEI FLUSSI: LA RESILIENZA «REALE» DEL SISTEMA TURISTICO LAGO DI COMO

L'analisi dei flussi turistici dal 2006 al 2012 nelle principali stazioni del lago per arrivi e presenze (Como, Cernobbio, Bellagio Tremezzo, Griante, Menaggio, Sorico e Domaso) è finalizzata a visualizzare

le variazioni per indentificare eventuali fenomeni di resilienza, assumendo differenze limitate per l'offerta (le cui modifiche, si vedrà, sono chiaramente distinguibili).

Quasi tutti i comuni analizzati denotano una contrazione degli arrivi o delle presenze⁽²⁾ o di ambedue, fra il 2007 e il 2008, o fra il 2008 e il 2009, o in ambedue le annate. Nell'insieme, i flussi stranieri sono complessivamente aumentati fra il 2006 e il 2012, mentre quelli italiani sono complessivamente diminuiti, con particolare evidenza nel biennio 2010-2012. A Como arrivi e presenze straniere e totali sono diminuite nei due bienni. A Cernobbio solo fra il 2008 e il 2009. A Bellagio la contrazione è stata più leggera ed ha interessato gli arrivi fra il 2007 e il 2008 e le presenze fra il 2007 e il 2009. A Tremezzo i flussi sono in crescita tranne una leggera contrazione delle presenze fra il 2008 e il 2009. Il caso di Griante è interessante perché permette di intuire l'importanza quantitativa (oltre che qualitativa) che una singola struttura alberghiera può avere in una singola stazione. Nel 2008, anno di rinnovamento del principale Hotel, i flussi sono crollati per riprendere impetuosamente nel biennio successivo. A Menaggio, la meno dotata delle mete del Centro lago, a Domaso ed a Sorico, le due principali stazioni extralberghiere dell'Alto lago, gli ultimi sette anni sono stati anni complessivamente di crescita (seppur disordinata) anche in considerazione dei bassi livelli di partenza.

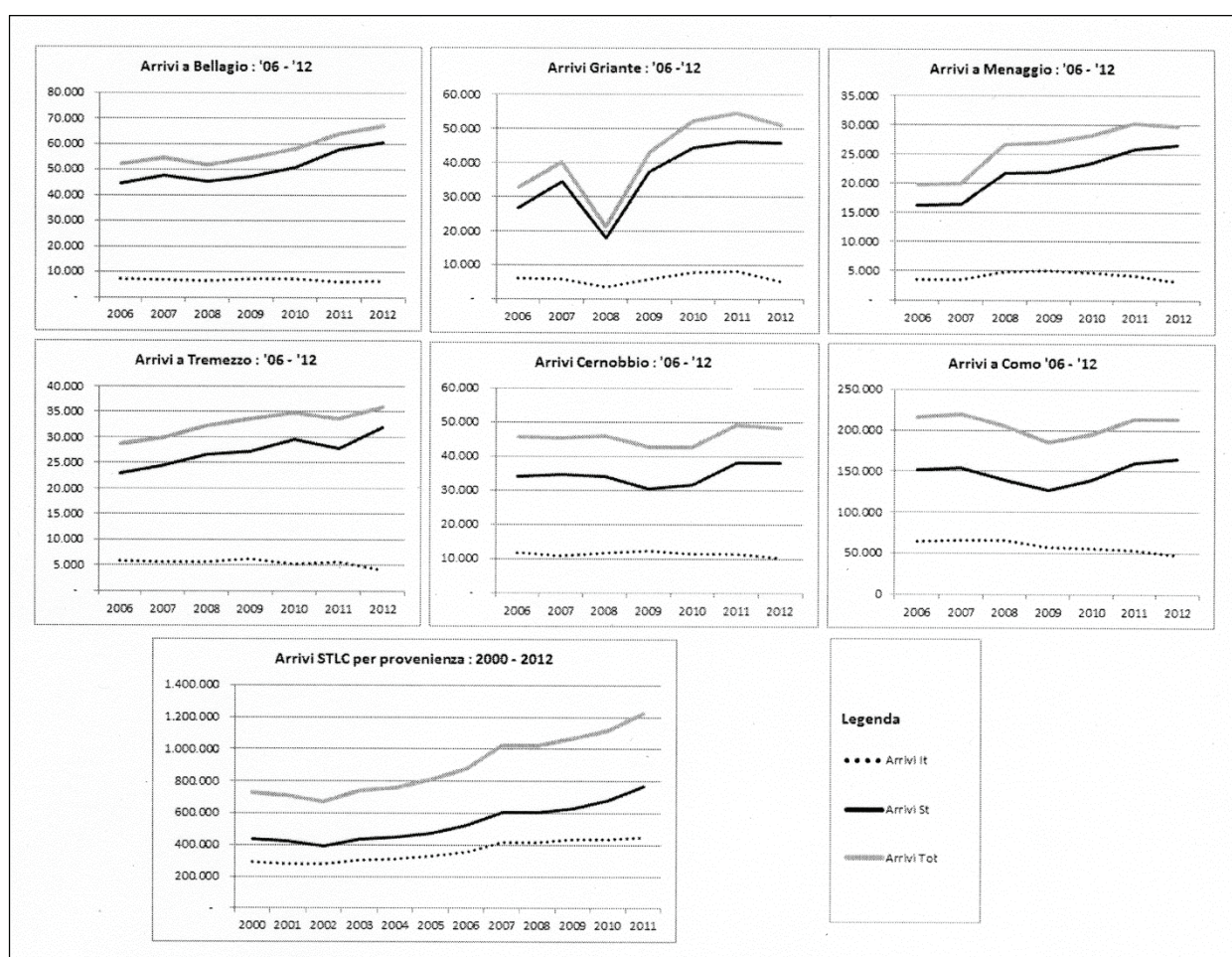


Fig. III - Arrivi nelle principali stazioni turistiche del Lago di Como dal 2007 al 2011.

Fonte: elaborazione su dati APT.

Le serie storiche dei flussi nell'intero Stlc nel periodo 2000-2011 permettono di apprezzare come la crisi economica internazionale del 2008 abbia causato una stagnazione degli arrivi stranieri fra il 2007 e

⁽²⁾ Considerate nell'analisi ma non riportate graficamente in questa sede.

il 2009 ed una contrazione delle presenze fra il 2007 e il 2008 che non sembrano aver scalfito la dinamica in crescita del sistema. In ogni caso hanno avuto un effetto inferiore rispetto alla crisi dell'11 settembre.

La destinazione turistica «Lago di Como» si è rivelata capace di ritornare rapidamente su livelli di crescita precedenti la contrazione degli arrivi e delle presenze innescata dalla crisi terroristica internazionale del 2001, e di superare altrettanto rapidamente il calo delle presenze della crisi economica internazionale del 2008.

Tre principali elementi concorrono a spiegare questa capacità: a) le modeste dimensioni del sistema ricettivo e la ridotta intensità dei flussi; b) le prerogative qualitative di una percentuale importante di questi flussi, riconducibili ad una clientela molto facoltosa ed internazionale; c) le prerogative qualitative di poche strutture alberghiere di grande valore, tradizione e capacità ricettiva.

Per verificare queste dinamiche e la capacità di resilienza del sistema turistico è possibile confrontare l'analisi diacronica eseguita con quella proposta dall'Osservatorio dell'istituzione interprovinciale Sistema Turistico Lago di Como⁽³⁾. Con due precauzioni: a) l'Osservatorio lavora sulla base di un «anno turistico» che va da dicembre a novembre; b) l'Osservatorio propone un'altra immagine della regione turistica, dell'offerta ricettiva e anche dei flussi turistici del sistema.

5. LA REGIONALIZZAZIONE TURISTICA PER PRODOTTO E LA RESILIENZA «APPARENTE»

Nella rappresentazione dell'Osservatorio del STLC il Sistema interprovinciale è suddiviso in quattro principali aree definite secondo il prodotto turistico prevalente: Lago, Affari, Montagna e Capoluoghi dove sono compresenti i prodotti Lago e Affari.

Fra il 2007 e il 2011 l'area Lago, definita locomotiva del sistema, ha risentito di un calo di arrivi e presenze nel 2008 ed è tornata alla crescita e superando nel 2011 i dati del 2007. L'area Affari è in crescita continua sia negli arrivi (che nel 2011 hanno quasi eguagliato quelli dell'area lago) che nelle presenze; essa non sembra aver accusato alcuna crisi ed anzi i risultati straordinari ed in controtendenza sembrerebbero farne l'elemento di resilienza del sistema. Anche l'area Capoluoghi infatti ha risentito della contrazione tornando nel 2011 ai dati del 2007 mentre l'area montagna, dai numeri molto contenuti, ha visto aumentare gli arrivi mantenendo costanti le presenze e subendo comunque una flessione delle presenze nel 2008 (Fig. IV).

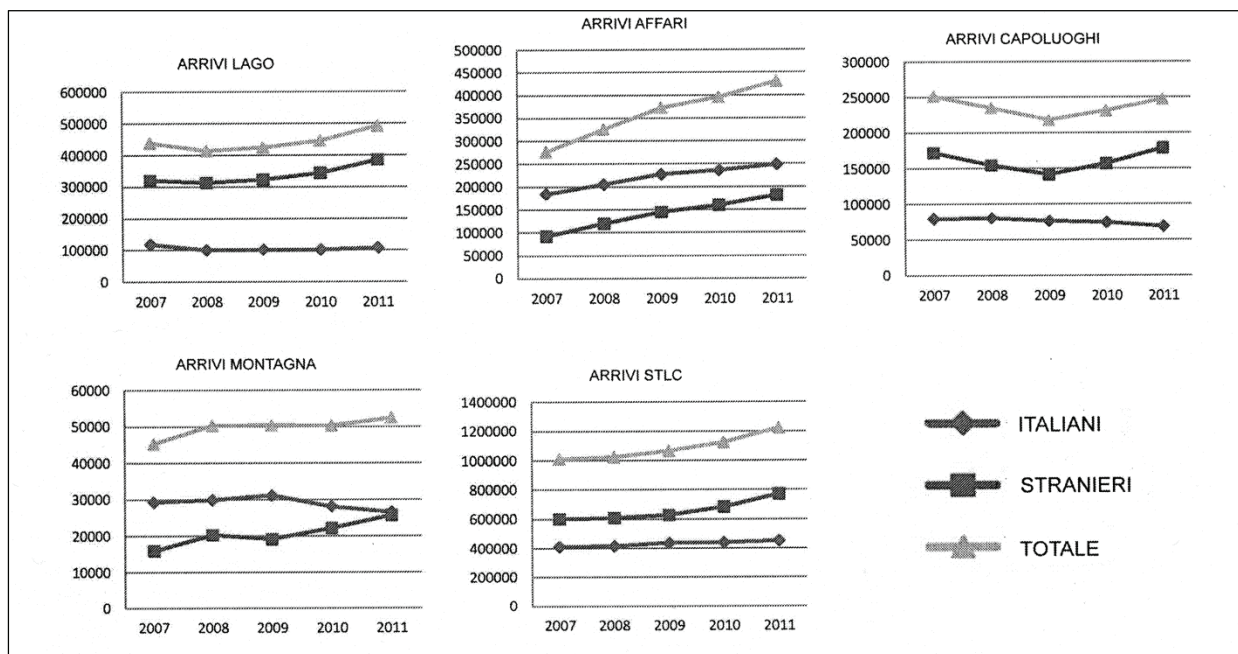


Fig. IV - Arrivi nel STLC dal 2007 al 2011 per area prodotto e generale.

Fonte: Osservatorio Sistema Turistico Lago di Como.

⁽³⁾ <http://www.sistematuristico.it/stlc>.

La regionalizzazione per prodotto utilizzata dall'Osservatorio del STLC introduce alcune distorsioni che compromettono la lettura del quadro e delle dinamiche.

L'inclusione nell'area Affari delle stazioni lacuali meridionali del ramo di lecco (Malgrate e Valmadrera), di quelle collegate ai laghi fluviali dell'Adda (come Garlate) e dei comuni affacciati sui laghi briantei (come Annone, Eupilio e Montorfano), dilata il turismo d'affari tenendo in scarsa considerazione la tipologia del soggiorno (diffusione dei campeggi) le presenze medie (di molto superiore ai tre giorni in diversi comuni), la provenienza dei turisti (stranieri in aumento).

Emerge così la «resilienza apparente» resa possibile dalle performance del settore Affari.

La meta turistica di fama mondiale «Lago di Como» è confusa in un generico ambito Lago, amputata dei due capoluoghi e indebitamente accresciuta dalle buone prestazioni turistiche delle stazioni del Ceresio (Porlezza) e del Lago di Piano (Carlazzo) nella capacità ricettiva e nei flussi soprattutto extralberghieri.

La separazione dei capoluoghi dall'Area lago appare come una «spersonalizzazione» dei luoghi stessi. Se si perde di vista il Lario, infatti, Como e Lecco non sono che due poli turistici urbani culturali minori, appartenenti alla cintura della regione turistica metropolitana milanese, allo stesso livello d'attrazione di altri centri complementari quali Bergamo, Vigevano, Pavia, o Varese.

La regionalizzazione in uso non permette di riconoscere e mettere a frutto il *genius loci* del sistema, l'elemento geografico Lago, e le pratiche correlate: sia quelle più classiche e contemplative, sia quelle più recenti sportive o naturalistiche.

Questo deficit concerne non solo l'analisi dei dati, ma anche la «lettura» turistico-territoriale della regione, e quindi l'identificazione dei fattori primari e secondari di attrazione turistica e la predisposizione di adeguate politiche di organizzazione e pianificazione, in uno schema che sembra riverberare sul processo tutti gli scetticismi e le indecisioni politiche, economiche ed anche socioculturali del territorio verso lo sviluppo turistico.

BIBLIOGRAFIA

- BIAGINI E., *La riviera di Romagna: sviluppo di un sistema regionale turistico*, Bologna, Pàtron, 1990.
- DALLARI F. e GRANDI S., «Innovazione e turismo. Il ruolo dell'accomodation nello sviluppo di indici per l'analisi territoriale», *Rivista Geografica Italiana*, 1, 2010, pp. 427-458.
- DEFERT P., «Les lacs et le tourisme», *Archives diplomatiques et consulaires*, 27, 1962, n. 6, pp. 283-292.
- DELL'AGNESE E. e BAGNOLI L., *Modi e mode del turismo in Liguria*, Milano, CUEM, 2004.
- DELLA VALLE C., «I laghi lombardi e la geografia del turismo», *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. VIII, 10, 1957, pp. 304-342.
- FOSSA G., FOSSATI A. e GUNTHER F., «Lago di Como. Paesaggio romantico e turismo d'impresa», in IMBESI P.N., «Lago di Como. Domanda di luogo», in LEONE N.G. (a cura di), *Itatour. Visioni territoriali e nuove mobilità*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- INNOCENTI P., *Geografia del turismo*, Roma, Carocci, 2005.
- LEONE N.G. (a cura di), *Itatour. Visioni territoriali e nuove mobilità*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- LOZATO-GIOTART J.P., *Geografia del turismo*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- MONTISCI C., «Il turismo dei laghi, il caso del lago di Como», in ISNART, *Impresa Turismo 2009*, Unioncamere, 2009, pp. 31-44.
- MUTI G., «Prospettive di sviluppo turistico a Como: difficoltà e contraddizioni nella "capitale" del lago di Como», in ADAMO F. (a cura di), *Turismo e sviluppo urbano in Italia*, Bologna, Pàtron, 2012.
- ONT, *Analisi dei prodotti turistici*, Roma, ONT, 2012.
- OSSERVATORIO STLC, *Rapporto annuale flussi turistici*, varie annate, Osservatorio sistema turistico Lago di Como, <http://www.sistematuristico.it/stlc>.
- PAGETTI F., *Aspetti e problemi del turismo lacuale: il Lago di Garda*, Quaderni dell'Istituto di geografia dell'Università di Trieste, n. 15, 1990.
- PILOTTI L. e TEDESCHI TOSCHI M., «Un'analisi comparata dei laghi del nord», Osservatorio Laghi, 2012, <http://users2.unimi.it/osservalaghi>.
- PILOTTI L., TEDESCHI TOSCHI A. e CORSI S., «Turismo d'acqua dolce», *La rivista del turismo*, 2, 2012.
- SCARPELLI L., *Il turismo lacuale nel viterbese*, Roma, IGER, 2008.

SITOGRAFIA

- | | |
|---|--|
| http://www.sistematuristico.it/stlc | Sistema turistico Lago di Como |
| http://users2.unimi.it/osservalaghi | Osservatorio Laghi, Università di Milano |

SUMMARY – Il sistema turistico «lago di Como» si è rivelato capace di ritornare rapidamente su livelli di crescita precedenti la contrazione degli arrivi e delle presenze innescata dalla crisi terroristica internazionale del 2001, e di superare altrettanto rapidamente il calo delle presenze della crisi economica globale del 2008. Tre principali elementi concorrono a spiegare questa capacità del STLC di assorbire stimoli esterni negativi e di tornare alle precedenti dinamiche di crescita. La regionalizzazione per prodotto in uso, tuttavia, introduce alcune distorsioni che compromettono la lettura del quadro e delle dinamiche.

Keywords: turismo, crisi, Lago di Como.

NUOVE STRATEGIE A NORD-OVEST: UNO SGUARDO AD AOSTA

1. INTRODUZIONE

Il tema della resilienza è stato oggetto di molteplici interessi e approcci disciplinari. Il termine resilienza fa riferimento all'ecologia. Il dizionario Treccani ci fornisce la definizione: «la velocità con cui una comunità (o un sistema ecologico) ritorna al suo stato iniziale, dopo essere stata sottoposta a una perturbazione che l'ha allontanata da quello stato; le alterazioni possono essere causate sia da eventi naturali, sia da attività antropiche». La resilienza nella letteratura ecologica è un modo per aiutare la comprensione delle dinamiche non lineari osservate in un ecosistema (GUNDERSON, 2000).

Il termine ha avuto particolare successo nel mondo anglosassone. Negli Stati Uniti la resilienza è considerata una virtù sociale associata al successo, è considerata una forma di adattamento alle situazioni, alle difficoltà.

Dagli anni Ottanta del secolo scorso varie opere sono state pubblicate sul tema della resilienza: SEGAL (1986) e ANTHONY e COHLER (1987).

Il concetto di resilienza trova riferimenti in molte discipline come la biologia ma come anche nel mondo dell'educazione. Tra le varie fonti che possiamo citare si può ricordare il saggio di Martin e Marsh comparso nel 2009 sul tema della resilienza in ambito accademico (MARTIN e MARSH, 2009) o in ambito familiare (WALSH, 2002).

Christopher F. Steiner, Zachary T. Long, Jennifer A. Krumins e Peter J. Morin hanno analizzato il problema considerando gli effetti sulle comunità di individui (STEINER *et al.*, 2006). Il termine compare anche negli studi economici come dimostra l'articolo di Paul Ormerod che cerca di analizzare gli effetti della recessione considerando la situazione di alcune economie occidentali (ORMEROD, 2010).

In un'ottica psicologica, la resilienza è l'atteggiamento di persone che nei momenti meno positivi riescono a fronteggiare efficacemente le contrarietà superando problemi quali l'insuccesso scolastico. Il concetto di resilienza in un significato più ampio si riferisce alla capacità di un sistema di recuperare e modificare il proprio *modus operandi* per prepararsi e rispondere ai cambiamenti dell'ambiente esterno e ripristinare l'equilibrio delle proprie strutture interne.

Il concetto di resilienza può essere riferito a un individuo o a una comunità. Correnti di ricerca di stampo sociologico pongono in primo piano il ruolo terapeutico della crisi a livello di comunità in quanto catalizzatrice di solidarietà, coesione sociale e senso di comunità fra gli appartenenti. Un tema affrontato dagli psicologi mettendo in luce la capacità degli individui di reagire di fronte alle problematicità (TISSERON, 2008).

2. LA NOTA METODOLOGICA

Lo studio che qui viene proposto utilizza una metodologia già validata (MATARAZZO, CLASADONTE e GIACCHI, 2012). L'obiettivo è quello di proporre l'esame dello stato dell'arte, di città che si trovano a vivere, a seguito del difficile momento congiunturale, una crisi che non è riconducibile a motivazioni esclusivamente di ordine economico ma è dipendente da una mancanza o una crisi del modello identitario di riferimento. La città si trova a affrontare una crisi derivante da una forte contrazione del settore secondario, un settore terziario che necessita di una maggiore qualificazione e la conseguente necessità di ripensare il proprio ruolo di città all'interno della rete nazionale e internazionale.

La città di Siracusa, come Aosta oggetto del presente paper, è stata candidata ed è inserita nella rosa delle città tra cui sarà selezionata la città italiana capitale europea della cultura per il 2019. La scelta di candidatura voluta dall'amministrazione comunale è stata motivata dall'idea di puntare sul valore di città di frontiera nel bacino del Mediterraneo. La proposta di slogan «Siracusa e il Sudest»

induce infatti a invertire la gerarchia tradizionale fra centro e periferia. Invita l'Europa a ripensare se stessa a partire dalle sue frontiere, rivolte verso il sud e verso l'est del mondo, a partire dai luoghi in cui giornalmente, sulla base dei numerosi sbarchi di migranti, l'UE incontra culture diverse dalla autoctona, l'esperienza dell'altro da sé.

L'analisi condotta da alcuni ricercatori dell'Università di Catania, mira a implementare una strategia di turismo sostenibile con l'obiettivo di puntare non soltanto alla valorizzazione del territorio e allo sviluppo dell'economia locale, ma per procedere all'identificazione del patrimonio di risorse ambientali e culturali di cui dispone l'area, il grado di valorizzazione, la presenza di iniziative e di progetti miranti al miglioramento delle risorse stesse.

Gli indicatori ambientali che vengono messi in campo sono volti a individuare la sostenibilità ambientale intesa come capacità di carico di un ecosistema che quando viene superata comporta il collasso o la totale trasformazione dell'ecosistema stesso (BORZINI, 1999).

Il concetto di sviluppo sostenibile è quanto mai essenziale in un ambito come quello turistico, settore che rappresenta un importante fattore di crescita economica sia per i Paesi più sviluppati sia per i Paesi emergenti, i cosiddetti BRICS, e i Paesi poveri. Il turismo sostenibile secondo Borzini, nasce dalla tutela del patrimonio naturale dei grandi parchi nazionali nordamericani per estendersi alle aree dei Paesi in via di sviluppo. Per parlare di turismo sostenibile sono necessari alcuni requisiti fondamentali:

- 1) Attività turistica legata a un'area protetta o ben conservata
- 2) Esperienza attiva del turista, e quindi educazione, formazione e coinvolgimento nella protezione ambientale
- 3) Utilizzo di sistemi a basso impatto ambientale
- 4) Contributo, dell'attività alla conservazione e valorizzazione dell'ambiente, e sostegno all'economia locale.

L'Organizzazione mondiale del turismo (WTO), definisce il turismo sostenibile come «quel turismo capace di gestire le risorse in modo che le necessità economiche, sociali e estetiche possano venire soddisfatte mantenendo al contempo l'integrità culturale, le caratteristiche fondamentali degli ecosistemi, la biodiversità e lo stile di vita delle popolazioni locali» e individua a tal proposito tre principali caratteristiche del «turismo sostenibile»:

- 1) protezione delle risorse ambientali;
- 2) benefici economici e migliore qualità della vita per le comunità locali;
- 3) esperienza di qualità per i turisti (SAVOIA, 2009).

Il ruolo delle comunità locali appare quindi come un valore imprescindibile per un corretto sviluppo turistico in termini di *commons* (risorse collettive). Come più volte affermato, lo sviluppo non può prescindere da un coinvolgimento delle comunità locali quali attori attivi e partecipi del progetto di cambiamento.

3. IL CASO DI AOSTA

Lo studio della città di Aosta prende avvio dall'analisi e dallo studio dei beni culturali e ambientali della città di Aosta, dal punto di vista dell'economia e del management degli stessi, al fine di:

- fornire schemi interpretativi utili per una loro gestione ed utilizzo più vicini a criteri manageriali (pur senza rinunciare alla natura pubblica di tali beni);
- elaborare linee di *policy* per lo sviluppo di un turismo culturale ed ambientale sostenibile e di tipo avanzato, a partire dalle risorse disponibili;
- sviluppare nuovi percorsi di turismo culturale ed ambientale, mediante l'identificazione di nuove esigenze e preferenze dei consumatori di tale tipo di turismo, che portino all'identificazione di nuovi beni, processi o percorsi da valorizzare e gestire.

Lo scopo principale di lungo periodo, quindi, del filone di ricerca che si propone mediante la creazione del progetto, è l'elaborazione, lo sviluppo e l'applicazione di metodi e strumenti di analisi per la valutazione economica del patrimonio culturale ed ambientale (esistente e futuro) della città di Aosta, e per la sua gestione ed il suo utilizzo ottimali: tale scopo, proprio del campo della disciplina dell'Economia dei beni culturali (o *cultural heritage economics*), richiede la fruttuosa unione scientifica di competenze umanistiche ed economiche assieme.

La prima fase, in corso di svolgimento mentre si scrive questo saggio, riguarda l'esame della letteratura e delle fonti qualitative e quantitative sulla consistenza del flusso turistico nella regione.

Eventi quali la millenaria Fiera di Sant'Orso giunta alla 1014a edizione segnano l'afflusso di 209.404 persone (dati RAVA, 2014). Sulla base dei dati dell'Assessorato al Turismo della RAVA tra il 2008 e il 2012 le presenze dei turisti italiani sono rimaste stabili: 3,1% italiani e 5,3% stranieri. La media dei soggiorni dei turisti che si recano nella città di Aosta e nel territorio regione, si è ridotta da 3,6 a 3,2 giorni con un aumento delle presenze nelle strutture a 3 stelle (italiani), mentre sono rimasti stabili negli hotel a 4 e 5 stelle per quanto riguarda gli stranieri.

La città di Aosta come dimostrato in precedenti studi (PIOLETTI, 2010 e 2013), sta vivendo una fase di nuovo posizionamento sia a livello economico sia a livello identitario. Per analizzare i cambiamenti in atto si terrà conto di valutazioni e indicazioni di natura qualitativa e quantitativa. L'analisi quantitativa del turismo culturale della città di Aosta verrà effettuata tramite l'utilizzo di dati a livello macro (pubblici) e a livello micro (questionari) per l'elaborazione di indicatori ambientali e culturali per lo sviluppo di un turismo sostenibile, riassumibili in:

- 1) indicatori turistici suddivisi in:
 - indicatori strutturali (capacità ricettiva o indice di densità turistica);
 - indicatori di flusso (indicano i movimenti dei turisti all'interno del territorio preso in considerazione);
 - indicatori economici (numero di addetti, fatturato complessivo, fatturato per addetto; *carrying capacity* turistica e ecological foot print).
- 2) indicatori ambientali e paesaggistici:
 - Convenzione Europea del Paesaggio (2000);
 - es. consumo di territorio espresso in kmq occupati dalle infrastrutture turistiche;
 - indicatori della capacità di carico turistica e dell'impronta ecologica.

La tappa successiva vede il monitoraggio degli impatti economici del turismo tenendo conto di una tabella quale la seguente:

Impatti positivi	Impatti negativi
La domanda genera l'offerta dei beni	<i>Leakage</i> (i redditi prodotti dal turismo)
Spesa turistica per servizi diretti: spese immediate dei turisti	Enclave turistiche
Spesa turistica per servizi indiretti: spese che le aziende devono sostenere per fornire i servizi ai turisti	Monocultura turistica

Un secondo problema preso in considerazione è riferibile agli impatti sociali del turismo:

Impatti positivi	Impatti negativi
Scambi culturali tra culture differenti	Mercificazione
Opportunità di lavoro	Standardizzazione e perdita dell'autenticità
Miglioramento delle infrastrutture e qualità della vita	Conflitti sociali
Salvaguardia del patrimonio naturale e culturale	Questioni etiche
Sensibilizzazione delle comunità locali sul valore dei siti naturali e culturali e sentimento di interesse e di orgoglio verso la conservazione	

4. OBIETTIVI E CONCLUSIONI

Lo scopo principale di lungo periodo, quindi, del filone di ricerca è l'elaborazione, lo sviluppo e l'applicazione di metodi e strumenti di analisi per la valutazione economica del patrimonio culturale ed ambientale (esistente e futuro) della città di Aosta, e per la sua gestione ed il suo utilizzo ottimali. Il percorso di analisi tiene conto dello stato dell'arte e dei possibili sviluppi dell'attività del terziario. Il progetto di ricerca che ha da poco preso avvio si svilupperà nel corso dell'anno 2014 secondo un cronoprogramma che tenga conto delle fasi di ricerca e delle attese della pubblica amministrazione direttamente coinvolta in tutte le fasi del progetto.

BIBLIOGRAFIA

- ANTHONY J.E. e COHLER B.J., *The Invulnerable Child*, New York, Guilford Press, 1987.
- BANCA D'ITALIA, *Economie regionali. L'economia della Valle d'Aosta*, Aosta, giugno 2013.
- BORZINI G., *Marketing, turismo e ambiente. Per un approccio multidisciplinare al marketing e ai servizi turistici*, Torino, Giappichelli, 1999.
- GUNDERSON L.H. «Ecological resilience, in theory and application», *Annual Review of Ecology and Systematics*, 31, 2000, pp. 425-439.
- MARTIN A. J. e MARSH H. W., «Well-being in schools», *Oxford Review of Education*, 35, 2009, n. 3, pp. 353-370.
- MATARAZZO A., CLASADONTE M.T. e GIACCHI L., *Indicatori di sostenibilità ambientale per il miglioramento dei servizi turistici. Indagine sulla città di Siracusa*, Roma, Aracne, 2012.
- ORMEROD P., «Risk, recessions and the resilience of the capitalists economies», *Risk Management*, special issue «Managing Extreme Events», 12, 2010, n. 1, pp. 83-99.
- PIOLETTI A.M. «Aosta: città alpina alla ricerca di una nuova identità», in convegno AISRE, *Identità, qualità, competitività territoriale. Sviluppo economico e coesione nei territori alpini*. Aosta, 20-22 settembre 2010, www.aisre.it.
- PIOLETTI A.M., «Patrimonio culturale, eventi e transizione demografica: il caso della Valle d'Aosta», in CUSIMANO G., MERCATANTI L. e PORTO C.M. (a cura di), *Percorsi creativi di turismo urbano. Creative Paths of Urban Tourism. Beni culturali e riqualificazione nella città contemporanea*, Bologna, Pàtron, 2013, pp. 226-236.
- SAVOIA L., «Sostenibilità, una parola, tanti significati», *Rivista del Turismo*, 2, 2009, pp. 36-43.
- SEGAL J., *Winning Life's Toughest Battles. Roots of human Resilience*, New York, McGraw-Hill, 1986.
- STEINER C.S., LONG Z.T., KRUMINS J.A. e MORIN P.J., «Population and community resilience in multitrophic communities», *Ecology*, 87, 2006, n. 4, pp. 996-1007.
- TISSERON S., *La résilience*, Parigi, PUF, 2008.
- www.aosta.it.

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università della Valle d'Aosta; a.pioletti@univda.it.

RIASSUNTO – Il tema della resilienza è stato letto secondo diverse chiavi di lettura relative a vari ambiti disciplinari. Il tema della resilienza viene analizzato qui in chiave geografica con riferimento alle trasformazioni urbane di città in fase di riconversione con particolare attenzione alla città di Aosta.

SUMMARY – The theme of resilience has been viewed according to different interpretations related to various disciplines. The subject of resilience is evaluated here in key geographic reference to the urban transformation of the city undergoing conversion with particular attention to the city of Aosta.

Parole chiave: resilienza, educazione, cultura.

Keywords: resilience, education, culture.

Sessione 13

MARGINI,
ADATTAMENTO

LE AREE INTERNE: DALLA RESILIENZA ALLA RINASCITA*

1. RESILIENTE, DUNQUE (R)ESISTE

Le Aree interne, attualmente al centro di un interessante dibattito animato dal Ministero della Coesione Territoriale, svolgono un ruolo cruciale nel nostro panorama nazionale e, seppur con problemi ricorrenti – marginalità, spopolamento, salvaguardia e recupero, accessibilità, comunicazione conflittuale con la tra pianura – sembrano ancora orientate a cercare un corretto equilibrio tra continuità identitaria e rinnovamento e ad affrontare e resistere di fronte la sfida maggiore: il complesso rapporto con la città.

Da sempre le Aree interne hanno dovuto mostrare la loro capacità di resilienza, provando a resistere alle varie sollecitazioni, dimostrando allo stesso tempo di essere flessibili e di avere una predisposizione al cambiamento, pronte ad affrontare le numerose perturbazioni non solo dei disastri naturali e dei cambiamenti climatici, ma anche quelle dettate dalle politiche territoriali.

Ora nuovamente una serie di eventi di approfondimento e di confronto, le riporta in discussione proponendo una rigenerazione territoriale relazionata ai sistemi urbani, in cui far convergere un nuovo paradigma politico teso a riconfigurare una *green society* (CARBONE, 2013) per un nuovo sviluppo economico, sociale e culturale. Eppure le Aree interne esprimono l'idea di una «sedimentazione selettiva», fatta di significati, di simboli, di valori, di identità, di narrazioni e di progettualità. Una progettualità che deve rinascere e rispondere a molteplici aspetti e, in particolar modo, alla necessità di dare rilievo ai processi di costruzione del territorio, ovvero a quei fattori di coesione, di fiducia, di interdipendenza fra attori, risorse e competenze, di conoscenza e di *governance*, che sono espressione della sfera di valori simbolici, identitari e culturali di una società.

Identità, cultura, marginalità, sviluppo e innovazioni sono appunto le parole chiave che animano i tavoli tecnici, che il contributo cercherà di rileggere criticamente per comprendere gli elementi della strategia urbana di rigenerazione delle Aree interne, considerate decisive per la ripresa dello sviluppo economico e sociale dell'Italia.

2. METODI E GLI OBIETTIVI DELLA STRATEGIA AREE INTERNE

Le Aree interne, secondo la definizione dei documenti predisposti dal Ministero della Coesione Territoriale, sono considerate una delle tre opzioni cruciali d'intervento per il rilancio dell'Italia (Mezzogiorno, Città, Aree interne), ossia di quella parte del Paese di oltre quattromila Comuni – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione – «distante da centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili, ma al tempo stesso dotata di risorse che mancano alle aree centrali, “rugosa”, con problemi demografici ma al tempo stesso fortemente policentrica e con elevato potenziale di attrazione». È in dubbio che si tratti di uno scenario molto differenziato dove in alcune aree sono evidenti le capacità particolarmente spiccate degli attori locali, assieme ai molti interventi di *policy* che si sono susseguiti in questi ultimi anni. Interventi che hanno consentito di trasformare il requisito di area marginale e periferica in un *asset* da valorizzare, innescando interessanti processi di sviluppo, attraverso il coinvolgimento delle comunità locali e riuscendo a frenare l'abbandono dei territori. In altre aree invece si verificano, ormai da lungo tempo, processi di spopolamento che in alcune di esse si avvicinano a livelli «senza ritorno». Le Aree interne, inoltre, non sono al loro interno omogenee e da un lato manifestano caratteristiche e fabbisogni di intervento molto diversi, dall'altro rivelano capacità di progettazione e di azione collettiva diverse. La documentazione tecnico-scientifica del Ministero finora condivisa con il pubblico di studiosi, esperti e privati cittadini, mette a confronto significativamente proprio queste caratteristiche con quelle dei sistemi urbani, scegliendo di evidenziare

* Pur trattandosi di un contributo concepito unitariamente, la stesura del secondo paragrafo è da attribuire a Antonio Ciaschi e il terzo paragrafo è da attribuire a Luisa Carbone. Il primo e l'ultimo paragrafo nascono dal confronto di entrambi gli autori.

la loro distanza dai centri urbani che presentano un'offerta di servizi di base (istruzione, salute e mobilità). Si tratta di un presupposto teorico che riprende le note «cento città» di cui parlava Cattaneo nell'Ottocento, e considera «le reti urbane come strutture portanti dell'organizzazione dei diversi territori, soprattutto sotto il profilo della dotazione di funzioni qualificate, in campo economico, politico, culturale» (BONAVERO, s.d., p. 217). La *strategia delle Aree interne* re-introduce i concetti degli «attrattori» (nel senso gravitazionale), il livello di perifericità dei territori e le relazioni funzionali che si creano tra poli e territori e in questo modo ri-propone l'idea di un policentrismo urbano delineato da un «Centro di offerta di servizi», ovvero un comune o un aggregato di comuni confinanti, in grado di offrire alcuni servizi essenziali: offerta scolastica secondaria, un ospedale sede di Dipartimento d'Emergenza e Accettazione (DEA) e almeno una stazione ferroviaria di categoria Silver. All'individuazione del «Centro» fa seguito una classificazione dei restanti comuni distinti in quattro fasce sulla base di un indicatore di accessibilità, che è stato calcolato in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo più prossimo, dando luogo a aree di cintura (nei 20 minuti), aree intermedie (fra i 20 e i 40 minuti), aree periferiche (fra i 40 e i 75 minuti) e aree ultra periferiche (oltre 75 minuti).

Questa classificazione rappresenta efficacemente l'ipotesi portante della metodologia adottata dal Ministero, che identifica la natura di Area Interna «nella lontananza dai servizi essenziali», ma allo stesso tempo si rivela fragile e suscettibile di discussione, sia perché non sembra tener conto della suddivisione geografica fra Nord, Centro e Sud del Paese sia per la straordinaria varietà delle Aree interne e, infine, per la notevole articolazione geografica del sistema urbano italiano, in particolare il suo assetto territoriale e la sua struttura gerarchica, che ormai rendono irriconoscibili gli antichi confini urbani. Sorgono per questo motivo numerosi interrogativi, sulle caratteristiche e le dinamiche della struttura demografica e socio-economica delle Aree interne, in primo luogo, come ci ricorda DEMATTEIS (2013) «essere al margine del processo urbano potrebbe essere sia un fattore negativo in quanto “periferiche”, per l'accesso ai servizi e ad altre opportunità (lavoro, interazione sociale, cultura, ecc.) sia un fattore positivo perché le aree interne – in quanto meno soggette a pressioni antropiche – offrono servizi (ecosistemici, ambientali, paesaggistici, culturali) e potenzialità di sviluppo (energetiche, idriche, turistiche) che in molti casi presentano invece un gradiente inverso, sono cioè massime in periferia e minime negli agglomerati centrali». Di fatto, l'idea della polarizzazione e dell'espansione urbana non è nuova, ma quello che può alimentare il dibattito e che non è per nulla chiaro sebbene siano riportate le azioni, gli obiettivi intermedi e quelli finali, quali siano in sostanza considerati «punti di forza» (la centralità?) e quali i «punti di debolezza» (la perifericità?) e, soprattutto, quali siano in definitiva le prospettive di intervento per lo sviluppo economico e sociale delle Aree interne (il patrimonio territoriale, l'occupazione, la presenza di servizi di base).

A guardare gli studi urbani è certamente noto che proprio nelle grandi città si giocheranno le sfide del futuro, in termini di competizione, di conoscenza, di direzione, di attrazione di flussi di capitali, di informazione, di ricerca, di modelli di comportamento, e l'impostazione del Ministero sembra considerare essenziale, almeno nei suoi passi preliminari, l'identificazione delle Aree interne solo a margine del processo urbano, mettendo in secondo piano i loro caratteri culturali, economici e ambientali. Una pianificazione che non considera, almeno in prima istanza, che i territori competeranno non solo per le attrattività occupazionali e culturali, ma soprattutto per la compatibilità ambientale, la sicurezza e la qualità spaziale. Fattori che invece sono essenziali e devono essere riconquistati, attraverso modelli di analisi e linee politiche, che possano coinvolgere le istituzioni e le comunità nella ridefinizione e nel rispetto dei diversi aspetti vocazionali urbani e ambientali.

3. LA COMUNITÀ DALLO SGUARDO NAZIONALE E LOCALE

La vasta letteratura sui sistemi locali (BAGNASCO, 1977; BECATTINI, 1989), così come quella sul concetto dei *milieux innovateurs* (AYDALOT, 1986; CAMAGNI, 1991) ha dimostrato il ruolo del territorio di «mediatore dell'apprendimento sociale» (RULLANI, 2003, p. 106), che può favorire l'accumulazione di risorse e competenze, promuovere la circolazione delle idee e delle informazioni ed accrescere la propensione all'innovazione e ciò è ancora più vero per le Aree interne, che riportano l'attenzione sulla relazione ambiente ed economia urbana. Il Ministero in questo però sembra seguire più un approccio di dominazione della città sull'ambiente, non tanto di integrazione e di tutela dell'ambiente urbano, come invece dimostrano le dinamiche urbane internazionali che perseguono l'ipotesi delle *rural cities*.

Pur essendo le Aree interne, in molti casi, prive di servizi indispensabili per assicurare l'inclusione sociale dei cittadini e la *civitas* urbana, non va dimenticato che sono il prodotto di una complessa sedimentazione di forme, strutture e usi dalle configurazioni e progettualità tendenzialmente aperte e indefinite, che stanno modificando rapidamente i processi economici, l'assetto spaziale e la pratica dei

luoghi, che comportano visioni della trasformazione urbana, nuove idee di città e modelli di abitare e che sono soprattutto disponibili a sperimentare processi di democrazia partecipativa.

Le Aree interne vanno considerate da questo punto di vista come un sistema territoriale in *work in progress*: «il loro essere profondamente integrate in termini spaziali, relazionali, economici – e culturali – con il resto del territorio italiano le rende oggetto e soggetto delle dinamiche nazionali, europee e globali» e assolutamente va evitato qualsiasi intervento in termini di zonizzazioni, che può generare aree con una varietà economica e organizzativa in conflitto tra loro. Conflitto che può condurre anche rapidamente all'impoverimento dell'identità socio-culturali e alla degenerazione delle qualità ambientali delle aree interne.

La complessità di definire le Aree interne per le differenze tra le varie fasce e all'interno delle stesse è, infatti, più ardua se si considerano due aspetti fondamentali: il rischio idrogeologico e le risorse potenziali inutilizzate (DEMATTEIS, 2013). Da una parte le Aree interne «nascondono un enorme potenziale di sviluppo economico se le si osservano dalla prospettiva del paradigma della conservazione e dell'equilibrio eco-sistemico», ma la mancata manutenzione del territorio origina sempre più elevati costi sociali dovuti al dissesto idrogeologico, alla perdita di diversità biologica e al degrado paesaggistico. Dall'altra le Aree interne riportano all'attenzione un territorio da un «elevato ammontare di capitale inutilizzato» che, invece, se opportunamente impiegato, potrebbe produrre valore economico e contribuire alla stabilizzazione sociale dell'Italia. Allo stesso tempo è evidente che la difformità delle aree interne dovute alla fragilità socio-demografica, instabilità ambientale, capitale territoriale non utilizzato, ha finora rappresentato una barriera alla costruzione di un progetto di sviluppo nazionale. Come Pierre BOURDIEU (1994), ha ripetutamente sostenuto, «lo stato di costante precarietà, insicurezza del proprio *status*, incertezza del futuro e la fortissima sensazione di non essere padroni del presente si traduce nell'incapacità di elaborare e attuare piani», spingendo sempre più una dimensione locale a non dialogare con quella nazionale. Inoltre ogni trasformazione dell'assetto istituzionale ed economico che avviene a più scale (provinciale, regionale, nazionale ed europeo) origina su di esse conseguenze strutturali molto profonde, che alle volte sono fortemente respinte proprio dalla comunità locale che sente la minaccia di un repentino cambiamento delle regole imposto unilateralmente da chi detiene il potere e definisce gli ambiti di tale organizzazione. È interessante al riguardo, quanto auspica il Ministero nel formulare la necessità di favorire l'intersezione tra lo «sguardo nazionale» e lo «sguardo locale» per una formulazione della strategia di sviluppo economico. Andrebbero però valutati almeno tre elementi: il livello di coesione sociale, ossia la capacità di «fare rete»; il grado di apertura della rete; e le capacità progettuali. Il ritratto territoriale che ne emergerebbe potrebbe misurare la capacità di una determinata area di ricercare e sostenere soluzioni di sviluppo e di rapportarsi flessibilmente con le traiettorie nazionali. La capacità di tenere insieme in termini geografici, culturali, economici e ambientali queste due prospettive potrebbe far uscire l'Italia dal suo «stallo» e vivere insieme in un Paese dove «l'assenza di comunità è maggiormente avvertita e sofferta, ma sempre qui, una volta tanto, la comunità ha l'occasione di smettere di essere assente» (BAUMAN, 2007) per cui il governo dell'interdipendenza locale-nazionale potrebbe assumere un'importanza decisiva per il futuro delle Aree interne, soprattutto se riuscisse anche ad attuare un coinvolgimento attivo e consapevole delle comunità, che già collabora per gestire in modo condiviso le risorse territorializzate e le risorse orientate⁽¹⁾ ai *city users*, svolgendo un ruolo di primo piano nel reinventare le basi per il proprio sviluppo sostenibile. Una comunità intessuta di comune e reciproco interesse che finora è stata considerata marginale dalle politiche territoriali.

4. I CRITERI DELLA RINASCITA FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ

Le Aree Interne, come già evidenziato, sono l'emblema della resilienza poiché capaci di minimizzare l'impatto delle politiche e in grado di ristabilire velocemente le condizioni di equilibrio, ma se consideriamo la loro volontà di rinascere allora è necessario analizzare e in qualche caso aggiornare i tradizionali criteri che tutt'ora le qualificano aree marginali. Occorre adottare dei criteri e dei parametri più moderni che potrebbero trarre ispirazione dai principi di efficienza, di equità e di montanità⁽²⁾.

⁽¹⁾ Una distinzione che rimanda a due diversi modelli di sviluppo turistico *resource based* (risorse naturali e culturali profondamente radicate sul territorio) e *market oriented* (risorse create *ad hoc* per soddisfare il turismo).

⁽²⁾ Per ulteriori approfondimenti si rimanda agli studi fatti sulla classificazione dei territori montani e alla formulazione degli indicatori che possono concorrere all'individuazione degli ambiti montani ad opera dell'Istituto Nazionale della Montagna (Imont).

Tre differenti approcci per comprendere e ridiscutere anche i «gradi di marginalità» che sono diversi nelle fasce delle Aree interne. Quello concernente l'efficienza potrebbe suggerire di destinare prevalentemente le risorse pubbliche alle Aree dove minore è il loro impatto economico ossia a quelle meno reattive. Il secondo potrebbe favorire l'allocazione e la redistribuzione delle risorse in direzione di zone che versano in un cattivo stato di salute economica, tenendo conto della progressione storica, ossia di quanto le singole aree locali abbiano già beneficiato in passato di trasferimenti pubblici e valutare informazioni che ne possano misurare, oltre il grado di montanità, la capacità del territorio di attrarre investimenti e di generare sviluppo (CIASCHI, 2012).

Proprio per queste caratteristiche così differenti, le Aree interne richiederebbero delle strategie rigenerative (conoscenze, innovazione e formazione) che possano consentire la realizzazione di una configurazione reticolare in grado di coinvolgere tutti gli attori sia nella fase di conoscenza/ricognizione di valori sia in quella di progettazione e attuazione degli interventi, guardando alla narrazione del territorio come valore condiviso della comunità, non solo di un sentimento di appartenenza, ma di una capacità di risposta ai cambiamenti e, soprattutto, per un nuovo modo di concepire e vivere le Aree interne.

BIBLIOGRAFIA

- AYDALOT P., *Milieux innovateurs en Europe*, Parigi, GREMI, 1986.
- BAGNASCO A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- BAUMAN Z., *Voglia di comunità*, Bari-Roma, Laterza, 2007.
- BECCATTINI G., *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- BONAVERO P., *Reti urbane e apertura internazionale delle città*, online <http://web.mclink.it/M19646/doc/prospett2000/12%20bonaveropdf>.
- BOURDIEU P., *Ragioni pratiche. Sulla teoria dell'azione*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- CAMAGNI R., *Reti di innovazione: prospettive spaziali*, Londra-New York, Belhaven Press, 1991.
- CARBONE L., «L'impatto delle tecnologie *environment friendly* nel rapporto agricoltura-alimentazione», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XIII, 6, 2013, pp. 61-70.
- CIASCHI A., *Montagna questione geografica e non solo*, Viterbo, Sette Città, 2012.
- DEMATTEIS G., «Il tessuto delle cento città», in COPPOLA P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 192-229.
- DEMATTEIS G., «La metro-montagna: una città al futuro», in BONORA P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio: per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Quaderni del Territorio, n. 2, 2012, pp. 84-91.
- Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013, Ministero per la Coesione Territoriale, http://www.coesioneterritoriale.gov.it/wp-content/uploads/2014/01/Strategia-nazionale_AreeInterne.pdf.

Luisa Carbone: *Istituto di Biologia Agro-ambientale e Forestale di Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche*; luisa.carbone@uniroma2.it.

Antonio Ciaschi: *Università degli Studi della Tuscia*; ciaschi@unitus.it.

RIASSUNTO – *Le aree interne: dalla resilienza alla rinascita* - Le aree interne, così come evidenziato dal Ministero della Coesione Territoriale, svolgono un ruolo cruciale, e pur se con problemi ricorrenti – marginalità, spopolamento, salvaguardia e recupero, accessibilità, comunicazione conflittuale con la tra pianura – sembrano ancora orientate a cercare un corretto equilibrio tra continuità identitaria e rinnovamento ed affrontare così la sfida maggiore: il complesso rapporto con la città. Su questa linea lavora il contributo, che vuole indagare in rapporto alla dimensione urbana le applicazioni di tecnologie ecoefficienti e le strategie di rigenerazione per le aree montane. Un patrimonio, che deve essere riconquistato, attraverso interventi diretti che coinvolgono le istituzioni e le comunità nella ridefinizione e nel rispetto dei diversi aspetti vocazionali.

SUMMARY – *Inland areas: from resilience to resurgence* - As stressed by the Ministry of Territorial Cohesion, the inland areas play a crucial role, and despite the recurring problems, i.e. marginality, depopulation, protection and recovery, accessibility, conflicting interconnection with the plain, they still seem to be focused on finding a balance between continuous identity and renewal, in order to address the biggest challenge: the complex relationship with the city. The contribution works on this trend, analyzing the applications of some eco-efficient technologies and strategies for regenerating mountainous areas, in relation to the urban dimension. A heritage that should be reconquered through direct interventions involving institutions and communities in the redefinition of the different vocational aspects.

Parole chiave: aree interne, sistemi urbani, politiche territoriali.

Keywords: inland areas, urban systems, territorial policies.

LE AREE MARINE PROTETTE TRA OBIETTIVI DI CONSERVAZIONE ED EFFICACIA GESTIONALE: APPLICAZIONE DI UN MODELLO DI ANALISI

1. LE AREE MARINE PROTETTE: ASPETTI DEFINITORI

Il tema delle aree marine protette (AMP o MPA secondo il più comune acronimo inglese) è attualmente un argomento di grande interesse nell'ambito dei numerosi percorsi che possono essere attuati per promuovere uno sviluppo sociale ed economico che sia sostenibile anche sotto il profilo ambientale, a scala innanzitutto locale e poi anche secondo una più ampia dimensione geografica (MARINO, 2011). Ambiente fragile e complesso insieme, l'AMP rappresenta, secondo l'International Union for Conservation of Nature (IUCN) innanzitutto un'area protetta, intesa come uno spazio geografico nettamente determinato e riconosciuto attraverso strumenti normativi, che deve essere deputato alla conservazione della natura e degli ecosistemi connessi, oltre che dei valori culturali presenti, in un'ottica di lungo periodo (DUDLEY, 2008, p. 8). Più sintetica appare la definizione di area protetta presente nell'art. 2 della Convention on Biological Diversity (CBD), che ripropone la presenza di un'area geografica ben delimitata, destinata, regolamentata e gestita per perseguire obiettivi di conservazione specifici (UNITED NATION, 1992, p. 5). Stante queste essenziali premesse, ossia l'esigenza che un luogo protetto sia precisamente individuato e circoscritto, principalmente per finalità di conservazione, ancora l'IUCN ritiene necessario definire anche le AMP, in modo da chiarire quando un habitat terrestre possa entrare di diritto a farne parte per le sue importanti connessioni con l'ambiente marino. Secondo una definizione del 1999, per AMP si deve intendere «any area of intertidal or subtidal terrain, together with its overlying water and associated flora, fauna, historical and cultural features, which has been reserved by law or other effective means to protect part or all of the enclosed environment» (KELLEHER, 1999, p. xviii). Quindi, un'AMP tecnicamente include qualsiasi dominio marino interessato dal moto delle maree (sommerso ma anche non sommerso) e può coinvolgere anche ecosistemi terrestri. Non sembrerebbe casuale, allora, ritrovare nella CBD (2003, p. 11) una definizione più ampia di Area Marina e Costiera Protetta, intesa come una superficie areale all'interno dell'ambiente marino ma anche ad esso adiacente – ovvero costiero – comunque oggetto di un livello di protezione superiore rispetto al territorio circostante.

Gli obiettivi di conservazione propri delle aree protette, secondo criteri ecologici ed a tutela, in particolar modo, della biodiversità, è declinato secondo sei differenti categorie di protezione da parte dell'IUCN (DUDLEY, 2008), che prevedono, agli estremi, da un lato la prevenzione rigorosa di ogni possibile interferenza delle attività umane nei luoghi protetti, dall'altro, un grado di tolleranza per lo sfruttamento controllato delle risorse naturali presenti. Similmente, la normativa italiana in vigore (dopo aver sottolineato le caratteristiche salienti proprie di un'AMP consistenti in «ambienti marini, dati dalle acque, dai fondali e dai tratti di costa prospicienti che presentano un rilevante interesse per le caratteristiche naturali, geomorfologiche, fisiche, biochimiche con particolare riguardo alla flora e alla fauna marine e costiere e per l'importanza scientifica, ecologica, culturale educativa ed economica che rivestono»)⁽¹⁾, che ha trovato una sistemazione organica grazie alla Legge Quadro sulle aree naturali protette n. 394/91, integrata e modificata parzialmente dalla legge n. 426/98, individua specificatamente per le AMP distinti settori quanto al grado di protezione: a) una zona A di riserva integrale, nella quale sono interdette pressoché tutte le forme di utilizzo da parte dell'uomo costituendo essa l'area con i valori conservativi più importanti. Sulla scorta di esperienze estere, attualmente anche in Italia si sta affermando, sempre nell'ambito della suddetta riserva integrale, la delimitazione di un'area di riserva assoluta in cui non è consentito né l'accesso, né il prelievo (*no entry-no take area*) e di un'area di accesso possibile e regolato dall'ente gestore, ma non di prelievo (*entry-no take area*); b) una zona B di riserva

⁽¹⁾ Legge n. 979/1982.

generale dove alcune attività ricreative ed economiche sono permesse, talvolta previa autorizzazione; c) una zona C di riserva parziale, atta a svolgere una funzione di cuscinetto tra l'estensione protetta e quella non protetta, dove si amplia la gamma delle attività di fruizione del mare aventi in ogni caso un limitato impatto ambientale. Pertanto, «il moderno concetto di tutela ambientale in aree altamente umanizzate, come la costa italiana, supera il concetto di conservazione pura e semplice, sviluppando una visione globale nella gestione del territorio, prevedendo un uso regolato dell'ambiente nonché attività mirate alla diffusione dell'educazione ambientale oltre ad attività di ricerca e di studio di un ambiente protetto» (VARANI, 2001, p. 100, a cui si rimanda anche per un puntuale quadro giuridico in tema di aree marine protette).

Il risultato della zonazione, che normalmente rappresenta l'esito di una complessa analisi multicriterio applicata su base georeferenziata (CATTANEO VIETTI e TUNESI, 2007), costituisce l'architettura portante di un'AMP, attraverso la quale conciliare gli obiettivi di conservazione dell'ambiente marino e costiero (strettamente connessi alla produttività degli ecosistemi) nonché di contrasto alla perdita di biodiversità con un uso ecologicamente sostenibile dell'area per le attività economiche che su di questa insistono. In effetti, l'AMP è considerata come un «anello trainante del processo d'integrazione tra le esigenze di protezione delle risorse e quelle di sviluppo» (TUNESI, 2010, p. 1) e nello svolgere questa essenziale funzione emergono trade-off significativi tra l'elemento dimensionale (che dovrebbe essere il più ampio possibile per garantire il ripopolamento delle specie e la salvaguardia degli habitat) e l'uso del territorio (che, pur nel rispetto dei vincoli ambientali, dovrebbe invece portare ad un miglioramento della qualità della vita delle popolazioni locali).

In quest'ottica, sarebbe auspicabile che l'AMP non tendesse esclusivamente alla realizzazione di un «marcato effetto riserva», ma fosse parte di un sistema territoriale, ossia di «una realtà d'indirizzo socioeconomico e politico nello sviluppo locale» (COSTANINI e POMÈ, 2011, p. 320), la quale risulta rafforzata quando AMP di piccole e medie dimensioni gestite efficacemente, danno origine ad una rete⁽²⁾. La funzione di una rete ecologica, infatti, trova giustificazione nella consapevolezza che nessuna area protetta, per quanto estesa, potrebbe da sola essere in grado di contrastare la frammentazione ecosistemica⁽³⁾. Inoltre, il potenziamento di una rete si configura come un processo idoneo a ridurre gli impatti socioeconomici ed incrementare lo stato di conservazione delle specie e degli habitat, in conformità ai fini istituzionali di ciascuna AMP. Reti ben progettate sono in grado di creare quelle relazioni spaziali e quella interconnessione necessaria a preservare gli ecosistemi e ad incrementare la resilienza, frazionando e riducendo il rischio in caso di disastro localizzato, di cambiamento climatico, di fallimento nella gestione e di altri eventi casuali, promuovendo la sostenibilità di lungo periodo molto meglio di quanto si possa effettuare con una AMP isolata⁽⁴⁾. Infine, le AMP consentono di raggiungere ulteriori obiettivi quando si inseriscono in altri sistemi di gestione, quali, ad esempio, le gestioni integrate delle zone costiere (GIZC), perché è evidente che il raggiungimento degli scopi istituzionali di un'AMP non si possa scindere dalle gestioni, soprattutto in tema ambientale, che si attuano al di fuori della limitata superficie oggetto di protezione (ADDIS *et al.*, 2011; CAMUFFO *et al.*, 2011; VALLAROLA, 2011b).

2. LA VALUTAZIONE DELL'EFFICACIA DI GESTIONE DELL'AREA MARINA PROTETTA TORRE DEL CERRANO

L'Area Marina Protetta Torre del Cerrano⁽⁵⁾, istituita con Decreto Ministeriale del 21 ottobre 2009, si inserisce nei territori comunali di Pineto e di Silvi, lungo un tratto di costa di circa sette chilometri – partendo dalla foce del torrente Calvano, che attraversa l'abitato di Pineto, per giungere fino al centro di Silvi, alla corrispondenza a mare della stazione ferroviaria – che si estende sul mare

⁽²⁾ «A MPA network can be defined as a collection of individual MPAs or reserves operating cooperatively and synergistically, at various spatial scales, and with a range of protection levels that are designed to meet objectives that a single reserve cannot achieve» (IUCN-WCPA, 2008, p. 12).

⁽³⁾ Per frammentazione ecosistemica si intende una progressiva riduzione delle estensioni degli ambienti naturali e un crescente isolamento degli uni rispetto agli altri, cosicché essi finiscono per costituire tasselli all'interno di una matrice territoriale di origine antropica (Lemmi e Chieffallo, 2012).

⁽⁴⁾ Le reti di AMP si dimostrano essere strumenti di gestione di grande valore, sia in un'ottica ecologica (una rete aiuta, infatti, a preservare gli ecosistemi marini tenendo in considerazione la scala spaziale e temporale dei sistemi ecologici), in un'ottica sociale (una rete può essere di ausilio per risolvere i conflitti relativi all'uso delle risorse naturali) ed economica (una rete può facilitare un uso efficiente delle risorse) (IUCN-WCPA, 2008, p. 10).

⁽⁵⁾ L'AMP in questione deve il suo nome alla caratteristica torre di Cerrano, costruita nel XVI secolo dagli spagnoli per finalità difensive nei confronti delle incursioni provenienti dal mare.

fino a tre miglia nautiche. La superficie dell'AMP è di circa 37 chilometri quadrati e, rispetto alla più comune articolazione in zone, l'AMP Torre del Cerrano non prevede alcuna area di riserva integrale. Il cuore dell'AMP è rappresentato, pertanto, da una ristretta zona B, con un'ampiezza di circa un chilometro di lato. Contigua a questa, è stata prevista una zona C, coincidente con una fascia di 14 chilometri quadrati che si sviluppa per l'intera estensione del fronte mare fino a circa due chilometri dalla costa e una più ampia zona D che raggiunge le tre miglia nautiche, per una superficie trapezoidale di circa 22 chilometri quadrati, oggetto di una protezione solo parziale.

L'area a terra è ancora oggi in parte disabitata ed il tratto sabbioso ma anche il caratteristico ambiente antistante rappresentato da dune, ospitano importanti contingenti di specie di invertebrati, a cui si associano altre classi di animali come mammiferi, uccelli, rettili e anfibi. Anche le comunità vegetali sono di particolare interesse: alcune di queste sono contemplate dalla lista degli habitat di interesse comunitario (Direttiva Habitat 92/43/CEE), altre sono specie floristiche rare o in via di estinzione. L'area a mare è caratterizzata dall'assenza di barriere frangiflutti, dove il fondo molle e sabbioso è interrotto dalla presenza di formazioni rocciose attribuibili, probabilmente, ai resti dell'antico porto di Hadria (SGATTONI, 1983; ZANNI ULISSE, 1983) e ad importanti biocostruzioni che derivano dalla presenza dell'anellide polichete *Sabellariahahcocki*. Nel complesso, la varietà di specie presenti, nonostante le pressioni di tipo antropico, evidenzia come l'AMP sia un tratto costiero pressoché intatto e, dal punto di vista del sistema biotico in particolare, anche capace di conservare un buon grado di resilienza⁽⁶⁾.

Come si accennava nella parte introduttiva, allorché si consideri un'AMP e quando si vogliano al meglio perseguirne gli specifici scopi istituzionali, è necessario pensare all'ambiente marino andando ben oltre i ristretti limiti oggetto di protezione; in realtà, infatti, il mare dovrebbe essere considerato come un ambiente senza confini e fortemente legato alle forme di utilizzo e di valorizzazione del rispettivo territorio costiero. L'AMP Torre del Cerrano, ancorché di recentissima costituzione, sembra essersi proiettata in uno scenario di cooperazione internazionale, con l'obiettivo di giungere gradualmente ad una gestione integrata applicabile ad un'area vasta, nell'ottica gestionale di quelle reti ecologiche auspicata per rafforzare collegamenti e scambi tra aree ed elementi naturali che altrimenti resterebbero isolati. In particolare, AdriaPAN, il Network delle Aree Protette costiere e marine del Mar Adriatico, è un'iniziativa bottom-up che ha preso avvio grazie ai lavori condotti nel 2008 proprio dall'AMP Torre del Cerrano, insieme a quella di Miramare. Il network si prefigge di avviare un processo tecnico a sostegno di tutti i gestori e del personale delle AMP dell'Adriatico, fornendo servizi mirati a migliorare l'efficacia gestionale e promuove la condivisione di risorse, di conoscenze e di buone pratiche per aderire a programmi comuni di cooperazione internazionale e regionale per la protezione dell'ambiente, lo sviluppo sostenibile, il turismo verde e la conservazione della biodiversità. Attualmente esso conta oltre 40 membri e più di 30 organizzazioni associate (istituzioni, ONG, imprese, ecc.) interessate a collaborare sulla base di iniziative AdriaPAN (www.adriapan.org).

Un nodo cruciale per il perseguimento degli obiettivi istituzionali di un'AMP riguarda la valutazione dell'efficienza di gestione. Infatti, se è essenziale il ruolo svolto dalle aree naturali protette in generale per la conservazione della biodiversità (circostanza che è confermata dal loro forte incremento nel numero e nella superficie occorso a partire dalla seconda metà del secolo scorso), è opportuno che sia valutata la loro attività e la operatività secondo approcci rigorosi. Dopo numerosi gruppi di lavoro e specifiche attività di ricerca, ai quali hanno collaborato, tra gli altri, anche la Banca Mondiale, l'IUCN ha elaborato delle linee guida, contenute nel rapporto *Evaluating Effectiveness: A framework for assessing management effectiveness of protected areas* (HOCKING *et al.*, 2000), che si rivelano fondamentali per supportare il processo di verifica della gestione nelle aree naturali protette, in termini di efficienza e di efficacia delle performance (in relazione agli obiettivi di quella specifica gestione dell'area protetta), non soltanto in materia ambientale ma anche in un'ottica specifica di management. Se a livello internazionale, lo stimolo ad adottare appropriati metodi di valutazione e monitorare opportuni indicatori di efficienza di gestione ha dato origine ad una pluralità di esempi di valutazione di aree naturali protette, viceversa, a livello nazionale sono state soggette a valutazione solo alcune AMP e qualche Parco nazionale⁽⁷⁾. Di recente, con particolare riferimento proprio alle AMP del contesto mediterraneo, IUCN e WWF hanno altresì redatto un'ulteriore una guida che offre una metodologia standardizzata per la loro valutazione,

⁽⁶⁾ Specifici studi di fattibilità sono stati condotti dall'Università degli Studi di Teramo (Facoltà di Veterinaria) e sono stati oggetto di valutazione da parte del Ministero dell'Ambiente, per il tramite della Segreteria Tecnica per le aree marine protette (Decreto Ministeriale del 27 ottobre 1999).

⁽⁷⁾ Per una più dettagliata panoramica delle esperienze internazionali e nazionali in tema di valutazione dell'efficacia gestionale delle aree protette, si veda Marino (2011).

con l'obiettivo di consentire un monitoraggio continuo che possa essere di ausilio per evidenziare i progressi compiuti nella gestione volti al raggiungimento degli obiettivi di conservazione, oltre che per confrontare i risultati ottenuti dalle diverse realtà presenti nel Mediterraneo (TEMPESTA e OTERO, 2013). Questa fase di monitoraggio, in effetti, dovrebbe essere una parte rilevante della gestione stessa, ossia uno strumento utilizzato dagli enti gestori delle AMP per controllare i progressi ottenuti e per meglio evidenziare le necessità più impellenti affinché si trovino strategie per colmare eventuali lacune gestionali. Il processo di valutazione prende avvio grazie ad un questionario, da sottoporre agli organi di gestione, articolato in quattro categorie di indicatori: a) quelli relativi alla legislazione e gestione; b) quelli che si riferiscono alla comunicazione ed alla sensibilizzazione; c) quelli che evidenziano il grado di pressione; d) quelli che attengono alle caratteristiche specifiche di interesse. Alcuni di questi indicatori sono pertinenti con la gestione e l'efficacia dei suoi risultati (pertanto definiti come «indicatori MEE», dove l'acronimo inglese richiama la valutazione dell'efficacia di gestione o *Management Effectiveness Evaluation*), e, per questa ragione, sono fortemente legati ai processi di gestione attuati dagli organi dell'AMP; altri sono maggiormente dipendenti dalle condizioni ambientali (i cosiddetti «indicatori ECO») e non sempre dipendono solo dalle scelte operative dell'ente gestore⁽⁸⁾.

Nel questionario gli indicatori sono stati suddivisi secondo due diversi livelli di priorità⁽⁹⁾ e sono stati strutturati in modo da consentire il raggiungimento di un punteggio complessivo (secondo puntuali indicazioni già fornite nel medesimo) che si dimostra utile non tanto per stilare una classifica tra AMP, quanto per rendere palesi le tendenze in atto nel contesto mediterraneo oltre che per monitorare gli sforzi gestionali nel tempo all'interno di una medesima AMP, sempre nell'ottica di una gestione adattativa grazie alla quale potenziare gli elementi di forza ed eventualmente attenuare i punti di debolezza che via via si evidenziano.

Il suddetto schema di valutazione, come si è già accennato, è pensato per essere sottoposto principalmente a coloro che partecipano al processo gestionale. Nel caso dell'AMP Torre del Cerrano, partecipano alla gestione i principali Enti Locali interessati: i Comuni di Pineto e di Silvi, la Provincia di Teramo e la Regione Abruzzo, formalmente uniti in un consorzio. Tra questi, i maggiori sforzi (anche finanziari) ricadono sul comune di Pineto; pertanto, lo schema di valutazione è stato proposto al Direttore dell'AMP (per il suo importante ruolo nella gestione ordinaria ed anche nelle varie attività di pianificazione e di progettazione) e al Sindaco del comune di Pineto, direttamente coinvolto sin dall'avvio delle prime fasi che poi hanno portato alla creazione dell'AMP. I risultati della valutazione sono sostanzialmente concordanti ed in linea con una prima ricognizione svolta dalla scrivente in relazione a ciascun indicatore, anche in occasione dei forum, dei convegni e dei tavoli di lavoro che si sono tenuti in vista del percorso che l'AMP Torre del Cerrano sta avviando sin dal 2012 per ottenere la certificazione CETS (Carta Europea del Turismo Sostenibile).

Con riferimento al processo valutazione, i punteggi ottenuti dall'AMP Torre del Cerrano sono per lo più medio-alti, circostanza che rispecchia un buono/ottimo rispetto delle condizioni che ciascun indicatore mira a porre in evidenza e, dunque, un buon livello di efficienza nella gestione. Punteggi non sufficienti, cui corrisponde una totale inadempienza rispetto all'indicatore, si riscontrano solamente in relazione ai seguenti elementi oggetto della valutazione: a) condizioni di conservazione degli habitat focali; b) gestione dello sforzo di pesca; c) azioni sulle specie aliene invasive; d) consapevolezza e misure contro il cambiamento climatico.

Nel dettaglio, i tre habitat focali presenti nell'AMP (il fondale sabbioso, il fondale roccioso e l'ambiente di duna) andrebbero continuamente monitorati in conformità ad un mandato giuridico. In realtà, il monitoraggio è possibile solo se esistono dei valori di riferimento precisi in merito a particolari descrittori che ne attestino in maniera puntuale lo stato di conservazione. Ciò non avviene nell'AMP Torre del Cerrano, nel senso che gli habitat sono indubbiamente oggetto di conservazione in base a riferimenti normativi ma non si è ancora proceduto a trovare parametri e rispettivi valori per comprendere meglio quale sia l'effettivo grado di protezione e di conservazione. Anche la gestione

⁽⁸⁾ Sono indicatori di tipo MEE i seguenti: esistenza di una legislazione sulle AMP; esistenza di un ente gestore funzionale; esistenza di un piano di gestione aggiornato; risorse finanziarie assegnate all'AMP; sorveglianza e applicazione delle regole; gestione dello sforzo di pesca; esistenza di attività di sensibilizzazione ed educazione; gestione dei visitatori; networking e formazione; coordinamento con i portatori di interesse e i pianificatori; stato delle principali caratteristiche fisiche, culturali e spirituali; mezzi di sussistenza alternativi e/o attività generatrici di reddito; percezione dell'AMP. Sono invece indicatori di tipo ECO i seguenti: qualità dell'acqua di mare; condizioni di conservazione degli habitat focali; abbondanza e struttura di popolazione delle specie focali; azioni sulle specie aliene invasive; consapevolezza e misure contro il cambiamento climatico.

⁽⁹⁾ Gli indicatori di priorità 1 sono legati ad elementi che risultano essenziali per l'integrità dell'AMP mentre quelli di priorità 2 sono principalmente indicatori che forniscono informazioni per una valutazione più precisa di alcuni aspetti presenti nello schema di valutazione.

dello sforzo di pesca presuppone che vi siano opportune misurazioni dei prelievi. Attualmente non esiste alcuna mappatura che porti a conoscere quali siano gli impatti della pesca rispetto agli obiettivi di conservazione del sito. L'indicatore relativo alle azioni sulle specie aliene invasive, invece, non è rispettato perché, in effetti, l'AMP non pone in essere alcuna misura idonea a contrastare l'insediamento di specie aliene in grado di riprodursi e colonizzare l'ambiente marino protetto. L'ente gestore, infatti, ritiene che questo aspetto non costituisca una reale minaccia che debba comportare misure di prevenzione o sradicamento. Per la sua localizzazione nel medio Adriatico, il problema non è particolarmente avvertito, anche se non si esclude che eventuali contaminazioni possano comunque verificarsi a seguito del riversamento di acque tropicali da parte di navi provenienti da altre località per la necessità di queste di viaggiare con serbatoi di bilanciamento comunque carichi. Una situazione simile emerge per quanto attiene all'indicatore che riguarda la consapevolezza e le misure per contrastare il cambiamento climatico, aspetto che sembrerebbe non essere sufficientemente preso in considerazione, nel senso che mancherebbero, nell'AMP, figure di esperti preposti allo studio degli impatti causati dal cambiamento climatico, in termini di minaccia alla biodiversità e in grado di suggerire percorsi o supportare processi decisionali tesi a contrastarlo.

Guardando al complesso dei diciotto indicatori che sono alla base del modello di valutazione, si rileva che essi appaiono realmente utili per misurare i progressi che un'AMP raggiunge quale risultato delle scelte effettuate dall'ente gestore per stimolare l'attuazione di una gestione adattativa. Il pregio della metodologia utilizzata, inoltre, consiste nell'ottenere dati standardizzati, che possono essere confrontabili a scala nazionale ed internazionale, con altre realtà simili. Talune informazioni, tuttavia, sembrerebbero particolarmente impegnative da reperire, sia in termini di tempo, sia in termini di personale impiegato, cosicché aree marine protette di recente istituzione o di piccole dimensioni, come quella di Torre del Cerrano, si trovano nell'impossibilità di monitorare alcuni aspetti non di secondaria importanza per il fine della conservazione e della più ampia gestione degli spazi costieri e marini.

BIBLIOGRAFIA

- ADDIS D., BLASI F. e NASTI A., «La gestione integrata delle zone costiere: strumento di governance per le aree marine protette», in MARINO D. (a cura di), *Le aree marine protette italiane. Stato, politiche, governance*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 85-104.
- BROCK R.J., KENCHINGTON E. e MARTINEZ-ARROYO A. (a cura di), *Scientific Guidelines for Designing Resilient Marine Protected Area Networks in a Changing Climate*, Montreal, Canada, Commission for Environmental Cooperation, 2012.
- CAMUFFO M., SORIANI S. e ZANETTO G., «The evolution of marine protected areas (MPAs): the North Adriatic case», *Management of Environmental Quality*, 22, 2011, n. 1, pp. 59-71.
- CATTANEO VIETTI R. e TUNESI L., *Le aree marine protette in Italia. Problemi e prospettive*, Roma, Aracne, 2007.
- CONVENTION ON BIOLOGICAL DIVERSITY, *Marine and Coastal Biodiversity: Review, Further Elaboration and Refinement of the Programme of Work*, Report of the ad hoc Technical Expert Group on Marine and Coastal Protected Areas to the Subsidiary Body on Scientific, Technical and Technological Advice. Eighth meeting, 2003, <https://www.biodiv.org/doc/meeting.aspx?mtg=sbstta-08&tab=1>.
- COSTANINI M. e POMÈ A., «Efficacia di gestione, di network, d'azione nel bacino mediterraneo. Che ruolo hanno e dovrebbero avere le aree marine protette in Mediterraneo», in VALLAROLA F. (a cura di), *Le aree marine protette*, Pisa, ETS, 2011, pp. 321-326.
- DUDLEY N., *Guidelines for Applying Protected Area Management Categories to Marine Protected Areas*, Gland, Switzerland, IUCN-WCPA, 2008, <https://portals.iucn.org/library/efiles/edocs/PAPS-016.pdf>.
- GAMBINO I. (a cura di), «Turismo, ambiente e parchi naturali», *Geotema*, 5, 2001, n. 15.
- HOCKING M., STOLTON S. e DUDLEY N., *Evaluating Effectiveness: A Framework for Assessing the Management of Protected Areas*, Gland, Switzerland-Cambridge, UK, IUCN, 2000, <http://data.iucn.org/dbtw-wpd/edocs/PAG-006.pdf>.
- IUCN-WCPA, *Establishing Resilient Marine Protected Area Networks. Making it Happen*, Washington, DC, IUCN-WCPA, National Oceanic and Atmospheric and the Nature Conservancy, 2008, http://www.iucn.org/about/work/programmes/marine/marine_our_work/marine_mpas/mpa_publications.cfm?uNewsID=2131.
- KELLEHER G., *Guidelines for Marine Protected Areas*, Gland, Switzerland-Cambridge, UK, IUCN, 1999, https://portals.iucn.org/library/efiles/html/BP3%20Guidelines_for_marine_protected_areas/Pag-003/cover.html.
- LANDINI P. e MASSIMI G., «Il sistema delle aree protette nelle regioni Abruzzo e Molise», in BRANDIS P. (a cura di), *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, Atti della Conferenza internazionale, Genova, Brigati, 2001, pp. 169-178.
- LEMMI E. e CHIEFFALLO A., *Mediterraneo, primavera araba e turismo. Nuovi scenari di frammentazione territoriale*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- MARINO D., *le aree marine protette italiane. Stato, politiche, governance*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- MINISTERO DELL'AMBIENTE, DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE, DIREZIONE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA, *Ecoregioni, biodiversità e governo del territorio. La pianificazione d'area vasta come strumento di applicazione dell'approccio ecosistemico*, 2009, http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/TAVOLO_5_PAESAGGIO_completo.pdf.

- PIKE A., DAWLEY S. e TOMANEY J., «Resilience, adaptation and adaptability», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 59-70.
- POMEROY R.S., PARKS J.E. e WATSON L.M., *How is your MPA doing? A Guidebook of Natural and Social Indicators for Evaluating Marine Protected Area Management Effectiveness*, Gland, Switzerland-Cambridge, UK, IUCN, 2004.
- SGATTONI M., «Cerrano nel medioevo», in SGATTONI M. e ZANNI ULISSE P. (a cura di), *Cerrano ieri e oggi*, Teramo, Amministrazione provinciale di Teramo, 1983, pp. 45-73.
- TEMPESTA M. e OTERO M., *Guida alla valutazione rapida della gestione nelle AMP mediterranee*, WWF Italia-IUCN, 2013, <http://portals.iucn.org/library/efiles/edocs/2013-018-It.pdf>.
- TUNESI L., *Biodiversità e aree marine protette: necessità di un network in grado di mettere a sistema le iniziative nazionali, europee e mediterranee*, 2010, http://mediterre.regione.puglia.it/files/Atti/29-01_CONV_2010_BIODIV_07-tunesi.pdf.
- UNEP-WCMC, *National and Regional Networks of Marine Protected Areas: A Review of Progress*, Bologna, UNEP-WCMC, 2008.
- UNITED NATION, *Convention on Biological Diversity*, 1992, <http://www.cbd.int/doc/legal/cbd-en.pdf>.
- VALLAROLA F. (a cura di), *Aree Protette Costiere e Marine. Pianificazione e forme di finanziamento*, Atti dei seminari AIDAP in «Benvenuto Parco» (Area Marina Protetta Torre del Cerrano), 3-6 giugno e 8 luglio 2008, Teramo, AIDAP-AMP Torre del Cerrano-AMP Miramare, 2009.
- VALLAROLA F. (a cura di), *Le aree marine protette*, Pisa, ETS, 2011a.
- VALLAROLA F., «Le aree protette e la gestione integrata della fascia costiera», in VALLAROLA F. (a cura di), *Le aree marine protette*, Pisa, ETS, 2011b, pp. 193-206.
- VALLAROLA F., *Adriatico Protetto*, e-book su piattaforma Lulu, 2013.
- VARANI N., «La funzione delle aree marine protette nella gestione dell'ambiente costiero. Il caso ligure», in GAMBINO I. (a cura di), «Turismo, ambiente e parchi naturali», *Geotema*, 5, 2001, n. 15, pp. 97-109.
- ZANNI ULISSE P., «Il porto di Cerrano-Matrinus nella storia antica», in SGATTONI M. e ZANNI ULISSE P. (a cura di), *Cerrano ieri e oggi*, Teramo, Amministrazione provinciale di Teramo, 1983, pp. 11-39.
- ZOPPI C., *Aree protette marine e costiere. Questioni di pianificazione del territorio*, Roma, Gangemi, 1993.

Università degli Studi di Teramo, Facoltà di Scienze Politiche.

LA RESILIENZA COME CARATTERISTICA DISTINTIVA DEI MERCATI EMERGENTI

1. INTRODUZIONE

A partire dagli anni Novanta il sistema economico mondiale ha cominciato ad attraversare una fase di profonda trasformazione caratterizzata da una maggiore integrazione tra le economie, dalla crescente importanza dei «mercati emergenti» e da un marcato aumento dell'influenza di questi ultimi sull'incremento della ricchezza mondiale, dei flussi commerciali e di quelli finanziari.

I mercati emergenti, che hanno goduto di una crescita persistentemente elevata rispetto a quella registrata dalle economie avanzate, non sono stati risparmiati dalla crisi globale iniziata nel 2008 tuttavia hanno saputo riprendersi molto più velocemente rispetto alle economie avanzate (BUELENS, 2013).

Pertanto le performance registrate da questi mercati hanno accresciuto l'interesse per la loro resilienza, intesa come la capacità di un Paese di minimizzare la durata del recupero seguente uno shock avverso (IMF, 2012).

2. LA RESILIENZA REGIONALE

Il termine «resilienza» deriva dal verbo latino *resilio* (che significa rimbalzare) ed è stato coniato nelle scienze dei materiali: è infatti la proprietà fisica di un materiale di tornare alla propria forma o posizione originale dopo una deformazione non eccedente i suoi limiti elastici (MARU, 2010).

A partire da questo significato, è stato utilizzato in differenti discipline, in primo luogo nella ricerca in campo ecologico (inteso come capacità di assorbire un disturbo e di riorganizzarsi mentre ha luogo il cambiamento) e successivamente in psicologia e scienza dell'organizzazione. Il ricorso al concetto di resilienza nei vari ambiti disciplinari nasconde diversi approcci caratterizzati dal passaggio da un'interpretazione ingegneristica (in cui l'attenzione è focalizzata sulla capacità di un sistema di riprendere lo stato di equilibrio precedente il disturbo) ad un'interpretazione ecologica (in cui è rilevante il livello di shock che il sistema è in grado di tollerare prima di mutare configurazione) e infine sistemico-adattiva (in cui l'interesse si concentra sulla capacità di un sistema di riorganizzarsi per ridurre al minimo gli effetti del disturbo esterno) (MARTIN, 2012; MARTIN e SUNLEY, 2013).

Solamente negli ultimi anni la resilienza ha attirato l'attenzione di analisti regionali, economisti spaziali e geografi economici.

Poiché il concetto di resilienza è stato trasferito da ambiti disciplinari con sensibilità geografiche e territoriali assenti o molto limitate, la sua applicazione a contesti economici locali e regionali è un fertile campo di indagine che richiede tuttavia ancora un ulteriore sviluppo per comprendere al meglio la complessità dello sviluppo economico (DAWLEY *et al.*, 2010).

Il recente interesse per la resilienza dimostrato dall'analisi economica regionale (ROSE e LIAO, 2005; VALE e CAMPANELLA, 2005; STEHR, 2006; FOSTER, 2007; HILL *et al.*, 2008; SWANSTROM, 2008; PENDALL *et al.*, 2010; PIKE *et al.*, 2010; SIMMIE e MARTIN, 2010) è riconducibile in parte alla crisi economico-finanziaria globale (DAWLEY *et al.*, 2010) e più in generale alla vulnerabilità dei territori a crisi episodiche che risulta accentuata nell'attuale era di intensa integrazione e interdipendenza economica globale (HUDSON, 2010).

L'analisi economica regionale indaga sul significato di resilienza territoriale e sui motivi per cui alcuni luoghi sono più resilienti di altri (DAWLEY *et al.*, 2010) descrivendo e interpretando il percorso di sviluppo, a seguito di eventi esogeni perturbanti, di regioni geografiche (a varie scale) concettualizzate come sistemi, cioè insiemi complessi di componenti interagenti e collegate (MARU, 2010).

Negli ultimi anni la resilienza economica regionale è stata interpretata come la capacità di evolvere a seguito di una perturbazione esterna: nell'analisi dei comportamenti adattivi complessi l'attenzione è focalizzata sull'adattamento al cambiamento (SIMMIE e MARTIN, 2010; MARTIN, 2012).

Tuttavia il significato di resilienza economica più utilizzato nell'analisi regionale è quello che implica un ritorno alla condizione precedente la perturbazione ((FOSTER, 2007; HILL *et al.*, 2008), cioè quello definito «ingegneristico» (HOLLING, 1996; MARU, 2010; MARTIN, 2012). Di conseguenza può essere interpretata come la capacità di una regione (definita per lo scopo di questo lavoro come un territorio nazionale) di recuperare con successo da uno shock che ha modificato il percorso di sviluppo della sua economia e causato una recessione.

3. MISURARE LA RESILIENZA ECONOMICA REGIONALE

Perché l'analisi della resilienza economica regionale sia completa ed efficace è necessario che sia supportata da adeguate modalità di misurazione.

Sulla base della letteratura che ha indagato questi aspetti (BRIGUGLIO, 2006; MARU, 2010; MAEOKA *et al.*, 2012, BURNS, 2013) è possibile individuare le variabili capaci di influenzare la resilienza economica regionale e determinarne il livello.

In particolare emerge come una modalità di misurazione diffusa sia quella riconducibile all'interpretazione ingegneristica: la resilienza viene valutata come il tasso di recupero degli stati pre-disturbo, che sono implicitamente assunti come normali o stazionari. Generalmente il principale indicatore utilizzato è il tasso di crescita del prodotto interno lordo (PENDALL *et al.*, 2007; HILL *et al.*, 2008).

L'osservazione delle variazioni del PIL dal 2008 (anno di inizio della crisi economica globale) al 2012 consente di verificare le effettive performance di resilienza delle economie regionali anche tramite una valutazione comparativa.

Per comprendere quali siano i fattori in grado di spiegare la resilienza territoriale, è possibile individuare, alla luce delle indicazioni derivanti dalla letteratura, sei variabili esplicative (illustrate in Tab. I) per le quali compiere un'analisi di correlazione con le variazioni annuali del PIL.

4. IL CASO DEI MERCATI EMERGENTI

L'espressione «mercati emergenti» è entrata nel lessico economico e geografico a partire dagli anni Ottanta ed è stata utilizzata con molta frequenza nonostante non esistesse una definizione che consentisse di individuare in maniera univoca i Paesi appartenenti alla categoria (FERRARIO e TADINI, 2012).

Alla luce dell'aumentato interesse per questi mercati contraddistinti dai più elevati tassi di crescita dell'economia mondiale, nell'ultimo ventennio si sono sviluppate un'intensa ricerca accademica e molteplici analisi di *business* che hanno elaborato alcune definizioni che tendono ad individuare le economie emergenti in modo diretto e dinamico sulla base della coerenza rispetto ad alcuni parametri (livello di reddito e di ricchezza prodotta, crescita del potenziale economico, intensità di interazione con il mercato mondiale, grado di liberalizzazione, funzionalità dei meccanismi di mercato e atteggiamenti verso gli investitori stranieri).

Applicando questi parametri, è possibile evidenziare come oggi i mercati emergenti siano costituiti da ventidue Paesi⁽¹⁾ localizzati nel Sud ed Est asiatico, in Europa orientale, nell'Africa occidentale e meridionale e in America latina.

L'osservazione delle variazioni annue del PIL (reale a prezzi correnti) dall'inizio della crisi economica globale al 2012 (rispetto a quelle registrate nel quinquennio 2003-2007 precedente la crisi) consente di verificare le effettive performance di resilienza dei mercati emergenti tramite una valutazione comparativa con quelle delle economie avanzate (nello specifico i Paesi del G7).

⁽¹⁾ L'identificazione dei mercati emergenti deriva dall'analisi di dodici elenchi elaborati da soggetti diversi (International Monetary Fund, *The Economist*, FTSE Group, Dow Jones, Standard&Poor's, Morgan Stanley, Goldman Sachs, Banco Bilbao Vizcaya Argentaria, Ernst&Young, Credit Suisse, HSBC e Factors Chain International) e dalla verifica degli Stati che compaiono in almeno sei di essi (criterio di prevalenza); il gruppo risulta così formato da: Argentina, Brasile, Cile, Cina, Colombia, Corea del Sud, Egitto, Filippine, India, Indonesia, Malesia, Messico, Perù, Polonia, Repubblica Ceca, Russia, Sudafrica, Taiwan, Thailandia, Turchia, Ungheria, Vietnam.

In particolare emerge come la variazione media annua del PIL nel periodo 2008-2012 risulti pari al 3,8% nel caso dei 22 mercati emergenti e solamente dello 0,1% nei Paesi G7, a fronte di una media del quinquennio precedente pari rispettivamente al 6% e al 2,2%. Quindi per i mercati emergenti la crisi ha comportato un calo del 37% nella capacità di creare ricchezza che invece ha raggiunto il 97% nel caso dei Paesi G7. Nonostante si riscontrino differenze all'interno del gruppo dei mercati emergenti (molti Paesi del Sud ed Est asiatico e dell'America latina superano il valore medio) appare evidente la maggior capacità di resilienza economica dimostrata da questi ultimi rispetto ai Paesi avanzati (Fig. I).

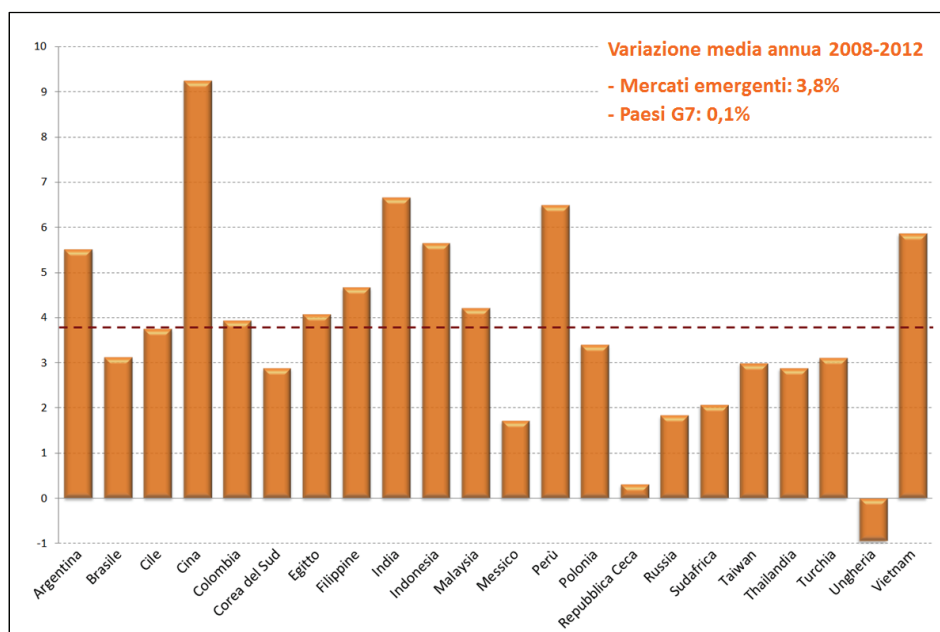


Fig. I - Tasso annuo di crescita del PIL nei mercati emergenti.

Fonte: elaborazione su dati UNCTAD.

Allo scopo di comprendere quali siano i fattori in grado di spiegare la resilienza dei mercati emergenti si è provveduto a compiere un approfondimento tramite un'analisi di correlazione tra le variazioni del PIL e le sei variabili esplicative selezionate, nel periodo 2008-2012 (Tab. I).

In particolare è possibile osservare come esista una correlazione positiva significativa con i consumi delle famiglie e con gli investimenti fissi lordi che diventa invece negativa nel caso del tasso di disoccupazione e del livello del debito pubblico lordo. Sempre di segno negativo (ma meno forte) la correlazione con il livello di diversificazione delle esportazioni e con l'export di prodotti energetici.

Fattore	Unità di misura	N. Paesi	2008	2009	2010	2011	2012
Tasso di disoccupazione	% su totale forza lavoro	21	-0,248	-0,656	-0,553	-0,077	-0,253
Diversificazione dell'export	Indice composito	22	-0,431	-0,201	-0,363	-0,230	-0,287
Export di prodotti energetici	% su export di beni	21	-0,279	-0,289	-0,063	-0,314	-0,415
Consumi delle famiglie PPP	\$ correnti	20	0,590	0,645	0,571	0,546	0,647
Investimenti fissi lordi	% del PIL	22	0,108	0,851	0,447	0,271	0,581
Debito pubblico lordo	% del PIL	22	-0,655	-0,508	-0,381	-0,480	-0,295

Tab. I - Correlazioni tra le variazioni del PIL e le sei variabili esplicative nei mercati emergenti.

Fonte: elaborazione su dati IMF, World Bank e UNCTAD.

5. CONCLUSIONI

Il contributo ha messo in evidenza come i mercati emergenti abbiano dimostrato particolari capacità di resilienza (superiori a quelle delle economie avanzate) di fronte alla crisi economica globale nonostante si siano registrate differenze nella capacità di reazione: in particolare sono emerse quelle delle economie emergenti asiatiche e sudamericane.

Sono stati altresì individuati i fattori in grado di spiegare la resilienza di questi Paesi: la riduzione del tasso di disoccupazione, il contenimento del debito pubblico, l'aumento dei consumi e degli investimenti fissi.

In conclusione è possibile affermare che la dimostrazione di queste maggiori capacità di resilienza può essere letta come una conferma del processo di lungo periodo che sta interessando il sistema economico mondiale: lo spostamento del baricentro della crescita globale dalle economie avanzate a quelle emergenti (KOSE e PRASAD, 2010).

BIBLIOGRAFIA

- BRIGUGLIO L., CORDINA C. e KISANGA E.J. (a cura di), *Building the Economic Resilience of Small States*, Malta, Islands and Small States Institute-London, Commonwealth Secretariat, 2006.
- BUELENS C., «Découplés et résilients? La transformation du rôle des pays émergents dans un monde interconnecté», *Revue économique. Banque Nationale de Belgique*, 2013, settembre, pp. 23-41.
- BURNS M. C., «Indicators for economic competitiveness and resilience», *Key Indicators for Territorial Cohesion and Spatial Planning (KITCASP) Final Seminar*, 16-18 October 2013, Glasgow.
- DAWLEY S., PIKE A. e TOMANEY J., *Towards the Resilient Region? Policy Activism and Peripheral Region Development*, Spatial Economics Research Centre Discussion Paper n. 53, settembre 2010.
- FERRARIO C. e TADINI M., «I mercati emergenti e il sistema economico globale», in DINI F. e RANDELLI F. (a cura di), *Oltre la globalizzazione: le proposte della Geografia Economica, Memorie Geografiche*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 37-46.
- FOSTER K.A., *A Case Study Approach to Understanding Regional Resilience*, Working Paper n. 8, Berkeley, Institute of Urban and Regional Development, University of California, 2007.
- HILL E.W., WIAL H. e WOLMAN H., *Exploring Regional Economic Resilience*, Working Paper n. 4, Berkeley, Institute of Urban and Regional Development, University of California, 2008.
- HOLLING C.S., «Engineering resilience versus ecological resilience», in SCHULZE P. (a cura di), *Engineering within Ecological Constraints*, Washington, DC, National Academy Press, 1996, pp. 31-44.
- HUDSON R., «Resilient regions in an uncertain world: Wishful thinking or practical reality», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, n. 1, pp. 11-25.
- INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Resilience in Emerging Market and Developing Economies: Will it Last?*, Washington, World Economic Outlook, October 2012.
- KOSE M.A. e PRASAD E.S., *Resilience of Emerging Market Economies to Economic and Financial Developments in Advanced Economies*, European Commission Directorate-General for Economic and Financial Affairs, Economic Papers n. 411, ottobre 2010.
- MAEOKA K., NAKANO T., FUJII S. e KUME K., «Statistical evidences of national economic resilience using macroeconomic data before and after the global financial crisis», *The Empirical Economics Letters*, 10, 2012.
- MARTIN R., «Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks», *Journal of Economic Geography*, 12, 2012, n. 1, pp. 1-32.
- MARTIN R. e SUNLEY P., *On the Notion of Regional Economic Resilience: Conceptualisation and Explanation*, Papers in Evolutionary Economic Geography, Utrecht University, 2013.
- MARU Y.T., *Resilient Regions: Clarity of Concepts and Challenges to Systemic Measurement, Socio-Economics and the Environment in Discussion*, CSIRO Working Paper Series n. 4, Canberra, 2010.
- PENDALL R., FOSTER K.A. e COWELL M., *Resilience and Regions: Building Understanding of the Metaphor*, Working Paper n. 12, Berkeley, Institute for Urban and Regional Development, University of California, 2007.
- PIKE A., DAWLEY S. e TOMANEY J., «Resilience, adaptation and adaptability», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, pp. 59-70.
- ROSE A. e LIAO S.-Y., «Modelling regional economic resilience to disasters: A computable general equilibrium model of water service disruptions», *Journal of Regional Science*, 45, 2005, pp. 75-112.
- SIMMIE J. e MARTIN R.L., «The economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, n. 1, pp. 27-44.
- STEHR S.D., «The political economy of urban disaster assistance», *Urban Affairs Review*, 41, 2006, pp. 492-500.
- SWANSTROM T., *Regional Resilience: A Critical Examination of the Ecological Framework*, Working Paper n. 7, Berkeley, Institute for Urban and Regional Development, University of California, 2008.
- VALE L.J. e CAMPANELLA T.J. (a cura di), *The Resilient City*, New York, Oxford University Press, 2005.

Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Via Perrone 18 – 28100 Novara; marcello.tadini@eco.unipmn.it.

RIASSUNTO – *La resilienza come caratteristica distintiva dei mercati emergenti* - L'utilizzo del concetto di resilienza nell'analisi economica regionale è recente e ancora embrionale tuttavia appare un fertile campo di indagine che consente di comprendere meglio la complessità dello sviluppo economico. Il contributo, dopo aver chiarito il significato di resilienza economica regionale e l'approccio metodologico utilizzato per individuare i mercati emergenti, mette in evidenza le loro capacità di resilienza (e i fattori in grado di spiegarla) di fronte alla crisi economica globale.

SUMMARY – *Resilience as a distinctive feature of emerging markets* -The use of resilience concept in regional economic analysis is recent and still embryonic; however appears to be a fertile field of inquiry that allows to better understand the complexity of economic development. This paper, after having clarified the meaning of regional economic resilience and the methodological approach used to identify emerging markets, highlights their resilience (and the factors able to explain it) in the face of global economic crisis.

Sessione 14

SISTEMI LOCALI
IN TRANSIZIONE

2

MIGRAZIONE E IMPRENDITORIA ETNICA. GLI EFFETTI DELLA CRISI ECONOMICA NEL PIEMONTE ORIENTALE

1. INTRODUZIONE

A causa della recessione globale, nel corso degli ultimi anni il quadro congiunturale economico italiano ha subito un peggioramento; le attività hanno continuato a perdere vigore, il PIL ha registrato una marcata riduzione e l'occupazione è ulteriormente diminuita, con gravi ripercussioni sui livelli di reddito e sulle condizioni di vita dei ceti medio-bassi, ai quali appartiene la gran parte degli immigrati (BRUSA e PAPOTTI, 2011; BRUSA, 2012).

L'imprenditoria etnica è invece una realtà in crescita soprattutto nell'ambito delle economie basate sui servizi, a cui si somma la presenza di alcuni comparti manifatturieri ad elevata intensità di lavoro. Una tale realtà, complessa e al tempo stesso molto interessante, può essere studiata attraverso una ricostruzione, quanto più sistematica, della capacità degli attori presenti in uno specifico territorio di «reagire» agli shock derivanti dalla crisi economica in atto. Il contributo si prefigge in particolare di analizzare le dinamiche imprenditoriali etniche all'interno delle province del quadrante nord orientale del Piemonte (Biella, Vercelli, Novara e Verbano-Cusio-Ossola).

2. LA RESILIENZA DEL LAVORO AUTONOMO IMMIGRATO

Il termine resilienza indica, in senso generale, un processo di trasformazione non lineare che investe la qualità della performance di un sistema. Essa è un concetto che permette di interpretare l'adattamento nell'età evolutiva. Inizialmente è stato utilizzato in ecologia (anni Sessanta-Settanta), per poi acquisire altri significati in molteplici discipline: dall'antropologia, alla geografia umana, dalle scienze sociali e alla pianificazione. La resilienza è l'abilità di una struttura socioeconomica complessa di evolvere (ADGER, 2003), di adattarsi ai disturbi esterni e di ristabilire velocemente un equilibrio senza necessariamente tornare allo stato iniziale (CARPENTER *et al.*, 2001; GUNDERSON e HOLLING, 2002; GUNDERSON *et al.*, 2010; SIMMIE e MARTIN, 2010). La resilienza è quindi la capacità di passare da un equilibrio ad un altro senza perdere la configurazione interna, cioè «l'identità» (BERKES *et al.*, 2003) che, come afferma CAMPIONE (1997, p. 6) è «una teoria della memoria culturale, perimetrata dai riferimenti del passato, e dall'invenzione della tradizione».

Adottando una chiave di lettura territoriale della resilienza, si può cercare di valutare la capacità di un sistema, o di parte di esso, di rispondere agli stimoli. Il punto di partenza è la sua definizione, ovvero l'insieme di soggetti e di relazioni tra questi, in presenza di risorse date e di uno specifico *milieu* (DEMATTEIS, 1994; GOVERNA, 1997). In un mondo, come quello attuale dominato dalle reti di interazioni e dai flussi globali, il sistema non si presenta più come base immutabile per una comunità, ma si evolve ed interagisce con altri per continuare ad esistere (DEMATTEIS, 1997, p. 37). Proprio questo legame con l'esterno e la presenza di flussi migratori, e delle relative modalità di adattamento dei migranti nelle regioni di destinazione, sono fattori che spingono il sistema verso il cambiamento.

La società attuale è profondamente coinvolta nel fenomeno migratorio e la presenza straniera diviene parte strutturale di una comunità. È pertanto necessario sviluppare la consapevolezza che gli stranieri sono parte di una dimensione di *mixité* nella quale, secondo COPPOLA (1999, p. 419) non importa il «numero degli altri (anche se questo ha pur sempre il suo peso), quanto le capacità di queste presenze di tradursi in un clima ben tangibile, in una miscela di stili di vita che evoca reti e culture ben ramificate e con radici molto lontane». Una miscela potente, nella quale gli ingredienti, con le proprie caratteristiche, possono arricchire per alcuni ed irrancidire per altri il sistema Paese (CRISTALDI, 2012, p. 79).

Il contributo tenta in particolare di valutare la capacità di resilienza nei confronti degli effetti della crisi economica con riferimento ad una specifica categoria di attori presenti all'interno di un sistema territoriale, quella degli imprenditori immigrati.

PALIDDA (2002) afferma che «l'imprenditorialità dei migranti è un fenomeno vecchio quanto le stesse migrazioni, cioè quanto tutta la storia dell'umanità che è storia di migrazioni» e che «da sempre i soggetti più intraprendenti d'ogni società locale hanno dovuto spostarsi e viaggiare per cercare le situazioni in cui fosse possibile svolgere e poi sviluppare la loro attività». Inoltre come ricordano alcuni storici delle migrazioni (fra cui BADE, 2001), non c'è mai stato sviluppo economico, sociale, politico e culturale senza l'apporto spesso decisivo da parte di quelle élite di migranti animati non solo dalla necessità di cercare altrove la possibilità della sopravvivenza, ma anche dall'aspirazione all'emancipazione, al progresso, alla modernizzazione.

Per i migranti il lavoro è un importante fattore di integrazione sociale, soprattutto se si tratta di lavoro autonomo (SAMERS, 2010, p. 139). Tale tipologia di attività oltre a una maggiore stabilizzazione economica nel contesto di approdo (CROSTA, MARIOTTO e TOSI, 2000), consente in Italia di regolarizzare la propria posizione nei confronti delle norme sul soggiorno degli stranieri e di colmare i «vuoti» delle attività non più svolte dalla popolazione autoctona (AFFERNI e FERRARIO, 2012, p. 190).

Le imprese gestite da stranieri si sono sviluppate nel tessuto economico italiano indirizzate principalmente da due fattori: le reti etniche che hanno contribuito a guidare i flussi migratori in alcuni contesti, rendendo più facile l'avvio delle imprese (MASSEY *et al.*, 1987; AZZARI, 2012) e l'esternalizzazione delle attività economiche che hanno favorito la nascita di imprese straniere *labor intensive* (AFFERNI e FERRARIO, 2012, p. 190).

3. L'IMPRENDITORIA ETNICA NELLE PROVINCE DEL PIEMONTE ORIENTALE

Il consistente inserimento degli immigrati nelle attività indipendenti e imprenditoriali è divenuto, oramai, un fenomeno radicato della realtà economica regionale italiana.

Le economie orientate verso i servizi, come quella piemontese, lasciano ampio respiro alle piccole imprese e ai lavoratori autonomi disposti a entrare in attività in cui la competizione si basa principalmente sulla capacità di tener bassi i costi, sui lunghi orari, sulla versatilità e sull'attenzione alle esigenze della clientela. Proprio in questi spazi, sa inserirsi l'offerta immigrata di lavoro autonomo, un'offerta che difficilmente riuscirebbe a migliorare la propria condizione occupazionale nel lavoro dipendente, attraverso le normali carriere gerarchiche (UNIONCAMERE PIEMONTE *et al.*, 2004, p. 53).

Sulla base dei dati forniti da InfoCamere sulle imprese registrate presso le Camere di commercio italiane e che, nello specifico, le classifica in base al Paese di nascita del titolare, gli imprenditori stranieri piemontesi sono, nel 2012, 54.054, pari al 7,2% della totalità di quelli presenti sul territorio regionale (UNIONCAMERE PIEMONTE, 2013, p. 54). Rispetto al 2011, il loro numero è cresciuto del 2,19%, mentre se si confronta il dato con il 2004, si registra un incremento del 76%.

Per quanto concerne il Piemonte Orientale, nell'area si concentrano 9.092 imprenditori stranieri (il 6,8% del totale degli imprenditori del quadrante), prevalentemente localizzati in provincia di Novara (8%), che nel 2012 si distingue dalle altre per un'incidenza percentuale simile a quella registrata da Torino⁽¹⁾.

Riguardo la provenienza, si osserva che circa un quarto degli imprenditori stranieri è comunitario (UE a 27 Paesi), mentre la restante parte (75,62%) è extra-UE. Gli imprenditori di origine extracomunitaria hanno registrato un vero e proprio *boom* dal 2004, con un +421,23%, a fronte di una diminuzione dei cittadini comunitari (-47,49%), tra i quali a partire dal 2007 vanno considerati anche i romeni, una delle comunità maggiormente presenti in Piemonte. Come sottolinea CRISTALDI (2012, p. 72), l'entrata di questo Paese nell'UE ha determinato un incremento numerico di romeni in Italia. Tuttavia da un punto di vista diacronico la presenza romena è molto recente, se confrontata con il comportamento di altre comunità, in quanto nei decenni passati ha interessato solo pochi individui (SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, 2003).

Le attività imprenditoriali dei migranti sono in prevalenza organizzate in forma di ditta individuale, il cui titolare ha solitamente un'età inferiore (*under 35*) rispetto al suo corrispettivo italiano. Con riferimento alla composizione per genere, si osserva ancora una caratterizzazione soprattutto maschile anche se, nel corso degli ultimi anni, si assiste alla nascita di attività indipendenti

⁽¹⁾ Per un approfondimento sull'imprenditoria etnica in provincia di Torino si veda il contributo di Ferrario in questo volume.

avviate da donne immigrate, che risultano consistenti nel commercio e nei servizi alla persona e alle imprese (UNIONCAMERE e REGIONE PIEMONTE, 2013).

Le attività condotte da stranieri tendono a concentrarsi in pochi settori come il commercio⁽²⁾, i servizi (soprattutto ospitalità e ristorazione) e le costruzioni. Negli ultimi anni si è assistito in particolare ad un rafforzamento della correlazione fra Paese di provenienza e settore economico di attività, con un consolidamento, secondo AMATO *et al.* (2009, p.130), soprattutto delle attività commerciali e di costruzione. Tra i fattori che possono essere individuati alla base di questa connessione che fa preferire la scelta di settori a basso costo di *start-up* e con barriere all'entrata pressoché inesistenti, vi sono non solo gli effetti della crisi economica globale, ma anche la provenienza dei migranti dalle aree extracomunitarie più sofferenti dal punto di vista economico e soprattutto un più ampio processo di ristrutturazione delle economie capitalistiche che è passato attraverso una fase di riorganizzazione del mercato del lavoro, con il massiccio trasferimento di manodopera verso il terziario, lo sviluppo della piccola produzione e delle catene del subappalto, la precarizzazione e la crescente flessibilità delle prestazioni.

4. CONCLUSIONI

Dalla fine degli anni Ottanta in poi possiamo osservare che l'imprenditorialità degli immigrati sta conoscendo importanti cambiamenti e già a partire dai primi anni Novanta diviene evidente il legame tra lo sviluppo di imprese immigrate e i processi di ristrutturazione delle economie occidentali, che hanno favorito l'esternalizzazione di certe fasi produttive (MARTINELLI, 2002, p. 2). Tra le motivazioni dell'avvio di un'impresa autonoma è significativa la presenza di elementi che confermano la connessione tra imprenditorialità immigrata e struttura dei sistemi economici della società di arrivo, che la recente crisi economica costringe nuovamente alla riorganizzazione e selezione di attività.

All'interno del territorio nord orientale del Piemonte, caratterizzato dalle polarità industriali del novarese e del vercellese e da un'organizzazione di tipo distrettuale nella fascia pedemontana⁽³⁾, si è assistito ad una progressiva contrazione dell'imprenditoria italiana (diminuita in media nelle quattro province dell'8,37% nel periodo 2004-2012), a fronte di un aumento del 64,09% di quella straniera, con punte del +84,6% e del +87,3% rispettivamente nelle province di Novara e di Vercelli.

Gli imprenditori immigrati sembrerebbero mostrare una maggiore resilienza rispetto ai corrispettivi autoctoni, le cui ragioni risiedono probabilmente in una maggiore capacità di adattamento alla congiuntura economica attuale che deriva da un altrettanto migliore capacità di saper apprendere, assimilare, accumulare e sviluppare «capitale culturale» e «capitale sociale». In alcuni casi, l'appartenenza ad un gruppo di immigrati che mantiene una certa coesione (come è quello etnico) può costituire una risorsa importante poiché è tutto il gruppo che può contribuire all'accumulazione di «capitale culturale» e di «capitale sociale» e può «aiutare» la riuscita della sua *leadership* o élite. Ma tutto ciò, secondo PALIDDA (2002), dipenderebbe «sempre dall'atteggiamento e dal comportamento di questa *leadership* sia nei confronti dei "suoi", sia nei confronti della società di immigrazione. È quando si sa promuovere lo sviluppo delle interazioni a beneficio di tutti che si verifica l'effettiva riuscita dell'imprenditorialità».

BIBLIOGRAFIA

- AFFERNI R. e FERRARIO C., «Immigrazione e imprenditorialità: riflessioni sul caso piemontese», *Geotema*, 15-16, 2011-2012, n. 43-44-45, pp. 190-194.
- AMATO F., D'ALESSANDRO L. e SPAGNUOLO D., «Gli immigrati in Campania», in AMATO F. e COPPOLA P. (a cura di), *Da migranti ad abitanti*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2009, pp. 97-148.
- AZZARI M., «Dal sottoscala, al distretto, al mercato globale. Il ruolo dell'imprenditoria straniera nell'evoluzione del sistema economico della Piana Di Firenze e di Prato», *Geotema*, 15-16, 2011-2012, n. 43-44-45, pp. 201-209.
- BADE K.J., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma, Laterza, 2001.

⁽²⁾ Il commercio etnico prosegue la sua «ascesa» rinforzato dalla considerevole presenza di imprenditori africani, mentre quelli di origine asiatica si dedicano oltre che al commercio, anche alla ristorazione. In particolare riguardo i cinesi si può affermare come i fenomeni di concentrazione territoriale siano espressione di una più generale tendenza di questa comunità a occupare lo spazio in modo efficace e pervasivo.

⁽³⁾ Per un approfondimento sulle caratteristiche e dinamiche della base economica delle province del quadrante nord orientale del Piemonte si vedano CERUTTI (2010) e REGIONE PIEMONTE (2013).

- BERKES F., COLDING J. e FOLKE C. (a cura di), *Navigating Social-ecological Systems: Building Resilience for Complexity and Change*, Cambridge, MA, Cambridge University Press, 2003.
- BRUSA C., «Migrazioni e processi di integrazione culturale: forme d'integrazione e di organizzazione territoriale in alcune realtà italiane», *Geotema*, 15-16, 2011-2012, n. 43-44-45, pp. 5-12.
- BRUSA C. e PAPOTTI D., «The weak ring of the chain: Immigrants facing the economic crisis in Italy», *Belgeo Revue belge de géographie*, 3-4, 2011, pp. 149-166.
- CAMPIONE G., «Le metafore di babele», *Geotema*, 3, 1997, n. 3, pp. 5-14.
- CARPENTER S.R., WALKER B.H., ANDERIES J.M. e ABEL N., «From metaphor to measurement: Resilience of what to what?», *Ecosystems*, 4, 2001, pp. 765-781.
- CERUTTI S., «Lo scenario manifatturiero e dei servizi per le imprese», in EMANUEL C. e TADINI M. (a cura di), *Progettare il cambiamento. Analisi, scenari e strategie per il quadrante territoriale del Nord-Est piemontese*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2010, pp. 71-99.
- COPPOLA P., «Nuovi abitanti, nuove mixités. Napoli: tracce di una città meticcica», in BRUSA C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, vol. II, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 414-422.
- CRISTALDI F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron, 2012.
- CROSTA P., MARIOTTO A. e TOSI A., «Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano», in AA.VV. (a cura di), *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*, Convegno internazionale, Roma, 12-14 luglio 2000, vol. 3, Roma, Agenzia Romana per il Giubileo, 2000, pp. 1215-1293.
- DEMATTEIS G., «Possibilità e limiti dello sviluppo locale», *Sviluppo locale*, 1, 1994, pp. 10-30.
- DEMATTEIS G., «Il territorio e le sue regionalizzazioni», *Geotema*, 3, 1997, n. 3, pp. 37-38.
- GOVERNA F., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- GUNDERSON L.H., «Ecological resilience. In theory and application», *Annual Review of Ecology and Systematics*, 31, 2000, pp. 425-439.
- GUNDERSON L.H. e HOLLING C.S. (a cura di), *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems*, Washington, DC, Island Press, 2002.
- MARTINELLI M., «Immigrati imprenditori: la fotografia di una realtà dinamica», *Impresa e Stato*, 59, 2002, pp. 1-7, <http://www.mi.camcom.it> (ultimo accesso 25 gennaio 2014).
- MASSEY D.S., ALARCON R., DURAND J. e GONZALEZ H., *Return to Aztlan: The Social Process of International Migration from Western Mexico*, Berkeley, University of California, 1987.
- PALIDDA S., «Immigrazione e imprenditorialità: un adattamento continuo», *Impresa e Stato*, 59, 2002, pp. 1-3, <http://www.mi.camcom.it> (ultimo accesso 25 gennaio 2014).
- REGIONE PIEMONTE, *Rapporto sull'industria in Piemonte. Edizione 2012*, Torino, IRES Piemonte-Regione Piemonte, 2013, <http://http://213.254.4.222/cataloghi/rautoreires.asp> (ultimo accesso 30 gennaio 2014).
- SAMERS M., *Migrazioni*, Roma, Carocci, 2010.
- SIMMIE J. e MARTIN R.L., «The economic resilience of regions: Towards an evolutionary approach», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, n. 1, pp. 27-44.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (a cura di), *Rapporto Annuale 2003. L'altrove tra noi*, Roma, SGI, 2003.
- UNIONCAMERE PIEMONTE (a cura di), *Rapporto sull'internazionalizzazione del Piemonte*, 2013a, <http://www.pie.camcom.it> (ultimo accesso 30 gennaio 2014).
- UNIONCAMERE PIEMONTE e REGIONE PIEMONTE (a cura di), *Piccole imprese, grandi imprenditrici*, 2013b, <http://www.pie.camcom.it> (ultimo accesso 28 gennaio 2014).
- UNIONCAMERE PIEMONTE, IRES PIEMONTE, ITP INVESTIMENTI TORINO PIEMONTE e CENTRO ESTERO CAMERE COMMERCIO PIEMONTESE (a cura di), *Rapporto sull'internazionalizzazione del Piemonte*, 2004, <http://www.pie.camcom.it> (ultimo accesso 30 gennaio 2014).

Dipartimento di Studi per l'Impresa e il Territorio, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Via Perrone 18 – 28100 Novara; raffaella.afferni@unipmn.it.

RIASSUNTO – L'imprenditoria etnica è una realtà complessa e interessante, che sembra oggi saper «reagire» meglio di quella italiana agli shock derivanti dalla crisi economica in atto. Dopo una breve introduzione sul concetto di resilienza, il contributo si propone di analizzare l'imprenditoria etnica nelle province del quadrante nord orientale del Piemonte.

SUMMARY – Ethnic entrepreneurship is a complex and interesting field, that seems today to be more «resilient» than the Italian one to the shocks caused by world economic crisis. After a brief introduction about resilience, the paper aims to analyse ethnic entrepreneurship in the provinces of the North-East Piedmont.

Parole chiave: migrazione, imprenditoria etnica, Piemonte nord-orientale.

Keywords: migration, ethnic entrepreneurship, North-east Piedmont.

RESILIENZA REGIONALE E REGIONI TRANSFRONTALIERE. IL CASO DELLA PESCA NELLA SICILIA SUD-OCCIDENTALE

1. REGIONI RESILIENTI: UNA PROSPETTIVA TERRITORIALE E RELAZIONALE

Nel dibattito politico ed accademico si è affermato negli ultimi anni in modo prepotente il concetto di regioni resilienti, intese come sistemi territoriali (a scala regionale o sub-regionale) capaci di rispondere a shock esterni assorbendo le perturbazioni e rinnovando e adattando la base economica esistente (BRISTOW, 2010; CHRISTOPHERSON *et al.*, 2010). La definizione di regioni resilienti si fonda su una visione territoriale dello sviluppo regionale, in cui la regione rappresenta l'unità di riferimento per le dinamiche di resilienza del territorio.

Nel campo delle politiche regionali, ad un immaginario di tipo territoriale tradizionalmente diffuso, negli ultimi anni è stata contrapposta una visione relazionale dei luoghi: secondo i proponenti di questo approccio, lo sviluppo regionale non dovrebbe essere concepito e immaginato a partire da luoghi fissi e strettamente delimitati, ma in base ad una prospettiva di rete e trans-locale. Queste prospettive si fondano sul riconoscimento della crescente inadeguatezza, nel mondo attuale, della rappresentazione dei luoghi come spazi vicini e familiari da contrapporre ad una dimensione globale lontana e virtuale, in una logica di cerchi concentrici o bambole russe (MASSEY, 2004). Quello che si propone è una politica dei luoghi basata sull'immagine dei territori come nodi di reti trans-locali (AMIN, 2004). Più recentemente, si è sviluppato un filone di pensiero che enfatizza l'esigenza di evitare la trappola dell'uni-dimensionalità nelle politiche, adottando una concettualizzazione dei luoghi che sia al tempo stesso territoriale e relazionale (tra gli altri, JESSOP *et al.*, 2008; HARRISON, 2013).

Sulla base di questo dibattito, il contributo intende mettere in discussione l'adeguatezza dell'adozione di un immaginario territoriale nell'analisi delle dinamiche di resilienza. Questo tipo di immaginario rimanda infatti ad una dimensione esclusivamente locale di problemi e dinamiche che sono invece multi-scalari, trans-regionali e trans-nazionali.

L'inadeguatezza del concetto di resilienza regionale risulta particolarmente evidente nel caso dei territori di frontiera: la prossimità geografica con altri territori appartenenti a Stati diversi rende infatti molte delle sfide che le regioni sono chiamate ad affrontare inadatte ad essere comprese e gestite a scala esclusivamente locale. Nei prossimi paragrafi verrà approfondito il caso studio del sistema economico locale della pesca della Sicilia Sud Occidentale, con l'obiettivo di mettere in luce l'esigenza di un approccio relazionale e non solo territoriale per comprendere ed eventualmente favorire dinamiche di resilienza.

2. LA CRISI DELLA PESCA NELLA SICILIA SUD OCCIDENTALE

Il settore della pesca nella Sicilia Sud Occidentale attraversa a partire dagli anni Novanta una profonda crisi. La crisi siciliana riflette da un lato una generale difficoltà del settore ittico a livello globale, legata principalmente ad un impoverimento delle risorse e all'aumento dei costi di produzione (FIORENTINO, 2009) e, più recentemente, ad una diminuzione del consumo di pesce e ad un aumento dei costi di distribuzione (PERNICE, 2010). La crisi siciliana è però anche legata a elementi di tipo strutturale: negli anni Ottanta i bassi costi di produzione hanno portato ad una sovracapitalizzazione delle flotte e dunque ad uno sfruttamento eccessivo delle risorse. Questo sovra sfruttamento, unito alla scarsa valorizzazione del pescato e all'aumento del costo del gasolio alla fine degli anni Duemila, ha generato redditi bassi o perdite, determinando una forte vulnerabilità alle crisi congiunturali e una dipendenza dagli aiuti pubblici (FIORENTINO, 2010).

La crisi ha effetti economici, sociali e culturali. Sotto il profilo economico, la pesca e l'acquacoltura rappresentano lo 0,58% dell'economia siciliana, rispetto allo 0,17% delle altre Regioni italiane che rientrano nell'obiettivo «Convergenza» dell'UE e allo 0,08% delle Regioni italiane non

incluse in tale obiettivo (PERNICE, 2012). Sotto il profilo sociale gli occupati nella pesca e indotto in Sicilia (concentrati nella Sicilia Sud Occidentale) nel 2003 erano circa 18.000, mentre alla fine del 2012 meno di 8.000 (*ibidem*). Sotto il profilo culturale, il progressivo abbandono dell'attività ittica porta con sé una perdita di tradizione, *know-how* e identità (FIORENTINO, 2009). Inoltre, la crisi del settore ittico è resa più complessa se si considera il suo impatto ambientale. L'obiettivo della tutela ambientale può apparire, almeno nel breve periodo, in contrasto con gli obiettivi della ripresa economica del settore; ma il problema di fondo è proprio quello di trovare un equilibrio tra sostenibilità ambientale, economica e sociale (FAZIO, 2009).

La crisi del settore ittico in Sicilia risente anche della specifica localizzazione dell'isola ai confini esterni dell'UE. Le attività di pesca hanno una dimensione «mediterranea» e non solamente locale e nazionale. La natura trans-locale e trans-nazionale delle problematiche che il sistema ittico è chiamato ad affrontare è visibile in diversi ambiti. Vi è innanzitutto un problema di delimitazione delle aree di pesca. I diversi Stati rivieraschi hanno adottato una propria politica di delimitazione relativa al mare territoriale e alla piattaforma continentale, ma restano insolte numerose questioni relative alla pesca in acque internazionali (SCOVAZZI, 2012).

Parzialmente connesso al problema di una non chiara delimitazione vi è quello della «guerra del pesce», ossia il sequestro di pescherecci siciliani da parte di militari della sponda sud a fronte di supposte incursioni in aree di pesca riservate. La guerra del pesce provoca enormi difficoltà di natura economica alla flotta siciliana.

Infine, la prossimità ai Paesi della sponda sud incide negativamente sulla competitività del sistema siciliano anche a causa della concorrenza che viene esercitata da Paesi con più bassi costi di produzione; questa situazione ha determinato anche un processo di delocalizzazione delle imprese della filiera ittica, impoverendo ulteriormente il sistema produttivo locale e alimentando la disoccupazione.

3. LE RISPOSTE ALLA CRISI E IL PROBLEMA DELLA SCALA

A fronte di questa situazione di crisi, diverse risposte politiche sono state avviate a diverse scale.

L'UE, sin dal trattato di Roma, ha competenza esclusiva in materia di pesca. La Politica Comune della Pesca (PCP), con il duplice obiettivo di aumentare la redditività del settore ittico e ridurre il suo impatto ambientale, mira sostanzialmente a ridurre la capacità di pesca, attraverso contributi per la demolizione dei pescherecci o per il loro ammodernamento o attraverso provvedimenti come l'imposizione di dimensioni minime per le taglie delle reti, il fermo biologico, i totali ammissibili di cattura ecc. La politica, applicata solamente ai Paesi membri dell'UE, è sinora sostanzialmente risultata inefficace nel Mediterraneo (PERNICE, 2010) sia in termini di redditività sia di impatto ambientale: si è assistito infatti ad un contestuale aumento delle capacità di pesca delle flotte di altri Paesi rivieraschi (FIORENTINO, 2010) e in questo quadro la PCP costituisce un ulteriore svantaggio competitivo per la pesca siciliana, costretta a applicare rigidi regolamenti che non riguardano i Paesi extra comunitari.

Sotto il profilo della sua politica esterna, l'UE ha aderito sin dal 1998 alla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare e all'accordo sulla Commissione Generale per la pesca nel Mediterraneo, impegnandosi a coordinare la conservazione e gestione delle risorse acquatiche con gli altri Stati Costieri mediterranei. Anche le relazioni Euro-Mediterranee potrebbero offrire una cornice alla concertazione delle attività di pesca, in virtù della convenzione di Barcellona dedicata alla protezione dell'ambiente marino del 1976. Sinora tuttavia queste iniziative non hanno aiutato concretamente la pesca siciliana. Attualmente vi è una richiesta a scala locale affinché l'UE stipuli una serie di accordi di cooperazione con i Paesi rivieraschi sul tema della pesca per il trasferimento tecnologico e la gestione comune; accordi di questo tipo esistono con diversi Paesi, ma non con quelli di più diretto interesse per l'Italia (Tunisia, Libia, Egitto). Inoltre si accoglie con favore il processo di regionalizzazione in atto nelle politiche di pesca, nel quadro della nuova DG MARE (subentrata nel 2008 alla DG FISH come direzione responsabile della pesca in seno alla Commissione Europea) che include una direzione specifica per il Mediterraneo e il Mar Nero.

A scala locale, le aziende del settore su impulso della Regione Sicilia si sono organizzate dopo il 2004 nel «Distretto produttivo della pesca» (COSVAP). Il distretto si basa su un approccio di filiera, adottato con l'obiettivo di tenere conto di tutte le fasi legate all'attività di pesca (FAZIO e RICCIARDI, 2008), e ha fatto propria la filosofia della *Blue Economy*, intesa come un modello di sviluppo sostenibile orientato principalmente all'innovazione e all'internazionalizzazione nel mar Mediterraneo (TUMBILOLO, 2012). Il distretto rappresenta un modello innovativo e sostenibile di

gestione del sistema economico locale, ma non può riuscire a mettere in moto dinamiche di resilienza a fronte di problemi che si presentano prevalentemente a scala trans-locale e trans-nazionale.

4. CONCLUSIONI

Lo studio di caso intende rappresentare un esempio paradigmatico per mettere in discussione l'adeguatezza della scala regionale per indagare dinamiche e capacità di resilienza. La prossimità geografica che caratterizza il caso in oggetto rende evidenti ed esplicite dinamiche che sono in realtà caratteristiche di tutti i territori: la compresenza di una dimensione strettamente locale e di una dimensione relazionale. L'enfasi sulla dimensione «locale» in contrapposizione ad una lettura «globale» può ingannevolmente indurre a trascurare le interconnessioni che un luogo ha con altri luoghi.

Nel caso della pesca siciliana, guardare alle (mancate) dinamiche di resilienza del sistema economico locale senza tenere conto delle interconnessioni di questo con altri territori, non solo non consente di cogliere la complessità dei fenomeni in atto, ma può portare all'adozione di politiche (come quelle elaborate nel quadro della Politica Comune della Pesca) che aggravano la situazione invece di migliorarla. L'adozione di una prospettiva relazionale offre, di contro, al sistema economico locale in crisi la possibilità di immaginare nuovi modi per affrontare le problematiche in atto, come rappresentato dalle iniziative di innovazione e internazionalizzazione messe in atto dal Distretto della pesca. Lo studio di caso mostra dunque che le interconnessioni tra luoghi non solamente risultano essenziali per comprendere i fenomeni in atto e per calibrare efficacemente le risposte di *policy* a varie scale, ma possono anche stimolare dinamiche di resilienza e innovazione dei sistemi economici locali in direzioni che non sono visibili in una prospettiva esclusivamente territoriale e locale.

In conclusione si suggerisce dunque un ripensamento del concetto di resilienza regionale, in favore di categorie interpretative che tengano conto della natura multi-scalare e trans-regionale delle problematiche che i territori sono chiamati ad affrontare. Il concetto di resilienza applicato a scala regionale dovrebbe e potrebbe essere meglio declinato tenendo conto della complessità delle relazioni socio-spaziali, adottando una prospettiva territoriale e relazionale. Una simile concettualizzazione potrebbe contribuire ad una migliore comprensione dei fenomeni in atto e ad una conseguente diversa articolazione e focalizzazione delle risposte politiche che, a diverse scale, mirano a riportare su un percorso di crescita i sistemi economici locali.

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A., «Regions unbound: Towards a new politics of place», *Geografiska Annaler B*, 86, 2004, n. 1, pp. 33-44.
- BRISTOW G., «Resilient regions: Re-“place”ing regional competitiveness», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, n. 1, pp. 153-167.
- CHRISTOPHERSON S., MICHIE J. e TYLER P., «Editor's choice: Regional resilience: Theoretical and empirical perspectives», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, n. 1, pp. 3-10.
- FAZIO V., «Quadro generale socio-economico della pesca e dell'acquacoltura in Sicilia», *Rapporto Annale sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia 2009*, Osservatorio della Pesca nel Mediterraneo, Regione Siciliana, 2009.
- FAZIO V. e RICCIARDI A., *Il distretto della pesca di Mazara del Vallo. Una buona pratica di cooperazione tra aziende internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- FIorentino F., «La situazione delle risorse ittiche nelle aree di pesca siciliane ed il contributo delle scienze della pesca per un nuovo sviluppo sostenibile», *Rapporto Annale sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia 2009*, Osservatorio della Pesca nel Mediterraneo, Regione Siciliana, 2009.
- FIorentino F., «Alcuni spunti per migliorare la sostenibilità bio-economica della pesca del gambero rosa dello stretto di Sicilia», *Rapporto Annale sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia 2010*, Osservatorio della Pesca nel Mediterraneo, Regione Siciliana, 2010.
- HARRISON J., «Configuring the new “regional world”: On being caught between territory and networks», *Regional Studies*, 47, 2013, n. 1, pp. 55-74.
- JESSOP B., BRENNER N. e JONES M., «Theorizing sociospatial relations», *Environment and Planning D: Society and Space*, 26, 2008, pp. 389-401.
- MASSEY D., «Geography of responsibility», *Geografiska Annaler B*, 86, 2004, n. 1, pp. 1-18.
- PERNICE G., «L'attività dell'osservatorio e le prospettive della pesca in Sicilia», *Rapporto Annuale sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia 2010*, Osservatorio della Pesca nel Mediterraneo, Regione Siciliana, 2010.
- PERNICE G., «Analisi dei dati più significativi del comparto pesca in Sicilia nell'anno 2012: proposte per una politica euromediterranea del settore», *Rapporto Annuale sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia 2012*, Osservatorio della Pesca nel Mediterraneo, Regione Siciliana, 2012.
- SCOVAZZI T., «La pesca nel mare mediterraneo alla luce del diritto internazionale», *Rapporto Annuale sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia 2011*, Osservatorio della Pesca nel Mediterraneo, Regione Siciliana, 2011.

TUMBILOLO G., «Il modello della *Blue Economy* del distretto produttivo della pesca, COSVAP: progetti di innovazione, internazionalizzazione, diffusione di *best practices* alla luce dei programmi in itinere», *Rapporto Annuale sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia 2012*, Osservatorio della Pesca nel Mediterraneo, Regione Siciliana, 2012.

Dipartimento MEMOTEF, Università «La Sapienza» di Roma; raffaella.coletti@uniroma1.it

Si ringrazia il sostegno finanziario del Settimo Programma Quadro dell'UE, progetto *EUBORDERREGIONS. European Regions, EU External Borders and the Immediate Neighbours. Analysing Regional Development Options through Policies and Practices of Cross-Border Cooperation*, Grant Agreement n. 266920. La responsabilità di quanto scritto è esclusivamente dell'autrice.

RIASSUNTO – Il concetto di regioni resilienti si è diffuso negli ultimi anni nel dibattito politico ed accademico. Il contributo intende porre in discussione la visione territoriale dello sviluppo locale su cui il concetto si basa, con riferimento al dibattito sulla concettualizzazione della regione in chiave territoriale e relazionale. Attraverso un focus sulle problematiche della pesca nella regione di frontiera della Sicilia sud-occidentale, il contributo intende suggerire l'esigenza di un ripensamento del concetto di resilienza regionale, in favore di categorie interpretative che tengano conto della natura multi-scalare, trans-regionale e trans-nazionale delle sfide che i territori sono chiamati ad affrontare.

SUMMARY – The concept of resilient regions has spread in recent years in the political and academic debate. The paper calls into question the territorial approach to local development that is at the basis of this concept, referring to the debate on the conceptualization of the region in a territorial and relational perspective. Through a focus on the problems of fisheries in the border region of South-Western Sicily, the paper suggests the need for a rethinking of the concept of regional resilience, in favour of interpretative categories that take into account the multi-scale, trans-regional and trans-national nature of the challenges that the territories have to face.

Parole chiave: regioni resilienti, regioni transfrontaliere, pesca.

Keywords: resilient regions, cross-border regions, fisheries.

IMMIGRAZIONE, IMPRENDITORIA E CRISI ECONOMICA. ALCUNE RIFLESSIONI SUL CASO TORINESE

1. INTRODUZIONE

Gli ultimi anni, a causa della recessione globale, si avviano ad essere ricordati tra i più negativi dell'ultimo secolo per il peggioramento delle condizioni occupazionali e di conseguenza dei livelli di reddito e di vita dei ceti medio-bassi, ai quali appartiene la gran parte dei migranti (BRUSA, 2012, p. 7).

Gli effetti della crisi hanno riguardato tutti i settori economici e hanno avuto rilevanti conseguenze sulle dinamiche di riorganizzazione del sistema imprenditoriale immigrato (AZZARI, 2012, p. 201) che costituisce, secondo SAMERS (2010, p. 139), buona parte dello sbocco occupazionale degli immigrati salariati. Nello specifico caso italiano, esso è stato molto utilizzato da questi ultimi per adeguarsi alla nuova situazione economica e per ottenere la regolarità di soggiorno e dal sistema imprenditoriale nazionale per sostituire quello degli italiani scomparso o troppo costoso (AFFERNI e FERRARIO, 2012, p. 190).

La complessa realtà dell'immigrazione nelle province piemontesi, insieme all'unicità dei singoli contesti, ciascuno dei quali è la combinazione specifica di fattori diversi, fa sì che la realtà del *business ethnic* per essere meglio compresa necessiti di un'analisi a scala provinciale⁽¹⁾ (si veda anche il contributo di AFFERNI in questo volume).

L'obiettivo della ricerca, dopo un breve studio teorico sul concetto di resilienza, è quello di analizzare, attraverso la ricostruzione di alcuni dati statistici, la risposta dell'imprenditoria immigrata, nella provincia di Torino, alla crisi economica in atto.

2. UN BREVE APPROCCIO TEORICO

L'occupazione degli immigrati stranieri, secondo il *dossier* statistico IDOS (2013, p. 269), in termini di incidenza sull'occupazione complessiva, ha continuato a crescere raggiungendo il 10% circa dell'occupazione totale. Comparando i dati con quelli registrati prima della crisi, si riscontra che l'impiego degli italiani si è ridotto mentre quello degli immigrati regolari è aumentato, passando da 1,6 milioni a 2,3.

Negli ultimi anni l'occupazione nel nostro Paese registra un *trend* poco soddisfacente, anche se quella immigrata mantiene tassi positivi a differenza di quello che accade per gli italiani. Le ragioni possono essere in parte spiegate con:

- la scarsa comprimibilità di alcuni bisogni, quali quelli legati alla cura delle persone anziane, che hanno portato all'insostituibilità di alcune mansioni, svolte in particolar modo dalle donne (*ibid.*, pp. 269-270);
- il dinamismo degli immigrati nella ricerca di un nuovo posto di lavoro, per i quali il salario è l'unica fonte di sostentamento, spesso anche per le famiglie rimaste in patria;
- la rete di parenti e di amici che gli immigrati hanno sviluppato nel Paese di accoglienza che ha portato, per certi aspetti, ad un controllo dei posti disponibili (*ibidem*);
- la necessità di avviare i percorsi di territorializzazione, per la quale il lavoro rappresenta un importante fattore di inserimento sociale, capace di innescare i processi di stabilizzazione (AZZARI, 2008, p. 104).

Possiamo, così, affermare che i lavoratori stranieri sono stati colpiti dalla crisi, ma sembrano essere più resilienti rispetto alla rispettiva componente italiana.

⁽¹⁾ Per un approfondimento sul *business ethnic* nelle province di Biella, Vercelli, Novara e Verbano -Cusio-Ossola si veda, in questo volume, il contributo di Afferni.

Che cosa intendiamo resilienza? E come si può relazionarla al territorio e ad una comunità?

NORRIS *et al.* (2008) definiscono la resilienza di un gruppo come il processo che mette in relazione l'adeguamento, in seguito ad un evento collettivo perturbante, ad una rete di capacità adattive (quali resistenza, copiosità e dinamismo) (PRATI e PIETRANTONI, 2009).

Utilizzando sempre una prospettiva di comunità, ma con un'impronta ecologica, lo studio della resilienza (il più famoso è quello di BRAVO *et al.*, 1990) si concettualizza come la capacità del gruppo di attivarsi per catalizzare le risorse necessarie nell'affrontare le sfide (*ibidem*).

La mancanza di una precisa delimitazione operativa del significato ha portato gli studiosi a identificare diversi *pattern* di fattori che influiscono sulla capacità di un gruppo di essere resiliente. Essi possono essere, ad esempio, il capitale sociale ed umano (ossia le persone, le reti e le associazioni di volontariato), i valori e le norme condivise (provenienti dalla chiesa, dagli affetti, dalle associazioni), la cultura ed in particolare quella trasmessa dalla famiglia, il rispetto dei membri più anziani e il riconoscimento dell'importanza delle relazioni sociali (SONN e FISHER, 1998; BRETON, 2001).

Tutti questi fattori rappresentano le risorse che una comunità organizzata territorialmente possiede e ne definiscono l'identità regionale qualitativamente irripetibile, in quanto espressione delle specifiche modalità di iterazione dei fattori stessi e della partecipazione attiva della comunità stessa. Quest'ultima rappresenta il modo cui la collettività valorizza le potenzialità endogene, controlla e previene gli effetti negativi esogeni sulla struttura del sistema.

Il territorio inteso come una regione sistemica è dotato di una forza coesiva interna e di una compresenza di fattori unificanti di natura prevalentemente socioeconomica (VALLEGA, 1995; DEMATTEIS e GOVERNA, 2005), che posso determinare la maggiore o minore propensione del sistema ad essere resiliente.

Riconducendoci al nostro studio sull'imprenditoria etnica e rielaborando lo schema concettuale delineato dall'AHPRU (1999) possiamo suddividere i fattori di resilienza in due tipologie. Alla prima appartengono quelli definiti di rischio (o di stress), cioè le circostanze spiacevoli che minacciano il funzionamento dell'organizzazione, del quartiere e della comunità (NORRIS *et al.*, 2008) (nel nostro caso la crisi economiche globale e la conseguente riduzione dell'occupazione). Nella seconda quelli di protezione (quali le organizzazioni, le reti sociali, le credenze e i valori culturali) possiamo, grazie anche all'uso di dati demografici e sociali⁽²⁾ (*ibidem*), spiegare perché abbiamo definito la componente lavorativa immigrata più resiliente di quella italiana.

Le dimensioni relazionale e territoriali che scaturiscono dai rapporti che l'immigrato instaura sul territorio di immigrazione e quelli che mantiene con la famiglia di origine (MASSEY *et al.*, 1998; CASSANI, 2013, pp. 158-159), rappresentano alcuni degli approcci teorico-metodologici utilizzati in letteratura per illustrare come e perché i migranti si trovano a svolgere certi tipi di attività economiche e approdano a certi tipi di condizioni (SAMERS, 2012, p. 129). In particolare la prima enfatizza la creazione di capitale umano (inteso come il risultato che l'immigrato ottiene nel sistema economico in cui è inserito e che deriva dalle abilità trasmesse dalla famiglia, ma anche dall'appartenenza al gruppo etnico), la seconda invece le caratteristiche culturali dei migranti, ponendo attenzione sui luoghi di origine. Il filo che unisce queste due dimensioni è l'aspetto «evolutivo», cioè l'insieme dei processi di stabilizzazione, integrazione e adattamento. Il migrante coglie le opportunità fornite dall'enclave⁽³⁾ (PORTES e MANNING, 1986), acquisisce dal territorio e dal gruppo le competenze e le risorse necessarie per intraprendere un'attività autonoma con basse barriere all'entrata.

Gli immigrati lavoratori sono, utilizzando un'espressione di LEVY (1997, p. 29), dei «connessi mal dotati». Essi sfruttano a fondo le connessioni di rete, che servono da punto di appoggio per realizzare il loro progetto personale e per la costruzione di altre reti, morfologicamente compatibili, ma ancora transazionali e sono, purtroppo, scarsi di risorse economiche.

Ricollegando questi approcci di studio al tema della resilienza di comunità si può affermare che, per la dimensione relazionale, sono fattori di rischio la presenza di genitori poco coinvolti nella vita dei figli, l'esistenza di regole domestiche conflittuali con la cultura di accoglienza; mentre sono fattori di protezione la presenza di figure significative, riferimenti affettivi nel Paese di origine e un gruppo familiare in grado di interagire con le istituzioni del Paese di accoglienza. Per quanto riguarda invece l'aspetto culturale, sono fattori di rischio l'appartenenza a gruppi isolati e/o emarginati, mentre proteggono le relazioni di supporto significative con il gruppo etnico di appartenenza. Rientrano in quella territoriale quali fattori di *stress* le difficoltà nell'accesso al credito, la rigidità delle norme, il

⁽²⁾ I dati utilizzati sono illustrati nel paragrafo 3 di questo contributo.

⁽³⁾ L'enclave è, negli studi sull'immigrazione, un'area in cui si concentra un gruppo, i cui membri desiderano vivere e incrementare la propria economia, la vita sociale e la cultura.

clima politico incerto che non favorisce gli investimenti e i consumi interni. Sono, invece, fattori favorevoli la presenza di leggi sull'immigrazione chiare e di un clima politico stabile, aperto al dialogo con le diverse etnie.

Questi approcci di studio permettono di analizzare i risultati della ricerca empirica realizzata nella provincia di Torino, in particolare sono oggetto di studio i settori d'attività e i rapporti lavorativi tra gruppi etnici («chi assume chi»).

La scala di analisi è quella locale, perché si ritiene che il territorio spazialmente più limitato possa meglio rappresentare la capacità di reazione di un sistema perturbato (HOLLING, 1973).

3. IL LAVORO AUTONOMO NELL'AREA DI TORINO

Con circa 8,4 titolari d'impresa ogni 100 residenti stranieri (valore superiore al 7,0%, media nazionale), il Piemonte si posiziona al terzo posto per tasso più alto di imprenditorialità immigrata in Italia, con le punte più alte a Vercelli (9,8%) e a Torino (9,7%) (IDOS, 2013)

Nel 2012 in quest'ultima gli imprenditori stranieri sono 31.900 di cui 12.416 di origine comunitaria e 19.484 extra comunitaria⁽⁴⁾. Questo valore è cresciuto del 2,1% rispetto al 2011, con una performance complessiva tra il 2004 e il 2012 del +78,21%, che ha fatto registrare un rafforzamento della presenza etnica nei settori delle costruzioni, dei servizi e del commercio (UNIONCAMERE PIEMONTE, 2013).

Nel periodo 2008-2011 gli avviamenti effettuati dagli imprenditori stranieri, secondo la CAMERA DI COMMERCIO DI TORINO (2012), sono stati per quasi la metà assunzioni a tempo indeterminato (il gruppi etnici più propensi a questa tipologia contrattuale sono stati quello cinese ed egiziano) e sono stati dipendenti della stessa etnia del datore di lavoro. La percentuale più elevata ha riguardato gli imprenditori originari dell'Africa mediterranea (69%) e quelli dell'Europa dell'Est (64%).

Similmente a quanto avviene per gli italiani, ma in misura ancora maggiore, l'incontro tra domanda e offerta segue canali informali, che privilegiano le reti di appartenenza e di conoscenza.

I dati a supporto di questa affermazione sono quelli relativi agli avviamenti all'interno della stessa etnia e la tipologia di contratto. I tre gruppi in cui i rapporti nell'enclave sembrano più forti sono: i cinesi che hanno assunto per il 90% lavoratori di pari etnia, seguono gli egiziani con il 75% e i marocchini con il 74%.

4. CONCLUSIONI

La debolezza sociale a cui sono soggetti gli immigrati, rappresenta un fattore di rischio, ma porta anche al dinamismo occupazionale, che rappresenta un elemento di protezione.

La presenza di lavoratori immigrati continua a dimostrarsi un elemento strutturale dell'economia locale. Rimangono significativi gli inserimenti di lavoratori stranieri in alcuni settori quale il lavoro domestico e quello autonomo (in particolare il commercio e le costruzioni).

Di fatto, nella realtà torinese molti soggetti hanno trovato i fattori protezione che ha permesso di dimostrare una certa resilienza. Alcuni di essi sono tipici del modello di occupazione delle aree metropolitane, dove «i destini degli immigrati sono più variegati, ma compresi entro un ventaglio che va dalle costruzioni, alla ristorazione, alle imprese di pulizia e di trasporto» (AMBROSINI, 2005, p. 69) e quindi di un *milieu specifico* (CAMPIONE, 1997, p. 9). Altri invece provengono dall'enclave, dalle reti sociali che danno la possibilità (ad esempio, con l'assunzione) al singolo di acquisire la stabilità e le risorse per poi intraprendere un percorso autonomo.

Secondo ELLIS *et al.* (2007) la localizzazione residenziale degli immigrati è importata per la loro concentrazione in determinati lavori, per gli autori, l'accessibilità spaziale e la presenza di un folto gruppo etnico può essere un fattore rilevante di accesso sociale all'impiego. Nelle aree metropolitane sono concentrate molte opportunità di lavoro che rappresentano un elemento di attrazione per gli immigrati, determinando una sorta di «specializzazione etnica» di alcune aree (*Little India, Chinatown*) (CRISTALDI, 2012, p. 19) dove più facile è la presenza dei fattori di resilienza.

⁽⁴⁾ Per imprenditoria etnica si considerano tutti i soggetti appartenenti a sedi o unità locali non cessate, ad ogni soggetto viene associata la prima carica ricoperta. Una persona può ricoprire più cariche.

BIBLIOGRAFIA

- AFFERNI R. e FERRARIO C., «Immigrazione e imprenditorialità: riflessioni sul caso piemontese», *Geotema*, 15-16, 2011-2012, n. 43-44-45, pp. 190-194.
- AHPRU, *A Study of Resiliency in Communities*, Ottawa, Health Canada, 2000.
- AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- AZZARI M., «Vecchie strade, nuove storie. L'imprenditorialità straniera a Firenze», in MEINI M. (a cura di), *Mobilità e territorio. Flussi, attori, strategie*, Bologna, Pàtron, 2008, pp. 104-164.
- AZZARI M., «Dal sottoscala, al distretto, al mercato globale. Il ruolo dell'imprenditoria straniera nell'evoluzione del sistema economico della Piana Di Firenze e di Prato», *Geotema*, 15-16, 2011-2012, n. 43-44-45, pp. 201-209.
- BRAVO M., RUBIO-STIPEC M., CANINO G.J., WOODBURY M.A. e RIBERA J.C., «The psychological sequelae of disaster stress prospectively and retrospectively evaluated», *American Journal of Community Psychology*, 18, 1990, n. 5, pp. 661-680.
- BRETON M., «Neighborhood resiliency», *Journal of Community Practice*, 19, 2001, n. 1, pp. 21-36.
- BRUSA C., «Migrazioni e processi di integrazione culturale: forme d'integrazione e di organizzazione territoriale in alcune realtà italiane», *Geotema*, 15-16, 2011-2012, n. 43-44-45, pp. 5-12.
- CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO AGRICOLTURA DI TORINO, FIERI (a cura di), «Non solo braccia. Un'indagine sull'impiego di lavoro immigrato nelle imprese del torinese», Torino, 2012, http://images.to.camcom.it/f/Studi/15/15783_CCIAATO_23112012.pdf (ultimo accesso 28 gennaio 2014).
- CAMPIONE G., «Le metafore di babele», *Geotema*, 3, 1997, n. 3, pp. 5-14.
- CASSANI B., «Dinamiche culturali e processi di adattamento: un'analisi territoriale dell'imprenditoria immigrati in Italia», in KRASNA F. (a cura di), *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*, Bologna, Pàtron, 2013, pp. 157-158.
- CRISTALDI F., «Immigrazione e territorio: la segregazione residenziale nelle aree metropolitane», *Geotema*, 15-16, 2011-2012, n. 43-44-45, pp. 17-28.
- DEMATTEIS G., «Il territorio e le sue regionalizzazioni», *Geotema*, 3, 1997, n. 3, pp. 37-38.
- DEMATTEIS G. e GOVERNA F., «Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT», in DEMATTEIS G. e GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 15-39.
- ELLIS M., WRIGHT R. e PARKS V., «Geography and the immigrant division of labor», *Economic Geography*, 83, 2007, 3, pp. 255-281.
- HOLLING C., «Resilience and stability of ecological systems», *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4, 1973, pp. 1-23.
- IDOS, *Immigrazione. Dossier statistico 2013. Rapporto UNAR: dalle discriminazioni ai diritti*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, 2013.
- LÈVY J., «Geografie della modernizzazione», *Geotema*, 3, 1997, n. 3, pp. 25-32.
- MASSEY D.S., ARANGO J., HUGO G., KOUAOUCCI A., PELLEGRINO A. e TAYLOR J.E., *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millenium*, New York, Oxford University Press, 1998.
- NORRIS F.H., STEVENS S.P., PFEFFERBAUM B., WYCHE K.F. e PFEFFERBAUM R.L., «Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness», *American Journal of Community Psychology*, 41, 2008, pp. 127-150.
- PRATI G. e PIETRANTONI L., «Resilienza di comunità: definizioni, concezioni ed applicazioni», *Psicologia di comunità*, 2, 2009, pp. 95-100.
- PORTES A. e MANNING R.D., «The immigrant enclave: Theory and empirical examples», in OLZAK S. e NAGEL J. (a cura di), *Competitive Ethnic Relations*, Orlando, Academic Press, 1986.
- SAMERS M., *Migrazioni*, Roma, Carocci, 2010.
- SONN C.C. e FISHER A.T., «Sense of community: Community resilient responses to oppression and change», *Journal of Community Psychology*, 26, 2002, n. 5, pp. 457-472.
- UNIONCAMERE PIEMONTE (a cura di), *Rapporto sull'internazionalizzazione del Piemonte*, 2013, <http://www.pie.camcom.it> (ultimo accesso 25 gennaio 2014).
- VALLEGA A., *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Milano, Mursia, 1995.

Dipartimento di Studi per l'Impresa e il Territorio, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Via Perrone 18 – 28100 Novara; carla.ferrario@eco.unipmn.it.

RIASSUNTO – Negli ultimi anni i lavoratori stranieri, ed in particolare quelli che svolgono un lavoro di tipo imprenditoriale, sono stati colpiti dalla crisi, ma sembrano essere più resilienti rispetto alla rispettiva componente italiana. Dopo una breve analisi sul concetto di comunità resiliente, il contributo ha l'obiettivo di analizzare l'imprenditoria etnica nella Provincia di Torino.

SUMMARY – In recent years, the immigrant employments, in particular self-employment, could be more «resilient» than the Italian. After a brief analysis on the concept of resilience community, the contribution aims to analyze the ethnic entrepreneurship in the Province of Turin.

Parole chiave: migrazione, lavoro autonomo immigrato, Torino.

Keywords: migration, immigration self-employed, Turin.

ROMA SPONTANEA, LA RISPOSTA RESILIENTE AL POTERE DECISIONALE

1. INTRODUZIONE

L'evoluzione dell'edificato urbano della capitale passa per una serie di interventi autoprodotti da parte della popolazione piuttosto che per una forma organizzata di pianificazione territoriale. Questa situazione ha determinato più volte la necessità di interventi a diverso livello politico istituzionale, tanto da rendere necessarie nel tempo diverse rilevazioni statistiche sul tema degli alloggi precari. Si tratta di una forma di *urban sprawl* che da precaria è diventata segno permanente di inadeguatezza delle politiche territoriali romane. A questa situazione la città ha reagito in maniera autopoietica portando alla luce comportamenti resilienti che hanno consolidato un paesaggio «spontaneo». La visione ingegneristica della resilienza trova difficoltà logiche applicative nell'ambito delle scienze sociali, che portano a condividere la domanda di WALKER (2002) «resilienza di cosa, verso cosa?». Lo *status quo* vissuto dalla città è un equilibrio perché rappresenta una situazione che permane nel tempo, ma non per questo deve intendersi ottimale per tutti gli attori che condividono quel territorio. In un'ottica multidimensionale e sistemica, ogni dimensione della città influisce sulla situazione di potenziale equilibrio, e dispone di una sua *path dependancy* influenzata reciprocamente da tutte le variabili del sistema urbano (PENDALL, 2007). Si potrebbe pensare che la popolazione urbana si trovi in equilibrio quando riesce ad ottenere un'abitazione dignitosa, che gli consente uno stile di vita soddisfacente, è dunque possibile immaginare che lo spostamento della popolazione tra diverse città possa far raggiungere questo tipo di equilibrio simultaneo ad una scala più estesa.

Un tema delicato, molto attuale da analizzare a diverse scale geografiche, che è stato esaminato ad una scala molto ridotta, la città di Roma, per comprendere quali possano essere state le conseguenze di un disequilibrio nazionale in cui vessava la popolazione italiana degli anni Cinquanta che decise di spostarsi su una capitale impreparata ad accoglierla.

Nell'immenso dibattito sull'endogeneità della crescita urbana, ho maturato l'idea che l'*urban sprawl* possa considerato come una risposta autopoietica della popolazione all'immobilismo della pubblica amministrazione, inerte di fronte all'aumento della domanda residenziale. L'*urban sprawl* è una modalità di crescita urbana che può avere diverse dimensioni e definizioni. Ai fini di questo studio, lo *sprawl* si contrappone ad un *urban growth* pianificato e solitamente compatto. Tra le tante definizioni del fenomeno si adotta quindi quella di COUCH, PETSCHER-HELD e LEONTIDOU (2007) che lo inquadrano come «uno sviluppo urbano non pianificato caratterizzato da un mix di usi del suolo a bassa densità lungo la frangia urbana» ponendo l'attenzione in particolare sull'essere non pianificato ed escludendo il caso dei quartieri di lusso a bassa densità.

Ritengo, tuttavia, che non si possa continuare ad avere una visione statica dello *sprawl*: cosa accade dopo la sua formazione da un punto di vista spazio-temporale? La localizzazione lungo la frangia urbana permane? Vale a dire il gradiente urbano assume sempre un andamento decrescente e costante a partire dal centro come nel modello di CLARK (1951)? Oppure nell'evoluzione dell'espansione urbana il mancato processo di demolizione e ricostruzione altera questo equilibrio producendo un'isteresi di disordine all'interno della città stessa?

2. ROMA CAPITALE DELLA PERIFERIA SPONTANEA, MODERNA E MATRIGNA

Negli anni Sessanta la popolazione romana aumentava di 15 volte rispetto al secolo precedente (CIPOLLARO, 1974) in un modo così rapido e incontrollabile da rendere difficile qualsiasi politica territoriale. Nel 1911 Roma non raggiungeva i 550mila abitanti, nel '21 si avvicinava a 700.000 per arrivare improvvisamente nel '49 a due milioni. Italo INSOLERA (1971) denuncia come in quegli anni nessuno si preoccupasse di costruire per il ceto debole, benché tutti si preoccupassero di speculare al

di fuori dei limiti del piano regolatore (SERONDE-BABONAUX, 1983). È forse la combinazione di questi due aspetti della politica dei «palazzinari» romani a spiegare le conseguenze infauste subite dalla popolazione, perché «di conseguenza il saldo tra crescita demografica e urbana fu sempre rappresentato dalle baracche» (DELLA SETA, 1970). Se si guarda la curva dell'andamento demografico della capitale non si nota nulla di particolarmente imprevedibile, al contrario un andamento esponenziale facilmente utilizzabile per programmare interventi di varia natura, pubblica e privata, ma così non avvenne. È naturale infatti, che le previsioni demografiche si basino sulla replicabilità degli avvenimenti passati, e sicuramente sulla costanza dei tassi di migratorietà. Le previsioni demografiche applicano scenari in cui il saldo naturale trova una maggiore attendibilità perché basato sulle caratteristiche della popolazione residente, mentre le migrazioni sono un fenomeno imprevedibile basato sulle caratteristiche dei luoghi, delle loro difficoltà economiche ed è per questo che una volta creata l'Italia e lasciata in preda ad una serie infinita di crisi economiche il boom dell'edilizia romana attrasse come un miraggio quote sempre più elevate di popolazione.

La conseguenza di tutto ciò fu che il saldo migratorio essendo più «pesante» del saldo naturale rese praticamente inattendibile qualsiasi previsione demografica. Finalmente il 12 ottobre 1957, l'ufficio Comunale del censimento eseguiva la rilevazione generale della popolazione dimorante negli alloggi precari, utilizzando le metodologie dei censimenti. Il limite territoriale considerato per l'indagine del 1957, è dato dalla maggior area della sovrapposizione che si ottiene dalle sezioni di censimento con il piano regolatore all'epoca vigente (ovvero quello del 1931) e i confini delle zone toponomastiche interessate. Manca in questo modo una parte consistente del territorio comunale, quasi tutto l'agro pontino, con esclusione di Ostia e Fiumicino, quest'ultimo all'epoca ancora parte della capitale. Alla conclusione della rilevazione venivano censiti 13.131 alloggi precari occupati da 13.703 famiglie e complessivamente 54.576 abitanti pari al 3,75% della popolazione regolarmente residente a Roma nel 1957. Il fenomeno sarebbe stato sottostimato, non vennero infatti, rilevati, tutti gli insediamenti lungo le vie consolari dell'agro romano che secondo Giovanni Berlinguer e Franco Ferrarotti si attesterebbero a 30.000 alloggi precari e oltre 100.000 i loro abitanti (in SERONDE-BABONAUX, 1983). Nonostante le critiche bisogna prendere atto che si è trattato della prima rilevazione puntuale della statistica ufficiale restituita con l'indicazione degli indirizzi, la migliore mai prodotta sul tema nel comune di Roma. Nell'ambito dell'indagine vennero rilevate le caratteristiche delle famiglie e delle loro abitazioni e in particolare la data dell'entrata nelle abitazioni delle stesse. I «nuovi» romani provenivano prevalentemente dal centro 52% e dal meridione 29%, attratti da una capitale da ricostruire venivano impiegati prevalentemente come dipendenti (78%) nel settore edile. La precarietà delle strutture degli alloggi si riversava in una scarsa suddivisione e distribuzione degli ambienti che in media risultavano 1,90 per alloggio con un indice di affollamento di 4,16 abitanti per abitazione. Si trattava di strutture organizzate per la residenza con una distribuzione degli spazi e strutture abbastanza consolidate, l'84% delle strutture disponeva infatti di pareti in muratura e il 77% aveva un tetto di materiale appropriato. Per quanto riguarda i servizi essenziali solo il 14,42% risultava sprovvisto contemporaneamente di acqua, luce, latrina e cucina. L'elettricità era molto diffusa, disponibile per il 78,36% delle baracche, così come un ambiente adibito a cucina, il 71,76% degli alloggi censiti ne disponeva in un vano apposito anche se utilizzato anche per altro scopo. Il problema igienico emergeva con la scarsa diffusione di acqua presente solo nell'8,83% delle baracche. La mancanza di rete fognaria pregiudicava infine la disponibilità di servizi igienici, il bagno era disponibile all'interno dell'alloggio solo per il 35,16% mentre il 34,07% condivideva con altre famiglie una latrina esterna.

3. EVOLUZIONE SPAZIALE DELLA DISTRIBUZIONE

Tra le prime notizie statistiche sull'argomento si trova la relazione d'accompagnamento del censimento della popolazione del Comune di Roma del 1911 che localizzava «un notevole numero di baracche [...] nei quartieri Nomentano, Parioli, Esquilino e soprattutto Salario, in misura minore nel Tiburtino ormai saturo di costruzioni. Ma il grosso del problema si localizzava fuori le mura verso Porta San Giovanni e Porta Maggiore» (in DELLA SETA, 1970). Le costruzioni precarie erano situate per 1/5 dentro le mura, 3/5 entro tre km dalle mura e solo 1/5 oltre. In quella occasione si rilevarono 8.975 «abitazioni anormali», ovvero sotterranei, pianterreni, soffitte, botteghe, oltre a 2.915 «abitazioni anormalissime» costituite da baracche, stalle e capanne (VILLANI, 2012). Nella precedente rilevazione del 1911, di cui restano solo poche e frammentarie notizie nelle cronache dell'epoca, risulta che il 20% degli alloggi precari si trovava ancora dentro le mura, non bisogna

dimenticare che alla costituzione della capitale era ancora disponibile un ampio territorio che sarebbe stato edificato proprio nei primi del novecento. È dunque significativo il riferimento spaziale a 3km dalle mura dove ai primi del Novecento insisteva ben il 60% degli alloggi precari. Nel 1958 dentro le mura rimaneva solo il 5,8% di questi alloggi, segno evidente che il processo edificatorio della Roma giolittiana prima e imperiale dopo era stato completato.

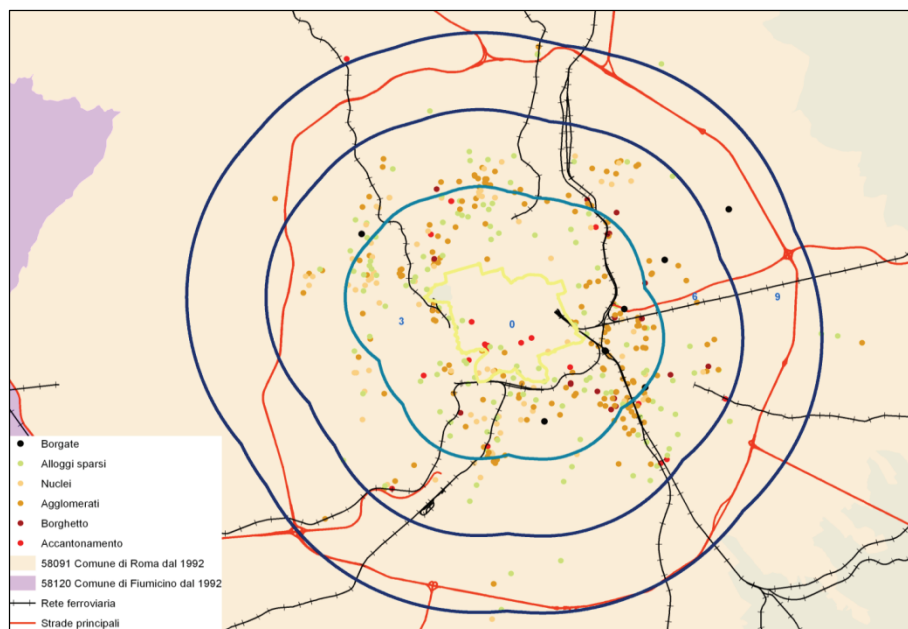


Fig. I - Ricostruzione della distribuzione degli Alloggi Precari del 1957.

Fonte: elaborazione su COMUNE DI ROMA (1958).

4. L'ISTERESI NEGATIVA DELL'URBAN SPRAWL, TRA CONSOLIDAMENTO E NUOVE FORME DI GENTRIFICATION EDILIZIA

L'*urban sprawl* viene visto spesso come un fenomeno transitorio ai limiti della città destinato alla riedificazione e all'espansione. Nella realtà romana si può vedere come questo non sia accaduto, basti pensare alla zona di via del Mandrione dove si assiste ad un processo di consolidamento, in cui gli alloggi precari vengono ristrutturati andando a costituire una sorta di *building gentrification*: oggi quelle che un tempo erano baracche sono considerati villini di pregio. È evidente che questo apparente rinnovamento delle allora baracche, sia in netto contrasto con il livello dei servizi, la violazione del paesaggio che rappresenta una ferita anche per la storia romana. Ma si può pensare di abbattere questo tessuto così importante per la città? Utilizzando la rilevazione dei numeri civici ISTAT si è cercato di individuare le cicatrici del territorio ancora visibili. Individuati approssimativamente gli insediamenti precari sulla base delle informazioni presenti nella rilevazione del '58, sono state verificate nella situazione attuale quali caratteristiche costruttive siano presenti in un'area di circa 200 metri di diametro. Sono stati selezionati gli edifici residenziali di epoca non più recente del 1960, con un numero di piani non superiore a due e massimo due abitazioni rilevati nel 2011. Una volta individuati è stata applicata una procedura che individuasse un'area di 70 metri intorno alle sagome degli edifici considerandola come una zona dalle caratteristiche di *sprawl* storico. Si tratta di circa 37.500 edifici residenziali di cui il 15% in stato di conservazione pessimo mediocre⁽¹⁾, da cui la necessità di intervenire per il recupero di queste aree. Si tratta di una superficie di circa 99 ettari di sedime degli edifici con un'altezza media di 4,5 metri che costituisce una «marmellata insediativa» che sarebbe opportuno demolire. Ma con quali prospettive? Pensare di demolire e ricostruire 10.700 abitazioni è un'opera colossale, ma se si raddoppiasse l'altezza media si lascerebbero liberi 45 ettari di verde pubblico pari a mezza Villa Borghese.

⁽¹⁾ Dati ISTAT 2010, in corso di validazione, Si ringrazia il dottor Di Pedè per aver messo a disposizione i dati.

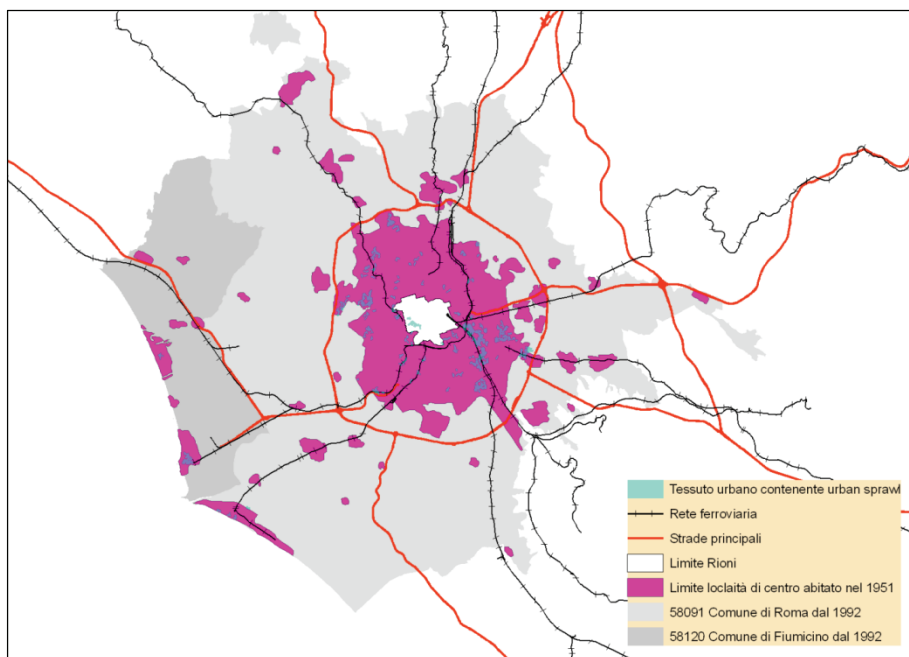


Fig. II - Zone di consolidamento dell'urban sprawl al 2010 nell'area romana.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT (2010) e COMUNE DI ROMA (1958).

BIBLIOGRAFIA

- CIPOLLARO P., «I limiti della megalopoli», *Capitolium*, 49, 1974, n. 4-5, pp. 2-12.
- CLARK C., «Urban population density», *Journal of the Royal Statistical Society*, series A, 114, 1951, n. 4, pp. 490-496.
- COMUNE DI ROMA, *Alloggi precari a Roma: indagine disposta dalla Commissione Consiliare Speciale per lo studio del problema della casa sugli abitanti delle grotte dei ruderi e delle baracche*, Roma, 1958.
- COUCH C., PETSCHER-HELD G. e LEONTIDOU L., *Urban Sprawl in Europe*, 2007, <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1002/9780470692066.fmatter/summary>.
- DELLA SETA P., «Un inferno chiamato baracca», *Capitolium*, 45, 1970, n. 1, pp. 1-7.
- INSOLERA I., *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi, 1971.
- PENDALL R., *Resilience and Regions: Building Understanding of the Metaphor*, Berkeley, 2007.
- SERONDE-BABONAUX A.-M., *Roma dalla città alla metropoli*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- VILLANI L., *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Collana del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, 2012, [http://www.unito.it/unitoWAR/ShowBinary/FSRepo/D074/Allegati/LeBorgateDelFascismo\(LucianoVillani\).pdf](http://www.unito.it/unitoWAR/ShowBinary/FSRepo/D074/Allegati/LeBorgateDelFascismo(LucianoVillani).pdf)
- WALKER B. «Ecological resilience in grazed rangelands: A generic case study», *SCOPE report*, n. 60, 2002, pp. 183-194.

ISTAT, *Strumenti territoriali per i censimenti e le attività post censuarie*, MTO/B; salvucci@istat.it.

SUMMARY – As a result of a surge in residential demand, the roman urban system responded in an officer way and a spontaneous one. The birth of a «spontaneous metropolis» is considered a response autopoietic, as a system's ability to respond independently to the housing shortage. The use of a specific survey of the city of Rome of 1958, in this field, shows about 10,000 temporary accommodation to witness the endogenous effort to cope with an immense amount of people who were fleeing from situations far worse. If this was the reaction of the system, one wonders what balance can be achieved in the future. The search for a balance as steady state in which the subjects are all satisfied that he wanted the residents of these apartments are. Why those dwellings still exist? Why are they still inhabited? How should we judge the reactions of the autopoietic system?

Parole chiave: Censimenti della popolazione, alloggi precari, urban sprawl, Roma.
Keywords: Population Census temporary accommodation, urban sprawl, Rome.

Sessione 15

VULNERABILITÀ, FRATTURE

APPLICAZIONI DEI DATI CENSUARI DELLA RNC NELLA VULNERABILITÀ DELL'EDIFICATO PER LO STUDIO DELLA RESILIENZA URBANA*

1. L'ITALIA REGIONE SISMICA, PERICOLOSA E VULNERABILE

Il rischio sismico è la misura dei danni attesi in un dato intervallo di tempo, in base al tipo di sismicità (frequenza e forza con cui si manifestano gli eventi), di resistenza delle costruzioni e di antropizzazione (natura, qualità e quantità dei beni esposti). Tale indicatore è costruito sulla combinazione di tre elementi: la pericolosità, la vulnerabilità e l'esposizione.

La pericolosità sismica rappresenta la probabilità che si verifichi nel territorio un evento sismico di una certa magnitudo in un certo intervallo di tempo. La vulnerabilità è una misura della propensione al danneggiamento delle costruzioni alle sollecitazioni provenienti da una scossa sismica, ovvero la resilienza dell'edificio a tornare ad una condizione pre-evento sismico. Per esposizione si intende la quantità e la qualità di elementi antropici che costituiscono la realtà territoriale esposti, in un determinato luogo, all'evento sismico.

La riduzione del rischio sismico può essere perpetrata essenzialmente attraverso una diminuzione della vulnerabilità in termini accettabili, piuttosto che intervenendo sulla pericolosità (non è possibile evitare il verificarsi del fenomeno) o sull'esposizione (non è possibile eliminare la presenza dell'uomo).

2. PRECEDENTI ESPERIENZE NELL'UTILIZZO DEI DATI CENSUARI PER LO STUDIO DELLA VULNERABILITÀ SISMICA

In letteratura, la valutazione della vulnerabilità degli edifici viene affrontata secondo due livelli, uno puntuale e l'altro areale per un inquadramento del problema nell'ambito della pianificazione territoriale. Nel passato sono stati effettuati alcuni studi, sfruttando le informazioni del censimento delle abitazioni, quali chiavi di lettura del rischio sismico a livello comunale, lamentando tuttavia la necessità di un maggior dettaglio, per non dover più stimare le caratteristiche dei singoli edifici e valutare con maggior accuratezza il rischio a livello locale (BERNARDINI, 2000).

Dal punto di vista della produzione statistica è evidente una certa difficoltà a produrre dati con una risoluzione così elevata e per l'intero territorio nazionale, superata con l'esperienza della Rilevazione dei Numeri Civici (RNC)⁽¹⁾ che offre l'opportunità di poter disporre di dati puntuali (PATRUNO e SALVUCCI, 2013). La rilevazione è stata condotta nel 2010 durante le fasi precensuarie del 15° Censimento popolazione e abitazioni 2011, è estesa alle sezioni di censimento di centro abitato⁽²⁾ dei comuni con almeno 20mila abitanti e a tutti i capoluoghi di provincia. Oggetto della rilevazione sono due distinte unità di analisi: il numero civico e l'edificio.

3. LA VULNERABILITÀ SISMICA DELL'EDIFICATO

Alcune informazioni della RNC possono contribuire a definire la vulnerabilità di un edificio, in particolare quelle relative alle caratteristiche costruttive (materiali di costruzione, epoca di realizzazione, stato di conservazione e numero di piani).

* Frutto di un comune lavoro degli autori sono da attribuire a G. Salvucci i paragrafi 1,2,4, a J. Corradi il paragrafo 3, a V. Vitale il paragrafo 5; le conclusioni sono comuni a tutti.

⁽¹⁾ Al momento della stesura del presente lavoro i dati sono ancora in corso di lavorazione, si ringrazia il dottor Di Pede per averne consentito l'utilizzo e la messa a disposizione.

⁽²⁾ Sono considerate sezioni di centro abitato le sezioni in cui la distanza tra gli edifici non supera 70 metri.

Il materiale di costruzione è quello rilevato nella struttura portante: muratura, cemento armato (a piano terra chiuso, a piano terra aperto) o altro materiale (strutture in acciaio, legno, miste). La classificazione addotta, rispecchia quella dell'*European Macroseismic Scale 1998* (EMS-98) che costituisce il riferimento europeo in materia (GRUNTHAL, 1998). Ai fini della vulnerabilità vengono riassunti in due macrocategorie: strutture in muratura, la cui rigidità comporta una vulnerabilità massima; strutture più deformabili, tra le quali la quasi totalità è in cemento armato, con una vulnerabilità variabile nel tempo che tenga conto della carbonatazione del calcestruzzo copriferro, del conseguente degrado dell'armatura e quindi dell'«irrigidimento» del telaio (PEDEFERRI, 2000).

Lo stato di conservazione è stato oggetto di valutazione visiva dei rilevatori, sulle condizioni dell'intonaco, degli infissi, degli elementi strutturali e del tetto, mediante quattro livelli di giudizio (ottimo, buono, mediocre e pessimo). L'epoca di realizzazione è raggruppata in nove classi temporali nel quale la realizzazione dell'edificio è terminata. L'altezza è un altro fattore di vulnerabilità, che cresce esponenzialmente all'aumentare del numero dei piani, in modo da avere un andamento analogo alle deformazioni subite dalla struttura rigida.

Uso	Intonaco	Infissi	Danni strutturali	Tetto	Stato di conservazione	EMS-98
Utilizzato					OTTIMO	
					BUONO	 Grado 1
					MEDIOCRE	 Grado 2
					PESSIMO	 Grado 3
Non utilizzato perché cadente						 Grado 4
						 Grado 5

Fig. I - Tavola sinottica di confronto dello stato di conservazione rilevato dall'ISTAT mediante RNC e la classificazione EMS98.

Fonte: elaborazione su ABBATINI, DI PEDE e PATRUNO (2009).

4. COSTRUZIONE DI UN INDICE SINTETICO DI VULNERABILITÀ DELL'EDIFICATO ITALIANO

La costruzione di un indicatore sintetico di una matrice multidimensionale presenta problemi complessi per ottenere una sintesi adimensionale e capace di riprodurre l'insieme delle caratteristiche nella loro varietà. Tra i problemi da affrontare preliminarmente, quello della diversa unità di misura delle differenti variabili, risolvibile con opportune trasformazioni (normalizzazioni, standardizzazioni, utilizzo dei ranghi, ecc.) non sempre neutrali rispetto il risultato finale (TERZI e MORONI, 2005). Allo stesso modo bisognerà scegliere un opportuno metodo di sintesi degli indicatori riclassificati attraverso medie, sintesi fattoriali, o basati sulla distanza statistica tra le variabili.

Le variabili rilevate sono state riclassificate per raggiungere un duplice scopo, il primo è quello di eliminare la diversa dimensione delle stesse riportandola a quella dell'indicatore finale, oppure semplicemente trasformandole in numeri puri; il secondo è quello di riportare la correlazione tra tutte le variabili e l'indicatore in un'unica direzione. Se per assurdo l'indicatore fosse composto dalla sintesi di due variabili lineari con correlazioni opposte, la sintesi offrirebbe un indicatore nullo, pertanto si rende necessario che una delle due, normalmente la variabile che ha un'influenza negativa venga

trasformata nel suo opposto, o nel suo inverso, affinché abbia una correlazione positiva con l'indicatore finale e non annulli l'effetto dell'altra ma lo amplifichi. Dal momento che le diverse componenti non sono tra loro sostituibili dovranno avere lo stesso peso all'interno dell'indicatore composto, e pertanto una volta trasformati in una scala opportuna saranno normalizzati rispetto il *range* che possono teoricamente assumere, oppure nel caso in cui non esista un massimo teorico saranno rapportate a quello effettivo.

L'epoca di costruzione, avendo un'associazione logica opposta, ha subito una trasformazione del tipo 2^{-x} dove x è la classe di età a cui appartiene l'edificio, ed una successiva normalizzazione rispetto il *range* dal minimo 2^{-9} (relativo al più giovane) al suo massimo 2^{-1} (relativo al più anziano).

Lo stesso accade per il numero di piani, che subisce una trasformazione del tipo $((1 - (2^{-x}))$ dove x è il numero dei piani e 1 è il valore massimo teorico che assumerebbe all'∞, mentre $\frac{1}{2}$ è il valore assunto nel caso di un unico piano terra. La funzione viene pertanto normalizzata rispetto il suo *range* teorico $\frac{1}{2} - 1$.

Il materiale di costruzione, pur rappresentando un carattere qualitativo, si trasforma in due macrocategorie secondo le indicazioni Ems-98 che hanno una diversa influenza sulla vulnerabilità. Per cui, se la struttura è in cemento, assume un andamento pari a altrimenti è 1; viene normalizzato rispetto al suo *range* effettivo 1-3.

Allo stesso modo lo stato di conservazione, essendo un ordinale variabile da ottimo (1) a pessimo (4), viene normalizzato rispetto il *range*.

Per quanto attiene alla metodologia di sintesi la letteratura scientifica propone svariate soluzioni, si decide per il metodo tassonomico, perché a differenza di altri metodi di sintesi evita il problema della ponderazione e aggregazione delle variabili (BRUNINI e PARADISI, 2009). Il metodo di Wroclaw si basa sulla distanza euclidea del singolo caso rispetto a quello ideale, da cui la maggior critica al modello vista la soggettività del risultato ottenibile. In altre versioni il vettore ideale può essere costituito dai valori medi, tuttavia si ritiene che ai fini interpretativi sia migliore la versione di un vettore ottimale, perché immediatamente si ottiene una misura della diversità media tra gli indicatori dalla situazione ideale. In altri termini se l'edificio globalmente fosse particolarmente vulnerabile non avrebbe senso misurare quanto sia migliore rispetto una situazione globalmente scarsa, mentre rispetto la situazione ottimale emergerebbe con più vigore la scarsa qualità delle strutture in esame.

$$Vulnerabilità\ edificio_i = \sqrt{\sum_{j=1}^n (I_{ij} - I_{ij}^*)^2}$$

Si ottiene in questo modo per ogni edificio (i) la distanza media degli n (I_{ij}^*) indicatori rilevati rispetto i loro valori ottimali (I_{ij}^*). Non utilizzando variabili standardizzate l'indicatore ottenuto dovrà essere successivamente rapportato al suo massimo per ottenere un valore in un *range* 0-1⁽³⁾.

5. VULNERABILITÀ E PERICOLOSITÀ SISMICA

Il modello di pericolosità adottato in questo lavoro, è basato sui dati di accelerazione orizzontale massima *Peak Ground Acceleration* (PGA) fornito dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV)⁽⁴⁾. Il modello tiene conto dell'accelerazione massima del suolo (a_g), definita come frazione o multiplo dell'accelerazione di gravità ($g = 9.81$ —) con probabilità di eccedenza del 10% in 50 anni, riferita a suoli rigidi (con $V_{S30} > 800$ m/s). I valori di a_g , rappresentati in questo strato informativo sono stati calcolati su una griglia con passo 0.02 gradi, per un totale di 104.565 punti. Per ciascun punto vengono forniti i valori standard di a_g (50^{mo} percentile).

Nella valutazione della pericolosità sismica bisogna tener presente che la propagazione delle onde avrà un diverso impatto a seconda delle caratteristiche fisico-meccaniche dei diversi strati del sottosuolo. Si è consapevoli che il modello non considera le caratteristiche del moto sismico al suolo, il quale risulta essere fortemente influenzato dalle proprietà dinamiche degli strati di terreno più

⁽³⁾ Trattandosi di indicatori normalizzati, il valore massimo assumibile dalla funzione è pari ad n .

⁽⁴⁾ Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Geoportale nazionale.

superficiale e dalla morfologia del sito. In letteratura sono infatti noti casi di amplificazione del moto sismico, sia in termini di accelerazione massima sia di contenuto in frequenza, in presenza di depositi alluvionali particolarmente deformabili e in presenza di diverse configurazioni morfologiche quali creste, crinali o pendii. Tali effetti di amplificazione sismica locale possono essere analizzati unicamente attraverso indagini di microzonazione sismica, quindi attraverso studi interdisciplinari, comprendenti indagini sismiche, geologiche, geologico-tecniche, di ingegneria geotecnica e di ingegneria strutturale, che non vengono considerati nel presente lavoro.

In figura II è visibile un esempio di *overlay* spaziale tra vulnerabilità e pericolosità relativo agli edifici del territorio comunale di Sulmona; gli edifici campiti in rosso sono caratterizzati da una classe di vulnerabilità elevata (classe 4) ricadenti in una classe di pericolosità sismica elevata (classe di a_g maggiore di 0.25 g) e quindi costituiscono possibili casi di edifici a rischio elevato dove occorre approfondire maggiormente l'analisi.

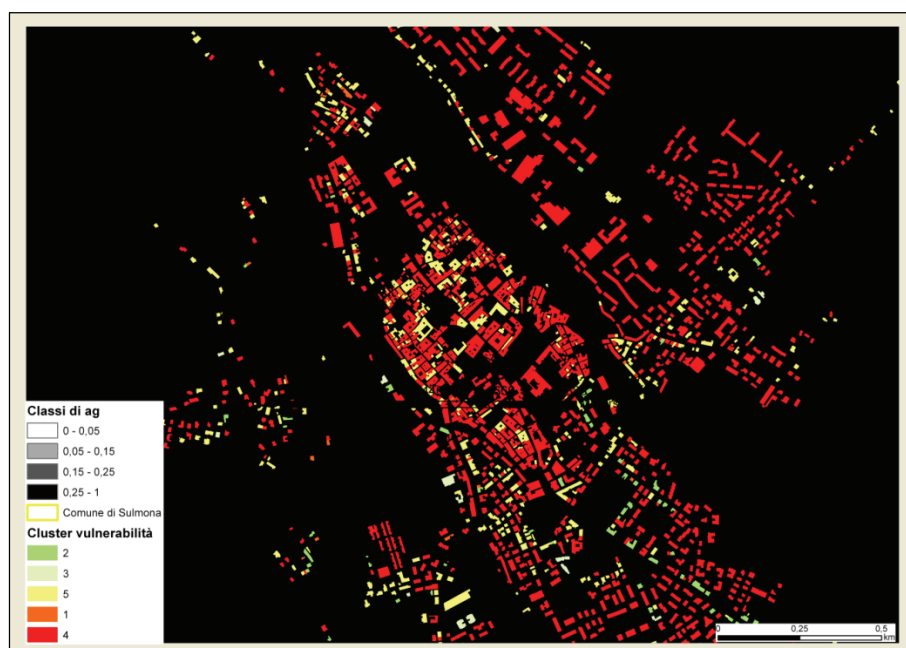


Fig. II - Esempio di *overlay* spaziale tra vulnerabilità e pericolosità: il Comune di Sulmona.

Fonte: elaborazione su dati della RNC (ISTAT).

6. CONCLUSIONI E SVILUPPI FUTURI

Il lavoro esposto è frutto di una riflessione iniziale sull'utilizzo avanzato dei dati censuari ad altissima risoluzione. Pur consapevoli delle carenze informative relative alle caratteristiche intrinseche degli edifici (spessori muri, distanza tra le travi, ecc.) e del modello di pericolosità, si ritiene che la base dati adottata possa essere d'aiuto per una riflessione resiliente ad una scala funzionale urbana, auspicando un utilizzo diffuso nell'ambito della pianificazione territoriale.

BIBLIOGRAFIA

- BERNARDINI A., *La vulnerabilità degli edifici: valutazione a scala nazionale della vulnerabilità sismica degli edifici ordinari*, CNR-Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti, 2000.
- BRUNINI C. e PARADISI F. «Costruzione di un indice sintetico della dotazione infrastrutturale delle province italiane», in ALLEVA G. e FALORSI P.D. (a cura di), *Indicatori e modelli statistici per la valutazione degli squilibri territoriali*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 343-373.
- GRÜNTAL G., *European Macroseismic Scale 1998: EMS-98*, European Seismological Commission, Subcommittee on Engineering Seismology Working Group Macroseismic scales, 1998.
- PATRUNO E. e SALVUCI G. «La distanza quale fattore esplicativo della concentrazione spaziale. il ruolo informativo della RNC», *Memorie Geografiche*, n. 11(n.s.), 2013, pp. 233-242.

PEDEFERRI P., *La durabilità del calcestruzzo armato*, McGraw-Hill Libri Italia, 2000.

TERZI S. e MORONI L., *Graduatorie della qualità della vita e loro sensibilità al pre-trattamento delle variabili che la definiscono: alcune critiche al Dossier de Il Sole 24 Ore*, Quaderni di Statistica, n. 6, 2005, pp. 105-127.

Juri Corradi: *ISTAT, Archivio dei numeri civici e strumenti territoriali, MT0/E*; salvucci@istat.it.

Gianluigi Salvucci: *ISTAT, Archivio dei numeri civici e strumenti territoriali, MT0/E*; salvucci@istat.it.

Valerio Vitale: *ISTAT, Archivio dei numeri civici e strumenti territoriali, MT0/E*; vitale@istat.it.

SUMMARY – In the scientific literature, the assessment of the vulnerability of buildings is dealt with according to two different approaches, one timely reported to the individual building and the other on a large scale for a framing of the problem in the context of spatial planning. With the data of census of the population and buildings was drafted a summary indicator of the different features for each building expressing its level of vulnerability.

Parole chiave: edificato, vulnerabilità, censimento.

Keywords: building, vulnerability, census.

RESILIENZA SOCIO-AMBIENTALE E DEGRADO DEI SUOLI IN ITALIA: UN'ANALISI ESPLORATIVA

1. INTRODUZIONE

In un paesaggio in rapida trasformazione caratterizzato da un'intensa pressione antropica, lo studio della resilienza ambientale insieme alla vulnerabilità ai processi di degrado del suolo è un importante strumento per una gestione sostenibile del territorio. Il concetto di «resilienza» è originato nel campo dell'ecologia per indicare la moltitudine di cambiamenti portati dal disturbo e dalle dinamiche di ripristino post-disturbo (ELTON, 1958). HOLLING (1973) ha reso popolare questo termine nel contesto più generale della «stabilità ecosistemica» definendo la «resilienza» come la quantità di disturbo che un ecosistema può supportare senza modificare i fondamentali processi di auto-organizzazione, la propria struttura e le proprie funzioni. Il concetto di «resilienza ecologica» è generalmente definito a livello di ecosistema ma i sociologi hanno introdotto anche il concetto di «resilienza sociale», solitamente formulato in termini di capacità dei gruppi sociali o delle comunità di rispondere a shock indotti esternamente (come, ad esempio, eventi atmosferici estremi, epidemie, grandi progetti infrastrutturali). Questo ha portato alla formulazione del concetto di «resilienza socio-ecologica» (ADGER, 2000; PETERSON, 2000; TURNER *et al.*, 2003; ADGER *et al.*, 2005) con lo scopo di collegare l'azione antropica, le istituzioni sociali e le dinamiche di mercato alle strategie per la gestione delle risorse naturali (PERZ *et al.*, 2012). L'estensione ai sistemi socio-ecologici permette di trattare questioni legate alla formazione di nuovi percorsi, alla capacità di riorganizzazione e quindi al rinnovamento di un sistema (BRAND e JAX, 2007; FOLKE *et al.*, 2010).

Utilizzando dati telerilevati relativi ad indicatori ambientali e socioeconomici, incluso il clima, il suolo, la vegetazione, i cambiamenti di uso del suolo e la densità di popolazione, il presente studio analizza i cambiamenti del paesaggio avvenuti in Italia durante due periodi (1960-1990 e 1990-2010) degli ultimi cinquanta anni, introducendo un indice di resilienza ambientale e di vulnerabilità al degrado del suolo. La resilienza rappresenta, infatti, un argomento di grande interesse nella regione Mediterranea, il cui paesaggio è il risultato dell'interazione tra aspetti sociali, economici ed ambientali (SIRMAI *et al.*, 2010; MÁÑEZ COSTA *et al.*, 2011). I paesaggi Mediterranei, incluso quello italiano, sono andati incontro a notevoli cambiamenti nell'uso del suolo durante gli ultimi decenni a causa della migrazione della popolazione verso le aree costiere, degli incendi, dell'abbandono delle attività agricole e dei pascoli, della rapida espansione delle attività legate al turismo e dell'intensificazione dell'agricoltura in determinate aree (SALVATI *et al.*, 2007; SIMEONAKIS *et al.*, 2007). Tali cambiamenti nell'uso del suolo hanno impattato il livello di vulnerabilità delle terre alla desertificazione innescando processi di degrado e riducendo il potenziale di resilienza del paesaggio.

Nell'ecosistema mediterraneo il degrado del suolo è considerato come il prodotto di particolari condizioni biofisiche (scarsa qualità del suolo e copertura vegetazionale, topografia accidentata) in combinazione con un clima talvolta arido e con una crescente pressione antropica (SIVAKUMAR, 2007). Il livello mutevole di resilienza del paesaggio, considerata come l'abilità di un sistema di assorbire e compensare le pressioni antropiche e naturali come quelle connesse al degrado del suolo, rappresenta dunque un'importante argomento di studio con l'obiettivo finale di orientare verso una gestione maggiormente sostenibile del territorio.

2. METODOLOGIA

Gli indicatori di vulnerabilità e resilienza al degrado dei suoli sono stati derivati utilizzando l'approccio *Environmental Sensitive Area* (ESA), ampiamente adottato negli studi volti a valutare il livello di vulnerabilità delle terre al degrado nei Paesi Mediterranei, per la semplicità nella costruzione del modello e per la flessibilità nell'utilizzo delle principali variabili coinvolte (BASSO *et al.*, 2000). Il

prodotto di tale procedura è un indice (ESAI) che permette di quantificare il livello di degrado del suolo. L'ESAI è composto da quattro indicatori parziali relativi al clima, al suolo, alla vegetazione e alla gestione del territorio. Il valore dell'indice può variare da 1 (che indica il più basso livello di sensibilità alla degradazione del suolo) a 2 (il più alto). Abbiamo individuato quattro classi utilizzando i valori soglia di classificazione più utilizzati: a) aree in cui il suolo non è degradato ($ESAI < 1,17$); b) aree potenzialmente colpite ($1,17 < ESAI < 1,225$); c) aree «fragili» ($1,225 < ESAI < 1,375$); d) aree critiche ($ESAI > 1,375$).

Sono state, inoltre, prodotte delle mappe in seguito alla rasterizzazione e georeferenziazione dei vari strati informativi rappresentanti le principali variabili considerate in questo studio, riportando il tutto all'unità spaziale elementare di 1 km². Infine, è stata effettuata un'analisi delle dinamiche dell'ESAI durante il periodo indagato per valutare la vulnerabilità e la resilienza del suolo e del paesaggio italiano ai processi di degrado. Il grado di vulnerabilità è stato stimato considerando il livello di ESAI nel periodo di osservazione (1960-1990). La soglia tra «vulnerabile» e «non vulnerabile» è stata stabilita utilizzando il sistema di riferimento dell'ESAI (SALVATI e BAJOCCHI, 2011): in particolare la soglia proposta per identificare le aree critiche ($ESAI > 1,375$) è stata usata per caratterizzare un suolo vulnerabile alla degradazione (LAVADO CONTADOR *et al.*, 2009). L'indicatore di resilienza potenziale del paesaggio alla degradazione è stato invece definito come la variazione dell'ESAI osservata nel tempo.

3. RISULTATI

Nel primo periodo considerato (1960-1990), la distribuzione spaziale di superficie territoriale classificata come la più critica in termini di degrado del suolo (cioè non resiliente e vulnerabile) riflette un tipico gradiente latitudinale, con la maggior parte del territorio appartenente a questa classe distribuito nell'Italia settentrionale (più del 40%; vedi Tab. I). Le aree classificate in questa categoria sono concentrate principalmente lungo la costa adriatica, dalle Marche alla Puglia, lungo la costa tirrenica nel Lazio, nella Sicilia meridionale e in Sardegna.

Le classi intermedie (cioè resiliente, vulnerabile e non resiliente, non vulnerabile) sono distribuite omogeneamente nelle varie divisioni geografiche. Gran parte della pianura padana è stata classificata come non resiliente e non vulnerabile in questo periodo. Condizioni ambientali miste, attribuibili alla prevalenza delle due categorie intermedie, si osservano nella parte centro-occidentale della penisola, in alcune aree della Puglia e Basilicata e nella Sardegna nord-occidentale. Al contrario, la maggior parte delle superfici della classe indicata come «resiliente e non vulnerabile», corrispondenti rispettivamente al 25 e al 23%, è concentrata nell'Italia nord occidentale e nord orientale. Questa classe ha mostrato i valori più bassi nell'Italia meridionale (17,7%) e nelle isole maggiori (12,7%), mantenendo valori intermedi in Italia centrale (21,7%). La maggior parte delle terre resilienti e non vulnerabili sono concentrate nella catena montuosa delle Alpi, lungo gli Appennini e nella Sardegna orientale.

Tra il 1990 ed il 2010, un notevole deterioramento delle condizioni ambientali sia in termini di resilienza (principalmente decrescente) e di vulnerabilità alla degradazione del suolo (principalmente crescente) ha colpito la fascia costiera del Tirreno e parte della Pianura Padana. Le aree costiere hanno infatti sofferto negli ultimi decenni di un'incipiente e deregolata crescita urbana, del turismo di massa e della frammentazione del paesaggio rurale. Nelle Alpi centrali e orientali è stato pure osservato un aumento della superficie territoriale non resiliente, anche se moderato. Nell'area appenninica, invece, le terre classificate come resilienti e non vulnerabili sono aumentate a causa probabilmente della diminuzione delle attività agricole e il conseguente afforestamento dei suoli collinari, in condizioni di moderata pressione antropica.

Il gradiente nord-sud osservato nel periodo 1960-1990 nel livello di vulnerabilità del suolo in Italia non è stato più così netto nel periodo successivo, a causa del peggioramento delle condizioni ambientali nell'Italia centrale e settentrionale e di un generale miglioramento delle condizioni nell'Italia meridionale, dove le terre resilienti e non vulnerabili sono diminuite del 23%. Tra le due divisioni geografiche del nord Italia sono sorte delle disparità territoriali, soprattutto per ciò che riguarda la classe di suolo più critica, che è aumentata del 17% nella parte orientale e solo del 6% in quella occidentale.

Divisione geografica	% (1960-1990)				%(1990-2010)				% di cambiamento			
	Resiliente non vulnerabile	Resiliente vulnerabile	Non resiliente non vulnerabile	Non resiliente vulnerabile	Resiliente non vulnerabile	Resiliente vulnerabile	Non resiliente non vulnerabile	Non resiliente vulnerabile	Resiliente non vulnerabile	Resiliente vulnerabile	Non resiliente non vulnerabile	Non resiliente vulnerabile
Nord-ovest	24,9	7,4	20,0	7,9	17,1	8,3	26,8	13,6	-7,8	0,9	6,9	5,7
Nord-est	23,0	16,5	21,8	7,8	17,7	10,8	24,6	24,8	-5,3	-5,6	2,8	17,1
Centro	21,7	16,1	21,2	12,8	22,2	12,8	21,0	21,8	0,5	-3,2	-0,2	9,0
Sud	17,7	24,9	26,2	40,0	31,4	43,3	14,2	16,2	13,7	18,4	-12,0	-23,9
Isole maggiori	12,7	35,2	10,8	31,5	11,7	24,7	13,3	23,5	-1,0	-10,4	2,5	-7,9

Tab. I - Valore percentuale dell'indice composito di vulnerabilità e resilienza potenziale del suolo alla degradazione, per i periodi 1960-1990 e 1990-2010 in Italia per area geografica, e variazione percentuale dell'indice nel tempo.

Fonte: nostre elaborazioni.

4. DISCUSSIONE E CONCLUSIONE

La distribuzione spaziale della resilienza socio-ambientale e della vulnerabilità alla degradazione del suolo in Italia è considerevolmente cambiata negli ultimi cinquanta anni; in particolare, si è passati da una geografia relativamente semplice a una più complessa del fenomeno, a causa di vari fattori. Infatti, l'importanza del gradiente latitudinale è diminuita nel tempo. Nel periodo 1960-1990 la distribuzione dell'indice composito rifletteva un gradiente latitudinale, indicando probabilmente migliori condizioni ambientali nell'Italia centrale e settentrionale. Un altro fattore che ha influenzato questa distribuzione è stata la presenza delle catene montuose, dove erano concentrate le aree più resilienti e meno vulnerabili.

Negli ultimi venti anni, il livello di vulnerabilità dell'Italia meridionale si è mantenuto abbastanza stabile a causa dei processi di riforestazione, naturale o indotti dall'uomo, e di una costante (o lievemente decrescente) pressione antropica (MONTANARELLA 2007). Al contrario il grado di vulnerabilità delle aree naturali concentrate nell'Italia settentrionale e centrale è aumentato considerevolmente, mentre il loro livello di resilienza è diminuito nel tempo. Questo suggerisce come importanti cambiamenti siano avvenuti negli aspetti climatici e socioeconomici di questa regione. Infatti la qualità del clima è di gran lunga variata negli ultimi decenni (SIVAKUMAR 2007). Nel nord Italia sia la diminuzione delle precipitazioni che le temperature in aumento hanno contribuito a determinare condizioni di aridità comparabili a quelle osservate in alcune aree dell'Italia meridionale.

Osservando i cambiamenti di uso del suolo avvenuti negli ultimi cinquanta anni, la pianura padana ha mostrato un passaggio da un uso del suolo estensivo ad uno intensivo con un possibile impatto sul degrado dei suoli e sulla relativa capacità di resilienza dei sistemi rurali. D'altra parte, i risultati evidenziano come le aree rurali andate incontro all'abbandono stiano mostrando un aumento nei livelli di vulnerabilità più mite rispetto alle aree destinate ad usi intensivi nonché a quelle periurbane. Dal punto di vista socioeconomico, uno dei più rapidi cambiamenti osservati è stata l'urbanizzazione in Italia settentrionale e soprattutto nelle aree pianeggianti nella pianura padana.

La distribuzione eterogenea delle terre classificate come «non resilienti e vulnerabili» al degrado dei suoli in Italia, con speciale riferimento al settentrione, riflette specifiche traiettorie di uso del suolo (intensificazione agricola, espansione urbana diffusa, decentralizzazione, abbandono delle terre) influenzando anche le condizioni di gestione del territorio. L'impatto negativo di questi processi sulla qualità del suolo può essere particolarmente importante, influenzando negativamente lo sviluppo sostenibile del territorio, nelle aree meno resilienti, dove i collegamenti tra biodiversità, paesaggio, fattori sociali e attività economiche tradizionali sono maggiori (SIMEONAKIS *et al.*, 2007),

BIBLIOGRAFIA

- ADGER W.N., «Social and ecological resilience: Are they related?», *Progress in Human Geography*, 24, 2000, n. 3, pp. 347-364.
- ADGER W.N., HUGHES T.P., FOLKE C., CARPENTER S.R. e ROCKSTRÖM J., «Social-ecological resilience to coastal disasters», *Science*, 309, 2005, pp. 1036-1039.
- BASSO F., BOVE E., DUMONTET S., FERRARA A., PISANTE M., QUARANTA G. e TABERNER M., «Evaluating environmental sensitivity at the basin scale through the use of geographic information systems and remotely sensed data: An example covering the Agri basin. Southern Italy», *Catena*, 40, 2000, n. 1, pp. 19-35.
- BRAND F.X. e JAX K., «Focusing the meaning(s) of resilience: Resilience as a descriptive concept and a boundary object», *Ecology and Society*, 12, 2007, n. 1, pp. 23.
- ELTON C.S., *The Ecology of Invasions by Animals and Plants*, Londra, Methuen and Co., 1958.
- FOLKE C., CARPENTER S.R., WALKER B., SCHEFFER M., CHAPIN T. e ROCKSTRÖM J. (2010) «Resilience thinking: Integrating resilience, adaptability and transformability», *Ecology and Society*, 15, 2010, n. 4, p. 20.
- HOLLING C.S. (1973) «Resilience and stability of ecological systems», *Annual Review of Ecology Systems*, 4, 1973, pp. 1-23.
- LAVADO CONTADOR J.F., SCHNABEL S., GÓMEZ GUTIÉRREZ A. e PULIDO FERNÁNDEZ M., «Mapping sensitivity to land degradation in Extremadura, SW Spain», *Land Degradation Development*, 20, 2009, n. 2, pp. 129-144.
- MÁÑEZ COSTA M.A., MOORS E.J. e FRASER E.D.G., «Socioeconomics, policy or climate change: What is the driving vulnerability in Southern Portugal?», *Ecology and Society*, 16, 2011, n. 1, pp. 23.
- PERZ S.G., CABRERA L., ARAÚJO CARVALHO L., CASTILLO J., CHACACANTA R., COSSIO R.E. *et al.*, «Regional integration and local change: Road paving, community connectivity, and social-ecological resilience in a tri-national frontier, southwestern Amazonia», *Regional Environmental Change*, 12, 2012, n. 1, pp. 35-53.
- PETERSON G. (2000) «Political ecology and ecological resilience: An integration of human and ecological dynamics», *Ecological Economics*, 35, 2000, n. 3, pp. 323-336.
- SALVATI L., MACCULI F., TOSCANO S. e ZITTI M., «Comparing indicators of intensive agriculture from different statistical sources», *Biota*, 8, 2007, pp. 51-60.
- SIMEONAKIS E., CALVO-CASES A. e ARNAU-ROSALEN E., «Land use change and land degradation in Southeastern Mediterranean Spain», *Environmental Management*, 40, 2007, n. 1, pp. 80-94.

- SIRAMI C., NESPOULOUS A., CHEYLAN J.P., MARTY P., HVENEGAARD G.T., GENIEZ P. *et al.*, «Long-term anthropogenic and ecological dynamics of a Mediterranean landscape: Impacts on multiple taxa», *Landscape Urban Planning*, 96, 2010, n. 4, pp. 214-223.
- SIVAKUMAR M.V.K., «Interactions between climate and desertification», *Agricultural and Forest Meteorology*, 142, 2007, n. 2, pp. 143-155.
- TURNER N.J., DAVIDSON-HUNT I.J. e O'FLAHERTY M., «Living on the edge: ecological and cultural edges as sources of diversity for social-ecological resilience», *Human Ecology*, 31, 2003, n. 3, pp. 439-461.

Ilaria Tombolini, Carlotta Ferrara e Luca Salvati: *Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura (CRA), Via della Navicella 2-4 – 00184 Roma; luca.salvati@entecra.it* (corresponding author).

RIASSUNTO – Questo studio analizza i cambiamenti che hanno interessato il paesaggio italiano in due intervalli temporali (1960-1990 e 1990-2010) degli ultimi cinquanta anni attraverso un indice composito di resilienza e vulnerabilità alla degradazione del suolo. La resilienza viene qui interpretata integrando elementi di valutazione sia ecologica che socio-economica. L'indice composito di vulnerabilità e resilienza ha permesso di mappare a scala regionale l'aumento di superficie territoriale esposta al rischio di degrado delle terre. La distribuzione spaziale di questo indice è considerevolmente cambiata, passando da una geografia relativamente semplice, basata principalmente su un gradiente latitudinale, ad un pattern più complesso. I risultati della presente ricerca suggeriscono la necessità di adottare misure più efficaci e maggiormente orientate ad una gestione sostenibile del territorio, in una regione vulnerabile dal punto di vista ambientale e con una potenzialità relativamente bassa alla resilienza generale.

SUMMARY – The present study analyses the changes in the Italian landscape over two periods (1960-1990 and 1990-2010) of the last fifty years through a composite index of environmental resilience and vulnerability to land degradation. Resilience is here interpreted by integrating elements of both ecological and socioeconomic assessment. The composite index derived from vulnerability and potential resilience allowed to map the increase of surface land exposed to desertification risk at the regional scale. The spatial distribution of this index has been considerably changed from a relatively simple geography (mainly reflecting a latitude gradient) to a more complex pattern. Results support the adoption of measures promoting a sustainable land management in environmentally vulnerable land with low potential to resilience.

Parole chiave: resilienza, vulnerabilità, desertificazione, indice composito, Italia.

Keywords: resilience, vulnerability, land degradation, composite index, Italy.

LIDIA SCARPELLI, <i>Presentazione</i>	pag.	5
FRANCESCO DINI, <i>Introduzione</i>	»	7

Sessione plenaria – Intorno alla resilienza: osservazione, interpretazione

GIORGIA GIOVANNETTI and GRETA SEMPLICI, What do we mean when we speak about resilience? A multifaceted definition and the state of the art	»	11
MARIA TINACCI MOSSELLO, Il ruolo del lavoro nella costruzione di sistemi resilienti	»	21

Sessione 1 – Valori, politiche

CLAUDIO NOVEMBRE, Un migliore equilibrio socioeconomico e nuovi modelli di <i>governance</i> per le città europee	»	31
M. ROSARIA PRISCO, Ripensare la resilienza per l'agenda politica locale: alcune riflessioni	»	35
ANDREA SALUSTRI, Crisi economica e resilienza culturale. Paesaggio, benessere equo e sostenibile, partecipazione	»	41

Sessione 2 – Impatti territoriali, disastri

CARMEN BIZZARRI, La ricostruzione post-alluvione nelle destinazioni turistiche: un modello interpretativo	»	49
GIOVANNI LOMBARDO e GIANLUIGI SALVUCCI, Roma città quotidianamente resiliente, proposta metodologica per un'analisi territoriale dei tempi di reazione per l'intervento nell'emergenza quotidiana	»	55
FAUSTO MARINCIONI, FEDERICA APPIOTTI e ANTONIO PUSCEDDU, Resistenza e resilienza ai disastri: parallelismi fra sistemi ecologici e socioeconomici	»	59
FULVIO TOSERONI e FAUSTO MARINCIONI, Mappare la resilienza agli eventi estremi e ai disastri: una via per lo sviluppo territoriale	»	65

Sessione 3 – Sostenibilità, adattamento

MARCO BAGLIANI e ANTONELLA PIETTA, Resilienza, territori e sostenibilità	»	73
SARA BONATI, DAVIDE CIRILLO, DANIELE CODATO e MARCO TONONI, La resilienza: dai servizi ecosistemici alle problematiche socioeconomiche. Una prospettiva geografica	»	79
VENERE STEFANIA SANNA e LUCA SALVATI, Resilienza economica: dibattito teorico e metodi di valutazione	»	85

Sessione 4 – Imprese e mercati in transizione

VITTORIO AMATO, La <i>shadow economy</i> : resilienza o convenienza? L'Italia nella dimensione europea	»	91
MARIA STELLA CHIARUTTINI, Resilienza e competitività commerciale dell'Unione Europea: integrazione o entropia?	»	97
MARIA LUISA FARAVELLI e MARIA ANTONIETTA CLERICI, Crisi economica e strategia delle imprese: la «doppia lealtà» delle fondazioni bancarie	»	103

Sessione 5 – Reti alimentari in transizione

DONATA CASTAGNOLI, L'approvvigionamento alimentare e la crisi economico-ambientale	»	111
--	---	-----

EGIDIO DANSERO, GIACOMO PETTENATI e ALESSIA TOLDO, Alimentare la resilienza urbana: nuove prospettive verso un'agenda locale del cibo	pag.	117
MARISA MALVASI, Resistere alla crisi. Il ritorno all'attività primaria	»	121
FILIPPO RANDELLI, Il ruolo dei consumatori nella transizione verso la sostenibilità. Il caso dell'approvvigionamento alimentare in Italia	»	127

Sessione 6 – Politiche urbane innovative

GERMANA CITARELLA e MONICA MAGLIO, I distretti creativi europei per la resilienza	»	135
DANIELA LA FORESTA, La dimensione creativa delle politiche pubbliche di innovazione territoriale	»	141
SILVIA ARU e MARCO SANTANGELO, <i>Smart city</i> : dalla città intelligente alle intelligenze della città	»	145

Sessione 7 – Analisi urbana e regionale

ROBERTA GEMMITI e ISABELLA SANTINI, La resilienza dei sistemi urbani e metropolitani in Italia: un'analisi esplorativa	»	151
MICHELA LAZZERONI, Rafforzare la resilienza urbana: quali strategie di sviluppo per le piccole città?	»	157
BARBARA MARTINI, Un'analisi degli elementi di resilienza economica e sociale delle regioni italiane dopo la crisi del 2007	»	161
SIMONA DE ROSA, LUCA SALVATI e VENERE STEFANIA SANNA, Crescita urbana, struttura produttiva e resilienza economica: un'esperienza di misura a scala locale	»	169

Sessione 8 – Energia, risorse

FEDERICO MARTELLOZZO e SAMUEL MERMET, Un aspetto paradossale dello sviluppo: fra equità e sostenibilità	»	177
ERICA SPECOGNA, Le potenzialità di sviluppo dell'industria mineraria afghana: tra «maledizione delle risorse» e resilienza	»	185

Sessione 9 – Sistemi locali in transizione 1

GIANFRANCO BATTISTI, La legge rango-dimensione quale metodologia preliminare all'analisi della resilienza. Il caso del litorale austro-illirico	»	193
GIUSEPPE CALIGNANO e LUCA DE SIENA, Distretti industriali e resilienza: il caso del distretto plurisettoriale di Recanati-Osimo-Castelfidardo	»	199
FRANCESCO CITARELLA, The recession, coordination of policies and resilience dynamics for collective territory action in local development systems	»	205
FABRIZIO FERRARI e MARINA FUSCHI, L'Abruzzo tra ricostruzione post-sisma e crisi economica: quale resilienza?	»	211

Sessione 10 – Città in transizione

FEDERICO BENASSI e GIANLUIGI SALVUCCI, Evoluzione panarchica della popolazione «romana». Resilienza e trasformazioni socio-demografiche	»	219
LUIGI SCROFANI, La riorganizzazione territoriale della Sicilia per il governo dello sviluppo: le città metropolitane	»	223

Sessione 11 – Agricoltura in transizione

ILARIA GRECO, Dalla città resiliente alla campagna resiliente: gli spazi aperti e rurali come luogo di riequilibrio città-campagna al tempo della crisi	pag. 229
FABIO POLLICE, ANTONELLA RICCIARDELLI e MARIANGELA NITTI, Continuità e discontinuità nelle recenti tendenze evolutive dei sistemi agricoli pugliesi	» 237
ROSANNA DI BARTOLOMEI, LUCA SALVATI e MARCO ZITTI, Elementi per un paesaggio resiliente? Irrigazione, degrado del suolo e agricoltura nel peri-urbano senza piano	» 245

Sessione 12 – Turismo in transizione

GIUSEPPE MUTI, Resilienza «reale» e resilienza «apparente». effetti della recessione economica sul sistema turistico Lago di Como nel periodo 2008-2012	» 253
ANNA MARIA PIOLETTI, Nuove strategie a Nord-ovest: uno sguardo ad Aosta	» 261

Sessione 13 – Margini, adattamento

LUISA CARBONE e ANTONIO CIASCHI, Le Aree interne: dalla resilienza alla rinascita	» 267
ROSY SCARLATA, Le Aree Marine Protette tra obiettivi di conservazione ed efficacia gestionale: applicazione di un modello di analisi	» 271
MARCELLO TADINI, La resilienza come caratteristica distintiva dei mercati emergenti	» 277

Sessione 14 – Sistemi locali in transizione 2

RAFFAELLA AFFERNI, Migrazione e imprenditoria etnica. Gli effetti della crisi economica nel Piemonte orientale	» 285
RAFFAELLA COLETTI, Resilienza regionale e regioni transfrontaliere. Il caso della pesca nella Sicilia sud-occidentale	» 289
CARLA FERRARIO, Immigrazione, imprenditoria e crisi economica. Alcune riflessioni sul caso torinese	» 293
GIANLUIGI SALVUCCI, Roma spontanea, la risposta resiliente al potere decisionale	» 297

Sessione 15 – Vulnerabilità, fratture

JURI CORRADI, GIANLUIGI SALVUCCI e VALERIO VITALE, Applicazioni dei dati censuari della RNC nella vulnerabilità dell'edificato per lo studio della resilienza urbana	» 303
ILARIA TOMBOLINI, CARLOTTA FERRARA e LUCA SALVATI, Resilienza socio-ambientale e degrado dei suoli in Italia: un'analisi esplorativa	» 309

